STORIA DI SARDEGNA

TOMO PRIMO

STORIA

DI SARDEGNA

TOMO PRIMO

STORIA DI SARDEGNA

DEL BARONE

GIUSEPPE MANNO

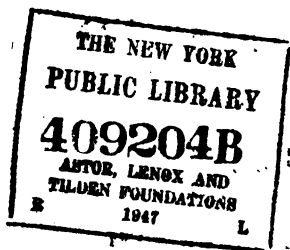
Terza Edizione

CON AGGIUNTE E CORREZIONI DELL' AUTORE

MILANO

Da Placido Maria Visaj

Tipografo-Librajo nei Tre Re

1835

AGLI STUDIOSI
della Storia Italiana

L'isola di Sardegna presentò in tutti i secoli un popolo armigero, sdegnoso di servitù, e preda sovente per la sua posizione delle altre nazioni; un popolo che fondò instituzioni, creò leggi, e diede uomini, i quali o precorsero, o emularono, o vinsero quelli degli stati che lo circondano. Eppure la Storia di questo popolo, ora sparsa fra gli avvenimenti della penisola, isquallidiva; ora svolta da scrittori delle nemiche provincie italiane, era infedele; quindi le intenzioni più sante, le instituzioni più belle, le azioni più generose, tramutate, svisate. Perciò la Sardegna riclamava altamente innanzi agli uo-

mini la Storia sincera de' suoi fasti; innanzi all' incivilimento quello delle sue leggi; innanzi all' umanità quella delle prepotenze sostenute con animo indomato da Sardi, delle virtù di tante generazioni che passarono nell'isola, e lasciarono un solco profondo di grandezza.

Ma perchè potesse sorgere questo storico, bisognava che prima Muratori ridestasse l'amore di studiar le vicende dei popoli sui documenti; che Vettor Sandi e Giannone insegnassero a scrivere le Storie civili; bisognava che si ridestasse il desiderio d'illustrare i fasti di questa nostra comune patria, unito alla persuasione che per chiarirli convenga fare non la storia della intera nazione, ma delle provincie che accentrarono gli avvenimenti; bisognava infine un uomo che avesse amore immenso della propria terra, ed agio di vederne tutti i documenti inediti, che

avesse mente per comprendere l' alto proposto.

Ecco la missione che assunse il Barone Giuseppe Manno nella sua Storia di Sardegna: essa è veramente quale omai si vogliono i libri che consacrano i fasti dei popoli. Non sono soli uomini armati, combattenti vincitori o vinti, che si vedono scorrere sulla scena; uomini che appajono presso a poco eguali in tutte le età e in tutte le nazioni: quivi è la storia di tutte le instituzioni sarde, sacre, civili, amministrative; quella delle usanze e de' costumi; infine si offre l'indole, la fisionomia degli uomini secondo i varj tempi in cui vissero: brevemente è una vera Storia civile e delle pochissime che sieno apparse di questo genere nel nostro secolo.

Però questo libro stampato due volte con lusso in quattro volumi, era piuttosto raro: desideroso di giovare agli studiosi, ne proposi la ristampa al Visaj;

per la quale l'amicizia dell'Autore mi concesse importanti correzioni ed aggiunte. Il librajo vi usò diligenza tipografica, e quello che più importa, ne fece una edizione economica, sicchè possa facilmente correre nelle mani di tutti. Io poi presi di buon animo il carico di attendere a questa edizione, e di offrirla in nome del Visaj agli Amatori della Storia Italiana.

Quest'opera valse all'autore la bella gloria ond'è splendido, e l'essergli elevato un busto di riconoscenza in una delle Università Sarde: questa edizione economica varrà certo nuova riputazione alla Sardegna e all'intera nazione italiana, poichè ne diffonde facilmente i fasti presso tutti coloro che sanno apprezzare la gloria della patria comune.

DEFENDENTE SACCHI.

STORIA DI SARDEGNA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Incertezza delle prime origini delle nazioni. Notizie dei tempi favolosi troppo facilmente abbracciate dagli scrittori sardi. Opinioni arrischiate di alcuni dei medesimi che incominciarono la storia della Sardegna fin dai tempi prossimi al diluvio. Colonia dei Fenicj in Sardegna. Colonie orientali venute coi naviganti della Fenicia. Alle colonie orientali devesi la costruzione dei così detti *noraghes*. Destinazione dei *noraghes* a sepolcri di tribù o famiglie. Vestigi durevoli del soggiorno in Sardegna di popoli usi alla vita pastorale. Colonie greche. Se sia verosimile la venuta d'Aristeo con una colonia di Greci. Colonia di Iberi venuta con Norace. Alcuni riferiscono, senza fondamento, a questa colonia l' innalzamento dei *noraghes*. Se sia vera la venuta nell' isola di una colonia celtica guidata da Galata figliuolo d' Olbio. Colonie di Toscani. Fole adottate dagli storici sardi sul regno di Forco e di Medusa. Popoli siculesi della Sardegna. Colonia greca di Iolao e dei Tespiadi. Qual cosa debba pensarsi dell' attribuitale fondazione di Cagliari. Si dimostra non meritar fede quanto Diodoro Siculo narra della venuta in Sardegna di Dedalo. Stranezza dello storico Vico sugli edifizj attribuiti a questo architetto. Nomi imposti all' isola dalle colonie greche. Incertezza dei più antichi. Nuovo e durevole nome di Sardegna. Colonia libica condotta da Sardo figlio d' Ercole : statua di bronzo dai Sardi presentata, a onore di lui, al tempio di Delfo : medaglia coniata in Sardegna colla effigie di lui : illustrazione fatta della medesima da varj eruditi. Tempio eretto a Sardo. Isole e porto d'Ercole.

Opinione del Vico sulla fondazione di Torres. Colonia dei Trojani: popoli iliesi ne derivarono la loro origine. Altra colonia libica. Colonia di Corsi. Leggierezza delle conghietture dello storico Fara e d'altri per aumentare il novero delle colonie. Esortazione del saggio Biante agli Ionj di passare in Sardegna. Istieo di Mileto millantasi con Dario di voler conquistarla. Diversità di giudizio fra gli scrittori greci e romani nel parlar della Sardegna: causa di ciò. Leggi antiche sarde rammentate da Eliano.

Le prime origini delle nazioni sono coperte di tenebre anche presso a quei popoli i quali ebbero in tempo scrittori atti ad investigare le cose antiche ed a tramandare ai posteri i fatti celebri della loro età. La greca mitologia, impadronitasi d'una gran parte delle tradizioni antiche, volendo tutto abbellire, ha tutto svisato, dimodochè più inestricabile riesce il viluppo che incontrasi nel ricercare nei racconti favolosi l'impercettibile germe di verità talvolta racchiusovi. Non è dunque da meravigliare se la storia di un paese qual è la Sardegna, privo nell'antichità di illustratori proprj, presenti a chi fassi ad indagarne i primi tempi molta oscurità; e se, passate essendo nelle sue terre colle greche colonie le greche illusioni, non inferiore alla mancanza sia l'incertezza degli storici monumenti. A chi non voglia perciò lasciarsi sedurre dal bagliore dei nomi eroici ed a chi non sappia rinunciare a quella severa critica la quale libra anche le più rispettabili autorità, forza è l'avanzarsi con cauto ragguardamento nella disamina delle classiche narrazioni.

Molti dei sardi scrittori (1), invece di arrestarsi a tale difficoltà, cedettero alle lusinghe della fantasia, ed impiegando maggior diligenza che discernimento nel raggranellare quanto l'antichità ci lasciò, poco curarono la strana mescolanza dei fatti mitologici, purchè un tal quale collegamento ne derivasse d'epoche istoriche. In tal modo la frequente gara d'occupazione che dovette insanguinare più volte in quel

(1) V. Fara, De reb. sardois, lib. I. — Vico, Historia general de la isla y reyno de Sardeña, part. I e II. — Vitale, Annales Sardiniae, tom. I.

tempo i lidi della Sardegna, fu nobilitata col nome di alcuni semidei; e noi possiamo godere tutto il conforto d'una ridente immagine, laddove i nostri primi antenati sperimentarono forse tutta la durezza delle calamità.

Altri dei nostri annalisti, non paghi di accreditare le chimere greche, vollero anche dilatare la sfera dell'invenzione, e dove mancava il soccorso della favola cimentaronsi a trarre menzognere conghietture dalla verità. Vi fu infatti (1) chi senza punto peritarsi prese ad affermare, aver la famiglia di Cettim, terzogenito di Giavano, scelto sua sede nella Sardegna; e ciò non bastandogli, il nome pure dell'isola tentò di porre d'accordo con quello del novello colono, e Cizia chiamolla, e da Cizia derivò con dure contorsioni di vocaboli quante mai appellazioni approssimanti potè frugare nella sarda topografia. Non mancò anzi chi con maggior franchezza (2) salì ai tempi stessi antediluviani e volle che il principio delle sarde istorie fosse quasi contemporaneo alla Genesi.

Ma io imprenderei con sinistri auspizj a scrivere queste pagine, se mi lasciassi aggirare da eguali illusioni, e digradata ne rimarrebbe quella gravità di giudizio con la quale m'è d'uopo fronteggiare le difficoltà non poche dell'opera intrapresa. Darò pertanto a questa storia un esordio meno alto, ma meno arrischiato: seppure storia hanno propriamente da chiamarsi le prime notizie che andrò raccogliendo, perchè la storia si compone di fatti coordinati e dipendenti uno dall'altro, ed a noi l'antichità somministrò solo relazioni isolate.

Molti e celebri sono gli antichi monumenti ai quali si dee la memoria delle varie colonie approdate nella Sardegna. Lo stabilire fra esse una gradazione di tempo, come taluno degli storici sardi intraprese di fare, opera sarebbe scabrosissima e, ciò che più monta, infruttuosa; tanta è la discordanza delle notizie rimastene. Sarà perciò miglior espediente rammemorarle tutte, senza fermarne l'epoca, o non dare altro peso alle

(1) V. Vitale d. l.
(2) V. Madao, Delle sarde antichità, dissertazioni, 1 vol. in 4. Cagl. 1792.

asserzioni che quello può derivare dalle congnietture.

La Sardegna ha dovuto dai tempi più lontani allettare a trasmigrare nelle sue terre quegli sciami di sovrabbondante od irrequieta popolazione i quali nell' infanzia delle società sì di frequente mutarono sede, costrettivi le più volte dai bisogni della vita pastorale ed invitativi sovente dalla facilità di trasportare con esso loro tutto ciò che più vivamente ne attacca al suolo natio, la famiglia cioè e la proprietà. Situata la Sardegna nel centro del Mediterraneo, a poca distanza dall' Italia e dall' Africa, d' accesso agevole pei capaci suoi porti e per le sue comode rade, ricca anche in prossimità ai littorali di vaste praterie, potè attirare a sè lo sguardo dei primi naviganti ed invogliare ad occuparla molte famiglie nomadi.

Quale però che fosse in ragione della vicinanza la facilità del passaggio per gli abitanti dell' Etruria e dell'Africa, inclino a credere che, fra le colonie delle quali gli antichi ci trasmisero la memoria, quella dei Fenicj sia stata una delle prime a tentarlo, non dovendo ragguagliarsi quella facilità colle materiali distanze, ma coi mezzi di più agevole tragetto. Nè alcuna nazione potea gareggiare in quei tempi cogli arditi navigatori di Sidone e di Tiro, che primi perigliaronsi ne' sconosciuti mari dell' occidente e, visitando non le coste sole del Mediterraneo, ma i littorali anche dell' Oceano, sparsero in ogni luogo le loro colonie, e da ogni luogo trassero alimento al crescente ed esclusivo loro commercio. All' opulenza procacciata ai Fenicj dal loro soggiorno nella Spagna riferisce Diodoro Siculo (1) la causa per cui, allargandosi maggiormente la loro navigazione ed industria, non alla Sicilia solo ed all' Africa, ma eziandio alla Sardegna estesero le proprie colonie. Descrive egli i grandi incendj suscitati nelle vecchie selve dei Pirenei e come quella vasta e prolungata combustione facilitò la scoperta delle ricche miniere d' argento racchiuse in quelle montagne. L' uso di questo prezioso metallo era ignoto a quei rozzi montanari, ma non agli arditi mercatanti della Fenicia, i quali con vantaggiosi permutamenti lo at-

(1) Bibliot. istoric., lib. V.

tirarono a sè in quantità sì grande che, se si presta fede a quello storico, non potendo le navi reggerla, forza fu di convertirne una parte in attrezzi di marineria.

Se è lecito andar oltre colle conghietture, forse non di soli Fenicj erano composte le colonie da essi condotte (1). Molti popoli dell' oriente e specialmente gli antichi abitanti della Palestina, minacciati di una intiera distruzione dopo le conquiste di Giosuè, estendentisi fino ai confini di Sidone (2), dovettero rifuggire a questa città e sentirvi l' influenza della novella società; molti ancora saranno forse stati in quei tempi

(1) A comprovare il passaggio in Sardegna di navigatori fenicj, e di persone straniere che seco loro s' accompagnavano, giova non poco un'antica lapida con caratteri fenicj esistente già presso il luogo di Pula, e al presente riposta nel museo di Cagliari. L' iscrizione fu fatta incidere per la prima volta dall' erudito professore di sacra Scrittura e lingue orientali in quell' università padre Giacinto Hintz, e quindi illustrata dal chiarissimo abate Giovanni Bernardo De Rossi, la cui lettera in proposito trovasi inserita nelle Efemeridi letterarie di Roma dell' anno 1774, pag. 348. Si chiariva per tale illustrazione che quella lapida indicava il sepolcro di un « Sosimo straniero, » che ivi avea fissato la sua tenda nella sua vecchiaja consu» mata, ed al quale il suo figliuolo Lehmanno o Lemano prin» cipe forastiero consagrò quel ricordo, deponendolo nell'orto » sepolcrale. » L' illustratore niuna cosa soggiungeva sull' età dell' inscrizione; tuttavia non sembrava irragionevole l' argomentare che la menzione fattavi della tenda fissata dal defunto accennasse a quei remoti tempi della vita pastorale nei quali d'uopo era, insieme colle altre proprietà movibili, aver movibile anche la magione. I maggiori studj fatti dappoi sulla stessa lapida da Gio. Antonio Arri lo condussero a darne la seguente lezione. « Partito da Tarschisch il padre Sardon pio, giugnendo » felicemente a termine del suo viaggio, pose una lapida scritta » in Nora, la quale terra egli riconobbe essere posta rimpetto » all' africana Lixus. » L'Accademia delle scienze di Torino, dando luogo nei suoi volumi alla memoria dell'Arri, ha mostrato di tenere in molto conto il lavoro di questo giovane ingegnoso e dotto, al quale giovarono in questa illustrazione gli studj che vanno sempre migliorandosi per l' intelligenza (sebbene ancora imperfetta) della lingua fenicia. Questa seconda lezione, quantunque apra la via a novelle indagini, conferma però anch'essa l'argomento principale che io traggo dai caratteri e dal contenuto di tal lapida, il passaggio cioè in Sardegna di navigatori fenicj.

(2) Jos. c. XIX, v. 28.

gli avventurieri, invaghiti della rapida fortuna di quei navigatori e profferentisi a diventar socj di nuovi tentativi: nè strano sarebbe il paragonare all'ardenza suscitata nel decimoquinto secolo della nostra era, dai primi felici passaggi alle due Indie, la bramosia di migrazione che destata sarassi presso agli orientali al ricevere la notizia delle selvagge, ma feconde contrade dell' occidente.

Checchè ne sia, se non alle colonie, alla navigazione almeno fenicia dovuti sono i molti vestigi di costumanze o monumenti orientali, che ricordano il lungo soggiorno fatto nella Sardegna da popoli usi alla vita pastorale. I monumenti i più insigni sono i vetusti edifizj conosciuti nell' isola col nome volgare di *noraghes*, sui quali varie opinioni si pubblicarono, perchè largo era in tanta distanza di tempi ed oscurità di notizie il campo alla libertà delle conghietture (1).

La natura della presente opera non permette ch'io intraprenda una scientifica disamina di tali monumenti. Non perciò mi terrò di accennare che la forma conica dei *noraghes* la forma è pure dei più nobili ad un tempo e dei più rozzi monumenti dell' antichità, dei quali anche al dì d'oggi dura il ricordo nelle piramidi dell' Egitto non meno che nella capanna del

(1) I monumenti così chiamati, che in numero di più centinaja sussistono ancora pressochè intatti, costrutti sono di smisurati sassi commessi ed accozzati maestrevolmente senza alcun collegamento di calce o di cemento ed elevantisi in foggia di torre, la quale si ristringa gradatamente in un cono. Veggonsi per lo più innalzati or nelle falde dei monti ed ora sulla cima delle colline. Hanno un'apertura nel fondo che serve d' unico adito per entrarvi: al di dentro contengonsi or una sola, or più stanziuole oscure coperte in arco dai medesimi sassi, i quali talvolta sono di sì gran mole da formare da sè soli tutta la grossezza delle muraglie. Entro alcuni di questi *noraghes*, e segnatamente in quei due ch' esistono fra il villaggio di Nulvi e la chiesa detta la Madonna di Terga, trovaronsi sepolture e vie sotterranee che metteano capo ad altro *noraghe* (V. Madao, Delle sarde antichità, part. I dissert. I, conghiett. 3). Quelle singolarità che talvolta s' incontrano e che darebbero ad alcune di tali moli l' apparenza di luogo munito per la guerra non possono altramente intendersi che giudicandole opere soprapposte in tempi posteriori.

pastore; come la costruzione loro, la quale altro non è che un adunamento di grosse pietre non collegate da alcun cemento, una è del pari di quelle strutture che nell' infanzia delle arti dovettero le prime saggiarsi dagli uomini. Per la qual cosa, fino a quando migliori argomenti non iscopransi d'un' età meno remota, ogni ragiòn persuade che riferirsi debba l' edificazione dei *noraghes* ai più antichi popolatori della Sardegna e non già ad alcuna delle colonie posteriori, o greche o spagnuole o libiche, le quali, come in appresso si leggerà, meglio conosceano le arti dello edificare (1).

Alle più antiche colonie orientali convengono egualmente le conghietture che posson farsi sulla destinazione degli stessi monumenti, i quali se, come avvisano i più savj, credersi debbono sepolcri antichi di tribù o di famiglie, maggiormente ritraggono per tal

(1) Qualche lume potrebbe trarsi per iscoprire maggiormente l'antichità dei *noraghes* da un ricordo rimasto presso l'autore dell' opuscolo attribuito volgarmente ad Aristotile ed intitolato *De mirabilibus auscultationibus*. Racconta egli ch' esistevano ai tempi suoi in Sardegna varie fabbriche di greca maniera ed inoltre alcune moli disegnate col nome di *tholos e polite con egregie proporzioni*. Il vocabolo greco di *tholos* da quello scrittore adoperato è quello che maggiormente ne porge ajuto a riconoscere, se non esattamente descritti, figurati almeno in quel luogo, quanto basta, i sardi *noraghes*; non avendo quella parola altro significato che quello d' un edificio il quale va a restringersi gradatamente in arco fino a giungere al suo fastigio o cima; locchè ne dà un modello di costruttura pienamente adattato alla forma conica di quelle moli. Facendo di più quello scrittore separata menzione delle greche fabbriche della Sardegna, che chiama magnifiche, dinota quasi non esser di greca fazione le moli suddette. Vero è che poscia ad Iolao figlio d' Ificle e capo della colonia dei Tespiadi ne attribuisce l' innalzamento; ma in ciò ha potuto egli esser tratto in errore da notizie che da lungi si ricevono sempre alterate. Che se la menzione dell' esterior pulimento e delle egregie proporzioni di tali moli poco paresse adatta alla ruvida apparenza delle medesime, non perciò riferirsi dovrebbe ad altri monumenti; ma potrebbe in vece dirsi aver l'autore creduto che la degradazione e varia misura delle pietre ammassate in quelle strutture e quell'artificiosa connessione per cui l'occhio non incontra asprezza alcuna di gran momento meritassero quel cenno.

ragione dalle costumanze dei popoli dell'oriente. Quelle brigate vaganti dietro alle loro greggie, obbligate a mutar dimora ogni volta che pativano disagio di pascolo e prive di quell'allettamento della stabile proprietà che ha più di qualunque altra cosa influito a ragunare le famiglie sperperate, non riconosceano altro dominio permanente che quello d'un pozzo e d'un sepolcro, ai quali tutto l'interesse e, se è lecito così chiamarlo, tutto il lusso rivolgeasi di quegli uomini. Gravi lamenti fece Abramo ad Abimelecco re di Gerara perchè lo aveano i sudditi di lui privato d'un pozzo: « Togli queste sette pecore, diceagli quel patriarca, » acciò servano di testimonianza del mio dominio; » ed un'alleanza la quale muovea solamente dal vantaggio oggidì tanto lieve di un filo d'acqua diede a quel pozzo il nome durevole di pozzo del giuramento (1). Eguale interesse dimostrò Abramo nell'acquisto del terreno necessario al sepolcro della consorte sua Sara: « Io sono straniero e peregrino appresso a voi, » diceva egli ai figli di Eth; concedetemi il dritto di » sepoltura: » nè bastò l'esibizione da essi fattagli dei sepolcri loro gentilizj; ch'ei volle comperare con privato diritto la doppia spelonca di Efron, la quale diventò poscia la tomba della sua famiglia (2).

E non senza ragione questo avveniva. Il sepolcro, presso a quelle tribù di vita errante, era quasi l'unico monumento visibile che valesse a ricordare alla posterità i nomi degli antenati ed a serbare inalterate le verbali tradizioni dei maggiori; allo splendore perciò del sepolcro le sollecitudini si dirigeano dei padri di famiglia. Ora qual materia a tal uopo più acconcia e più durevole potea offerirsi alle popolazioni nomadi della Sardegna in quei tempi di tanta semplicità, se non l'ammasso delle grosse pietre sparse nella campagna od accumulate talvolta dai pastori per sgomberare le praterie? Di non dissimili monumenti giovavansi gli antichi patriarchi ognivoltachè voleano perpetuare qualche rimembranza. Allorquando Giacobbe strinse con Labano il suo accordo, tolse egli

(1) Gen. cap. XXI, v. 25 et seq.
(2) Ibid. cap. XXIII, v. 7 et seq.

una pietra, e dopo averla innalzata, ordinò agli astanti ne portassero altre; e formatone quindi un cumulo, disse: « Questo monticello e queste pietre servano di » testimonianza fra te e me (1). » Così la memoria più cara all' uomo, quella della sua fama dopo morte, assicuravasi nel modo istesso col quale in quei primi secoli si guarentivano gli interessi maggiori della vita.

Alcuni usi potrebbero anche oggidì notarsi che discorsero per avventura dal soggiorno in Sardegna di popoli orientali od almeno dalla vita pastorale degli antichi coloni dell' isola; giova tuttavia in sì grande distanza di tempi fermarsi in epoche meno lontane. Ecco come Strabone (2) descrive alcuni degli abitanti di Sardegna dei tempi suoi: « Quattro schiatte di mon» tanari vi esistono, i Tarati, i Sossinati (3), i Balari » e gli Aconiti, abitatori tutti di spelonche: non se» minano i loro campi, o ciò fanno a malincuore, ed » i più diligenti vicini depredano: i pretori con istento » li comprimono, difesi essendo dal clima micidiale, » e colgono per sorprenderli l' occasione delle fiere » che celebrano per trafficare delle loro prede. » A questo quadro della vita pastorale dei Sardi degenerata in barbarie può contrapporsi il seguente della vita pastorale nobilitata dall' indipendenza. Diodoro Siculo (4) così figura alcuni popoli della Sardegna più ch' altri intolleranti del giogo cartaginese: « Gli Iolei » allontanaronsi dai conquistatori, ed intanati nelle » montagne e scavati sotterranei abituri, la vita so» stentarono col frutto delle greggie: larga ebbero » quindi copia di vitto, e il latte, il cacio e le carni » diedero loro bastevole nutrimento. Questo tenore di » vita durano anche oggidì, liberi dalle molestie

(1) Gen. cap. XXXI, v. 48.
(2) Geograph. lib. V.
(3) I Tarati si credono dai sardi scrittori i fondatori della città di Sassari, chiamata con volgar denominazione *Tatari*: i Sossinati, per eguale approssimazione di nome, progenitori diconsi degli abitanti di Sosso o Sorso. Acciò non mi si apponga che io faccio troppo facilmente il viso dell'arme contro ad ogni etimologia, tralascio di fare alcuna osservazione sopra queste due derivazioni.
(4) Lib. V.

» dell'agricoltura: e comechè i Cartaginesi mosse ab-
» biano contro a loro grandi forze, la difficoltà non-
» dimeno dei luoghi ed i laberinti delle sotterranee
» cavità li difesero dai loro tiranni; ed i Romani stessi
» colla loro forza guerriera tentarono invano, benchè
» spesso, di soggiogarli. »

Rimembranze sono queste ed immagini dell' antica vita pastorale menata in Sardegna dai coloni dell' oriente o da quelle altre nazioni che ne provenivano; giacchè dall'oriente mossero le prime pacifiche migrazioni dell' umana schiatta, come dal settentrione sbucarono in tempi posteriori le orde selvagge dei conquistatori dell' antico mondo. Non è perciò fuor di proposito, per quanto ragguarda alcune di queste usanze, l' accomunare con le colonie direttamente giunte dalla Fenicia le altrettali sopravvenute in Sardegna e le greche specialmente, sull'arrivo delle quali splendide ad un tempo e numerose sono le testimonianze che ne restano.

Se il numero ed il merito degli scrittori potesse detrarre alcuna cosa al discredito di un nome mitologico, un' epoca gloriosa e di somma sua utilità dovrebbe la Sardegna contare nella tanto celebrata venuta di Aristeo, che il primo insegnò agl'isolani le regole dell' agricoltura e il governo delle pecchie e l' arte di coagulare il latte. Diodoro Siculo (1) descrive il viaggio di lui da Coo alla Sardegna e come ebbe a soffermarvisi allettato dalla vaghezza del luogo. L' autore del Libro delle cose mirabili, attribuito ad Aristotile (2), predicando la gran fertilità dell' isola, l' attribuisce all' influenza del soggiorno d'Aristeo. Solino (3) fondatore lo chiama di Cagliari e pacificatore delle nazioni rivali esistenti nell' isola, le quali di buon grado lo riconobbero per loro signore. Silio Italico (4) gli fa dalla madre additare il ricovero della Sardegna qual conforto alle disgrazie paterne. Pausania (5) ricorda la

(1) Lib. IV.
(2) De mirabil. auscultation., ap. Aristot.
(3) Polysthor. cap. X.
(4) De secundo bello pun., lib. XII
(5) Lib. X de reb. phoceens.

colonia greca che lo seguì a quella volta. Ma nuoce alla credenza il padre Atteone, la madre Cirene e, più ch' altro, l'aureola favolosa che circonda il nome di lui, caro più agli amatori delle muse in grazia degli immortali versi di Virgilio (1) che ai ricercatori delle storiche verità. Se tuttavia si può sotto il velame degli strani racconti rintracciar qualche verità nascosa, forse non sarà incoerente il determinare colla scorta delle mutazioni attribuite ad Aristeo l'epoca del primo cambiamento dalla vita errante pastorale alla vita più agiata dell' agricoltore, dandone il pregio alle colonie greche approdate nell' isola nei secoli chiamati eroici.

Soprasta alla colonia d'Aristeo per valore di monumenti quella che dicesi condotta dall' Iberia sotto il governo di Norace, della quale fanno menzione Solino (2) e Pausania (3). La città di Nora, che ne trasse il nome (4); l'esistenza dei popoli noresi, che da Plinio (5) si chiamano dei più celebri della Sardegna; le reliquie dei vetusti monumenti che anche oggidì veggonsi in quei contorni ed ai quali la tradizione serba il nome antico, fanno sufficiente testimonianza che un uomo di quel nome od occupò o sottomise qualche tratto dell' isola od introdussevi mutazioni tali da meritare che una derivazione del nome di lui vi si perpetuasse.

L' istesso nome non sarebbe estraneo a quelle moli che dissi già orientali, quando in tanta successione di secoli si fosse serbata senza alterazione di vocabolo la vecchia denominazione; ma non esistendo migliori conghietture, dee pensarsi piuttosto che, accresciutasi coll' andar del tempo la confusione delle antiche memorie, siasi poscia spenta la tradizione più veritiera; per la qual cosa potè il volgo, colpito dall' aspetto di quelle moli, attribuirle ad uno od altro dei primi

(1) Georg. lib IV, in fin.
(2) D. cap. X.
(3) D. lib. X.
(4) Questa città, che da Pausania supponesi la più antica delle città sarde, è situata nella descrizione di Tolomeo nel lato meridionale dell' isola, fra il porto d' Ercole ed il lido Anneo, cioè presso l' odierno capo Pula.
(5) Hist. nat. lib. III, num. 13.

condottieri di colonie maggiormente venerati in Sardegna, senza che ciò basti ad assegnare a quei monumenti una diversa origine; che l'aver anzi i popoli noresi innalzato prontamente una città, gli mostra già sì avanzati nelle arti dell'edificare che la costruttura di quelle strane e rozze moli sarebbe stata per essi o troppo semplice o senza utile scopo. I Noresi oltre a ciò non occuparono mai in Sardegna un'estensione tale di dominio da esercitarvi un'influenza generale; e quelle moli essendo sparse sulla superficie intiera dell'isola, deggiono certamente l'esistenza a popolazioni o di conformi costumanze o di vita vagante, locchè non può altramente intendersi che ricorrendo alle primitive orientali colonie.

Non dissimile alla conghiettura che dalla città di Nora e dai popoli noresi si trasse a ravvivare la fama dell'ibero Norace, potrebb'essere quella derivante dal nome della città d'Olbia e degli Olbiesi, onde aumentare il novero dei nostri nuovi popolatori con una colonia celtica capitanata da Galata figliuolo d'Olbio re de'Galli, se non mancasse, a comprovare la venuta in Sardegna di questo principe alla testa dei suoi Celti e la fondazione fattavi d'una città a memoria del nome paterno, ogni altro argomento; chè tal nome non merita per alcun verso la testimonianza, della quale sola si conforta lo storico Fara, di Annio di Viterbo, impostore troppo noto per la pubblicazione da lui fatta delle supposte scritture di Beroso. Nella oscurità in cui si dee restare a riguardo dei primi fondatori d'Olbia città ragguardevole, per testimonianza di Tolomeo, situata nella parte orientale dell'isola (1), menzionata dal poeta Claudiano (2) e nell'itinerario d'Antonino e cognita nei tempi romani pel trionfo di L. Cornelio Scipione e pel soggiorno di Quinto Cicerone, giova piuttosto attenersi al detto di Pausania, il quale la stessa fondazione attribuisce a Iolao (3), della cui colonia imprenderò fra poco a far parola.

(1) Geograph. lib. III, 3 tab. 7 Europ.
(2) De bello Gildon.
(3) Paus. d. lib. X.

Delle colonie toscane menzionate da Strabone (1) mi conviene intanto dar cenno in questo luogo, perchè molto probabile ne sembra l' antichità, considerando la vicinanza delle coste dell' Etruria e le tante isole intermedie così propizie alle pose dei naviganti. Credesi per molti che questa colonia di Toscani si possa illustrare col nome di Forco e di Medusa sua figlia; ed alcuni degli storici nazionali, non con ambiguità e titubanza, parlano di questi eroi delle metamorfosi, ma assegnano l' epoca e la durata precisa del loro regno, ed intrecciandovi le geste d' Atlante e la vittoria di Perseo, trasportano nelle severe pagine dell'istoria, destinata all' ammaestramento degli uomini, le fole dei fanciulli (2). Basti sapere in tal proposito che gli Etruschi o Toscani, dei quali tanta fu la gloria e la potenza molti secoli innanzi alla fondazione di Roma, in quel tempo estesero alla Sardegna le loro colonie, in cui, non contenti di padroneggiare sulle migliori contrade dell' Italia, dopo d' aver colla pirateria appreso non meno a perfezionar la navigazione che a conoscer i vantaggi delle marittime conquiste, al possesso anche anelarono dell' Elba e della Corsica. Traevano essi dagli abitanti generi di permuta e copiosi tributi; e Populonia era la scala donde faceano vela per recarsi nei novelli dominj (3). Non questi soli furono tuttavia i popoli italiani che trasferironsi in Sardegna. Tolomeo annovera fra gli abitatori dell' isola a' suoi tempi i popoli siculesi (4) stabiliti nella parte sua orientale, nel lato cioè più accomodato allo sbarco degli Italiani: a questi Siculesi, dei quali il nome si conservò inalterato fino ai tempi di quello scrittore, sono perciò da riferire le più antiche colonie; che si credono mosse dall'Italia. È noto per le testimonianze di Porcio Catone e di Cajo Sempronio, serbate da Dionisio d'Alicarnasso (5), che gli antichi popoli chiamati Siculi estendevano il loro dominio sovra una parte ragguardevole d' Italia e che, impegnatisi in combat-

(1) Geograph. lib. V.
(2) V. Fara, d. lib. I. Vico, d. part. II.
(3) V. Micali, L' Italia avanti il dom. dei Romani, cap. X.
(4) D. l.
(5) Antiq. rom. lib. I.

timenti cogli Aborigeni antichissimi abitatori della penisola, a favor dei quali voltossi la sorte della guerra, abbandonarono le natie lor sedi e ridottisi nella Trinacria diedero a quell' isola il nome che oggidì ritiene. Gran fondamento è questo per conghietturare che i popoli siculesi della Sardegna riconoscano un' origine eguale e contemporanea (1).

Ritornando alle colonie greche, vorrei nel rammentare la più celebre di queste, quella cioè di Iolao, spianare quelle tante difficoltà che indussero il dotto Cluverio a rifuggire all' espediente estremo di miscredere (2). Ma, per quanta diligenza abbia io usato, inabile mi riconobbi a spogliare intieramente la narrazione degli antichi storici dall' ingombro delle favole od a conciliare le loro contraddizioni. Unico argomento apprezzabile parvemi quello della venerazione fino ai tempi romani durata per la memoria di Iolao e la frequente menzione dagli scrittori greci e latini fatta di popoli, terre o castella che ne serbavano il nome; come che per quanto appartiene ai popoli chiamati Iolai o Iolei nuovo dubbio insorge derivato dalla consonante denominazione dei popoli iliesi, ai quali assegnansi dagli autori stessi eguali vicende, mentre che altra origine non meno nobile ma non meno buja si attribuisce loro, come in appresso riferirò.

(1) Tornò in acconcio per illustrare il soggiorno in Sardegna delle colonie antiche italiane od orientali la scoperta recentemente fatta entro ad un sepolcro della penisola di sant'Antioco di alcune antiche armature, le quali, presentate all' Accademia delle scienze di Torino dal cavaliere Alberto della Marmora ingegnoso ed operosissimo investigatore delle antichità e cose naturali sarde, formarono l' oggetto delle ricerche storiche pubblicate nel vol. XXV delle memorie di essa accademia dall'erudito suo socio e tersissimo scrittore Giuseppe Grassi. Si chiarisce dall' autore con validi argomenti che le gambiere di bronzo cadute in disamina, non potendo per la forma loro appartenere ad alcuna delle armature dei secoli di mezzo o della milizia romana, ed essendo affatto conformi a quelle adoperate dai popoli che abitavano l' Italia prima della fondazione di Roma e dagli antichi Greci al tempo della guerra trojana, od agli uni od agli altri può solamente riferirsi l' introduzione nell' isola di quella foggia di armature.

(2) Cluver., Sardin. antiq.

Qualunque si sia l' opinione meno dubbia che può emergere da tali incoerenti notizie, farà pel giudizio o pella curiosità di chi legge la relazione che ne imprendo, sì veramente che non appaja mio intento di attribuirle alcuna storica importanza. Pausania (1) ascrivendo, come ho detto, a Iolao la fondazione d' Olbia, lo fa duce di sceltissima gente, cioè dei Tespiadi, frutto dei cinquanta talami di Ercole, ai quali tenea dietro un esercito ragunaticcio di Ateniesi, che altra città ebbero pure ad innalzare, chiamata Ogrille, o in rimembranza di un loro popolano di quel nome, o perchè qualcuno così appellato veleggiò con esso loro in quell' impresa. Nè leggiera gloria credeva quello scrittore fosse per riflettersi nella nazione scelta da Iolao per fondarvi la sua colonia, quando con tanta cura ragunò le memorie tutte di questo celebre compagno ed auriga di Ercole, rammentando le palme da lui riportate nelle corse olimpiche (2), la sua vittoria sopra Euristeo, l' ara erettagli in Atene accanto a quella d' Alcmena (3), la palestra e lo stadio decorato in Tebe col nome di lui, e la morte di lui e quella dei suoi seguaci, accaduta nella Sardegna al dire dei Tebani stessi (4).

A Iolao ed alla colonia dei Tespiadi seco lui approdata nell' isola riferisce anche Strabone l' origine dei popoli iolaesi, che narra essere stati a' suoi giorni chiamati Diatesbi (5). Ma lo storico che con maggiore ampiezza di racconto illustra l' arrivo in Sardegna di questa colonia è Diodoro Siculo (6). « Abitata, scri-
» v' egli, è la Sardegna da barbari chiamati Iolei, di-
» scendenti, come credesi, da coloro che vi si sof-
» fermarono con Iolao ed i Tespiadi dopo aver su-
» perato gli altri abitanti. Perchè allorquando Ercole
» durava quelle celebrate sue fatiche, confortato es-
» sendo di numerosa prole dalle figlie di Tespia, per
» ammonizione di un oracolo in Sardegna la spedì

(1) D. lib. X.
(2) Lib. V de reb. eliac.
(3) Lib. I de reb. attic.
(4) Lib. IX de reb. beot.
(5) D. lib. V.
(6) D. lib. V.

» ad occupare nuove sedi, accompagnata da nume-
» roso stuolo di Greci e di barbari. Iolao fattosi pa-
» drone dell'isola, vi edificò preclare città (1); e divisi
» a tratta i campi e chiamata col suo nome quella
» gente, palestre e templi de' numi ed altri monu-
» menti al ben essere dei popoli necessarj costrusse,
» che fino ai nostri dì sono in piede. » Parla indi quell' autore delle promesse amplissime ed allettatrici fatte dall'oracolo di tutelata ed eterna libertà per chiunque a tal colonia darebbe il suo nome.

Questa narrazione di Diodoro è in altra parte delle sue storie (2) con eguali parole riportata, se non che vi si soggiugne aver Iolao invitato a passar nell'isola il famoso architetto Dedalo, sotto la cui direzione molte magnifiche costrutture sorsero, che dedalee in onore di lui anche all'età dello storico si nominavano. Le regole nondimeno della severa critica non permettono che tal parte del racconto maggior accettazione incontri delle rimanenti. Muovono gli eruditi gravi dubbj sull'esistenza di Dedalo, e questo semideo

(1) Si crede da taluno che fra le preclare città delle quali Diodoro Siculo attribuisce la fondazione a Iolao annoverarsi debba Cagliari, e che Iola fosse nei tempi antichi denominata questa capitale dell' isola perchè in una inscrizione antica riportata dal Bonfant e dal Cossu (Notiz. di Cagl., pag. 25), leggesi *civitas Iolæ*. Si vide già sopra, come Solino ne faccia fondatore Aristeo, e si vedrà poscia che nè ad Aristeo nè a Iolao, ma ai Cartaginesi riferiscono altri autori l' edificazione di quella città. In tanta contraddizione di notizie, poca luce apporta a mio credere l' inscrizione suddetta, la quale, se deve credersi autentica e non piuttosto riputarsi un' impostura del secolo XV o XVI, come opinarono gli scrittori delle Efemeridi di Roma (1744. pag. 208), mostrerebbe, per ciò solo che scritta trovasi in latino, di appartenere ai tempi romani, ad un' età cioè in cui niun dubbio può muoversi sulla notoria denominazione di *Carales* o *Calares*. Penso per tanto che le parole *civitas Iolœ* non debbano già significare *una città chiamata Iola*, ma una città la quale, in grazia di Iolao creduto per tradizione suo fondatore, od in grazia di Iole moglie d' Ercole, al quale l'inscrizione istessa tributa omaggi religiosi, onorasi della protezione dell' eroe figlio o della matrigna semidea. Se questa spiegazione si riconoscerà non arrischiata, Cagliari chiamata sarassi città d' Iola nel senso istesso per cui Roma chiamavasi città di Marte.

(2) Bibliot. histor., lib. IV.

delle arti è librato sull' istessa lance che gli sterminatori dei mostri. Parve loro inconciliabile colla rozzezza dei secoli nei quali si fa vivere, il pregio dei monumenti che gli si attribuiscono e segnatamente di quelli più magnifici innalzati nell' Egitto, ove la nazionale vanità giammai permesso non avrebbe ad uno straniero di prestar la sua opera: notarono essi la gran distanza di tempo che lo separa dai primi autori i quali rammentano la più famosa delle opere di lui, cioè il laberinto di Creta: posero mente al silenzio d'Omero e d'Erodoto su tale monumento, alle contraddizioni rimaste sulla forma dell'edifizio ed all'opinione di Strabone, il quale annovera fra le menzogne dell' antichità quella fabbrica (1). Ragioni di gran momento ebbero perciò onde ingrossare col nome di Dedalo il novero delle celebrità indebite; nè l' amor delle patrie glorie potrà in me tanto da allettarmi a trarnelo (2).

Riferite le due principali testimonianze della colonia di Iolao, minor uopo v' ha di accumulare le altre memorie sparse a dovizia nella classica letteratura; tanto più che languir maggiormente ne dovrebbe l'interesse d' una narrazione aggirantesi per intiero sullo screditato terreno della mitologia, dal quale prima del finir di questo libro non mi verrà fatto di potermi del tutto sbarbare.

Durante il dominio o la dimora in Sardegna delle greche colonie conosciuta era l' isola, se non universalmente, dai greci navigatori almeno, col nome d'*Icnos* o di *Iscnusa* (3), diretto a significare quell' apparenza

(1) V. Goguet, Delle origini delle leggi, arti e scienze presso gli antichi popoli, part. II, lib. II, sez. 2, cap. 3.

(2) Lo storico Vico, nel rammentare gli edifizj innalzati da Iolao coll' opera di Dedalo, obliò a tal segno i tempi dei quali scrivea che non sentì esitanza alcuna in attribuire ad ambi la fondazione di una *università di studj*, confondendo la pur troppo nota diversità d' un antico e di un moderno *gymnasium*. È strana certamente l' approssimazione di questi due vocaboli, e la fantasia del lettore ha un grande spazio a percorrere per considerare assembrate due cose così disparate ed insociabili, come sono un' università di studj ed il secolo d' Ercole.

(3) Pausan., d. lib. X.

d'umano vestigio che la sua forma geografica presenta. Altro nome di eguale derivazione ebbe anche coll'appellazione di *Sandaliotin*, che Timeo le assegna presso Plinio (1). Ma il nome più durevole che nel correre del medesimo tempo od anche prima le fu dato è dovuto alla colonia da Sardo guidata a' suoi lidi: nome da numerarsi per chi apprezza le minute singolarità fra quei rari che nel variato trambusto dei popoli dell'antico mondo soprastettero all'universal cambiamento (2).

Era quella colonia proveniente dalla Libia, ed il suo conduttore (poichè tale fu il destino dei capi tutti delle colonie sarde) figlio dicevasi d'un semideo, di quel Maceride cioè che dagli Egiziani e dagli abitanti della Libia Ercole nomavasi, o di altro più famoso Ercole libico, oppure del tebano; chè in siffatte questioni pur troppo conviene abbattersi a chi legga le insulse e (ciò che più fa pietà) gravi discussioni agitate fra gli scrittori nazionali sovra tali bambolinaggini. Approdato Sardo nell'isola e fermatavi sua sede, tra per dimostrazioni di benevolenza e per minacce di forza, costrinse gli abitanti a sopportare i novelli ospiti e ad assoggettarsi ad egual maniera di governo, rassodandolo a segno tale da render eterno nell'isola il suo nome. Questa è la narrazione tramandataci da Pausania (3), il quale suppone a quell'età ed i recenti ed i vecchi coloni dell'isola privi affatto delle arti dello edificare e sperperati perciò in meschini tugurj od entro a spelonche. Parrebbe pertanto, se deve starsi al detto di questo scrittore, anteriore la venuta di Sardo all'arrivo delle colonie greche; se non che, quando

(1) Hist. nat., lib. III, num. 13.

(2) Oltre a queste denominazioni, dagli scrittori sardi si accolse la più antica di *Cadossene*, parola ebraica dinotante sacra o santa pianella; ma siccome la discussione della verità di tal nome si appicca all'amenissima disquisizione della storia antediluviana in Sardegna ed alla non meno lucida indagine dell'universalità del linguaggio ebraico prima del diluvio, lascio che in siffatte ricerche s'inoltri chiunque non paventa o la noja de' lettori o la miriade di spropositi che sgocciolar suole dalla penna nel trattare questioni tanto al di sopra dei comuni mezzi d'investigazione.

(3) D. lib. X.

l'incertezza cade sulle cose istesse, a poco monta il trattenersi sugli accidenti.

Eguale menzione della colonia di Sardo lasciò Silio Italico (1), riferendo il nome da lui cambiato alla terra e la confidenza inspiratagli dal generoso sangue del padre. Isidoro (2) accolse anch'egli nelle sue Origini l'istessa notizia. Ma quella che più merita d'esser notata la menzione si è fatta da Pausania (3) della státua di bronzo rappresentante quell'eroe, dalla Sardegna inviata come tributo di religione al tempio di Apolline in Delfo. Mi accosto con qualche diffidenza a disaminare un racconto che sì alto concetto porgerebbe dello stato delle arti nell'isola al tempo dell'offerta, noto essendo il complesso di scientifiche teorie ed il maestrevole artificio richiesto nella fusione d'un monumento di metallo; ma non incontro sufficienti ragioni per muoverne dubbio. Pausania parla di quella statua come d'un monumento esistente in Delfo al tempo del suo viaggio in Grecia, ed assegnando il sito preciso in cui quell'offerta dei Sardi era collocata, trae dalla menzione di loro fatta in tal punto della sua storia l'occasione per intrecciare alle cose dei Focesi le varie notizie della Sardegna, delle quali ho riportato finora alcune parti. La storia inoltre dei monumenti d'un tempio così celebre troppo era conosciuta ai dotti della Grecia per le investigazioni in ogni tempo fattene, ed al volgo istesso, che in gran folla vi accorreva dai molti luoghi d'Europa e d'Asia, ove la riputazione di quell'oracolo erasi propagata. Non era facile perciò il mentire in tanta notorietà di storia, nè interesse alcuno indurre potea lo storico ad onorare un paese straniero e lontano con un racconto alterato.

Alla verità dell'offerta corrisponde ancora la possibilità. Egli è vero che se n'ignora l'età, perchè Pausania ne tace; ma se ai bei tempi delle greche arti si voglia riferire, è giusto il credere che l'influenza della madre patria sarassi estesa anche alle colonie

(1) De secund. bell. pun., lib. XII.
(2) Origin. lib. XIV, 6.
(3) D. lib. X.

greche della Sardegna; e se a più lontana età, non è strano il presumere che la Sardegna potè apparare le pratiche della metallurgia da quegli orientali dai quali, non meno che dagli Egiziani, la Grecia istessa, regina ma non madre delle arti belle, ebbe a toglierle. Conghiettura è questa che un lungo periodo di secoli ne permette di misurare, nulla vietando che alle più antiche colonie orientali si riferisca l'introduzione d' un' arte nella quale in tempi assai remoti gli Ebrei del deserto mostraronsi tanto avanzati (1).

Non è d' uopo di ricorrere alle memorie del tempio di Delfo per conoscer la venerazione dei Sardi verso quell' antico loro dominatore. I gabinetti dei raccoglitori di medaglie serbano anche oggidì quelle che nella Sardegna si coniarono in onore di lui. Due di queste riportate nel tesoro di Gronovio (2) ed un'altra incisa in quello del Morelli (3) rappresentano l'effigie di Sardo accompagnata dallo scettro, simbolo della sua dominazione, e col capo sormontato da alquante creste od altro fregio consimile, del quale non seppero gli eruditi diciferare la significanza; ed in due di queste medaglie l' inscrizione aggiugne al nome di Sardo il predicato di padre. Il rovescio ne presenta il capo del pretore romano Azio Balbo, a sommo onore del quale credettero i Sardi dovesse tornare il paragonarlo a quell' antico loro eroe, nel mentre che caparravansi pure con tal omaggio il buon favore di Ottaviano Augusto, di cui era lo stesso pretore avo materno. L'illustrazione fatta da Gronovio e dal dotto Filippo della Torre (4) di siffatte medaglie, loro diede luogo a disaminare una conghiettura di Samuele Bochart (5), la quale molto sapeva di stentato, tendente a sostituire alla derivazione del nome di Sardegna dal padre Sardo quella del nome medesimo da un vocabolo ebraico dinotante la pedata umana raffigurata dall' isola (6);

(1) V. Goguet, part. II, lib. II, sez. 1, c. 4, e sez. 2, c. 4.
(2) Thesaur. graecar. antiq., tom. I, tab. LLLL.
(3) Thesaur. numism., tom. I, pag. 37, edit. Amstelod.
(4) Monumenta veteris Antii ap. Graev., Thesaur. antiq. rom. Venet. 1735, tom. VIII, part. IV.
(5) Geograph. sacr., part. II, lib. I, 31.
(6) L' ebreo vocabolo è *saad:* chiunque brami conoscere la

ma tanto era manifesta la debolezza di questa usurpatrice etimologia che l'irritabile animo del Gronovio dovette commuoversene, talchè egli prese a combatterla con quell' acrimonia da cui sono sì frequentemente contrassegnate le sue discussioni. A me basta il novello argomento che da queste medaglie si dee trarre per consolidare le sarde tradizioni sulla venuta di quell' eroe libico.

Nuovo e maggiore comprovamento della religiosa memoria degli isolani per Sardo si è pure il tempio erettogli nella costa occidentale della Sardegna, del quale rimane la memoria in Tolomeo (1) col nome di *Sardopatoris fanum*. E forse alla creduta discendenza di lui da Ercole ed alla venerazione per tale motivo anche a questo eroe estesa è dovuta la frequente menzione che se ne incontra sia nell' isola da Tolomeo chiamata d' Ercole (2) e nell' altra d' egual denominazione rammentata da Plinio (3), sia nel porto dello stesso nome situato da Tolomeo nella parte meridionale dell' isola accanto a Nora (4), sia nell' etimologia dell' antica città di Torres, la quale, da Tolomeo chiamata *Turris Bissonis* o *Libissonis* (5) e da Plinio *Turris Lybisonis* (6), rammenta con greca derivazione il nome medesimo. Nè ad altro che a questa leggiera allusione tende la fatta menzione del nome di Ercole; chè di buon grado le vote indagini abbandono a chi le ama (7).

facile confutazione di questa contorta derivazione può aver ricorso alle citate opere.

(1) Tolom., d. loc.

(2) D. loc.

(3) Hist. nat., d. loc.

(4) D. loc.

(5) D. loc. Nell' esemplare vaticano di Tolomeo leggesi *Libissonis*.

(6) D. loc.

(7) Torres vuolsi da Vico, part. II, cap. 2, così chiamata dai Torreni o Tirreni, che traevano tal nome dall'edificar che facevano le loro magioni a foggia di torri. Questi Tirreni o Vituloni inviati diconsi dallo storico a quella volta da Mesraimo, ossia Osiride, re d' Italia, figlio nientemeno che di Cam di Noè. Se l' amore delle stranezze può chiamarsi amor patrio, chi sel crede sel goda.

E tempo è oramai di chiudere la relazione delle antiche memorie di Sardo padre, osservando che, qualunque sia l'incertezza la quale circonda le geste di lui, troppo è d'altro canto rispettabile il numero dei durevoli ricordi lasciati del suo nome nell'isola perchè affatto ideale possa presumersi l'esistenza di lui. O voglia adunque credersi che l'ignoranza e superstizione de' popoli abbia oscurato ed esaltato l'origine di Sardo, oppure che una stolida millanteria lo abbia condotto a darsi un'origine più che umana, non perciò sarà temeraria opinione l'affermare, potersi Sardo dire un personaggio reale a malgrado dell'immaginario padre di lui, del pari come Romolo è un eroe storico a dispetto della sua figliuolanza da Marte.

Nella storia delle colonie sarde non hassi a paventare la scarsità dei nomi illustri. Eccone un nuovo, atto a magnificare qualunque nazione, perchè di tal nome si gloriano il massimo fra gli antichi popoli e il massimo fra gli antichi poeti. Nel già citato libro di Pausania (1) è riferito come molti dei compagni di Enea sbattuti dalle onde, mentre egli vagava sulle acque tirrene, trasportati furono nei lidi di Sardegna; e come, ristorati appena dai patiti danni, afforzaronsi contro agli altri abitanti, stringendo alleanza con le città greche, delle quali non più odioso era ad essi il nome in sì umile fortuna: quantunque alle bande che già ingrossavano impedito fosse l'affrontarsi, perchè il fiume Tirso intermedio non potè da alcuna delle squadre esser guadato. Egual racconto ne fa Silio Italico (2), il quale, togliendo a descrivere la battaglia che duranti le puniche guerre si combattè in Sardegna fra T. Manlio Torquato ed Amsicora che capo era degli isolani, impazienti del romano giogo, questo duce ne dipinge animato di generoso ardimento e gloriantesi del sangue iliaco che gli scorrea nelle vene. Di eguale origine andavano superbi (3) i popoli dell'isola conosciuti ai romani scrittori e molto più ai romani pretori col nome di Iliesi, che antichissimi si appellano da Pom-

(1) D. lib. X.
(2) De secund. bell. pun., lib. XII.
(3) Pausan., d. lib. X.

ponio Mela (1) e celeberrimi da Plinio (2). Ma avendo già sopra accennato il viluppo non facilmente distrigabile delle equivoche denominazioni degli Iolai e degli Iliesi, mi basta l'aver qui riferito i monumenti nei quali la tradizione della colonia trojana si appoggia.

A questa colonia, al dir di Pausania (3), succedette dopo molti anni una novella colonia libica, la quale sì accanita guerra e sì fortunata ebbe a rompere contro ai Greci ed ai Trojani abitatori dell'isola da ridurli allo stremo di doversi inerpicare su per le balze e pei ciglioni più ardui delle loro montagne, ove rintanati e ripigliato vigore illustrarono poscia per più secoli il nome iliese con proteggere l'armata loro indipendenza. Che sotto nome di Libici siansi potute da Pausania intendere le prime colonie puniche le quali da tempi molto remoti dovettero indirizzarsi alla volta della Sardegna, anche prima dell'esteso dominio dei Cartaginesi nell' isola, io non posso affermarlo, ma sibbene crederlo probabile, poichè niun'altra delle nazioni africane avea mezzi maggiori per intraprendere quella navigazione e per muovere lontane guerre. Più ampie investigazioni a tal uopo ne presenterà il libro seguente.

Allo stesso Pausania (4) si dee pure la notizia della grande quantità d'abitanti passata dalla vicina isola di Corsica in Sardegna, onde scansare le vicende di una sedizione insorta nella loro patria. Occuparono essi a mano armata alcune regioni montane, discacciatine i nativi del paese, i quali col nome di Corsi seguitarono a contraddistinguere tali violenti ospiti. Che questi abbian dovuto adagiarsi a preferenza del soggiorno nel lato settentrionale della Sardegna onde intrattenervi le comunicazioni coll' antica patria loro, è cosa pienamente probabile: oltrechè la testimonianza di Tolomeo (5), che descrive i popoli corsi come abitanti nella parte più boreale dell'isola, non ne lascia dubbio. È anche permesso di credere che ai Corsi

(1) De situ orbis, lib. XI, 7.
(2) Hist. nat., d. loc.
(3) D. lib. X.
(4) D. loc.
(5) D. loc.

debbasi l'edificazione o l'ampliazione dell'antica città di *Plubium*, da Tolomeo ivi collocata, o di qualche altra delle prossime; perchè la colonia corsa da Plinio (1) si annovera fra le più celebri dell' isola, e la celebrità nella mancanza di altre illustrazioni non potea derivare che dal numero della popolazione e dall'importanza dei luoghi occupati.

Con la menzione di questa colonia, di tutte le altre la meno sottoposta a dubbiezze, impor debbo termine a questa relazione, troppo leggieri o troppo spregevoli essendo gli argomenti che si adducono per aumentarne il numero. Fra i primi comprendo la menzione passeggera fatta da Solino (2) di popoli locresi in Sardegna: fra i secondi le contorte illazioni dello storico Fara per incontrare nella provincia chiamata in questi tempi di *Meilogu* l' alterazione del *Meonum locus*; nei popoli da Tolomeo detti Idonesi gli Idei di Frigia; nei Corpicesi ed Esaronesi dell'istesso Tolomeo la derivazione d'una regione Corpacea in Cipro e di un' Esare città dell' Egitto; nella terra di Milis, oggidì celebrata pei suoi boschi d'agrumi, un'emanazione dal nome di Mileto nell' Asia minore; ed altre simili etimologie, coll' abuso delle quali malagevole non sarebbe l' imbattersi anche in qualche tipo di origine americana. Più strano è anche l' errore che lo stesso autore commise nel voler arricchire il ruolo dei coloni sardi coi nomi di questi ed alcuni altri popoli, per lo solo motivo che nella cronaca d' Eusebio si attribuisce loro qualche volta il predominio nel mare: la qual conghiettura quanto lungi ne menerebbe, ciascuno apertamente lo scorge; e penso perciò che il modo più acconcio a combatterla sia di farne conoscere il fondamento.

Giovar può maggiormente ad illustrar le sarde antichità, in vece della sterile ricerca di colonie di così dubbia esistenza, la menzione di un' altra che certamente non trasmigrò alla volta della Sardegna, ma nulla meno n' ebbe un invito per ogni verso glorioso. Debitori siamo di tale notizia al principe dei greci

(1) D. loc.
(2) Polysthor., cap. X.

storici, ed io voglio ingemmare colle parole di lui l'estrema parte di questo libro. Descrive egli il travaglio degli abitanti della Ionia, i quali di mala volontà sopportavano la nuova signoria di Ciro e cercavan modo come liberarsene. Convocatisi a tal uopo nel Panionio, « odo, dic' egli (1), che si appalesasse da Biante » uomo di Priene una sentenza utilissima e che, assecondata, resi li avrebbe i più fortunati fra i Greci. » Egli esortava che con armata comune salpando gli » Ionj navigassero in Sardegna e poscia una città vi » fabbricassero, e così allontanandosi dalla servitù » avrebbero prosperato, abitando la massima di tutte le » isole e ad altre imperando: laddove se nella Ionia » rimanevano, diceva non esservi più libertà. »

Se in questo luogo una prova luminosa ne dà Erodoto del pregio in cui tenuta era in tempi così lontani la Sardegna da un savio dell' antichità, non dissimile argomento altrove ne porge del conto che facevane un potente sovrano dell' Asia (2). Dario rimprocciato avea Istieo di Mileto, perchè complice lo sospettava nella mossa degli Ionj e degli Ateniesi contro alla città di Sardi. Scusavasi Istieo, e richiedendo d'esser inviato nella Ionia per restituirvi ogni cosa all' obbedienza di quel monarca e castigarvi i macchinatori delle turbolenze, millantavasi anche di maggior intrapresa dicendo: « Compito ch' io m' abbia tai cose a » tuo talento, giuro pei numi del mio re di non deporre la vesta che mi coprirà il dì della discesa mia » nella Ionia, prima che al tuo dominio tributaria io » non renda la Sardegna, che fra le isole è pure la » massima. »

Memorate tali testimonianze, maggior fede si concilia alle tante prove che fin qui si ragunarono dell' ardenza con la quale il possesso della terra sarda si ambiva dagli antichi popoli e segnatamente dalle nazioni greche. Ricordare si potrebbero eziandio allo stess' uopo i molti encomj coi quali gli scrittori antichi ed i greci soprattutto comprovarono l' opinione che in quei tempi correa delle naturali dovizie del

(1) Herodot., Hist. lib. I.
(2) Hist. lib. V.

suolo sardo (1); ma la natura della mia opera non accomodandosi a digressioni di tal fatta, mi conterterò di accennare che a chiunque meditato abbia sulla diversità di giudizio con cui gli scrittori greci ed una parte dei latini ragionarono della Sardegna si sarà facilmente appresentata allo spirito, fra le altre cause, questa: che i Greci scrivevano con maggior quiete d'opinione, rammentando un'isola che loro era straniera o colla quale aveano solo comune il vincolo della romana soggezione, nel mentre che i Romani le più volte dovean considerare con orgoglio o con dispetto una nazione suddita, e suddita per più secoli fremente.

Io non saprei affermare se al periodo di storia in questo libro illustrato appartener possa la notizia che da Eliano (2) è riferita di due antiche leggi sarde, barbara l'una e snaturata, piena l'altra di politica saviezza. « Era legge dei Sardi, scriv'egli, che i figliuoli » ai genitori aggravati dall'età dessero la morte, ri» putando esser cosa assurda che un vecchio deli» rante strascini la sua esistenza in un'età che facil» mente ne mena alle frodi ed al peccato. Fra gli » stessi Sardi, soggiunge poscia, altra legge osserva» vasi la quale stabiliva pene in odio dell'infingar» daggine e dell'ignavia; nè ad alcuno permetteasi di » vivere in ozio senza che ragion rendesse dei mezzi » che adoperava per campare. » Meraviglia ne fa che un popolo il quale con sì fino accorgimento giudicava del ben essere della civile società, allontanandone i più tristi, obliasse a quel segno le leggi più sagrosante della natura, spezzando con tanta ferocia i vincoli più rispettabili della domestica unione: se non che rara punto non è questa contraddizione nello spirito umano, nè alcuno di coloro che studiato hanno le antiche memorie delle nazioni oggidì le più colte troverà che abbia perciò nel confronto di quelle con le

(1) Chiunque brami di numerare la filza compita di tali elogi può leggere l'orazione del p. Stefanini delle scuole pie *De veteribus Sardiniae laudibus*. Gli scrittori delle Efemeridi letterarie di Roma (anno 1744, pag. 207) portarono un giudizio assai severo di tale scrittura.

(2) De var. hist., lib. IV in pr.

altrui leggi a disgradarne la Sardegna. Non mancò inoltre chi indagò il modo con cui potesse la Sardegna liberarsi dalla taccia di tanta barbarie, accagionandone i Sardiani della Lidia; ma senza alcun risultamento sarebbe qualunque maggior disamina su tale articolo. Oltrechè ora mai forse più della convenienza ho prolungato in questo libro varie ricerche nelle quali l'utilità non pareggia a lunga pezza la briga.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Presunzioni favorevoli all'antichità dell'occupazione fatta della Sardegna dai Cartaginesi. Congbietture sulla fondazione di Cagliari. Ambasciata dei Sardi ad Alessandro il macedone. Errore dello storico Gazano, che credette l'occupazione punica posteriore ad essa ambasciata. Si dimostra quanto più remote siano le testimonianze certe del dominio cartaginese nell' isola. La Sardegna fornì di soccorso i Cartaginesi durante la guerra di Sicilia contemporanea a quella di Serse in Grecia e nelle successive guerre contro a Dionisio tiranno di Siracusa. La Sardegna fu compresa nel primo trattato di pace fra Roma e Cartagine, seguita appena l'espulsione dei re. Tentativo dei Sardi di scuotere il giogo cartaginese. Motivi di loro resistenza. Leggi barbare dei Cartaginesi contro all' agricoltura: se ne disamina la verosimiglianza. Vittoria dei Sardi contro ai Cartaginesi comandati da Macheo. Nuova guerra governata da Asdrubale e da Amilcare Barca. Sommessione dei Sardi. Prima guerra punica. I Romani tentano d' impadronirsi della Sardegna. Trionfo di L. Cornelio Scipione. Suoi stratagemmi contro ai Sardi. Guerra rinnovata in Sardegna da C. Sulpicio consolo. Ribellione nell'isola dei soldati stipendiarj di Cartagine. Vengono scacciati dai Sardi. I Romani prevalgonsi delle misavventure dei Cartaginesi per obbligarli, colla dichiarazione di nuova guerra, a ceder loro la Sardegna. I Sardi si assoggettano con ripugnanza alla dominazione romana. Tito Manlio Torquato consolo sottomette colle armi la Sardegna, la quale diventa provincia romana.

I Cartaginesi dovettero fino dai più antichi loro tempi tentare l'occupazione della Sardegna, la quale parandosi quasi loro dinanzi, presentava una comoda occasione di conquista e forse anche una conquista non malagevole, perchè minor resistenza si dovea attendere da quel tramestio di popolazione, cui appena convenir potea il nome di nazione. La smania

di diramarsi colle colonie e col commercio in tutte le marittime regioni era loro connaturale; ed a ragione perciò con enfatiche espressioni si dipingono nei preziosi frammenti non ha guari rinvenuti della Repubblica di Tullio irrequieti nelle loro sedi, vaganti lungi almeno coll'animo e simili agli abitatori delle greche isole, « le quali, cinte dal fiotto, nuo-» tando quasi anch'esse colle instabili e variate loro » instituzioni ed inviando in ogni lido i dissipati loro » cittadini, cinsero per così dire d'una greca zona le » terre tutte dei barbari (1). »

Essendo la fondazione di quella famosa metropoli dell'Africa più d'un mezzo secolo anteriore a quella di Roma (2), può credersi che nel primo secolo di questa cominciato avessero le puniche armi a soggiogare quelle parti almeno dell'isola che più loro erano acconce ed a stabilirsi nel golfo meridionale dominato dall'antica Cagliari, che ai Cartaginesi deve, se non il primo suo innalzamento, la sua ampliazione almeno, ove abbia in pace accolto i nuovi dominanti, o la sua ripopolazione, qualora riparati siansi altrove in odio della conquista punica i vecchi abitanti (3). E

(1) De rep. quae supers.; ed. Ang. Majo, lib. II, 4.
(2) Vell. Paterc., lib. I, 6. Giustino, lib. XVIII.
(3) Si riferì nel primo libro di questa storia la contraddizione delle notizie rimasteci sulla prima fondazione di Cagliari. Gli scrittori che l'attribuiscono ai Cartaginesi sono Claudiano (De bello gildonic.) e Pausania (De Phoc., lib. X). Un mezzo solo si ha per conciliare le diverse sentenze, e questo è stato da me seguito, rapportando ai tempi cartaginesi l'ampliazione almeno o la ripopolazione della capitale della Sardegna. Cagliari, offrendo per la sua posizione e per la sua felicissima rada molte comodità ai naviganti, dovette fino dai più antichi tempi esser occupata da qualche colonia; antica perciò chiamò a ragione Pomponio Mela (De sit. orb., lib. XI, cap. 7) la popolazione di Cagliari. Ma i primordj d'una città nascente così tenui sono talvolta e così limitati che svanisce il ricordo delle prime opere, ed a coloro che sovra più ampia base poscia le accrebbero si volta tutto l'onore della fondazione: e così probabilmente accadde nel farsi giudizio del primo fondatore di Cagliari. Si volle pure rincalzare da taluno l'opinione favorevole ai Cartaginesi con l'argomento tratto da una creduta medaglia punica e dalla supposta sua inscrizione ΚΑΡΑΛΙΤΩΝ, comechè dovesse già comparire a prima vista

forse anche a quei primi tempi del passaggio dei Cartaginesi nell'isola riferir si dee la fondazione, secondo il detto di Pausania (1), da essi fatta della città di Solci; parendo il sito di quella città molto accomodato ad attirarsi tosto lo sguardo delle colonie puniche, colle quali Claudiano (2) scrisse essere stata la medesima popolata.

Alcuni dei nostri scrittori, volendo andar oltre colle conghietture e determinare più chiaramente l'epoca precisa della soggezione dell'isola ai Cartaginesi, tolsero argomento a ciò fare da un passo celebre dell'antica storia, dagli omaggi cioè che ad Alessandro il macedone furono tributati dalle nazioni dell'Africa e dell'Europa allorquando egli, rivenuto dagli estremi lidi dell'oriente, indirizzavasi a Babilonia. Giustino (3) annovera le provincie tutte che spedirono i loro legati ad inchinare quel temuto conquistatore, e fra queste la Spagna, la Sicilia, le Gallie e la Sardegna; e Diodoro Siculo (4), abbenchè menzione speciale non faccia della Sardegna, avendola nullameno fatta degli altri

la difficoltà del chiamar punica una medaglia la cui inscrizione era greca. Incapparono in errore nel credere questa medaglia spettante alla città di Cagliari appiù degli scrittori delle cose sarde, Cossu (Notiz. di Cagl., cap. 1) e P. Stefanini (De veterib. Sard. laudib. orat.), il Goltzio (Thes. rei antiq. cap., nomina regionum etc., lit. K), il Frolichio (Notit. element. numismat., cap. 6) ed il Gesnero (Numis. reg. maced. etc., Tab. XXVIII num. 21, sez. 2, populor. et urb.). Con validi documenti chiarì poscia Giuseppe Eckel nella sua opera intitolata *Doctrina nummorum veterum* che l'effigie del cavallo dimezzato e la coppa o vaso che veggonsi nella supposta medaglia cagliaritana riferir si debbono alla città di Cime nell' Eolide (V. part. I, vol. I, all' art. *Italia cum insulis* in fin. e vol. II, all'art. *Aeolis*).

(1) Pausania (De Phoc. lib. X) chiama questa città col nome di *Syllos:* nondimeno è manifesto esser quel luogo il medesimo del *Sulci* degli altri scrittori. Il Fara cadde in errore (De reb. sard., cap. Carthaginenses) supponendo esser esistita in Sardegna una città col nome di *Syllos*, ch'egli, troppo tenero delle apparenti derivazioni, giudicò tosto aver dato il nome ad una moderna viceccontea.

(2) Claudian. De bell. Gildon.

(3) Lib. XII.

(4) Lib. XVIII.

paesi che la circondano, coi quali essa avea comune o la gloria o l'utilità di quegli omaggi, ne lascia credere che anche i Sardi preso abbiano parte in quell'ambasceria, della quale egli descrive ogni particolarità e l'ordine perfino delle udienze accordate alle nazioni diverse. Forse una rigorosa critica potrebbe contrapporre a queste testimonianze il silenzio di Plutarco e di Curzio o dubitare dell'influenza delle vittorie d'Alessandro sullo spirito delle nazioni occidentali in distanza tanta di luoghi, la quale rende anche oggidì oscure le relazioni contemporanee, semprechè non sono per noi compiutamente indifferenti. Tuttavia la conquista e la distruzione di Tiro, che a quei tempi era già seguita, esser può una cagione verisimile del propagato terrore delle armi d'Alessandro, se non nelle nazioni mediterranee, nelle regioni marittime almeno che coi Fenicj serbavano corrispondenza frequente di mercatura (1). Non essendo pertanto improbabile la radunanza di questi quasi generali comizj delle nazioni al cospetto di quell'eroe, non ho ragione d'imputare ai sardi scrittori una soverchia credulità; ma sibbene credo d'averla per accagionarli di errore nelle conghietture che derivarono da tal fatto supponendo che quella legazione sia per la Sardegna un argomento di politica indipendenza e che perciò ad un'età posteriore ad Alessandro si debba riferir il dominio cartaginese. Coi monumenti che sono per addurre facilmente si verrà in chiaro, se non della irragionevolezza del ragionamento, il quale considerato da sè solo si può reggere, della sua contraddizione ai fatti (2).

(1) Allorchè Isaia (cap. XXIII) nel sublime suo vaticinio dello sterminio di Tiro, che da alcuni interpreti si riferisce ad Alessandro, invita enfaticamente le navi tutte del mare a compianger la sorte di quell'emporio dell'antico commercio, suppone comunicata ai naviganti la prima novella di quel disastro dalle isole del Mediterraneo. Ezechiello (cap. XXVI) predicendo la devastazione della stessa città per opera di Nabucco, così esclama: « Non saranno forse dal rumore delle tue » ruine e dal gemito degli uccisi tuoi commosse le isole? Scen» deranno dai loro seggi i principi del mare, spoglieranno le » loro vestimenta, ed assaliti dallo stupore e sedenti per terra » meraviglierannosi attoniti all'udire il repentino tuo caso. »

(2) Abbracciasi questa conghiettura specialmente dal Ga-

Ecco le notizie che Diodoro Siculo ne somministra della dipendenza della Sardegna da Cartagine in età molto anteriori ad Alessandro. Alloraquando Serse (1) movea contro alla Grecia quella poderosa oste che cagione esser dovea di tanta gloria agli eroi delle Termopili e di Salamina, non trascurò punto il vantaggio che potea ritrarre dall' alleanza dei Cartaginesi, colle armi dei quali confidava egli di sterminare i Greci dell' Italia e della Sicilia nel tempo stesso che i suoi Persiani porrebbero a soqquadro la greca penisola. Convennero i Cartaginesi nel divisamento di lui e, preposto alla guerra Amilcare e fatti i più ampi apprestamenti, assediato avean già nella Sicilia la città d'Imera. Fu allora che, al dir dello storico, il capitano

zano, scrittore piemontese, segretario di stato per gli affari del regno, autore di una storia sarda, la quale comechè tutta scritta non sia colla poca diligenza che in questo tratto spero dimostrare, pure caduta è in dimenticanza tale fra i Sardi stessi che l' unica edizione fatta dell' opera dalla reale stamperia di Cagliari nel 1777 esiste anche oggidì presso la stessa tipografia quasi per intiero invenduta. Nè ad altro si dee ciò attribuire che al non aver lo scrittore posto mente al gran precetto del curare lo stile. Egli credette di poter trasportare nelle pagine d' un' istoria, tanto più abbisognante di venustà di dire, quanto più povera di egregie fazioni, quella cotal maniera di stile alla segretariesca che adoperava nel vergare i suoi spacci: senza badare che se nelle scritture destinate alla muta immortalità degli archivj può bastare la chiarezza e la dignità, in quelle che della luce pubblica voglion giovarsi ben altre condizioni si richieggono. Un altro difetto essenziale snatura quell' opera specialmente nella parte sua antica. Non avendo l' autore durato la fatica necessaria a rintracciare le memorie sperperate che qua e là è d' uopo raccogliere per scrivere la storia sarda, la quale può ben paragonarsi ad un lavoro a mosaico; e d' altra parte obbligato essendo a riempirla di qualcosa, appigliossi al partito di ragunare merci straniere, innestando al suo libro gran parte de' fasti romani, senza alcuno di quelli artificj che d' uopo è adoperare acciò la storia della provincia non confondasi con quella della metropoli e serbi una sembianza propria. In tal modo ha egli trasportato nella sua storia la descrizione della battaglia navale di Duillio e gli onori accordati a questo generale e le vicende e la catastrofe di Cleopatra ed altre cose siffatte, col soccorso delle quali se agevole torna lo scrivere, non del pari lo è il farsi leggere.

(1) Lib. XI.

dell' armata avendo scariche le navi da trasporto, le spedì di nuovo a vettovagliare in Africa ed in Sardegna. Questa spedizione è per sè sola non lieve indizio del dominio cartaginese già radicato in Sardegna a quel tempo; ma siccome quell'incetta si potrebbe pur riferire ad un'operazione di commercio e considerarsi scevra da qualunque politica influenza, non tanto penso giovarmi di questa narrazione, quanto del decisivo ragguaglio che lo stesso storico ne dà poco dappoi (1) dei novelli preparativi de' Cartaginesi: i quali, benchè mal tornata loro fosse, al pari di quella impresa d'Amilcare, la battaglia navale poscia combattuta da Imilcone contro ai Siracusani e Dionisio loro tiranno, riconfortandosi di migliori speranze, raccozzavano tutte le forze onde fronteggiare con più prospera fortuna quel terribile nemico. Non più vettovaglie allora ma armate ragunarono nella Sardegna, ed associandole coi soldati dell'Africa e colle bande raccogliticce di barbari stipendiate in Italia, mossero contro a Dionisio con un esercito d' ottanta mila combattenti.

Più convincenti nel correre degli stessi tempi diventano sempre mai le testimonianze recate da Diodoro della signoria punica in Sardegna. Succeduta era alla pace nuova guerra di breve durata fra Dionisio ed i Cartaginesi, e passati erano questi col loro esercito in Italia onde accogliere ed avvivare colla loro presenza gli esuli delle città ostili che da ogni banda congregavansi per far testa sotto la protezione degli Africani. Avvenne allora (2) che un morbo pestilenziale propagatosi in Cartagine incrudelisse a tal punto e tanta strage menasse di quei popolani da minacciare la compita ruina dell'impero. Perlocchè gli Africani dispregiando un dominio che già mostrava di spegnersi, ribellavansi da Cartagine, ed i Sardi, cogliendo il destro che loro veniva di spezzare il giogo, cospiravano anch' essi ed insorgevano colla forza contro ai dominatori. Funestissime furono per Cartagine le conseguenze di tal malore, non solo perchè le provincie suddite n' ebbero incitamento a sollevarsi ma eziandio perchè

(1) D. loc.
(2) Lib. XV.

un generale perturbamento d'animi e i propagati panici timori misero in trambustío il popolo tutto, il quale, come avesse alle porte i nemici, slanciandosi dalle case armato e cieco di furore, aggravò gli altri mali della patria colla guerra civile.

A malgrado della fede dovuta a così splendide autorità, un' altra notizia non meno evidente giovami di qui addurre tratta dalle storie di Polibio. Questo esimío scrittore, del quale niuno, al dir di Cicerone (1), fu nell' indagine dei tempi più diligente, conservò alla posterità i preziosi frammenti dei politici accordi ai quali e dapprima e duranti le guerre puniche calarono le due repubbliche di Cartagine e di Roma. Or ecco alcune delle parole del primo trattato che fra le medesime si strinse sotto i consoli Giunio Bruto e Marco Orazio, seguita appena l'espulsione dei re: ai Romani « vietato sia lo navigare al di là del capo Bello, eccetto che per causa di commercio: i mercatanti da gabella siano immuni, non dalla mercè del banditore e dello scriba: protegga la fede pubblica le convenzioni presenti questi fermate, purchè in Africa e nella Sardegna facciasi la vendita (2). » Nessuna prova più appagante si può desiderare per mostrare in tempi anteriori all'impero d'Alessandro il dominio punico in Sardegna di queste aperte testimonianze di Diodoro e di Polibio. Nondimeno se vagliono queste a dimostrare la leggierezza delle altrui investigazioni sovra tal punto di storia, non danno a me lume sufficiente per determinare con maggior precisione l'epoca della conquista, che perciò mi contento di riferire, come già dissi, ai primi tempi dello stabilimento di Cartagine; seppure conquista intiera dell'isola si fece allora dai Cartaginesi, e non si dee questa dire piuttosto occupazione di varj importanti siti e gara perpetua e sanguinosa coi nativi del paese che stavano loro appetto per scuotere o menomare la dura loro signoria.

È ben ragione eglino ebbero di tentar ogni modo

(1) De repub., lib. II, 14.

(2) Polyb., Hist. lib. III. Questo trattato e gli altri riportati da Polibio esistevano a' suoi tempi e conservavansi scritti su tavole di bronzo nel tempio di Giove capitolino nell' erario degli edili.

onde star saldi contro a quegli invasori, se sincere sono le memorie che ne rimangono delle feroci loro instituzioni e di quella ordinazione specialmente che legge di barbara e stolida vendetta può ben chiamarsi e che riferita viene dall'autore del citato opuscolo attribuito ad Aristotile (1). Si narra dal medesimo che i Cartaginesi impradronitisi appena dell'isola estirparono tutte le piante che di alimento potean fornire gli abitanti e vietarono inoltre sotto pena capitale nuove seminagioni di biade. La barbarie di questa legge non ingenera stupore in chi considera gli autori della medesima esser quegli stessi Cartaginesi che vittime umane immolavano all'ara dei loro numi e vittime impuberi, la pace degli dei implorando col sangue di coloro per la vita dei quali le supplicazioni più frequentemente s'innalzano al cielo (2). Ma la stolidità è a tal segno maggiore della barbarie che io stento a credere che un popolo ne' cui disegni di conquista possente motivo esser dovea la fertilità dell'isola abbia voluto da sè stesso privarsi del maggior vantaggio della sua dominazione. Nè leggiero argomento per dubitarne mi somministrano le spedizioni di vettovaglie fatte dalla Sardegna, come sovra si riferì, nel tempo delle guerre di Sicilia; dovendo anzi da queste raccogliersi che i Cartaginesi molto conto teneano dei soccorsi frumentarj dell'isola. Non posso perciò accomodarmi a prestar piena credenza a questo celebre atto della barbarie cartaginese, eccetto che si voglia applicare ai dominatori punici un motto arguto ma immorale della nostra età e dire che la loro operazione fu più ch'un misfatto perchè fu un errore.

Assolvansi nullameno i Cartaginesi da tale imputazione; chè giusto riconoscesi del pari lo sforzo adoperato dai Sardi per liberarsi da una signoria per tanti altri riguardi sì aspra. Nè vana fu per qualche tempo la resistenza dei Sardi dopo la sollevazione alla quale si riferì aver dato opportunità la pestilenza di Cartagine. L'esercito cartaginese spedito in Sardegna per comprimerla fu dagli isolani messo in rotta dopo una

(1) De mirabil. auscultation.
(2) Justin., lib. XVIII. — Cic., De rep. lib. III, 9.

battaglia di gran momento: e il duce da cui era capitanato, che Macheo nomavasi, tanto perciò cadde in ira alla sua patria che a lui non meno che alle reliquie dell'esercito vinto intimato fu l'esilio da Cartagine; e a nulla valse la memoria della gloria in altre campagne d'Africa e di Sicilia da Macheo procacciatasi. Molestamente sofferiva l'esercito quest'onta e dalla Sardegna inviava legati in Africa che perdonanza chiedessero dell'infelice giornata e minacciassero ad un tempo, qualora le preci fossero spregiate, voler rincalzarle colla forza delle armi. E a tal partito infine si condusse l'esercito; perchè, mal accolta in Cartagine quell'ambasciata, si mise tosto in mare e non si tenne dall'avanzarsi in fino a che non si trovò sotto le mura di Cartagine, alle quali presentossi coll'animo disposto a comprovare nell'ardore dei nuovi combattimenti che la fortuna e non la prodezza gli era mancata nella guerra sarda (1).

Imposto termine a questa civil discordia col trionfo di Macheo, scambiato in breve colla sua punizione, e salito essendo al governo di Cartagine Magone, appena egli ebbe rassodate le cose pubbliche e commessone la condotta ai due suoi figli Asdrubale ed Amilcare Barca che nuova guerra si spinse dai Cartaginesi sui lidi sardi sotto il comando di questi due generali. Nelle fazioni che ne seguirono Asdrubale il più prode e il men fortunato di essi rilevò gravi ferite; e ceduto avendo il governo dell'armata al fratello, morì poco stante con grave corruccio dei Cartaginesi, i quali rammentavano le sue undici dittature ed i suoi quattro trionfi, e con rinfrancamento d'animo pegli assaliti, i quali con Asdrubale cadute a terra credevano le forze nemiche (2). Ma di breve durata venne a riescire la fidanza dei Sardi; perchè ristoratisi i Cartaginesi dai sofferti danni all'antica dominazione, comechè a loro malgrado, li sottoposero (3).

Ed a questa mi pare che abbiano dopo tal tempo dovuto per gran pezza sottostare, se non spontanei

(1) Justin., lib. XVIII.
(2) Id., lib. XIX.
(3) Diodor. Sicul., d. lib. XVIII.

almeno quieti; poichè nell'avvicendarsi delle altre guerre dai Cartaginesi rotte nella Sicilia con sinistra sorte, e nel momento il più pericoloso per essi in cui Agatocle tiranno di Siracusa per due volte trasferissi a combattere nel continente stesso dell' Africa minacciando la metropoli davvicino (1), nissun indizio incontrasi che la Sardegna tentennato abbia nella sua ubbidienza; ed anzi dagli apparecchi che Agatocle faceva (2) per impedire colla sua flotta le vittuaglie che dalla Sardegna si estraevano per l'Africa argomento certo si ha della pacifica sommessione dell'isola in quel frangente.

Nuove sorti frattanto si apprestavano alla Sardegna per una più illustre e più durevole ma forse non men rigida signoria. I Romani, non più popolo terrestre, come li chiamò Floro (3), aspiravano già a tentar gloriose fazioni anche sull' onde e côlto aveano per rompere la prima guerra punica l' opportunità loro offerta dal soccorso implorato dai Mamertini contro ai Cartaginesi. Aonestare non poteasi il pretesto della guerra, ma l'utilità prevalse. Vedeano essi (4) con dispetto essersi propagata la punica dominazione non nell' Africa solamente e nelle Spagne ma nell' isole pur anco del sardo mare e dell' etrusco, e solleciti pensavano al considerevole aggrandimento che la potenza di Cartagine dovea ricevere, se riescisse mai di aggiugnere a tante conquiste quella della Sicilia. Pugnarono dunque e con fortuna maggiore della giustizia scrissero nei loro fasti la prima navale vittoria del consolo Duillio presso alle isole Lipari. Annibale figlio di Giscone, da cui in tale scontro erano capitanati i Cartaginesi, ritornatone colle navi malconce in Cartagine e meno inquieto mostrandosi per la difesa dell' Africa che per la salvezza delle isole, salpò poco dappoi alla volta della Sardegna, posto avendo in assetto un potente navilio ed invitato a prender parte in tale importante spedizione i capitani di mare

Anno di Roma 489

A. di R. 493

(1) Diodor. Sicul., lib. XIX et XX.
(2) Id., Excerpt. lib. XXI.
(3) Lib. II, 2.
(4) Polyb., lib. I.

che allora erano più in voce. Nè vano era l' antivedere di lui, perchè i Romani dopo la prosperità della guerra siciliana rincaloriti s' erano nel disegno di cacciare anche dalla Sardegna i loro rivali. Al consolo L. Cornelio Scipione (1) commesso essi aveano di allargare la sfera della guerra e di passare con una flotta in quell' isola; e questo duce, il cui nome dovea un giorno lampeggiare in eterno sulle ruine di Cartagine, preparava già la materia ai maggiori trionfi de' suoi discendenti colla felicità di quest' intrapresa.

A. di R. 499

Di poco momento furono gli scontri di Scipione con Annibale. I Cartaginesi diedero al loro capitano in breve lo scambio con Annone (2), il quale con coraggio ma non con sorte migliore pugnò col consolo di Roma. Questi, fatto gagliardo impeto sui Cartaginesi vicino alla città d' Olbia che il frutto esser dovea della vittoria, li mise in rotta più facilmente, dappoichè Annone, combattendo invano fra i primi e puntando con tutto il suo vigore contra i nemici, gloriosa morte avea incontrato nel più folto della mischia. Nè mancò alle glorie militari di Scipione quella meno lusinghiera ma più giusta della generosa compassione verso il nemico. Ordinò egli (3) che il corpo di lui fosse tolto dal padiglione ed onorato con funebri pompe, alle quali il consolo istesso intervenne, confidando che incontrerebbe presso agli dei maggior pregio e presso agli uomini minor invidia un trionfo confortato di questa testimonianza d'umanità.

Recatasi Scipione in mano dopo questa battaglia l'importante città d'Olbia, con tale asprezza inveì contro a quei Sardi i quali non calavano prontamente agli accordi che il terrore del suo nome propagossi nell' isola intiera (4). Non contento egli di affrontare apertamente i nemici, destreggiava anche talvolta onde

(1) Flor., lib. II, 2.
(2) Valer. Max., lib. V, 1. — Epitom. Liv. ad lib. XVII.
(3) Valer. Max., d. loc.
(4) Flor., lib. II, 2. Quest' autore menziona l' eccidio per comando di Scipione apportato alla città di Cagliari; ma siccome le lezioni sono diverse, trovandosi in alcune varianti scritto in altro modo il nome della città devastata, parvemi di non dover affermare cosa alcuna su tal proposito.

sorprenderli disavveduti. Solea di notte tempo le più forti delle sue squadre porre in agguato a serenare, ordinando loro quietassero fino a che accostandosi egli colle navi, si dirigesse con simulato attacco contro alle città nemiche. Assaggiata allora nel primo scontro una leggiera scaramuccia, facea le viste di voler fuggire; ed attirando in tal modo per qualche tempo dietro a sè le schiere sarde, l'occasione somministrava alla squadra nascosa di occupare con impeto le città indifese (1). Di eguale stratagemma si servì anche talora nel calore stesso dell'assalto, abbandonando a fretta il campo onde incitare i popolani ad allontanarsi dalle città assediate (2). Con tanta felicità in fine fu governata questa prima campagna dei Romani in Sardegna che parea volessero già i Cartaginesi, ed in terra e sulle onde espugnati del pari, abbandonare ogni loro conquista ai Romani, all'ambizione dei quali l'Africa sola oramai mancava (3). Glorioso perciò fu il trionfo decretato in Roma a Scipione ed inscritto nelle tavole capitoline (4); nel quale per la prima volta molte migliaja di schiavi sardi seguirono il carro del vincitore.

Non ostante questi trionfi, il dominio dei Cartaginesi troppo era radicato in Sardegna perchè in così breve tempo potesse divellersi, ed i Romani ebbero d'uopo di nuovi combattimenti per afforzare quella passeggera o limitata dominazione che era stata loro procacciata dalle vittorie di Scipione. Cajo Sulpicio consolo rinnovò in Sardegna la guerra coi Cartaginesi e, vittorioso nei primi incontri, tanto s'inanimì da voler veleggiare inverso l'Africa; locchè mal comportando i Cartaginesi, affidato il comando del loro navilio ad Annibale, il quale dopo la fuga dalla Sicilia e la passeggera sua comparsa in Sardegna tranquil-

A. di R. 495

(1) Frontin., Stratagem. lib. III, 9.
(2) Id., lib. eod., 10.
(3) Flor., d. loc.
(4) Eccone le parole: *L. Cornelius L. F. Cn. N. Scipio. C. Aquilius M. F. C. N. Florus*: *L. Cornelius L. F. Cn. N. Scipio Consul de Poenis et Sardinia et Corsica Anno CCCCXCIV. V, Id. Mart.* V. Sigonio, Fasti e trionfi di quest'anno. Eutrop., Breviar. hist. rom., lib. II, 18.

lava in patria, affrontarono in alto mare il consolo. Fu impedito lo scontro dall'insorta burrasca, ed ambo le flotte a loro malgrado dovettero riparare nei porti della Sardegna aspettando miglior fortuna. Sulpicio allora, studiatosi di trarre in inganno i suoi nemici, sedusse alcuni che, facendo sembiante di fuggitivi, ad Annibale narrassero come il consolo disegnava di nuovamente recarsi nell' Africa. Nè male riescigli la frode; perchè Annibale, lasciatosi aggirare, salpò con celerità, ed imbattutosi non preparato nella flotta del consolo che aspettavalo al valico, molte delle navi sue vide affondate prima che si rimettesse dallo stupore dell' impreveduto assalto, il quale era anche favoreggiato dal vento e dalla nebbia. Conosciuto alla fine il rischio, sbandarono i Cartaginesi e ricovratisi in diversi luoghi perdettero per la fuga della ciurma molte altre navi, che vôte caddero in potere del vincitore (1). Annibale, disperando allora di potere tener saldo contro ai Romani che rinchiuso lo aveano in un porto dal quale non potea tentare alcuna uscita, recossi a Solci, ove per improntitudine de' suoi, che alla sua stoltezza e temerità attribuivano ogni disastro, perdè la vita crocifisso (2): locchè non dee far meraviglia in un popolo il quale fra le massime di sua politica annoverava quella di affiggere in croce anche quei duci che con prospera fortuna amministrato aveano la guerra, semprechè non con eguale consiglio l'avessero governata (3), all'ajuto dei numi riferendo la buona sorte, ed a colpa dei capitani imputando i male acconci disegni (4).

(1) Zonar., Hist. lib. VIII. — Fast. consul. ad ann. 495. V. Sigon., d. loc.

(2) Polyb., lib. I. — Zonar., d. loc.

(3) Valer. Max., lib. II, 2.

(4) Polibio, dopo la menzione fatta del passaggio di Annibale figlio di Giscone in Sardegna, descrive la sinistra sorte di lui entro ad un porto dell' isola, ove fu racchiuso dai Romani, e la sua violenta morte per opera dei malcontenti suoi soldati: diverso è perciò il suo racconto da quello di Zonara, il quale, come si vide, riconduce Annibale in iscena, facendolo combattere infelicemente col consolo C. Sulpicio. Non è già che l'autorità di Zonara possa nel mio animo bilanciare il detto di Polibio: ma il trionfo di C. Sulpicio sui Cartaginesi e Sardi

Questi disastri dei Cartaginesi e gli altri maggiori patiti nella Sicilia da essi abbandonata non erano però tali che li obbligassero a rinunciare al possesso della Sardegna. Continuavano pertanto ad esercitarvi ancora l'antica signoria, allorquando voltaronsi le sorti per essere succedute ad aggravare i mali esterni le domestiche turbolenze. Le truppe straniere condotte agli stipendj di Cartagine, incitate dai loro capi Matone e Spendio, eránsi sollevate, ed a tanto era cre-

A. di R. 512-514

inscritto, trovasi, come sopra si notò, nelle tavole capitoline, ed acquistando con ciò grande autorità la narrazione di Zonara, che seguita fu per intiero dal dotto Freinsemio ne' suoi Supplementi alle deche di Livio, parmevi cosa degna della diligenza d'uno scrittore il confrontare attentamente tutte le notizie appartenenti alle due campagne di Scipione e di Sulpicio, onde rischiararle in modo da serbare all' autorità di Polibio tutto il rispetto dovutole. Ed ecco come sembrommi di poter ciò ottenere. Valerio Massimo e l'Epitome liviana pongono a fronte di Cornelio Scipione non Annibale ma Annone; è dunque permesso il credere con Freinsemio che ad Annibale siasi con Annone dato dai Cartaginesi lo scambio. Polibio nel descrivere il sinistro e la morte d'Annibale servesi della seguente espressione : *non lungo tempo dappoi*; è dunque lecito parimenti d'interporre fra la sua morte ed il suo primo arrivo in Sardegna tutta la campagna di Scipione da Polibio ommessa e di far ricomparire Annibale nel seguente anno sotto il consolato di C. Sulpicio. Resterebbe a conciliare il modo del combattimento; perchè Zonara, seguito da Freinsemio, parla d' una pugna in alto mare provocata dagli stratagemmi di Sulpicio, e Polibio della rinchiusione forzata d' Annibale entro ad un porto della Sardegna: ma in questa parte ancora parvemi la narrazione suscettiva d'accordo, supponendo che Annibale dopo la fuga delle sue navi siasi trovato racchiuso dai Romani, che lo inseguirono entro a quel porto al quale si rifuggì. Non posso pertanto che credere giustificato dalla più sana critica il coordinamento dei fatti che Freinsemio dedusse da tali monumenti; al quale mi attengo, abbandonando alcune leggiere circostanze nelle quali l'isolato detto di Zonara non ha per me egual peso. Chiunque poi bramasse di conoscere la maniera più agevole di riescire tosto dalla difficoltà delle storiche contraddizioni, quella cioè di renderle più buje con novelli errori, non ha che a leggere la narrazione dell'annalista sardo p. Vitale, il quale, con singolare ravviluppamento confondendo Duillio e Scipione, scambiando le isole Lipari colla Sardegna e tutto annebbiando, ne presenta un garbuglio tale da stancar la censura del più paziente critico.

sciuta la loro licenza da degenerare in palese guerra, che i più vivi timori destava di generale trambusto. Quelle di esse che al tempo stesso militavano in Sardegna (1), udita la sollevazione dei loro compagni in Africa, scossero parimenti la soggezione ed in aperta ribellione dichiararonsi contro al governo di Cartagine; chè tale si mostrò più volte l'indole di quelle milizie, cui non l'amor della patria, non la devozione al principe scalda il petto, ma che la sola mercede alletta a prestar un'opera venale, ogni cosa sembrando permessa a coloro i quali, come i soldati della Pannonia presso Tacito (2), dir possono: «Dieci assi ci vale anima » e corpo. »

Sbrigliata dunque anche nella Sardegna quella milizia, cominciossi a solidar l'ammutinamento col sangue di Bostare duce di quei mercenarj, che racchiuso erasi co' suoi partigiani entro una fortezza; e proseguì quindi la rivolta a levar maggior fiamma, talchè i Cartaginesi riconobbero il bisogno di spedirvi affrettatamente nuove soldatesche sotto il comando d'un secondo Annone, cui l'estremo fato ma meno glorioso era pure riserbato nella terra sarda. Le truppe da lui capitanate, al primo giungervi, furono facilmente aggirate dai subornatori delle squadre rivoltate; e resister non sapendo al contagio della sedizione, inalberaronsi anch'esse, ed il loro duce mal arrivato affiggendo in croce, incrudelirono poscia con insolita ferocia contro ai Cartaginesi stabiliti nell'isola, che tutti sterminarono (3).

I Sardi non precipitarono punto a sì atroce rivolta, perchè quantunque odiato loro fosse un governo truce, più esecrata dovea esser loro l'ebbrezza della militar tirannia: la forza perciò non valse lungo tempo a comprimere il movimento dei popoli, che a sì tristo scambio mal volentieri si assoggettavano. I mercenarj, come accader suole nelle rivolte, non per altro spezzato aveano i vincoli della loro soggezione che per stringerli più duramente sui pacifici cittadini. Questi pertanto, ve-

(1) Polyb., d. lib. I.
(2) Tacit., Annal. lib. I, 17.
(3) Polyb., d. loc.

nuta essendo allo stremo la lor pazienza, insorsero alla fine e, prese le armi, la loro patria liberarono dai nuovi tiranni; ed a gloria dei vincitori detto sia che, mentre coloro i quali intinsero nella ribellione lordaronsi di sangue e di delitti, la sommossa delle città sarde oppresse ad altro non riescì che ad espellere dalle loro terre quella barbara soldatesca (1).

Alienata si era in tal modo la Sardegna dalla dominazione di Cartagine, che, mezzi maggiori non avendo di conservarla nell' obbedienza, costretta vedevasi ad abbandonar l'isola a sè stessa: ed all'incontro i Romani a nuove speranze s' innalzavano di recarsi in mano quella signoria, che già sfuggiva alla loro rivale; a ciò specialmente incitati da quei mercenarj stessi, che, cacciati dall'isola, ricoverati si erano sulle terre di Roma. Guerra aperta non era in tal tempo fra le due repubbliche, ma odio eguale, che in Roma scoppiava più apertamente per la prosperità della prima guerra punica, ed in Cartagine rattenuto era e simulato per causa delle antiche e delle presenti disavventure. I Cartaginesi quindi, non per opporsi palesemente ai disegni dei Romani, che faceano le viste d' ignorare, ma per richiamare all' antica sommessione un' isola sulla quale maggiori dritti potean far valere, preparavansi a riconquistarla: i Romani dal loro canto, spregiando le illusorie menzogne della cautela politica, riconoscendosi in quel momento i più forti, il destro afferrarono di sbarbare dall' isola i Cartaginesi non colla forza ma colla minaccia delle armi. Celebre nelle antiche storie si è questo tratto della loro politica ingiustizia, il quale da Polibio (2) fu illustrato con tale splendore di testimonianze da non lasciar dubbio alcuno che nella bilancia della pubblica ragione dei Romani l'acquisto della Sardegna preponderava all' osservanza della pattuita fede. Dichiararono adunque i Romani a Cartagine improvvisamente la guerra, allegando a pretesto che gli apprestamenti di guerra fattisi nell' Africa non contro alla Sardegna ma contro a Roma si dirigevano; conoscendo tuttavia nel loro animo

(1) Polyb., d. loc.
(2) Histor. lib. III.

che ai Cartaginesi assaliti da tanti disastri altro mezzo non rimaneva per cansarsi dal maggiore di tutti, cioè da nuova guerra romana, fuorchè il sagrifizio dell'isola sì acremente disputata. Nè delusi rimasero in questa antiveggenza; perchè i Cartaginesi, inabili ad opporre il petto a tanta piena di mali, ceder dovettero all'imperiosa condizione loro imposta e riscattarsi dalla guerra rinunciando ai diritti loro sulla Sardegna e pagando ai Romani per soprassoma mille dugento talenti (1).

A. di R. 515 Passò con tal violenta cessione la Sardegna sotto la podestà di Roma, ma non perciò romana potea ancor riputarsi; chè i Cartaginesi disporre ben poteano dei loro diritti ma non dell' animo dei popoli: e questi, nel bivio di rispettare la dominazione alla quale erano usati o di scambiarla con altra del pari ponderosa, inclinavano ai Cartaginesi, o perchè molti popoli sardi comune con esso loro aveano l'origine, o perchè il lungo abito naturato avea, se non l'amore, la tolleranza almeno del dominio. A ciò si aggiunse che, trovandosi A. di R. 517 i Romani impegnati in altre guerre in Italia, i Cartaginesi alquanto ristorati dei passati pericoli non teneansi dal punzecchiare gli isolani alla rivolta (2), facendo valere tutti que' segreti incitamenti che loro erano agevolati dalla signoria di tanti secoli. Postisi allora i Romani in allarme, videro bene che le sole politiche convenzioni bastanti non erano a rassodare un governo odioso, se a queste la possa non si aggiugneva delle armi. Stanziarono adunque di recar nuove truppe in Sardegna e di porre il piede sulle prime faville acciò l'incendio non si propagasse. Furono anzi sì vigorosi gli apprestamenti di guerra che i Cartaginesi, paventando non sopra di loro si rovesciasse in tempo non ancor maturo per la difesa l' odiosità d' una sommossa da essi provocata, inviarono legati a Roma acciò li prosciogliessero da quell'imputazione e la continuazione della pace implorassero dal senato (3).

A. di R. 518 A T. Manlio Torquato era stata intanto commessa quella guerra; ed egli, passato essendo nell' isola col-

(1) Polyb., d. lib. III.
(2) Eutrop., Breviar. lib. III, 2.
(3) Id., d. l.

l' armata e colla fortuna romana, in breve attutò la rivolta; perlochè quantunque riescito non fossegli di spegnerla del tutto, in grazia della felice intrapresa n' ebbe al suo ritorno in Roma le trionfali (1). Dopo le quali la Sardegna dichiarata fu provincia del popolo romano, e lo fu prima di qualunque altra; perchè sebbene la Sicilia fosse già soggiogata, non lo era tuttavia per intiero; onde non potè esser ridotta a forma di provincia prima della resa di Siracusa (2).

(1) Fast. capitol. ad ann. 518. V. Sigon., ib.
(2) V. Sigon., cit. loc., et leg. II Digest., de orig. juris; nella quale il giureconsulto Pomponio, enumerando i primi nuovi pretori creati in Roma dopo il pretore urbano ed il peregrino per l'amministrazione delle provincie conquistate, nomina in primo luogo la Sardegna e poscia la Sicilia.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Prima ribellione dei Sardi contro alla repubblica di Roma. Spedisconsi a debellarli P. Cornelio ed il consolo Spurio Carvilio. Nuovo sollevamento. Considerazioni sopra l' importanza delle fazioni guerresche che seguivano queste rivolte. Legazione romana ai Cartaginesi per accagionarli di cooperazione in tali sommosse. Passaggio in Sardegna dei consoli M. Emilio Lepido, M. Publicio Malleolo e M. Pomponio Matone. Maniera singolare di quest' ultimo nel far la guerra. Quiete dell' isola dopo la spedizione del consolo C. Attilio Regolo. Seconda guerra punica: causa principale di questa, la Sardegna perduta. Tentativi dei Cartaginesi d' impadronirsene di nuovo. Prodigj annunziati ai Romani dall' isola. Strettezze d'Aulo Cornelio Mamula pro-pretore: suo messaggio al senato: risposta dei padri: condiscendenza e liberalità delle città socie sarde verso Cornelio. Pretura di Q. Mucio Scevola: legazione segreta dei Sardi a Cartagine: timori del senato: apprestamenti di guerra per comprimere la nuova sedizione: campagna di T. Manlio Torquato contro ai Sardi comandati da Amsicora ed ai Cartaginesi capitanati da Asdrubale: trionfo del pretore: morte d'Amsicora dopo quella del suo figlio Iosto. Ennio centurione nella stessa guerra: rimane in Sardegna. Pretura triennale prorogata di Scevola. Pretori che gli succedettero. Soccorsi straordinarj di frumento procacciati dall'isola. Pretura memorabile di M. Porcio Catone: sue virtù: nel partire dall' isola conduce seco in Roma Ennio. Pretori romani da Catone a M. Pinario Posca. Insurrezione degli Iliesi. Ambasciata del pretore Ebuzio e dei Sardi al senato per chieder soccorso contro ai rivoltati. La Sardegna è dichiarata di nuovo provincia consolare in questo frangente: guerra del consolo Tiberio Sempronio Gracco: gran quantità di schiavi sardi menati nel suo trionfo: origine e disamina del proverbio *Sardi da vendere*: ricordo di tal guerra affisso nel tempio della dea Matuta in Roma. Altri pretori rammentati da Livio. Secondo passaggio nell'isola di Tib. Sempronio Gracco. Questura lodevole del suo figlio Cajo: arringa di lui al popolo nel ritornar della Sardegna. Pretura

biasimevole di Tito Albucio: sue vicende e condanna. Trionfo in Sardegna di M. Metello proconsolo. Considerazioni sopra i motivi delle frequenti ribellioni dei Sardi.

I Romani più paghi erano che tranquilli nel possesso della Sardegna, la quale ad ogni apparenza o di sperato ausilio o d'interrotta vigilanza tentennava di nuovo nella sommessione; e perciò gli anni primi del loro novello dominio e quelli particolarmente che corsero prima della rottura della seconda guerra punica segnati furono da continue ribellioni.

Pochi mesi erano passati dopo il trionfo di Torquato, e già i Sardi sollevavansi altra volta, tentando di scuotere il giogo romano. Fecesi perciò provvisione che i consoli L. Postumio Albino e Sp. Carvilio Massimo assembrassero una poderosa soldatesca onde comprimere la sedizione: ma vana riescì in gran parte questa spedizione; perchè P. Cornelio, cui dato ne fu il governo, cadde vittima insieme con gran parte de' suoi d'un morbo contagioso che serpeggiò nell'esercito. Perlochè fu d'uopo, per contenere i sediziosi sollevatisi d'animo dopo tal malore, passasse dalla vicina Corsica in Sardegna Sp. Carvilio consolo ed impiegasse le forze residue e le sopraggiunte a debellarli; ciò che meritògli poco dappoi le trionfali (1).

A. di R. 519

Al nuovo consolato nuovo sollevamento. Tanto era profondo nell'animo de' Sardi l'odio alla romana signoria che nè le stragi nè la schiavitù nè la facilità stessa della repressione valevano ad ammorzare i sempre rinascenti benchè sempre mal tornati tentativi d'indipendenza. Nè ad alcuno cada in pensiero che siccome con un laconico cenno di sconfitta o di trionfo notansi nelle antiche storie questi frequenti scontri degli eserciti romani con quei poco domabili provinciali, così od agevoli o di poco momento sieno stati, in modo che mal convenga il chiamar guerra ciò che a giudicarne dalla rapidità delle narrazioni potrebbe appena riputarsi leggiera scaramuccia. Battaglie, e battaglie sanguinose dovettero essere, sostenute da un canto da tutta la disciplina romana, e mal governate

(1) Fast. capitol. ad ann. 519. V. Sigon., ib. — Zonar., lib. VIII.

nell' altro da un disordinato impeto d' indipendenza. Vaglia a ciò comprovare e la cerna di copiosi eserciti ordinata in tali frangenti in Roma, e la personale direzione dei consoli o dei primi personaggi della repubblica per varj anni progressivamente richiesta onde comprimere quelle sedizioni, e più di ogni altra cosa l' onor del trionfo ad essi accordato; locchè non può intendersi senza fermar per vero che grandi stragi siano conseguite, nota essendo la legge (1) la quale imponeva ai postulanti il trionfo la barbara condizione dell' uccisione almeno di cinque mila nemici in una sola giornata. Benchè adunque manchi allo scrittore la materia di pompose guerresche descrizioni, non mancò ai Sardi o l'animo indipendente o la costanza nei pericoli o il combattere petto a petto, ma mancò solamente od un nemico meno sprezzante o la fortuna delle armi o la presenza d' un uomo grande il quale, raccolti attorno a sè i migliori, dirigesse con senno una turba tanto più sfrenata, quanto più confidente nelle proprie forze.

A. di R. 520 — A M. Pomponio Matone consolo era toccato il carico di sedare i rinnovati tumulti; e siccome parea credibile che il governo di Cartagine non fosse affatto straniero di quelle replicate sommosse degli antichi suoi sudditi, pensarono i Romani convenire al loro interesse ed alla loro dignità se di tali maligne instigazioni solememente lo accagionassero. I legati a tal uopo spediti in Cartagine soddisfecero all' aspro loro mandato coi più amari e superbi rimprocci, che sopportati furono sommessamente ma non pazientemente da una repubblica la quale non era mai stata più nemica a Roma che in questo momento di forzato accordo. Pomponio al tempo stesso combatteva felicemente contro ai Sardi ed otteneva in Roma le trionfali (2).

Non perciò la ribellione si comprimeva in Sardegna, che più vigorosa anzi ad ogn' ora risorgeva a dispetto della mala sorte. Fu nel seguente anno tanto maggiore il commovimento degli isolani che ambo i consoli M. Emilio Lepido e M. Publicio Malleolo

A. di R. 521

(1) Valer. Max., lib. II, 3.
(2) Fast. capitol. ad ann. 529. V. Sigon., ib. — Zonar., lib. VIII.

credettero dover recarsi nella provincia; nella quale se fazioni di gran momento non operarono, ammassarono per lo meno gran bottino (1). Nè in questo consolato nè in quello del successivo anno, in cui M. Pomponio Matone nuovamente consolo passò per la seconda volta a debellare i Sardi, fanno le tavole capitoline menzione alcuna di trionfi accordati ai duci: ed è probabile perciò che, dopo le prime ardite dimostrazioni di resistenza, stancati finalmente dall'avversità, siansi i ribelli sbrancati; di modo che più scorreria e guasto siano state queste due campagne che guerra ordinata. Se si deve anzi creder a Zonara (2), non scorreria ostile ma caccia di fiere potrebbe intitolarsi la campagna di Matone; il quale, disperando di poter snidiare i più arrovellati nella sedizione, che troppo fieri per discendere ad un accordo e troppo deboli per opporvisi rifuggiti si erano ai più alti balzi delle loro montagne, facea le sue squadre precedere da alcuni veltri, che annasando per quei burroni ne scoprissero le tracce.

A. di R. 522

Agli anni succeduti a questa pacificazione (3) pare debba riferirsi la prima mandata d'un pretore in Sardegna, che quest'isola insieme con quella di Corsica governasse a nome della repubblica; poichè sebbene dopo il trionfo di T. Manlio Torquato i Romani abbiano dovuto considerare la Sardegna come provincia loro, nullameno le continue sommosse per le quali necessario si rendette in ciascun anno il passaggio dei consoli non permisero che colà si spedisse uno special governante; onde può ragionevolmente assegnarsi l'epoca della determinata riduzione dell'isola a forma di provincia al tempo in cui fuvvi inviato Marco Valerio primo suo pretore, secondo la testimonianza di Solino (4).

A. di R. 526

Non tardò tuttavia a riconoscersi il novello bisogno di commettere il governo delle cose sarde al primario magistrato della repubblica; e perciò fu spedito nell'isola dai padri poco dappoi il consolo C. Attilio

A. di R. 528

(1) Zonar., d. lib. VIII.
(2) D. lib. VIII.
(3) V. Freinshem. in Suppl. Liv., lib. XX, 33.
(4) Polysthor., cap. X.

Regolo, il quale, o perchè incontrata l'abbia bastantemente quieta o perchè in breve tempo siagli riescito di ricondurla all'obbedienza, non esitò punto a ritirarne tutto il suo esercito appena venne avvisato del pericolo in cui trovavasi in Italia il suo collega nel consolato L. Emilio Papo, che con dubbia fortuna combatteva contro ai Galli dell' Insubria: e cadde ben in acconcio per la prosperità delle cose romane l'opportuno ritorno di Attilio, il quale lasciò la vita in quella fazione, ma assicuronne l'evento (1).

Ribollivano frattanto in Cartagine i mali umori contro a Roma, ed i sentimenti della generale indegnazione scoppiati erano alla fine con violenza dal petto d'Annibale, che nel suo grand'animo capace conosceasi di abbassare quell'orgogliosa nemica. Travagliava fra le altre cose lo spirito di quel valoroso la Sardegna perduta (2), nè causa alcuna maggiormente incitollo (3) ad inalberare il vessillo della seconda guerra punica sulle ruine di Sagunto. Fu allora che gli ambasciatori romani, recatisi a Cartagine, quantunque ben sapessero che la cessione della Sardegna distornato avrebbe l'imminente pericolo, saldi d'animo nullameno stettero contro alle minacciate calamità e, denudando il petto, « Qui, dissero, a voi rechiamo o pace o guerra. » E guerra recarono.

A. di R. 534

Nè causa solamente ma ancora frutto della prima apertura della guerra sarebbe stata la riconquista della Sardegna, se al disegno dei Cartaginesi più propizie sorti avessero corrisposto: chè anzi negli stessi momenti di pericolo, dopo la sconfitta da essi toccata presso alla foce dell'Ibero per opera di Gneo Scipione, nissuna cosa più curarono che di assicurarsi il dominio del mare con ispedire alla volta della Sardegna una flotta di settanta navi (4). Ma questa impresa loro venne a riuscire a sinistro fine, perchè il navilio romano a cinque palchi presentossi opportunamente con forze superiori a cacciare i Cartaginesi da quelle acque.

(1) Polyb., lib. II.
(2) Liv., lib. XXI, 1. Flor., lib. II, 6.
(3) Polyb., lib. III.
(4) Id., lib. III.

Siccome la Sardegna fu in tali frangenti cagione di reali timori per la repubblica romana, così lo fu eziandio di spaventi immaginarj. Cose strane riferivansi (1), e fra le altre: ad un cavaliero il quale in Sardegna girava attorno alle scolte essersi di repente infocata la pertica che tenea in mano; nelle spiagge aver lampeggiato spessi bagliori; due targhe aver gocciolato sangue; alcuni soldati essere stati colpiti dal fulmine; l'orbita del sole essere apparsa menomata; e baje simili, che pur troppo erano atte ad intimorire un popolo di cui niun altro fu o più animoso ed altiero cogli uomini o più superstizioso e sommesso cogli dei. Crucciavasi perciò all'udire tai racconti, quasi come dalla provincia che l'occasione era della guerra attendersi dovessero i buoni o i sinistri auspizj.

A. di R. 535

Ma i veri auspizj agitavansi nella gran mente d'Annibale, il quale, valicati i Pirenei e le alpi e coperta di stragi l'Italia, avea nella pianura di Canne spento quasi quella repubblica. Quietava egli dopo la presa di Casilino in Capua, allorquando dalla Sardegna giunse al senato un messaggio di A. Cornelio Mamula pro-pretore dell'isola: alla soldatesca ed ai socj del navilio mancar oramai la quotidiana distribuzione degli stipendj e del frumento, nè modo vedersi come sopperirvi; solleciti adunque fossero i padri di toglierlo da sì pericoloso impaccio. Troppo inopportuno era il tempo per soddisfare a tal dimanda; onde il senato contentossi di rescrivere, esortando Cornelio a far da sè provvisione acciò al navilio ed all'esercito nulla mancasse (2). Ben a ragione Valerio Massimo (3), riportando tale risposta, notò quanta necessità premesse il senato in tal frangente. « E che altro, dic'egli, importava » tal mandato fuorchè lasciarsi sfuggir di mano il » governo d'una provincia che benignissima nutrice » era di Roma, sostegno d'ogni guerra, e che con » tanto sudore e sangue recata erasi in mano? » Nutrice in effetto fu allora la Sardegna dell'esercito e nutrice benigna, chè di tal parola anche Livio si pre-

A. di R. 536

(1) Liv., lib. XXII, 1.
(2) Id., lib. XXIII, 21.
(3) Valer. Max., lib. VII, 16.

vale nel narrare la facilità con cui Mamula incontrò nelle città socie dell'isola prontezza e liberalità di sussidio. Nè fa poca meraviglia il vedere che in un periodo di tempo così pericoloso pei Romani, preceduto, come già si disse, da parecchie calde sommosse e seguito, come vedremo fra breve, dalla caldissima di tutte, tanta condiscendenza siasi mostrata: se già non vuol pensarsi che molto esteso fosse a tal tempo in Sardegna il partito romano o che molta influenza abbia spiegato in questo negozio, come si vedrà esser altra fiata accaduto, la benevolenza degli isolani per la persona di quel pro-pretore; chè tale è pure l'indole dei popoli anche i più contumaci nelle loro opinioni ma di animo generoso, non mai piegarsi alla forza, tutto accordare alla dolcezza.

A. di R. 537

A Cornelio Mamula era succeduto nella pretura Q. Mucio Scevola; pretura alla Sardegna funestissima pei novelli e maggiori disastri sopportati. Magone fratello di Annibale, che passare dovea in Italia, a fiancheggiare quel generale con copiosi apprestamenti di guerra, stava già per rivolgere in vece quelle forze alla Spagna, donde le più funeste novelle venivano per le armi puniche, quando parossi dinanzi ai Cartaginesi la consolante speranza di ricondurre all'antico dominio la Sardegna. Erano stati segretamente spediti dall'isola alcuni legati che annunziavano: rara e sbandata esservi la soldatesca romana; il pretore Mamula, che delle cose dell'isola era scientissimo, dipartirsene; al nuovo magistrato dover ogni cosa tornar sinistra; gli animi dei Sardi, oramai lassati dalle angherie romane, impazienti agitarsi ed aspirare a novelle sorti; acerbamente aver testè ministrato la pretura Cornelio Mamula, innasprendo gli isolani con tolte forzate di vittuaglie e stipendj; un incitamento solo mancare alla ribellione, la presenza di chi la rinfranchi. Inviato era questo clandestino messaggio dai più notabili abitanti dell'isola e da Amsicora in ispecialità, che agli altri soprastava per autorità, ricchezze ed odio contro ai Romani. Grande concitazione destò tale ambasceria nell'animo dei Cartaginesi; e non potendo essi abbandonare la difesa della Spagna nè sapendo rinunciare a quei lusinghieri inviti, stanziarono che Magone colla

flotta già apprestata e col suo esercito passasse in Ispagna e che Asdrubale con eguali forze veleggiasse alla volta della Sardegna (1).

Non dissimili erano le novelle che Cornelio Mamula, ritornato già dalla provincia, riferiva al senato: lo stato delle cose esservi in pericolo; guerra e ribellione nel cuore di tutti; Q. Mucio Scevola sottentrato pretore, fin dal primo suo giungere infermato, per lungo tempo inetto essere a governar la guerra; l'esercito istesso, quanto bastevole per contenere una provincia pacifica, altrettanto fiacco per resistere ad una vasta sollevazione. Decretarono dunque i padri: Q. Fulvio Flacco arrolasse cinquemila fanti, quattrocento cavalli; al più presto il meglio ne curasse la spedizione in Sardegna e commettesse il governo a chi parrebbe più acconcio fino a quando Mucio si riavesse. Sembrò che nissuno in Roma fosse per tal fazione di portata eguale a T. Manlio Torquato, il quale nel suo consolato avea già altra volta debellato i Sardi e il cui nome dovea per tal motivo esser più temuto agli isolani. Al medesimo adunque diedero l'incarico di comprimere quella sommossa, la quale per la sua stessa importanza e per l'impiglio delle altre tristi vicende della repubblica col quale raggruppavasi gravi timori destava in Roma (2).

Ben può a tal punto ammirarsi quella ferrea perseveranza d'animo colla quale i Romani padroneggiarono gli avvenimenti tutti che da varie bande li incalzavano e che annientato avrebbero qualunque popolo anche più prode, se meno costante. In tanta strettezza ed afflizione di cose, mentre già della loro stessa Italia dubitavano, mentre il nemico colla spada alla strozza, come spiegasi Floro (3), stava loro sopra per la Campania tutta e per la Puglia, l'Africa oramai scambiando coll'Italia, ardirono nullameno a tutto ed a tutti i più distanti luoghi far provvisione; ed al tempo stesso che l'oste punica fronteggiavano sulle loro terre, non diffidavano punto di portare le loro armi nella Sicilia, nelle Spagne e nella Sardegna (4). A questa frattanto

(1) Liv., lib. XXIII, 30, 32.
(2) Id., d. lib., cap. 34.
(3) lib. II, 6.
(4) Polyb., lib. VIII Excerpt.

avean già indirizzate le loro forze anche i Cartaginesi sotto il comando di Asdrubale: ma la fortuna della navigazione non fu propizia, avendo una furiosa burrasca travagliato la flotta, che dalla violenza delle onde portata fu ad incagliare nelle isole Baleari; onde, tra per lo deviamento e per lo tempo impiegato nel ristorare il navilio, la flotta di Manlio ebbe l'avvantaggio di prevenirne l'arrivo (1).

Giunto appena il pretore, trovò le cose della repubblica molto dimesse per l'infermità di Mucio Scevola e sollecito si mostrò di riaffermarle. Tirato il navilio in secco nella spiaggia di Cagliari ed armata la ciurma onde unirla all'esercito di Mucio, si trovò avere sotto il suo governo ventidue mila fanti e mille dugento cavalli, coi quali movendosi in ordinanza, non lunge dagli alloggiamenti dei Sardi campeggiò colla sua armata. Duce dei Sardi era quello stesso Amsicora che non per altro primo mostravasi nei consigli che per esserlo del pari nei pericoli: ma i movimenti affrettati di Manlio lo aveano condotto in faccia all' esercito sardo nel tempo in cui Amsicora si trovava lontano dalle trincere, recato essendosi in altra provincia per accelerare i soccorsi di uomini che si attendeano dalle sue schiere; onde il vecchio consolare non ebbe altro duce appetto che il giovanetto figliuolo di Amsicora. Nomavasi egli Iosto e nell'avvenenza della persona (2) e negli spiriti generosi manifestava già quanta delizia e conforto della patria sarebbe egli stato, se il destino a tanto serbato lo avesse. Il padre, impaziente del lento progredire degli anni, a cose maggiori dell' età lo innalzava, l' odio contro a Roma stillandogli nell' animo e le sue membra ancor fievoli afforzando col duro esercitare delle armi. Rimaso era egli al campo non tanto per rappresentare il padre quanto

(1) Liv., d. cap. 34.

(2) Sil. Ital., De secund. bell. punic., lib. XII. Si sa nuocer fra le altre cose al merito poetico di Silio Italico la troppa esattezza ed ordine dei fatti, seguendo la fredda scorta dei quali di rado puossi esclamare: *Est Deus in nobis;* ma ciò per lo appunto fa che i suoi racconti possano inserirsi in una storia. La narrazione di lui è inoltre nella parte sostanziale in concordanza colla descrizione della battaglia lasciata da Livio.

per ricordarlo: e gran disavventura fu questa, che uomini passionati e senza freno avessero al lor governo un giovinetto; perchè egli, imbaldanzito e per nulla curando i pericoli d' uno scontro intempestivo, fu agevolmente da Manlio posto in rotta e fugato con strage grave de' suoi; chè a tre mila uccisi ed ottocento prigioni ascender fassene il novero (1). I fuggiaschi che poterono ragunarsi vagarono per alcuni giorni e si ridussero poscia alla città istessa dove avea riparato il capitano (2). Quivi aspettavasi da tutti l'arrivo d' Asdrubale, onde restaurare le forze accozzando le due armate: nè tardò la flotta punica a presentarsi coi bramati soccorsi.

Manlio a tale annunzio retroceduto avea fino a Cagliari, o perchè gli toccasse la mente il bisogno di guarentire il suo esercito alle spalle o perchè, essendo selvaggio del luogo, non gli conveniva forse l' assaggiar nuovi scontri in gran distanza dalle città amiche: e con ciò maggior comodo prestò ad Amsicora di congiungere le sue schiere a quelle di Cartagine. Ma non potè lunga pezza ritardare il pretore l' incontro delle armate, perchè il capitano de' Sardi tennegli dietro dando il guasto alle terre dei socj tutti di Roma: onde costretto fu Manlio a muovergli contro col suo esercito. Sulle prime si tennero ambo le armate entro gli alloggiamenti: combatterono quindi alla sfilata e con dubbio evento, ed in fine impazienti di maggior dimora si affrontarono a vessilli spiegati e pugnarono ordinatamente per molte ore. La fortuna e la disciplina romana prevalsero, ed i Sardi ed i Cartaginesi abbandonarono un campo con tutto l' ardore lungamente disputato. Fu allora il momento di una strage generale dei collegati. Dodici mila combattenti fra Sardi e Cartaginesi vennero passati a fil di spada; tre mila e più caddero in potere del vincitore con ventisette vessilli (3).

Asdrubale istesso ed Annone e Magone duci maggiori dell' esercito punico si arrendettero al pretore;

(1) Liv. lib. XXIII, 40.
(2) Chiamavasi questa *Cornus* e sita era in vicinanza al luogo detto oggi di *Pitinuri*. V. sotto, lib. V.
(3) Liv., d. cap. 40.

Magone, congiunto in istretta parentela col grand'Annibale ed ostaggio perciò d'importanza ai Romani; Annone, autore e confortatore principale della sommossa dell'isola. Non così fu dei capitani sardi; chè dove maggiore è lo stimolo del combattere, maggiore anche si fa la disperazione. L'infelice giovanetto Iosto, puntando fra i primi combattenti (1) e con l'ardore della sua età cercando la gloria fra le schiere nemiche, aveva incontrato la morte: il padre, più di lui infelice, viste le sorti sinistre della sua armata e sdegnando di calare ad alcun accordo, riparavasi co' suoi più fidati nell'interno dell'isola, allorquando il messaggio gli giunse dell'immaturo destino del suo figliuolo. Conoscendo allora che vecchio duce egli non potea sopperire colle sue forze alle cose della patria ridotte allo stremo e che non più padre non aveva oramai a chi trasmettere l'eredità del suo nome e del suo odio contro a Roma, aspettata la notte acciò il suo disegno non fosse per alcuno impedito, colle sue mani si uccise, non sapendo sopravvivere al disastro della patria ed al figlio (2). La fama sua istessa poco potè sopravvivergli; perchè gli scrittori romani, intenti a magnificare le cose proprie, con rapidità e talvolta con dispregio rappresentarono le virtù dei nemici. Prova ne sia l'aver essi tacciato (3) coll'ingiusta nota di viltà e di debolezza gli sforzi fatti dagli isolani in questa sventurata fazione, quantunque debole non sia sempre il vinto, e vile non mai allorchè muore per la patria. Ma se queste mie pagine avranno a passare alla posterità, il nome di Amsicora e quello di Iosto non più si dovranno a mala pena rintracciare negli annali d'una nazione che colla mole delle sue geste eclissò rinomanze anche più grandi: la loro gloria poggerà sovra un terreno più propizio, e questa storia ingemmata del loro nome ricorderà in ogni tempo a' miei nazionali la costanza di quel canuto duce; e forse l'animo del lettore generoso e sensivo tocco sentirassi di compassione pei casi del giovanetto suo figliuolo.

(1) Sil. Ital., d. loc.
(2) Liv., lib. XXIII, 41.
(3) V. Liv., d. loc. — Flor., lib. II, 6.

Altra illustrazione ebbe anche questa battaglia dal nome d'uno dei centurioni romani che prode si mostrò nel combattere, come grande fu poscia nel cantare le geste dei guerrieri. Ennio il padre della latina poesia militava allora nelle file romane, venuto di recente dalla Calabria sua patria; e se creder si dee a Silio Italico (1), dalla mano di lui partì il colpo che atterrò lo sventurato Iosto. Del suo continuato soggiorno in Sardegna e del suo primo passaggio a Roma avrò altrove l'occasione di dar più opportuna contezza. Frattanto m'è d'uopo riprendere la narrazione della vittoria di Manlio, il quale perseguitati i fuggiaschi che ricoverati si erano nell'istessa città sovra mentovata, in pochi giorni la costrinse alla resa. Quest'esempio fu seguito da quelle altre città che parteggiato aveano pei sollevati: onde il pretore, dopo averle duramente tassate di stipendio e frumento in proporzione coi mezzi o col demerito di ciascuna, in breve potè ricondurre l'esercito romano a Cagliari. Gittato ivi di nuovo in mare il navilio, salpò col suo esercito; e giunto a Roma, annunziò ai padri la Sardegna domata; e consegnando lo stipendio ai questori, il frumento agli edili e gli schiavi al pretore Q. Fulvio, ebbe la gloria d'aver in sì importante fazione ristorato in tempi di estremo pericolo le cose della repubblica. Al tempo istesso T. Otacilio pretore, dopo aver dato il sacco alle terre di Cartagine, veleggiando con cinquanta navi alla volta della Sardegna, imbatteasi nella flotta d'Asdrubale e dopo leggiero affronto costringeva sette navi alla resa, mentrechè la tempesta sperperava le rimanenti (2). Ogni cosa in tal maniera conspirò ad abbattere i tentativi dei malcontenti Sardi e ad infievolire i loro ulteriori disegni.

A Q. Mucio pretore toccato non era in sorte di poter nella Sardegna governar questa guerra. In vece i padri, o perchè lo credessero più atto ai negozj d'una provincia pacifica o perchè meno ingrata riesciva agli isolani la presenza di quest'uomo, gli prorogarono per altri tre anni la pretura, assegnandogli per raffrenare

A. di R. 538 540

(1) Sil. Ital., d. loc.
(2) Liv., d. cap. 41.

la provincia due legioni (1). Egual numero di legioni decretato fu a riguardo dei pretori succedutigli, L. Cornelio Lentulo (2), P. Manlio Vulsone (3) e C. Aurunculejo (4), stato confermato nel magistrato in un tempo in cui altri timori sorgevano di qualche nuova invasione cartaginese. Perlochè a Scipione fu dai padri imposto delle ottanta navi che sotto il suo comando ritenea cinquanta ne spedisse in Sardegna, le quali a tutto potere si opponessero allo sbarco dei Cartaginesi ed ogni conferenza cogli isolani loro impedissero (5).

A. di R. 543 544

Non essendo comparsa alcuna flotta cartaginese, quieta continuò a mostrarsi la Sardegna; come lo fu ancora nelle seguenti preture di A. Ostilio Catone (6), di Tib. Claudio Asello (7) e di Gn. Ottavio (8), durante il governo dei quali notano solamente gli annali romani essersi dato lo scambio alle vecchie legioni ed aver Gn. Ottavio côlto felicemente il destro d'impadronirsi di molte navi puniche che un gagliardo soffio di vento spinto avea nei lidi sardi. Indirizzavansi queste ai porti d'Italia e vittuaglia e moneta recavano agli eserciti d'Annibale e d'Asdrubale; ma il pretore, avendole assalite con vantaggio di luogo e di tempo, venti ne affondò e sessanta ridusse in suo potere (9).

A. di R. 545 547

Surrogarono i padri ad Ottavio nella pretura sarda Tib. Claudio Nerone (10), sotto il cui governo tanta fu la quantità di frumento tratto dall'isola pei bisogni dell'armata romana che, non capendo negli antichi granai, mestieri fu di edificarne di nuovo. Nello stesso tempo l'esercito romano sentiva scarsità di vestimenta, e nelle angustie dell'erario il senato avea commesso a Claudio vedesse modo se dalla Sardegna pro-

A. di R. 548

(1) Liv., lib. XXIV, 10, 11, 43.; lib. XXV, 3.
(2) Id., lib. XXV, 41.
(3) Id., lib. XXVI, 28.
(4) Id., lib. XXVII, 7, e 22.
(5) Id., d. cap., 22.
(6) Id., lib. XXVII, 36.
(7) Id., lib. XXVIII, 10.
(8) Id., lib. XXVIII, 38.
(9) Appian., alexandr., De bello mitridat.
(10) Liv., lib. XXIX, 13, e 36.

cacciar si potesse qualche soccorso. Nè lento si mostrò il pretore a soddisfare a tal mandato; chè in breve abilità gli fu fatta di trasmetter a Roma mille dugento toghe e dodici mila tonache: se a buona voglia degl'isolani od a tolta sforzata, dagli storici non si dice.

Nella pretura di Claudio e nella succeduta di P. Cornelio Lentulo (1) a Gn. Ottavio si commise dal senato il governo d'una flotta onde difendere le coste della Sardegna; la qual flotta imbattutasi nelle acque sarde con quella di Magone cartaginese, s'impadronì di molte delle navi di lui. Dallo stesso Lentulo pretore dell'isola un copioso soccorso si ottenne per l'armata di Scipione accampata nelle terre di Cartagine, mentre le sorti della guerra punica già voltavansi contro ad Annibale, richiamato con sollecitudine a difender le mura della patria dall'invasione ardita e felice del maggiore Africano. Cento navi da carico partite dalla Sardegna con vittuaglie approdarono felicemente in Cartagine, e forse a tal importante servigio fu dovuta la proroga della pretura di Lentulo per un altro anno (2); chè certamente molta entratura mostrò egli avere presso a quegli isolani, ottenendo sì opportuno sussidio in un momento in cui qualche nuova agitazione si manifestava in Sardegna (3), non prevedendovisi forse che Annibale, oramai più dimesso, dovrèbbe poco dappoi, nelle celebri ed infruttuose conferenze tenute col giovine suo rivale, fermar per prima condizione della pace la perpetua rinuncia a qualunque disegno di riconquista dell'isola (4).

A. di R. 549

S'ignora come abbiano ministrato la provincia i pretori che a Lentulo succedettero, M. Fabio Buteone (5), M. Valerio Faltone (6) e L. Villio Tappulo (7). Non così dell'uomo grande che loro fu surrogato, le

A. di R. 551 553

(1) Liv., lib. XXX, 1 e 19.
(2) Id., lib. XXX, 24 e 27.
(3) Polyb., lib. XV Excerpt.
(4) Id., d. loc.
(5) Liv., lib. XXX, 40, 41.
(6) Id., lib. XXXI, 8. Il Fara ha preso errore, credendo, nell'anno del governo di M. Valerio Faltone, che destinato fu pro-pretore, come dal citato luogo di Livio, prorogato il comando a M. Fabio Buteone.
(7) Liv., lib. XXXII, 1.

cui virtù civili dovettero confortar l'animo dei provinciali stanco non meno delle avversità della guerra che delle angherie della pace. M. Porcio Catone tratto era a pretore della Sardegna, ed un esercito gli si concedeva di tre mila fanti e trecento cavalli (1). Ma la tutela maggiore del suo magistrato riposta era nel suo grand' animo, nella sua pubblica giustizia, nella sua privata modestia. Ecco come Plutarco (2) descrive la sua pretura. « Toccato essendogli, dic' egli, il go» verno della Sardegna, dove i precessori suoi costu» mati erano di aver padiglioni a spese pubbliche, » letti e toghe, di tener una quantità numerosa di » servi ed amici e di recare grand' aggravio per dis» pendio e per apparato di cene, egli vi si portò con » un' incredibile differenza per la frugalità sua. Per » niuna cosa ebb' egli d' uopo di pubblica spesa ve» runa; e quando portavasi alle città ad esso sog» gette non in cocchio vi andava ma a piedi, condu» cendosi dietro un solo ministro pubblico che gli » portasse una veste ed un vaso pei libamenti da ser» virsene nei sagrifizj. Così facile e semplice davasi » egli a vedere a coloro ch' erano sotto il suo co» mando. Ma ben per contrario gravità e severo con» tegno ei mostrava coll' esser inesorabile nelle cose » giuste e rigido ed inflessibile nel voler appuntino » eseguiti i comandi ch' ei dava: dimodochè il do» minio dei Romani non riuscì giammai a quella gente » nè più amabile nè più terribile al tempo stesso. »

A. di R. 554

Eguale encomio ne fa Livio; il quale narrando il soccorso dalla Sardegna inviato all' esercito sotto la sua pretura di vittuaglie e di vestimenta, santo chiamavalo ed innocente, alle severe sue disposizioni attribuendo inoltre lo sgombero da tutta l' isola della genia malefica degli usuraj (3). Nè meraviglia fa che tanta parsimonia abbia in Sardegna dimostrato quell'uomo che del modesto corteo si contentò di tre soli compagni nel governar le Spagne; che nel recarsi alle provincie trasmarine non meglio di cinquecent'assi con-

(1) Liv., lib. XXXII, 8.
(2) In vit. Caton. major.
(3) Liv., lib. XXXII, 27.

sumava e che nel tragetto all'istesso camangiare accomodavasi de' marinaj (1). Ben dunque a ragione può credersi che i Sardi, usati quali erano a veder scendere nei loro lidi i romani pretori traentisi dietro codazzo di schiavi di donne e di garzoncelli, stupito abbiamo all' aspetto d' un uomo che null' altro avea d' autorevole apparenza fuorchè la severa sua fronte: ad allo stupore la più gran venerazione sarà succeduta allorquando non più leggi scambiate coll' arbitrio, diritti soffocati dal favore, comandari iniqui, onesti provinciali supplicanti al piè d'un liberto o d'una schiava, ma entro le mura del pretorio videro stoica rigidezza e scuola patente del giusto e dell' onesto.

Gli ozj di Catone in Sardegna non meno onorati furono delle sue pubbliche fatiche. Coltivava egli la lingua greca con Ennio, il quale dopo la campagna di T. Manlio Torquato continuato avea per più anni il suo soggiorno nell'isola, o perchè a' suoi studj convenisse quel luogo, o perchè maggiore del suo ingegno fosse la sua modestia. Benchè dunque molto arrischiata sia l'opinione di un sardo scrittore (2) il quale una parte della gloria d'Ennio riferir vorrebbe alla Sardegna giudicandolo non ospite ma nativo, pure è sempre una memoria onorevole per noi che egli per lungo tempo e nell' età alla maturità degli studj più acconcia abbia fatto spontanea scelta di quel soggiorno, ove non dovette mancargli il ritiro campestre e l'ozio senza sollecitudini e la pubblica onoranza; come non mancògli alla fine lo sguardo propizio del potere, appena il potere e la virtù trovaronsi associati nella persona di Catone. Egli infatti lo trasportò con seco in Roma, ove maggior gloria da ciò tornògli, al dire di Cornelio Nepote (3), che da qualunque trionfo: e con ragione; chè gloria vera è quella di proteggere l'ingegno, mentre lo splendore delle belliche imprese splendore è le tante volte d'accatto che fioco luccica al cospetto della severa ragione.

Dalla pretura di L. Attilio, che succedette a Catone, A. di R. 555

(1) Valer. Max., lib. IV, 3.
(2) Madao, Sard. antich.
(3) In vit. Cat.

A. di R. 571 fino a quella di M. Pinario Posca, gli annali romani non contengono ricordo alcuno per la Sardegna che meritevole sia di special relazione, se si eccettuano le doppie decime di frumento imposte all'isola nel governo di L. Oppio Salinatore e di Q. Fabio Pittore (1). Nel governo di Pinario nuovi sintomi ricomparvero di malcontento e di sommossa; chè divelta del tutto non era quella funesta pianta, onde prendere non potesse novello rigoglio. Movea questa fiata la sollevazione dalle montagne degli Iliesi, nel capo ai quali il pensiero dell' indipendenza era confitto più addentro che agli altri popoli della Sardegna; o perchè il sangue trojano inspirasse maggior orgoglio o perchè la vita asprissima durata pei dirupi più inaccessi dell' isola maggior incitamento somministrasse al viver libero. Travagliava in quel tempo i Romani una pestilenza tale che, non potendo formarsi di cittadini le cerne necessarie per la spedizione la quale a quell' uopo si preparava, non riescì neppure di poter arrolare fra i socj del nome latino otto mila fanti e trecento cavalli, chè tanti n' abbisognavano per quell' impresa. Onde, avendo i consoli riferito tanta esser stata la moria da non poter ragunare in quel modo un esercito, abilità fu fatta dai padri al pretore Pinario di ricevere i soldati che mancavangli dal pro-

(1) Ecco la serie dei pretori intermedj estratta dalle deche di Livio. Anno 556 di Roma: Tib. Sempronio Longo. A. 557: prorogato il magistrato al medesimo. A. 558: G. Cornelio Merenda. A. 559: L. Porcio Licinio. A. 560: Q. Salonio Sarra. A. 561: L. Oppio Salinatore. A. 562: prorogato il comando allo stesso Oppio. A. 563: Q. Fabio Pittore. A. 564: C. Stertinio. A. 565: Q. Fulvio Flacco. A. 566: C. Aurelio Scauro. A. 567: Livio riporta la scelta dei pretori, ma non la tratta; onde s' ignora quello di Sardegna. Il Fara erroneamente nomina in quest' anno L. Postumio Tepsano, il quale è sibbene compreso nel novero dei novelli pretori ma senza indicazione di provincia. A. 568: Q. Nevio Matone, il quale rimase in Roma quattro mesi distratto dalle commessegli inquisizioni sui veneficj, che finirono colla condanna di due mila colpevoli. A. 569: Gn. Sicinio. A. 570: C. Terenzio Istra. A. 571: M. Pinario Posca. V. per tutti questi pretori Liv., lib. XXXII, 28; lib. XXXIII, 26 e 44; lib. XXXIV, 33 e 55; lib. XXXV, 20; lib. XXXVI, 2; lib. XXXVII, 2 e 50; lib. XXXVIII, 35 e 42; lib. XXXIX, 8, 22, 38 e 45; lib. XL, 1 e 18.

consolo G. Bebio, il quale svernava con altre legioni in Pisa (1).

Il passaggio di Pinario nell'isola con quest'aumento di forza dovette per buona pezza attutare i rivoltosi, poichè nelle succedute preture di C. Menio (2) e di C. Valerio Levino (3) nissun cenno fassi di novelle turbolenze. Violente poscia scoppiarono nel governo del seguente pretore T. Ebuzio Caro (4). Inviò egli lettere al senato per mezzo dello stesso suo figliuolo, nelle quali si riferiva: ai sempre liberi Iliesi associati essersi i popoli Balari, strascinati dalle mene dei ribelli ad insorgere anch'essi; la provincia pacifica che alle armi romane sottostava invadersi dalle loro squadre, ed impunemente ciò farsi, essendo l'esercito rifinito per le sofferte fatiche ed in gran parte atterrato dal contagio. Una legazione sarda presentavasi al tempo istesso ai padri sponendo i disastri sopportati e supplicando, ajuto porgessero alle città almanco ed ai luoghi abitati, che i poderi oramai a tale devastazione ridotti erano da richiedervisi non più difesa ma ristauro. Gravi conosceansi le riferite cose; e perciò i padri, essendo l'anno al suo termine, ai nuovi magistrati, che deliberare ad un tempo poteano ed agire, ogni bisogna rimisero (5).

A. di R. 572
573
A. di R. 574

Pretore allora traevasi per la Sardegna L. Mummio: ma troppo importante era la fazione e troppo ingrossava nell'isola la sedizione perchè di tutto il maggior apparato non fosse d'uopo e di forza e d'autorità per comprimerla. Provincia consolare dichiarata fu adunque in quei frangenti la Sardegna, ed al consolo Tiberio Sempronio Gracco, cui la sorte ne toccò, il negozio fu commesso di debellare i sollevati. Agli idi di marzo entrando in carica i novelli consoli, menzione solamente si fece in senato delle due provincie Sardegna ed Istria e del ribollimento degli animi in ambe, onde consigliare il conveniente riparo. Nel giorno appresso i legati dell'isola nuovamente ammessi al

A. di R. 575

(1) Liv., lib. XL, 19.
(2) Id., lib. XL, 35.
(3) Id., lib. XL, 44.
(4) Id., lib. XLI, 1.
(5) Id., lib. XLI, 6.

cospetto del senato con più ampj ragguagli instruirono i padri come grande e terribile fosse l'apparato di guerra (1). I padri adunque, solleciti di schiantare il male dalla radice, se sperabile fosse, larghi apprestamenti ostili decretarono, ordinando: due legioni passassero nell'isola, di cinque mila e dugento fanti con trecento cavalli ciascuna; si associassero alle legioni dodici mila fanti scelti fra i socj della repubblica e del nome latino, con seicento cavalli; armarsi dovessero dieci navi a cinque palchi. Turbati erano stati gli animi in tali preparativi dall' annunzio di varj strani prodigj; perlocchè i consoli immolarono vittime delle maggiori, e per una giornata intiera voti e preghiere si fecero in tutti i templi degli dei (2).

A Tib. Sempronio Gracco felicemente tornò la commessagli impresa. Affrettossi egli di condur le sue squadre nelle terre stesse dei ribelli ed in faccia ai loro alloggiamenti. Numerosi essi erano, ma privi di un capo rispettabile atto a dirigerli; chè tanto dee arguirsi dal silenzio degli storici, parchi nel lodare non nel nominare i capitani nemici. Rimaneva solamente ai Sardi l' ardore del combattere e lo spregio della morte. E ben non curata fu da essi la vita in tal incontro; chè in quella lunga ed ostinata mischia dodici mila armati caddero sul campo di battaglia. E la ragione ne dice che non quali vittime sommesse ma quali prodi vendicati cader dovettero; abbenchè gli storici antichi, che largo esempio diedero ai successori di dissimulare i disastri della propria nazione, il trionfo sempre esaltino, del quanto caro ebbe a costare tacciano (3). Nè la ragione io scambio colle illusioni dell'amor di patria: chè la natura umana non sopporta entro gli stessi petti la costante ricerca dei pericoli e la panica paura; e quando, a dispetto di tutti i tentativi infelici, il rigoglio delle passioni ne spinge a nuovi scontri, di follia può ben accagionarsi una disperata insistenza, ma di viltà non mai.

Il consolo nel giorno succeduto alla battaglia ordinò

(1) Liv., lib. XLI, 8.
(2) Id., lib. XLI, 9.
(3) Id., lib. XLI, 12.

che le armi sparse sul campo della sua vittoria si raccogliessero in cumulo, ed innalzatane una stipa, appicciar fecevi il fuoco, a Vulcano consagrando quell' incendio: e ciò fatto si riparò a svernare coll' esercito nelle città socie (1).

Calda era stata quella fazione, ma non tale da scoraggiare compiutamente i sollevati. Gracco perciò continuava a soggiornar in Sardegna, allorquando si traevano le nuove sorti per la distribuzione delle provincie. Caddero queste per l'isola sul pretore M. Popilio Lena; ma questi, giudicando rettamente degli interessi della repubblica ed alla sua privata gloria o vantaggio anteponendoli, dichiarò al senato: Tiberio già da un anno intento essere a rappaciare quella provincia; a L. Mummio pretore dello stesso anno vana per ciò essere riescita la tratta; il più antico pretore T. Ebuzio dai padri destinato già a fiancheggiare Tiberio: non interrompessero adunque la serie degli avvenimenti, nei quali la continuazione stessa efficace mezzo è di prosperità; consumarsi dai nuovi magistrati gran tempo nel conoscere che meglio impiegato sarebbe nell'agire; e fra il rassegnare un governo e l'assumerlo le tante volte la bella congiuntura sguizzar di mano. Apprezzarono i padri le ragioni di Popilio e con lui dispensarono che tralasciasse di recarsi in quella provincia, a Tiberio di nuovo accomandandola (2).

A. di R. 576

Frattanto l'esercito romano veniva a nuove giornate e tutte felici coi ribelli, dei quali nei diversi scontri altri quindici mila caddero uccisi: a segno che, più dell' odio potendo il disinganno, pacata finalmente dichiarò Tiberio la provincia; seppure il nome di pace conviensi ad una forzata quiete, e non è da applicare piuttosto ai vincitori degli Iliesi il motto celebre di Tacito (3): « Allorquando tutti i luoghi disertarono, » chiamano ciò pacificare. »

Frutto primo della vittoria fu l'imporre alle antiche città tributarie dell'isola doppia prestanza, e dalle altre che pagavano la decima riscuotere il frumento.

(1) Liv., d. cap. 12.
(2) Id., lib. XLI, 15.
(3) Tacit., in vit. Agric., cap. 30.

Si venne quindi in sul ricevere gli ostaggi. Dugento-trenta se ne domandarono dai luoghi tutti più importanti; e poscia spedissi a Roma una legazione per annunziare ai padri come da Tiberio Gracco prosperamente era stata governata quella guerra, ed implorare ad un tempo che il debito onore si rendesse agli dei pel favore prestato all' impresa, ed al duce si desse facoltà nel dipartirsi dalla provincia di ricondur seco in Roma l' esercito vittorioso. Il senato accolse l' ambasceria nel tempio d' Apolline ed encomiò la religione di Tiberio, ordinando pubbliche preghiere per due giorni e si sagrificassero per mano dei consoli quaranta vittime delle maggiori. Quanto allo scambio del governo e della forza, pericoloso credettero i padri l' allontanare dall' occhio degli isolani, quantunque sbaldanziti, gli stromenti della loro sommessione, ed a Tiberio perciò in qualità di proconsolo, coll' istessa armata, prorogarono per tutto l'anno l' impero (1).

A. di R. 577

Alla tornata dei comizj tratto fu a pretore della Sardegna Ser. Cornelio Sulla (2); ed a questo ebbe Tiberio a rassegnare la provincia allorchè ne partì per ottenere in Roma le decretategli trionfali. Celebre fu tra le altre cose il trionfo per la quantità numerosa di schiavi che seco trasse il vincitore. Da questa anzi Livio derivar fece il noto proverbio romano: « Sardi » da vendere »; che dal volgo adoperato era anche a' suoi tempi per significare cose di malagevole smaltimento. Contrapporsi potrebbe, è vero, all' autorità di Livio quella di Plutarco (3), il quale non agli schiavi di Sardegna ma ai Vejenti della Toscana l'origine riferisce di tal motto, perchè i Toscani tutti da Sardi città di Lidia si diceano discendere. Io nondimeno porto opinione che nei detti volgari le facili letterali derivazioni siano da preporre a quelle più stentate, le quali col soccorso si sorreggono di recondite storiche origini: e giovami in vece, più che il combattere l' opinione d' uno storico di tanto peso, come i nostri scrit-

(1) Liv., lib. XLI, 17.
(2) Id., lib. XLI, 18.
(3) Plutarch., in vit. Romul.

tori nazionali fecero finora, l'affrontare apertamente tutto il rigore di quella proverbiale ingiuria ed accettarla non senza gloria, dicendo: poter agli schiavi della Sardegna convenire un motto attribuito ad un uomo straordinario della nostra età sugli schiavi d'un'isola alla Sardegna assai vicina. « Non lo niego, egli diceva, » giammai i Romani comprarono schiavi della mia » patria: essi sapevano che avrebbero tentato un'im» possibil cosa nel farli piegare alla schiavitù (1). Ed in verità io non posso che commendare i cittadini romani, se nello scorrere le file degli schiavi vendereccì, imbattendosi in alcuni di quegli Iliesi e di quei Balari e leggendo in quel loro cipiglio la libertà da essi non perduta nell'animo, aombravano a quel feroce aspetto e giudicavano fra sè che non avrieno il buon pro nel recarsi a casa quella generazione irrequieta, fatta per mettere a sbaraglio le loro docili greggie di schiavi. Si dica dunque essere pure stati gli schiavi sardi mercatanzia di mala vendita; ma dicasi del pari che non per altro caddero in tal discredito che per aver sentito, a preferenza di tanti altri popoli di natura più tenera, quanto pugnassero questi due vocaboli, uomo e venale.

A Ser. Cornelio Sulla prorogata fu dai padri la pretura fino a che il novello magistrato che doveva succedergli, M. Attilio Serrano, potesse passare in Sardegna dopo fornita la guerra di Corsica, che stata eragli al tempo stesso commessa (2). Durante questa pretura un ricordo durevole dei Sardi debellati volle dai Romani serbarsi nel tempio della dea Matuta in Roma, ove una tavola si affisse che la forma dell'isola rappresentava ed alcune immagini dei combattimenti seguitivi. Il titolo n'era quest'esso: « Le legioni e l'e» sercito del popolo romano sotto la condotta e gli » auspizj di Tib. Sempronio Gracco consolo la Sar» degna soggiogarono: caddero in tal campagna morti » od in ischiavitù meglio di ottanta mila nemici: for» nita prosperamente la cosa pubblica, francati e re» stituiti all'erario i tributi, egli ricondusse a Roma

A. di R. 578

(1) V. Mémorial de S. Hélène, 29 mai 1816, tom. III.
(2) Liv., lib. XLI, 21.

„ l'esercito sano, salvo ed onusto di preda, entran-
„ dovi trionfante la seconda volta; per la qual cosa
„ a Giove Massimo questa tavola ei votò (1). „

A. di R. 579

Dalla Corsica passò ancora il pretore surrogato a Cornelio Sulla, che C. Cicerejo nomavasi, il quale domato avendo quei fieri isolani, tassati li avea di dugento mila libbre di cera (2). I magistrati che gli succedettero (3) fino a M. Fontejo nissuna cosa ricordevole operarono, fuorchè la trasmissione di doppie decime di frumento, dal senato ordinata nel governo di L. Furio Filo. E forse per lungo tempo questa fu l'unica sorte degli isolani, pagare ponderosi tributi o di queto o per forza: ma la perdita irreparabile delle deche di Livio, che a questo periodo di tempo si arrestano, ne vieta di sparger maggior luce sul seguito degli avvenimenti; dei quali perciò d'or innanzi con qualche maggior interruzione di tempo conviene dar cenno.

A. di R. 580 586

Ad un aspro nemico della Sardegna è in primo luogo debitrice la storia sarda di molti ricordi. Il più antico di questi (4) appartiene a quell'istesso Tib. Gracco che vedemmo testè nel primo suo consolato trionfatore dei Sardi. Eletto egli la seconda volta a quel sommo onore dovette altra fiata passare nell'isola: se per mercarvi nuove glorie o per riscuotervi omaggi, non può conghietturarsi. Apparisce solamente da varj luoghi di Cicerone che dopo aver Tiberio nel secondo suo consolato tenuto i comizj per la creazione dei nuovi consoli P. Scipione e C. Figulo, trovandosi poscia in Sardegna e riandando ivi colla scorta dei libri sacri alcune cerimonie delle quali nella celebrazione di quei comizj curato non avea l'imperfezione, assalito fu ad un tratto da grande inquietudine d'animo; perlocchè scrisse

A. di R. 590

(1) Liv., lib. XLI, 28.

(2) Id., lib. XLII, 1.

(3) Anno 580 di Roma: Sp. Cluvio. A. 581: L. Furio Filo. A. 582: è incerto il pretore; il Fara senza fondamento nomina in quest'anno M. Recio. A. 583: P. Fontejo Capitone. A. 584: C. Papirio Carbone. A. 585: A. Manlio Torquato. A. 586, nel quale finiscono le deche di Livio: M. Fontejo. V. Liv., lib. XLII, 10 e 31; lib. XLIII, 3 e 15; lib. XLIV, 17; lib. XLV, 12, 16, 44.

(4) Cic., lib. II, 5, de nat. deor. — Epist. ad Q. fratr., lib. II, 2.

al senato riferendo que' suoi scrupoli. Diede ciò luogo, uditi gli auguri, ad una deliberazione dei padri che testimonianza luminosa porge del rispetto illimitato che quella repubblica mostrava per le pratiche anche le più leggiere del culto; poichè, conosciuto in quella maniera essere stati i consoli eletti con invalidi auspizj, ordinarono loro i padri deponessero tosto la carica. Al qual proposito Cicerone encomia non Tiberio solamente, che sapientissimo uomo qual era volle piuttosto confessare un suo fallo occulto che stare dubbiando sovra un' opera di religione, ma i consoli pur anco, i quali il sommo impero rinunziar vollero anzichè un solo momento ritenerlo contro ai sagri riti.

Conforto non lieve si è per chi scrive una storia povera di splendidi avvenimenti l' imbattersi sovente in nomi illustri; ed al certo gli annali della Sardegna al ricordo ne invitano delle più elevate rinomanze della repubblica. A Tib. Sempronio Gracco, uomo, al dir di Cicerone (1), forse il più eccellente della repubblica e che degno fu d' impalmare quella gran Cornelia cui non può dirsi se maggior fama sia derivata dal padre Scipione o dai figli Gracchi, succede nel novero dei magistrati sardi il minor figliuolo d'ambi, Cajo. Dopo la morte violenta del fratello, ritirato erasi il giovanetto Cajo dal foro e quietava nella solitudine coltivando quella pericolosa popolare eloquenza che all' estremo eccidio condusse questi caldi e generosi tribuni. Già manifestava egli non infruttuosi essere stati i suoi studj, e gli amici di lui temevano di vedere rinfocolati gli odj appena spenti ove egli salisse al tribunato, allorchè la buona sua sorte, che ad altro tempo gli riserbava quell' officio tanto rischievole, lo fe' destinare all' incarico di questore in Sardegna sotto il consolo L. Aurelio Oreste, il quale per sedarvi qualche nuova sommossa dovea recarsi nell' isola. Grato riescì oltre modo a Cajo siffatto incarico; sia perchè bellicoso era egli e non meno esercitato nelle bisogne della milizia che in quelle del foro, sia perchè, avendo allora in abborrimento le faccende

A. di R. 625

(1) Lib. de nat. deor.

politiche e la ringhiera, ben compiaceasi d'un viaggio che liberavalo dalle quotidiane instanze facevanglisi dal popolo per ascendervi di nuovo. E ben augurata fu per Cajo non meno che pei provinciali la questura di lui; chè in Sardegna diede egli prove d'ogni virtù, distinguendosi sopra gli altri giovani negli scontri coi nemici, nella giustizia verso i soggetti, nel rispetto verso il consolo, ed a tutti soprastando nella temperanza, nella frugalità e nell' amore alle fatiche. Correa allora nell'isola un verno assai rigido, e l' esercito per soprassomá era rimaso brullo di vestimenta; onde chiedeansi alle città soccorsi di vesti per la soldatesca: locchè riescendo duro agl' isolani, inviarono essi alcuni personaggi a Roma chè la liberazione ottenessero di tale aggravio. Accolse favorevolmente il senato le loro dimande e commise ai magistrati dell'isola procacciassero altronde il chiesto corredo. Ma il capitano trovavasi impigliato in gravi difficoltà; chè nè disubbidire ai padri eragli lecito nè sopperire in altra maniera ai disagi ed alle instanze de' suoi soldati. Unico riparo agli urgenti mali fu allora il tentar quel mezzo che altrove già accennai andar a versi più di qualunque altro ai popoli d'indole gererosa. A C. Gracco, che l' universale stima aveasi cattivato col ministrare benignamente la sua questura, il mandato si diede di provocare spontanee offerte ove il comando non più valeva, e le spontanee offerte giunsero da ogni banda. Tanta fu anzi la dimostrazione di benevolenza usata dai Sardi verso Cajo che i padri, temendo non fossero questi preludj di maggior grazia appresso al popolo romano, conturbaronsi: e quindi a non molti giorni, avendo il re Micipsa spedito suoi legati da Libia a Roma che annunziassero volere il loro re, per fare cosa accetta a C. Gracco, inviare al capo della milizia in Sardegna un soccorso di frumento, tanto s'accrebbe la costernazione degli animi che, obliando i padri l'opportunità del dono ed istizziti pel crescente favore di Cajo, quegli ambasciatori discacciarono dal loro cospetto. Deliberarono pertanto s' inviassero in Sardegna nuovi soldati in iscambio, ed Oreste vi continuasse il suo comando: con la qual provvisione anche l'assenza e la questura di Cajo tacitamente pro-

lungato avrebbero, se in un giovine di minor ardenza fossersi imbattuti. Ma egli non sì tosto udito ebbe tali cose che invelenito contro ai padri salpò dall' isola; e comparso fuori d' ogni espettazione nel foro, comechè sulle prime cacciato da' suoi nemici e dal popolo istesso, il quale contrario alle leggi riputava il ritorno d' un questore prima del superiore magistrato, pure seppe sì fattamente trattar la sua causa e far valere la milizia sua di dodici anni e la questura di durata maggiore dell' annuale dalla legge determinata che, voltate a suo pro le opinioni, si ritrasse vittorioso dal foro (1).

Ad Aulo Gellio siam debitori d' uno squarcio prezioso dell' arringa da Cajo pronunziata in tal congiuntura; e siccome appartiene questo all' amministrazione da lui tenuta della Sardegna, giovane il qui riferirlo per intiero (2). « Comportaimi, egli dicea, nella » provincia come all' utilità vostra io credeva conferire, non come alla mia ambizione. Non crapule » nella mia casa nè donzelli azzimati e di graziato » aspetto; ma nella libertà stessa del convito i fanciulli vostri maggior modestia appo me serbavano » che nei luoghi più venerati. Nè alcuno dir potrà » che il valsente d' un solo asse abbia io dai pro» vinciali accettato in dono o che ad alcuno d' essi » cagione sia stato del dispendio il più lieve, abben» chè per due anni con esso loro soggiornassi. Che » se venal donna giammai profanò le mie soglie, o » l' altrui giovane schiavo per me stimolato fu al vi» zio, sia pur io, chè il consento, di tutti gli uomini » reputato il più malvagio e il più tristo. Che cosa » direte or voi del mio contegno coi figli vostri, quando » coi servi stessi sì continente io mi mostrai? Io ben » mel so, o Quiriti, che nel dipartirmi da Roma » grave di denajo recavami la cintura, la quale pur » vôta oggidì ne riporto. E non sempre così fu; chè » i precessori miei in Sardegna venivano colle anfore » ripiene di vino, e con le medesime traboccanti d'ar» gento se ne dipartivano. »

(1) Plutarch., in vit. Tib. et C. Gracch.
(2) Aul. Gell., Noct. atticar. lib. XV, 12.

Testimonianza è questa quanto più solenne tanto più credibile delle virtù di Cajo non meno che delle male usanze dei magistrati provinciali. Minor meraviglia perciò ne farà, se, dopo questo quadro d'un giovanetto di sublimi spiriti, di sangue generosissimo e di castigati costumi, io ad abbozzare mi faccia quello di un magistrato di poca levatura, d'un pretore cioè che filosofo era sì bene, ma filosofo epicureo.

Nomavasi egli Tito Albucio, cavaliere romano, e pretore fu nella Sardegna alcuni anni dopo il ritorno di Gracco (1). Dotto era nella greca lingua, perchè giovanetto in Atene avea dimorato ed ivi perfetto ellenista ad un tempo e squisito epicureo era diventato; talchè, più greco che romano oramai dicendosi, in Atene alla greca veniva salutato dal pretore Scevola, che facetamente in tal modo lo mordeva del suo fastidio delle cose domestiche (2). Quest'Albucio adunque tratto essendo a governar la Sardegna, due ricordi ebbe a lasciare nell' isola, uno di leggerezza, l'altro di nequizia. Diretto egli avea qualche scontro contro alle frotte di ladri che infestavano allora l'isola: seppure con tal odioso nome non volle Cicerone designare quegli sciami di malcontenti che nell' interior parte della Sardegna inquietavano in ogni tempo i dominatori romani. Sì di conto pareva ad Albucio questa fazione che dai padri implorava si ordinasse per la prosperità delle cose fatte solenne supplicazione agli dei: e di ciò non pago o dubitando che il senato, locchè avvenne, rifiutato avrebbe la dimanda, la si concedea da sè e nella provincia stessa quasi trionfava. La qual cosa certamente non fugli menata buona dai padri, che motivo maggiore anzi ne trassero a negargli le addimandate preghiere (3).

A. di R. 649

(1) Nell'orazione di Cicerone De prov. consul., cap. 7, chiamasi Albucio pro-pretore: ed è perciò probabile che siagli stato prorogato il comando con quel titolo.

(2) Cic., De clar. orator., c. 35. — De finib., lib. I, 3. V. in quest'ultimo luogo riportati i versi di Lucilio, che lo scherzo di Scevola innestò nelle sue satire, e gli altri dello stesso Lucilio sullo stile a mosaico di Albucio nelle sue scritture, Orat., cap. 44.

(3) Cic., De prov. consul., cap. 7.

Ma più elevata discussione ebbe ad insorgere sulla sua pretura. Accusato egli veniva dai Sardi di denajo estorto, ed in giudizio pubblico di concussione la querela dei provinciali perorata era da Giulio Cesare Strabone (1); il quale con tanta squisitezza e veemenza d'eloquio rincalzò le accuse de' suoi clienti che C. Giulio Cesare agnato suo, nel coltivare poscia la stessa maniera d'eloquenza, di quest'arringa singolarmente si dilettava, molti squarci riportandone nelle sue scritture (2). E fu mercè forse dell'oratore che il giudizio ebbe il compimento dovutogli, ben malagevole cosa essendo a quei tempi l'avvalorare colla giustizia sola la causa delle provincie oppresse. Quantunque in questa non sia mancata quella maggior ardenza che deriva dalla contenzione degli accusatori, presentato essendosi rivale di Cesare Gn. Pompeo, già questore in Sardegna dello stesso Albucio: locchè se dispiacque ai giudici, che mal soffrivano quest'esempio di violate convenienze (3), gran peso aggiunse alla querela, associandole un Romano di sì alto conto ed un questore.

Condannato fu pertanto Albucio, ma la sua buona sorte così volle che dalla condanna gaudio piuttosto che pena in lui ridondasse. Bandito venendo da Roma, riparò egli ad Atene, ove non qual esule egli soggiornò lunga pezza; chè l'esilio importa privazione di patria, ed egli la sua patria fin dalla fanciullezza avea scambiato colle sponde del Cefiso. Ed ivi perciò, mutato cielo e non vezzo, passò quietamente i giorni della sua condanna, filosofando, dice Cicerone, e farneticando, dich'io chè filosofia vera non cape nell'animo dei malvagi.

Se lecito è nella povertà dei documenti arrischiare alcuna conghiettura, io direi che forse ad Albucio, piucchè a Gracco od a Catone, sia da paragonare gran parte dei magistrati romani che la Sardegna prima e dopo d'essi governarono. A tal uopo valermi non voglio dell'esempio delle altre provincie nè di

(1) Cic., Divin. in Caecil., cap. 19.
(2) Sveton, in Caes., cap. 55.
(3) Cic., Divin. in Caecil., d. loc.

quello più speciale della Sicilia, la cui vendetta durerà per ogni secolo nelle ardenti arringhe di Cicerone contro a Verre; altro argomento sembrandomi possa ricavarsi dalla frequenza stessa delle ribellioni sempre spente e sempre riaccese.

A. di R. 641

Oltre quelle che furono già notate, altra gravissima insorse fra i due magistrati di C. Gracco e di Albucio, per cui a Marco Metello pro-consolo furono decretate le trionfali (1). S' ignorano i ragguagli di tal nuovo trionfo; ma basta che questo sia stato accordato per arguirne la grandezza della fazione. Ora sì ampie e sì ripetute sommosse a qual altro motivo mai più giusto si potrebbero riferire che all' inasprimento dei Sardi per mal governo dei Romani? Si conceda pur qualcosa all'avversione che naturata era nel cuore di alcuni di quei popoli e degli Iliesi particolarmente, l' aspra indole dei quali ritenne per lungo tempo delle montagne e delle foreste ove menavan lor vita. Ma questi Iliesi sconfortati per tante stragi non potean sì di leggieri sollevarsi, se della speranza non giovavansi di veder accorrere sotto i loro vessilli i popoli eziandio che li attorniavano. La Sardegna ai tempi romani non potea più dirsi un mescuglio di popoli varj e di orde selvagge. Vedremo altrove che l' isola abbondava di città cospicue e ben munite, che coperta era d'una popolazione numerosa ed agiata, che la sua agricoltura e le sue arti erano in fiore. I popoli arrivati a tal grado di ben essere amano la quiete; e se la lubrica via della civiltade non permette talvolta di fermarsi in quel punto mezzano che più confassi agli interessi generali della società, l' esperienza ne dimostra che negli avvenimenti ordinarj i popoli colti, anzichè retrogradare alla barbarie, avanzansi alla mollezza. Come adunque supporre che quegli isolani pres-

(1) Eutropio suppone decretato il trionfo dei due fratelli Metelli, uno per la Sardegna e l'altro per la Tracia, sotto il consolato di C. Cecilio Metello e di Gn. Carbone. V. Eutrop., Breviar. hist. rom., lib. IV, 25. Vellejo Patercolo, senza indicare la causa dei trionfi, nota il trionfo contemporaneo dei due fratelli sotto i consoli Porcio e Marcio: lib. II, 8. V. Sigon., Fast. consol., ann. 640; e Sexti Rufi Breviar., al cap. 4., ove si conferma la narrazione d' Eutropio.

sochè per due secoli abituati alla dominazione romana obliassero sì facilmente ed il rispetto d'una potentissima metropoli e le illusioni d' una pretura nobilitata dalle riputazioni più eccelse della repubblica e la vanità della partecipazione alle grandi geste di Roma ed il sollievo infine dell' aver comune il loro servaggio col mondo intiero? Gravi pajonmi queste considerazioni e tali da poter se non con franchezza con verosimiglianza almeno asserire che i Romani stessi la principal cagione esser dovettero del malcontento dei loro soggetti. La religione sola ed un dissidio inconciliabile di sociali costumanze innalzar possono un muro di bronzo fra i conquistatori ed i vinti; ed ove quei potenti argini non si frappongono, il tempo tutto adegua e tutto compone.

Nè mi si dica che eguale al governo delle altre provincie era quello della Sardegna ed il risultamento diverso; perchè non tutti i popoli la natura preparò egualmente alla pazienza od all' intolleranza: o se la natura poco valci, non tutte le nazioni da simili vicende condotte sono all' una od all' altra. La Macedonia, la Siria, l' Etolia, l' Istria scambiavano il dominio romano con maniere di governo che a stretta obedienza le aveano già abituate: la Sicilia nelle migliori sue provincie era soggetta a feroci ed odiati usurpatori: la Grecia più la Grecia non era degli altri tempi. Ma la Sardegna prima dei Cartaginesi non avea conosciuto forma alcuna regolare od almeno concentrata di comando, ed il dominio della repubblica di Cartagine tale non era stato da poter rassodare una maniera stabile di governo. Si dimostrarono perciò quegli isolani più indocili degli altri provinciali nell' accollarsi il nuovo giogo; il quale sarebbe stato da essi spezzato se in conquistatori meno potenti fossersi imbattuti, o più sommessamente sopportato se imbattuti si fossero in conquistatori meno sprezzanti.

Maggiori argomenti forse ne somministrerebbe la storia, se questa in tal periodo di tempo non presentasse un gran vôto. Nullameno si può confortar la mia opinione anche d' uno storico ricordo appartenente a tempi non discosti e tratto dalle opere di

Dione Cassio (1). Parla egli delle leggi stanziate contro al broglio nel tempo in cui la potenza del gran Pompeo essendo vicina al suo colmo, gli si commetteva il governo della guerra piratica. L. Lucullo in tale congiuntura dopo aver già compiuto il suo ufficio di pretore urbano, tratto era a pretore della provincia sarda; ma rifiutò egli quel carico e con grande perseveranza richiese d'andarne esente, niun altro motivo allegando che questo: esser soliti coloro che assumono il governo delle provincie ogni cosa mettere a soqquadro. Forse non è questa una prova della sua costanza d'animo, ch'eragli pur lecito d'imitare altri esemplari; ma lo è almeno o della sua buona fede o del conto in cui tenea le fresche minacce d'una legge non ad altro diretta che a lasciar aperta la via degli onori agli ottimi. Nuova testimonianza in ogni caso è del discredito in cui cadute erano presso ai Romani le amministrazioni provinciali. Che sarà stato dunque nelle provincie istesse sulle quali gravitavano gli eccessi d'ogni maniera? Ben a ragione pertanto Cicerone nella più grave delle sue scritture recentemente ridonata alla luce (2) diceva: « Se tale abuso e tale » licenza più largamente mai si diffonda, e l'impero » nostro dal diritto alla forza trasportato sia, talchè » coloro i quali a loro posta sonoci sommessi dal solo » terrore vengano costretti, quantunque a noi che sì » oltre siamo cogli anni oramai il tempo sfugge, pure » io m'inquieto pei discendenti nostri e per quella » immortalità della repubblica che salda potria ser» barsi, se i precetti ed i costumi si rispettassero dei » nostri maggiori. »

(1) Rom. hist. lib. XXXVI.
(2) De republ., lib. III.

FINE DEL LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Scoppio delle guerre civili. Parte seguita dai Sardi nelle discordie di Mario e di Silla. Lepido rifugge in Sardegna. Guerra piratica governata da Pompeo: egli libera la Sardegna dalle incursioni dei corsali. M. Azzio Balbo pretore. Pompeo passa in Sardegna per l'approvigionamento dell' annona di Roma. Q. Cicerone suo legato vi rimane. Lettere di M. Cicerone suo fratello durante tal soggiorno. Causa mossa dai Sardi contro al loro pretore Scauro. Guerra civile fra Cesare e Pompeo. La Sardegna parteggia spontanea per Cesare. Titubazioni di Cicerone sulla conservazione dell' isola. Cesare rappresenta a Pompeo la perdita della Sardegna come incitamento alla pace. Consigliasi a Pompeo di riconquistarla. Dopo la battaglia farsalica Cesare chiede soccorsi alla Sardegna per la guerra africana. Passaggio di Cesare in Sardegna: punisce aspramente i Solcitani. Tigellio e Famea sardi, familiari di Cesare e poscia d'Augusto. Il verseggiare cantando all'improvviso anche oggidì frequente nelle persone di contado della Sardegna. Carattere di Tigellio: festiva pittura fattane da Orazio. Corruccio di Cicerone con Tigellio e con Famea. Detto di Cicerone sulla sarda intemperie: osservazioni sulla medesima. Triumvirato di Ottaviano. Lepido ed Antonio. La Sardegna obbedisce ad Ottaviano. È occupata due volte da Menodoro per parte di Sesto Pompeo. Gravi turbolenze in Roma per ragione della Sardegna perduta. Il popolo obbliga violentemente Ottaviano ed Antonio a concludere per tal motivo la pace con Sesto Pompeo. Ripetuti tradimenti di Menodoro. Ottaviano imperatore. La Sardegna è annoverata fra le provincie soggette al senato. Scorrerie di ribaldi nell'isola. Esilio in Sardegna d'una quantità di Giudei sotto l'impero di Tiberio. Predicazione del Vangelo: riserva di trattarne in altro libro. Condanna di Vipsanio Lena preside dell'isola. Confino di Aniceto e di C. Cassio in Sardegna. La Sardegna parteggia per Ottone. Nomi d' alcuni presidi sardi. Se la Sardegna dopo l' impero d'Adriano abbia cominciato ad esser annoverata fra le provincie

italiane. Nuovo stabilimento dato alle provincie da Costantino. La Sardegna dichiarata provincia presidiale e sottoposta al prefetto pretorio dell'Italia. Costantino regola in Sardegna il servizio delle pubbliche poste. Legge di Giuliano per sopprimervi le poste dei cavalli. Legge penale di Costantino contro ai Sardi rei di delitti leggieri. Leggi religiose di Costantino dirette alla Sardegna. Costantino assoggetta la Sardegna, Sicilia e Corsica ad un solo razionale. Legge di Costante per abolirsi in Sardegna il gastigo personale per causa di debito. Leggi di Valentiniano ragguardanti alla Sardegna. Legge di Teodosio pel gastigo d'un preside della Sardegna. Se la Sardegna abbia in tal tempo appartenuto all'impero d'oriente. Nomi d'alcuni altri presidi della Sardegna.

Dopochè i Romani giunti erano al colmo della dominazione recando le loro armi vittoriose da per tutto, rivolte le aveano in sè stessi; ed i più illustri fra essi, pretendendo alle private loro ambizioni od ai loro corrucci i simulati nomi d'amor di patria, di libertà, di tutela dei patrizj o della plebe, ammaestravano ogni ora più il popolo a venerare nella repubblica non la repubblica stessa ma la parte che ciascheduno vi seguiva: per la qual cosa non già cittadini si poteano appellare gli antichi Quiriti, ma clienti.

Anche nelle provincie erasi dilatato lo stesso spirito di parte ed in quelle specialmente le quali, sopportanti il giogo a malincuore, o fermavano sulle discordie intestine di Roma la speranza di vendicarsi un giorno in libertà o vi trovavano l'opportunità almeno di abbassare il più odiato fra i contendenti. Allorchè pertanto arsero le feroci gare di Mario e di Silla, la Sardegna anch'essa si mostrò vacillante ed incerta cui obbedire. Pacata tuttavia ebbe a rimanere la provincia fino a che, nel consolato di C. Mario il figliuolo, soverchiamente ligio si dichiarò alla parte di lui Q. Antonio, il quale pretore era in quel tempo dell'isola. Suscitata con ciò a maggior ardenza la fazione di Silla, proruppe a far offensione contro al pretore; ed assistita da Lucio Filippo, che Silla avea spedito nell'isola a tal uopo colla qualità di suo legato, in breve fugò ed uccise Q. Antonio, dimostrandosi in quel momento la più potente, come poscia fu la più fortunata delle due parti. Ed a gran bene della Sardegna do-

A. di R. 670

vette tornare tal fazione, che in tal modo andò immune dalle terribili vendette del vincitore (1).

Dopo la morte del dittatore rifugio fu la Sardegna d'un cittadino illustre, il quale ambiva di coglier quel destro per assaggiar novelle cose. M. Emilio Lepido consolo intendea cassare ogni ordinamento di Silla e quello singolarmente delle odiose confiscazioni, richiamando alla città i proscritti e restituendo loro i beni tolti. Invano gli si opponeva il pericolo d'un operazione che, giusta nel suo principio, minacciava tuttavia nuovi eccidj alla repubblica appena quietante: chè, caldo egli nel suo disegno, armi nell'Etruria ed esercito avea già ragunato, e la patria precipitato avrebbe in altri trambusti, se Gn. Pompeo, la cui potenza sorgeva, non avesse al primo scontro messo in fuga le sue truppe. Dichiarato allora Lepido dal senato nemico della repubblica, come forse lo sarebbe stato Pompeo perdente, riparò in Sardegna; ove tentato avendo ma con niun frutto di restaurare la guerra (2), poco dappoi ebbe a morire (3). Nè l'accoramento solo o la disperazione per la mala riuscita della sua intrapresa lo trasse ivi a tal fine, ma più pungente cura; perchè venutagli in mano una lettera la quale lo chiariva delle dissolutezze della sua consorte e conoscendo che negato eragli anche l'asilo delle domestiche consolazioni, tedio maggiore sentì d'una vita da tutti i lati infelice (4).

A. di R. 675

È da credere che niun commovimento durevole abbia potuto destare la presenza di questo proscritto, benchè il legato suo Perpenna siasi adoperato a tutto potere anche dopo la morte di Lepido a sollevare gl'isolani. Eglino infatti, allorquando stanchi furono dalle molestie di questo nuovo capo di parte, con facilità dispersero il suo esercito, obbligandolo a riparare in Ispagna, ove prese parte nella guerra di Sertorio (5). Molta concitazione d'animi dovette in vece suscitare in Sardegna l'incursione che seguì alcuni anni dappoi dei famosi corsali della Cilicia, i quali

(1) Epit. Liv., ad lib. LXXXVI.
(2) Ibid., ad lib. XC.
(3) Flor., lib. III, 23.
(4) Plutarc., in vit. Pomp.
(5) Appian. alexandr., De bell. civ., lib. I.

ardirono non solo d'affrontare la potenza ma di mettere all' estrema prova la pazienza di Roma, costretta ad annoverare fra le sue guerre più importanti la guerra piratica. La temerità di questi corsali si era manifestata da principio sulle coste di Sicilia: indi avea preso maggior lena duranti le vicende della guerra mitridatica, che altrove chiamava gli sforzi e l' attenzione della repubblica: e giunta era infine al colmo dell' ardimento allorchè nello scoppiar delle guerre civili i pensieri dei Romani a tutt' altro scopo indirizzavansi che ad affrancare la navigazione. Diedersi adunque allora quei corsali a travagliare le città marittime e le isole, e la Sardegna fra queste; dalla quale non meno che dagli altri popoli alti clamori innalzavansi contro ai commettitori di così gravi eccessi.

Non dee recar maraviglia che l'audacia di quei corsali per lunga pezza sia stata assecondata da prospera fortuna, ma sibbene che al più vile dei ladronecci pregio sia potuto derivare dalla buona sorte, talchè anche cittadini cospicui non arrossissero d' inscrivere il loro nome nel ruolo di quei masnadieri marittimi. Ma la natura umana troppo è fiacca contro alle illusioni delle felici riuscite; onde stupire non dobbiamo se anche nel rimanente tutt'altra apparenza mostrasse quel navilio che quella d' una associazione di ladri. Alberi indorati si vedeano nelle loro navi, cortine di porpora e remi argentati; canti e suoni e crapule si udivano nei lidi tutti ove posavansi per imporre la legge del riscatto ai personaggi più distinti od alle città, le quali ascendevano già al novero di quattrocento. A Pompeo il grande fu commessa pertanto l'importante bisogna di riparare a tanto vitupero. Ma egli non volle recarsi nella Cilicia, ove alla notizia dei vigorosi apprestamenti di lui ritratti eransi molti dei corsali, se prima ricondotto non avesse la sicurezza nel mar tirreno e nel libico ed in quello intorno alla Sardegna, Corsica e Sicilia, locchè sì felicemente e con tale rapidità eseguì che in quaranta soli giorni, essendo egli indefesso ed i suoi luogotenenti prontissimi, pervenne a purgar intieramente di predatori quelle acque (1).

A. di R. 685

(1) Plutarc., in vit. Pomp.

Grande benefizio apportò egli con ciò alla Sardegna, ma non minore a Roma. Di tal servigio prestato alla patria si valeva quindi Cicerone allorchè, assecondando la proposizione fatta dal tribuno della plebe L. Manilio, onde commettere a Pompeo la continuazione della guerra mitridatica, « Chi mai, egli diceva (1), o per » intraprender un affare o per conseguire un lucro in » così breve tempo potè recarsi in tanti luoghi e tanto » spazio misurare colla celerità con cui, duce Pom» peo, l'impeto della guerra percorse i mari? Abben» chè non fosse ancora il tempo propizio al navigare, » in Sicilia egli portossi, visitò l'Africa, nella Sardegna » quindi passò col suo navilio, e in tal maniera di » valide guarnigioni e di flotte munì questi tre granai » della repubblica. »

Qualche anno dopo della guerra piratica tratto fu a pretore della Sardegna M. Azzio Balbo, cui toccò la sorte di veder magnificata straordinariamente la sua amministrazione già da lunga pezza caduta in oblio. È questi quell'Azzio Balbo avo materno di Augusto a cui lode vedemmo già nel libro primo di questa storia essere stata coniata nell'isola una medaglia. Ma siccome non la tarda osservanza dei Sardi al progenitore d'Ottaviano ma il giudizio precedente dei medesimi sul loro pretore potrebbe solo porgere sincera testimonianza dell'aggradimento della provincia, perciò nella mancanza di maggiori notizie sulla amministrazione di lui, apprezzando io non più di ciò che deggio una medaglia coniata sotto l'impero del nipote, non intendo gli sia dall'omaggio accresciuto o dall'adulazione scemato qualunque altro giusto vanto (2).

A. di R. 691

Non mancò da lì a poco alla Sardegna l'occasione di rimeritar Pompeo della procuratale libertà de' suoi mari. Pompeo trionfatore di Mitridate ottenuto avea l'importante incarico di approvigionar Roma di frumento. Tanto era grave per un popolo nudrito dalle provincie suddite la bisogna dell'annona che ai sommi uomini della repubblica commettevasi l'incetta nei momenti di pericolo, e le gare erano calde e le vit-

(1) Pro leg. manil., cap. 12.
(2) V. Morell., Thesaur. numismat., d. loc.

torie consolanti, come se di provincie da domare o di nazioni soggiogate si disputasse. Acri perciò furono le contenzioni anche in quella congiuntura; ma trionfò l'eloquenza di Cicerone, il quale, di ritorno, dall'esilio acremente perorando contro a Clodio, vinse a favor di Pompeo il partito per una commissione che, amplissima qual era, poneva in balìa di lui i porti e gli emporj e la disposizione delle entrate ed in una parola i negozj tutti dei naviganti e degli agricoltori. Inviò egli tosto in molte parti i suoi luogotenenti ed amici, ma in Sicilia, in Sardegna e nella Libia, egli stesso volle recarsi; chè anzi fu tanta l'ardenza sua nell'intraprendere quel viaggio che, levatosi mentr'era per iscioglier dal porto un vento gagliardo pel quale intimidivano gli stessi piloti, entrato egli il primo in nave, ordinò si salpasse, degna di lui parola dicendo: esser necessario ch'ei navigasse, non esserlo ch'ei vivesse. Bene gli tornò tanta prontezza d'animo, perchè in breve tempo, accolto con favore dalle provincie, tanta quantità indi ritrasse di granaglie che, coperto il mare di navi da trasporto e riempiti di frumento gli emporj, non solo provvide in abbondanza ai bisogni dell'annona romana ma col sopravanzante potè appagare le richieste di altre provincie afflitte dalla carestia (1).

A. di R. 696

Durante tal commessione legato era di Pompeo Q. Tullio Cicerone, il quale trasferitosi per ragion di tal suo ufficio in Sardegna, rimasevi per qualche tempo, soggiornando in Olbia. A questa città perciò l'illustre suo fratello indirizzava le lettere che in tal occasione ebbe a scrivergli, nelle quali un lettore sardo ammirar dee la festività e le aggraziate maniere del dire, ma notare al tempo istesso l'acrimonia d'animo per cui egli in questa del pari che in tutte le altre opportunità non seppe tenersi dal bezzicare quei troppo odiati provinciali (2). Quei provinciali nullameno apprezzarono

A. di R. 697

(1) Plutarc., in vit. Pomp.

(2) In una delle lettere che rimangono (epist. ad Q. fr., lib. II, 2), non avendo Cicerone altro appicco, trasse partito dall'eccitamento fattogli da Quinto per la riscossione di certi suoi crediti onde piacevoleggiare sull'opportunità assai acconcia che la Sardegna offriva pel ricordo delle cose già obliate: al qual proposito cita quanto nell'altro libro si riferì esser acca-

Quinto, che attirar si seppe la loro stima; ed il suo fratello istesso pubblica menzione fece dell' ottenuto aggradimento dei Sardi allorquando contro ad essi ebbe a trattare la difesa del pretore Scauro, che ora imprendo a riferire.

Due anni dopo la partenza di Quinto, pretore della Sardegna venne destinato M. Scauro, figlio d' altro Marco che principe era stato del senato, e figliastro di Silla il dittatore (1). Il nome di questo pretore rimase oscuro per più secoli; chè noto era solamente per qualche minutissimo frammento d'un' orazione di Cicerone a sua difesa e per la menzione da Plutarco fatta (2) della straordinaria fortuna del genitore di lui elevato a sublime grado a dispetto della vile sua schiatta e della più vile sua vita. La diligenza e pazienza delle odierne investigazioni dei dotti ha in questi anni ravvivato la sua memoria, ridonato avendo alla luce molti importanti squarci della focosa arringa detta da Cicerone a suo pro, i quali insieme con altre preziose scritture dello stesso oratore ascosi lunga pezza trovavansi nelle obliate pagine di antichi palimsesti. In niun incontro forse Tullio scrisse con tanta acerbità contro ai Sardi come in quest' arringa, in cui tutta volle effondere a loro vitupero la fervente sua bile. Ma non perciò imprenderò io ad imitare alcuni degli scrittori miei na-

A. di R. 700

duto a Tib. Sempronio Gracco, cui dopo l'arrivo in Sardegna nacquero in mente gli scrupoli di religione circa all' elezione dei consoli Scipione e Figulo. In altra lettera (lib. II, ep. 3) esorta il fratello a guardarsi dell'influenza del clima. « Come» chè siamo nel verno, scriveagli, mettiti bene in capo ch' è » pur la Sardegna quella che tu abiti. » In questi luoghi tuttavia egli scherza sì ma non cuoce: il vedremo altrove molto più caustico.

(1) Per tutti i ragguagli appartenenti alla causa di Scauro vedi i nuovi frammenti di Cicerone dati recentemente in luce dal dotto bibliotecario dell'Ambrosiana e poscia della Vaticana ab. Angelo Maj, intitolati: *M. Tullii Ciceronis sex orationum partes ante nostram aetatem ineditae, cum antiquo interprete, qui videtur Asconius Paedianus etc.* Milano 1817. V. pure gli stessi frammenti confrontati con altre scritture palimseste dall'ingegnoso e perspicace illustratore di varj importanti testi a penna della regia biblioteca di Torino teologo Amedeo Peyron, professore di lingue orientali in questa università. Stuttgard 1824.

(2) Opusc. Della fortuna dei Romani.

zionali, che al menomo cenno di dileggiamento e talvolta ancora di severa verità, non colla ragione e coll' analisi del filosofo sorressero le stentate loro difese ma colle ingiurie del pedante (1). Qual triste amor di patria è mai quello che, per trasportare nell' animo dei lettori il proprio commovimento, non ha altro mezzo più espediente che l' insulto ai nomi più venerati! Molto dobbiamo, è vero, alla terra in cui nascemmo, ma molto dobbiam anche alla verità, molto al comune senso degli uomini, molto a quei massimi che tratto tratto nella successione dei tempi illustrarono l' umano intelletto. Lo scrittore intemperante il quale viola queste leggi dee augurarsi solamente lettori stupidi; chè l' uomo di senno scaglierà lungi da sè il volume con indegnazione e condannerallo a perpetuo oblio. Io pertanto colla pacatezza istessa con cui disposi finora i materiali di questa storia tratterò anche questo nuovo periodo dell' odio ciceroniano: nel quale anzi gioverà trattenermi, perchè, derivando la causa di Scauro dalla pubblica amministrazione da esso tenuta della Sardegna, innalzasi il racconto ad un interesse maggiore di quello d'un privato corruccio; ed ove la storia langue per mancanza d'illustrazioni proprie varrà almeno a confortare il lettore il veder nella narrazione lampeggiare il nome d' un gran nemico.

M. Scauro durante la sua pretura sarda attirato aveasi a giusta ragione l' odio de' suoi provinciali, mostrandosi poco continente delle cose altrui e molto arrogante nell' esercizio o nell' abuso della sua autorità. Nella qual cosa dei paterni costumi molto ritraeva, comechè al padre dissimile in quella parte che al-

(1) V. fra gli altri il p. Vitale ne' suoi annali di Sardegna, il quale combattendo l' opinione di Cicerone e d' Orazio sul sardo Tigellio, di cui fra poco si parlerà, e seguendo il costume del suo secolo, nel quale ogni letteraria discussione contaminata era di detrazioni e villanie, ebbe la sfrontatezza di chiamare l' aurea eloquenza di Cicerone *latrati* e *canto di rauca strozza* i versi dell' immortale Venosino, che delizia eterna pur sono e saranno di tutti coloro i quali *cane pejus et angue* schivano le scritture degli stolidi e degli impudenti; locchè se a me non fu concesso, sarammi almeno lecito di purificarmi, appena dato mi sarà di non più rivedere queste stalle d'Augia.

quanto poteva velare i suoi difetti, cioè nell'ingegno. Ritornato egli a Roma per brigarvi gli onori del consolato, ebbe a sostenere la querela che i Sardi giunti al sommo della tolleranza intentato gli aveano per delitto di concussione (1). Perorata fu la causa della provincia nel cospetto del pretore M. Catone da P. Valerio Triario, giovane oratore di noto ingegno e di accurato dire, coll' assistenza di L. Mario, M. Pacuvio e Quinto suo fratello di famiglia Claudia, ai quali conceduto fu per rincalzare la querela di potersi trasferire in Sardegna onde ragunarvi maggiori informazioni. Ma non stimarono essi di allontanarsi da Roma, l' ottima fra le ragioni allegando: soprastare cioè i comizj consolari; Scauro col danajo istesso estorto ai provinciali aver il miglior mezzo di brogliare; al padre suo egual cosa esser avvenuta, che alla carica contesa ebbe a salire prima del giudizio; non doversi pertanto sopportare di nuovo che abilità fosse fatta a Scauro di travagliare altre provincie prima che di quella recentemente dismessa avesse renduto ragione.

Scauro ogni sua fiducia riponeva nella dignità del nome paterno e nella protezione di Pompeo, della quale lusingavasi, ma paventava oltre modo l' austero sopracciglio e la virtù incorrotta di Catone suo giudice. Ogni mezzo perciò adoperò per avvalorare la sua difesa, scegliendo a trattarla gli oratori ch' erano più in voce, e fra gli altri Cicerone, Messala ed Ortensio, e mescolando alle loro arringhe la sua voce supplichevole e le lagrime e la menzione della sua prodiga edilità. Nè questo bastò; chè, per voltare maggiormente a suo favore la compassione popolare, Fausto Silla fratello suo uterino, essendo rimasti i suoi servi malconci in un fortuito incontro, slanciossi dalla lettiga

(1) Questo stesso Scauro di cui parlasi padre il fu del famoso M. Scauro di ricchezze sprofondate e di lusso eguale, il cui palazzo era dei primarj di Roma per ogni maniera di magnificenza; nè improbabile si è che gran parte di queste dovuta fosse alla poca continenza del genitore nell' amministrazione delle provincie. Il sig. Mazois, dotto scrittore francese, la casa di Scauro imprese a descrivere allorchè volle dare un ragguaglio compiuto d'una ricca casa romana. V. *Maison de Scaurus, ou description d'une maison romaine. Paris* 1822.

querelandosi che a tanto ridotto era dai competitori di Scauro da dover oramai gire scortato da numerosa frotta di difensori armati.

Questo stesso artifizio e calore di difesa sarebbe stato sufficiente ad aggravare i sospetti contro all'accusato; ma si aggiunse ad atterrarlo maggiormente una ragione più notevole. Era lecito al reo di chiamare in giudizio cento e venti testimonj a suo pro: e l'accusatore di ciò valendosi eccitavalo con mordente provocazione a nominarne altrettanti i quali non già encomiare la sua amministrazione ma solo dir potessero niuna cosa essere stata dal pretore loro estorta. Una condizione in apparenza sì benigna rifiutata fu da Scauro (1), che ben egli sapea quanto a' suoi mali fatti l' indegnazione corrispondesse degli isolani. Nè senza gloria per essi è questa ricusazione; poichè con ciò Scauro stesso il miglior argomento ne porge contro al suo difensore, che chiamar volle in questa causa lieve e di niun conto meritevole la testimonianza di una nazione, nella quale tuttavia il cliente suo disperava nel tempo medesimo di poter corrompere cento venti persone. Vaglia adunque contro all' ingiuria dell' oratore il timore del suo cliente: e se ciò non basta, vaglia contro all' oratore trasportato dalla foga del suo ingegno e dal bisogno di avvalorar la sua causa con ogni mezzo l' oratore istesso che nella pacatezza delle private comunicazioni agli amici palesa la genuina sua opinione. Ecco com'egli ne scriveva ad Attico (2). « Se mai Scauro non verrà annoverato fra i consoli, » io ben prevedo che male sia per tornargli questo » giudizio. » Questa amichevole confidenza contrappongasi alla simulata fiducia della pubblica difesa, ed il lettore assennato giudicherà se di torto debba accagionarsi la provincia che si querelava (3).

(1) Valer. Max., lib. VIII, 1, 10.
(2) Ep. ad Attic. lib. IV, ep. 15.
(3) Poco tempo dappoi Scauro accusato pure veniva di broglio dallo stesso Triario; e Cicerone suo difensore con eguale contraddizione di sentimenti altra opinione manifestava ad Attico ed altra sosteneva nel cospetto del pretore. « Mi dirai, » egli scriveva, che cosa potrai tu allegare in tal causa? Ch'io » possa morire se il so.... I candidati consolari tutti rei sono

Grave commovimento destava in Roma la veemenza con la quale d'ambe le parti sostenevasi l'accusa e la difesa di Scauro. Doppio misfatto gli si opponeva: l'uccisione del sardo Bostare cittadino di Nora, che fuggiva dall' isola nel giungervi un pretore a lui molesto, ed il depredamento della provincia. Per la prima imputazione ajutavansi gli accusatori della testimonianza del sardo Ari; per la seconda degli universali clamori dei testimoni accorsi alla metropoli a sostenere la causa. Arte singolare mostrò pertanto Cicerone nel fronteggiare tante difficoltà: e felice fu, al dir di Quintiliano (1), il mezzo ch' egli scelse di rivolgere contro alla madre dell' ucciso Bostare l' accusazione dell' omicidio; mentrechè, per distrigarsi dall'unanime querela della provincia sull' amministrazione iniqua del suo cliente, dell' unico appicco giovavasi di affievolire le testimonianze screditando la nazione.

Non è d'uopo di qui discendere al minuto ragguaglio d'ogni cosa, chè la natura della presente opera nol comporta. Dirò solo che a Cicerone agevolò i mezzi di accagionare della morte di Bostare la propria madre, la presenza di questa donna in Roma ed il precipitato suo matrimonio col testimonio del delitto; al quale per la connessione degli avvenimenti opportunamente imputavasi altro nefando misfatto, l'uccisione cioè della vecchia sua consorte, che spenta in quel tempo stesso si diceva per creduto suicidio. E forse non a torto in questa parte della difesa Cicerone rivolto alla madre dell' interfetto druda dissoluta la chiamava e madre malvagia, vincolata già d' infame nodo a colui che la consorte sua vecchiarda ed opulenta nè sopportare per la deformità potea nè accommiatare a cagion della dote (2).

» di broglio, nè d'or innanzi altri si condannerà che un omi» cida. » Epist. ad Attic. lib. XIV, ep. 16. Ed altrove (ad Q. fr., lib. III, ep. 3): « Difficile si è la causa, ma sforzere» moci. » Cicerone in tal modo lasciava alla posterità i migliori argomenti onde giudicare fino a qual punto debbano andar del pari nella lettura delle sublimi sue arringhe l'ammirazione e la fede.

(1) Quintil., lib. VII, 2.

(2) È degna d'esser notata in questo frammento la finissima ironia con cui quel sommo oratore rallegra l'animo dei giu-

Non così dirò dell' altra parte più importante della difesa. Cicerone profondendo in questa a larga copia le ingiurie, volle specialmente trarle dalla leggierezza da lui attribuita alla nazione, la quale, com' egli supponeva, « dalla sola licenza di mentire derivò sempre » ogni differenza fra la libertà e la schiavitù ». Potrei qui notare che ben in altro modo i Sardi fecero conoscere ai pretori e consoli romani che cosa eglino intendessero per libertà e per ischiavitù: potrei rammentare altresì quanto lo stesso Scauro abbia diffidato di trovare in quella nazione incapace di credito pochi menzogneri: potrei anche dire che i Sardi in ciò forse ingannaronsi che non iscelsero per patrono della causa contro al loro pretore quell' istesso che a perorar ebbe la causa simile dei Siciliani; poichè non sarebbe allora stato improbabile il veder l' amministrazione di Scauro condannata a perpetua infamia al pari della pretura di Verre. Ma fino a quando non fatti produconsi ma sole oratorie declamazioni, e declamazioni d' un uomo che, sommo qual era in ogni suo concetto o di lode o di contumelia, non avea certamente il pensiero di acconciarsi le parole in bocca acciò moderatamente pugnessero, io dirò a preferenza dover i Sardi i primi desiderare che di siffatte scritture più

dici allorquando sul capo d' Ari e della sua druda tenta di far cadere il sospetto della morte della vecchia moglie di questo testimonio. Scherza in primo luogo Cicerone sul supposto suicidio di lei e sulla causa assegnatane, di difendere cioè la propria pudicizia: e rammentando la rarità dei suicidj presso gli antichi, le dottrine citando dei filosofi, chiede se quella sarda addottrinata erasi alla scuola di Pitagora o di Platone e se con tanta deformità di volto e con quel peso d'anni era da presumere che fosse stata spinta ad alcun difficile cimento. Venendo poi al mandato d' uccisione ch'egli suppone dato da Ari ad un suo liberto, dice essergli stato commesso « non già » di fare a quella vecchierella violenza alcuna, chè ciò onesto non era colla moglie dell'antico suo padrone, ma solo » di serrarle la strozza con le due minori dita e di cingerla » quindi d'una cordicella, acciò comparisse vittima di strangolo » volontario. » L' avvertenza impiegata da Cicerone nel profondere in questo squarcio i vocaboli diminutivi, diretti od a far maggiormente risaltare l' ironico suo dire od a dipingere la debolezza della vecchierella dà una grazia tale di dicitura a queste poche linee che a stento può imitarsi in una traduzione,

abbondante messe ragunisi dagli eruditi: chè nell'animo dei saggi l'onta delle non meritate ingiurie non pareggia a lunga pezza l'utilità che si ricava dal conoscere più estesamente la patria storia, che vôta e smembrata oggidì ritrovasi per difetto di ricordi (1).

Rimane adesso a riferire l'esito del giudizio. Scauro era stato secondo la consuetudine di quei tempi lodato da varj distinti personaggi e fra gli altri dal giovanetto Fausto, il quale al momento del sentenziare, alle ginocchia dei giudici precipitandosi, mentre l'istesso facea Scauro colle persone a lui più affette, commosse l'animo di tutti gli astanti. Onde tra per la commozione e per la debolezza dei giudici la causa della provincia ceder dovette alle brighe dell'accusato. Ventidue senatori, ventitrè cavalieri e venticinque tribuni dell'erario sentenziarono, dei quali soli quattro senatori e quattro delle altre classi dannarono Scauro. Quale costernazione abbia dovuto produrre in Sardegna questo risultamento d'un'inquisizione sì clamorosa e con tanta unanimità provocata, è cosa facile il giudicarne. Ma non passò lunga pezza che pretori e provinciali a più alte cose dovettero dirizzare le loro sollecitudini, a scerre cioè quel partito che o più giusto o più proficuo parer potea nelle cose della repubblica oramai inclinanti ad un generale rivoltamento.

L'autorità di Pompeo nei negozj civili della repubblica molto s'era accresciuta del servigio prestatole provvedendo alla scarsità dell'annona. Ma la potenza

(1) In quest'arringa infatti, oltre qualche altra notizia della quale a suo luogo cadrà in acconcio il parlare, si contiene la menzione di alcuni Sardi illustri, i quali, nel vivente di Cicerone, meritarono (e ciò non è poco) i suoi encomj. Parla egli, come di persone che volea eccettuare dall'universale riprovazione, del sardo G. Domizio Simajo, che chiama « uomo ornatissimo, ospite e familiare suo » ed il quale, per quanto apparisce dalla nota dello scoliaste, meritò da Pompeo l'onore della cittadinanza romana. Chiama poscia perdono ai Deletoni, chè così nomavasi una famiglia sarda decorata parimenti da Pompeo della cittadinanza. Ed in fine agli altri uomini probi dell'isola chiede indulgenza, seppure non è quest'ultima una novella finezza oratoria; perchè, menando buono che alcune pur vi si trovassero persone di probità, lascia che se ne argomenti lo scarso numero.

militare di Giulio Cesare elevavasi ogni giorno maggiormente colle glorie di lui. Gare palesi non esistevano ancora, ma rivalità coperte da mutue condescendenze e speranze future d'abbattere l'un l'altro. Al favore di Cesare lo stesso Pompeo perciò inchinavasi, allorquando quel capitano, dopo aver già vinti i popoli più feroci del Belgio, svernando nelle terre intorno al Po, tanto codazzo traea dietro a sè di salutanti accorsi da tutti gli angoli della repubblica a fargli onoranza che in una sola volta ben centoventi littori coi fasci e più di dugento senatori si videro ragunati. Venne anche fra gli altri grandi di Roma Appio Claudio, pretore destinato per la Sardegna (1): e forse alle conferenze con lui tenute fu dovuto se quell'isola senza titubanza parteggiò poscia per Cesare nel calore della guerra civile.

Tuttavia non come altre provincie ricevette la Sardegna in quel tempo tacitamente la legge del più fortunato, ma mostrò apertamente qual partito le andasse più a grado. Pompeo sciolto avea da Brindisi; e Cesare, valutando colla sua altissima perspicacia meno la fuga di lui che l'abbandono fattogli dei destini dell'Italia, si studiava d'afforzarsi nelle provincie dell'occidente, sicuro di debellare più prontamente il suo rivale allorchè fosse libero dal timore di lasciar dietro a sè qualche nemico. Intese egli pertanto a guadagnare l'animo dei Sardi; chè importantissimo gli riesciva il favòre di quella provincia pei soccorsi che ne attendeva e per quelli dei quali volea privare l'esercito di Pompeo. Inviò perciò in Sardegna M. Valerio suo legato con una legione. Governata era allora la Sardegna da M. Cotta: ma non fu d'uopo che i due capitani contendessero fra loro il possesso dell'isola; perchè i Cagliaritani, preso da per sè il lor partito, seppero appena il disegno di Valerio di recarsi alla loro volta che a Cotta dichiararono avesse a lasciar vôto il seggio al rappresentante di Cesare. Cotta intimidito e sapendo consentire oramai palesemente ai Cagliaritani l'isola tutta, abbandonò con precipitata fuga il comando, che senza ostacolo al-

A. di R. 703

(1) Plutarc., in vit. Caes. Ciò succedeva nell'anno di Roma 696.

cuno occupato fu da Valerio al primo suo giungere nella provincia (1). Allorquando poi Cesare creato dittatore e quindi consolo alle provincie tutte destinò a suo volere i novelli governanti, Valerio ebbe lo scambio con Sesto Peducejo (2).

Cicerone in questo mentre, ansioso e dubbiante non per la giustizia ma per la fortuna del suo partito, poichè, com' egli stesso spiegavasi, avea ben cui fuggire ma non cui rifuggire (3), alla conservazione della Sardegna rivolgeva anch' egli le sue sollecitudini, ma invano. « Voglia il cielo, egli scrivea all' amico » suo Attico (4), che Cotta tenga per noi la Sarde» gna, come ne corre voce. Oh, se ciò fosse, qual » vitupero per Catone! » Ma Cotta era stato abbandonato dalla Sardegna, come la Sicilia da Catone, il quale in questo crescente rivoltamento della sorte dicea perciò esser ben oscura la condotta divina, se Pompeo, che nelle cause poco giuste stato era sempre invitto, nella causa della patria tanto sinistra avea la sorte (5).

Cesare istesso, volendo parer moderato allorquando approssimavansi le cose ad una decisiva fazione, rappresentava fra gli altri disastri che doveano consigliare la pace a Pompeo la perdita da lui fatta della Sardegna; onde a L. Vibullio Rufo, che, prefetto nell' armata nemica ed amico di Cesare, atto era più ch' altri a trattar quelle difficili condizioni, imposto fu di rivolgere anche a tale avvenimento l' attenzione del suo capitano (6). Al tempo medesimo nel consiglio di Pompeo il racquisto della Sardegna ponevasi in bilancia da coloro i quali, credendo vantaggioso alla loro parte un ritorno affrettato in Italia, pensavano che, cansato nella Tessaglia l' incontro di Cesare, sarebbe più agevole in sua assenza riconquistare la loro antica terra e con essa trar dietro alla sommes-

(1) Caes., De bell. civ. lib. I, 30, 31. — Dion. Cass., Hist. lib. XLI.
(2) Appian. alexandr., De bell. civ. lib. II.
(3) Plutarc., in vit. Cic.
(4) Ad Attic., lib. X, ep. 16.
(5) Plutarc., in vit. Caton.
(6) Caes., De bell. civ. lib. III, 10.

sione fra le altre provincie occidentali eziandio la Sardegna (1).

Ma Pompeo strascinato era dal suo destino a risoluzioni diverse; onde le sorti della Sardegna decise furono nella campagna di Farsaglia. Non perciò l'isola quietava; chè in breve tempo le reliquie dell'esercito sconfitto ingrossando di nuovo, minacciavano ai Sardi la vendetta della spontanea loro sommessione a Cesare. Catone e Scipione ridotti si erano in Africa, ed unito quivi il consiglio ed accozzate le forze con Varo e col re Giuba, non solo aveano sottomesso quella provincia, che poco amica era stata per l'avanti a Cesare, ma la Sicilia e la Sardegna infestavano anche col loro navilio, depredando nei porti le navi e traendo da ambe le isole quantità grande d'armi e di ferro (2), chè di ciò più che del buon animo di combattere abbisognavano. Cesare quindi costretto si trovò a prender parte nella guerra africana; ed abbandonando affrettatamente gli ozj voluttuosi dell'Egitto e le bisogne civili di Roma, intese a preservare dall'imminente pericolo colle provincie che per lui parteggiavano la propria fortuna. Sollecito pertanto di raffermarle nell'ubbidienza, inviò nella Sardegna messaggi con sue lettere chiedendo a quei provinciali, spedissero in suo soccorso nell'Africa milizie ausiliarie, navi da carico e vettovaglie (3). Ma giunsero questi sussidj in Africa alquanto ritardati; chè la stagione propizia non era alla navigazione, e senza grave rischio tentar non si potea la fortuna del mare (4).

A. di R. 706

Ogni cosa alla fine andò a seconda al vincitore di Farsaglia, il quale, debellato avendo le reliquie dell'esercito pompejano, tutta la terra ebbe sottomessa al suo comando, fuorchè l'indomabile animo di Catone. Pensò allora Cesare a passar egli stesso dall'Africa in Sardegna. Nè in Roma occulto era questo suo disegno, comechè varia ne corresse la voce. Così scriveane in tal tempo Cicerone, che le vittorie di Cesare

(1) Plutarc., in vit. Pomp.
(2) Dion. Cass., Hist. lib. XLII.
(3) Hirt., De bell. afric., lib. un., 8.
(4) D. lib., 24.

abbonacciato aveano nella sua ardenza repubblicana ma non nella sua avversione dai Sardi. Mordeali infatti anche allora nelle sue lettere familiari, ed a M. Terenzio Varrone amico suo in tal modo parlavane: « Dubitano alcuni che Cesare a noi sia per venire » passando in Sardegna, poichè quel suo podere non » ancora visitò: in vero niun altro ne possiede più » cattivo, ma non perciò egli lo spregia (1). » Nel qual punto io non saprei dire se Cicerone abbia inteso d'abbassare maggiormente la Sardegna oppure la stessa Roma, una delle più importanti provincie della repubblica chiamando podere di un cittadino.

Cesare frattanto, abbandonata l'Africa, dopo tre giorni di tragitto approdava colla sua flotta a Cagliari. Ivi amico mostravasi agli abitanti, riconoscendoli delle date testimonianze di segnalata devozione. Non così fu dei Solcitani. Eglino, al tempo che Cesare nel calore della guerra civile tentava l'espugnazione di Marsiglia, accolto aveano col suo navilio L. Nasidio, spedito da Pompeo per recar soccorso ai Marsigliesi: e perchè non potesse dubitarsi che spontanei calati erano a tanta condiscendenza, anche di soccorso gli erano stati liberali fornendo la flotta di viveri. Vendetta dunque e vendetta grande ne prese il vincitore, imponendo a quella città una multa di cento mila sesterzj, ordinando che a vece delle usitate decime di frumento l'ottava parte dei ricolti vi si riscuotesse, ed il patrimonio di parecchie persone mettendo all'incanto. Ciò fatto, dopo alquanti giorni di fermata, Cesare dipartissi da Cagliari; ed avendo per qualche tempo mareggiato e riparato essendosi a cagione del vento in varj porti dell'isola, giunse prosperamente a Roma (2).

La sua fortuna dovè quivi esser seguita da que'Sardi che più gli erano affetti; fra i quali uno dei più ligi a lui e dei più amati fu Tigellio, degno forse di passare alla posterità per le sue brillanti qualità di spirito, e passatovi in grazia anche alle acerbe invettive di Cicerone ed alla faceta menzione fattane da Orazio,

(1) Cic., ad fam., lib. IX, ep. 7.
(2) Hirt., d. l., cap. 98.

dopochè Tigellio meritato ebbe al pari della benevolenza di Cesare quella pure di Ottaviano.

Era questo Tigellio un liberto d'Ermogene al pari di Famea suo zio, e perciò ne ritenea il nome. Feconda vena egli avea di poetico ingegno, ed invitato cantava con subita inspirazione; onde fu esso nella casa di Cesare e nella corte d'Augusto ciò che nei tempi di mezzo furono i trovatori, ciò che ai giorni nostri sono in Italia gli improvvisatori (1). Bizzarra era tuttavia oltre ogni credere la sua condiscendenza, come stravagante ogni sua maniera di vivere. Ecco la pittura festevole che ne fece Orazio nel libro primo delle sue satire (2). « Una pecca è questa di tutti i cantori, » che pregati nei crocchi ostininsi a non cantare, non » più si arrestino se cantano spontanei. Tal era il sardo

(1) Tigellio ha lasciato in Sardegna l'eredità del suo facile verseggiare. È cosa in vero sorprendente per coloro che sono abituati a veder in molti altri paesi le persone di contado digradate nelle facoltà intellettuali e vieppiù in quelle dell'immaginazione l'assistere in Sardegna a quelle gare poetiche che contadini o pastori, privi affatto d'ogni conoscenza di lettere, sostengono con calore e con vivacità nelle occasioni di qualche familiare o pubblica allegrezza. Sta loro in mezzo lo zampognatore del villaggio, che un personaggio egli è pure della più grand' importanza in un paese ove nè celebransi nozze nè conviensi a festa, vegghia o tripudio alcuno senza il conforto delle rustiche avene. Invita egli co' suoi preludj al cimento quei Tirsi e quei Coridoni, che alternativamente cantano, benchè ignorino che *amant alterna camoenae.* Il metro più usitato si è quello delle ottave, e la prova maggiore d'ingegno è quella d'impadronirsi delle estreme parole dell'avversario e di ritorcerle alla meglio al proprio scopo, sia che si esalti la ninfa del luogo, sia che si festeggi l'ospite della famiglia, sia che la gara si provochi sovra un soggetto designato. Non è già da dire che in mezzo a quel rovinío di endecasillabi non si odano i più bizzarri strafalcioni della terra; ma tuttavia questi sono più rari allorquando non volgari sono i rivali ma dei più noti della provincia: e cadono mai sempre su ciò che non è lecito aspettare da persone digiune d'ogni sapere, cioè sulla proprietà e disposizione dei pensieri; di rado sulla parte che può chiamarsi materiale della poesia, quale si è la consonanza delle rime e la cadenza e l'accento dei metri, chè a ciò supplisce quella natura istessa per cui tanto dista dalla crassizie beotica l'acume attico.

(2) Satir. III, in princ.

» Tigellio. Augusto, che potea ben comandargli, se scon-
» giurato l'avesse per l'amistà del padre, per la sua,
» invano il faceva: qualora il ticchio gli saltava, Viva
» Bacco! s'udia egli gridare dall' ovo alle mele e
» trarre senza posa dal tetracordo suoni or gravi or
» acuti. Uomo per verità singolare. Più volte correva
» a furia, qual chi avesse alle spalle il nemico; altre
» fiate lento moveasi, quasi recasse le ceste di Giu-
» none. Spesso avea dugento servi, spesso soli dieci.
» Talvolta con grandiloquenza imprendeva a celebrare
» re e tetrarchi, talvolta temperato cantava: — M' ab-
» bia io un desco a tre piedi, un salin puro e una toga,
» che quantunque grossolana vaglia a riscaldarmi nel
» verno. — Dato avessi millanta a quest'uomo sì pago
» del poco, in cinque giorni il borsellino era vôto.
» Vegghiava le notti intiere fino all'albeggiare, rus-
» sava poi tutto il giorno. Non trovossi mai uomo più
» cangiante. » Era già morto Tigellio allorchè così scri-
veva Orazio; il quale in altro luogo (1) mordendo la
riputazione di questo cantore, ne descrive come per lo
trapasso di lui corruccio mostrassero « sgualdrine,
» profumieri, mariuoli, pitocchi, mime e genie siffatte,
» alle quali egli era largo di soccorso. » Ma se anche dalla
bocca del nemico si può talvolta raccogliere la lode,
facile sarà il giudicare, a chi voglia in queste dipin-
ture sceverare dall' esagerazione della satira la verità
su cui s' innalza, che Tigellio uomo era di versatile
ma vivo ingegno, d' incostante ma schietto carattere,
di bizzarra ma benigna natura. Nè meno si richiedeva
perchè quegli stessi suoi difetti condonati venissero
non solo ma obliati intieramente nella confidenza di
cui costantemente godette presso due personaggi di
tanta sublimità e di perspicacia non inferiore.

Con questo Tigellio adunque e con Famea suo zio
ebbe Cicerone a contendere pochi mesi appena scorsi
dal ritornò in Roma di Cesare. A Cicerone erasi ac-
comandato Famea per lo patrocinio d' una sua cau-
sa, e Cicerone l' aveva accettata per fargli, com' egli
stesso spiegasi (2), cosa grata; chè de' suoi più fa-

(1) Satir. II, lib. eod.
(2) Cic., ad famil. lib. VII, ep. 24.

miliari era Famea. Ma essendosi designato per questa causa e per l'altra di Publio Sestio cliente parimenti di Cicerone il giorno stesso, dichiarò egli non poter posporre agli interessi di Famea quelli di Sestio, e disposto essere a prestare la sua opera in qualunque altro giorno. Non è da incolparsi l'oratore, se dovendo scegliere fra Sestio e Famea, a quello siasi attenuto che a lui doveva il massimo degli obblighi fin da quando, impiegatosi Sestio a tutta possa, essendo tribuno della plebe, a provocare il richiamo di lui dall'esilio, con tanta veemenza e contenzione cozzò con Clodio che d'uopo fu venisse poscia da Cicerone e da Ortensio difeso dall'intentatagli accusa di violenza (1). Nullameno non dee biasimarsi Famea, se, trovandosi abbandonato dal valente suo patrocinatore nel momento pericoloso in cui il giudizio soprastava, ebbe co' suoi amici a lagnarsi di tal contrattempo. Amico intimo e mediatore di Famea presso Cicerone era M. Fabio, uomo, al dir dello stesso Tullio (2), ottimo, dottissimo, da lui oltremodo amato per l'ingegno sommo, la somma dottrina e la singolare modestia, e che particolarmente s'avea attirato tale stima allorquando compagno di Cicerone proconsole della Cilicia soleva in Laodicea assisterlo non nella spedizione dei pubblici negozj (chè di rado la società nel ministrar le cose di stato ingenera amistà) ma nel trattar le controversie, le quali, per quanto Cicerone stesso scriveane ad un amico suo (3), « di » frequente egli allora agitava con gli sbevazzanti suoi » familiari epicurei ». Con questo Fabio pertanto Cicerone credette suo debito di scolparsi dell'abbandono della causa di Famea, e l'istesso pur fece con Attico; ma con tale acrimonia scriveva egli al tempo stesso e con tale titubanza che ben si conosce quanto pugnassero nell'animo suo lo spregio d'un provinciale e d'un provinciale sardo ed il rammarico d'aver provocato il malcontento d'un amico di Cesare. Perlocchè, se la storia non è diretta solamente a confortar lo

(1) V. orat. pro P. Sext.
(2) Cic., ad fam. lib. II, ep. 14.
(3) Ad fam. lib. IX, ep. 25.

spirito umano della narrazione delle grandi geste ma ad ammaestrarlo anche col mostrare le debolezze degli uomini grandi, non sarà infruttuoso di considerare a questo punto l'esitanza di Cicerone appetto a quei due Sardi, giudicandola colle stesse sue parole.

Non dissimulo in questo luogo a me stesso quanto, per la natura degli avvenimenti che compongono gran parte di questa istoria, la narrazione sia digradata e mancante di quella dignità che o dalle sole pubbliche cose deriva o dall'esaltazione almeno delle private passioni. Anzi talmente io riconobbi fin dal principio questo grand'ostacolo che lunga pezza rimasi dubbiante se dovessi o no produrre dinanzi al pubblico una scrittura al cui intrinseco difetto io abile non era a sopperire colle grazie dello stile. Ma ebbi a confortarmi nel pensare che i miei nazionali non inutile del tutto alla loro instruzione reputerebbero questa mia fatica: locchè se appresso agli stranieri non mi è lecito sperare, non perciò incontrerò la taccia di profanatore della storica gravità; chè ad ogni qualunque nazione lecito è il compilare i patrj ricordi, a nissuna l'affazzonarli a suo grado. Per la qual cosa, se alle grandi le piccole intraprese ed ai sommi gl'infimi scrittori permesso fosse di paragonare, ardirei di qui riportare a mio rinfrancamento ciò che Tacito di sè stesso scriveva (1): « Minute e poco memorevoli » vegg'io che parranno le più delle cose che ho detto » e dirò, ma non sia chi agguagli queste nostre sto- » rie alle antiche... Gli scrittori di quelle narravano » guerre grosse, città sforzate, re presi e sconfitti, e » dentro discordie di consoli con tribuni, leggi ai ter- » reni e frumenti, zuffe della plebe coi grandi, lar- » ghissimi campi. Il nostro è ristretto e scarso di lode. »

Ritorno adunque al proposito, desumendo dalle stesse espressioni di Cicerone quanto valer può a far conoscere la sua disposizione d'animo verso quei due Sardi. Scrivea egli nel seguente modo a Fabio, dandogli conto della discordia insorta con Tigellio (2): « Un tale, Cepione io credo, soleva dire: non per tutti

(1) Tacit., Annal. lib. IV, 32.
(2) Ad famil. lib. VII, ep. 24.

» io dormo (1). Ed anch' io così non per tutti m' in-
» duco a servire. Benchè qual è mai questa mia ser-
» vitù? Allorquando noi nel fastigio eravamo della po-
» tenza non mai da alcuno fummo tanto venerati
» come lo siamo oggidì da tutti i familiarissimi di Cesare,
» eccettuato costui. Ma io ciò ripongo fra i miei van-
» taggi il non sopportare un uomo più pestilente della
» patria sua » (2). Con tal ardenza scriveva egli a Fa-

(1) Questo Cepione di natura così tenera si mostrava verso la sua moglie e con tanta spontaneità ne assecondava le licenze che, per turbar meno colla sua presenza il bertone, simulava di sonnecchiare. Gli avvenne tuttavia di dover render avvisato qualch'altro che non per ciascuno ei dormiva.

(2) I più armeggianti fra gli scrittori nazionali non vollero perdere l' occasione loro offerta di riavere la riputazione del clima sardo contro all'imputazione di Tullio, e creduto avrebbero delitto di lesa patria il menargliela buona. Soprasta agli altri il Vico. Non pago egli di contorcer per ogni verso la parola « luogo pestilenziale » per stillarne il significato di luogo d'esilio, il quale quanto calzi a Tigellio ognun lo vede; non pago dopo ciò di darsi un' inutile briga per provare che non serpeggiò in tempi antichi nella Sardegna alcuna peste, quasichè fosse passeggera ed accidentale la pestilenza in quella lettera menzionata, si rivolge con egual logica a combattere anche contro al poeta Claudiano perchè i monti *Menomeni* dell'isola chiamò egli monti *insani*. Ma punto non badando che la disfida era ingiusta e che Claudiano era innocente (tutt'altro importando la parola *insano* che la significazione di malsano), si mise a comporre un tramestio tale di disadatte ragioni che se tutte dovessi analizzare, non saprei come governarmene. Dirò in vece che il voler con isterili declamazioni smentire tutta l'antichità non produce altro effetto che di togliere fede alle altre cose vere che possono narrarsi. Dirò pure che gli antichi han potuto a tutta l'isola attribuire quella maligna temperatura che in certe regioni paludose o troppo soleggiate era limitata e non apprezzare in queste stesse regioni qual periodo di fresca stagione durante il quale impunemente vi si potea da uno straniero soggiornare. Tal è anche ai nostri tempi la Sardegna, quantunque poco popolata e perciò poco coltivata: molto più lo doveva essere ai tempi romani, quando queste due cause sussidiarie del sinistro clima non esistevano. Raffrenisi dunque la foga dello zelo soverchio che nuoce, ed in vece d'incorrere la taccia di esagerata difesa, si accagionino di esagerata accusa gli scrittori romani, dai quali, ove moderatamente scritto avessero, non più pestilente sarebbesi detta la Sardegna di molte altre regioni dell' Italia istessa che pur appartengono a provincie di felicissimo clima. O se un con-

bio, e forse così dovea scrivere; chè, essendo comune a Fabio mediatore di Famea il dispiacere a questo arrecato, Cicerone tentar potea seco lui il mezzo che talvolta vale ad attutare i deboli avversarj, quello cioè di dispettare quando il luogo sarebbe di condiscendere. Ma diverso si ravvisa il linguaggio che egli al tempo medesimo tenéa con Attico, al quale convien porre maggior attenzione perchè Attico l'amico era del suo cuore ed il confidente de' suoi intimi pensieri. « Dimmi, » egli scriveagli (1), qualcosa di Tigellio. Fabio mi disse » avermi egli intentato un'iniqua accusa dell'aver io » abbandonato la causa di Famea, che accettata io » aveva comechè a malincuore contro ai fanciulli figli » di Gn. Pompeo, perchè grato a Famea volea mo- » strarmi, il quale, se ben ti rammenti, nella petizione » del consolato per mezzo tuo la sua cooperazione mi » esibì... Non mi travagliai tuttavia; e l'ira ingiusta » d'uno straniero pensai non dover da me curarsi. » A Fabio narrai un tutto...; ma egli ne fece un affar » suo e mi disse non poter in verità rinunciare al » sospetto concepito sul mio conto. Ti prego adunque » abbi ad indagare che cosa ne sia di quel nostro: » di me non curarti punto: m'accomoda daddovero » l'odiar qualcuno volonterosamente. » Questa persona che nostra chiama Cicerone in tal luogo il figliuolo era di Quinto suo fratello, a riguardo del quale troppo premeva a Cicerone il conoscere se il rancore di Tigellio nuocer potesse alla sua sorte nascente; onde raccomandava all'amico d'investigare che cosa quel liberto ne pensasse. Più ondeggiante si mostrava poco

forto si brama per quell'infortunio, dicasi pure che la natura, la quale tiene il conto per bilancio, non mai senza compenso lascia i favori e le disgrazie: locchè in linguaggio meno astratto vuol dire che, posto da parte tutto quanto nelle cause del cattivo clima può dipendere dall'opera umana, gli elementi stessi pei quali nuocono le esalazioni delle terre insalsane quelli sono che alla loro fertilità conferiscono. La Sardegna perciò, la quale dall'antichità intiera romana e greca feracissima è detta, non avrebbe avuto (se lecito è il paragone) molto diversa sorte da quella di tanti uomini grandi, ai quali la natura diede l'anima la più energica entro un corpo infermiccio.

(1) Lib. XIII, ep. 49.

dappoi Cicerone collo stesso Attico (1), maravigliandosi che nissuna cosa si fosse conchiusa con Tigellio: « Ad ogni costo desio saperlo, diceva egli, quantunque » un' acca non m' importi. » I quali due sentimenti quanto sian conciliabili ognun lo vede. Se non che Cicerone istesso si manifestò più aperto allorchè, significando ad Attico (2) l'imminente arrivo del figliuolo di Quinto, incalzavalo a conciliargli Tigellio, a farlo senza riserva ed a dissipare l'ansietà d'animo che perciò sentiva.

Bastanti sono questi cenni di familiare confidenza a scemare lo sfregio di cui Cicerone notar volea quei due suoi nemici, i quali non persone volgari al certo erano, se l'obbligavano quasi suo malgrado a mostrar pentimento dell'occasione da lui data alla nimistà, come non lo poteano essere, se ai due più grandi moderatori della repubblica piacquero e se anche prima di ottenere il favor loro uno di essi tal era da poter, quantunque straniero e liberto, esser utile a quell' oratore nella petizione del consolato. Locchè mi conduce a riflettere alle cause per le quali tanta si è la povertà dei nomi illustri in tali tempi che d'uopo n'è confortar la storia della menzione di due liberti.

Queste cause io ripongo nella depressione stessa sotto alla quale gemevano quei provinciali e che altrove dissi essere stata origine del loro costante malcontento, come qui la reputo motivo vero della loro oscurità. Qual generoso pensiero potea mai rampollare nella mente di quegli isolani, o quale frutto aspettarsi dall' uomo che distinguer si volesse dal comune? I Romani, i quali, come altrove si vedrà, allora solamente accordarono in Sardegna la romana cittadinanza quando il pregio n'era già menomato ed il giovamento svanito, tutto nel tempo della repubblica occupavano, e gli onori che incitano i maggiori ingegni, ed i vantaggi che allettano i minori. Essi comandavano alle armate, sedeano nei tribunali, arbitri eran di tutto, e tutto per sè stessi ministravano. Unico sfogo all' attività dei provinciali potea essere e fu l'agricoltura, e

(1) Lib. eod., ep. 50.
(2) Lib. eod., ep. 51.

questa non tanto era mezzo di accrescer ricchezze come di scemar povertà, chè alle gravezze eccessive corrisponder era d'uopo con istraordinaria diligenza. In tale stato di cose la via che presentavasi più acconcia ad innalzarsi quella era che a prima giunta parrebbe la più scoraggiante, la schiavitù. Il provinciale, strascinato per le vicende della guerra alla metropoli, o a lungo andare deponeva egli stesso l'odio antico e le antiche abitudini, o di rado le trasfondea nella figliuolanza. Lo schiavo nato nella servitù, se per buona sorte veniva destinato agli ufficj urbani ed instruito in quelle liberali discipline che in quei tempi abbandonavansi allo studio degli schiavi, sentiva stimolo maggiore a procacciarsi la libertà col meritarla, ed ogni cosa perciò tentava onde coltivare la benevolenza dei padroni generosi o sorprendere la debolezza dei melensi. Dalle file degli schiavi si videro per tal motivo sorgere e nei tempi dei quali parlo ed in quelli dell'impero uomini tali che o coll'ingegno o coll'ardire o colla fortuna al massimo grado salirono di favore. E ciò basti perchè la storia in questa parte che contiene la menzione onorata di due liberti sardi non abbia ad apparire ad alcuno o stravagante o dimessa.

A più grande importanza debbon ora innalzarla le vicende della romana repubblica dopo il breve dominio ed il tristo fato di Cesare. Le provincie che dopo la dittatura di questo gran capitano passarono dalla dominazione di Roma alla podestà d'un solo attendeano, seguita la sua morte, il risultamento delle gare nate fra l'erede l'amico e gli uccisori di lui. La Sardegna al pari delle altre dovette esser agitata fino a quando il celebre e sanguinoso triumvirato di Ottaviano, Lepido ed Antonio, dando una qualche speranza se non di pace almeno di posamento, permise a ciascuna di conoscere a qual padrone dovesse sottostare. Era infatti appena conchiusa quella esecranda transazione che seppe la Sardegna esserle toccato in sorte di obbedire a Cesare Ottaviano, al quale insieme coll'Africa, colla Sicilia e colle altre isole di quel mare era stata ceduta (1).

A. di R. 709

(1) Appian. alexandr., De bell. civ. lib. IV.

Inquieta nullameno fu per Ottaviano quella possessione, che poscia consolidarsi dovea nelle sue mani con quella di tutto l'impero. Sesto Pompeo, figlio superstite di Pompeo il magno, infestava già da qualche tempo col suo navilio le coste tutte marittime; ed occupata la Sicilia, anche alla Sardegna estendeva le sue scorrerie: onde Ottaviano nissun profitto ricavava da una provincia che in tal modo venivagli disputata, mentrechè dalle altre larga copia traeva di danajo per sostentar la sua parte (1). Accrebbe l'ardire e le speranze di Pompeo l'esortazione di occupare quell'isola fattagli da Antonio duranti le nuove dissensioni insorte fra lui e Cesare. Spedì egli allora a tal uopo Menodoro con potente flotta e con quattro legioni; e queste, sia per la forza preponderante, sia perchè l'unione di Sesto con Antonio potea far presagire in quel momento un rivoltamento di sorte per Ottaviano, ottennero agevolmente che le due legioni le quali custodivano la provincia si mescolassero coi novelli invasori (2).

A. di R. 710

A. di R. 712

Fu tuttavia di poca durata la contenzione di quei due rivali, come lo fu poscia la pace. Rinnovata l'antica divisione delle provincie, nuova facilità si offerì a Cesare di ripigliare in Sardegna il potere toltogli da Pompeo, e per mezzo di Eleno suo liberto ne ottenne un'altra volta il possesso (3). Ma Sesto, irritato non meno per la mancatagli fede d'Antonio che per la provincia presagli, alla riconquista dell'isola con nuovo ardore e con forze maggiori intendeva. Inviò pertanto dalla Sicilia lo stesso Menodoro liberto suo e pirata in quei tempi di gran fama, acciò infestasse le coste nemiche con tutto il suo potere. Menodoro recossi in Sardegna, ove M. Lurio prefetto comandava a nome di Cesare. Infelice fu lo scontro primo del duce pompejano con Lurio, dal quale fu posto agevolmente in fuga; ma l'inconsideratezza del prefetto, il quale permise all'esercito d'inseguire con troppo ardore i fuggiaschi, occasione propizia somministrò a Menodoro

(1) Appian. alexandr., De. bell. civ. lib. V.
(2) D. lib.
(3) D. lib.

di riaccozzar le sue squadre e di fronteggiare di nuovo con pieno vantaggio un nemico troppo confidente e sbrancato. Onde in breve l'isola tutta parte recossi in mano per spontanea resa, parte colla forza espugnò. Animo previdente delle future sorti mostrava intanto Menodoro, e governandosi coll'avvedutezza d'un vecchio pirata cui la buona fortuna importava più che la fede, preparavasi una propizia entratura nelle grazie di Ottaviano, rilasciando senza riscatto molti dei prigionieri in tal fazione caduti in sua podestà, e fra gli altri Eleno istesso riquperatore dell' isola a nome di Ottaviano ed a lui sommamente caro (1).

Frattanto in Roma gravi turbolenze si destavano per la novella perdita fatta della Sardegna. Il popolo, al quale in tanto precipitamento di pubbliche variate vicende unico interesse era rimasto quello dell' annona, travagliato era dal terribile prevedimento della fame. Giungevano ognidì novelle più tristi: le spiagge tutte esser mal difese contro al navilio di Pompeo; i trasporti del frumento impedirsi per lungo tempo; grandi mali soprastare. Furiosi perciò i cittadini non più si tennero dal tumultuare, e quegli stessi che poco prima aveano dimostrato tanta esultanza per la pacificazione di Cesare con Antonio, chiedevano da essi ferocemente, pace trattassero con Pompeo, la Sardegna riconducessero all'antica obbedienza della repubblica, nei pubblici ritrovi, negli spettacoli stessi con alti schiamazzi gridando: pace. E ciò non giovando ad ammansare l'animo di Cesare, a Sesto Pompeo voltavano tutto il favor della plebe, la quale nei giuochi equestri si diede ad onorare con applausi la statua di Nettuno, della cui protezione dopo le felici sue geste navali Pompeo si gloriava. L'ira della plebe infine giunse a tanto che, non contenta di trar sassi contro ad Ottaviano ed Antonio onde cacciarli dal foro e di atterrare le loro statue, a impeto corse addosso alle loro persone minacciando l'ultimo eccidio; nel qual trambusto Cesare, ridotto allo stremo, dopo aver veduto cadere feriti intorno a sè alcuni de' suoi servi, colla veste lacera si presentò al popolo, riscat-

(1) Dion. Cass., Histor. lib. XLVIII.

tando la vita sua e quella di Antonio colla promessa di una pronta trattativa di pace (1).

A. di R. 713 Convennero a tal uopo nel capo Miseno Cesare, Antonio e Sesto Pompeo. Anche a questo suggerita veniva la pace da' suoi duci. Il solo Menodoro ne lo dissuadeva e scriveagli dalla Sardegna calde lettere esortandolo: non spregiasse il bel destro gli si offriva di abbassare i suoi rivali; imminente esser in Roma il pericolo della fame; stesse saldo colla sua parte; combattesse con audacia o temporeggiasse, che meglio era, fino a che i commovimenti popolari scoppiassero con più furore. Ma Pompeo, lasciatosi strascinare o dalla propria persuasione o dalle mene de' suoi nemici a diverse risoluzioni, calò seco loro agli accordi. Una delle condizioni della pace si fu: per un quinquennio a Pompeo si concedesse il comando della Sardegna, purchè nè alcun fuggitivo egli vi potesse accogliere nè altro navilio vi costruisse. In oltre l'obbligo imposto gli fu di proteggerla colla sua flotta e d'inviare nella metropoli una determinata quantità di frumento (2).

La letizia del popolo romano per tale accordo corrispose al precedente inasprimento degli animi per la guerra, ma non potè esser durevole; chè in quel rimescolamento di tante ambizioni non era permesso l'aspettare uno stato di cose tranquillo fino a quando spenti non fossero i rivali meno fortunati. Causa delle rinnovate dissensioni fu quello stesso Menodoro che avea conquistato la Sardegna e che la governava allora le veci sostenendovi di pretore. Egli era venuto in sospetto a Pompeo, dappoichè col rilascio generoso di Eleno mostrato avea di voler agevolarsi con Ottaviano qualche appicco di conciliazione. Chiamato poscia da Pompeo onde rendergli ragione del frumento e del denajo riscosso in Sardegna, sprezzò il comando, ed avendo ucciso i messaggeri che lo recavano, spedì affrettatamente ad Ottaviano chi lo rendesse avvisato del come aveva egli stanziato di rimettere in sua balìa l'isola il navilio e l'esercito. Ottaviano, del quale po-

A. di R. 714

(1) Dion. Cass., lib. XLVIII.
(2) D. lib.

trebbe dirsi a ragione che allora solamente cessò di esser malvagio quando non ebbe più bisogno di nuovi misfatti, non esitò punto nell' accettare il partito offertogli da un traditore ed accolse benignamente Menodoro, facendogli distinto onore e fregiandolo di auree anella e della dignità equestre. Ebbe nullameno in breve tempo ad esperimentare qual fiducia si debba riporre in un mancatore di fede. Poichè, incerta essendosi dichiarata la sorte nella battaglia navale poscia combattuta fra Meneerate generale di Pompeo e Calvisio Sabino, sotto il quale Menodoro militava, quantunque i grandiosi apprestamenti fatti da Cesare per rinnovar la pugna con miglior esito dovessero presagire alle parti di Pompeo esser imminente l'estremo degli scontri, pure, o per illusione di false speranze o perchè agli uomini di fede labile ogni cosa è men dura che la costanza nella fede, di nuovo passò sotto ai vessilli dell' antico suo signore (1).

A. di R. 715

Non appartiene a questa storia il narrare le vicende della campagna navale decisiva che seguì, e come Agrippa vi si ricoperse di gloria, e come mal augurata sia stata la sorte di Sesto Pompeo, il quale, spento il lume della nave pretoria, gittati nelle onde gli anelli, fuggì occultamente, tutto, al dir di Floro (2), paventando salvo il sopravvivere. Dirò solo che questa fazione assicurò a Cesare il dominio della Sardegna e fece obliare il modo con cui ebbe ad ottenerlo. Tanto anzi si mostrò egli pago di tal sicurezza che, fugato appena Sesto Pompeo, si dispose a passare in persona nella Sardegna; ma ne fu impedito dalla violenza delle tempeste che in quel tempo agitarono per lunga pezza il mare (3). Nell'ultima perciò delle guerre civili di quell' età, allorquando i due rivali superstiti combatterono l' uno pel dominio del mondo e l'altro pel dominio del mondo e per la vezzosa regina dell'Egitto, la Sardegna insieme coll'Italia, Sicilia, Gallia, Spagna, Africa e con l'Illirico parteggiò per Cesare e soccorse le sue armate (4). Onde la battaglia d'Azio

A. di R. 720

(1) Dion. Cass., d. lib.
(2) Flor., lib. IV, 8.
(3) Sveton., in vit. Octav., 47.
(4) Dion. Cass., lib. L.

A. di R. 721 non tanto servì a confermare quegli isolani nell'obedienza di Ottavio quanto ad assicurarli che, non mutando signoria, non avrebbero a sopportare alcuna vendetta.

Cominciò allora pel mondo romano un ordine novello di cose. La storia di Roma non è più dopo il felice impero di Ottaviano la storia di Sallustio o di Livio, nella quale per la varietà ed importanza delle vicende anche il nome delle provincie si trova mescolato di frequente coi fasti dei dominatori. La storia non ebbe per lo più a raccontare che passioni feroci o laide turpitudini: e se talvolta si potè confortare della menzione di qualche virtù, l'influenza benigna di rado si sentiva nelle provincie; onde quelle fra esse che come la Sardegna teatro non furono d'alcuna guerra altro ricordo non lasciarono di loro alla metropoli che la monotona relazione dei presidi o legati: quiete e tributi.

Scarsa perciò si è per la storia sarda la materia della narrazione nei primi secoli dell'impero. Passata era la Sardegna fino dai primi anni del dominio d'Ottaviano nel novero di quelle provincie che quell'astuto imperatore avea rilasciate al governo del senato (1). Ritenuto avea egli sotto il suo reggimento quelle provincie nelle quali manifestavasi qualche pericolo o di esser invase dai nemici o di esser turbate da intestine discordie; e con ciò simulava di riserbare a sè la parte più travagliosa della repubblica, mentre in realtà agognava solamente disarmare il senato e tenere in sua mano il freno delle milizie che necessarie erano a distornarne ogni timore dalle provincie men sicure. Avendo pertanto ceduto la Sardegna alla podestà del senato, diede con ciò Ottaviano a divedere che tranquillo riposava sulla fedeltà e sommessione d'una provincia la quale non mai s'era mostrata così obbediente come allorquando incerto era cui obbedire.

A. di R. 725

Ma, invece di pubbliche sommosse, ebbe la Sardegna a soffrire sotto il governo di Ottaviano scorrerie di ribaldi che turbarono più volte la sicurezza pubblica; onde per alquanti anni non prefetti estratti dal

(1) Dion. Cass., lib. LIII.

ruolo de' senatori furono mandati a reggerla ma soldati e capitani abili a salvarla da quell'intestino flagello (1).

Il solo ricordo che negli annali di Tacito ragguardanti all'impero di Tiberio riferiscasi alla Sardegna si è il senatusconsulto col quale vennero proscritti da Roma i seguaci delle superstizioni egizie e della religione giudaica. « Quattro mila di questi, dice lo storico, d'ancor verde età in Sardegna furono trasportati coll'incarico di frenarvi i ladronecci: e se per l'inclemenza dell'aere vi avessero a perire, poco danno (2). »

A. di G. C. 19

Un altro grandissimo avvenimento ebbe luogo regnando quello scaltrito e feroce imperatore, ed il mondo intiero ebbe in breve ad accorgersi che il cielo dischiuso aveva i suoi splendori per illuminare l'infelice schiatta degli uomini ed insegnar loro che la virtù ha uno scopo degno di lei. Ma troppo è grave e sublime quest' argomento perchè in quella parte che alla Sardegna appartiene io possa mescolarlo agli altri racconti di questa storia, nella quale a suo luogo verrà da me separatamente trattato con quella diligenza che potrò maggiore.

Seguendo frattanto l'analisi delle notizie ulteriori rimasteci intorno a quei tempi, mi tocca di riferire come lo stesso storico (3) faccia pur mensione della condanna seguita nell'impero di Nerone d'un Vipsanio Lena preside della Sardegna per aver con soverchia avarizia governato la provincia. Nel qual giudizio maraviglia alcuna non dee destare il reato, ma sibbene la condanna; chè in quei tempi disastrosi i tesori dell'avaro trovavano facile la via per cui discendeva ai privati quell'impunità che a dispetto di tutti i maggiori interessi umani cuoprì per qualche tempo quell'insano dominatore del mondo.

A. di G. C. 56

Altra volta ebbe pur egli a rammentarsi di quella sua provincia, allorquando, volendo accingersi a rincalzar le prove del calunnioso adulterio di Ottavia sua consorte, onde togliere dagli occhi di Peppea questa

(1) Dion. Cass., lib. LV.
(2) Tacit., Annal. lib. II, 85.
(3) Ib. lib. XIII, 30.

rispettabile matrona, scelse per istromento della nuova trama Aniceto, già ministro dell'uccisione di sua madre Agrippina e da quel tempo caduto prima in disgrazia, poscia in odio; chè l'aspetto dei ministri delle proprie scelleraggini, come a questo luogo dice Tacito, è per sè solo un parlante rimprovero. Chiamatolo dunque a sè, gli promise, ove obbedisse, fra gli altri premj ameno ritiro. Egli, che già rotto era al mal fare, assecondò pienamente le brame del suo signore ed ebbe quindi confino in Sardegna, ove non povero ebbe a morire (1). Ma, per dire il vero, io non saprei se in tal circostanza Nerone promettesse da senno un ameno ritiro a chi dovea esser confinato in un'isola poco dai Romani pregiata per quel riguardo, o se per un raffinamento di malvagità volesse egli dare ad un gastigo l'apparenza d'un favore.

A. di G. C. 62

Egual confino ebbe anche qualche tempo dappoi in Sardegna, ma senza simulazione alcuna, C. Cassio, il cui delitto si era l'avere fra le immagini de' suoi maggiori quella dell'uccisore di Cesare col titolo *Capo di parte* (2). E fra i delitti di quel tempo non è questo uno di quelli che ingenerano maggior stupore; poichè ove vediamo infamata col nome e colla pena del delitto la virtù istessa, non deve punto recar sorpresa il veder punita l'imprudenza.

A. di C. G. 65

Dopo la morte di Nerone ne racconta ancora Tacito (3) come duranti le gare di Ottone con Vitellio la fama delle vittorie dal primo riportate nella provincia narbonese gli procacciò la sommessione della Sardegna; la quale non si lasciò aggirare dall'esempio della vicina Corsica, ove la temerità di Decimo Pacario procuratore poco mancò non ponesse a soqquadro tutta l'isola per l'inutile soccorso voluto prestare a Vitellio.

A. di G. C. 69

Mancata la scorta delle storie di Tacito, maggior è ancora nei tempi posteriori la scarsità dei monumenti. Gl'isolati ricordi che riportati furono dagli scrittori della storia sarda si riducono alla questura esercitata

(1) Tacit., Annal. lib. XIV, 60-62.
(2) Id., Annal. lib. XVI, 9.
(3) Hist. lib. II, 16.

in Sardegna da Settimio Severo (1), che meritò poscia gli onori della suprema podestà; al governo di Razio Costante durante l'impero dello stesso Settimio (2); ed alla notizia, la quale si può ricavare dagli atti di varj martiri, del nome di alcuni altri governanti inviati nell' isola sotto gl' imperi di Antonino pio e di Diocleziano e Massimiano (3).

A questo punto gli storici delle cose sarde chiudendo la narrazione degli avvenimenti politici e civili dell' isola, la trasportano od alle vicende religiose od alle prime invasioni dei barbari. Nondimeno con una più diligente ricerca si può riempire in parte questo gran vôto. Merita in primo luogo d' esser riferita la diversa sorte che, correndo il secondo secolo dell'impero, si crede per taluno abbia la Sardegna avuto nella sua descrizione fra le provincie romane. Se si dee stare all'opinione spiegata dall'autore della Storia civile del regno di Napoli, chiamato a disaminare le vicende simili delle provincie delle quali scrivea, fino dal tempo di Adriano incominciò la Sardegna a venir annoverata fra le provincie italiane; avendo quest'imperatore abbandonato il sistema tenuto nelle età precedenti, sia in quanto alla divisione dell' Italia, che non più in regioni ma in provincie ebbe a ripartire, sia in quanto all' indipendenza delle isole dall' amministrazione della stessa Italia (4). Tuttavia non avendo io nella vita di quell' imperatore scritta da Sparziano o nelle storie di Appiano alessandrino (5), citate dall' autore, incontrato alcun lume che vaglia a rischiarare questa sua opinione, lascio che questo tratto di storia italiana venga da altri con minor indecisione

(1) Spartian., in vit. Sever.

(2) Xiphilin., Epitom. Dion. Cass., in vit. Sever.

(3) I nomi di questi presidi sono i seguenti: Gelasio sotto Antonino pio nell'anno di G. C. 242. (ex act. div. Potit. mart.): Delfico sotto Diocleziano e Massimiano nell' a. 300 (ex act. d. Lussor.): Barbaro sotto i medesimi imperatori nell' a. 303 (ex act. dd. Simplic., Gavin. et soc.): Iulzio sotto gli stessi imperatori nell' a. 303 (ex act. d. Ephis.): Flaviano sotto i predetti imperatori nell' a. 304 (ex act. dd. Ephis. et Juv.). V. Gazano, Stor. di Sard., lib I, 7.

(4) Giannone, St. civ. del regno di Nap., lib. I, 5.

(5) De bell. civ. lib. I.

risolto: ed in vece m'atterrò ad un tempo posteriore sul quale non può muoversi dubbio alcuno, quello cioè del nuovo stabilimento dato alle provincie tutte dell' impero da Costantino magno.

Volendo questo perspicace imperatore ridurre a meno il potere del prefetto del pretorio, tanto infesto a' suoi predecessori, tutto il mondo romano divise in quattro prefetture; e queste ripartendo in diocesi, la Sardegna sottopose al prefetto pretorio dell' Italia, nella cui prima diocesi era compresa fra le provincie chiamate presidiali. Il codice teodosiano chiara prova ne somministra di questa disposizione dell'imperatore e del sistema serbato da' suoi successori; e perciò ne gioverà riferire le disposizioni contenutevi, poichè ad un tempo ciò servirà a ragunare alcune notizie appartenenti alla storia dell' isola.

A. di G.C. 315

La più antica disposizione di Costantino è quella che ragguarda il così detto corso pubblico della Sardegna, e si trova indirizzata a Costanzio, che prefetto pretorio credesi fosse in quel tempo dell'Italia (1). Comanda in questa l'imperatore, venga sottoposta a gastigo qualunque persona, recandosi da un luogo all'altro dell' isola, invece di prevalersi de' buoi che negli alloggiamenti di fermata si trovavano lungo le pubbliche strade destinati al servigio dei viaggiatori, distogliesse a tal uopo quelli che applicati fossero ai lavori della campagna. Da questa legge si ricava che anche alla Sardegna era stato esteso il sistema delle pubbliche poste che Augusto introdotto avea nell'impero e che poscia da Trajano o da Adriano venne perfezionato, con raccomandarsi alle cure degli amministratori del fisco un servizio il quale per lo avanti gravitava intieramente sui provinciali, obbligati a for-

(1) L. 1 cod theod., de curs. publ. Se questo Costanzo fosse veramente prefetto pretorio dell' Italia o preside della Sardegna non è affatto manifesto, non dandogli questa legge alcun titolo. Ma siccome nella l. 1 dello stesso codice, al titolo *de cohortalibus*, data nel medesimo anno, si trova questo Costanzo chiamato prefetto del pretorio, perciò è da credere fosse egli prefetto dell' Italia: Gotofredo nelle note a quest' ultima legge pensa che lo stesso Costanzo fosse il fratello dell' imperatore e padre dei cesari Gallo e Giuliano.

nire sul campo i viaggiatori di quanto era necessario al vettureggiare. Nè al solo traino ridotto era nella Sardegna tale servizio, ma si estendeva anche alle cavalcature; locchè apertamente può dimostrarsi colla disposizione che l'imperatore Giuliano ebbe a dare per reprimere gli abusi invalsivi (1). Chiamavansi in quel tempo col nome di *veredi* i cavalli destinati a correr le poste nelle vie regie, e col nome di *paraveredi* quelli assegnati all'istesso servizio nelle vie meno frequentate, come *angaria* si diceva quello che si otteneva col traino. Considerò pertanto Giuliano: esser grave la cooperazione dei provinciali sardi ai primi servigi; niun vantaggio loro ridondarne, riducendosi le loro ordinarie bisogne al trasporto delle derrate ai porti dell'isola, pel quale sufficiente riconosceasi lo stabilimento pubblico dei traini; essere la Sardegna posta fuori della via militare romana, e perciò da niuna ragion di stato venir comandato quel carico. Stanziò quindi si abolisse quel servigio e dovessero gli officiali della provincia, semprechè il bisogno dell'amministrazione li chiamasse a qualche diverso punto dell'isola, viaggiarvi coi proprj mezzi. Al tempo stesso valutando l'imperatore tutta l'importanza dell'determinato cambiamento dei traini nei luoghi di posa, diede speciali ordinamenti a Mamertino prefetto dell'Italia acciò nei siti più acconci quelli si disponessero.

A Costantino magno appartengono altre due leggi dello stesso codice che alla Sardegna hanno riguardo. La prima (2) contiene una nuova disposizione penale, ordinandovisi che i Sardi rei di misfatti non gravi si condannino alla pena dei lavori pubblici che in Roma si sopportavano per macinar le biade: al qual uopo si prescrive, rendasi ad ognuno nota tal punizione, ed al prefetto dell'annona di Roma vengano poscia rimessi coloro che v'incappassero. Con questa legge anche la serie dei governanti dell'isola acquista un novello nome, vedendosi la medesima indirizzata a Festo preside della Sardegna.

A. di G.C. 319

(1) L. 16 ejusd. cod., d. tit. Questa legge di Giuliano è dell'anno di G. C. 363.

(2) L. 3 cod. theod., de poen.

A. di G.C. 321

La seconda legge di Costantino (1) è d'un interesse molto elevato ed appartiene a quel tempo in cui spiegava egli già pubblicamente la sua protezione al culto cristiano. Questa legge, che ad Elpidio (2) fu diretta acciò venisse promulgata in Cagliari, conferma le disposizioni già date per l'osservanza del riposo festivo e dichiara inoltre non essere state comprese nel divieto quelle opere che hanno natura di votive, quali erano gli atti civili dell'emancipazione dei figliuoli e dell'accordar la libertà agli schiavi. Se giusta è la conghiettura del Gotofredo, non della sola conferma del riposo festivo la Sardegna ebbe ad avere la prima comunicazione, ma alla Sardegna fu pur indirizzata la più antica legge di cui s'abbia memoria su tal oggetto, quella cioè ch'è registrata nel codice di Giustiniano (3) e nella quale si ordina, cessino nel giorno del sole gli atti giudiziarj e l'esercizio delle arti meccaniche, non già le opere campestri che suscettive non siano di dilazione (4).

Più leggi si trovano inoltre nel codice summentovato dalle quali apparisce che Costantino aveva assoggettato la Sardegna insieme colla Sicilia e colla Corsica ad un *razionale* che si nominava *delle tre provincie*, ed al quale era commessa la cura ed il governo dei fondi patrimoniali esistenti nelle isole istesse. Una di tali leggi (5), nella quale si vieta che, occorrendo separazione di beni, separazione facciasi degli schiavi uniti fra loro coi vincoli della natura; e l'altra disposizione (6) con cui si permette ai debitori del fisco il pagamento dei debiti a diverse rate, meritano onorata ricordanza: perchè la prima è una riparazione all'umanità calpestata, e la seconda una repressione delle avanie dei pubblici percettori.

(1) L. 1 cod. theod., de feriis.

(2) Chi fosse quest'Elpidio si dubita. Gotofredo lo crede prefetto pretorio dell'Italia.

(3) L. 2 cod., de fer.

(4) Gotofredo appoggia la sua conghiettura nel trovarsi ambe le disposizioni sovra riferite dirette allo stesso Elpidio e nell'essere la Sardegna, come provincia agricola, più a portata di abbisognare di disposizioni di tal fatta.

(5) L. unic. cod. theod. commun. divid.

(6) L. 2 cod. theod., de susceptor.

Lo stesso sistema d'umanità diresse la disposizione che Costanzo figlio di quell'imperatore ebbe a dare al preside della Sardegna allorchè, proibendogli d'inveire contro a quei provinciali per causa di qualche privato debito, abolì in tali casi non solo il supplizio delle percosse ma la custodia stessa del carcere (1). Dalla qual legge anche un novello preside dell'isola viene a conoscersi, chiamato Bibulenio Restituto. Confermata poi si scorge pochi anni dappoi la dipendenza del preside sardo dal prefetto pretorio dell'Italia, poichè a Tauro, che esercitava tal carica, scrisse l'imperatore dovesse egli ricevere le appellazioni che interponevansi dal preside della Sardegna (2): con la qual misura l'antica giurisprudenza fu rivocata, che al prefetto della città di Roma riserbava simili giudizj.

A. di G.C. 353

A. di G.C. 357

Succeduta, dopo la morte di Giuliano e l'infelice dominazione di Gioviano, la finale divisione degl'imperi fra Valentiniano e Valente, non può rimaner dubbio che all'impero d'occidente, dal primo di questi due fratelli a sè riserbato, abbia appartenuto la Sardegna, esistendo in Ammiano Marcellino il ricordo d'un atto di sevizie da Valentiniano esercitato nell'isola, del quale nel libro seguente cadrà più in acconcio il ragionare; come più accomodata alla materia dello stesso libro è la menzione che vi farò delle due leggi dello stesso Valentiniano (3) ragguardanti alle miniere sarde, la prima delle quali si vede indirizzata, a conferma del vigente sistema di dipendenza della Sardegna dall'Italia, al prefetto pretorio di questa provincia. Si può in luogo di queste disposizioni riferire qui un'altra legge del medesimo imperatore (4), sia in grazia della dichiarazione contenutavi del non doversi dare ascolto alle imputazioni de'rei contro ai loro accusatori senza aver prima giustificato la loro innocenza, sia perchè può spiccarsene il nome d'un altro preside sardo finora incognito e chiamato Laodicio.

A. di G.C. 375

Nissuna tuttavia delle citate leggi merita la consi-

(1) L. 7 cod. theod., de exaction.
(2) L. 27 cod. theod., de appellat. et consultat.
(3) L. 6 et 9 cod. theod., de metall. et metallar.
(4) L. 12 cod. theod., de accusation.

derazione degli uomini di stato e la riconoscenza dei popoli al pari di quella che sono per riferire di Teodosio il grande (1). Era stato rapportato a questo virtuoso imperatore che Natale già governatore della Sardegna ogni cosa aveavi posto a soqquadro, vessando quei provinciali con immoderate estorsioni. Scrisse egli pertanto in tal forma a Matroniano, il quale preside e duce della Sardegna era nello stesso tempo: « Affinchè la pena d'uno vaglia a tener molti a freno, » comandiamo, Natale già duce della Sardegna ricondotto venga sotto severa custodia nella provincia » da lui spogliata, acciò non solamente di quanto i » suoi domestici, servienti e ministri ricevettero ma di » ciò ch' egli stesso ai provinciali nostri rapì renda » quantunque non volente il quadruplo. » Un ordinamento così savio e giusto illustrar potrebbe qualunque età in cui la scienza del governo politico sia stata più in fiore. Poichè qual pro tornava alle provincie dai giudizj non dirò corrotti (chè tanti pur se ne contano) ma solamente meno severi ? Quello appunto che tornò all' Africa spogliata da Mario Prisco, che Giovenale (2) ne dipinge « sbevazzante nel suo comodo » esilio dall' ora ottava del giorno e men sollecito dei » numi irritati e della perduta fama che pago del » serbato danajo, mentrechè la provincia vittoriosa in- » vano in giudizio piangeva. »

A. di G. C. 382

Da questa legge trae il dotto comentatore Gotofredo un argomento di natura diversa, e pensa che, appartenendo la medesima a Teodosio, il qual era allora imperatore del solo oriente, fra le provincie dell'oriente per qualche straordinaria ragione siasi allora voluta comprendere la Sardegna, quantunque la sua geografica posizione e le precedute più conformi divisioni delle provincie dovessero richiedere una diversa dipendenza. Checchè ne sia di ciò, non potè tale cambiamento esser di lunga durata, e annoverata fu la Sardegna di nuovo non solo nelle regioni occidentali dell' impero ma fra le provincie italiane; chè di ciò un documento notevole si serba nel così detto indice

(1) L. 3 cod. theod. ad leg. Jul. repetund.
(2) Sat. I.

delle provincie romane contenente la descrizione dell'isola di Sardegna e delle altre due isole di Sicilia e Corsica fra le provincie italiane delle due Rezie e delle alpi graie (1).

A compimento di queste notizie isolate mi manca solo di dar cenno dei nomi di alcuni altri presidi della Sardegna che per la prima volta posti furono in luce da un dotto scrittore nazionale vivente in due sue scritture degne di encomio, delle quali altra volta occorrerà far menzione (2). Sono questi: Surtio Destro, preside dell'isola sotto l'impero di Vespasiano e ristoratore della pubblica via, che prendeva incominciamento dalla colonia di Torres (3): Lucio Ragonio, proconsole della provincia, il cui governo od era contemporaneo o posteriore di poco all'impero di Commodo (4): P. Vibio Mariano, L. Balbio Aurelio e Q. Cosconio Frontone, i quali col titolo di presidi governarono la Sardegna in epoca incerta (5): M. Calpurnio Celiano, il quale governò sotto l'impero di Emiliano e restaurò la gran via centrale dell'isola (6): M. Elio Vitale, preside della Sardegna durante il governo dell'imperatore Caro (7): Settimio Januario, che

(1) *Libellus provinciarum romanarum aevo, ut videtur, theodosiano compositus, in lucem olim proditus a cl. v. Antonio Schonhovio.* Trovasi inserito nell'edizione di Eutropio, Leyden 1742, tom. II.

(2) Inscrizione romana illustrata dal cav. don Lodovico Baille segretario perpetuo della real società agraria ed economica di Cagliari: Torino 1820. Inscrizioni romane riguardanti le antiche strade della Sardegna, riportate dal medesimo cavaliere nella sua orazione detta alla presenza della stessa società nell'occasione dell'avvenimento al trono di S. M. il re Carlo Felice: Genova 1821. V. pei maggiori ragguagli derivanti dall'esame di tali monumenti il libro seguente di questa storia.

(3) V. inscrizione di Macomer nella suddetta orazione.

(4) V. nell'opuscolo suddetto intitolato *Inscrizione romana* l'inscrizione gruteriana di Lucio Ragonio XLV, num. 9

(5) V. ivi inscriz. gruter. di Vibio CCCCLXXVII, num. 6, e le altre di Balbio e Cosconio riportate dal Muratori DCLXXXII, num. 4., e Cl. X p. DCXCV, num. 1.

(6) V. inscriz. di Fordongianos nella detta orazione.

(7) V. altra inscriz. di Fordongianos nella stessa orazione.

preside ne fu imperando Licinio (1): e M. Ulpio Vittore, il quale preside ad un tempo era dell'isola e procuratore di cesare sotto l'impero di Costanzo o di Giuliano, ed il cui nome si perpetuò in grazia della ristorazione da lui ordinata del tempio dedicato nella colonia di Torre alla Fortuna e dell'annessavi basilica e tribunale (2).

Ed ecco che col mezzo di tali ricordi meno discosta si trova la narrazione da quelle infelici vicende che dopo l'impero di Valentiniano III travagliarono la Sardegna e che argomento saranno d'uno dei seguenti libri. Frattanto, siccome non per altro motivo tacciono le storie nel periodo di tempo trascorso dal principio dell'impero all'invasione dei barbari che per essere succeduta in Sardegna alla irrequieta bramosia di scuotere il giogo della dominazione romana la pacifica tolleranza del governo e dei governanti di Roma, non sarà perciò inopportuno che io imprenda a scrivere di quanto a quella maniera di governo, alla podestà de' suoi rappresentanti ed all'influenza di quel dominio nell'isola può avere alcun riguardo. La materia meno è splendente ma di maggior importanza della già trattata; poichè mentre lo studio delle guerresche vicende delle nazioni pasce la sola curiosità od al solo scopo tende di prevenire o scemare le disgrazie dell'umanità, la conoscenza in vece dell'interno reggimento degli antichi popoli ammaestra coloro ai quali il maggior bene degli uomini sta nel cuore. Così dato ne fosse, invece dell'incarico di rapportare novelli benchè non clamorosi disastri, il poter compensare con dipinture aggradevoli di pubblica prosperità il vôto istorico di questi secoli! chè felici pur sono quei popoli ai quali non per altra ragione manca l'onor della storia se non perchè le calamità illustri scambiarono con una tranquilla oscurità.

(1) V. nell'opuscolo *Inscrizione romana* l'inscrizione recentemente scoperta di Settimio Ianuario.

(2) V. ibid. l'iscriz. turritana di tal restaurazione.

FINE DEL LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Sistema dei Romani nel ridurre le regioni conquistate a forma di provincia. Giurisprudenza delle stesse provincie. Magistrati provinciali. A qual tempo i primarj governanti della Sardegna abbian cominciato ad esser qualificati presidi. Arrivo dei pretori o presidi nelle provincie. Instruzioni loro date dal giureconsulto Ulpiano. Variazioni occorse dopo la divisione delle provincie fra Ottaviano ed il senato. Perchè da alcune provincie si ambisse a preferenza di esser sottoposte al comando de' cesari. Questore ed altri officiali provinciali. Prestazioni delle provincie a favore degli officiali loro. Variazioni occorse nei titoli e ne' doveri dei presidi dopo Costantino magno. Maniere diverse di trattamento per le provincie in quanto ai tributi. Provincie stipendiarie: nella Sardegna esistevano paesi soggetti a tal trattamento. Provincie vettigali: la Sardegna nella massima parte tal era. Decime ed altre prestazioni di frumento alla metropoli e per uso dei presidi. Che cosa pensassero i Romani della proprietà territoriale dei provinciali. Dritto pel pascolo dei bestiami. Valentiniano imperatore tenea in Sardegna i suoi cavalli per venirvi addestrati. Prestazioni di bestiami in natura. Dazio per l'introduzione ed estrazione delle derrate. Dritto sulla vendita degli schiavi. Canone metallico: notizie sulle miniere d'oro e d'argento scavate nei tempi romani in Sardegna. Dritto pel taglio delle pietre, per la vendita privativa del sale, per la ventesima nelle successioni: si estende questo insieme con tutti gli altri alle provincie dopochè a tutte si concede indistintamente la cittadinanza romana. Altri dritti varj, minuti e di vile condizione. Prestanze dovute dai provinciali agli edili. Omaggi speciali ai presidi. Oro coronario. Aggravio per l'alloggiamento degli eserciti delle distinte persone. Pubblicani: inique loro riscossioni. Speciali ordinamenti di alcuni virtuosi imperatori per iscemare le pubbliche gravezze delle provincie. Città privilegiate in Sardegna: municipj di Cagliari e di Solci: colonie di Torres e di Uselli: tempo del privilegio:

condizione delle città privilegiate. Influenza del dominio romano nelle cose pubbliche della Sardegna. Culto. Popolazione: numero delle città sarde antiche: digressione sull' antica geografia e confronto coi nomi odierni dei luoghi. Opulenza. Agricoltura. Miele Amaro. Erba e riso sardonico. Pastorizia. Industria. Monumenti pubblici. Strade. Commercio. Coltura dello spirito. Servizio militare de' Sardi. Lingua.

Allorquando i Romani colla forza o col terrore delle loro armi soggiogato aveano qualche regione, prima loro sollecitudine si era di sottoporla a quella maniera d' amministrazione che più acconcia pareva loro a guarentire il vantaggio e la perpetuità della fatta conquista. Appena i padri riceveano dal capo dell'esercito vittorioso le lettere annunziatrici del prospero successo, consigliavano fra loro quali leggi convenisse imporre ai debellati e come colla generosità del trattamento giovar potesse di allettare le nazioni arrendevoli o punir con durezza le resistenti o frenare con cautela quelle d' ambiguo contegno. Messo il partito, il senato stesso ammoniva il generale delle prese deliberazioni ed alcuni senatori spedivagli col titolo di legati, col parere dei quali dovea egli a tutto ciò che ai nuovi sudditi appartenesse far provvisione: locchè seguito, egli ai vinti facea conoscere le novelle leggi loro date, promulgandole in pubblico parlamento, ed abbandonava quindi il comando ai nuovi governanti. E quando le leggi tali erano che la nazione fosse spogliata de' suoi antichi statuti e de' suoi magistrati e dovesse invece sottostare agli ordinamenti ed ai rappresentanti della repubblica, chiamavasi ciò ridurla a forma di provincia.

Quest' ultima è la sorte che toccò alla Sardegna dopo che i consoli T. Manlio Torquato, Carvilio, Pomponio, Emilio e Publicio tali vittorie riportaronvi che parve ai Romani assicurato solidamente col dritto della guerra quel vacillante dominio dell' isola che avevano ottenuto colla cessione impostane ai Cartaginesi. Cessata dunque da quel momento l' osservanza di qualunque altro ordinamento derivato dai tempi antichi od introdottovi dai Cartaginesi, se ne spense coll' andar del tempo anche la memoria. Perlocchè,

considerata la scarsità delle notizie, mi astenni dal ragionare in tal proposito della dominazione dei Cartaginesi: come per l'istessa ragione della povertà e per la maggiore dell'oscurità de' monumenti tralasciai di dar cenno delle maniere di governo più antiche; quantunque gli scrittori nazionali abbian voluto illustrare col diadema dei monarchi tutti i più o meno celebri capi di quelle schiere di ventura che nei tempi eroici approdarono nell'isola.

Ebbe pertanto da quel tempo la Sardegna a venerare come leggi sue, oltre ai primi ordinamenti che i generali conquistatori vi lasciavano, anche le stabili disposizioni che la repubblica più volte fermava per l'amministrazione delle provincie e quelle instabilissime che lecito era a ciascun pretore di stanziare per lo governo della propria. Cicerone, il quale amministrò con autorità proconsolare la Cilicia, ne fa conoscere come l'editto che norma esser dovea del suo reggimento fu da esso composto in Roma prima della sua partenza e come per istrada abboccatosi egli coi pubblicani della sua provincia, alcune cose vi aggiunse appartenenti al loro interesse e che egli trasse per intiero dall'editto di Appio Pulcro suo precessore in quel comando (1). Non a tutti era dato il poter colla perspicacia e filosofia di Cicerone compilare una legge: non tutti poteano da lontano e prima d'assumere il comando conoscere i bisogni della provincia: o se questi erano cogniti allorchè l'editto si scriveva, la varietà istessa e mobilità delle disposizioni dipendenti dall'arbitrio d'ogni novello pretore erano già il più grande dei mali; chè duro dovea riescire ai provinciali l'obbligo di consultare in ciascun anno per la tutela dei propri dritti le nuove tavole. A ciò aggiungasi la frequente discrepanza fra le deliberazioni pretorie e quelle leggi del senato che il governo riguardavano delle provincie. Lo stesso Cicerone un esempio ne somministra, riferendo all'amico suo Attico (2) le vicende di una lite di usure nella quale d'uopo gli era porre d'accordo tre cose poco conciliabili, l'e-

(1) Ad famil., lib. III, ep. 8.
(2) Lib. V, ep. 21.

ditto suo pretorio, un senatusconsulto dei consoli Lentulo e Filippo e la legge Gabinia. Laonde, se oggidì eziandio quei popoli che travagliati sono dalla mole confusa della legislazione, abbenchè questa derivi da una sola autorità, pure vanno soggetti a tanta incertezza nel riconoscere ed a tanto dispendio nel guarentire i dritti civili, è da credere che maggiore sia stata l'infelicità delle provincie sotto una giurisprudenza così cangiante e, ciò che più porta, applicata dal pretore istesso; il quale, legislatore e giudice al medesimo tempo, tuttavolta che avesse il volere, possedeva anche i mezzi di manomettere ogni instituzione non conforme alla sua volontà.

A tanta dubbiezza ed incostanza di legislazione giammai non si provide in modo ampio e stabile durante il governo della repubblica, la quale, non che por mente alla necessità delle provincie; non più avea dopo la promulgazione delle tavole decemvirali curato di sottoporre a norme invariabili i giudizj dei pretori stessi di Roma. I più saggi fra gl'imperatori s'avvidero che d'uopo era riparare ai molti inconvenienti d'una legislazione siffatta: e perciò dopo che Adriano pubblicato ebbe quel famoso suo ordinamento dai giurisperiti conosciuto col nome di editto perpetuo del pretore, anche un editto provinciale perpetuo videsi promulgato (1); dopo il quale se l'arbitrio restò a ciascun pretore di contorcere od obliare la legge, non gli rimase almeno quello di farla. Finalmente allorquando Antonino Caracalla (2), non per alcuna elevata o generosa massima di stato ma per le ragioni fiscali che in appresso verranno in luogo più acconcio riferite, ai provinciali tutti estese l'onore della romana cittadinanza, anche le leggi romane comunicate furono alle provincie, le quali non riconobbero più giurisprudenza diversa da quella dei loro dominatori.

(1) Di quest' editto provinciale, del quale credesi autore l'imperator Marco, esistono alcuni frammenti presso il giureconsulto Cajo. V. Heinec. Antiq. rom., append., lib. I, 4.

(2) L'errore di coloro che questa innovazione attribuiscono ad Adriano e l'abbaglio di Giustiniano, che autore ne fa Antonino pio, dimostrati sono dall'Eineccio nelle sue Antichità romane, append., lib. I. 1.

La sorte della Sardegna non fu per quanto spetta alla legislazione impostale dissimile punto a quella delle altre provincie: e perciò dovette dipendere la medesima per più secoli prima dal buon volere e quindi dal buon giudizio de' suoi pretori. Eguale fu del pari alla condizione delle altre provincie quella della Sardegna in ciò che ragguarda la qualità, il numero e il potere de' suoi amministratori.

Il più onorato e potente di questi era il preside. Durante il governo della repubblica i presidi della Sardegna ebbero per l'ordinario la qualificazione di pretori: con questo nome vedemmo perciò sempre chiamati da T. Livio e dagli storici di que' tempi i governatori dell'isola. Solo nell'occorrenze di maggior pericolo diversamente provvedevano i Romani; i quali tanto perfettamente intendevano in quel tempo l'influenza de' nomi sulle cose quanto l'obliarono poscia alloraquando si lasciarono sopravvivere alle cose spente della repubblica i nomi illusorj della medesima. Decretavano essi, nei casi di guerra grossa o di commovimento importante dei popoli, ai consoli si commettesse la bisogna di ricondurre le provincie all'ordine, nella quale occasione le provincie stesse consolari nomavansi; come frequenti esempi già s'ebbero per la Sardegna nelle campagne di T. Manlio Torquato, di Tib. Sempronio Gracco e di molti altri consoli.

Dal pretore della Sardegna dipendeva in tal tempo la vicina isola di Corsica, la cui amministrazione rimase ancora unita dopochè Augusto stabilito ebbe quella celebre sua divisione delle provincie della quale nell' altro libro si trattò. Strabone infatti scrittore di quell'età, nel fare il novero delle provincie del senato, ch' egli chiama pretorie, perchè personaggi pretorj vi si destinavano, la Sardegna colla Corsica enumera nel terzo luogo, preponendola alla provincia di Sicilia (1).

Quella divisione non potè sul principio produrre nella Sardegna cambiamento alcuno d' amministrazione. Augusto avea ordinato che i governanti delle provincie pacifiche del senato avessero un nome indicante pacifiche incumbenze, e pro-consoli per tal ra-

(1) Geogr. lib. XVII, in fin.

gione fe' chiamare i presidi di tali regioni. Quelle in vece che a sè riserbàto avea al comando assoggettò di pro-pretori, affinchè la missione de' suoi luogotenenti nelle provincie non quiete maggiormente ritraesse dagli antichi pretori, ai quali per l'ordinario si commetteva in addietro il governo delle cose guerresche (1). La Sardegna essendo stata sottoposta alla direzione del senato, fra le provincie pro-consolari fu perciò annoverata, ed i presidi suoi di tal titolo dovettero far uso. Non conoscendosi tuttavia dagli storici nazionali alcun monumento che facesse menzione di qualche pro-console della Sardegna, tolsero eglino dalla qualificazione di presidi data talora ai governanti dell'isola nei primi secoli dell'impero argomento a credere che fin da quei tempi per qualche incognita mutazione di sistema presidi si chiamassero i magistrati primarj della provincia. Ma con molto lume di ragioni venne quest' opinione recentemente combattuta da un sardo scrittore, il quale imprese a dimostrare che non prima dell'impero di Costantino magno, sotto il quale, come vedemmo nel libro precedente, la Sardegna dichiarata fu dipendente dal prefetto pretorio dell'Italia, ebbe principio nell'isola il comando dei presidenti (2). Nè io esito punto ad abbracciare una sentenza confortata dell'autorità d'un monumento irrefragabile che Lucio Ragonio ne mostra, poco tempo dopo l'impero di Commodo, fregiato del titolo di pro-consolo della Sardegna (3). Per la qual cosa, ove per lo innanzi con qualche titubanza si potea considerare la qualificazione di preside talvolta data al governatore dell' isola, si dee oramai dopo tale chiarimento affermare con sicurezza che qualunque diversa denominazione non era già diretta a denotare un titolo speciale di dignità ma solo ad indicare quella superiore autorità per cui a buon dritto con generale appellazione i pro-consoli, al pari dei pro-pretori,

(1) Dion. Cass, lib. LIII.

(2) V. inscrizione romana di Torres illustrata dal cavaliere Baille, Torino 1820, già nel precedente libro menzionata a pag. 115.

(3) V. l'inscrizione relativa, già nel precedente libro riportata a pag. 115, fra quelle pubblicate dal Grutero XLV, num. 9.

presidi dicevansi delle provincie loro. Di tale generica appellazione io stesso prevarrommi ora che imprendo a riferire le notizie più importanti che a questa primaria magistratura hanno riguardo.

Solevano i novelli presidi, dopo aver offerto nel campidoglio i loro voti per la prosperità della repubblica, trasferirsi al governo delle loro provincie con solenne pompa, uscendo dalla metropoli vestiti del paludamento, preceduti dai littori e con un corteo numeroso d'amici e di clienti (1). Prima loro cura si era di rendere avvisato il preside cui succedevano, acciò abboccandosi ambi potessero sullo stato delle cose di quanto occorreva consigliarsi: locchè seguito, dovea fra trenta giorni il vecchio al novello governante ceder il luogo (2).

Preziose a questo proposito sono le memorie che si possono ricavare dalle istruzioni che il giureconsulto Ulpiano compilato avea pei pro-consoli. Egli li ammonisce: prima di porre il piede nella provincia rendano avvisati con pubblico bando i provinciali del loro arrivo; ai medesimi coll'istesso editto si accomandino; menzione vi facciano delle private domestichezze o dei negozj seco loro avuti nei tempi addietro; li preghino a non voler in pubblico o privatamente fare al novello magistrato straordinaria onoranza movendosi ad incontrarlo (3). Ciò fatto; esorta Ulpiano i pro-consoli ad entrare nella provincia per quella parte ove i precessori costumarono di passare ed a por mente che non si trasandino le antiche consuetudini del visitare alcune città prima delle altre, perchè i provinciali, dic'egli, gran conto tengono di queste prerogative (4).

Si avea la mira con questi suggerimenti di cattivare

(1) V. Liv., lib. XLII, 49; et lib. XLV, 39.

(2) V. Cic. ad fam., lib. III, ep. 6, nella quale egli mostra ad Appio Pulcro suo precessore nel pro-consolato di Cilicia quanto abbia ricercato seco lui un abboccamento e quanto Appio lo abbia scansato in modo a lasciar trascorrere i trenta giorni prescritti, per quanto opina in quella lettera Cicerone, dalla legge Cornelia.

(3) L. 4 dig., de off. procons., § 3, 4.

(4) De leg. § 5.

la benevolenza dei provinciali: i seguenti di maggior importanza indirizzati sono a conciliar la loro gratitudine. Inculca Ulpiano ai pro-consoli, non abbiano per ragione degli alloggiamenti ad aggravare la provincia: prescrive loro quali norme debbano seguire nel commettere ai legati la giurisdizione ch'esercitano: raccomanda la pazienza nell' ascoltare gli avvocati, l'attenzione nel darli anche ai non chiedenti, l'ordine nello spedir le cause affinchè abbia ciascuna il suo torno, l'osservanza delle ferie, la cura dei sagri edifizj, la visita dei pubblici monumenti ed il pensiero delle pronte restaurazioni (1).

Li invita pure a recarsi nella provincia senza l'accompagnatura delle mogli; o se a tanto non s'inducono, loro rammenta essersi dai padri sotto il consolato di Cotta e di Messala stanziato dover dei mali fatti delle femmine render ragione e portar la pena i consorti (2). Questo, che ai tempi d'Ulpiano si dava solamente per consiglio, mentre la repubblica era in fiore fu precetto di stato. E chiunque brami conoscere con quanto splendore d'eloquenza siasi, regnante Tiberio, fatto tentativo nel senato di richiamare l'antica severità in tal proposito, esagerando le maggiori licenze nella pace e le maggiori paure nella guerra che l'impanio delle femine seco trae; e con quanta finezza ed anche verità sia stata quella sentenza felicemente combattuta e dimostrato siasi alla melensaggine dei mariti doversi per lo più imputare ogni donnesca fralezza o rigiro ed a tempi diversi diverse massime confarsi, non ha che a leggere le preziose arringhe da Tacito riportate (3) o, per dir meglio, da lui compilate; chè a tratti caratteristici lampeggia nelle medesime quell'ingegno suo robusto, quel suo dire saettante

(1) L. 7, dict. tit. in pr., et § 1.
(2) D. leg. 4, § 6. Uguali e più ampj provvedimenti e consigli contengonsi nel titolo intiero delle Pandette *de officio praesidis*; fra i quali è da notare l'avvertenza (l. 19 eod.) di non ammettere a stretta familiarità i provinciali, perchè, dice il giureconsulto Callistrato, da tali pratiche lo spregio deriva della dignità.
(3) Tacit., Annal. lib. III, 33, 34.

e quello sguardo acuto col quale a scrutar fassi in ogni sua narrazione i più reconditi pensamenti dei malvagi.

Se vietato era o non consigliato ai presidi delle provincie l'accompagnamento delle mogli, loro era dato in vece codazzo di numerosi officiali, che all'amministrazione della provincia od al servigio del preside venivano destinati. Annoveravansi fra i primi i legati della provincia, i tribuni dei soldati, i centurioni, i prefetti, i decurioni; gli assistenti alle opere militari ed alla tenuta dei conti, gli scrivani, gli ajutanti dei comandanti della milizia, i banditori, i littori, gl'interpreti, i corrieri, gli aruspici: fra i secondi i servienti della camera ed i medici ed inoltre una quantità numerosa di donzelli che tenea quotidiana compagnia al governante e che corte pretoria e quasi pretoria detta era (1). Nè invano io nominai questo copioso seguito di ajutanti o salutanti, chè in appresso si vedrà non essere stato senza aggravio per le provincie questo onorevole corteggio dei loro presidi.

Per ora siccome considerato abbiamo alcuni saggi avvertimenti dati ai reggitori delle provincie, così ne gioverà il rammentarne un altro che molto declina dall' antico rigore se non dei fatti (che pur troppo furono sconci), delle massime almeno repubblicane. Instruire volea lo stesso Ulpiano il novello pro-console del come avesse da governarsi nell' accettare i presenti offerti dai provinciali, e consiglialo nè affatto si temperi del ricevere nè la moderazione sopravanzi nell' accettare, acciò nè avido sia per comparire nè dispettoso (2). A qual uopo egli adduce un rescritto degli imperatori Severo ed Antonino che concepito era in tal guisa: « Inquanto ai presenti si appartiene » ascolta ciò che pensiamo. Antico proverbio si è: » nè tutto nè da tutti nè sempre; chè inumanità sa» rebbe rifiutare ciascheduno; ad ogni istante acco» gliere, viltà; di nissun oggetto far sceveramento, » avarizia. Ciò pertanto ch'è prescritto, non dovere i » pro-consoli ed altri officiali accettare alcun donativo,

(1) V. Sigon., De antiq. jur. prov., cap. 2, ap. Heinec., cit. cap. 4.
(2) L. 6 Dig. de off. proc., § 3.

» non intendasi dei consueti presenti di cibarie, ai » quali non si può protrarre il nome di dono. » Agevole cosa si è a chiunque il riferire a questa comechè limitata condiscendenza della legge le tante occasioni di facile corruzione de' magistrati dalle storie rapportate; poichè più dura l'uomo a violare la disposizione d' una legge che ad escire dei termini di essa. Onde basterà questo cenno per giudicare quanti maggiori allettamenti al misfare avessero i governanti delle provincie nei tempi dell'impero, nei quali più frequenti doveano esser anche gli esempi degli Albucj e degli Scauri che quelli dei Catoni e dei Gracchi.

Tali erano le massime colle quali i presidi delle provincie romane disponeansi ad assumere l'esercizio dei molti e gravi loro doveri. Questi consistevano precipuamente nel ministrar la giustizia, locchè nomavasi giurisdizione, e nella podestà del comando che chiamavasi imperio. Soleano perciò eglino all' esercizio di queste separate incumbenze consagrare una distinta porzione dell' anno, dedicando l'estate alle bisogne della milizia e la stagione invernale agli affari del foro (1): nei quali o procedevano privatamente ascoltando nel loro gabinetto le querele dei provinciali col solo ajuto d' un ministro di confidenza, e ciò si diceva trattare una causa domestica; oppure in modo solenne, pronunciando le loro decisioni nella basilica, sedenti in tribunale, circondanti dagli officiali del foro e da quei commessarj che i romani chiamavano *recuperatori*; rappresentanti nelle provincie i decemviri destinati in Roma ad assistere ai giudizj dei pretori urbani. Per la qual cosa intimavano le ragunate periodiche nei luoghi e giorni stabiliti, in modo che entro l'anno tutta la provincia potessero percorrere ed ai litiganti tutti dar udienza (2). Non meno vasta che tre-

(1) Cic. ad Attic., lib. V, ep. 14.

(2) V. Heinec., cit. cap. 4., e Cicerone nell'ep. 1 lib. I ad Q. fr.: lettera questa degna d' esser meditata da qualunque amministratore di provincie; tanta è la saviezza, la perspicacia e la dolcezza dei consigli ed ammaestramenti da Cicerone dati a Quinto suo fratello, eletto pel terz' anno a governar la provincia d'Asia, che nel biennio precedente avea egli amministrato con fama non favorevole.

menda era l'autorità dei presidi; perchè loro era eziandio concessa la facoltà della condanna alle corporali punizioni ed all' ultimo supplizio (1). Ad essi infine apparteneva il governo dell' annona (2) ed in generale quello delle cose pubbliche della provincia, nella quale, al dir d' Ulpiano (3), il maggior impero essi avevano.

Nell' eseguimento di tanti e sì diversi doveri nissuna variazione essenziale ebbe a produrre la dipendenza di alcune provincie dai cesari e di altre dal senato derivata dalla divisione stabilita da Ottaviano; ma fuvvi in altri riguardi da quel tempo fra i reggitori delle une e delle altre notevole differenza. L'amministrazione di queste ultime avea secondo le antiche costumanze un anno solo di durata: quella delle prime, dipendendo dall' arbitrio degli imperatori, o più larga o più limitata si concedeva. I rappresentanti del senato tratti erano a sorte, come i vecchi pretori; quelli di cesare non altra sorte riconoscevano che la volontà del principe. Quelli abbandonata appena la metropoli assumevano le insegne della loro dignità per non deporle che dopo il ritorno in Roma: questi nella provincia solamente se ne adornavano. I pro-consoli, secondo lo stabilimento di Augusto, mostravansi con abito conforme alle pacifiche loro incumbenze: i legati cesarei fregiati del militare paludamento ed armati della spada, simbolo del diritto ad essi soli riserbato di punire i soldati dell' impero. Agli uni infine maggior onore di fasci e numero di legati era concesso che agli altri (4).

Poco rilevavano ai provinciali tali diversità ed in niun conto poteano influire a far loro desiderare di soggiacere a preferenza all' una od all' altra sorta di governo. Nullameno si hanno esempi di provincie le quali con ardenza supplicarono fossero sgravate dal pro-consolare impero e rimesse ai legati di cesare; e

(1) L. 6 pr. l. 11 Dig. de off. procons.
(2) V. Heinec., cit. loc.
(3) L. 4 Dig. de off. praesid.
(4) Dio Cass., Hist. lib. LIII. V. Just. Lips. Excurs. in Tacit., litt. *M*.

e tali furono sotto Tibero l'Acaja e la Macedonia (1). La causa di tale predilezione non potea esser al certo la maggior ponderazione delle scelte; chè la sorte non sì cieca e sì iniqua esser potea da pareggiare le più volte il tristo arbitrio di gran parte de' cesari. È da pensare piuttosto che siasi considerato in ambe le amministrazioni esser del pari aperto il cammino ai misfatti, non esserlo egualmente alle punizioni. Contro ai pro-consoli d'uopo era instituire un giudizio al cospetto del senato con una solenne accusa di concussione; e l'esperienza mostrato avea quanto tali giudizj, dipendenti dal suffragio di tanti padri, vincolati o colla parentela o coll' amicizia o colla società delle male opere agli accusati, riescissero a vôto: mentre in vece, aspettando al solo cesare il castigo de' suoi legati, men difficile si era l'ottener dal medesimo od una pronta giustizia contro al reo od almeno un pronto disinganno degli accusanti, i quali paventar doveano soprattutto il bisogno di perpetuar le loro querele e di muover l'attenzione o l'impazienza dei loro giudici coi mezzi di sollecitazione più confacenti ad implorar pietà che a provocar vendetta. Altra causa può del pari assegnarsi (2), l'essere state cioè le provincie del senato sottoposte anche nei tempi dell'impero alle crudeli esazioni dei pubblicani, ai quali secondo l'antico sistema della repubblica si solevano appaltare le rendite delle provincie, a differenza di quelle dei cesari, ove ad arbitrio degli imperatori si prescriveva una diversa maniera di riscossioni. Tuttavia, qualunque sia stata la causa della preferenza data da qualche provincia alla soggezione diretta ai cesari, si può con verosimiglianza conghietturare dal fin qui detto che ragionevole quella era e che la Sardegna, posta allora per ragione del suo stato pacifico fra le provincie del senato, fu meno delle altre fortunata; poichè se nei tempi antichi la guerra fruttò stragi, in questi la pace fruttava vessazioni: onde non mai le fu dato il poter ottenere quello stato di minor male

(1) Tacit., Annal. lib. I, 76.
(2) Montesquieu, Esprit des loix, lib. XV, 19.

che nell' infelicità delle umane condizioni le spesse fiate s' appella bene.

Dopo il preside della provincia, il personaggio più importante per la qualità e dignità delle sue incumbenze era il questore, al quale il maneggio era commesso delle pubbliche entrate. Quanta fosse la sua influenza nel ben essere della provincia, dimostrato è dalla natura stessa de' suoi doveri, niente essendo ai cittadini più grave dell' abuso nella riscossione dei pubblici tributi. Videsi perciò altrove come all'ottimo questore C. Gracco la provincia sarda siasi proferita di accordar largamente i soccorsi dei quali l'esercito abbisognava e come tratto egli abbia il profitto d'una benigna amministrazione o, per dir meglio, della rigorosa osservanza della legge; chè lecito non era ad un questore il mostrarsi benigno condonando il dovuto ma solo non esigendo al di là.

Degli altri pubblici officiali della provincia si è già sovra fatta menzione, e d'uopo non è l'entrare in minuti ragguagli sui loro carichi; bastando, per quanto ragguarda i principali fra essi, cioè i legati, il sapere che a questi solito era il preside commettere l' esercizio di quelle parti della sua giurisdizione che dalle leggi si permetteva di poter loro delegare (1). In vece, dopo d'aver parlato dei doveri de' governanti provinciali, imprenderò a trattar dei loro vantaggi.

Nei tempi antichi di Roma coloro che esercitavano qualche pubblica carica ne sosteneano a proprio costo le incumbenze (2). Concedevansi loro solamente a spese della repubblica le cose necessarie al viaggio, venendo forniti di ogni arredo e di alloggiamento, acciò non potessero per tali esigenze diventar molesti ai provinciali. Tanta fu anzi l' attenzione degli antichi nello scansare ogni occasione di angheria che anche nelle compre le quali doveano dai presidi farsi nelle provincie stanziato aveano determinate e rigorose norme. Cicerone perciò, ribattendo le scuse a nome di Verre presentate dell'aver egli comperato le statue tolte da lui in Sicilia ad Ejo Mamertino, luminosamente dimo-

(1). V. Dig., tit. de off. procons. et legat.
(2) Dio Cass., Hist. lib. LIII.

stra come appena lecito fosse per le antiche massime il surrogare in provincia un altro schiavo allo schiavo morto. « Nè d'argento, dicea egli, parlarono in tal » divieto i padri perchè dallo stato n'erano i presidi » forniti, nè di vestimenta perchè in egual modo vi » si facea provvisione (1). » Tito Livio (2) ne serbò il ricordo della prima violazione fattasi di questa massima di stato, riferendo come L. Postumio consolo, istizzito cogli abitanti di Preneste, contro ai quali per private cause portava qualche ruggine nell'animo, intimò loro nell'occasione di recarvisi ad eseguire qualche pubblico dovere escissero i magistrati ad incontrarlo e gli apprestassero alloggiamento e mezzi di trasporto. Nota lo storico in tal circostanza, essersi non solo gli antichi consoli contentati sempre di privato ospizio ma aver eglino avuto cura eziandio di rimunerare gli albergatori con provvederli di amichevole alloggio allorchè portavansi a Roma; locchè, egli dice, dopo quest'esempio di tollerato abuso, fu di giorno in giorno maggiormente trasandato. Si venne poscia in sul prescrivere che ai magistrati di provincia si somministrassero alcuni degli oggetti più necessarj al vitto (3): e tanto poscia progredì l'obbligo che anche nel passaggio di semplici cittadini o di stranieri distinti, i parochi (chè così chiamavansi allora gli esattori di quanto a tal uopo si richiedeva) l'incarico aveano di accomodarli del bisognevole. Nel qual punto il lettore rammenta con diletto la festivissima descrizione lasciataci da Orazio del suo viaggio da Roma a Brindisi (4), nel quale non per ragione di alcun pubblico negozio ma solamente perchè egli era, secondo il suo stesso dire, ombra di un altissimo personaggio al cui seguito viaggiava, i modesti abitatori d'una villetta attigua al ponte campano somministrarongli per debito legna e sale.

Che gravi fossero ai provinciali tali prestazioni,

(1) Act. 2 in Verr. lib. IV, 5.

(2) Lib. XLII, 1.

(3) Fra queste somministrazioni annoveravasi quella del sale, della quale anche oggidì dura la derivazione nei *salarj* dei pubblici o privati incarichi.

(4) Sat. 6 lib. I.

Cicerone istesso, il quale fu pro-consolo nei tempi ultimi della repubblica, lo dimostrò apertamente, scrivendo ad Attico (1), quanto le misere città della sua provincia fossero sollevate, poichè a niuna spesa per la sua persona, per quella del suo questore, de'suoi legati ed officiali erano state assoggettate. « Sappi, » diceagli, non avér noi ricevuto dai provinciali non » solo i foraggi e le altre somministrazioni dalla legge » Giulia attribuiteci ma neppure le legna: quattro letti » e semplice alloggiamento avemmo a richiedere, ed » in molti luoghi anche all'ospizio abbiamo rinunciato, » contentandoci del nostro padiglione. Affè di Dio, » ricompariscono al nostro arrivo la giustizia, la con- » tinenza e la benignità del tuo Cicerone. »

La legge Giulia da Cicerone rammentata fu quella che, per abolire gli arbitrj sì facili ad esser introdotti in queste gravose riscossioni, determinato avea le cose tutte dovute dai provinciali. Ottaviano Augusto nel progresso stabilì che, a vece degli oggetti soliti prestarsi ai presidi pei viaggi ed alloggiamenti, una fissa somma di danajo loro venisse corrisposta (2). Facendosi poscia maggiori gli abusi, Alessandro Severo nuove spiegazioni ebbe a fare di quanto agli stessi presidi somministrar si dovesse, decretando con specifico ragguaglio il limite di ciascheduna prestazione (3).

(1) Lib. V, ep. 16.
(2) Sveton., in Octav., 36.
(3) Lamprid., in vit. Sev. Eccone l'enumerazione. Al preside della provincia dovute erano, secondo l'ordinamento di quest'imperatore, venti libbre d'argento, sei guastade, due muli, due cavalli, due vestimenta forensi, due domestiche, una pel bagno, cento monete d'oro ed un cuoco. Dopo le quali cose l'imperiale decreto contiene la seguente prestanza, che noi abituati ad altro pudore di costumi non ardiremmo certamente collocare in tal novero: « Se i presidi non avessero lor mogli, » soggiunge l'imperatore, siano essi forniti d'una concubina, » *perchè*, dic'egli, *senza ciò non si può stare*. » Provvedesi quindi alla restituzione d'ogni cosa dopo il fine dell'amministrazione ed assennatamente si riduce quest'obbligo ai soli muli, cavalli, vetturali e cuochi: in quanto al rimanente si prescrive abbiano i presidi il vantaggio della ritenzione qualora bene siansi comportati, ed in caso contrario il peso di presentare il valore quadruplo; del quale non sempre al certo dovea apparire manifesta l'estimazione per taluna delle prestazioni summentovate.

Dopo la diversa forma data da Costantino magno all'amministrazione delle provincie, la mutazione principale che nella maniera di governo della Sardegna sia stata introdotta quella si è già sopra riferita della diretta dipendenza dei presidi dell'isola dal prefetto pretorio dell'Italia, il quale per una vicenda notevole non più capitano delle guardie imperiali o duce delle legioni più scelte ma pacifico depositario era diventato della civile autorità. Stabilito allora un diverso ordinamento di cariche e di onori, e destinati a regger le provincie più o meno importanti o favorite officiali fregiati di varj titoli, che vicarj, rettori, consolari, correttori e presidi si chiamavano, venne la Sardegna, come ho scritto altrove, assoggettata al governo d'un preside: ed a questo il titolo concedevasi di *chiarissimo*, di *uomo perfettissimo*, di *tua gravità*, di *tua sincerità* (1); quasi come non si potesse abbandonare la prisca semplicità, senza che la novella maniera fosse tosto governata da quella leggierezza che fe'nei tempi posteriori sopravanzare ogni temperamento, non bastando oramai alle persone collocate nei gradi umili della società la qualificazione di *illustri*, che fregiava nei tempi medesimi di Costantino i consoli dell'impero.

I presidi della Sardegna, come fu notato in altro luogo, non più dopo tali ordinazioni giudicarono senza appello o colla dipendenza dal prefetto della città di Roma; ma dalle loro sentenze fu lecito ai provinciali l'appellare al prefetto pretorio dell'Italia, col cui giudizio avea termine ogni controversia. E qui è anche da rammentare che, incominciando dal tempo della profusa cittadinanza romana sotto Caracalla, non più coll'editto perpetuo d'Adriano o di Marco dovettero esser regolate le decisioni dei presidi ma colle disposizioni dei codici gregoriano ed ermogeniano e colle dottrine dei celebri giureconsulti di Roma, fino a che il famoso codice di Teodosio il giovine acquistò l'autorità la più rispettabile anche nelle provincie dell'occidente non comprese nel suo impero.

(1) V. le leggi del cod. teodos. 3 e 4 de poen., 1 e 2 de tempor. curs.

Da questo codice perciò e da quello di Giustiniano trarsi potrebbero le più ampie notizie sulle ulteriori variazioni occorse nell'amministrazione provinciale, se lecito fosse nello scrivere perder di vista la natura dell' opera. Nondimeno tre ordinamenti non possono passarsi sotto silenzio i quali manifestano quanto a quei tempi chiara fosse la scienza delle cose di stato. Uno si è, che a quegli stessi presidi delle provincie i quali aveano l'autorità di condannare all'ultimo supplizio il dritto non spettasse d'imporre gravi ammende o di punire alcuno coll'esilio, riserbandosi tali giudizj al prefetto del pretorio (1): legge questa che da una perfetta conoscenza deriva del cuore umano, proclive ad abusare delle moderate facoltà, aborrente per natura le oppressioni estreme. L' altra legge si è quella del non commettersi il governo di una provincia alle persone che vi fossero nate (2) e di vietarsi ai presidi ed ai loro figliuoli l' impalmare alcuna provinciale (3) e l' acquistare entro ai limiti della propria giurisdizione qualunque sorta di proprietà (4). Queste due provvisioni moderavano gli arbitrj dei presidi o li preservavano dagli incentivi del parzialeggiare. La terza preparava allo stato uomini abili a trattarne le bisogne; poichè ai coltivatori della scienza sublime dei giurisperiti riserbava il governo delle cariche civili (5).

Bastando il fin qui detto per giudicare dei cambiamenti che l' amministrazione della Sardegna ebbe a provare dopo l'impero di Costantino il grande, a cose di non minor importanza debbo voltare la mia narrazione, riferendo le pubbliche gravezze alle quali durante il dominio romano andò l'isola soggetta a benefizio dell' erario o del popolo della metropoli. Per la qual cosa conviene in primo luogo riferire le maniere diverse di trattamento che in tale proposito usavano i Romani colle provincie loro, onde applicare

(1) Leg. 6 cod. just., de modo multar. — Leg. 2, § 1 Dig. de poen.

(2) Tit. cod. just., Ut nulli patriae suae adm.

(3) Leg. 38 Dig. de ritu nupt.

(4) Cod. theodos. lib. VIII, tit. 15. V. Gibbon, Storia della decad. del rom. imp., cap. 17.

(5) Justinian. in prooem. Instit.

ai varj popoli della Sardegna la durezza delle une ed il privilegiato favore delle altre.

Quando i Romani riducevano a stato di provincia i paesi conquistati, imponevano talvolta ai popoli, quasi pena della fatta resistenza, uno stipendio o tributo annuale in moneta (1), che censo personale poteasi appellare: e questa differenza notavasi fra quella e questa prestanza, che la prima era un peso determinato ed ordinario, a luogo che la seconda straordinariamente si comandava secondo le condizioni dei tempi (2). Le provincie che soggette erano a questa maniera di pagamento nomavansi stipendiarie o tributarie: e nel libro terzo di questa storia si vide già che città soggette a tale trattamento esistevano nella Sardegna, avendo T. Livio, nel riferire il trionfo di Tib. Sempronio Gracco, narrato l'obbligo imposto in quell'occasione alle città stipendiarie dell'isola di doppia prestazione, quantunque nissun altro monumento rimanga dal quale apparisca a qual somma lo stipendio ascendesse.

Tuttavia il più delle volte non stipendj s'imponevano ma gravezze sulla proprietà o dazj alle cose particolari e determinate; nel qual caso le provincie appellare si soleano provincie vettigali. La più importante delle imposte quella era che cadea sulle terre. Le campagne dei popoli vinti, sempre che non applicavansi al patrimonio della repubblica o non si distribuivano ai soldati dell'esercito vincitore od alla minuta plebe per la disposizione delle leggi agrarie, abbandonavansi ai novelli sudditi stessi, ai quali si permettea di coltivarle, col carico di corrisponder annualmente una certa quantità di frumento, la cui tassa consueta era la decima parte dei raccolti. La Sardegna pressochè tutta soggetta era a quest'imposizione, e fu annoverata perciò dai Romani fra le provincie da essi chiamate *decumane*. Alla Sardegna pertanto sono applicabili le disposizioni ch'eglino dar soleano per ragione delle prestazioni frumentarie; delle quali giova dare un cenno, traendo le notizie opportune dall'arringa

(1) Cic. in Verr. act. 2, lib. III, 6. — Sveton., in Jul., cap. 25.
(2) V. Giannone, Stor. civ. del regno di Napoli, lib. I. 2.

di Cicerone contro a Verre vessatore famoso di altra provincia egualmente *decumana*.

Oltre al frumento di decima che si riscuotea in natura da tutti i coltivatori di granaglie, altro tributo di frumento imponeasi talvolta in occasioni straordinarie, ed era questo di due sorte: perchè o detto era di seconde decime, e da un senatusconsulto gli si stabiliva il prezzo; o si diceva comandato, ed allora pagavasi egualmente dal tesoro ma ad un valore più elevato del primo (1).

L'esazione di tali prestazioni solea farsi per mezzo dei pubblicani, e la legge statuita pei pagamenti era quest'essa: che chiedendosi dal pubblicano il tributo, qualora l'agricoltore non vi soddisfacesse senza indugio, ricevesse quello un pegno per sua sicurtà, ma non gli fosse permesso di toglier la cosa ed impossessarsene (2). Compita poscia la riscossione, od inviavansi le granaglie a vettovagliare gli eserciti o si trasportavano a Roma per alimentarvi quell'irrequieta plebe, cui, sia perchè deviato avea dalla rigida virtù e laboriosa ed onorata povertà de'suoi maggiori, sia per ragione del crescente strabocchevole lusso delle proprietà dei patrizj, d'uopo era sostentare con pubbliche largizioni di frumento, prima incerte ed a vilissimo prezzo, come derivanti dal bisogno, poscia stabili per l'aumentata infingardaggine del volgo, ed infine gratuite, qual mezzo più adatto a corrompere od attutare un popolo chiedente pane e spettacoli.

Non alla sola repubblica erano debitrici le provincie di prestazioni frumentarie. Altro frumento era pur dovuto per gli usi domestici del preside; e di questo che appellavasi estimato leggi speciali determinavano la quantità ed il prezzo (3). L'uso poscia invalse che in luogo del frumento si riscuotesse il valore, ed un valore ragguagliato con quella latitudine d'arbitrio che concessa era ad un preside; della quale Cicerone (4) riferisce un esempio, notando esser abituati

(1) Cic., Act. 2 in Verr. lib. III, 70.
(2) Ib. 11.
(3) Ib. 81.
(4) Ib. 82.

i pretori ad ordinare il pagamento delle granaglie per uso loro ai paesi i più discosti dalla residenza, acciò l'obbligo del trasporto, che apparteneva pure ai provinciali, facendosi con tal espediente più gravoso, i debitori si redimessero di ambidue i pesi con più ampia mercede.

Altre due prestazioni frumentarie erano finalmente in uso nei tempi romani che di grano comperato e di grano onorario aveano il nome (1). Quella meritato avrebbe a preferenza la denominazione di tolta forzata, perchè non altro era che una compera fiscale nei casi d'urgenza anche dai non volenti. Questa l'apparenza serbava di un omaggio spontaneo, consistendo in una offerta di frumento fatta più volte dai provinciali al preside o per testimonianza di stima vera o per dissimulazione di paura occulta.

Queste erano le leggi e consuetudini romane nelle riscossioni frumentarie ai tempi della libera repubblica. Maggiore arbitrio poscia venne introdotto regnando gl'imperatori. Non più allora da prestazione di decime o di vigesime vennero determinatamente gravate le provincie, chè di tali prestanze alto silenzio incontrasi nelle storie augustali; ma in ragione dell' ubertà ed estensione delle proprie terre imponevasi a ciascuno un diverso censo (2). La qual cosa vuol dire che al peso dell'antico tributo, sopportato forse più pazientemente perchè in egual proporzione lo era da tutti, si aggiunse in quei tempi l' angheria dell' arbitraria ripartigione. Fu allora scritto il così detto canone frumentario, nel quale veniva notato quanto ciascheduna provincia dovea contribuire annualmente: ed è da credere che Augusto ne sia stato l'autore, egli che con tanta diligenza ordinato avea l'entrate tutte ed i carichi dell'impero in quel famoso suo sommario (3), del cui smarrimento gli eruditi a giusta ragione si rammaricano; chè in quello chiaramente avrebbe appreso la posterità per quali capaci vene scorressero

(1) V. Bulenger., De trib. ac vectigal. pop. rom., cap. 9, in collect. Graev. Ven. 1735, tom. VIII.

(2) V. Petr. Burm., De vectigal. pop. rom., in collect. Graev. Ven. 1737, supplem. tom. I.

(3) Sveton., in Aug., 28.

le sostanze dei popoli ad alimentare quel corpo colossale del romano impero, privo oramai del sostegno delle virtù civili, cagion vera della primiera sua grandezza, e ridotto perciò a reggersi nell'antica unione col potere della lunga abituatezza e col vantaggio di quella immensa circolazione di danajo, assorbita col nome di tributo, rifluente col nome di pubblico servigio.

Quando con più manifesta dimostrazione che quella delle conghietture si voglia far riconoscere se o no da tale sistema d'imposizione considerevole aggravio sia derivato pei provinciali, io non potrei addurre miglior rischiarimento che la testimonianza d'uno degli imperadori i più lodati per le virtù della sua amministrazione. Vopisco ci ha serbato la lettera che Probo scriveva al senato di Roma dopochè salito egli all'impero trovavasi aver composto le cose della Gallia; e sono queste le espressioni dell'imperatore (1): « Tutti » i barbari per voi soli oramai arano, seminano per » voi soli: le terre galliche solcate sono da straniero » vomero, ed i buoi della Germania schiavi anch'essi » abbassano il collo sotto il giogo: pasconsi per ali» mento nostro gli armenti delle genti diverse: si mol» tiplicano per noi le loro razze di cavalli: di frumento » dei barbari rigurgitano i nostri granai. Che più? » ad essi lasciammo la sola terra, chè in realtà ogni » cosa loro noi stessi possediamo. » Ecco come un mperatore romano dei più moderati stimava le proprietà dei popoli vinti: basta perciò a giudicarne il leggere questa sua relazione, nella quale, anche dopo tolta l'esagerazione dipendente da una immaginazione concitata dal calore della recente vittoria, tanto pur resta da far comprendere che i popoli soggetti di Roma erano meno i padroni del loro suolo che i coloni dei loro dominatori.

Le terre delle provincie non erano solamente soggette al carico di cui si è parlato. Altro tributo sopportavano in ragione delle medesime i proprietarj di ogni sorta di bestiame; e chiamavasi tale tributo dritto di scrittura perchè i pastori obbligati erano a dinunziare il numero de' loro greggi ed armenti al pubbli-

(1) Vopisc., in vit. Prob.

cano, il quale lo registrava nel suo libro. Anche questa prestazione, consistente per lo avanti in un determinato censo, cambiò di natura e d' importanza durante il dominio degli imperatori, sotto ai quali cessata la menzione del diritto di scrittura, s' incontrano in vece le notizie dell'occupazione da essi fatta di tutti i pubblici pascoli delle provincie e dell'averne eglino incamerato l'entrate. Si chiarisce anzi per irrefragabile testimonianza, essersi più volte tali terre concedute ai privati coll' incarico di nutrirvi razze di cavalli per la guerra e farne omaggio all'imperatore, locchè avrebbe una sembianza del succeduto sistema feudale dell'Europa (1). Gli armenti, che *dominici* si chiamavano (2) vale a dire del padrone, per lo più composti erano di cavalli che nelle praterie delle provincie si alimentavano. Nè ciò bastava; chè anche dalle terre di pieno dominio dei privati altro pro ritraeva il fisco per ragione dei foraggi da essi dovuti alle stalle dell' imperatore (3), degli altri dei quali tenuti erano di fornire gli eserciti svernanti nelle provincie abbondevoli di pastura, e tal fiata anche di quelli che per ispecial favore venivano conceduti a qualche privato, cui a sommo onore tornava questo privilegiato trattamento (4).

E cosa ovvia il pensare che la Sardegna, il cui suolo tanto è adatto al nutrimento di ogni sorta di bestiame, punto non sia andata esente dagli antichi e dai succeduti dritti di pascolo, quantunque di ciò espressa menzione non facciasi nelle storie. Si può nullameno dare a questa conghiettura maggior valore, riportando una notizia contenuta nelle storie di Ammiano Marcellino (5). Descrivendo egli la sevizie di Valentiniano imperatore, racconta come Costantiniano, il quale nelle stalle imperiali esercitava l' incarico che noi oggi diremmo di palafreniero, inviato venne dal suo padrone in Sardegna onde addestrarvi i ca-

(1) V. Petr. Burm., d. lib., cap. 4.
(2) Leg. un. cod. theod. de greg. domin.
(3) V. leg. 9 cod. just. de jur. fisc.
(4) V. Petr. Burm., d. l.
(5) Ammian. Marcell., Hist. lib. XXIX, 3.

valli che vi tenea e come tanto egli fu oso da tentare clandestine mutazioni in quell' armento; perlocchè con supplizio molto più grave del fallo ebbe quel meschino a perire lapidato. Questa testimonianza non piccolo lume arreca per confermar l'opinione ch' io porto della soggezione della provincia sarda alle leggi fiscali del pascolo.

Al pari di questi tributi sopportar dovette la Sardegna quelli dagl'imperatori poscia introdotti della prestazione in natura d' una determinata quantità di bestiame. Serviva questa a provvedere di carni il popolo di Roma e la casa degl'imperatori: i pubblici ministri ne toglievano altra porzione, che loro tenea luogo di salario; e più volte ancora se ne facea gratuita distribuzione alla plebe. Gli scrittori della storia augustale ci trasmisero il ricordo di tali sempre crescenti distribuzioni e narrarono come Aureliano dopo aver con prudenza e generosità fatto provvisione a quella della carne porcina che si trovava già in uso (1), stabilito avea di estenderla anche al vino: la qual cosa impedì il prefetto suo del pretorio, rappresentando con molta avvedutezza che se colla illimitata liberalità di cotali distribuzioni si giugnesse ancora a fornire gratuitamente di vino il popolo romano, avanzava solamente che anche di polli e di oche in breve si presentasse lo stomaco insaziabile dei Quiriti (2).

Nel novero dei vettigali pagati dalle provincie romane si comprendeva del pari quel dazio che sì universalmente venne poscia ricevuto per le cose che s'introducono o si estraggono dai porti, il qual dazio per tale motivo nomavasi allora *portorio*. Da quanto Cicerone narra della Sicilia (3) apparisce che nei tempi della libera repubblica vi si esigeva per quel titolo la vigesima parte della mercatanzia; ed è perciò da presumere che la Sardegna abbia avuto in quell'età non migliore trattamento. Tuttavolta dopo l'impero tale gabella comparisce ridotta alla metà, ritrovandosi in ambi i casi menzionato dagli scrittori il dritto di

(1) Aurel. Vict., de caesarib., in cap. Aurel.
(2) Vopisc., in vit. Aurelian.
(3) In Verr. act. 2 lib. II, 75.

quarantesima (1). Assistiti erano i pubblicani nella riscossione di questi dritti da una genìa di ministri che *portitori* veniano chiamati per la loro perpetua dimora nel porto e dei quali, soliti com'erano a guardarla nel sottile allorchè ogni cosa frugavano per l'esazione del dazio, un lepido ricordo fino dai tempi più belli della repubblica lasciò Plauto in una delle sue comedie (2), descrivendo un marito il quale, acceso di altra femina e volendo distrigarsi dalle perpetue richieste d'una moglie increscevole, così le diceva: « Tutte volte ch'io vo'escir di casa m'hai » tu a soffermare, a richiamarmi, a richiedermi dove » io sia per andare, che mi faccia, quali bisogne » abbia, che pigli, che porti, come siami governato. » Affè, che non una moglie mi tolsi in casa ma un » un gabelliere; chè costretto sono a rivelare tutti » i fatti miei. »

Non posso affermare che alla Sardegna sia stato esteso il novello dazio che Augusto stretto dalle necessità dell'erario militare avea stabilito in Roma, consistente nel pagamento della cinquantesima parte del prezzo nel commercio degli schiavi (3) e l'altro della ventesima che da tempo anteriore si riscuoteva allorchè ad essi veniva conceduta la libertà. Ma posso annoverare fra i tributi certi sopportati dalla Sardegna quello solito pagarsi per la scavazione delle miniere. Luminose sono le notizie che trarsi possono dagli antichi scrittori per dimostrare il conto fatto dai Romani delle miniere sarde d'oro e d'argento. Noto e più volte citato dai sardi autori si è il verso di Sidonio Apollinare, il quale, descrivendo i tributi da tutte le parti confluenti a Roma, scrisse dalla Sardegna apportarvisi argento (4): nota del pari si è la menzione fatta da Solino (5) della ricchezza straordinaria delle miniere istesse d'argento: e noti sono gli argomenti tratti dai nomi delle città di *Metalla* e di *Ferraria*, del distretto di *Montiferro* e della monta-

(1) V. Burm., d. l., cap. 5.
(2) Menoechm., act. I, sc. 2, v. 6.
(3) Dion. Cass., lib. LV, in fin.
(4) Sidon. Apollinar., carm. 7.
(5) Polysth., cap. 10.

gna dell'*Argentiera*, come dalla denominazione di capo di *Logudoro* data alla parte settentrionale dell' isola. Meno cogniti sono i ricordi che si possono raccogliere nel codice teodosiano. In questo trovasi, aver gli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano vietato a qualunque nave il trasportar in Sardegna alcuno di coloro che applicati erano alla scavazione dei metalli (1). Della qual cosa questa ragione arreca il dotto commentatore Giacomo Gotofredo: aver dubitato gl'imperatori che in ragione dei vantaggi delle miniere sarde abbandonato esser potesse l'esercizio delle altre o che la troppa affluenza degli scavatori fosse per recare nocumento ai filoni. Si ottiene anche maggior lume leggendo una posteriore disposizione degli stessi imperatori (2). Si conosce per questa, essere stata nel frattempo dopo il primiero divieto accordata speciale facoltà ai ricoglitori dell'oro di poter dalla Spagna e dalle Gallie passare in Sardegna, ove dovea in tal tempo esser così ardente la ricerca di quel metallo che dalle altre provincie proferivansi molti a parteciparvi. Si rinnovarono però i timori che diedero motivo al primo decreto, e quei principi con lettere speciali dirette ai prefetti dell' Italia e della Gallia determinarono: si rendesse nota a ciascuno la revoca di quel privilegio, e dai giudici delle provincie marittime chiusa fosse con tutte le cautele ogni via d'imbarco, gastigandosi con severo supplicio i contravventori; chè anzi tant' importanza diedero gl' imperatori a questo rinnovato divieto che dell' esatta osservanza dichiarar vollero mallevadori i reggitori stessi delle provincie.

Benchè chiaramente non si possa per mezzo di tali disposizioni riconoscere lo stato delle sarde miniere a quei tempi, pure si dee conghietturare che grandi vantaggi vi s' incontravano se tant' era l' emulazione e la concorrenza da richiedere le più rigorose misure di proibizione. Non si può egualmente da questi documenti trarre certa notizia per giudicare se il dritto

(1) Leg. 6 cod. theod. de metall. et metallar. La data di questa legge è dell' anno 369 di G. C.

(2) Leg. 9 ibid., emanata nell' anno 378.

del fisco imperiale sulle miniere sarde dritto fosse di proprietà o solamente un dazio imposto, secondo il preceduto costume della repubblica, sui privati possessori. Essendo tuttavia il primo ordinamento indirizzato contro ai così detti *metallarii*, che condannati erano a quelle dure opere per comando e pro del fisco, resta più probabile il credere che le miniere sarde fossero già sotto il regno di quegli imperatori incamerate.

Dal codice di Giustiniano si raccoglie che al pari del canone metallico un censo si riscuoteva pel taglio delle cave di pietra, trovandovisi prescritto che coloro i quali s'impiegano in tal lavoro rappresentar debbano al fisco la decima parte dell'emolumento (1): e di tal canone è da presumere sia stata la riscossione estesa pure alla Sardegna (2).

Sembra egualmente credibile che la Sardegna sopportato abbia nei tempi romani la gabella oggidì sì diffusa del privativo commercio del sale. Libero era questo nei primi tempi di Roma, ma dopo l'espulsione dei re tolto venne ai privati e riserbato alla repubblica (3). Per la qual cosa, non facendosi alcuna menzione della Sardegna da Plinio in quei luoghi nei quali imprese a parlare delle diverse qualità dei sali e delle regioni che le producevano (4), può conghietturarsi che la metropoli provvedesse col diritto di privativa ai bisogni della provincia.

Uno dei tributi più noti del popolo romano quello si era della ventesima parte nelle successioni, che Augusto instituito avea per sovvenire di tal dazio l'erario militare (5). Questa prestazione sul principio non

(1) Leg. 3 de metallar. et metall.

(2) Oltre al censo sul taglio delle pietre, i Romani dovettero trar partito dalle sostanze più nobili che abbondano nella Sardegna e segnatamente dal granito rosso, che vi si trova perfettissimo. Si mostrano ancora presso a Longon Sardo due colonne informi di quel granito tuttora unite al masso, dal quale diconsi tolte quelle che s'impiegarono nel vestibolo del Panteon d'Agrippa in Roma. È ricca del pari la terra sarda di diaspro, agata, basalto, marmo ed alabastro.

(3) Liv., lib. II, 9.

(4) Hist. natur. lib. XXXI, 39, 41.

(5) Sveton., in Aug., 49.

gravitava sui provinciali, perchè non potevano essi per testamento succedere ad alcun cittadino romano, e solo pel dritto delle genti godevano del favore delle successioni intestate. Ma non mancò chi li costrinse poscia a sottoporsi ad un tributo così odioso, imponendo loro al tempo stesso l'insolito peso di un favore non desiderato. Caracalla, togliendo ogni distinzione nella concessione della romana cittadinanza, a tutti i provinciali estese con questo titolo oramai illusorio perchè troppo universale gli aggravj reali che seco recava e fra gli altri quello del pagamento della suddetta ventesima (1), che accrebbe anche fino alla decima: e con ciò ricevette l'ultimo crollo la fortuna dei provinciali, i quali sudditi erano ad un tempo obbligati alle antiche prestazioni e cittadini tenuti alle gabelle romane con sì grossolano artificio loro comunicate.

Da questo punto la storia dei dazj romani l'istessa è di quella de' tributi delle provincie, le quali perciò dovettero sofferire indicibili aggravj, fino a che Alessandro Severo virtuoso e moderato principe ridusse gran parte dei tributi alla trentesima parte di ciò che gittavano al tempo del suo avvenimento (2). Frattanto non sarà senza pregio il compiere il ragguaglio delle principali fra queste antiche e novelle imposte provinciali, affinchè una perfetta idea s'abbia delle massime dai Romani seguite in tale materia; omettendo tuttavia nell' enumerazione quei pagamenti che per la bruttura degli oggetti ai quali si riferivano non possono inserirsi con decenza in una grave scrittura (3).

Esisteva nelle provincie un dazio per ciascuna porta degli edifizj privati ed altro per ciascuna colonna, dazio che Cicerone chiamava acerbissimo (4) allorquando egli stesso essendo proconsole dovea curarne la riscossione. Esisteva un canone pegli edifizj innal-

(1) V. Heinec., Antiq. rom. append., lib. I, § 1.

(2) Lamprid., in vit. Alex. Sev.

(3) V. Svetonio nella vita di Vespasiano, cap. 23, e la singolare inchiesta fatta da questo imperatore nell' approssimare alle narici del suo figliuolo Tito una delle prime monete gittate dai novelli dazj.

(4) Ad fam., lib. III, ep. 8. V. Caes., De bell. civ., lib. III, 32.

żati sul terreno pubblico, il qual dritto dal suolo istesso traeva il nome di *solario* (1). Altro dazio esigevasi eziandio per l'esercizio libero delle arti (2), che con salutare provvedimento applicato fu da Alessandro Severo a render comune al popolo il benefizio dei bagni termali. Che se si voglia chiarire come nel regno d'un solo imperatore ogni argine siasi atterrato nell' imporre inusitati tributi, basterà riferire quanto Svetonio narra di Caligola (3). Racconta egli che questo imperatore, sbrigliato qual era e dirotto ad ogni misfare, a niuna cosa perdonò che un appicco qualunque offerirgli potesse d'imposizione. Tassò egli ogni sorta di cibaria; esigette da quella meschina classe d'operaj che impiegano le loro opere nel trasporto d'ogni merce l' ottava parte dei tenui loro guadagni; tributarie rendette al tesoro le ragionevoli o temerarie discussioni forensi, applicandogli la quarantesima parte del prezzo delle cose disputate; e guai ai transigenti ed agli abbandonanti la lite, chè altra multa compensar dovea lo scapito dell'erario: voltossi quindi a tassare la dissolutezza e dalle femine di mala vita e dai mediatori delle abiette loro opere un giornaliero censo imprese a riscuotere: che più? le nozze istesse fu oso annoverare fra le cose vettigali, ed in tal modo non solo tutta la generazione vivente ma la posterità ancora fruttò al suo fisco.

Gli imperatori anch' essi di più severo costume non isdegnarono di valutare le più vili fra queste imposizioni; ed Alessandro Severo serbò quella che testè si disse esatta sul vizio, avvertendo solamente che fosse esclusa dall' onore del versamento nel tesoro e destinata privatamente alla restaurazione del teatro, del circo e dell' anfiteatro (4). Non si contenne anzi entro a questi termini l' avarizia degli imperatori, chè sentissi alla fine Pescennio rispondere ai provinciali della Palestina lagnantisi della gravezza dei tributi: » Voi le vostre terre mal soffrite di veder gravate

(1) Leg. 2, § 17 Dig. Ne quid in loc. publ.
(2) Lamprid., in vit. Sev., 24.
(3) Sveton., in Calig., 40.
(4) Lamprid., in vit. Sev.

» da un censo; ed io vorrei poter tassare l'aere stesso » che respirate (1). » Nè fallita andò nel seguito dei tempi la sua brama, se vero è quanto alcuni scrittori dissero del vettigale aereo e dell'altro esatto pel fumo a ragione di ciascun camino (2).

Io non trovai ricordo alcuno per cui possa stabilire la soggezione delle provincie e della Sardegna in particolare a siffatti tributi; ma nullameno non è fuor di proposito l'argomentare che se tanta era la licenza delle imposizioni in Roma, ove i cittadini mostravansi più ricalcitranti, eguale almeno dovea essere nelle provincie, nelle quali la tolleranza era maggiore.

Di natura più dolce erano quegli altri dazj che le provincie sopportavano pei proprj loro bisogni e dei quali alcuni ricordi si serbano presso agli antichi scrittori e segnatamente nella collezione delle pandette. Tal era la contribuzione per le spese delle pubbliche strade, alle quali dai privati tutti si sopperiva con pagamenti in danajo (3) ed in ispecie dai possessori de' terreni contermini (4). Uguale era la taglia imposta per la formazione degli acquedotti (5): ed eguale dev' essere stata per ragioni ben ovvie la concorrenza dei provinciali a tutte quelle altre opere di pubblico vantaggio, comodo e decoro che sorreggèvansi coi dazj municipali, coi quali perciò ragguagliarsi doveano, secondo le instruzioni date da Ulpiano ai presidi provinciali (6).

Darò fine al novero di tanti dazj, accennando alcune altre gravezze di qualità approssimante delle quali rimane contezza. Soggetti erano i provinciali a fornire delle pitture e statue insigni che possedevano gli edili di Roma nelle occasioni delle loro splendide feste e dei giuochi. E quantunque tale prestanza fosse per sua natura vincolata alla restituzione, non manca l'esempio di un celebre pretore siciliano che le statue

(1) Spartian., in Pescen. Nigr.
(2) V. Petr. Burm., d. loc., 12.
(3) V. Burm. loc. cit.
(4) Leg. 27, § 3 Dig. de usufr.
(5) Dict. leg.
(6) V. leg. 7 Dig. de off. proc.

di Mirone e di Policleto per sè ritenne ed al padrone rimandò una sola antica scultura di legno rappresentante la buona fortuna (1). Tenuti erano pure i provinciali comechè a malincuore ad erigere a loro dispendio templi e statue ad onore de' loro presidi; i quali non tutti l' umiltà mostravano di Cicerone, che pago degli elogi e della gratitudine della sua provincia scrivea ad Attico (2): « non voler esser molesto » ai provinciali con acconsentire a tali spese, come » lo era all' amico predicando la propria modera- » zione. » Obbligavansi egualmente i provinciali a cacciare le fiere necessarie per la carnificina crudele degli anfiteatri (3); ma di tale aggravio libera esser dovette la provincia sarda, chè la natura sì la privilegiò da render esente il suolo di ogni fiera nociva. Non così sarà stato dell' oro detto *coronario*, che dagli imperatori imponevasi alle provincie nelle occasioni di speciale allegrezza per le riportate vittorie o per gli altri fausti loro avvenimenti (4). E senza maraviglia potrebbe fra quelle comprendersi l' esultanza a tutti comandata alloraquando Nerone il primo pelo ebbe a radersi della sua guancia o quando le sue nozze solenni celebrò col giovanetto Sporo; leggendosi in Svetonio (5), essersi la prima barba di Nerone allogata in aurea pisside adorna di preziosissime gemme e consagrata a Giove capitolino; ed in Dione Cassio, essersi celebrati per tal fausta circostanza i famosi giuochi *giovenali*; come celebrate diconsi dallo stesso autore (6) in tutte le regioni sottoposte al dominio di quel risibile e ad un tempo tremendo marito di Sporo le più liete festività per quell' incredibile imeneo.

Riferirò in ultimo l' aggravio che sentivano le provincie per l' alloggiamento degli eserciti che svernavano o dei personaggi di distinzione. Nell' obbligo che loro correva in questo proposito è degno di venir notato quanto nel codice di Giustiniano si dichiara

(1) Cic., in Verr. act. 2, lib. IV, 3.
(2) Lib. V, ep. 21. V. ad fam., lib. III, ep. 7.
(3) V. Petr. Burm., d. I.
(4) V. ibid.
(5) Sveton., in Neron. 12.
(6) Xiphilin., in Epitom. Dion. Cass., in vit. Neron.

per evitare fra l' albergatore e l' albergato qualunque contesa nella scelta dell' appartamento; poichè vi si prescrive che delle tre parti dell' edifizio intiero da farsi dal padrone abbia egli il dritto di scerre la prima, riserbata la seconda scelta al soldato suo ospite: e delle due alle quali si riduceva la divisione nella passata di qualche personaggio illustre, spetti la prima a colui che all' altro cede la facoltà di eseguire la ripartizione (1). Nella qual disposizione se lodar si può la cautela, notare anche si dee l' ingiustizia della legge, che ogni moderazione trapassa nell' intaccare i dritti della privata proprietà; poco mancando che all' ospite privilegiato lecito non fosse il balestrare fuori delle proprie mura il suo albergatore.

Se a tutta questa serie di prestazioni si aggiunge poscia la maniera gravissima delle riscossioni e la crudele vessazione de' pubblicani, si avrà un' idea perfetta della trista condizione delle provincie romane nel pagamento delle pubbliche gravezze. Il nome solo dei pubblicani è per sè stesso un compiuto ricordo d' ogni fiscale avania. Superfluo sembra dunque di far qui di nuovo risuonare i clamori di tutto il mondo romano contro a questa genia di succiatori d' ogni sostanza; se non che un tratto degli Annali di Tacito ne può giovar di rammentare, perchè da quello tutta viene apertamente ad apparire la sfrenata licenza dei loro arbitrj. Narra lo storico (2) che Nerone, commosso dalle querele del popolo contro all' imprudenza dei pubblicani, stette alquanto sopra di sè dubitando se convenevol cosa fosse l' abolire le gabelle e con ciò un benefizio immenso arrecare al genere umano. I padri, i quali avvisarono giustamente che nell' animo di quel pazzo imperatore non capea alcun pensamento moderato, frenarono tanta improntitudine rappresentando: esser inevitabile la dissoluzione dell' impero se le forze colle quali si reggeva gli mancassero così ad un tratto; lodevole riconoscersi la magnanimità del suo disegno, ma avvertisse soprattutto, nei tempi più liberi della repubblica le società dei pubblicani

(1) Leg. 1 cod. just. de metat. et epidemet.
(2) Tacit., Annal. lib. XIII, 50.

essere state create dai consoli e dai tribuni della plebe; fatte essersi poscia nuove leggi affinchè le pubbliche entrate colle spese dello stato si convenissero; doversi in vece dare in su le mani a quei percettori e temperare la loro cupidigia, onde evitare che non si maledissero per le novelle crudeltà le cose tollerate da sì lungo tempo. Il principe risolvette allora con saviezza non sua: le tariffe che reggevano i dritti dei pubblicani si rendessero pubbliche; oltre all'anno non fosse permesso il richiedere le somme obliate; in Roma il pretore, nelle provincie chi per esso, straordinariamente rendessero ragione contro ai pubblicani; i soldati fossero privati delle loro immunità, se mescolantisi in mercimonio; ed altre disposizioni siffatte: le quali tuttavia, soggiunge lo storico, per breve tempo rispettate, caddero tosto in disuso. Da questo racconto di leggieri può chiarirsi quanta libertà di riscossioni dovesse derivare dall'esser ignote ai provinciali le convenzioni degli appalti fiscali e quanto ineguale fosse la condizione di chi poteva a suo senno invocare l'autorità d'una legge misteriosa e di chi non avea altro appicco onde schermarsi dalle maggiori vessazioni che di sottomettersi alle minori. Non fa meraviglia perciò che dei più strani espedienti siansi prevaluti i pubblicani e gli altri uffiziali favoriti dall'oscurità della legge per moltiplicare le cose istesse col soccorso dei nomi diversi; e che alloraquando agli agricoltori siciliani si dovea soddisfare il prezzo dei loro frumenti non decimali il mezzo siasi incontrato di poter loro detrarre con ingiustizia patente, chiamata da Cicerone furto iniquissimo, e un dritto per la presenza del pubblico officiale nella ricognizione del danajo ed altro pel cambio della moneta ignobile ed un dritto *cerario* per iscriversi sulle cere il fatto pagamento e, quasi come non dallo scrivano si segnasse la cera, un dritto allo scrivano di due cinquantesime del prezzo (1). Con le quali sottrazioni poco mancava che i dritti dei creditori non svanissero per intiero fra le mani del debitore. Essendo stata pertanto la Sardegna, come sopra si annotò, sottoposta anche

(1) In Verr. act. 2 lib. III, 78.

dopo l'impero insieme colle altre provincie dipendenti dal senato all'appalto dei pubblicani, ebbe ad accumulare con gli altri suoi aggravj pur questo.

Comunque nullameno siasi governata in appresso la cosa, non più propizj dovettero mostrarsi alle provincie gli officiali imperiali che gli appaltatori della repubblica, se vero è ciò che Aurelio Vittore (1) narra dei frumentarj; i quali sebbene destinati per quanto indica lo stesso nome a curare l'esazione de' frumenti, pure nelle provincie inviavansi dagl'imperatori coll'incarico di spiare ogni occulto movimento de' sudditi: del quale incarico, al dir dello storico, in ogni maniera si abusavano, macchinando simulati delitti ed obbligando dappertutto i cittadini a comperarle col danajo l'impunità. Niun'altra fiducia poteano per tali ragioni nudrir le provincie, eccetto quella che derivava talora dalla personale e rara moderazione di qualcuno de' principi. In qual proposito non si può lasciar di rammentare che gl' imperatori tutti i quali ebbero il vanto di giusti e di umani, fatti saggi della dura condizione de' provinciali, intesero tosto a sollevarla. Così Antonino pio (2) ai procuratori suoi ordinò temperatamente trattassero la bisogna de' tributi, ed ascoltò con piena deferenza i provinciali che richiamavansi di qualche iniqua esazione. Così sotto il comando incerto di Pescennio, il quale, per quanto sopra si riferì, non abborriva al certo gli eccessi nelle riscossioni ma solamente gli eccessi arbitrarj, non mai alcun soldato esigette dai provinciali olio, legne ed opere (3). Così Alessandro Severo (4), dicendo esser uno scipatore quel regnante che dalle viscere delle provincie deviasse l'alimento per sostentare uomini non utili nè necessarj allo stato, prescriveva: con solenne giuramento guarentita fosse l'equità nella riscossione dell' annona; alle città si rilasciassero i propri dazj onde ristorare i pubblici edifizj; allorquando inviar si dovea un nuovo governante od officiale alle provincie

(1) De caesar., in cap. Dioclet.
(2) Jul. Capitolin., in vit. Ant. pii.
(3) Spartian., in vit. Pescenn.
(4) Lamprid., in vit. Alex. Sev.

pubblica si rendesse la nomina qualche tempo innanzi, ed il popolo si esortasse a svelare ogni loro occulta magagna; « chè indegna cosa era, egli diceva, farsi » ciò dai cristiani e dai giudei nel bandire i novelli » loro sacerdoti, non farsi dagl'imperatori nel desti- » nare i nuovi governanti delle provincie. » Queste ed altre inusitate virtù, in mezzo a tanto rovinio di vessazioni e di libidini, possono rendere non già accettabile ma meno arrischiata l'opinione dello storico della decadenza del romano impero (1), il quale, dopo d'aver dipinto le provincie oppresse dai ministri della repubblica e sospiranti il governo d'un solo che il padrone fosse e non il complice de' loro tiranni, credette poter asserire che se si avesse da stabilire nella storia del mondo il periodo di tempo in cui la condizione degli uomini sia stata più prospera e felice, si dovrebbe subito nominare quello che corse dalla morte di Domiziano all'avvenimento di Commodo.

Riferita la comune legislazione colla quale al pari delle altre era governata l'amministrazione della provincia sarda, è opportuno che si volti l'attenzione a far riconoscere quelle parti della provincia stessa che favorite furono per speciali motivi con un trattamento privilegiato. I Romani, quantunque gelosi del loro diritto di Quiriti, conoscevano al tempo stesso quale aumento di potenza tornar dovesse alla repubblica dal comunicar ad altre genti l'onore della loro cittadinanza, che premio era dell'obbedienza o della fede già mostrata od allettamento a non mai violarla. Fra le massime più notevoli della loro politica accortezza si annovera perciò l'aver essi in ogni opportunità tentato di acquistare grado a grado prima la sommessione dei popoli colle armi e poscia la confidenza loro colla saviezza delle instituzioni: locchè ottenevano associando le persone e città più benemerite al privilegio della cittadinanza romana od a quello d'inferior condizione chiamato dritto del Lazio, oppure diramandosi per le regioni soggette con inviare a porvi sede quegli sciami di cittadini i quali per desiderio di miglior ventura bramavano trasmigrare a novelle terre. Le città onorate

(1) Gibbon, cap. 3.

della cittadinanza di Roma nomavansi municipj; quelle occupate dai cittadini romani colonie.

Poche erano in Sardegna le città privilegiate in tal forma: nullameno si serba certa memoria di due municipj e di due colonie. Municipio era Cagliari, secondo la testimonianza di Plinio (1), e dovette perciò godere del diritto di conservar le leggi sue e di creare i proprj magistrati, chè a tutti i municipj era comune tal condizione. S' ignora tuttavia l' estensione del favore concesso in quanto ragguarda alla comunione di alcuni dritti della metropoli e segnatamente a quelli del suffragio nelle tribù, che tanto erano apprezzati prima che ogni cosa pubblica si risolvesse nell' autorità degl'imperatori. Municipio era del pari la città di Solci (2) ed onorata di special trattamento, perchè il dritto le apparteneva di suffragio, ascritti essendo i suoi cittadini alla tribù quirina. Quale sia il tempo in cui queste due città sarde ottenuto abbiano tale privilegio, non si può di leggieri accertare; ma sibbene può conghietturarsi che posteriore sia alla caduta della repubblica quello di Solci e poco distante dall'istessa epoca quello di Cagliari. Nell' arringa per Scauro, che nell'altro libro fu riportata, fra le altre male parole che Cicerone ebbe a proferire contro alla provincia sarda, anche l'onta opposele del non annoverarsi fra i popoli che la componevano alcuna città libera ed amica al popolo romano. « Dappertutto, egli dice, ri» troviamo noi città libere che alla nostra amistà spon» tanee calarono; nell' Africa istessa, tanto infesta a » Roma per le acerbissime guerre dei nostri maggio» ri, noi abbiamo socj fedeli: la Sardegna sola è quella » in cui niuna città a noi amica si conti. » Non è questo il luogo di considerare se ai Sardi potesse tornare alcun vituperio dalla privazione d'un titolo non ambito al certo da popoli costantemente insofferenti del romano giogo; ma non può lasciar di riconoscersi che se mai al tempo di quell'arringa o Cagliari o Solci

(1) Hist. nat. lib. III, 13.

(2) Questa recente scoperta dovuta è all' illustrazione fatta dal cavaliere Baille d' un' inscrizione sulcitana. V. l' opuscolo di lui così intitolato, Genova 1820.

città principali dell'isola e notissime a Cicerone goduto avessero del privilegio municipale, egli non avrebbe potuto senza toccare una mentita comprenderle nella generale esclusione dall' amistà romana. Egli è vero che di esagerazione accagionarsi potrebbe in parte l'asserzione dell'oratore, rammentando che Tito Livio, nel narrare con quanta facilità Cornelio Mamula ragunato avesse in Sardegna la quantità di stipendj e di frumento necessaria al sostentamento del suo esercito, fece menzione della prontezza e liberalità delle città socie (1); ma questa espressione, se basta a dimostrare l'esistenza di città amiche, non basta ad accertare quella di città municipali e molto meno a dar cagione di dubitare non forse a qualche città lo special trattamento fosse stato conceduto di città federata, chè troppo i Romani eran orgogliosi per voler discendere con popoli vinti alle pacifiche o prudenti condizioni d'una lega. Colla scorta pertanto di quell' argomento io mi avanzo ad osservare che qualora ne'sei anni trascorsi fra l'arringa di Cicerone e la passata di Cesare in Sardegna dopo la guerra africana Solci ottenuto avesse il privilegio di municipio, allorchè poscia con tanto rigore punita venne la stessa città pel soccorso prestato a Nasidio (2) sarebbe anche stata senza fallo privata di quel favore, locchè non apparisce. Come del pari se Cagliari ne fosse stata nell'istessa occasione fregiata da Cesare, mancato non sarebbe ne'comentarj d'Irzio il ricordo di tal concessione. Resta dunque a dire che in quel breve intervallo ottenuto abbia Cagliari il privilegio oppure, com'è più probabile, sotto ai primi cesari che precedettero il governo di Vespasiano e di Tito, al tempo dei quali fioriva Plinio.

Allo stesso autore (3) ed a Tolomeo (4) devesi la contezza di due colonie romane in Sardegna, ed erano queste Torres ed Uselli. Il sito della prima molto era acconcio allo stabilimento d' una colonia, sia per la

(1) V. sopr., lib. III, pag. 51.
(2) V. sopr., lib. IV, pag. 93.
(3) D. loc.
(4) Geogr. lib. III, 3.

comodità del suo porto che per l'ubertà delle amene sue terre; e le sue rovine mostrano anche oggidì che fiorente dovea esser quella città. L'istesso può dirsi di Uselli, la quale conservò fino a noi il suo nome antico e la sua esistenza, benchè intieramente decaduta dell' antica dignità. Quale sia stata l'età nella quale i Romani disegnarono di stabilire queste colonie, e se colonie militari fossero popolate dai veterani dell'esercito o colonie plebee composte di pagani, io non saprei giudicarlo; come non saprei affermare se vere colonie siano state od ottenuto ne abbiano a titolo d' onore la qualificazione, e se la comunicazione sia stata fatta alle medesime dei dritti di cittadinanza romana o di quelli soli del Lazio che concedevansi alle colonie chiamate latine; perchè nella scarsità delle notizie lecito non è l'arrischiare alcuna conghiettura. Solamente può estendersi alle colonie di Torres e di Uselli la generale obiezione fatta da Cicerone alle città sarde nella sua arringa per Scauro, e dirsi che posteriore certamente fu quel privilegio al compimento dell'ottavo secolo di Roma.

Se conveniente fosse l'inserir qui una breve contezza della condizione di queste città privilegiate, basterebbe il riportare la spiegazione fattane da Aulo Gellio nelle sue Notti Attiche (1): il quale, intento a rischiarare quelle dubbiezze che già erano insorte in Roma in tal proposito, ne dichiara come i municipj si componevano di cittadini governati colle instituzioni e colle leggi proprie e partecipanti solo all'onore della romana cittadinanza per ragione della comunione più o meno estesa di qualche diritto dei Quiriti; mentre che le colonie con altri legami unite trovavansi alla metropoli nè straniere vi giugnevano ma comune aveano con essa l'origine e quasi sua propaggine chiamarsi poteano, serbando le leggi e i dritti del popolo romano, prive di proprie instituzioni. Da ciò si riconosce che se più indipendente mostravasi la condizione dei municipj, reggentisi con leggi proprie, più nobile quella era delle colonie, vêr le quali maggior splendore si rifletteva dalla metropoli per la comunione

(1) Lib. XVI, 13.

di patria e di leggi con esso loro. Nè perciò dee far meraviglia che, sotto l'impero di Adriano siasi disputato qual delle due fosse preferibile, se una colonia, che figliuola potea dirsi di natura, od un municipio, che figlio era di adozione.

Tutte queste distinzioni dovettero nondimeno svanire allorchè Antonino Caracalla, estendendo come sovra si notò a tutti i suoi sudditi il privilegio della cittadinanza romana, fece, secondo l'espressione d'un poeta (1), una città di ciò che prima era mondo, e secondo la schietta verità fece d'una grazia apparente lo stromento d'una novella avania. Dopo tale trabocco d'innovazioni ogni ricordo delle antiche massime di stato gradatamente si spense; in modo che Giustiniano volendo togliere ogni vecchia disparità fra il dominio dei Quiriti ed il dominio naturale, non ebbe finalmente alcuna difficoltà di affermare, esser oramai questo nome di Quiriti un vero enigma inesplicabile ed una vana e superflua parola (2).

All'estrema parte di questo libro mi conviene ora far passaggio, rammentando quelle cose che possono far fede dell'influenza esercitata dal dominio romano sulla Sardegna. D'uopo non è l'impiegare alcuna indagine in discoprire quella che al culto religioso appartiene, nota essendo a ciascuno la condiscendente tolleranza de' Romani, i quali anche gli dei stranieri allogavano nel Campidoglio. Può quindi darsi per certo che dopo il rassodamento di quel governo niuna diversità dovette rimanere fra il culto dei dominanti e quello dei provinciali, eccettochè la speciale venerazione di questi verso alcuni degli antichi eroi della loro patria, fra i quali si vide già nel libro primo di questa storia onorato in maniera speciale Sardo figliuolo d'Ercole.

Parlerò in vece primieramente della popolazione dell'isola ai tempi romani, argomento più importante, quanto più scapitante si è il confronto del moderno coll'antico stato. Guida migliore io non potrei scegliere per inoltrarmi in tal ricerca dell'esimio scrittore

(1) Rutil. Numatian., Itinerar. lib. I.
(2) Leg. un. cod. de nud. jur. Quirit. toll.

del *Rifiorimento della Sardegna* (1), caro a noi tutti per l'interesse vivissimo con cui imprese a propagare maggiormente fra i Sardi i precetti e gli avvisi migliori della coltivazione delle terre, e meritevole di esser anche caro all'Italia, da lui arricchita d'un'opera che con utilità e diletto può esser meditata dagli studiosi della rurale economia. A comprovare l'opinione degli antichi sull'abbondanza della popolazione sarda cita egli la migliore delle testimonianze, quella cioè di Polibio, il quale scriveva nei più bei tempi della repubblica ed in un'età in cui l'Italia tutta era popolosissima. Chiama questo storico (2) la Sardegna « isola eccellente per la sua estensione, per la mol- » titudine de' suoi abitanti, per l'ubertà del suo suolo; » e quasi dubitasse non altri in questo cenno riconoscesse più che la comune l'opinione dello scrittore, soggiungeva: « necessario non essere parlarne più a » lungo, non convenendo ciò in un soggetto del quale » e tanti scritto aveano e nissuno movea dubbio. » Appaganti del pari sono le conghietture che trasse il Gemelli dallo stato fiorente dell'agricoltura sarda ai tempi romani, locchè senza una popolazione pure fiorente non sarebbesi potuto ottenere; e quelle che egli appoggiò nel calcolo delle perdite sofferte dalla Sardegna in alcune delle epoche più notevoli delle sue guerre con Roma. Accozzando a tal uopo il numero de' Sardi i quali o caddero vittime o tradotti furono in ischiavitù nei soli sessant'anni trascorsi fra il trionfo del console T. Manlio Torquato e quello di Tib. Sempronio Gracco, fec'egli ascenderne il novero a cencinquanta mila; e proporzionando quindi, colla scorta delle teorie ricevute in tal materia, quel nerbo d'uomini d'arme che per tali risultamenti si chiarisce alla totalità della popolazione, credette poter affermare che la popolazione d'un'isola in tale spazio di tempo orbata di tanti guerrieri e nullameno abile a sopperire in breve allo scapito sofferto porgendo materia a novelli trionfi, e ciò dappoichè sotto ai Cartaginesi era stata devastata e sotto ai Romani debel-

(1) Gemelli, lib. I, cap. 2 e 4.
(2) Histor. lib. I.

lata con grande strage altre due volte, una popolazione può giudicarsi talmente abbondevole che immoderato non appaja il computo di poco meno di due milioni d' abitanti.

Egli è vero che a qualche eccezione può andar soggetto quel calcolo; e non senza ragione perciò un recente scrittore sardo gravi dubbiezze ebbe a muovere sul modo col quale è formato (1). Ma tuttavia io penso che alle conghietture le quali anche in minor proporzione posson derivarsi dal novero delle persone od uccise o fatte schiave in quel tempo gran valore debba aggiungere un' osservazione da ambi quegli scrittori non fatta e che parmi di non lieve momento. In quel continuo sollevarsi della nazione sarda contro a' suoi dominatori non la nazione intiera si sollevava: le più fiate trovavansi le schiere dei ribelli riempite dei popoli meno docili dell'isola, ai quali o per odio o per cervellinaggine le novelle stragi davano nuovo incitamento d' insorgere. Primi fra essi erano gl' Iliesi: loro soci furono talvolta i Balari ed altri popoli soggiornanti nelle parti interne dell'isola. Ma le città più ragguardevoli della Sardegna, Cagliari, Solci, Nora, Olbia, quietavano in quei frangenti, e quietar dovettero con esso loro quei popoli ai quali o per vicinanza o per altri rispetti conveniva l'attestarsi con le città socie di Roma. Gli stessi Iliesi, rifuggenti ad ogni sinistro alle loro montagne, uomini erano non già abituati a

(1). P. Tomaso Napoli delle scuole pie, autore di una *Compendiosa descrizione corografico-storica della Sardegna*, in un piccolo vol. in-8°, e di altro egual volume di note; uomo dotto, giudizioso e degno dei buoni tempi, se buoni tempi corsero giammai. Semplice era egli anche nell' ira, e perciò i rimbrotti, coi quali allorchè gli andava la senapa al naso non si teneva in quelle sue note di travagliare vecchi e novelli scrittori delle cose sarde i rimbrotti sono d' un uomo poco curantesi delle forme colle quali si agevola se non la conoscenza l' amore almeno del vero. A malgrado tuttavia di questa poca sua deferenza a ciò che egli chiamava *soverchia delicatezza del così detto buon gusto*, sarebbe desiderabile che uomini siffatti sorgessero tratto tratto a frenare col caustico loro rigore gli sbalzi degli uomini d'ingegno ed a riveder il pelo a quei tanti guastamestieri le scritture dei quali non vagliono, come suol dirsi, un cece col buco.

coltivarle, ma pastori erranti e di dura vita, quale da Diodoro Siculo, le cui parole altrove riportaronsi (1), venne descritta. Mancavano pertanto loro quei vantaggi che moltiplicano le generazioni col moltiplicare i mezzi di sostentarle. Più sorprendente adunque comparisce quel facile surrogarsi delle loro bande, e conchiuder si dee che, se tanto era la Sardegna popolosa in quelle delle sue provincie che meno vitali poteano chiamarsi, molto più lo era nelle altre; onde il calcolo già riferito non può con tali variate proporzioni giudicarsi esagerato.

Altro argomento può anche aversi nel computo delle città sarde che rammentate sono da Tolomeo e da Antonino, e nel numero delle nazioni o schiatte diverse degli abitanti della Sardegna; le quali, per la memoria d'una separata origine o per l'importanza delle regioni occupate, erano nei tempi romani appellate con distinti nomi. E questo ragguaglio così convincente per sè stesso che bastar può una semplice enumerazione a comprovare quanto popolata fosse allora un'isola la quale nei punti più importanti del suo littorale e nei distretti tutti mediterranei sì varie genti conteneva e tante città, e fra queste molte riconosciute dagli antichi scrittori per cospicue (2).

(1) V. lib. 1, pag. 9.

(2) Ecco i nomi delle città sarde menzionate da Tolomeo, Geogr. lib. III, 3, tab. 7 Europ., ed ecco quanto sulla corrispondenza di questi non meno che degli altri luoghi rammentati nell'itinerario d'Antonino coi nomi delle terre o città d'oggidì ho creduto poter notare, come meno arrischiato dopo un esatto confronto delle opinioni dei migliori geografi colle asserzioni dei sardi scrittori e dopo d'essermi giovato specialmente dei lavori dello storico Fara nella sua *Corographia sarda*, opera degna di molti encomj per la diligenza delle ricerche e per quella dello stile.

Le città marittime nominate da Tolomeo sono le seguenti: *Tilium*: Tolomeo colloca questa città nel lato occidentale dell'isola fra il capo Gorditano, cioè la Testa e il porto Ninfeo, cioè porto Conte, e perciò deve credersi fosse posta nell'odierna Nurra. — *Tarrhos*: esistono le rovine presso la chiesa abaziale di s. Giovanni di Sinis nelle vicinanze del capo di s. Marco. — *Usellis colonia*: questa colonia non era sita nel littorale della Sardegna, come scrisse erroneamente Tolomeo, ma entro terra e nel luogo dove anche oggidì esiste coll'antico

Nè popolosa solo ma opulenta eziandio deve riputarsi essere stata la Sardegna antica; se agli argomenti

suo nome, ma senza alcuna delle antiche sue illustrazioni il villaggio di *Usellus*. — *Osæa*: sito incerto fra il capo la Frasca ed il capo Pecora: il Vitale vorrebbe trovare *Osæa* in Orosei; ma non badò che Tolomeo la collocò nella parte occidentale dell'isola. — *Neapolis*: non era città marittima, come la descrisse Tolomeo, ma situata era nelle terre del villaggio di Arbus e nel luogo dove esiste una chiesetta col titolo di *s. Maria di Nabui*, nelle vicinanze della quale vedonsi anche oggigiorno le vestigia d'un antico acquedotto; e ciò è in concordanza con quanto asserisce il Fara dell'esistenza di *Neapolis* nella *curatoria* di Arbus — *Pupulum*: nella provincia di Solci, ma in luogo incerto. — *Solci*: è dubbio se fosse situata nel continente della Sardegna e nella regione anche oggidì così chiamata, oppure nella penisola di s. Antioco, dove solamente veggonsi molte grandiose reliquie di un' antica città: io inclino alla seconda opinione, che sembrami combinabile colla menzione da Tolomeo fatta di *Solci* fra le città marittime del continente e colla direzione che nell' itinerario d'Antonino si assegna alla strada continentale fra *Tibula* e *Solci*, poichè in grazia dell' istmo intermedio considerarsi ben potea *Solci* come città appartenente all'isola madre e come luogo di comoda posa pei viaggiatori; riconosco ciò non ostante ingegnosa la conciliazione immaginata dal cavaliere Baille (Inscriz. sulcit. illustr.), il quale suppone per qualche sinistro distrutta l'antica *Solci* del continente e rifabbricata poscia un'altra città dello stesso nome nella penisola. — *Biæa*: questa città, che dava il nome al porto da Tolomeo chiamato coll'istessa appellazione, esisteva nel golfo detto oggidì di Teulada; con la scoperta recentemente fatta d'una lapida che accennava la via da *Nora* a *Bizia* si viene a conoscere che il nome fu alterato nelle edizioni di Tolomeo e che quella città marittima dicevasi *Bizia*: questa lezione concorda pure coll'esemplare vaticano di Tolomeo, consultato dal Cluverio (Sardin. antiq.), nel quale leggesi *Bithia*. — *Nora*: nelle vicinanze di Pula. — *Calaris*: Cagliari. — *Susalei*: forse lo stesso che il *Sorabile* dell'itinerario, da cui ha potuto derivare il moderno nome di *Sarrabus*: questo luogo in alcune edizioni di Tolomeo è chiamato *vicus*, in altre *villa*; il Fara lo collocò fra il capo Ferrato e la punta Pirasto. — *Feronia*; nella spiaggia fra il porto *Sabatino e Posada*: il Fara la credette situata alla foce del rivo *Baddiani* — *Olbia*: Terranova. — *Plubium*: nel promontorio la Testa, ove al tempo del Fara esistevano le antiche rovine di questa città: questa testimonianza del Fara dee preferirsi all'opinione riportata da La Martinière (Grand dictionnaire géogr. et critiq., art. *Blubium*), secondo la quale *Blubium* sarebbe l'odierno villaggio di Ploa-

che procedono dal complesso delle cose in questo libro contenute si aggiunga la considerazione d'uno

ghe. — *Juliola*: nel sito dell' antica chiesa vescovile d' *Ampurias*, alla sinistra del fiume *Coghinas*, ove ora esiste la chiesa di s. Pietro di mare. — *Tibula*: nella spiaggia fra Castelsardo e lo stagno di *Platamona*. — *Turris Bissonis*: s. Gavino di Torres.

Le città mediterranee rammentate dallo stesso Tolomeo sono quest' esse. *Ericenum*: nel dipartimento d' Osilo. — *Eræum*: forse lo stesso che l' *Erurio* dell' itinerario; sito incerto nella Gallura. — *Gurultis vetus*: probabilmente, come pensa Cluverio, la stessa dell' *Ogryllen* o *Goryllen* degli Ateniesi, di cui nel libro I di questa storia; ma il sito è incerto: Fara la credette situata nella così detta *curatoria* di *Coros*. — *Bosa*: città distrutta; esisteva al lato del fiume *Thermus* e più addentro che l' attuale città dello stesso nome: Fara indica il sito preciso nella chiesa dedicata a s. Pietro, circondata da molte rovine di antichi edifizj. — *Macopsisa*: Macomer; la somiglianza del nome m' induce a preferire quest' opinione a quella del Fara, il quale conghiettura che *Maçopsisa* fosse presso a *Padria*, ove al suo tempo esistevano le rovine di un' antica città. — *Gurullis nova*: si crede dal Fara che questa città fosse posta nel luogo dell' odierno villaggio di *Fordongianos* (v. infr. *Forum Trajani*). — *Saralapis*: sito incerto e forse lo stesso del *Sorabile* d' Antonino (v. sopr. *Susalei*): La Martinière crede che *Saralapis* fosse nel luogo detto oggidì *Villaputzo*. — *Cornus*: Fara la stimò collocata nella regione di *Montiverro*: mi è stato riferito essersi scoperte in vicinanza a *s. Caterina di Pitinuri* vestigia d' un' antica città ed essersi pure trovata una lapida coll' inserizione *Cornenses*; in tal caso ogni dubbiezza sarebbe sciolta, e le conghietture del Fara acquisterebbero tutta l' evidenza. — *Aquæ Hypsitanæ*, *Aquæ Læsitanæ*, *Aquæ Neapolitanæ*: la prima di queste tre acque o città, se si stesse alla posizione delle carte di Tolomeo, non sarebbe discosta dalle terme di Fordongianos, ove esistono grandi reliquie degli antichi bagni romani ed ove le collocò La Martinière (art. *Fordongianos*): altri le pongono in Galtelli ed in Orosei: il Fara crede così chiamato lo stagno di s. Giusta: la dubbiezza, per ciò che pare, non si dissiperà giammai. Lo stesso dicasi delle Acque Lesitane, le quali, seguendo la norma della carta di Tolomeo e l' opinione del Cluverio, potrebbero credersi le attuali terme di Sardara, come pensano anche Baudrand, (Lexicon geogr.) e La Martinière, mentre che il Fara asserisce essersi allora così appellato lo stagno d' Orosei, ed altri scrittori pensano convenir meglio quel nome allo stagno di *Chirra* od alla regione di *Sarrabus*. Delle Acque Napolitane non può dirsi altro se non che le medesime dovettero prender il nome dalla vicinanza della città di *Neapolis*, di cui sopra. — *Valeria*:

speciale fatto già riferito altrove. Voglio qui rammentare la severa punizione alla quale Cesare assoggettò

nominandosi da Plinio i popoli Valentini della Sardegna, è probabile che *Valeria* sia uno scambio di *Valentia*, come pensa Cristoforo Cellario (Geogr. antiq. lib. II, 11); esiste anche oggidì un distretto chiamato *capo Valenza*, nel quale il luogo più copiscuo è *Laconi*. Il Fara pensa che Valeria fosse posta nella *curatoria* di Decimo, per ragione delle vestigia di anticaglie esistenti in prossimità al villaggio di tal nome; ma forse fu tratto egli in errore dalle ruine dell'acquedotto cagliaritano, delle quali in questo stesso libro si farà cenno altrove.

Le città e luoghi non compresi in Tolomeo e nominati da Antonino nel suo itinerario, sono quelli che seguono: *Turobole* o *Turublo minor*: sito incerto; si crede da taluno l'istessa della sovraddetta *Tibula*, ma erroneamente, perchè l'itinerario nota immediatamente fra l'una e l'altra la distanza di 14 miglia. Il Vitale, che ne' suoi confronti geografici poco cura le posizioni rispettive, purchè la tessitura delle lettere abbia nei nomi dei luoghi qualche corrispondenza, trova *Turobole minor* in Torralba. — *Elephantaria*: credesi fosse presso alla torre di Vignola. — *Lingonis*: in vicinanza a Lougon Sardo. — *Cochlearia*: si colloca da qualcuno presso alla foce del fiume *Coghinas*, ma la direzione dell'itinerario è contraria: il viaggio è il seguente: da *Tibula* (v. tal nome) pel littorale tutto di settentrione e parte di quello di levante ad *Olbia*, cioè Terranova e quindi a *Cochlearia*; è strano adunque il far retrocedere il viaggiatore fino al lato occidentale dell' isola, ove trovasi *Coghinas*: se l' itinerario non è errato, può solo affermarsi che *Cochlearia* fosse una città posta nella parte orientale della Sardegna fra Terranova ed il luogo seguente. — *Portus Liguidonis*: forse l' attuale porto di s. Paolo al mezzodì di Terranova; secondo l' altrui parere, nella spiaggia dell' Ogliastra. Pietro Wesselingio, ne' suoi commenti all' itinerario, vorrebbe trovare in questo nome l' origine dell' odierno nome di Logudoro, dato al capo settentrionale dell' isola. — *Fano Carisi, Viniolis, Porticenses, Scarcapos*: la seconda presso alla torre di Vignola, che ne serba il nome, le altre d' incerto sito: chiunque volesse trovare il bandolo di questa impigliatissima matassa sappia per suo conforto che mentre il viaggiatore trovasi nel porto *Liguidonis*, cioè nella costa orientale, giunto a *Fano Carisi*, viene sbalzato a Vignola e quindi a Solci; per trovarsi poscia nuovamente nel lato orientale, e tutto ciò per recarsi a Cagliari, dove il viaggio finisce: bisogna supporre confusa con singolare mescolanza nell' itinerario la serie dei nomi e delle distanze: gli altri siti che noto come incerti soggetti vanno a questo inestricabil viluppo: secondo La Martinière trovasi una derivazione da *Scarcapos* o *Sarcapos* (che così anche leggesi)

i Solcitani fautori di Nasidio, condannandoli, oltre ad una prestazione di granaglie più grave del consueto,

nel nome moderno di *Sarabus*. — *Ferraria*: ove non sia stata l' istessa di *Feronia* (v. sopr. tal nome), non sarebbe improbabile l' opinione di Wesselingio, il quale crede fosse posta in vicinanza al capo Ferrato. — *Biora*, *Gemellas*, *Hafa*, *Molaria*, *ad Medias*: d' incerto sito; se nell'itinerario fosse stata mal notata la distanza di 49 miglia fra *Liguidonis* e *Molaria*, potrebbe giovare a determinare il sito di questa città, in prossimità al porto s. Paolo, il nome dell'isola *Molara*, che trovasi posta in fronte a quelle spiagge. — *Forum Trajani*: ove tutto è incerto, qualche valore può accordarsi alla tradizione favorevole a *Fordongianos*, alla conformità del nome, alle reliquie rimastevi di strada romana e di pubblici edifizj. — *Othoca*: sito incerto: potrebbe esser l' istessa della sopraddetta *Osæa*; tale è pure l'opinione dei commentatori Simlero e Wesselingio, il quale, non so per qual notizia, asserisce esistere fra Bosa e Neapoli le vestigia di questa città. — *Erurio* (v. sopr. *Eræum*). — *Ad Herculem* (v. sotto *Herculis portus*). — *Nure*: la Nurra ne ha tratto il nome. — *Carbia*: incerto. — *Metalla*: o qualche città nel territorio d'Iglesias, o meglio le officine o cave dei metalli in quella provincia: dal Fara si crede fosse una città vicina a *Portoscus*. *Tegula*: Teulada.

A compimento di questo cenno sull' antica geografia sarda soggiungo i nomi dei porti e capi principali, delle isole adjacenti e dei fiumi maggiori nominati da Tolomeo (d. loc.) e da Plinio (Hist. nat. lib. III, n. 13). *Gorditanum promontorium*: capo Falcone. — *Nimphaeus portus*: porto Conte. — *Hermæum promontorium*: capo Marargio. — *Coracodes portus*: nella spiaggia di Pitinuri, secondo il Fara: il Cluverio (Sardin. antiq.), il Baudrand (Lexic. geogr., art. *Corax*), il p. Briet, riportato da La Martinière (art. *Alghieri*) credono che il porto *Coracodes* e l' antica città di *Corax* (di cui però non si fa menzione da Tolomeo nel nominare i popoli Coracesi) fossero nel luogo ove ora fa di sè bella mostra la dolce patria mia Alghero. Non oso spiegare sovra questa oscura questione un' opinione che inutile si riconoscerebbe se il detto di sì gravi scrittori è sufficiente; sospetta, se loro acconsentissi; debole, se dovessi combatterli. — *Sardopatoris fanum*: tempio dedicato a Sardo padre nel capo Pecora, come crede il Fara, e nel capo la Frasca, come altri pensano: da tal tempio prese il nome uno di questi due promontorj. — *Pachia extrema*: il Fara crede così chiamato il capo settentrionale di Portopaglia: parmi meglio indicato da Tolomeo il capo meridionale detto capo Altano, perchè con questo promontorio, che più dell'altro sporge nel mare, finisce propriamente il lato meridionale dell'isola, al quale in questo luogo Tolomeo assegna il compimento.

alla multa parimente di centomila sesterzj. È noto che tali multe soddisfarsi doveano colla precipitanza stessa

— *Solci portus*: golfo Palmas. — *Chersonesus*: capo Teulada. — *Biœa portus*: il golfo di Teulada (v. sopr. tal nome). — *Herculis portus*: Malfatan. La Martinière crede situato questo porto nel luogo stesso chiamato, come sovra nell' itinerario, *ad Herculem*, e l' uno e l' altro perciò colloca nella parte settentrionale dell' isola a fronte delle isole d' Ercole; ma se quest' opinione può sostenersi per l'ultimo luogo perchè conciliabile colla direzione dell' itinerario, non così può dirsi del porto d' Ercole, il quale da Tolomeo è chiaramente collocato nella parte meridionale, come lo stesso La Martinière confessa; onde è chiaro che egli nello scrivere un articolo non pose mente a rivedere ciò che avea scritto nell'altro. — *Cuniocharium promontorium*: capo Pula; prima di giungere a questo capo e fino alle vicinanze dello stagno di Cagliari la spiaggia nei tempi di Tolomeo appellavasi *Littus arnneum* o *Proseches*. — *Sulpicius* o *Sypicius portus*: presso allo stagno di Sarrabus. — *Olbianus portus*: golfo di Terranova. — *Colymbarium promontorium*: capo Libano. — *Ursi Arti vel Areti promontorium*: capo dell' Orso. — *Errebantium promontorium*: capo la Testa.

Herculis insula: l' Asinara, detta pure *Ænaria*, donde si formò il nome odierno: Tolomeo nomina una sola isola d' Ercole: Plinio dà un egual nome alla vicina isola Piana. — *Diabate*: l' isola da Tolomeo così appellata credesi dal Fara sia l' istessa isola Piana: La Martinière crede così chiamata la piccola isola di *Feluga* che fronteggia il capo *La Caccia*. — *Hieracum*, *hoc est Accipitrum insula*: s. Pietro. — *Plumbea*, *Ænosis*, *Mœliotes*: s. Antioco. — *Balarides*: l'isoletta di s. Macario e l' altra vicina presso al capo Pula: così opina il Fara, e la sentenza di lui sembrami preferibile a quella di coloro che con quel nome suppongono indicati i due isolotti o scogli presso a s. Antioco, chiamati il Toro e la Vacca: queste isole Balaridi traevano probabilmente il nome dai popoli Balari, dei quali si parlò nel libro I; è perciò verosimile che i medesimi abbiano occupato due isolette così attigue al continente a preferenza di quei due lontani scogli. — *Ficaria*: dal Fara si crede l' isoletta oggi detta di s. Simone nello stagno cagliaritano: dal Cellario (d. l.) s' intende con questo nome designata o l' isoletta del *Coltellazzo* o l' isola *Serpentaria*: quest' ultima opinione parmi la più probabile, perchè Plinio descrive la *Ficaria* fra le isole che fronteggiano i principali promontorj della Sardegna, locchè conviene alla Serpentaria e non può accomodarsi alla posizione e picciolezza dell' isoletta di s. Simone. — *Collodœ*: l' isola dei Cavoli presso a Carbonara. — *Hermœa*: Tavolara. — *Cuniculariœ insulœ*: le isole tutte adjacenti al lato settentrionale della Sardegna e poste nello

con cui s' imponevano; e perciò non v' ha dubbio che i Solcitani o di queto o per forza presentar dovettero nel più breve spazio di tempo una somma la quale se tanto egregia non è quanto la vorrebbe uno scrittore che, tessendo il panegirico della Sardegna antica, anche questa parte del suo elogio trattò coll' entusiamo e colla condiscendenza di un encomiatore, è tuttavia in quella condizione di tempi rilevante quanto

stretto di Bonifacio, il quale da Plinio vien chiamato *Taphros* e nell' itinerario *fretum gallicum*. — *Phintonis insula*: una delle piccole isolette adjacenti al promontorio la Testa. — *Fossæ*: l'isola Rossa. — *Ilva*: isoletta nella spiaggia di Castelsardo, seppure non corse qualche errore nell' annotare fra le isole adjacenti alla Sardegna anche l'isola d' Elba, la quale avea il nome d' *Ilva* e di *Ethalia*. — *Nimphæa*: secondo il Fara, l' isola Frisano presso a Castelsardo.

Thermus o *Temus*: il fiume di Bosa. — *Thyrsus*: il fiume d'Oristano. — *Sacer*: fiume di Pabillonis: dicevasi anche *Hierus* (v. La Martinière in quest' art.). — *Sæprus*: Flumendosa. — *Cedrus* o *Cedrinus*: fiume d' Orosei.

Manca ora di rammentare i nomi delle schiatte diverse degli antichi abitanti della Sardegna. Tolomeo nomina i seguenti cominciando dal settentrione e venendo all'opposto punto dell' isola: i Tibulazj, i Corsi, i Coracesi, i Caresi, i Cunusitani, i Sulcitani, i Luci Idonesi, gli Esaronesi, i Corniesi, chiamati anche Echilesi, i Ruacesi, i Celsitani, i Corpicesi, gli Scapitani, i Siculesi, i Neapoliti, i Valentini ed i Solcitani meridionali. Strabone (Geogr. lib. V.) menziona i Diatesbi, ossiano Ioalesi, i Toscani, i Tarati, i Sossinati, i Balari e gli Aconiti. Solino (Polysth. cap. 10.) i Locresi. Pomponio Mela (De situ orb., lib. XI, 7), Pausania (De reb. phoceens. lib. X) e gran parte degli scrittori della storia romana gli Iliesi. Plinio (Hist. nat., d. l.) annovera fra i popoli sardi, che egli chiama celeberrimi, oltre ad alcuni dei sovraddetti, i Bosani, i Cagliaritani ed i Noresi; e chiamandoli popoli, volle probabilmente indicare che occupassero essi un' estensione di terreno maggiore del circuito della città di quel nome. Aggiungasi a tanti diversi popolatori la quantità di Cartaginesi e di Romani che dovette in tanti secoli di vantaggioso dominio passare nell' isola a porvi sede, e si riconoscerà che coloro i quali giudicarono assai abbondante l'antica sua popolazione non mancarono di validi argomenti per opinare in tal modo.

Nel chiudere questa lunga nota non ho d' uopo di dichiarare che nell'incertezza delle notizie questa è l'indagine la quale maggiormente mi ha travagliato, come la lettura della medesima travaglierà per l' aridità della materia quei pochi che non la salteranno a piè pari.

basta per far fede di una opulenza non ordinaria in quella città (1). Si può dir, è vero, che gli arbitrj d'un vincitore non sempre moderati sono colla cognizione delle altrui forze; per la qual cosa s'indusse alcuno ad opinare che riconoscer si debba in tal fatto piuttosto una vessazione di Cesare che una testimonianza dell' opulenza solcitana. Manca nondimeno a convalidare tale osservazione una notizia esatta delle conseguenze prodotte da quella punizione. Se vera dirsi potesse la conghiettura della succeduta rovina di quella popolazione, chiara verrebbe ad apparire la sua assoluta impotenza del sopportar quell' aggravio; ma fievole io debbo ravvisarla, sia perchè non confortata di alcun monumento, sia perchè la posterior elevazione di Solci al grado di città municipale è per sè stessa il miglior argomento che le fortune dei Solcitani totalmente prosciugate non furono da quella straordinaria avania.

Connessa è questa discussione all' altra che sullo stato contemporaneo dell' agricoltura sarda mi tocca in questo luogo imprendere. Superflua sarebbe ed

(1) Anche coloro che vollero essere più moderati nel ragguagliare col valsente d'oggidì la multa di Solci caddero in errore, e fra gli altri il p. Napoli, il quale nelle sue *note illustrate*, pag. 87, combattendo i calcoli esagerati del p. Stefanini (De veterib. Sard. laud. orat.), esagera egli ancora moltissimo, credendo che i cento mila sesterzj possano equivalere a circa trecento mila scudi sardi. A seconda de' calcoli del signor Paucton (*Métrologie, ou traité des mesures, poids et monnoies des peuples anciens et modernes*) nell' ottavo secolo di Roma il gran sesterzio, decaduto dall' antica proporzione, era di valore approssimante a soldi 4 e den. 6 di Francia: tutta dunque la multa non oltrepassava la somma di lire di Francia 22,500. Questa somma che oggidì parrebbe leggiera, non lo era sicuramente in quei tempi nei quali il prezzo dei metalli era tanto più elevato. E di ciò un argomento convincentissimo somministra Cicerone, il quale (in Verr., act. 2, lib. II, 57) descrivendo fra le altre concussioni di Verre in Sicilia la somma estorquita a quelle città di 120 mila sesterzj onde convertirla nell' erezione di statue a proprio onore la chiamò somma *stragrande*. Non può dunque dubitarsi non fosse cospicua per una sola città una multa che, con poca differenza, tanto grave riesciva ad una intiera ed opulenta provincia.

aliena dalla natura di quest'opera la menzione delle numerose testimonianze che gli antichi scrittori lasciarono della straordinaria ubertà del suolo sardo, note essendo queste a chiunque per poco versato sia nella lettura dei classici autori. Noto è del pari quanto pro abbia Roma ritratto dalle copiosissime esportazioni di frumento che annualmente avean luogo a benefizio di quella metropoli col titolo di decime o semplici o doppie o di altre imposizioni particolari: e nel corso di questa storia si vide che non altro maggior motivo rese ai Romani gravissimo il bisogno di conservare quella provincia o il pericolo di perderla; dovendo fra le altre cose rammentare il lettore che durante la pretura di Tib. Claudio Nerone tanta fu la quantità del frumento trasportato dall'isola che d' uopo fu per contenerla edificare nuovi granai. È quindi fuor d'ogni dubbiezza che lo stato dell'agricoltura nei tempi romani e quello specialmente della coltivazione delle biade era sommamente in fiore. E perciò, in vece di ripetere notizie troppo comuni, giovar potrà maggiormente il dare qui un cenno delle altre produzioni alle quali può conghietturarsi che siasi estesa l'industria degli agricoltori sardi.

Dall'arringa di C. Gracco riferita nel libro terzo di questa storia si raccoglie che fra le masserizie dei pretori romani recantisi alla Sardegna non mancavano le anfore ripiene di vino. Ciò ne somministra un argomento se non della scarsità dei vini nell'isola, di quella almeno degli esquisiti. Si potrebbe anzi dire che al tempo in cui C. Gracco così parlava non ancora era penetrata nella repubblica quella smoderata delicatura che celebre poscia rese il lusso delle mense romane; perlocchè, minore essendo a quell' età l' uso dei vini eletti, sparmiato facilmente avrebbero i pretori quell'incomodo trasporto senza un bisogno. Ad ogni modo si può affermare che di poco conto fosse in Sardegna questa coltivazione, sia perchè Plinio, esattissimo descrittore di qualunque maniera di vini (1), nissuna menzione fece della Sardegna, sia perchè i Romani, gelosi oltre modo della riputazione dei vini

(1) Hist. nat. lib. XIV.

italiani, ben lungi dal proteggere altrove la coltivazione delle viti, con leggi severe la vietavano. Cicerone nel suo libro Della repubblica (1) fra le ingiustizie della politica romana annovera quella di non permettersi tale coltivazione alle genti transalpine, acciò i vigneti romani più vagliano: « locchè, egli dice, » prudentemente facciamo, non così giustamente, chè » l'equità non sempre alla sapienza è congiunta. » Sotto agli imperatori di special licenza si abbisognava per applicarsi a quel genere di coltura; e leggesi nella storia augustale aver ciò permesso Probo ai Galli, agli Spagnuoli ed ai Britanni (2). Agli Italiani stessi proibito fu da Domiziano il piantar novelle vigne, appena il sospetto nacque che scapitarne potesse la seminagione delle biade. Molto maggiore adunque dee essere stata la cautela dei Romani nell'impedire o limitare in Sardegna una coltivazione che per la natura propizia di quel suolo condur potea le cose ad ambi i risultamenti da essi temuti, a disgradar cioè le loro celle e ad impoverire la loro annona.

Al divieto del piantamento delle vigne Cicerone unisce nel citato luogo quello della coltivazione degli ulivi: e ragione quindi si ha per conghietturare che incognita fosse in Sardegna, almeno fino al quinto secolo di Roma, nel quale si credeva tuttora, al dir di Plinio (3), che vegetare non potesse quell'albero ad una distanza dal mare minore di quaranta miglia; locchè stato non sarebbe, se la Sardegna, la quale ha in maggior vicinanza a'suoi lidi le terre più adatte a tal coltivazione, avesse potuto smentire quel pregiudizio. È pertanto probabile che la Sardegna priva sia stata allora di quell'utile albero e che al pari delle altre provincie, alle quali, al dir dell'istesso Plinio (4), l'olio fu inviato dall'Italia dopo il terzo consolato di Gneo Pompeo, anche quell'isola tratto lo abbia dall'istesso luogo.

Dall'Asia e dall'Egitto vennero in Roma e nell'Eu-

(1) Lib. III, 9.
(2) Vopisc., in Prob.
(3) Hist. nat. lib. XV, 1.
(4) Ibid.

ropa la maggior parte delle piante o più deliziose o più profittevoli, ed il nome straniero che anche oggidì conservano alcune di esse manifesta l'antica origine. All'Egitto fra le altre cose fu debitrice la Gallia della coltivazione del lino (1): ed alla Media sono dovute le sicure provigioni d' un cibo sano ed abbondante pel bestiame (2). La Sardegna perciò, la quale prima della dominazione romana tanto fu frequentata dalle colonie orientali, dovette fino dai tempi i più antichi ricevere col mezzo loro la notizia di tutti quei vegetabili che stranieri erano del suo suolo e che poscia vi si naturarono con tanta abbondanza.

Ma in vece di parlare di quei generi più noti che la Sardegna per eguale o diversa origine ebbe comuni con le altre provincie, può giovare il volgere l'attenzione a due produzioni sue proprie, la memoria delle quali meritò un'esistenza durevole nelle scritture degli antichi per la ragione stessa per cui si perpetuò il ricordo di parecchie persone, vale a dire per la malvagità loro. Nissuno quasi degli antichi scrittori greci e romani ai quali cadde in acconcio la descrizione dello stato naturale dell' isola omise di dar contezza delle sue erbe amare (3) e specialmente del suo appio selvaggio (4). Dalle prime si fece derivare la singolarità del suo miele amaro: dagli effetti attribuiti alla seconda trar si volle l' origine del riso sardonico, la cui menzione, propagatasi in tutte le lingue antiche e moderne dell' Europa, passò fra i volgari proverbj. Parlò del miele ingrato della Sardegna Orazio (5) allorchè, addottrinando il suo giovine Pisone all' eccellenza nelle poetiche scritture, paragonava la mediocrità insopportabile nei vati all'incongruenza di una sinfonia discordata fra i bei deschi e del presentare i convitati di unguento rancio e di papaveri aspersi di mele sardesco; chè senza di ciò, diceva egli, imbandirsi pur

(1) Plin., Hist. nat. lib. XIX, 2.
(2) V. Gibbon, cap. 2. Chiamasi perciò il trifoglio erba medica.
(3) V. Virg., eclog. 7, v. 41.
(4) V. Solin., in Polysth., cap. 10. — Pausan., lib. X de reb. phoc. — Plin., Hist. nat. lib. XX, 5. — Isidor. hispal., Origin. lib. XIV, 6.
(5) Art. poet., v. 375.

potea la mensa. Orazio avea ben ragione in questo luogo di condannare nelle delicature la tolleranza delle cose mezzane, ma forse non l'avea di annoverare fra i generi spregevoli il sardo miele pel motivo che in qualche regione dell' isola producesi amaro; seppure non vuol dirsi che quello solo o per la sua singolarità o per l' utilità sua cognito fosse in Roma.

Maggiore poi ed a ragione fu il discredito di quella pianta così funesta chiamata dal nome dell'isola *sardonica* e la cui acrimonia si dice tale che, contraendosi i nervi della bocca, costringe l' infelice il quale se ne ciba a perire fra gli spasimi di una convulsione somiglianti in tal qual modo ad un riso forzato (1). Da questo riso, che risiede solo sulle labbra mentre nel cuore è la morte, si fe' procedere la denominazione di quel ridere simulato con cui il traditore accarezza, l'adulatore lusinga, l'insultato compiacesi nel pensiero della futura sua vendetta, l' orgoglioso dissimula il proprio torto. Antichissima trovasi presso ai Greci la menzione di quel riso, e i poemi stessi d'Omero la contengono. Giunone (2) istizzita era contro a Giove perchè compiacente erasi egli mostrato a Tetide illustrando colla sinistra sorte dei Greci lo sdegno di Achille; minacciata dal consorte, si assise nullameno fra i numi, chinando i suoi grandi occhi e premendo nell' animo il concepito livore. Vulcano suo figlio con parole adatte esortavala nel mentre alla sommessione: e videsi allora la dea dalle bianche braccia ridere, comechè a malincuore, e ricevere dalle mani del figliuolo l' offertole nappo. In questo tratto il riso sardonico è solo dipinto da quel gran poeta; nel seguente si nomina espressamente. Ulisse (3) assisteva al banchetto dei proci e rivolgeva nell' animo le prossime sue vendette. Ctesippo, che più malvagio era

(1) Appartiene questa pianta alla classe *Ranunculus* dei Latini e *Batrachion* dei Greci. Rapportasi da alcuni al *Ranunculus bulbosus* di Linneo e da altri al *Ranunculus sceleratus*. V. la descrizione fattane dai signori Leman e Bosc negli articoli *Renunculus* e *Rènoncule*. *Nouveau dictionn. d'hist. nat. par une société de naturalistes etc.* tom. XXIX, *Paris* 1819.

(2) Iliad. lib. I.

(3) Odyss. lib. XX.

degli altri, schernendo un ospite di povera apparenza e levando su da un canestro una zampa bovina, lanciavala con villania contro all' eroe; ma questi avendola sfuggita con declinare alquanto il capo, « rise » in quell' atto », secondo l' espressione del poeta, « d' un cotal suo riso sardonico. »

Trovandosi in tempi così remoti conosciuto dai Greci questo vocabolo, pensò qualcuno (1) che poco probabile per ciò si chiarisca la derivazione di quel nome dall'appio di Sardegna e che piuttosto si debba riferire ai Sardiani della Lidia, poichè in quell' età poco cognite esser poteano nell' oriente le proprietà d' una oscura pianta di lontana regione. Si aggiunse del pari che dagli antichi e specialmente da Cicerone (2) venne sempre quel proverbio citato in greco, la qual cosa ad un' origine greca piuttosto che latina aver potrebbe giusto riguardo. Si notò all'istess'uopo che non *sardonico* ma *sardanico* fu chiamato da Omero quel riso, la qual parola non converrebbe punto al nome dell' isola, non *Sarda* ma *Sardo* dai Greci appellata. Qualunque tuttavia debba riputarsi la forza di queste ragioni, ad alcuna delle quali si potrebbe opporre la facilità che per mezzo delle antiche colonie greche della Sardegna si potè avere nel propagare la sinistra riputazione del suo appio salvatico, io lascio che ciascuno creda ciò che gli parrà più aggiustato di questa famosa produzione del suolo sardo, il quale certamente non deve esser disgradato in conto alcuno se nel suo seno vegeta una pianta che ha potuto diventar simbolo d' un riso traditore.

Fra le rustiche cure naturate maggiormente in Sardegna per l'influenza delle costumanze orientali niuna fu al certo più estesa che la pastorizia. Questa, come altrove si riferì, fu la prima occupazione dei coloni sardi: questa fu il conforto di quelli fra essi che mal volentieri sopportavano la dominazione punica o romana: questa dovett' essere la cura gradita di una gran parte della popolazione sommessa ai novelli go-

(1) V. *Traité des causes physiques et morales du rire relativement à l'art de l'exciter. Francfort* 1769.

(2) Ad fam. lib. VII, ep. 25.

vernanti. Con questa fornivasi il volgo di quella ruvida melote che i Romani nomavano *mastruca* (1) e che osservasi anche oggidì come una grata singolarità da quei viaggiatori i quali non nei soli sassi amano di contemplare le anticaglie ma ricercano a preferenza le rare vestigia dei prischi tempi nelle cose più di tutte le altre sottoposte ad infinito mutamento, cioè nelle costumanze degli uomini. Colla pastorizia infine quei provinciali abili rendeansi a sopperire al doppio obbligo che loro correva di nudrir sempre e di vestire talvolta i loro dominatori.

Un breve cenno dell'industria dell'isola non può esser in questo luogo inopportuno. Il solo stato fiorente dell'agricoltura è un argomento di estesa industria, non potendo l'agricoltura reggersi senza il soccorso di molte arti che del pari progrediscono. Di alcune tuttavia conservasi speciale ricordo. Venne già riferito altrove come nei tempi antichi siasi fusa in Sardegna la statua presentata al tempio di Delfo in onore di Sardo, e come siavi stata coniata la medaglia di Azio Balbo pretore. Lo scavo delle miniere, che nei tempi posteriori comparì tanto attivo, dovette dare nuova occasione allo stabilimento nell'isola delle officine acconce alla fusione ed al raffinamento dei metalli. Si vide perciò in altro luogo, essersi nella guerra africana richiesto dalla Sardegna il soccorso di ferro e di arme. L'arte del tesserandolo non potea che esser in fiore in una provincia che le tante volte ebbe a sopportare straordinarie imposte di vestire l'esercito e che con tanta prontezza e larghezza fu in grado di secondare le avute richieste. Le arti infine dello edificare dovettero salirvi a quel grado stesso di perfezione il quale illustra anche oggidì in tutte le

(1) Si dubita se la latina *mastruca* sia la pelliccia che in alcune regioni della Sardegna è tuttora in uso o quell'abito di forma affatto singolare chiamato *collette* e che in tutta l'isola è vestito dalle persone di contado. Chiunque voglia conoscere con quanta leggiadria di stile siansi gli opposti pareri rischiarati, non ha che a leggere i due migliori illustratori delle cose sarde Gemelli e Cetti. A me basta il dire che più appaganti io trovai le congbietture di quest' ultimo scrittore tanto benemerito della storia naturale dell' isola.

provincie state soggette dei Romani le reliquie degli splendidi loro monumenti. Tali monumenti infatti abbondavano nella Sardegna; e quantunque dopo l'irruzione dei barbari spariti siano i vestigj di quelle popolose città che li racchiudevano, pure rimane sufficiente ricordo e della ricchezza degli edifizj religiosi (1) e della vastità di quelli destinati ai pubblici spettacoli (2) e della solidità delle opere pubbliche, le quali al comodo non meno dei provinciali che all'interesse della repubblica appartenevano (3). Fra queste meritano special menzione le pubbliche strade.

Le città soggette ai Romani aveano tutte una facile comunicazione fra loro e colla metropoli (4) per mezzo

(1) Fra gli altri è notevole il tempio della Fortuna, le cui rovine esistono ancora in Torres. L'inscrizione relativa alla ristorazione di tal tempio e della basilica e tribunale annessovi illustrata venne con copiosa erudizione dal cavaliere Baille nella già lodata sua scrittura. Allo stesso tempo che dissotterravasi l'inscrizione del tempio della Fortuna, altra lapida si discopriva nella penisola di s. Antioco con l'inscrizione indicante un tempio dedicato ad Iside e Serapide e decorato di statue. Il barone Vernazza nel darne contezza all'accademia delle scienze di Torino (atti dell'Accad. 29 apr. 1819) pensava che l'edificazione di tal monumento riferirsi dovesse al tempo in cui i seguaci delle superstizioni egizie ebbero, per comando di Tiberio, confino in Sardegna (v. sopr. pag. 107).

(2) Attigue a Cagliari veggonsi anche oggidì le rovine dell'anfiteatro che ivi esisteva nei tempi romani.

(3) Vestigia di antichi acquedotti trovansi in varj luoghi dell'isola. Quello di Torres, prendendo l'acqua dai luoghi superiori a Sassari, la portava a quella colonia pel corso di molte miglia. Minore era quello di Nora: maggiore d'ambi il cagliaritano, la lunghezza del quale da s. Maria di Siliqua a Cagliari equivale a dieci miglia e mezzo di Piemonte. V. la descrizione di tali rovine nel Gemelli lib. III, 2. Le reliquie più ampie e più ben conservate delle terme costrutte in Sardegna nei tempi romani esistono presso il villaggio di Fordongianos, ove si vedevano anche le ruine di un gran ponte sul Tirso.

(4) Fra le stranezze dell'annalista Vitale degna è d'esser annoverata questa, che alla strada sarda ci dà la seguente direzione: *dal Campidoglio e da Torres per a Cagliari.* Non è già ch'egli abbia potuto dimenticare il mar tirreno, che s'intromette fra i primi due punti di tale strada; ma in una storia la quale non ti presenta che uno sgominare continuato

di grandi strade segnate esattamente da colonne migliarie aperte nella linea la più dritta con assai poco riguardo agli ostacoli della natura o della privata proprietà e talmente solide per cemento e per larghi macigni che non cede ancora in molti luoghi la consistenza loro alla passata di tanti secoli (1). Quantunque la Sardegna per la sua positura non potesse venir compresa nella via militare romana, pure di strade comode e sodissime fu dai Romani arricchita, delle quali durano anche al dì d'oggi le vestigia; come durano i monumenti che qualche maggior lume possono spargere sull'età delle opere intraprese o rinnovate.

In varj luoghi dell'isola si conservano alcune delle antiche lapide destinate a tramandare ai posteri la memoria di tali opere (2). Le più antiche appartengono all'impero di Nerone ed a quello di Vespasiano, sotto al cui dominio tutto lo stato ebbe a profittare delle speciali sollecitudini da questo imperatore indirizzate alla ristorazione delle pubbliche vie(3). S'inferisce da tali monumenti che la gran via centrale prendeva incominciamento dalla colonia di Torres; siccome dal luogo dove incontrossi la lapida più recente e dove tuttora esiste si raccoglie essere stata la sua direzione da Torres alla città di Macopsisa, ora villaggio di Macomer, presso al quale esistono ancora le reliquie di quell'antica strada. Parlasi nella stessa inscrizione di via rifatta e riparata; onde un novello argomento se ne trae per affermare ciò che molte altre ragioni persuadono, doversi riferire le prime opere ai tempi della repubblica ed a quelli anche più antichi dell'occupazione dell'isola, nei quali era maggiore il bisogno

ed in cui, se da tanto ti senti, puoi ben numerare netto e spiccato un migliajo per lo meno di grosse babbuassaggini, d'uopo è che ogni cosa sia in concordanza.

(1) V. Gibbon, Della decad. del rom. imp., cap. 2.

(2) V. la collezione di tali inscrizioni nell'orazione detta dal cavaliere Baille al cospetto della real società agraria ed economica di Cagliari per l'avvenimento al trono di S. M. il re Carlo Felice li 15 luglio 1821 e già altra volta citata. La lapida di Nerone e la colonna migliaria di Bizia furono scoperte mentre si scriveva la presente opera.

(3) Aurel. Vict., Epitom. in Vespas.

di facilitare il movimento delle legioni, oggetto primario delle grandi vie romane (1).

Vespasiano non fu il solo imperatore che facesse provvisione al restauramento delle grandi strade della Sardegna. Sotto il dominio degli Antonini (2) e durante l'incerto e breve impero di Emiliano nuove opere s'intrapresero: e dal titolo (3) il quale ricorda queste ultime apparisce che la strada dirigevasi da Torre per a Cagliari onde far comunicare colla città capitale dell'isola quell'importante colonia. Può eziandio congbietturarsi che alle stesse opere abbia riguardo un'altra inscrizione incontrata lungo la via romana, appartenente all'età dell'imperatore Caro, potendosi dal luogo del ritrovamento inferire che fosse quella lapida una novella colonna migliaria, nella quale necessario era solamente indicare il tempo e non già l'oggetto delle opere (4).

La strada da Torres per a Cagliari, non fu a mio credere, la sola alla quale i Romani abbiano posto cura. L'itinerario d'Antonino non parla, è vero, di alcuna strada, ma la stessa esistenza di tale itinerario e il ragguaglio contenutovi delle precise distanze fra i punti più importanti dell'isola (5) dimostrano a sufficienza che la comunicazione fra le primarie città trovavasi aperta per mezzo delle grandi vie romane. Evidente argomento di ciò somministra una lapida di recente scoperta nel luogo di Pula, nella quale segnavasi la via dalla città di Nora a quella di Bizia. Altra conghiettura si può inferire all'istess'uopo dalle dispo-

(1) V. nella suddetta oraz. l'inscrizione di Macomer.

(2) V. ivi l'iscrizione di Monastir.

(3) V. ivi l'inscrizione di Fordongianos. Questa fu trovata allorchè vi si seguivano le tracce dell'antica strada romana onde intraprendere la novella apertura della gran via centrale dell'isola, oggidì con ottimo successo condotta già al suo compimento.

(4) V. ivi l'inscrizione seconda di Fordongianos. Questa lapida al pari della precedente fu trasportata in Cagliari e riposta nella regia università degli studj.

(5) I diversi itinerarj sono i seguenti: dal porto di Tibola a Cagliari: da Olbia a Cagliari: da Tibola a Cagliari: dal porto Tibola ad Olbia per iscorciatoja: da Tibola a Solci: da Solci a Nora.

sizioni degli imperatori Costantino e Giuliano, che nel preceduto libro si riferirono, ragguardanti al servizio delle pubbliche poste della Sardegna. Per queste si viene a chiarire come nell'isola esistevano vie più battute destinate al corso dei *veredi*, altre meno frequentate che del servizio straordinario abbisognavano dei *paraveredi*, vie solite ad esser percorse col traino, le quali andavano a riescire nei principali porti d'imbarco; e come in ciascuna disposti trovavansi gli alloggiamenti alle debite distanze con quanto era necessario allo scambio delle vetture. Se si considera dunque che i Romani non solo volevano per principio di loro politica dappertutto trapassare comodamente nelle loro provincie ma potevano ancora coi mezzi estesissimi ch'erano nelle loro mani sopperire a qualunque maggior dispendio o cura per tali opere, resta appena luogo a dubbio sull'esistenza in Sardegna di strade separate da quella che univa Cagliari a Torres.

Uno degli oggetti speciali avuti in mira dai Romani nel moltiplicare tali comunicazioni quello si era, di agevolare il trasporto delle granaglie necessarie al sostentamento della metropoli e di proteggere al tempo stesso il commercio dell'isola, del quale anche il tesoro dello stato giovavasi colla riscossione delle gabelle. I cittadini romani stessi quelli erano che ai provinciali davano l'esempio della mercatura. Non tutti avevano partecipato al benefizio delle ricchezze conquistate colle armi, ma a tutti erasene appiccato il contagio; onde, avidi del guadagno ed animati da quella maggior facilità che derivava dalla comune soggezione delle regioni commercianti ad un solo dominio, in così gran numero spargeansi per le provincie più adatte ai loro negozj che una sola lettera di morte segnata da Mitridate contro ai cittadini di Roma commercianti nell'Asia ne fe' spegnere ad un tratto ottanta mila (1). La Sardegna per la sua posizione, per la sua fertilità, per la natura stessa de' suoi tributi offeriva grande allettamento ad un esteso traffico; ed è perciò fuor d'ogni dubbiezza che lo spirito di commercio do-

(1) Valer. Max., lib. IX, 2.

vette rapidamente propagarsi fra popoli nelle vene dei quali scorreva il sangue dei Fenicj e dei Greci.

Vorrei poter dire lo stesso della coltura dello spirito; ma questa non può ragionevolmente presumersi molto estesa, ove manca il conforto di qualche nome illustre. Unica prova della favorevole accoglienza che in Sardegna incontravano gli studj delle buone lettere si è il lungo soggiorno fattovi da Ennio in età matura. Questo anzi farebbe credere che non dal Lazio, povero allora d' illustrazioni proprie, ricevette la Sardegna i primi semi delle liberali discipline, ma che debitrice ne fu alla Grecia, madre di molte sue genti. Non dee tuttavia recar gran meraviglia se scemato o spento siasi ogni ardor per lo studio presso a popoli scossi ad ogni tratto dal furore delle sedizioni ed atterrati da quello delle vendette. Sopraggiunse, egli è vero, il secolo d'Ottaviano, in cui Roma e le provincie tranquillarono: ma nullameno mancavano anche allora pei provinciali gl'incitamenti ed i favori, alimento del sapere. È noto che prima d'Adriano nissuna pubblica accademia esisteva in Roma e che soli privati maestri erano quelli che addottrinavano sotto alle loro pergole la gioventù. Allorquando l' ateneo romano fu innalzato da quel savio imperatore (1) onde accogliervi la gioventù studiosa del suo impero; allorquando Alessandro Severo, ampliando quel famoso stabilimento, non solo di nobili ricompense presentava gli scienziati che vi erano preposti ma provedeva generosamente al soccorso degli alunni privi di mezzi per sostentarsi nella metropoli (2), lo splendore della bella età latina era già offuscato. Alla maschia eloquenza di Tullio succeduta era la gonfia declamazione de' sofisti; la musa di Virgilio e d'Orazio profanavasi da imitatori o deboli o temerarj; la lingua stessa del Lazio non più limpida scaturiva dalle fonti di Terenzio, di Cesare e di Sallustio, ma contaminata di novelle voci e di modi strani traboccava sempre più al barbarismo. La giurisprudenza sola brillava di vivo lume; chè destinata essa era a rammentare ad un tempo coll'ele-

(1) Aurel. Vict., de caesar., in Adrian.
(2) Lamprid., in Alex. Sev.

ganza delle sue scritture i migliori secoli trascorsi ed a reggere coll' autorità delle sue dottrine i secoli tutti avvenire. Non dee pertanto parer sorprendente se a malgrado dei maggiori conforti non rimase nella Sardegna il ricordo di persona alcuna celebre per lo studio delle umane discipline, quando il mondo intiero potè appena in quella moltitudine di affettati scrittori lasciare alla ricordanza ed ammirazione della posterità i nomi di Luciano, di Longino e di altri pochissimi. Dissi di umane discipline; perchè la storia ecclesiastica dell'isola, della quale dovrò ragionare nel libro seguente, nomi illustri ci tramandò e degni di speciale riverenza.

È da presumere piuttosto che i popoli sardi abbiano con ardenza abbracciato il mestiero della guerra e seguito le legioni o navigato sulle flotte di Roma. Un monumento raro d' antichità, illustrato alcuni anni sono da un lodatissimo letterato (1) e contenente il congedo ed il privilegio di cittadinanza romana concesso sotto l' impero d' Adriano a Decimo Numitorio Tarramone nativo della Sardegna, il quale servito avea nella flotta di Miseno, diede occasione allo scrittore d' investigare col soccorso di alcune altre notizie i nomi di varj Sardi che militato aveano in quel naviglio; e basta la serie dei nomi che egli trasse da questa sola ricerca (2) per comprovare che nelle file romane non rari doveano essere i guerrieri sardi.

Tuttavia la più estesa e durevole mutazione che abbia avuto luogo durante il dominio romano nelle

(1) Diploma d'Adriano spiegato dal barone Vernazza. Torino 1817. Trovasi anche inserita quest' illustrazione negli atti della reale accademia delle scienze, tom. XXIII.

(2) Ecco i nomi dei Sardi che militarono nella flotta di Miseno: nel *Tauro* militò C. Valerio Germano: nella *Providentia* C. Tamudio Cassiano: nella bireme *Fide* era vittimario principale L. Valerio Vittore: nella nave leggiera dello stesso nome serviva come fabbro a doppia paga L. Aurelio Forte. Le lapide dalle quali traggonsi queste notizie furono poste al primo da una Mestria Ehvodia, agli altri dagli eredi. Da un'altra inscrizione esistente nell' università di Cagliari si raccoglie pure che M. Epidio Quadrato, nativo di Cagliari, ove dovette trapiantarsi qualche ramo della famiglia Epidia di Roma, servito avea nella flotta stessa di Miseno. V. Vernazza, dipl. sudd.

costumanze sarde quella si è della lingua. Era tanta la cura della repubblica nel propagare dappertutto col terrore delle sue armi l'influenza pacifica d'una lingua comune che Plinio descrivendo i varj popoli d'Italia debellati dai Romani, superati li disse e colla mano e colla lingua (1). In grazia di tale savia massima di stato l'occidente intiero cambiò le barbare sue voci col fluido e nobile idioma del Lazio; e la Sardegna anch'essa, abbandonato quel tramestio di vocaboli punici e greci il quale ne'tempi precedenti compor dovea il dialetto nazionale, trovossi in grado di poter parlare la lingua dell'amico suo Ennio e del nemico suo Cicerone. Anzi talmente tornò gradito ai Sardi il novello idioma che, a dispetto del sopraggiunto barbarismo ed a malgrado della strania mescolanza di vocaboli che i diversi governi succedutisi nell'isola produssero nel linguaggio della nazione, questo oggidì è uno di quei pochi che ricordano con minor travisamento la lingua madre di Roma. Riconobbe infatti il chiarissimo Muratori nei diplomi sardeschi del secolo duodecimo ch'egli ebbe a produrre le sembianze native del latino idioma e la manifesta fratellanza tra le voci contenutevi e la lingua volgare dell'Italia, allorchè, indagando l'origine di questa, imprese a dimostrare non lieve incitamento aver gl'Italiani ricevuto per adottare nelle loro scritture la nuova favella dall'esempio delle vicine regioni e fra le altre della Sardegna, dove nel secolo mentovato e forse anche prima le carte pubbliche non più si vergavano in lingua latina (2). Nè senza utilità sarebbe forse a coloro che seguono le tracce del nascimento della primogenita e della più bella fra le sue figlie il confrontare coll'antico linguaggio cortigiano della Sicilia e coi vecchi dialetti dell'Italia la favella dei Sardi, onde maggiormente rischiarare la composizione di quel volgare romano o romanzo le cui obliate scritture furono nella età nostra tanto sciorinate. Si prevalse perciò anche della menzione dei diplomi sardi quell'uomo insigne (3) troppo immaturamente rapito

(1) Hist. nat. lib. III, 6.
(2) Murat., Antiq. ital. med. aevi, dissert. XXXII.
(3) Perticari, Dell'amor patrio di Dante, e del suo libro del

alle lettere italiane che tanta luce sparse sulle origini del volgare illustre è che il campione migliore potrebbe dirsi di quella parte d'Italia donde per l'onor d'una favella comune bandita fu in questi anni la croce contro ai gentili seguaci delle glorie fiorentine, se a tutti non soprastasse il vecchio paladino padre suo, che il Rinaldo fu ad un tempo ed il Goffredo di questa novella oste.

E qui giovimi il poter confortare del loro nome l'estrema parte di questo libro, acciò il lettore meno sentasi travagliato per la poca amenità delle materie contenutevi.

volgare eloquio. Vol. II, part. II, della Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca, del cav. Vincenzo Monti. Milano 1820, pag. 101.

FINE DEL LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

SOMMARIO

Antichità della predicazione del Vangelo in Sardegna. Martiri sardi nelle diverse persecuzioni sopportate dalla Chiesa. Opinioni varie sul numero maggiore di martiri venerato in Sardegna dopo la scoperta fatta nel secolo XVII di molti antichi depositi nella chiesa di s. Saturnino in Cagliari. Che cosa debbasi pensare del passaggio nell'isola degli apostoli Pietro, Giacomo e Paolo e dell'antico vescovo Bonifacio creduto uno dei primi vescovi di Cagliari. Antichità del seggio vescovile cagliaritano, di quello di Fausania e di Torres. Abbagli presi nell'indicare i più antichi vescovi turritani. I vescovi di Torres dipendevano direttamente dalla santa sede. Come debbasi considerare la quistione tanto agitata del primato ecclesiastico fra i prelati di Cagliari e di Torres. I vescovi di Cagliari prima di qualunque altro dell'isola fregiati già nel IV secolo della dignità di metropolitani. Lucifero arcivescovo di Cagliari: illustri sue vicende, e dell'altro prelato sardo contemporaneo, Eusebio vescovo di Vercelli. Cenno delle scritture di amendue. Qual opinione debbasi portare della santità di Lucifero. Antichi anacoreti in Sardegna. Signoria dei Vandali in Sardegna; come sia stata feroce. Ilario sardo elevato al sommo pontificato; suoi fasti. L'imperator Leone riconquista la Sardegna, che poscia è di nuovo abbandonata ai Vandali. Unnerico loro re confina in Sardegna molti vescovi africani; chiama ad un concilio in Cartagine i vescovi sardi. Esistevano allora nell'isola, oltre alle tre sedi vescovili nominate, quelle di Solci e Foro Trajano. Regno di Gundabondo e Trasamondo. Questo rilega in Sardegna un gran numero di vescovi africani e fra gli altri Fulgenzio vescovo di Ruspa. Recano gli esuli seco in Sardegna il corpo di s. Agostino. Simmaco sardo è eletto sommo pontefice; sue vicende; egli conforta ed ajuta i vescovi confinati in Sardegna. Giovasi la religione degli isolani della loro presenza. Fulgenzio fonda un monistero presso a Cagliari. Cessa l'esilio nel regno di Ulderico. Gli succede Gelimero. Goda duce della Sardegna gli si ribella dappoichè Giustiniano imperatore muove le sue armi contro ai Vandali. Zazone fratello di Gelimero occupa a forza Cagliari e spegne Goda. Le vit-

torie di Belisario in Africa allontanano Zazone dall'isola, la quale si assoggetta all'imperatore. Giustiniano ne riordina il governo; sottopone il preside della Sardegna al prefetto pretorio dell'Africa: leggi notevoli sul comando civile e militare. Popoli Barbaricini inquieti nell'isola; origine di essi. Invasione nella Sardegna de' Goti. Giovanni duce imperiale nell'Africa tenta indarno di cacciarneli. Per le vittorie di Narsete la Sardegna passa di nuovo sotto alla dominazione di Giustiniano e de'suoi successori.

Difficile argomento imprendo a svolgere in questo libro, trattando dell'antichità e dei fasti della chiesa sarda; chè da un canto il mal uso che si può fare della critica severità dai lettori temerarj o poco instruiti mi fa essere riguardoso, dall'altro il dovere di sincero narratore mi obbliga a non dissimulare quegli errori o quelle arrischiate conghietture che talora si abbracciarono dagli scrittori delle cose religiose dell'isola. Nondimeno io spero che una via mezzana mi si presenterà nelle disquisizioni di sì delicate materie, seguendo quelle sole che all'instituto dell'opera maggiormente si confanno; quelle cioè che sono attenenti all'origine, all'incremento ed alle vicende principali della nostra chiesa, nelle quali si trova più abbondevole il soccorso dei lumi per giudicare ed è di più gran momento per l'altrui instruzione il giudicar rettamente. Abbandonando in tal modo a chi più tritamente voglia considerare questa parte della patria istoria le cose particolari, non potrò esser tacciato di soverchia presunzione nell'affrontare le difficoltà od accagionato di errore nello svilupparle. Nè solamente perchè conviene all'assunto da me tolto giovami tale proposito, ma esiandio perchè io penso nissun frutto le tante fiate cogliersi in queste indagini, dubbia essendo nel salire ad età assai lontane la scorta delle notizie valevoli ad essere contrapposte alle antiche tradizioni dei popoli. Onde si giunge meglio a conturbare il cuore della moltitudine che ad appagare l'intelletto delle persone erudite e pie; le quali se paventano sempre lo scandalo delle ardite ricerche, lo detestano ancora ogniqualvolta chiara e limpida non ne procede la verità; risultamento questo non infre-

quente nelle disamine appartenenti a tempi molto discosti, mostrandosi agli occhi nostri l'antichità come la natura, che talvolta ci appalesa le grandi sue leggi, ricusa le minute investigazioni.

Lo scrittore che si contenti di asserire antichissima essere stata in Sardegna la predicazione del Vangelo può valersi in primo luogo dell'argomento tratto dal sito dell'isola; il quale siccome attirò nelle sue terre le colonie e le arme italiane, così dovette agevolare ai coraggiosi e zelanti propagatori della fede di Cristo il mezzo di passarvi dall'istessa Italia e di spargervi la feconda semente della divina parola. La tradizione costante delle chiese sarde più antiche può egualmente venire in appoggio di tale opinione. Ma ciò che maggiormente vale a dimostrare essere stata nei primi tempi del cristianesimo bandita nella Sardegna la novella legge ed essersene altamente radicato lo zelo nel cuore di quegli isolani è il ricordo dei molti martiri i quali nelle prime del pari e nelle estreme persecuzioni sparsero ivi il loro sangue a difesa della religione.

Le notizie che furono serbate dagli scrittori nazionali sull'età de' più antichi martiri sardi salgono al tempo della persecuzione sopportata sotto l'imperio di Nerone dai seguaci del novello culto, contro ai quali egli tentò di voltare tutta l'odiosità dell'incendio di Roma, che la voce dei cittadini imputava all'imperatore istesso (1). Nessun dubbio si muove dai critici sul martirio di questi primi propugnatori della fede in Sardegna, del nome dei quali si contiene la menzione nei più accreditati martirologi (2). Lo stesso erudito illustratore della storia ecclesiastica sarda, il padre Mattei (3), il quale con molta severità di critica imprese ad esaminare ed a combattere le antiche tradizioni delle nostre chiese, dubita dell'età, non della veracità del fatto. Io non posso dissimulare la difficoltà che

(1) Tacit., Annal. XV, 44. — Sveton., in Neron., 16.

(2) I martiri sardi dei quali più antica è la memoria sono i seguenti: Emilio, Priamo, Felice, Luciano, Fortunato, Giocondiano, Lucio, Saluziano, Eutrico, Crescentino, Tiziano, Quinto e Stabulo. V. Far., De reb. sard. lib. I. — Bonfant, Triumpho de los santos del reyno, lib. V, cap. 6.

(3) Sardinia sacra, Roma 1761, cap. 3.

sentirei se sostenessi senza esitazione essersi dilatata anche nella Sardegna una persecuzione la quale da coloro che della narrazione di Tacito si giovarono credesi abbia solamente incrudelito entro le mura della metropoli. Tuttavia, lasciandosi anche in sospeso qualunque giudizio sul tempo preciso del martirio, si può trarre dai monumenti che lo comprovano sufficiente chiarimento per affermare che alle prime persecuzioni debbasi riferire la caduta di quelle vittime del Vangelo.

Meno sottoposti a dubbiezza sono i ricordi che ne restano degli altri campioni della fede martirizzati durante l'imperio di Adriano (1) e di Antonino (2) in

(1) Sono questi: le vergini Giusta, Giustina ed Enedina, Gabino, Crispolo, Salustiano, Crescenziano ed Antioco. Fanno fede del loro martirio tutti gli antichi martirologi, dai quali il Ferrario (Catalog. ss. ital.), il card. Baronio ne' suoi Annali, il Tillemont (Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles) ed altri gravi scrittori delle cose ecclesiastiche, citati dal Mattei nel sovraddetto cap. 6, tolsero argomento per farne menzione nelle loro storie. In quanto alle suddette vergini un altro monumento venne ad essere scoperto nel 1616 nell' archivio della chiesa d' Oristano, cioè la relazione del loro martirio scritta, per quanto si credette, da un sacerdote chiamato Pio; il compendio della quale fu fatto di pubblica ragione colle stampe di Napoli nel 1756 dal canonico Antonio Martis. Vi si narra essere stata Giusta addottrinata nella fede da un Ottateno vescovo della città di Eaden ed aver chiuso nello stesso luogo in pace i suoi giorni, a differenza delle sue compagne, le quali soffrirono il martirio. Gravi dubbiezze mosse contro a questa scrittura il citato padre Mattei (artic. *Ecclesia s. Justae*) tratte sia dalla novità del nome di questa città di Eaden in Sardegna, la quale senza fondamento si credette fosse l' istessa dell' attuale villa di s. Giusta, sia dall' inverisimiglianza del trovarsi in quei tempi stabilita una sede vescovile colà a preferenza delle altre città più note e più cospicue dell' isola, sia da altri critici argomenti. E quantunque il Gazano (lib. I, cap. 6) studiato siasi di attenuare le difficoltà presentate da quello scrittore, confessa egli stesso la propria esitazione allorchè fassi a dichiarare la sua opinione. Io riconosco molto sensate le osservazioni del Mattei ed aggiungo che la sola contraddizione fra il titolo della scrittura, la quale promette la relazione della vita delle *martiri* Giusta, Giustina ed Enedina, mentre non violenta ma naturale vi si descrive la morte di Giusta, dimostra con quale critica siano stati o compilati o compendiati quegli atti.

(2) Sotto l' impero d' Antonino, il martirologio romano (ad

Sardegna; come indubitata è la notizia dell' esservi andati in esilio il pontefice Ponziano ed il sacerdote Ippolito per comandamento di Massimino, il quale li fe' poscia martoriare ed uccidere (1). Confermano in fine il crescente ardore dei Sardi per la fede cristiana i novelli martiri i quali nella massima delle persecuzioni sopportata dalla Chiesa sotto l'imperio di Diocleziano illustrarono colla loro morte la fede da essi professata e la terra in cui sparsero il loro sangue (2).

Bastano, non v' ha dubbio, le memorie che si serbano di tali animosi seguaci della religione di Cristo per dimostrare che il lume della vera fede non penetrò tardi in Sardegna. Nondimeno io non posso lasciare di dar qui cenno delle novelle testimonianze che gli scrittori sardi trassero da un fatto quanto celebre nella Sardegna per lo concitamento di zelo religioso che vi partorì, altrettanto noto in Italia per la miscredenza di molti gravi scrittori. Nel principio del secolo XVII (3) dissotterraronsi fra le ruine dell' antica chiesa di s. Saturnino in Cagliari molti depositi di vecchi ossami nei quali il nome dei defunti trovavasi segnato con lettere iniziali che interpretate poteano dinotare esser quelle tombe di beati martiri. L' arcivescovo di Cagliari Francesco d' Esquivel, avvisando che appartenessero quei depositi ai tempi delle persecuzioni religiose, intese con diligenza a salvare dall' oblio i nomi di tanti novelli atleti della fede; ed impiegando ad illustrare quella scoperta ogni suo mezzo, ne indirizzò al pontefice Paolo V la relazio-

diem 13 januar.), seguito dal Baronio e dal Bollando, citati dal Mattei, segna il martirio del giovine cagliaritano Potito. V. Gazano, d. c. 6.

(1) Fleury, Stor. eccl.. lib. VI, n. 6. Alcuni scrittori sardi, seguendo Damaso, pensano che l' isola Buccina, da questo scrittore mentovata come luogo dell' esilio del pontefice, sia l' antica Hermœa, oggidì Tavolara.

(2) Questi ultimi martiri sono: Proto, Gavino (distinto dal Gabino di cui sopra si parlò), Gianuario, Lussorio, Cisello, Camerino, Simplicio, Saturnino, Restituta, Efisio e Giovenale. Il martirologio romano, i bollandisti ed altri accurati scrittori dei fasti della Chiesa riconobbero e valutarono gli atti del loro martirio. V. Gazano nel cit. cap. 6, ed il Mattei, d. cap. 3.

(3) Negli anni 1615-1626.

ne (1) ed al tempo stesso fece provvisione acciò la memoria se ne serbasse inalterata nei secoli avvenire. Surse allora nella chiesa maggiore della città quel venerevole santuario che la pietà ne ricorda di quel prelato e che fa fede ad un tempo della splendida sua munificenza. Colsero tosto gli scrittori nazionali (2) l'occasione loro offertasi di bandire le maggiori glorie della chiesa sarda. Ma caddero appena le loro opere nelle mani degli eruditi che da varie parti insorsero ad oppugnarle gli scrittori di antichità che erano di più gran voce. Perciò il Bollando, incerto nel prestar fede ai monumenti prodotti per accreditare quella scoperta, ommetteva di registrarne gli atti nella sua gran raccolta tostochè alla propria titubazione si aggiungeva l'insinuazione autorevole del cardinale Barberini, mecenate dei dotti del suo tempo, il quale scrivevagli: si guardasse dall'accogliere inconsideratamente nelle sue opere le pubblicate relazioni prima che la chiesa romana ne proferisse giudizio, od altri argomenti del martirio o dell'antica venerazione de' popoli venissero a discoprirsi. Per lo stesso motivo il Papebrochio, altro dei continuatori della ponderosa compilazione del Bollando, con tanto rigore di critica imprendeva a sostenere eguale assunto che non sentiva ritegno veruno nel tacciare colle parole le più aspre la popolare credenza dei Sardi. Parimente l'Ughellio, illustratore delle antichità sacre dell'Italia, interrogato se, dappoichè avea consumato il suo lavoro sulle chiese della penisola; intendesse di pubblicare le sue ricerche sulla storia ecclesiastica della Sicilia e della Sardegna, rispondeva: trovarsi egli sì fattamente impigliato in gravi difficoltà per ragione delle dubbiezze insorte sui monumenti novelli della chiesa sarda che più cauto partito reputava quello di seppellire le sue disquisizioni nell'oscurità del manoscritto (3). Soprasta a questi nella vee-

(1) Fu stampata in Napoli nel 1617 col seguente titolo: Relacion de la invençion de los cuerpos santos hallados en Caller.

(2) Esquirro, Sanctuario de Caller y verdadera historia de la invencion de los cuerpos santos de Caller. Cagliari, 1624. — Bonfant. Triumpho de los santos del reyno de Cerdeña. Cagliari, 1635.

(3) Le opinioni di questi tre scrittori sono riportate dal Mattei nel cit. cap. 3 della sua *Sardinia sacra*.

menza della critica il chiarissimo Muratori. Derivò egli principalmente le sue obbiezioni dall' ambigua intelligenza dei caratteri iniziali delle inscrizioni, i quali si poteano riferire non tanto ad un *beato martire*, quanto ad uomo che lasciò di sè *buona memoria* o che *bene meritò* della patria o che nella *buona morte* dei giusti chiuse i suoi giorni. E citando gli esempi di queste diverse interpretazioni conchiuse con severa sentenza notando, condiscendente oltre modo essersi mostrata la censura fatta dall' inquisizione generale di Spagna coll' aver emendato in più luoghi l' opera del Bonfant storico principale di quell' avvenimento; chè miglior espediente sarebbe stato, diss' egli, quello di cassare la scrittura intiera con un solo tratto di penna. Nè contento l' annalista italiano di mordere la credenza dei Sardi, quella eziandio imprese a biasimare degl' Italiani, presso ai quali tanto rumore avea destato quella scoperta che i cittadini di Piacenza con calde preghiere eransi indirizzati ai Cagliaritani per ottenere alcune di quelle reliquie, venerate poscia in quella città con singolar fervore (1).

Tuttavia a chi voglia disaminare più temperatamente la cosa non sarà malagevole il riconoscere che se non è concesso a veruno di spargere tanta luce sulla quistione che chiarisca pienamente la dubbiezza, è dato a coloro che spogliansi di ogni studio di parte il mezzo di scemarla di molto. Fra i citati autori, i più mostrano un' incertezza tale nello scrivere che la loro opinione procede meno dall'intento di combattere l'altrui credenza che dalla loro esitazione nell'abbracciarla. Con cotestoro vana tornerebbe qualunque contenzione;

(1) Murat., Antiquit. ital. med. aev., dissertat. 58. A questi scrittori poco arrendevoli all' opinione concepita dagli autori sardi si aggiunsero poscia il Marini (Atti e monumenti dei fratelli Arvali, Roma 1795, pag. 554-626), il Lupo (Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomatis, Bergamo 1784, tom. I, col 354) ed il barone Vernazza, il quale, dopo aver toccato di ciò in una noterella intitolata *Epitafio dei bassi tempi*, pubblicata in Torino insieme con una *Medaglia di Cagliari* nel 1792, più diffusamente intraprese a dimostrare lo stesso assunto in una sua opera manoscritta assai preziosa intitolata *Bibliografia lapidaria patria*, esistente nella biblioteca dell' eccellentissimo conte Balbo.

poichè se il vacillare nell'accettazione di una sentenza non è da biasimarsi in materie di sì delicata natura, non perciò dee sconfortarsene l'opinione di coloro i quali non all'animo dubbiante dello scrittore pongono mente ma alle ragioni del dubbiare. Gli altri scrittori i quali più arditi affrontarono apertamente la quistione non altre considerazioni produssero che il silenzio dell'antichità intiera sui novelli martiri ed il dubbio dipendente dall'incerta interpretazione delle inscrizioni loro. Delle quali due obbiezioni quest'ultima solamente merita che vi si abbia riguardo; poichè l'altra accettarsi non può in niun modo da chiunque non voglia o reputar sagre tutte le dimenticanze dell'antica fama o condannare i felici discoprimenti della posterità. Ciò posto, sarebbe facile a chi togliesse l'assunto d'illustrare quel fatto l'affievolire le opposte difficoltà dicendo che la significanza data a quei caratteri di ambigua intelligenza non procedette già dalle sole inscrizioni dei depositi ma dal ritrovamento contemporaneo fattovi di varj stromenti di martirio e di fiale ripiene di sangue, quali nelle tombe di molti altri martiri venerati dalla chiesa universale si trovarono in altri luoghi della cristianità. Nè di tale ritrovamento, del quale il Muratori ommise di tener conto, è lecito di muover dubbio quando alla testimonianza degli scrittori già nominati ed alle ragioni derivanti dalla natura stessa d'un fatto palese all'intiera popolazione l'autorità gravissima si aggiunge del dotto arcivescovo Ambrogio Machin, autore di molte lodate opere e personaggio di grave senno, il quale recando le prove le più rispettabili della seguita scoperta, riferisce eziandio la lettera che il pontefice Paolo V pieno di gioja per la ricevutane notizia scrisse all'arcivescovo d'Esquivel (1). Queste ragioni, alle quali diede maggior peso l'autorità della chiesa romana, permettendo che i novelli martiri fossero tributati di culto speciale (2), tali sono da poter dimostrare che

(1) Machin, Defens. sanctit. b. Lucifer, cap. 54. Calari 1639.
(2) In un (così detto) Direttorio per la diocesi di Cagliari, stampato nel 1704, si trova riportato un decreto della sacra congregazione dei riti dei 18 giugno 1689 nel quale, in seguito

nella guerra rotta dagli eruditi contro a quel discoprimento la critica trascorse quel limite di fredda disamina oltre al quale agevole cosa si è il travedere. Coloro perciò che intendessero di trattare questo suggetto coll'estensione che conviensi ad una discussione apologetica non potrebbero prevalersi di quelle osservazioni che con vantaggio. La qual cosa non essendo a me permessa, mi contenterò di accennare che in queste come in molte altre disquisizioni si dee accagionar della insorta contenzione, piucchè la dubbiezza della materia, la soverchia fidanza di chi primiero imprese ad illustrarla. Gli scrittori sardi di quell'età, passionati per la fatta scoperta ed allentato il freno ad una immaginazione meridionale, s'infervorarono sì fattamente nello scriverne che non dee recare meraviglia se nocque alla credenza lo stesso rinfocolamento degli storici: chè nella natura dell'uomo è radicata una invincibile repugnanza ad ascoltare le gonfie declamazioni, e la verità istessa, che apprezzasi nella modesta semplicità della cronaca, male accogliesi fra gli ampollosi encomj del panegirico.

Avendo indicato quanto al mio instituto convenivasi sull'antichità della predicazione del Vangelo in Sardegna, mi tocca ora di riferire quanto dagli scrittori delle cose sarde s'indagò per determinarne l'epoca. E qui mi è grave il dover accagionarli di quella stessa incontentabile ardenza del salire alle più lontane età la quale in altri luoghi fu da me notata. Così coloro che colla predicazione del principe istesso degli apostolo vollero illustrare l'incominciamento della chiesa sarda (1), appoggiandosi in fievoli conghietture, non poterono addurre in prova della loro opinione testimonianza veruna o precisa o rispettabile. Così allorquando si volle asseverare che l'apostolo Giacomo nel recarsi in Ispagna approdasse in Sardegna, non si pose mente alle difficoltà che affrontavansi confidando di un ar-

di alcune difficoltà insorte pel festeggiamento dei martiri del santuario cagliaritano, si ordina a tutti di uniformarsi al rito introdotto in quel secolo nella chiesa cattedrale per solennizzarne la memoria.

(1) Fara, De reb. sard. lib. I. — Vico, p. 3, cap. 1 — Vital., Annal. Sard., tom. 2.

gomento derivante da un fatto per sè stesso suggetto a qualche dubbiezza (1). Così quelli i quali, interpretando l'inscrizione del vescovo Bonifacio sepolto nella stessa antica chiesa di s. Lucifero sede degli altri depositi, vollero tosto arricchire d'un novello nome la serie dei primi discepoli del Salvatore e far salire per mezzo di lui ai tempi apostolici non solamente la predicazione della fede ma l'instituzione istessa dell'episcopato in Sardegna, punto non avvertirono che il vescovo Bonifacio potè morire nell'isola senza essere vescovo della chiesa sarda; che il titolo datogli di discepolo di Cristo potea convenire egualmente a tutti quei seguaci della fede che lo meritarono con special fervore di professione; che in fine la mancanza in quella lapida dell'indicazione del tempo in cui fu posta vana rendeva ogni altra indagine.

La sola asserzione che porti con seco maggior carattere di verosimiglianza è quella dell'esser passato nella Sardegna l'apostolo delle genti s. Paolo. « Coloro ai quali non fu annunziata la fede la conosceranno, scriveva egli ai Romani (2), e quelli che non l'udirono l'intenderanno. Ardo dopo molti anni del desiderio di venire alle vostre terre, ed ora meglio che mai, non essendo più necessario il mio soggiorno nell'oriente: allorchè pertanto dovrò recarmi in Ispagna confido di potermi trovare fra voi e di poter essere da voi stessi colà traghettato. » Se questo desiderio di s. Paolo della sua predicazione in

(1) Sono di quell'opinione il Vico ed il Vitale. La credenza del passaggio di s. Giacomo in Ispagna ha fondamento nell'autorità del breviario armeno. Ma l'antichità di questo breviario è talmente controversa che alcuni dei difensori di quel passaggio furono costretti a ricorrere ad altri argomenti. V. pei maggiori ragguagli spettanti a tal fatto il Mattei, d. cap. 3., ed il Gazano, lib. I, cap. 4. Invece darò qui al lettore un saggio dello stile del Vitale, come altre fiate io diedi della sua critica. Ecco come egli prorompe nel descrivere il passaggio di s. Giacomo nella nostra isola: « Approdò egli nei nostri lidi prima che » nei vostri, o Spagnuoli. E giusta cosa quest'era: non era ella » forse la Sardegna l'antica *Sandaliotin*, la pianella sacra degli » apostoli, il loro sandalo? Ben a ragione adunque con siffatto » sandalo dovè Giacomo calzarsi nel suo passare in Ispagna!!! »

(2) Cap. 15, v. 21-24.

Ispagna ebbe effetto, come alcuni degli scrittori ecclesiastici avvisano, resta molto probabile che egli siasi nel passaggio soffermato in Sardegna; locchè non sarebbe punto diverso dal dire che egli vi predicò la divina parola, sapendo ciascuno quanto fervido fosse in quel santo petto lo zelo di bandire alle genti tutte la novella fede. Concorrono adunque le migliori conghietture a rendere degno di piena credenza il maggior ragguaglio che Teodoreto ne serbò della tradizione della Chiesa in tale proposito, scrivendo esser quel santo apostolo passato in Ispagna ed aver contemporaneamente arrecato grandi benefizj colla sua predicazione alle isole che trovansi fra quella provincia e l'Italia (1).

A questa discussione tien dietro l'altra dell'antichità dell'episcopato nell'isola. Sembra cosa assai verosimile che siccome antica fu in Sardegna la predicazione del Vangelo, antica del pari sia stata la missione o la creazione dei vescovi. Le tradizioni rispettabili delle chiese maggiori sarde fanno ascendere ai tempi stessi apostolici la serie dei loro pastori. La chiesa cagliaritana, la quale non solamente fra le chiese dell'isola ma fra molte chiese italiane può appellarsi la prima per l'antichità sua e per le sue glorie, venera fra i suoi pastori il pontefice s. Clemente; e nell'ordine dei successori di lui vedesi inscritto il nome di varj illustri martiri, la memoria dei quali, salvata dall'oblio mercè della tradizione costante de' popoli, fu anche rispettata dagli scrittori dei fasti della chiesa universale (2). Nullameno se si dee determinare il tempo

(1) Theodoret, interpret. in ps. CXVI.

(2) V. ap. Matt. (art. *Ecclesia calaritana*) riferita a tal proposito l'opinione del Papebrochio *in append. ad act. Lucif. calar. et ad diem* 28 *maji inter ss. praetermissos*. I successori di Clemente diconsi i seguenti: Avendrace, Bonifacio (chiamato secondo per ragione dell'altro vescovo dello stesso nome di cui sovra si parlò), Giusto, Floro, Restituto, Bono, Viviano, Lino, Severino, Rude, Eutimio, Gregorio, Giovenale. Quest'ultimo, che fu vescovo nel principiare del IV secolo, sofferse il martirio nella persecuzione di Diocleziano, come si chiarisce dagli atti del martirio di s. Efisio, dei quali giovossi il citato Papebrochio.

nel quale finisce il rispetto meritato dalla tradizione e incomincia la credenza dovuta ad irrefragabili monumenti, converrà segnare il principio del secolo IV della Chiesa, nel quale Quintasio vescovo di Cagliari intervenne al concilio assembrato in Arles contro ai donatisti (1). E forse lo stesso Quintasio fu quello che si ritrovò presente nel concilio sardicese, negli atti del quale si trova registrato, sebbene senza indicazione di nome, l'intervento dei vescovi sardi (2). Ma su tal punto la storia non presenta chiarimenti maggiori; ed in vece somministra varj monumenti per manifestare l'abbaglio preso da alcuni scrittori sardi sulla persona di Protogene, nominato negli atti dello stesso concilio e creduto senza fondamento vescovo sardo, come fra breve se ne darà per me nuovo cenno.

A. di G. C. 314

A. 347.

A. 304. Al principio dello stesso secolo coglieva la palma del martirio nella città di Fausania il vescovo Simplicio. Con questo nome conoscevasi allora l'antica città sarda di Olbia, e la sua importanza tal era da meritare che un seggio episcopale vi si fondasse fino dai primi tempi della Chiesa. Si mosse, è vero, qualche dubbiezza sull'episcopato del martire fausaniese; ma la relazione che ne diede il Ferrario (3) trovasi comprovata dall'autorità del martirologio romano (4) e dalla testimonianza del Baronio (5); il quale avendo, com'egli asserisce, ricevuto dalla Sardegna gli atti di varj martiri, dovette trarne novello argomento per serbare a Simplicio, nella correzione fatta del martirologio, la datagli qualificazione di vescovo.

L'antica colonia di Torres ebbe anch'essa dai primi secoli della Chiesa i suoi pastori. Ma non contenti gli scrittori nazionali di appoggiare nella tradizione una asserzione generica, vollero discendere ai minuti ragguagli, ed in tal maniera incapparono in quegli errori pei quali nuoce più alla verità l'esagerato difensore che il leale avversario. Il Vico, fattosi ad or-

(1) Ex act. concil., ap. Harduin.
(2) Ex act. conc., ap. eumd.
(3) In Catal. ss. ital. ad diem 15 maji.
(4) Ad eumd. diem.
(5) In not. ad martirolog. V. il Matt. nell'art. *Ecclesia phausaniensis*.

dinare l'elenco dei primi vescovi turritani, pone nel principio del secondo secolo l'episcopato del martire Gavino e nello scadere del seguente quello di Proto (1). Potrei qui dimostrare che egli, nel rammentare l'antica venerazione dei Turritani verso il martire s. Gavino ed il tempio innalzato dai medesimi a gloria di lui e dei compagni suoi nel martirio Proto e Gianuario, poco distinse l'antico martire turritano Gabino o Gavino, al quale solamente si può attribuire l'onore del vescovado, dall'altro martire dello stesso nome, il quale, venuto in Sardegna da Roma sua patria, fu convertito alla fede e martirizzato, come sovra si disse, durante la persecuzione di Diocleziano. Tal è in fatti il disordinamento con cui in quelle narrazioni egli rimescola, riprende od anticipa la relazione degli avvenimenti che il lettore cui mancasse la sofferenza o lo spirito di critica nel confrontare le cose, piuttostochè di poca attenzione, lo accagionerebbe di anacronismo. Tuttavia, supponendo ancora che lo storico non abbia traveduto, rimane del pari fiacca la sua asserzione sul vescovado dell'antico Gavino, poichè i monumenti stessi prodotti onde comprovare il deposito delle reliquie di lui nel Vaticano non altro titolo gli danno che quello di prete e di martire. Nè giova quanto lo scrittore soggiunse sull'ambigua intelligenza in quei tempi dei due titoli di prete e di vescovo; della quale, ove mai fosse riconosciuta, si potrebbe giovare chi avesse dimostrato con altri argomenti l'esistenza di una sede vescovile, non già chi con quella sola considerazione intende di stabilire ad un tempo ed il vescovado ed il vescovo.

Eguali sono le difficoltà che insorgono sul vescovo turritano s. Proto, del quale si può solamente affermare che, al pari di Gabino, fu sacerdote e martire (2);

(1) Part. 3, cap. 1 e 4; part. 6, cap. 4.

(2) V. Baron, in not. ad martirolog. rom. ad diem 25 octobris. L'arcivescovo Machin nella sua opera sovraccitata (Defens. sanctit. b. Lucif., cap. 56) riporta il decreto della sacra congregazione con cui si fe' provvisione acciò le immagini di s. Proto dovessero solo dipingersi coi simboli di semplice prete; poichè nata era in quel tempo una gara fra i due arcivescovi

e quelle che muovonsi dal dotto scrittore della Sardegna sacra (1) sugli altri antichi vescovi notati dal Vico, cioè Protogene, Gaudenzio e Samsucio, il primo dei quali si chiarì essere stato in vece vescovo della chiesa sardicese nella Mesia inferiore, come si dimostrò appartenere Gaudenzio alla chiesa turremalese nell'Africa, e Samsucio al vescovado turrese nella stessa provincia.

Non avendosi pertanto verun monumento certo che il nome ne indichi di qualche prelato turritano prima del secolo V della Chiesa, come in appresso si riferirà, resta che si dica essere assai probabile che la sede vescovile di Torres sia stata instituita in età molto lontana; essere certo al tempo stesso che l'antichità non tramandò a noi ricordo nissuno pel quale, al pari della chiesa cagliaritana e di quella di Fausania, possa venir in luce nel principio del IV secolo il nome di qualche vescovo. Dissi sede vescovile, perchè il Vico non della sola dignità episcopale ma eziandio della metropolitana volle fregiare la sede di Torres, assoggettandole il vescovo di Fausania; della quale asserzione si riconoscerà maggiormente la leggierezza allorquando, valicati colla narrazione alcuni altri secoli, si giungerà ad incontrare i primi arcivescovi turritani. Frattanto a chi scrive senza spirito di parte cade in acconcio il notare fin d'ora ad onore della chiesa turritana che se i vescovi suoi non aveano nei primi secoli della Chiesa la qualificazione di metropolitani, era stato loro conceduto fino da tempi assai antichi il singolar privilegio di dipendere direttamente dalla sede apostolica, a cui n'era eziandio riserbata la ordinazione, e di essere per ciò in tale rispetto in condizione diversa da quella degli altri prelati dell'isola (2). Dalla quale distinzione ebbe forse in parte la sua origine la quistione del primato sì acremente in altra età agitata fra i due principali prelati della Sardegna; quistione nella quale non è dato allo storico il pro-

di Cagliari e di Sassari in occasione d'un'immagine che Matteo Manconi sassarese serbava di s. Proto colle insegne vescovili.

(1) In archiepisc. calar. et in eccles. turrit.

(2) Anastas. bibliotecar., in vit. Jo. V.

nunziare giudizio; dappoichè lo stesso tribunale maggiore di Roma, cui più volte fu sottoposta, si rimase del farlo, contentandosi di dichiarare solamente la maggiore antichità della chiesa cagliaritana e nel rispetto di sede vescovile ed in quello di sede metropolitana (1). Ma siccome separate affatto sono queste

(1) La quistione sul primato sardo si mosse prima nel 1606 avanti alla rota romana da don Alonso dell' Orca arcivescovo turritano e da don Alonso Rieto arcivescovo d'Arborea contro a quello di Cagliari. Ma per interposizione del re Filippo III si soprassedette della contenzione, la quale si riprese poscia nel 1637, essendosi personalmente recati in Roma per trattarne don Ambrogio Machin arcivescovo di Cagliari e don Diego Passamar arcivescovo di Sassari. Intervennero in questa causa quattro giudicati, tre dei quali furono riportati al fine dell'opera polemica dal predetto arcivescovo Machin pubblicata in Cagliari nel 1639 ed altre volte da me citata; il quarto fu stampato in Roma nel 1640, e trovasi unito all' esemplare della stessa opera del Machin esistente nella biblioteca dell' università di Torino. La prima sentenza è dei 27 novembre 1637 (*coram r. p. d. Montmanno*); ed essendosi allora discusso solamente il punto dell' antichità delle sedi, si pronunziò: per ragione delle rispettabili tradizioni della chiesa cagliaritana ragguardanti all' episcopato di s. Clemente e dell'intervento di Quintasio vescovo di Cagliari al concilio d'Arles nell' anno 314, essere la sede cagliaritana più antica di quelle di Torres e d'Arborea. Nella seconda (14 giugno 1638, *coram r. p. d. Ghislerio*), essendosi voluto comprovare dall' arcivescovo turritano per testimoni *de fama* che s. Gavino e Gaudenzio negli anni 100 e 300 della Chiesa erano stati vescovi di Torres, la rota, ponendo mente al contrario argomento tratto da tutti i martirologi antichi e dagli altri monumenti, nei quali Gavino è solo chiamato martire non mai vescovo, e considerando che negli schiarimenti appartenenti a tempi così remoti l' ammessione dei testimonj per provare l' allegata costante fama era affatto strana, ributtò gli articoli a tal uopo proposti. Nel terzo giudicato (10 dicembre 1638, *coram eodem r. p. d. Ghislerio*), scioltisi dalla rota i dubbj presentati per parte dell' arcivescovo turritano sull' intervento di Quintasio al concilio d'Arles, ed avendo apprezzato il tribunale alcuni altri monumenti dell' antichità maggiore della chiesa cagliaritana, si confermò la prima sentenza del Montmanno. In queste tre sentenze si era solamente pronunziato sulla maggior antichità della sede. Nella quarta (27 aprile 1640, *coram eod.*), non facendosi dai padri verun conto del dritto conteso del primato, il quale al dir loro consiste *in ordinatione omnium ecclesiarum ipsius regni, in convocatione omnium*

due contenzioni ed indipendenti l' una dall' altra, non essendo nuovo che altre particolari considerazioni e non l'anzianità della sede deciso abbiano delle ragioni dei primati, perciò anche coloro i quali portano opinione contraria ai diritti del primate cagliaritano non possono ragionando senza illusione lasciar di riconoscere come della dignità metropolitana, a differenza delle altre sedi, fosse già nel IV secolo fregiata la cagliaritana; chiarendosi ciò principalmente dalla qualificazione di metropolitano data in quel tempo dal celebre vescovo d'Alessandria Atanagio (1) al gran

episcoporum et archiepiscoporum ad concilia, *in concessione facultatis episcopis et archiepiscopis regni exeundi a suis dioecesibus*, *etc.*, si dichiarò *sedem calaritanam esse metropolim et antiquiorem*. I motivi della decisione furono principalmente derivati dalla serie storica de' monumenti, nei quali fino dai primi secoli della Chiesa i vescovi di Cagliari vedonsi già stabiliti prima degli altri dell' isola colla qualificazione di metropolitani; e da altre memorie ragguardanti all' essere stata sempre riconosciuta Cagliari come sede del governo: *unde patet*, dicono i pp., *etiam quod sedes calaritana fuerit pariter metropolis*; *quia sicut primi flamines residebant in capite provinciarum*, *ita post adventum Christi primates*, *patriarchae et metropolitani resident ex decretod. Anacleti, de quo in* c. 1, 99 *dist.* Morì nello stesso sovraddetto anno l'arcivescovo Machin difensore animoso e dotto dei diritti della sua sede, e colla sua morte si attutò la controversia agitata coi predetti due arcivescovi e che si volea ancora agitare coll' arcivescovo di Pisa, del cui primato scriverò in altro luogo più acconcio. Rimase pertanto dopo quelle non compiute decisioni agli scrittori di parte il campo di nuovamente armeggiare; alle persone pie, il dispiacere di conoscere che le contenzioni siansi sempre aggirate meglio sui diritti che sui doveri del primate; allo storico, che la sola verità abbia nell' animo l' incarico di rapportare i puri fatti, onde satisfare se fia possibile al disinganno degli uomini passionati ed alla curiosità delle persone moderate e sagge, le quali, rimirando con compassione od almeno con indifferenza le gare municipali, una sola patria riconoscono nella Sardegna, la Sardegna intiera.

(1) Apolog. de fuga sua; et epist. ad solitar. L'istessa qualificazione si contiene in Teodoreto, lib. II Histor. eccl., cap. 15. Dal leggersi in alcuni esemplari delle opere d'Atanagio che Lucifero fu vescovo metropolitano non *dell' isola* ma *delle isole di Sardegna*, sotto la quale denominazione nei tempi romani s' intendeva la pretura unita di Sardegna e di Corsica, dedusse qualche scrittore l' origine dell' opinione anche oggidì

prelato cagliaritano Lucifero, del quale l'ordine delle cose e del tempo mi chiama ora a narrare le vicende.

Connessa è la storia di questo illustre prelato a quella di un altro vescovo sardo non meno chiaro nei fasti della Chiesa, Eusebio di Vercelli, il quale fu destinato dalla provvidenza in tempi calamitosissimi ad opporre il petto, in compagnia di quell'altro valoroso suo nazionale, alla piena di mali che minacciava i veri credenti ed a serbare illibato colla costanza dell'animo e colla superiorità dell' ingegno il deposito della fede. Gli ariani, fulminati invano nel concilio di Nicea e nel sardicese, aveano ripreso l' antico ardimento, imbaldanziti per la debolezza dell'imperatore Costanzo, al quale le stesse sue prosperità somministravano occasione di lasciarsi aggirare dalle mene degli eretici e di proteggere i loro errori (1). Scopo principale dell' odio degli ariani era il santo vescovo d'Alessandria Atanagio, propugnatore instancabile delle vere dottrine; e mal sofferendo perciò il richiamo di lui alla sede che lo facea altra volta risplendere agli occhi de' fedeli, tentavano con ogni mezzo di procurare alla Chiesa novelle turbazioni ed interponevano grandissima diligenza acciò nell' animo dell' imperatore si risvegliassero le antiche diffidenze, avvalorati com'erano dall' assistenza e dagli artifizj di Valente vescovo di Mursia, il quale appresso a Costanzo era in grandissima fede. Aveano disegnato eziandio, benchè infruttuosamente, di trarre nella loro parte il pontefice Liberio, al quale con ardenza richiedevano distaccasse Atanagio dalla sua comunione. Il pontefice in vece, conoscendo che nella persona di questo vescovo si combatteva la purità e costanza della sua dottrina, avea rigettato la dimanda ed ottenuto dall'imperatore

A. 351

conservata della soggezione dei vescovi di quest' isola al primate sardo. Qualunque cosa si debba di ciò pensare, pare molto probabile che siasi dopo l'imperio di Giustiniano, come osserva il Mattei (cap. 5), introdotta in tale proposito una diversa consuetudine. In ordine alla giurisdizione dell' arcivescovo di Cagliari sulle isole Baleari, cadrà in acconcio il darne cenno allorchè si giungerà a trattare della persecuzione dei re vandali contro ai vescovi cattolici.

(1) V. Fleury, Hist. eccl. livr. XIII, n. 7.

che si ragunasse un concilio per giudicare dalla condanna di Atanagio.

Ma la debolezza del legato pontificio non avea corrisposto, nel concilio tenuto in Arles, allo zelo di Liberio; onde conturbato sommamente il pontefice pei grandi mali traboccavano nella Chiesa in quel predominante giudizio dei vescovi orientali, stava sopra di sè meditando il riparo a tanto scandolo, alloraquando appresentossi a' suoi sguardi confortatore opportunissimo Lucifero cagliaritano (1). Noto era egli già alla Chiesa per l'ardenza del suo zelo, per la singolare sua perizia ed intelligenza delle sagre Scritture, per l'eccellenza dell'ingegno e facondia del dire; e volato era allora dalla sua sede a francheggiare il pontefice ed a proferirglisi campione animoso della fede in sì duro frangente. Rinfrancato pertanto Liberio non esitò punto a dichiarargli quanto di lui si confidasse, commettendogli di girne suo legato all'imperatore ed a lui spiegare ogni cosa, onde ottenere il suo consenso per la novella discussione in un concilio delle riaccese contenzioni. Prevedendo al tempo istesso il pontefice quale conforto tornerebbe a Lucifero dall'avere per compagno l'esimio suo amico Eusebio, valevasi anche dell'opera di lui in quell'ardua intrapresa (2).

A. 353

Nato era Eusebio al pari di Lucifero in Cagliari nello scadere del III secolo ed al pari di Lucifero avea renduto chiaro nell'Italia e nella Chiesa tutta il suo nome (3). Trasportato ancor fanciullo in Roma dalla madre sua Restituta, avea ricevuto dal pontefice Eusebio il battesimo ed il nome; e caro poscia era diventato a Melchiade successore di Eusebio, e quindi a Silvestro, che ordinollo lettore, a Marco, che lo elevò al presbiterato, ed a Giulio, che tenendo gran conto della sua dottrina lo nominò interprete dei sagri volumi. Legato apostolico in diverse chiese, s'avea

(1) Fleury, d. lib. XIII, n. 14.
(2) Fleury, loc. cit.
(3) Trassi in gran parte i ragguagli delle vicende di Eusebio dalla vita di questo vescovo scritta dal suo successore monsignor Gio. Stefano Ferrero e stampata in Vercelli nel 1609, nella quale vengono registrati i monumenti tutti che delle cose narratevi fanno fede.

egli talmente colla predicazione e colla virtù cattivato l'animo de'Vercellesi che al pontefice ebbero eglino a richiederlo per loro pastore con quella prontezza che può solamente derivare dall'universale commovimento degli spiriti.

In maggior rinomo era salito Eusebio dopo il suo vescovado, chè il primo egli era stato ad introdurre nell'occidente la vita comune del clero ad esempio dei monaci. Avea egli riconosciuto quanto giovamento farebbe alla disciplina del clero, se alla severità del ritiro e dell' astinenza claustrale potesse congiungere l' esercizio dei doveri sacerdotali. Egli avea meditato più volte come dalla solitudine s' erano mossi i più animosi profeti dell'antica alleanza, i quali coperti di ruvide tonache ed angustiati dal bisogno e dal dolore errato aveano lunga pezza di monte in monte e dall'una all'altra spelonca. « Tali modelli seguendo Eu-» sebio, escì dalla sua terra, come scrivea s. Ambro-» gio (1), e dalla cognazione sua, prepose al domestico » ozio la peregrinazione, e quelle due cose volle quindi » riunire, gli officî chiericali e l'instituto dei monaci; » affinchè, mentre erano invitati i sacerdoti nella loro » disciplina all' astinenza e pazienza, non obliassero » la piacevolezza e benignità, menando una porzione » della loro vita quasi in un teatro ed in una pale-» stra, e l' altra nel segreto della solitudine e nella » spelonca, combattendo dall' un canto e cansando » dall'altro i blandimenti della voluttade; vita in una » maniera più grata, più sicura in un'altra, e condu-» cente in ambe le maniere a quell' annientamento » della propria volontà che fa vivere in Cristo i fe-» deli. » In breve spazio di tempo essendo venuto a luce tutto il frutto di tale saggia instituzione, cinto videsi quel grand'uomo da una corona di noveli atleti della fede; talchè non solamente la vicina chiesa di Novara, illustrata dal discepolo suo Gaudenzio, ma le chiese tutte della Liguria, dell'Emilia, di Venezia e delle provincie confinanti richiedevano dal clero vercellese i più degni loro pastori (2). Ed Eusebio istesso

(1) Epist. 82.
(2) Id., in d. epist.

il perfetto modello somministrava loro della vita operosa e contemplativa; poichè, alloraquando gli davano le sollecitudini dell'episcopato qualche posamento, ritraevasi frequentemente a meditare le cose divine nelle montagne dell'Oropa, fra le quali surse poscia ad onore del modesto suo oratorio quel santuario che della pietà e munificenza dei subalpini tanto s'accrebbe (1).

Ad un tant' uomo adunque stimò Liberio di commettere una parte della difficile legazione addossata a Lucifero (2): ed ambi satisfecero pienamente al mandato, ottenendo dall'imperatore la convocazione di un concilio, che fu celebrato indi a poco in Milano. Presiedeva a tal concilio Lucifero come legato del pontefice: e malagevole soprammodo era quell' incarico; chè con iscopo diverso erano concorsi all'assemblea i vescovi dell'oriente, i quali, coi pensieri sempre accesi a provocare la condanna di Atanagio, la pace e il consentimento della Chiesa in un dogma della più alta importanza voleano far dipendere da una ingiusta e criminosa transazione. Abbisognandosi pertanto più che mai della presenza di Eusebio, il quale interponeva qualche difficoltà all' andare, calde lettere gli si scriveano dall' imperatore, che della autorità di lui tenea gran conto, dai vescovi ariani, i quali non disperavano di trovar modo che la sua opinione potesse pendere a loro pro, e da Lucifero, il quale, giudicando più rettamente dell'amico suo, di lui soprattutto si confidava per vegghiare con diligenza sovra ogni accidente e serbar saldi i fondamenti della vera credenza (3).

A. 355

Malaugoroso fu per la Chiesa il risultamento di tale consesso; poichè la fermezza dei due prelati sardi fu,

(1) A questi momenti di quiete si può riferire la scrittura del codice degli evangelj fatta per mano di Eusebio, monumento prezioso per la religione, poichè quella versione latina è anteriore alla volgata di s. Girolamo. Voltò anche s. Eusebio dalla greca nella latina lingua i comentarj sui salmi di Eusebio di Cesarea.

(2) V. la lettera amorosissima scrittagli dal pontefice e riportata dal Baronio all' a. 354, n. 6.

(3) V. tali lettere nel Baronio all'a. 355, n. 6, 7, 8, 17, e la cauta risposta di Eusebio all' imperatore, nella quale con brevissime parole promette di far ciò solo *che dopo la venuta sua nel concilio giusto gli parrà e grato a Dio.*

è vero, bastante ad impedire lo scandalo massimo del prevaricamento dei più illustri vescovi, ma a tanto non poterono giugnere i loro sforzi per conservare la quiete che non fossero di grande intervallo avanzati dai rigiri facevansi dagli ariani per muoverla. Restò pertanto a questi la preponderanza, a quelli la gloria d'aver combattuto per la fede e d'aver resistito all'imperatore medesimo, rizzatosi indarno bruscamente dal suo seggio ad accusare con parole concitate Atanagio. Per la qual cosa mal comportando Costanzo tanta fermezza, abbandonò i legati del pontefice ed i loro aderenti a strazj inumani e li confinò quindi in lontane regioni (1).

Fu nell'esilio che la costanza di Lucifero, ben lungi dall' ammortirsi, s'infervorò maggiormente e tutta palesò la dignità ed indipendenza di lui. Scrisse egli nel luogo della sua relegazione (2) le celebri sue epistole a Costanzo e le altre opere al medesimo imperatore indirizzate, che serbate come prezioso monumento dai contemporanei comprovano come andassero del pari nello scrittore la perseveranza nei sublimi suoi propositi ed il calore dell'ingegno. Uno solo è l'argomento delle sue scritture, la difesa cioè di Atanagio e l'iniquità dell'ambita condanna di lui; ma siccome questa dimostrazione era mescolata con quella degli artifizj usati dagli ariani e con l'altra della debolezza o contumacia di cesare, perciò era necessario un animo elevato onde non paventare il cimento di sì intrigata trattazione. Lucifero si mostrò superiore ad ogni umano rispetto, ed indirizzando le parole al principe, « So » ben io, scriveagli, aver Salomone paragonato le mi- » nacce d'un regnante al ruggito del leone; nondi- » meno i ruggiti tuoi, se atti sono ad intimorire i se- » guaci d'Ario, per noi domestici di Dio sono scher- » niti (3). » Con pari commozione e senza fuggirgli mai l'animo, rivolgendo in quei due suoi libri dell'epistola a Costanzo l'intrapreso argomento e valendosi degli esempi tratti dalle sagre pagine, egli, al cui ca-

(1) Fleury, d. lib. XIII, n. 17.
(2) Fleury crede sia stato egli esiliato in Germanicia nella Siria, dove era vescovo Eudossio, famoso ariano; lib. XIII, n. 18.
(3) Epist. ad Constant., lib. I.

rattere non conferivano i mezzi dell' insinuante persuasione, affrontava la difficoltà delle dirette invettive. Eguale manifestasi Lucifero allorchè in altro opuscolo (1), ponendo sotto gli occhi di cesare la serie dei principi nemici di Dio ai quali erano ben tornate alcune intraprese, tenta di sgomberare dall'animo di lui le illusioni delle ottenute prosperità; e quando colla scrittura diretta a dimostrare la comunicazione negata ai cattolici cogli eretici dichiara i motivi del costante suo allontanamento dall'imperatore (2).

Tuttavia in nissun luogo egli propalò sì altamente il carattere d'uno zelo non suscettivo di temperamento come nelle altre due sue scritture tendenti l'una a chiarire che ai nemici di Dio nissun fallo deesi comportare, l'altra ad infervorare al martirio i perseguitati (3). E siccome mio intento si è di far conoscere non solamente con quanta stabilità d'animo ei combattesse per la fede ma eziandio con quale altezza e fuoco di concetti ei ne scrivesse, gioverà perciò di qui riportare alcuni tratti delle sublimi sue apologie. Ecco come nella prima delle opere testè citate egli voltava le sue parole a Costanzo. « Tu, che noi appelli uo- » mini di folto sopracciglio, ignori tu forse che Giosia » dovette combattere contro ai sacrileghi anche dopo » la loro morte? e se a lui re convenne il persegui- » tare con tanto zelo i nemici di Dio, per noi vescovi, » per noi sacerdoti di Dio si riputerà cosa indegna il » resisterti? brandiva egli la spada, ed a noi vietata » sarà la favella? e perchè a te che l'idolatria fai » traboccare nella Chiesa noi resistiamo, puoi tu a » ragione dire: O Lucifero, tu m'insulti? Alloraquando » vedi noi servi di Dio non paventare la tua imma- » nità ma stare saldi a serbare i precetti della legge, » in quale maniera puoi tu accagionarci di petulanza? » Sappi che se noi la tua potenza calchiamo come il » fango, non già ci sorreggiamo con le nostre forze,

(1) *De regib. apostatic.*
(2) *De non conveniendo cum haereticis.*
(3) Opusc. *De non parcendo in Deum delinquentibus: et moriendum esse pro Dei Filio.* Trovansi tutti questi opuscoli nella *Maxima bibliotheca Patrum,* Lione 1677, tom. IV.

» ma infusa è in noi la vigoria da quello che nella
» nostra persona tu abbomini. Come potrà temerti
» quell' uomo che pieno dello Spirito santo fissa al
» tuo cospetto un piede immobile al pari d'uno sco-
» glio che opponga la sua mole al fiotto crescente?
» Taceremo adunque, e mentre il lupo si appresenta
» a devastare il nostro gregge, noi pastori ci faremo
» incontro a sbramare noi stessi le avide sue fauci?
» Pastori noi siamo, non mercenarj; ed a Pietro disse
» Cristo: — Pasci gli agnelli miei, pasci le mie pe-
» core; ed a Geremia disse Iddio: — Darò a voi pa-
» stori fatti secondo il cuor mio che vi meneranno
» al pascolo —, ma non disse: — Darò a voi chi vi
» gitti in preda ai nemici vostri. — »

Con animo non minore egli dipinge nell' altro suo opuscolo la costanza dei martiri. « Fidi alla legge,
» egli dice, quantunque l' artiglio dei persecutori ri-
» corra a rinfrescare le antiche piaghe, stiamo e sta-
» remo noi immoti, più forti di te e de' tuoi martorj.
» Dai barbari si concede qualche fiata perdonanza ai
» vinti, e fra le arme si accoglie la clemenza; ma
» inaudita cosa ella è che coloro i quali desiderano
» a te ogni bene si spoglino, proscrivano, uccidano
» colla spada o puniscansi in altra maniera e che ai
» cadaveri loro dilaniati si nieghi l'onor del sepolcro.
» Tu c' impedisti ogni umano soccorso; le miniere
» tutte ed i luoghi che poteano meritare il nome d'e-
» silio riempiesti delle nostre persone, relegandoci in-
» nocenti e travagliandoci colla fame, colla sete, colla
» nudità... In quel modo che i malfattori costrin-
» gonsi a propalare la verità, tu noi costringi a ne-
» gare Cristo; ma nel modo stesso con cui coloro
» confessando rei si chiariscono, noi negando acqui-
» stiamo fama onorata... Abbandonata la credenza
» degli apostoli, rivolto alle favole, tu noi cattolici
» chiami erratici, e ciò che prima reputavi verità ap-
» pelli ora blasfemia. Tocca dunque con mano quale
» intervallo sceveri il vero dal falso: chè tu, uomo
» come a te sembra perito ed avente al tuo coman-
» damento un numero infinito di scrittori, a nissuno
» potesti instillare la persuasione; e noi invece, uo-
» mini senza artifizio e stranieri delle amene lettere,

» a distruggere l'eresia noi soli vagliamo, parlando
» per sè la cosa stessa e la verità. Tu i tuoi errori
» difendi colla spada, e noi la religione difenderemo
» non uccidendo ma morendo. Dimmi: se taluno dei
» soldati tuoi in questa fragile mondana milizia ti
» serbò la fede con qualche egregia fazione, ti diventa
» caro ed accetto; se per te non paventò il morire,
» a somma gloria lo innalzi. Quanto più questa fede
» a noi conviensi soldati di Dio!.. E fino a quando
» ti abuserai, o Costanzo, della sua tolleranza. Rien-
» tra in te stesso e vieni con noi al convito d'Abra-
» mo, di Giacobbe e degli amici di Dio. Se pensi es-
» ser cosa miseranda il martirio per Cristo, t'inganni.
» Hassi a morire in una maniera qualunque. Più cruc-
» ciosamente periscono alcuni nel loro letto addolo-
» rati per lo infocamento del cerebro o per la con-
» trazione dei nervi. Importa per quale cagione io
» muoja e non già da qual legno io debba pendere:
» importa il sapere se giusta fu od iniqua la tua con-
» danna; chè essendo giusta, non la pena ma la
» reità mi tormenterebbe; se ingiusta, tua sarà la
» croce, non mia. »

La fama della costanza e delle apologie di Lucifero suonava nelle chiese tutte dell'oriente. Epperò Atanagio, sul cui capo pendeva più minacciosa la vendetta degli ariani, grandemente se ne compiaceva, e scrivea a quel suo animoso collega: maravigliarsi come in tanta strettezza di cose ritenesse tale libertà di spirito che non solamente mancato non fosse alla Chiesa di costanza ma largo le fosse stato di coraggiosa difesa; arder egli del desiderio insieme co'suoi compagni d'infortunio di leggere ciò che aveano udito commendare; fosse dunque loro cortese d'un esemplare delle epistole sue a Costanzo. Quale poi sia stata la consolazione di quel vescovo nel ricevere da Lucifero le richieste scritture, di leggieri si manifesta per la novella lettera che ebbe ad indirizzargli, nella quale tutta comparisce la venerazione sentita verso un tant'uomo (1). E consentiva alla venerazione di Ata-

(1) Queste lettere di Atanagio trovansi inserite al fine delle opere di Lucifero nella suddetta *Bibliotheca Patrum*.

nagio quella di tutta la Chiesa, dappoichè Lucifero al pari d' Eusebio e degli altri illustri vescovi perseguitati non si rimase nell' esilio di bandire le sane dottrine e di combattere colla facondia della sua predicazione i propagati errori degli ariani; in modo che quell' istesso loro infortunio grande pro ebbe a partorire per la religione in quelle provincie dell' oriente (1). Scrisse perciò loro l'angustiato pontefice Liberio una lettera commoventissima (2); e Sulpizio Severo ne fa fede come quegli esuli siano stati careggiati nelle regioni tutte dove passavano, forniti dai fedeli di spontaneo sussidio ed onorati dalle ambascerie di tutta la cristianità (3).

Anche Eusebio dall' esilio suo di Scitopoli scriveva ai diletti suoi Vercellesi. Ma siccome era diversa la tempera d' animo di quei due vescovi, diversa così è l' impressione che destano le loro scritture. La fermezza di Lucifero nei proponimenti era concitata dalla veemenza del suo coraggio; quella d' Eusebio avea tutta l' immobilità di una virtù impassibile. Lucifero fulminava i suoi nemici; Eusebio confortava i seguaci suoi. In quello campeggiava meglio lo zelo, in questo la rassegnazione. Le scritture pertanto di Lucifero francheggiano l'animo, quelle di Eusebio commuovono il cuore. « Seppi, scrivea questi a' suoi diocesani, es-
» sere voi salvi, e quasi con un subitaneo rapimento
» in tanta distanza di luoghi io mi sentii tras-
» portato in mezzo a voi, mentre le lettere di cia-
» scuno trascorreva, e le sante anime vostre e la ca-
» rità vostra invêr me riconosceva in quelle. Mesco-
» lavansi col mio gaudio le lagrime, e gli occhi miei
» molli di pianto ristavano benchè impazienti di leg-
» gere. Godo, fratelli miei diletti, della vostra fede;
» godo della salvezza vostra, figlia della fede; godo
» dei frutti che anche da lunge se ne ritraggono. E
» se compiacesi l'agricoltore in quella pianta che ri-
» sponde alle sue cure, ed ogni sua opera vi pone
» intorno, anch' io alla santità vostra tutto me prof-

(1) Fleury, d. l. XIII, n. 17.
(2) È riportata dal Baronio all' a. 355, n. 36.
(3) Sulp. Sever., lib. II.

» ferisco, e l'anima mia stessa per lo vostro bene mi
» è caro di poter impiegare. » Descrive quindi il santo vescovo in tal lettera (1) le sopportate vessazioni, gli artifizj di Patrofilo vescovo ariano acciò comunicasse con esso lui, la gioja del popolo pel trionfo riportatone, la maggiore severità seguitane nella persecuzione; e chiude infine il suo scrivere colle più affettuose salutazioni, pregando ciascheduno de' suoi a riconoscere nelle generali espressioni il proprio nome, giacchè lo scrivere a tutti eragli impedito.

Non appartiene al mio assunto il descrivere quanto sia stata accanita la persecuzione contro a quei santi vescovi e come trabalzati da un esilio all'altro (2) abbiano veduto in ogni luogo rinovellarsi i più atroci tentativi per far trionfare l'eresia. Solo per dar maggior lume al carattere apostolico di Lucifero io soggiungerò che pervenuta l'ardita sua scrittura nelle mani di cesare, tanto egli ne restò soprappreso che impose tosto a Fiorenzo maestro suo degli officj richiedesse lo stesso Lucifero della verità della cosa. Ove questo zelante prelato, il cui calore d'animo non si ammorzava dopo lo sfogamento, animoso rispondevagli: essere sue quelle epistole ed essere sua la preghiera fatta a Benoso agente di cesare di porla sotto gli occhi di lui: ne sincerasse adunque l'imperatore, poichè, ben lungi che non gli desse il cuore di confessare la sua opera, lietamente ne agognava la punizione (3).

Tanta variazione aveano fatto le cose della Chiesa sotto l'imperio di Costanzo che i più grandi mali le sarebbero certamente sopravvenuti, se la morte non si fosse interposta ai consigli suoi. Giuliano successore di lui maneggiò arme diverse nel combatterla; chè l'odio nell'animo suo cauto ed antiveggente era raffreddato per lo pericolo di mettere a ripentaglio il suo imperio e per la temenza di screditare quella sua

A. 361

(1) Riportata dal Baronio all' a. 356, n. 92.

(2) Lucifero fu trasportato da Germanicia della Siria in Eleuteropoli nella Palestina e quindi nella Tebaide: il luogo del quarto suo esilio s' ignora. V. Fleury, lib. XIV, n. 28.

(3) Fleury, d. n. 28. Ambe le lettere sono riportate dal Baronio all' a. 356, n. 66 e 67.

filosofia, colle cui massime si governava. Preso adunque per partito di comportarsi con sottile accorgimento, permetteva il richiamo di tutti i vescovi confinati dal suo predecessore: « e la nave della Chiesa, la » quale, al dire di Girolamo (1), oramai era per affondare, salva ricompariva sui flutti; avendo l'Egitto » ricuperato il suo trionfante Atanagio, la Francia il » suo Ilario, ed avendo l'Italia scambiato le negre sue » vestimenta pel ritorno di Eusebio. » Prima di rivedere le loro sedi, i due sardi prelati aveano convenuto di ragunare in Alessandria un concilio che, rammarginando le piaghe della Chiesa, mozzasse la via a novelle contese. Ma poichè a Lucifero stava anche molto a cuore il recarsi in Antiochia per sedarvi le insorte competenze fra il vescovo ariano Euzojo ed il prelato cattolico Melezio, inviò egli al concilio in sua vece due suoi diaconi, ai quali concedette la facoltà di approvare le deliberazioni future dei padri. E da ciò novella sorgente derivò a Lucifero di gravi rammarichi e nuovo scisma alla Chiesa ed incertezza di sentenze per gli scrittori della storia di quei tempi. Giacchè Lucifero, avvisando che il mezzo migliore per mescolare le due parti quello si fosse di dar loro un novello pastore, volle ordinar vescovo Paolino degno ed incontaminato sacerdote ma non abbastanza caro ai seguaci di Melezio; e con ciò introdusse nel popolo una discordia maggiore, la quale per lo spazio quasi di un secolo turbò la quiete di quella chiesa (2).

A. 362

Nel mentre che di questo era gara in Antiochia, vi giugneva Eusebio latore della lettera scritta da Atanagio per annunziare i decreti dei padri di Alessandria; i quali prevedendo che la rigidezza dovea prestare materia a novelle dissensioni, aveano inclinato a consiglio più mite, riammettendo nella comunione i vescovi ariani penitenti. Eusebio riconobbe tosto quanto fosse arduo il rintuzzare quella effervescenza, quanto difficile l'accostarsi con una sola parte. Epperò, da quel prudente uomo ch'egli era, rimanendosi del comunicare cogli uni e cogli altri, nè volle appro-

(1) Adv. lucifer., tom. 2, ap. Baron. ad a. 362, n. 226.
(2) Fleury, lib. XV, n. 29.

vare l'opera di Lucifero nè per la riverenza d'un tant'uomo palesamente biasimarla. Ma Lucifero, la cui anima ardente ed aperta non comportava i temperamenti mezzani, altamente rammaricatosi del cauto silenzio di Eusebio, ruppe con esso lui ogni comunione, e riprovando i decreti del concilio di Alessandria, abbenchè da lui prima abbracciati per lo mezzo de' suoi diaconi, fece ritorno alla patria colmo l'animo di amarezza contro all' amico suo. Tale è il racconto che Socrate (1) ne lasciò delle cause di disunione fra i due prelati. A queste il cardinal Baronio (2) altro motivo ebbe ad aggiungere, notando che all' animo austero di Lucifero non satisfaceano punto i decreti benigni del concilio alessandrino, coi quali era stata fatta abilità ai vescovi ariani di governare le loro chiese; la quale condiscendenza parendo a Lucifero frutto di debolezza più che di saviezza, egli, che ad una pace non misurata colle severe sue dottrine avrebbe preferito i pericoli di un secondo combattimento, insorse contro ad Eusebio, creduto autor principale di quei decreti, disgiungendosi dalla sua comunione e da quella degli altri padri del concilio.

Per chi ha meditato sul carattere di Lucifero non sarà difficile il porre in concordanza queste due narrazioni, riferendo la discordia ad ambe le cagioni. Non così sarebbe agevole il pesarne le vicende; poichè non meno sullo scisma che ne nacque nella Chiesa come sulla costanza delle risoluzioni di Lucifero vario è il racconto che gli scrittori a noi trasmisero, varia l'opinione che i più gravi dottori della Chiesa ne portarono (3). Un detto successore

(1) Lib. III, cap. 7, ap. Baron. ad a. 362, n. 213, 214.
(2) D. loc., n. 215.
(3) Scrissero del ravvedimento e della santità di Lucifero Socrate già citato e Sozomeno, Hist. eccl. lib. V, cap. 12. La combattono s. Ambrogio *De obitu Satyri fratris*; s. Girolamo, *Dialog. adv. lucif.*, tom. 2; s. Agostino, *De agone Christi*, cap. 30; Rufino, lib. I Hist. eccl., cap. 30; Teodoreto lib. III Hist. eccl., cap. 5; Sulpizio Severo, lib. II, cap. 45: le asserzioni dei quali furono riportate per esteso dal card. Baronio all'a. 362, dal n. 219 al 225. Gli scrittori moderni delle cose ecclesiastiche si divisero del pari in diverse opinioni sopra una quistione tanto malagevole ad esser trattata che il dottissimo Mabillon, citato dal sommo pontefice Benedetto XIV nel suo aureo

di Lucifero, l'arcivescovo Machin, già altra volta da me nominato, imprese con ispeciale apologia a dimostrare che Lucifero era rientrato nel seno della Chiesa e nella comunione della sede apostolica. Ma non potè egli nell' incertezza e contraddizione dei monumenti tanto rischiarare il suo assunto da sgomberare ogni dubbiezza (1). Onde più saggio partito io reputo quello di lasciare sospesa una discussione che l'autorità stessa pontificia dopo maturo consiglio conobbe non suscettiva di chiara indagine (2); chè impercettibile quasi è il

trattato *De servorum Dei beatificatione*, lib. I, cap. 40, ebbe a collocarla nel novero delle maggiori storiche difficoltà appartenenti al secolo IV della Chiesa. E postochè di tale opera cade in acconcio il far menzione, io esorto tutti coloro fra i miei nazionali che amassero di conoscere un giudizio pacato e saggio intorno a quelle diverse opinioni a leggere il citato capitolo di quel gran pontefice. Eglino vi troveranno anche commendato l'erudito nostro nazionale canonico Nurra, il quale avea impreso allora a maggiormente illustrare la quistione, benchè non abbia potuto condurre a perfezione il suo lavoro per la sopraggiunta sua morte in Firenze.

(1) Fra gli argomenti addotti dall' arcivescovo Machin per confermare l'opinione della santità di Lucifero, deggio fare qui special menzione della medaglia coniata in suo onore, la quale trovatasi nel tempo in cui scriveva il Machin, fu da lui riputata antichissima. Venivano in suo soccorso una scrittura del vescovo di Vaison Suarez ed un parere del p. Orazio Quaranta napoletano, il quale tanto trascorse nell' allontanare l' età di quella medaglia, da riferirla *ai tempi di Ecuba e di Jolao*. Il Papebrochio (Acta ss. maji, tom. 5, pag. 218), più giudizioso del Quaranta e più pacato nel giudicare del Machin, opinò, per la ragione della perfetta forma delle lettere latine dell' iscrizione, non essere lontano da' suoi tempi il conio di quella medaglia. Il barone Vernazza infine rimosse ogni dubbiezza sull' età assai recente di quella medaglia, che egli suppose coniata mentre era calda nel secolo XVII la contenzione sulla santità di Lucifero da qualche divota persona a intendimento di fare anche per tal mezzo comparire la venerazione che i Cagliaresi professavano a quell' antico loro pastore. V. l' opuscolo del Vernazza intitolato *Medaglia di Cagliari*, Torino 1792.

(2) Urbano VIII con suo decreto dei 20 giugno 1641 (riferito da Benedetto XIV, loc. cit.) ordinò a ciascuno « di » astenersi, fino a nuova decisione della sede apostolica, dal » trattare pubblicamente la quistione della santità di Lucifero » e dall' impugnare o difendere il culto della memoria di lui. »

confine il quale talvolta distingue nelle anime grandi e generose la costanza ed il dispetto; ed alloraquando alla persuasione l'amore si accoppia delle proprie dottrine, il piegarsi all'altrui autorità è meglio effetto di rassegnazione che di disinganno. Onde non è una meraviglia se il grado diverso di concitamento nelle persone vaglia a dare alla resistenza tutti quei caratteri che con varia gradazione accostansi alla fermezza od all'ostinazione. Omettendo pertanto d' intrattenermi maggiormente in sì malagevole argomento, io darò qui compimento a questi cenni sui due illustri prelati sardi del IV secolo (1). E sospendendo al tempo istesso la narrazione delle vicende gloriose della chiesa sarda, i cui fasti non presentano nel declinare di quel secolo e nell' innoltrarsi del seguente ricordo veruno meritevole di speciale menzione (2), riferirò in vece i tristi casi della chiesa stessa e dello stato, rammentando la feroce dominazione dei Vandali, che per più anni aggravò le sorti dell'isola nostra; unico avvenimento che nelle notizie rimaste delle cose civili della Sardegna succede alle memorie isolate ragunate nel libro quarto di questa istoria.

I Vandali, dopo aver già sotto l'impero di Onorio occupato la signoria dell'Africa, non pretermettendo nissun'opera abile ad allargare il loro dominio, eransi A. 435 innalzati a maggiori speranze, udita la morte di Valentiniano terzo imperatore, il quale era perito per una

(1) Morì Lucifero nell' a. 370 in Cagliari. V. Fleury, lib. XV, n. 29. Ed Eusebio nell' anno seguente. Ferrer., in vit. Euseb.

(2) Merita di essere eccettuato il cenno che qui dee darsi di due santi anacoreti che correndo quei tempi menarono in Sardegna vita solitaria. Sono questi i ss. Nicolò e Trano, i quali durarono vita asprissima nelle foreste della Gallura, ove ritiene tuttora il nome di *luogo santo* il distretto in cui vissero. Ludovico vescovo d' Ampurias scrisse sulla vita di questi romiti una lettera ai vescovi sardi, riportata dal Vitale tom. 2 Annal. sard. V. Fara, lib. I, e Mattei nell' articolo *Ecclesia ampuriensis*, come anche Giovanni Arca nella sua opera intitolata *De sanctis Sardiniae*, Cal. 1598. La vita eremitica era già conosciuta nell'isola fino dal precedente secolo, se è vero ciò che con rispettabili monumenti asseriscono i nostri scrittori di Antero sommo pontefice, anacoreta in Sardegna prima della sua elevazione al pontificato. V. Fara, lib. I.

di quelle cause che nella storia delle cose umane ossia delle umane debolezze influirono mai sempre meglio che altra qualunque a mutare la faccia delle nazioni, per quella cioè che il nome regio avea già proscritto in Roma e spento il governo decemvirale. Genserico re di quei barbari, non pago del saccheggio di Roma, drizzava in ciascun anno le sue incursioni alle terre littorali dell'imperio; nella qual cosa governandosi egli, come narra Procopio (1), più colla fortuna che col consiglio e lasciando in balìa dei venti la direzione del suo navilio, la sinistra sorte della Sardegna così volle che le vele di questo re pirata fossero spinte sopra i suoi lidi. La narrazione tramandataci da Vittore Vitese (2) del rapido progredire delle armi vandaliche, per cui « non solo ridussero in loro » potere tutta l'Africa ma la Sicilia, la Sardegna, la » Corsica e le isole Baleari travagliarono colle loro in- » cursioni », ci dimostra pienamente che dai primi anni dopo la morte di Valentiniano ebbe incominciamento in Sardegna la stabile signoria di quei barbari (3).

(1) De bello vandal. lib. I.

(2) De persequut. afric. lib. I; Bibliotheca maxima patrum: Lione 1677, tom. 8.

(3) L'espressione adoperata da Vittore non indica propriamente l'occupazione primitiva delle isole, dicendo egli che Genserico colla *usata sua superbia le difese*. Nullameno l'intiera narrazione tendente a dimostrare l'animo maggiore preso dai Vandali dopo la morte di Valentiniano (alla qual narrazione consente anche la relazione di Procopio) dimostra che Vittore con quella parola, od impropriamente da lui adoperata od inesattamente riportata negli esemplari delle sue opere, intese d'indicare la prima occupazione o per lo meno il primo stabile possesso di quelle isole; poichè altrimenti la semplice difesa delle isole già per lo innanzi conquistate non sarebbe stata tale da porla al confronto coll'acquisto novello delle provincie africane tuttora non domate; e male avrebbe lo storico spiegato i proprj sensi, notando come fece quasi una gradazione di buona ventura da questa a quella fazione. Aggiungasi a ciò, non potersi supporre difesa ove non può apparire veruna ostilità, per essere fuori di ogni probabilità che negli anni primi dopo la morte di Valentiniano quegli imperatori occidentali nella breve, disputata e tristissima durazione del loro dominio abbiano posto mente ad assaltare tante ragguardevoli isole onde ritorle dalle mani dei barbari. Nè di alcun simile

Col mezzo di quelle scorrerie, sulle tristi vicende delle quali la storia dell'uomo lascia più luogo a meditare di ciò che la storia di quei tempi lasci a narrare, la Sardegna tornò per la seconda volta in suggezione dell'africa. E maggiore fu al certo il desolamento delle nostre contrade al porvi piede le squadre dei Vandali che nell'approdarvi le flotte puniche; poichè in quei remoti tempi nei quali non si può affermare se nei conquistatori o nei vinti prevalesse la barbarie, la vittoria si risolveva in un mescolamento di popoli d'indole eguale: ma dopo i lunghi anni della signoria romana, da poi che per la novella religione di Cristo si eranó ingentilite le instituzioni e purificati i costumi, le arme sole tranquillavano dopo la vittoria, non gli odj. Quella stessa religione, che fu mai sempre la confortatrice migliore dell'umana concordia, somministrava allora maggiore incentivo alla divisione dei due popoli; dacchè, penetrato nell'animo dei Vandali l'errore degli ariani, eglino non così mostravansi paghi di comandare a' novelli sudditi come di numerare novelli proseliti. Le pagine di Vittore tramandarono alla posterità la memoria delle crudeltà di ogni maniera con le quali Genserico afflisse i cattolici ed i vescovi specialmente, che rilegò e disperse con barbari trattamenti in lontane regioni. Confidavasi lo storico che siccome egli scriveva i travagli delle chiese africane, « così coloro che nella Spagna, nell'Italia, in » Sicilia, in Sardegna erano stati testimonj di altre » eguali vessazioni ne avrebbero lasciato ai posteri » il ricordo (1). » Ma i contemporanei sofferirono e tacquero; laonde, benchè non manchi a noi la certezza, manca la relazione delle miserevoli vicende della chiesa sarda.

A. 461 Frattanto una novella gloria si rifletteva invêr lei dall'esaltamento al sommo seggio della Chiesa del sardo Ilario, che destinato era dalla provvidenza in quei

tentativo degli imperatori dell'oriente restò il ricordo prima dell'impero di Leone. Tuttavia non intendo di escludere le incursioni anteriori in Sardegna degli stessi barbari, i quali fino dal 440 aveano già inquietato le coste della Sicilia. V. Baron. ad a. 440, n. 5. Pagi, in not., n. 4.

(1) Lib. I, in. fin.

tempi calamitosi a riempiere il vôto lasciato nella cattedra romana da Leone il grande. Era egli stato caro a questo pontefice ed aveva già sostenuto le sue veci essendo diacono nel concilio convocato in Efeso, nel quale scandalosamente prevalse l'errore di Eutichete; come seguendo l'ordine dello stesso Leone avea Ilario già arcidiacono, per lo mezzo di Vittorino aquitano, fatto provvisione alla continuazione dei novelli calcoli del tempo che si rendevano necessarj dappoichè la serie dei ricorrimenti delle feste pasquali scritta da Teofilo vescovo di Alessandria trovavasi già prossima al compimento (1). Prima sollecitudine del novello pontefice fu quella di perfezionare l'opera dell'illustre suo predecessore, condannando con solennità le diffusesi eresie e richiamando con zelo i fedeli ad accostarsi alle decisioni dei tre concilj ecumenici di Nicea, Efeso e Calcedonia (2). Rivolse quindi l'animo a riparare ad alcuni disordini radicati nelle Gallie; ad a molti di quei vescovi scrisse calde epistole, nelle quali l'amorevolezza dell'esortazione va del pari con la dignità del comandare e colla concitazione del riprendere (3). Convocò poscia un concilio in Roma, invitando a gravi discussioni i vescovi tutti che vi erano convenuti per celebrare l'anniversario della sua esaltazione (4). Nell'anno infine che precedette la sua morte, affinchè si aggiugnesse alle altre sue glorie quella d'aver combattuto e vinto l'errore nelle persone anche le più eccelse, egli affrontava apertamente nel tempio maggiore di s. Pietro Antemio imperatore d'occidente, al quale, venuto di recente a Roma, erasi appiccato per le seduzioni di un Filoteo familiare suo il contagio dell'eresia macedoniana; e smascherando ad alta voce i tentativi occulti pei quali serpeggiava già nella città la novella infezione, tanto colla dignità e fermezza sua s'indonnava del cuore di cesare che lo induceva a

A. 449

A. 462-64

A. 465

A. 467

(1) Pagi, in not. ad Baron. ad a. 462, n. 2.
(2) V. Baron. ad a. 461, n. 14.
(3) Sono riportate dal Baronio agli anni 462, n. 3-11; 463, n. 4-6; 464; n. 4-8.
(4) V. presso al Baronio all'a. 495, n. 17-30, gli atti di questo concilio, nel quale per la prerogativa dell'età primo sosccrisse fra tutti i vescovi Massimo vescovo di Torino.

dichiarare sotto giuramento il suo proposito d'impedire la propagazione di quelle perniciose dottrine (1).

Nè al solo deposito della fede ed alla conservazione della disciplina erano indirizzate le cure d'Ilario, ma la dignità anche esteriore del culto grandemente ebbe a giovarsi in Roma della splendida munificenza delle sue largizioni. Anastasio bibliotecario (2) partitamente enumera gli oratorj innalzati da lui nella basilica di Costantino e gli arredi dei quali presentò quella del principe degli apostoli. Nella quale enumerazione tanta si presenta la quantità dei preziosi metalli e delle gemme impiegate in quei lavori che il cardinal Baronio, lamentando sopra le male venture dei tempi succeduti, traeva argomento da quegli ampli dispendj sopportati nei soli pochi anni del pontificato d'Ilario per manifestare quale in quei dì fosse l'opulenza della chiesa di Roma. Non mancò nè pure alle laudi d'Ilario quella di protettore dei buoni studj; perciocchè allo stesso Anastasio la memoria si dee dell'aver quel pontefice eretto e dotato due biblioteche presso al battistero di Laterano (3).

A. 468 Nell'anno medesimo in cui Ilario lasciava vacante il seggio pontificale, Leone imperatore dell'oriente ordinava un numeroso e potente navilio per abbassare la feroce superbia di Genserico. Celebre negli annali del tempo è questa spedizione per l'apparato straordinario di forze, per l'immensa quantità di pecunia, per l'infelicissimo risultamento (4). Al mio assunto giova solo il notare come Leone, apprezzando in tale occasione l'importanza del riconquistare la Sardegna, commetteva quest'intrapresa a Marcelliano personaggio di gran probità, già suo nemico in addietro, cui egli tentò allora di rappaciare col mezzo il più potente pegli animi generosi, confidandosi cioè di lui in una fazione di gran momento e schiudendogli la via alla gloria. Marcelliano satisfece al debito suo con prontezza e facilità (5); chè i liberatori delle nazioni oppresse non combattono mai soli contro agli oppressori.

(1) V. Baron. ad a. 467, n. 3 et 11. Pagi, ib. in not. 3.
(2) Ap. Baron. ad a. 467, n. 4-10.
(3) D. loc.
(4) V. Baron. ad a. 468, n. 19 et seq., et Pagi, in not. 3.
(5) Procop., De bell. vandal. lib. I.

Nullameno, sia per l'influenza della malà riuscita della maggior spedizione, sia perchè negli accordi ai quali calarono i Romani ed i Vandali fosse compreso l'abbandono dell'isola, questa ricomparisce suggetta alla signoria vandalica durante tutto il tempo che quell'accordo fu rispettato dai successori di Leone.

Continuatosi infatti dopo la morte di Genserico il regno de' Vandali in Unnerico suo figliuolo, e continuatasi col regno la persecuzione dei cattolici, prima rattenuta, poscia apertissima, non sì tosto imprese egli a pubblicare i feroci suoi editti che, relegandosi da lui in lontane provincie i fedeli più saldi nella loro credenza e non cedenti alle minacce loro fatte del decadimento da ogni temporale dignità, molti di essi ebbero confino nella Sardegna (1). Altra maggiore testimonianza si trova al tempo stesso del dominio d'Unnerico nell'isola; poichè, congregatisi per suo comandamento in Cartagine tutti i vescovi a lui suggetti onde assistere ad una inutile conferenza, nella quale al cospetto delle violenze la costanza dei cattolici potè resistere, non vincere, leggonsi nella serie dei vescovi congregati e poscia esiliati con crudi maltrattamenti i nomi dei vescovi della Sardegna (2).

A. 477

A. 483 484

(1) Vict. Vit., De persequut. afric. lib. II.

(2) Id., lib. IV. Riferisce Vittore i nomi di tali vescovi, e sono: Lucifero secondo di Cagliari, successore del gran prelato di cui ricordava il nome; Martiniano di Foro Trajano; Vitale sulcitano; Felice turritano. Ai quali nomi aggiunge lo scrittore nell'istesso catalogo dei vescovi di Sardegna i seguenti: Macario di Minorca, Elia di Majorca, Opilio d'Ivica, Bonifacio di Sanafer. Da questa relazione procedono varie osservazioni. 1.° Che le chiese delle isole Baleari e quella di Sanafer, straniera certamente e probabilmente esistente in Corsica, secondo le conghietture del Mattei, cap. 4, intanto si comprendevano fra le chiese sarde, inquanto trovavansi sottoposte al metropolitano della Sardegna; 2.° che il dritto di metropolitano non potea allora esercitarsi da altri che dall'arcivescovo di Cagliari, che vedemmo già decorato di tale qualificazione vivendo il primo Lucifero, che vediamo ora notato da Vittore alla testa degli altri vescovi, che vedremo solo decorato in tutta l'isola di tal titolo fino all'anno 1073, in cui Constantino vescovo di Torres trovasi per la prima volta nominato arcivescovo: 3.° che Felice turritano qui nominato è il primo vescovo di Torres di cui si abbia una notizia sgom-

A. 484-96 Il breve posamento che nel succeduto regno di Gundabondo ebbe la persecuzione dovette sollevare anche le angustie della chiesa sarda. E delle sole angustie della chiesa io do cenno, perchè delle vicende civili dello stato non restando verun ricordo, possono queste meglio presumersi che riferirsi. Scoppiò poscia novellamente la persecuzione tostochè salì al trono A. 496 sanguinoso dei Vandali Trasamondo fratello minore del re trapassato.

Questi non colla violenza imprese a travagliare i cattolici; chè l'esperienza dei regni anteriori lo avea addottrinato esser la violenza seme che fruttava eroica resistenza. Pose egli l'animo a cattivare i deboli colle allettatrici promesse ed a privare gli altri dell'assistenza dei vescovi, nello zelo dei quali riposava la somma delle cose. Ma il divieto di novelle ordinazioni che egli a tal uopo bandì restò deluso per la prontezza dei prelati, i quali eleggendo affrettatamente molti altri sacerdoti e diaconi, li aveano già preposti al governo delle chiese vacanti. Onde rimanendo a Trasamondo, che mal comportava tale disubbidienza, il solo espediente di allontanare dall'Africa i nuovi pastori, A. 504 ebbe a relegarne un gran numero nella Sardegna (1).

Soprastava agli altri per pietà, per severissima maniera di vita, per merito di pubbliche scritture Fulgenzio vescovo di Ruspa; e fra tanti illustri esuli niuno di essi reputavasi sventurato quando alla nobile causa del loro infortunio s'aggiugneva il conforto di un tanto compagno. Seguiva la stessa sorte il vescovo d'Ippona, e quali gli uomini di altra età recavano alle terre d'esilio i loro penati, recava anch'egli con seco la salma del grande suo predecessore s. Agostino. Nè giammai colonia più accettevole approdò nei lidi della Sardegna. Reggeva allora la chiesa cagliaritana Primasio, ed accolti benignamente gli esuli ed acco-

bra di dubbio; 4.° che nel secolo V della Chiesa esistevano in Sardegna cinque sedi vescovili, cioè le quattro ora notate e quella di Fausania, di cui altra volta si è parlato, la quale può credersi sia stata vacante al tempo della chiamata di Unnerico.

(1) Baron. ad a. 504, n. 35-37. Il numero dei vescovi esiliati in Sardegna credesi da alcuni storici di 225, da altri di 250.

modatili di fraternevole ospizio, temperava coi dolci ed affettuosi suoi modi la rigidezza della loro ventura (1).

La Sardegna, che riceveva allora nel suo seno e sostentava quei difensori animosi della vera credenza, avea avuto alcuni anni avanti la gloria di veder destinato alla somma dignità ed al cimento del pontificato Simmaco suo figliuolo. E vero cimento fu per questo illustre sardo la sua esaltazione, poichè contristata fu poco dappoi dallo scisma dell'antipapa Lorenzo, dalle gare feroci del clero e del senato romano e dalla dura necessità in cui trovossi la Chiesa di far dipendere dal giudizio del goto Teodorico re ariano la cessazione di tanto scandolo (2). Nondimeno Simmaco avea già fin d'allora meritato l'universale giudizio della Chiesa a suo favore, mostrandosi generoso nell' onorare il rivale suo Lorenzo (3); tenero del bene presente della Chiesa nel convocare in Roma per maggior consolidamento della pace un concilio (4); sollecito della futura quiete, proponendo ai padri che le scelte dei pontefici dovessero da quindi innanzi regolarsi colla maggioranza de' voti e che al broglio dei pretendenti si opponesse un argine con dichiararsi privato delle dignità e della comunione della Chiesa colui che nella vita del pontefice o manifestasse l' ambizione di succedergli od in qualunque maniera obbligasse per le venture elezioni il suo voto. Alle quali sagge proposizioni l' assentimento unanime rispondeva e l' acclamazione dell' intiero concilio (5).

A. 498

A. 499

Stanziate tali cose, Simmaco voltò l' animo ai bisogni delle chiese dell' oriente; e conoscendo che il silenzio di Anastasio imperatore, il quale avea mancato della consueta onoranza verso un novello pontefice, muoveva dall' animo di lui nimico ai cattolici, prese tosto ad ammonirlo, desistesse dal comunicare cogli eretici e dal proteggerli (6). Locchè non bastando, contro al medesimo imperatore fulminava poscia le

(1) Baron. ad a. 504, n. 54.
(2) V. Baron. ad a. 498, n. 2-5.
(3) Ib., n. 5.
(4) Id. ad a. 499, n. 1.
(5) Ib., n. 2-9.
(6) Ib., n. 11.

censure, indirizzandogli una veemente ad un tempo e paternale epistola apologetica onde rimuoverlo da' suoi errori (1). Speravasi frattanto che i mali consigli dei proteggitori dello scisma dopo il primo ribollimento avessero leggermente a risolversi: ma il contrario addiveniva; chè più fiera surgendo la dissensione ed armata di calunnie contro al pontefice di nuove amarezze ebbe a riempiere il suo animo e di nuove commozioni il suo pontificato. Si era perciò sedato appena nel secondo concilio a tal uopo congregato in Roma lo scisma che più accesi che mai i nemici di Simmaco ogni mezzo adoperavano per rendergli infesto Teodorico; quantunque questo re ariano abbia in quel frangente bene meritato della pace della chiesa cattolica, rimettendo ad un altro concilio la decisione delle rinnovate gare ed onorando dal suo canto con dimostrazioni speciali di riverenza la persona di Simmaco. Ed infruttuosamente ciò praticavasi da Teodorico, non bastando gli espedienti temperati ad attutare le due fazioni, che con calore eguale benchè con diversa giustizia parteggiavano per Simmaco e per Lorenzo. Onde di rinnovati concilj e d'una più efficace e decisa interposizione di Teodorico si ebbe bisogno per assopire quelle furibonde e sanguinose discordie (2).

(1) È riportata dal Baronio all'a. 503, n. 18 e seg. Deve notarvisi specialmente, per quanto a noi appartiene, che Simmaco, giustificandò presso all' imperatore la propria costanza nella fede, così scrive: « Roma può dire se io giammai dalla fede cattolica, cui nella sede di Pietro venendo dal paganesimo abbracciai, in qualche cosa abbia deviato. » Colle quali parole si chiarisce che non così diffusa era in Sardegna nel V secolo la fede che non vi rimanesse qualche provincia pagana. Maggiori argomenti somministreranno a tal proposito, in secolo a noi più prossimo, le lettere di s. Gregorio magno.

(2) L'oscurità che regna sull'anno e sugli atti dei varj concilj celebrati per comporre lo scisma di Lorenzo è tale che gli erculei lavori del Baronio e del Pagi non bastarono a spargervi sufficiente luce. Perlocchè l'esimio Fleury, lib. XXX, ed il Muratori ne' suoi Annali d'Italia inclinarono a sentenza diversa da quella del Pagi. A me basta l'aver dato cenno delle tribolazioni di Simmaco ed il notare fra i decreti dei concilj da lui congregati quello con cui si esortano i chierici ad evitare insieme coi pericoli le calunniose imputazioni eziandio che possono derivare dal menar una vita solitaria non sotto-

Mentre l' animo del pontefice era ancora agitato da tanti turbamenti giugneva a lui la novella della relegazione alla quale erano stati condannati nella Sardegna da Trasamondo i vescovi africani. E non si può dubitare non abbia egli infelice portato più viva compassione a quegli infelici e non sia surta nell' animo suo colla commiserazione la rimembranza della patria carità. Non mancò perciò egli, come Anastasio ne fa fede (1), di copiosi soccorsi agli esuli, fornendoli in ciascun anno di danajo e di vestimenta. E siccome agli sventurati il cui cuore è temperato a generosi sensi giova meno il sovvenimento che la delicata partecipazione ai proprj rammarichi, sollevava ad un tempo il pio pontefice il loro spirito con indirizzare ad essi le parole balsamiche della consolazione (2).

Nel principio dell' esilio Fulgenzio non avea potuto secondare che imperfettamente la vocazione sua alla vita monastica e si dovette contentare di accompagnarsi nel privato suo ospizio con alcuni vescovi, monaci e chierici suoi seguaci, formando così l'immagine di una casa religiosa, ove riduceansi i cittadini di Cagliari come a scuola di sapienza e di religione per udirvi interpretate le divine Scritture e come a tribunale di pace per vedervi composte le loro differenze (3). Dappoichè, tornando vana a Trasamondo la chiamata di Fulgenzio in Africa per ismuoverlo dalla sua fermezza, fu questo vescovo rispinto nell' antico esilio, prima sua sollecitudine si fu quella d' innalzare in Cagliari un monistero presso all' antica basilica di s. Saturnino, ove dall' arcivescovo Primasio gli era stato conceduto un luogo acconcio. In questo monistero egli

posta alla testimonianza di una onesta familiare società. Nella quale esortazione merita di venir osservata la confidenza che il pontefice mostrava della propria illibatezza; poichè, essendo egli fra le altre cose accagionato dai nemici suoi di occulte nefandità, citava avanti al concilio il proprio esempio onde trarne argomento ad assicurare con maggiori provvedimenti di savia disciplina la reputazione del clero.

(1) Anastas., in Symmac., ap. Baron. ad a. 504, n. 41.

(2) V. la lettera di Simmaco ai vescovi esuli in Sardegna, riportata dal Baronio, d. a., n. 42.

(3) Fleury, lib. XXX, n. 61.

si rinchiuse co' suoi compagni, promovendo in ogni classe di persone col suo esempio e colle sue esortazioni l'amore della vita ritirata e pia. Ivi egli scriveva molte pregiate sue opere; ivi indirizzava ad altri vescovi e fedeli della cristianità lettere di conforto o di scioglimento di dubbiezze teologiche; ivi per fine risanava nei lunghi anni del suo esilio i malori nei quali la chiesa sarda era caduta o pel rilassamento della disciplina in tempi così difficili o per l'influenza dei dominatori ariani. Per la qual cosa la Sardegna dee annoverare fra gli avvenimenti più fausti per la sua religione questo lungo soggiorno nel suo seno di tanti illustri prelati esuli e di Fulgenzio soprattutto, che guida era ed indirizzatore di tutto ciò che da essi si praticava (1).

A. 523 Cessò la persecuzione contro ai cattolici nel salire al trono dei Vandali Ulderico, dal quale furono restituiti nelle loro sedi i vescovi esiliati (2). Onde la Sardegna, durante il regno di questo principe e l'usur-A. 530pazione di Gelimero suo successore, qualche giovamento ebbe a trarre da quella quiete, dappoichè per singolare ventura tratto lo avea copioso dalla persecuzione. Ma il destino delle cose umane, che non sempre accomoda ai tempi del maggior bisogno i conforti e le vendette, avea riserbato la liberazione nostra dal giogo vandalico a quell'età. Gelimero, aspreggiando l'imperatore Giustiniano col negargli la dimandata liberazione di Ulderico, avea richiamato nell'Africa le aquile romane per sì lungo tempo non più viste in quel suolo. Mentre faceansi a tal uopo i con-A. 533venienti apparati sotto il comandamento di Belisario, Goda duce della Sardegna per Gelimero, uomo di mente sagace e di molto accorgimento, prevedendo i cimenti ai quali dovea in quelle fazioni esser esposto per la difesa dell'isola, avvisò di scerre un espediente con cui e cansasse i pericoli della guerra e si procacciasse quei maggiori frutti che colla vittoria avrebbe potuto ottenere. Drizzatosi tutto adunque al disegno di ridurre la provincia in suo particolare dominio,

(1) Baron. ad a. 504, n. 40, 54 et seq.
(2) Fleury, lib. XXXI, n. 57.

scrisse a Giustiniano: allontanarsi egli dal suo sovrano non per ingratitudine o perfidia ma perchè l'animo gli rifuggiva dall'obbedienza di un principe disonorato da tante crudeltà; voler sottostare ad un monarca giusto, non esser suggetto ad un tiranno; piacesse pertanto a Giustiniano di essergli cortese di approvazione e largo di ausilio acciò il proposito suo potesse recare ad effetto. Giustiniano accolse con grande inclinazione le dimande di Goda, e ciò forse era comandato dalla ragion di stato; ma la ragion di stato non può scusare che l'imperatore abbia contaminato le parole sante di prudenza e di giustizia, giusta chiamando e prudente la tradigione di un ribelle (1). Checchè ne sia, siccome coi fatti e non colle ragioni si muovono spesse volte le cose di quaggiù, spedì tosto Giustiniano alla volta dell'isola Eulogio suo legato, il quale vi trovò Goda investito del potere e del nome regio, circondato da satelliti e spirante tutto il fasto di una signoria recente. Goda non soldati chiedeva allora all'imperatore ma un capitano, e con ciò egli stesso dava a divedere che maggior del valore era in lui la temerità: nel mentre che Giustiniàno, in cui maggiore era l'avvedutezza che la buona fede, lo accomodava ad un tempo di duce e di soldatesche; quasi come, nello spiegare di nuovo agli occhi degli isolani i vessilli dell'imperio, volesse loro indicare che drizzassero a questi soli le mire, poichè la protezione del ribelle tanto potea durare quanto il bisogno di simularla (2).

Gelimero frattanto, cui stava sommamente a cuore il ritorre dalle mani di Goda la Sardegna prima che vi giugnesse l'ausilio dei Romani, armava affrettatamente cinquemila de' suoi, preponendo loro Zazone suo fratello, e spedivali sopra cento e venti navi nell'isola contro al ribelle. Zazone con tanta prontezza sorprese la città di Cagliari e con tanta facilità spense il suo nemico che ben si scorge che quel popolo o dovette parteggiare pel più antico dei due usurpatori

(1) V. la risposta di Giustiniano a Goda in Procopio, De bell. vandal. lib. I.

(2) Procop., d. l.

od accostarsi a nissuno dei due. E ciò a me sembra più da credere; poichè in quell' avvicendarsi di barbare dominazioni non potea prevalere altro senso negli animi più o meno generosi dei suggetti che quello dell' odio o dell' indifferenza. Onde se lo sbalzo di Goda fu senza lagrime, la vittoria di Zazone fu senza applausi.

Il capitano dei Vandali non istette lunga pezza a compiacersi nella fausta sorte delle sue arme. Udì egli in Sardegna l'arrivo del navilio romano in Africa; non le vittorie di Belisario, il quale avea colà rinnovato comechè con minori cimenti la rimembranza de' bei giorni di Scipione. Scrisse pertanto Zazone al suo fratello una lettera in cui gli riferiva: aver egli stesso colle sue mani sparso il sangue di Goda; l' isola intiera obbedire di nuovo al re dei Vandali; si celebrasse adunque festivamente in Cartagine la vittoria, e gli animi si rinfrancassèro per tale fortunato incominciamento della guerra. Ma Cartagine era già in potere di Belisario allorchè vi giugneva il messaggio, e Gelimero avea con espressioni più dimesse scritto al fratello: i destini suoi sinistri averlo allontanato dal suo fianco nel momento del maggior bisogno: abbandonasse dunque la Sardegna e la tirannide, volasse col navilio e colle squadre al suo soccorso; chè stolto consiglio sarebbe stato aver pensiero d' altro mentrechè la somma delle cose era in forse. Al quale invito satisfaceva tosto Zazone fra le lagrime e il lamentarsi de' suoi soldati, che tacitamente e senza darne indizio agli isolani del cattivo loro fato si rammaricavano (1).

Poco giovò quel tardo accozzamento dei due eserciti vandalici. Onde dopo la novella vittoria di Belisario tutto il campo rimase a questo generale di riconquistare la Sardegna, la quale per la forza delle cose
A. 534 già cadeva sotto la podestà dell' imperatore. Venne pertanto inviato nell' isola Cirillo con numerosa soldatesca; e Fara, altro dei duci, mostrava al tempo stesso il capo mozzato di Zazone agli isolani, i quali tentennavano ancora nel cedere agli imperiali, non perchè gradito loro tornasse il dominio dei Vandali

(1) Procop., lib. I, in fin.

ma perchè paventavano la calamità delle novelle gare. Perciò alloraquando furono certificati che nell' Africa era già spenta la signoria vandalica, senza indugio ritornarono a obbedienza dell'impero (1).

Giustiniano impiegò tosto ogni suo pensiero nel riordinare l'amministrazione delle provincie novellamente restituite allo stato. Egli avea già nel preceduto anno pubblicato le sue Instituzioni della ragion civile ed i libri del Digesto, monumento il più grande dell'antica sapienza. Succeduta la recuperazione delle terre possedute dai Vandali, pose mente a pubblicare di nuovo il codice delle leggi imperiali, facendovi inserire le novelle disposizioni che appartenevano al governo di tali provincie. In queste l'imperatore, dopo aver riferito alla divina protezione la fausta ventura delle sue armi, stabilisce per la provincia dell'Africa un prefetto del pretorio, ed assoggettandogli la Sardegna nel modo istesso già ordinato per le prefetture dell' oriente e dell'Illirico, destina a governare l'isola un maestrato col titolo istesso di preside, già altra volta creato da Constantino magno (2). Determinato quindi il novero degli officiali d' ogni maniera (3), passa l'imperatore ad inculcare a ciascuno di essi con tanta gravità di espressioni la continenza delle cose altrui, allegando le ragioni principali per le quali più grave dovea tornare alle novelle provincie qualunque abuso, che ben si conosce quanto fondamento facesse Giustiniano nel cattivare con una blanda amministrazione l'animo dei nuovi suggetti oramai per lungo tempo divezzi della romana signoria (4). Si volge poscia a rattenere l'arbitrio dei giudici nella riscossione degli onorarj, a moderare la tassa delle spese cancelleresche e ad assegnare stabilmente lo stipendio di ciaschedun officiale (5).

A queste prime provvisioni ragguardanti all'amministrazione civile di quelle provincie tenne dietro altro ordinamento contenente le norme pel co-

(1) Procop., De bell. vandal. lib. II.
(2) Leg. 1 cod. de off. praetor. Afr., § 1, 2.
(3) D. l., § 3.
(4) D. l., § 5.
(5) D. l., § 6-8.

mando militare. Fra le quali si dee specialmente notare la commessione avuta dal duce delle soldatesche di Sardegna, di farle accampare in sul piè delle montagne, ove le genti così dette barbariche aveano stanza, onde difficultar loro il trascorrere per la provincia (1). E qui una novella genia di nemici ci si appresenta per la prima volta ed un novello nome di popolatori, del quale l'isola andò debitrice al soggiorno dei Vandali. Allorchè eglino nei tempi anteriori combatteano contro ad una schiatta di Mauritani chiamati barbari, ne aveano spedito con pestifero consiglio una frotta in Sardegna, non per istabilirvi una colonia, chè tale pacifico nome non meritava lo spaccio dato ad una legione di ladri, ma per arrogere agli altri mali della provincia quello delle interne scorrerie e devastazioni. Occuparono allora questi barbari i monti più vicini alla capitale: ed esecrati dai nazionali, ne' cui campi e poderi trapassavano ogniqualvolta loro ne veniva il destro, ponendovi ogni cosa a ruba, giustamente ritennero anche nel linguaggio degli isolani il nome originario di *Barbaricini* (2), nome il quale si serbò inalterato nei tre distretti dell' isola appellati anche oggidì *Barbagie*; quantunque, per la miglior maniera di vivere introdotta gradatamente nei secoli seguenti fra quei montanari e per lo potere della religione loro comunicata, siasi operata in essi una tale mutazione che, ben lungi dal ritrarre degli antichi popolatori, gli abitanti moderni delle *Barbagie* in singolar pregio siano stati più volte fra noi tenuti per la svegliatezza dell'ingegno.

Alcuni scrittori nazionali, intenti a purificare la sorgente del nome barbaricino, credettero di poter mescolare con quegli africani la nobile schiatta degli Iliesi, vêr la quale l' antica tradizione rifletteva tutto lo splendore dei tempi eroici (3). Nell' oscurità in cui lo smarrimento delle deche di Livio ci lascia circa alle vicende di questi popoli dopo le ultime sconfitte

(1) Leg. 2, d. tit., § 3.
(2) Procop., De bell. vandal. lib. II.
(3) Esistono due libri manoscritti di Gio. Arca sardo, De origine et fortitudine Barbaricinorum.

da essi toccate non si può affermare con sicurezza se durato essi abbiano nella resistenza alla dominazione romana o siano calati finalmente alla sommessione. Non è dato perciò di chiarire se questo amore costante dell'indipendenza abbia potuto tanto accenderli da far loro obliare qual triste alleanza fosse mai quella di una mano barbara di stranieri i quali nella libertà della vita selvaggia non la quiete propria desideravano ma l'altrui danno. Comunque si sia, il nome dei Barbaricini e non più degli Iliesi distinse dopo tale età quella generazione inquieta, che odievole fu per più secoli non solo ai dominatori dell'isola ma agli antichi abitanti eziandio, i quali stracchi delle loro molestie mal sofferivano la vicinanza d'una popolazione contaminata dalle superstizioni pagane e restia più di qualunque altra ad abbracciare la fede professata dalla maggioranza degli isolani.

Avendo Giustiniano stabilito quanto apparteneva alla repressione di quei nemici interni, fece pensiero a provvedere al pronto eseguimento delle ordinazioni regolatrici del servizio militare ed al minor aggravio dei provinciali. Dopo aver perciò dichiarato i rispetti di dipendenza dei duci dal prefetto pretorio dell'Africa (1) ed i casi delle dirette relazioni da farsi dagli officiali allo stesso imperatore (2), imprese a determinare con fissa tassazione gli emolumenti di ciascheduno; specificando fra gli altri gli assegnamenti dovuti al duce della Sardegna, chiamato colle formole cancelleresche d'allora uomo chiarissimo, ed ai ministri di lui (3). Nelle quali ordinazioni tale è la minutezza delle spiegazioni e la severità delle pene contro alle trasgressioni anche lievi che argomento se ne trae certissimo per giudicare dell'attenzione con cui dalle rive lontane del Bosforo si vegghiava da quell'imperatore sulla tranquillità delle provincie dell'occidente. E se la storia avesse a noi tramandato più ampie memorie, forse maggiori motivi noi avremmo di valutare il politico accorgimento con cui si pose mente allora a ca-

(1) D. l. 2, § 15.
(2) D. l. 2, § 16.
(3) D. l. 2, § 19.

reggiare i novelli sudditi ed a far loro gustare il benefizio della distrutta signoria dei Vandali. Ma nei monumenti di quel tempo non altro cenno si trova dei provvedimenti di Giustiniano in Sardegna, eccetto dell'avervi egli fatto cingere di mura la città di Foro Trajano (1).

Affine di sopperire a questa mancanza di notizie ulteriori degli ordinamenti di Giustiniano indirizzati al bene dell'isola, mi giova lo scegliere qui, fra i tanti ricordi che il suo codice ne lasciò della politica avvedutezza di lui nell'amministrazione di tutto quel vasto imperio, un atto della autorità di lui dal quale colle altre provincie la Sardegna eziandio ebbe a ritrarre o grande conforto o grande fiducia almeno di miglioramento delle sue sorti. È questo registrato in una delle constituzioni imperiali chiamate Novelle (2); ed a chi fu incaricato di ridurlo a forma di legge sì grande ne sembrò il benefizio che, in vece di notare nel titolo il consueto compendio del provvedimento, egli volle svegliare la maggior attenzione del lettore con una formola straordinaria, scrivendo queste enfatiche parole: « Ognuno renda grazie a Dio per una tal » legge. » In questa adunque, non volendo Giustiniano trascurare veruna cosa che gli venisse in mente pel bene de' suoi sudditi e bramando di por termine, com'egli disse, ai disonesti e servili ladronecci coi quali i provinciali erano travagliati dai loro giudici, comandò « che a titolo gratuito si conferissero » d'allora in poi le cariche di amministrazione, af» finchè si togliesse agli amministratori un'occasione » di misfare e cessasse lo scandolo dei preceduti im» perj; nei quali, concedendosi gli uffizj civili a co» loro che li aveano comperati col denajo, e toglie» vasi ai sovrani la facoltà di riprendere gli ammini» stratori malvagi, ed a questi quasi giusto tornava » l'arbitrio di tener celate le loro riscossioni. »

Grande certamente era il vantaggio che Giustiniano avea introdotto nel governo del suo stato con restituire alle pubbliche cariche l'antico onore, proscri-

(1) Procop., lib. VI Ædificior., cap. 7.
(2) Novell. 8, cap. 11.

vendo quelle venali concessioni le quali, malgrado degli antichi e dei recenti esempi, o furono infauste, o se produssero talvolta felici risultamenti, tutto dovettero a quella buona ventura con cui si governano per lo più i negozj umani, niente a quella ragione severa con la quale dovrebbero governarsi. Le provincie romane pertanto erano per risentire ben tosto i vantaggi di sì salutare innovamento. Ma quei tempi non pativano che le provincie tranquillassero lungamente; e perciò la Sardegna aveva appena gustata la dolcezza d'un governo più conforme a' suoi bisogni che già dovea numerare nella serie de' suoi dominatori un altro di quei popoli settentrionali gittatisi nelle più fiorenti terre dell'Europa in sul declinare del vecchio impero.

Le cose di Giustiniano, le quali aveano proceduto prosperamente contro ai Vandali, travagliavano d'altra parte nella guerra gotica, da poi che assunto al trono dei Goti Totila si era egli renduto formidabile in varj scontri alle truppe imperiali. Fra le ardite in- A. 551 traprese del re goto si annovera da Procopio la spedizione da esso fatta dei maggiori suoi capitani con un potente navilio onde impadronirsi delle isole di Sardegna e di Corsica; spedizione che riescì a prospero fine, non avendo incontrato gl' invasori, come lo stesso storico afferma, resistenza nissuna nella Corsica (1): la qual cosa fa presumere che pari ragione si possa rendere della facilità incontrata nell' occupazione della Sardegna. Si contristò altamente a tal nuova Giovanni duce delle arme imperiali nell'Africa; e recandosi ad onta che una fazione di quella importanza si fosse consumata senza ch' egli vi ponesse mente non che riparo, intese a vendicare i suoi torti, mettendo in punto un' armata numerosa e facendola veleggiare alla volta dell' isola fornita di buon nerbo di soldatesche. Approdata la flotta a Cagliari, s'accampò l'esercito in quei littorali colla mira di accerchiare la città. Sebbene tornò vano ogni tentativo; poichè i Goti, essendo ordinati di molta e fiorita gente, difesero coraggiosamente le mura, e côlto il destro che le squadre

(1) De bello Gothor. lib. III.

imperiali stavansi a mala guardia, le percossero talmente in una repentina sortita che i soldati scampatisi da quella strage ebbero a mala pena il tempo di riparare con prestezza alle navi e di abbandonare un porto tanto ad essi fatale (1).

Rimasero per tal avvenimento i Goti padroni dell'isola o di quella porzione almeno nella quale aveano fatto stanza. Ma il loro dominio, quantunque libero da invasioni straniere, non fu netto da pericoli intestini, se è vero ciò che Leonardo Aretino nella sua storia gotica afferma dei movimenti suscitatisi fra i Sardi contro ai novelli signori (2). Se non che poco potè giovare od un dominio od una resistenza cui dovea impor termine da lì a non molto il declinamento sofferto dalle armi gotiche, dappoichè, passato il comando delle truppe imperiali alle mani di Narsete, si combatterono da lui felicemente quelle due battaglie nelle quali Totila ed il successore suo Teja restarono debellati ed uccisi (3). Infatti appena si calò da ambi gli eserciti alle convenzioni di pace, nelle quali espressamente era compreso lo sgombero dei Goti da tutta l'Italia (4), che la Sardegna ricomparisce di nuovo sottomessa alla dominazione di Giustiniano e dei successori suoi nell' impero d' oriente.

A. 553

E qui comincia per la Sardegna un' epoca novella; poichè la lontananza dei dominatori ed il pensiero delle gravi difficoltà in cui si trovarono essi ogni dì maggiormente impigliati scemando nel loro animo la sollecitudine per le lontane provincie, menomarono anche nei provinciali la venerazione ed il timore. Onde i popoli, nè bastantemente protetti nè bastantemente frenati, si distaccarono in varie maniere da una dominazione inclinante al totale suo risolvimento. La Sardegna anch' essa dovette a tali cause ed alle altre malaugurose venture ch' ebbe a sopportare l' introdu-

(1) Procop., d. lib. III.

(2) De bell. Ital. adv. Goth. lib. IV.

(3) V. intorno alle difficoltà che presentansi nel determinare l' anno della sconfitta e morte di Teja le diverse opinioni del Pagi, in not. ad Baron. ad a. 552, a n. 15 ad 25; e del Muratori, Annal. d' Ital., all' a. 553.

(4) Procop., d. lib. III.

zione d'una novella foggia di governo del quale nel libro seguente per me si riferirà l'origine. E forse da quel punto la narrazione tramutando sembianza desterà un interesse maggiore nell'animo de'miei nazionali, i quali dovettero finora riconoscere nelle vicende rapportate meno un'istoria propria che una sequela dell'altrui. Ed a me nello scrivere di quegli avvenimenti tornerà l'istesso conforto che all'uomo pubblico, il quale stracco della nobile ma pericolosa trattazione delle civili bisogne ripara alle mura paterne e si riduce al pacifico governo dei familiari negozj.

FINE DEL LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Debolezza dell' impero greco. Le provincie occidentali ricorrono all' autorità e tutela dei sommi pontefici. Lettere di s. Gregorio magno attenenti alla Sardegna. Chiarisconsi in queste: la continuazione della maniera di governo stabilita da Giustiniano: le vessazioni del duca Teodoro: l' idolatria ancora radicata in alcune parti dell' isola: la conversione alla fede dei Barbaricini e di molti altri coloni delle terre: la dipendenza di tutti i vescovi dell' isola dal metropolitano di Cagliari (conciliata con quanto altrove si narrò della dipendenza diretta del vescovo turritano dalla santa sede): il numero di sette sedi vescovili esistenti allora in Sardegna: il carattere degno di censura dell' arcivescovo di Cagliari Gianuario: l' incursione fatta senza successo in Sardegna dai Longobardi: la pace conchiusa fra i Longobardi e gli imperiali; con molti altri ricordi di minor importanza. Qual cosa debbasi credere dell' opinione del Cambiagi, il quale dalla parte presa allora da s. Gregorio nella difesa della Sardegna inferì che già in quell' età vi esercitassero i romani pontefici il potere sovrano. Diodato e Giustino arcivescovi di Cagliari, con Valentino vescovo di Torres, intervengono al concilio romano congregato contro ai monoteliti. Chiamata dell' arcivescovo e del clero di Cagliari in Roma. Costante imperatore travaglia con inaudite vessazioni i suoi sudditi: è spento. Gli succede Constantino Pogonato. Citonato arcivescovo di Cagliari si riconosce da questo imperatore innocente delle dategli imputazioni. Prima notizia dell' occupazione fatta dai Saraceni della Sardegna. Riscatto che Luitprando re dei Longobardi fece dalle loro mani del corpo di s. Agostino. Se i Longobardi abbiano signoreggiato in Sardegna. Se la Sardegna sia stata suggetta a Carlo magno e compresa nella donazione fatta da questo imperatore alla sede apostolica. Errore grave del Sigonio in tal proposito. I Saraceni cacciati dai Sardi tentano di nuovo nel principio del secolo IX di occupare l' isola. Vittorie riportate dai Sardi più volte contro agli invasori. Ambasceria dei Sardi a Ludovico pio. La Sardegna compresa nell' atto di donazione di Ludovico alla chiesa romana. Come sia passata alla suggezione dei pontefici. Se sia

vera l'ambasceria dei Sardi a Bernardo re d'Italia. I Saraceni inquietano tutte le popolazioni littorali del mediterraneo e depredano una parte di Roma. Se il rifugio accordato da Leone IV pontefice ai Corsí tribolati dai Mori siasi anche esteso ai Sardi. I Sardi nel declinare del secolo IX liberi tuttora dal giogo saraceno. Nicolò pontefice invia in quel tempo due suoi messaggi ai giudici dell'isola. Danni patiti dalla religione per le scorrerie dei Mori. Seggi vescovili ridotti a quattro. Notizie le più antiche sui giudici sardi. Si esamina l'opinione del signor Mimaut sull'origine dei giudici. Questa devesi riferire ai tempi delle incursioni dei Longobardi e dei Saraceni. Museto re saraceno occupa nei primi anni del secolo XI la Sardegna. Spedizioni dei Pisani per cacciarnelo. Ricomparisce in Sardegna Museto. Benedetto VIII pontefice invita i Pisani a combatterlo. È pregato a far ciò da Ilario Cao nobile sardo. Notizie del cardinale Benedetto Cao e di Constantino Cao fondatore in Roma di un ospedale a benefizio dei Sardi. I Pisani uniti coi Genovesi cacciano un' altra volta Museto. Discordia fra le due repubbliche. Nuovi tentativi e scontri di Museto. I Pisani occupano di nuovo l'isola. Ultima venuta di Museto: si fa incoronare re dell'isola. È cacciato di nuovo. Dubbiezza grande ne' varj racconti di quelle fazioni. Importanza pei Pisani e pei Genovesi della conquista della Sardegna. Se a quei tempi debbasi riferire l'introduzione dello scudo d'arme dell'isola. Torchitorio giudice di Cagliari. S. Giorgio vescovo di Suelli. Constantino, primo arcivescovo di Torres, incaricato da Gregorio VII di speciale commessione. Gregorio scrive ai quattro giudici della Sardegna, Onroco di Cagliari, Mariano di Torres, Onroco di Arborea, Constantino di Gallura. Notizie dei regoli predecessori di Mariano e delle maniere di governo in uso nella provincia di Torres. Lettera di Vittore III all'arcivescovo di Cagliari Giacomo. Trasporti in Pisa di cose sarde preziose. Arzone e Constantino giudici di Cagliari. Male usanze dei giudici sardi. Torgodorio di Gallura scomunicato. Il numero dei seggi vescovili accresciuto: notizia distinta dei vescovadi di quel tempo. Consagrazione della chiesa di Saccargia. Quadro dello stato dell'isola sotto la dominazione saracena. Suo risorgimento: edificazione di Oristano, del castello d'Ardara, di Alghero, di Castel Genovese e di Bosa. Danni delle soverchie liberalità dei giudici agli stranieri e delle guerre fra le due repubbliche di Genova e di Pisa. Turbino, giudice di Cagliari, usurpatore del regno. Il nipote di lui Torgodorio II lo riconquista. Turbino interviene con lode alla guerra di Majorca con Saltaro principe turritano. Constantino I giudice di Torres. Constantino II di Cagliari. Giudici d'Arborea fra l'antico Onroco od Orzocorre e Comita II. Carte novellamente discoperte del giudice d'Arborea Torbeno. Comita II di Arborea ha in animo d'impadronirsi del regno di Torres. È scomunicato e cacciato dal governo. Baldovino arcivescovo di Pisa

incomincia ad esercitare nell' isola le nuove facoltà accordategli dalla santa sede. Del primato degli arcivescovi di Pisa in Sardegna. Barisone succede a Comita II d' Arborea. Notizie di Gonnario II di Torres. Nozze di Barisone di Arborea. Sue contese coi giudici Pietro di Cagliari e Barisone II di Torres. Se Salucio, giudice di Cagliari, abbia regnato correndo quei tempi. Barisone tenta di farsi incoronar re di tutta l' isola dall' imperadore Federigo. Ottiene il suo scopo coll' ajuto dei Genovesi. Manca alle sue promesse ed è ritenuto prigioniero in Genova. Guerre fra i giudici alimentate dai Pisani. I Pisani ottengono da Federigo imperatore l' investitura della Sardegna. Guerra fra le due repubbliche. I Sardi vendicano colle armi le incursioni feroci dei Pisani. Contendesi nell' aula di cesare fra i legati di Pisa e di Genova per la sovranità della Sardegna: inutilità di quel giudizio e guerra continuata. Barisone è condotto e ricondotto ne' suoi stati. Politica fluttuante di lui e degli altri giudici. Notizie dei giudici di Gallura di quell' età e della guerra delle due repubbliche fino alla pace dell'anno 1188. Ultimi atti del regno di Barisone e sua morte.

Erasi continuata in Sardegna col dominio degli imperatori greci la maniera di governo datale da Giustiniano, e ripigliata dai loro rappresentanti quella licenza di vessazioni che usavasi dagli antichi magistrati della repubblica. I principi, divenuti in tanta distanza di luoghi meno accostevoli, in tanta sequela d'infortunj meno possenti, o poco stimavano le provincie remote od erano costretti a voltare tutta l' attenzione alle vicine. Passava dunque dall' un canto impunito ogni arbitrio e sorgeva dall' altro ogni dì più imperioso il bisogno di riparare a qualche autorità tutelare. In mezzo a tali vicende la persona venerevole del sommo gerarca della Chiesa era la sola che potesse inspirare per la carità sua e per l'altissima sua dignità la fiducia di una valevole mediazione presso alla corte di Constantinopoli. E siccome in quell' allentamento della vigilanza suprema per le provincie occidentali maggiormente si rinfrancava la baldanza dei nemici dell'impero, perciò non solamente nel reggimento delle cose ecclesiastiche doveano i pontefici esercitare la loro autorità o dirizzare le loro sollecitudini a reprimere le avanie degli officiali civili, ma, protettori eziandio dell'esteriore sicurezza dei popoli, d'ogni espediente doveansi giovare onde guarentirla

da invasioni od insulti. Questo è il quadro generale delle cose pubbliche della Sardegna che nel declinare del sesto secolo e nell'incominciamento del seguente trovasi delineato nelle epistole del santo pontefice Gregorio magno, unico e prezioso monumento che rischiari le vicende nostre di quei tempi (1).

Per queste si fa manifesto che continuava anche allora ad essere qualificato preside il supremo governatore dell'isola; che il comando militare era anche allora nelle mani di un duce; che i magistrati della provincia riconoscevano l'antica dipendenza dalla prefettura dell'Africa. Preside infatti chiamò Gregorio quel magistrato che insieme con Eupaterio generale delle milizie e con altri notabili dell'isola erasi rammaricato presso al pontefice d'uno scandolo dato nella sinagoga cagliaritana da un ebreo novellamente convertito alla fede (2). Preside era quello Spesindeo al quale il pontefice accomandò impiegasse ogni sua opera nell'accogliere i novelli proseliti che la chiesa sarda acquistava ogni dì fra i popoli non ancora compiutamente convertiti (3). Duce della Sardegna era quel Teodoro cui il pontefice esortava a moderare gli abusi di potere dell'officiale suo Donato contro alla pia donna Giuliana abbadessa del monistero di s. Vito ed a proteggere coll'equità de' suoi giudizj l'applicazione di alcuni beni a pie cause contrastata alla religiosa Pompejana (4). E perchè chi potea raffrenare gli altri abbisognava anch'egli di raffrenamento, scrivea pure Gregorio a Gennadio patrizio ed esarca dell'Africa, acciò lo stesso Teodoro cessasse dalle sue vessazioni contro ai Turritani, altamente lamentate dal vescovo loro Mariniano (5). Nel mentre che, a fine di por riparo alle altre vessazioni di quel duce, disobbediente oramai agli ordinamenti imperiali banditi nel governo di Eudacio suo precessore intorno all'abolizione di

(1) Le più scelte fra tali epistole vennero recentemente pubblicate con copiosi ed eruditi commentarj dal canonico turritano dottore don Emmanuele Marongiu Nurra. Torino, 1825.

(2) Ep. 6 lib. IX, ind. 12. Edit. maur. Paris. 1705.

(3) Ep. 22 lib. XI, ind. 4.

(4) Ep. 48 lib. I, ind. 9.

(5) Ep. 61 lib. I, ind. 9.

alcune pubbliche gravezze, vedevasi costretto il pontefice a ricorrere per mezzo di Onorato diacono all'imperatore Maurizio ed alla consorte sua Constantina augusta (1). Da questi monumenti si raccoglie del pari che il potere dei duci erasi in quei tempi allargato oltre ai confini del comandamento militare stabiliti da Giustiniano; poichè gli atti di autorità ai quali vedemmo essere stato invitato Teodoro dal pontefice atti sono della civile podestà. Onde si può credere che nelle stesse persone si accumulassero talvolta ambe le amministrazioni o che nelle mancanze dei presidi sottentrasse al governo il capitano delle genti da guerra.

Più diffusi sono i ricordi che quelle epistole ci somministrano delle cose religiose dell'isola. Si ha per esse la notizia della grande quantità di nazionali che in quei tempi continuava ancora, o per ignoranza o per contumacia, nella credenza pagana. Fra questi ultimi deesi annoverare l'intiera schiatta dei Barbaricini. Colle arme alla mano sostenevano eglino anche in tale età quella licenza di ribalderie ch'essi appellavano indipendenza; e perchè fossero in ogni rispetto divisi dalla nazione e dai governanti, anche la religione loro tenevano in dispetto o in non cale. Il solo duca dei Barbaricini, chiamato Ospitone, cui la stessa sua miglior condizione avea preparato a più dolci e saggi pensamenti, erasi convertito alla fede cristiana: A. 594 i suoi sudditi tutti la rifuggivano. Sollecito pertanto il pontefice di profittare della influenza di lui, con parole paterne esortavalo a cooperare al bene de'suoi suggetti, assistendo coll'autorità sua Felice vescovo di Porto e Ciriaco abate, colà allora inviati per attendere alla conversione di quella provincia (2). Nè infruttuosa punto tornò la missione di quelle due pie persone; poichè in breve tempo, ajutate da Ospitone, non solamente illuminarono i popoli colla persuasione ma la religione di Cristo mostrarono anche loro come pegno di futura quiete e come mezzo vero di mescolamento perpetuo colla nazione, ottenendo che condi-

(1) Ep. 49 lib. I. ind. 9.
(2) Ep. 23, lib. IV, ind. 12.

zione della pace allora fermata fosse la loro generale conversione. Zabarda duce dell'isola avea fatti principalmente tutti gli uffizj per condurre le cose a questa pacificazione, alla quale niun'altra può soprastare nella storia degli incessabili conflitti degli uomini; perchè condizioni o più savie o più utili o racchiudenti maggiormente in sè stesse la certezza della perpetuità non s'imposero giammai ai popoli ridotti a obbedienza. Esultante perciò di gaudio scrivea Gregorio a Zabarda, encomiandolo per l'opera prestata, confortandolo a continuare nella santa intrapresa, promettendogli di renderla nota ed accetta alla corte imperiale (1).

I Barbaricini non erano al tempo di Gregorio i soli che deviassero dalla credenza comunemente abbracciata nella Sardegna. Molti dei foresi impiegati nel coltivare gli altrui poderi in varie terre serbavano le antiche superstizioni. Calde esortazioni dirigeva per tal cagione il pontefice alle persone nobili ed ai possessori dell'isola (2), acciò, valendosi di tutti gli espedienti che loro somministrava la superiorità delle ricchezze e della dignità, convertissero alla fede quei loro coloni, nei quali non il buon volere forse era manchevole ma l'instruzione. Con espressioni più agitate riprendeva al tempo stesso la negghienza di quei prelati i quali comportavano nelle terre delle loro chiese lo scandalo dei coloni non convertiti (3). E ciò non bastando, dappoichè il fisco imperiale non mostravasi punto indulgente nel condonare ai novelli convertiti la tassa allora in uso per la libertà dei sacrifizj pagani, indirizzavasi Gregorio a Constantina augusta pregandola affinchè si abolisse quella rea esazione e ponendole in vista il poco giovamento che l'Italia dovea ritrarre dai lucri derivati da così impura sorgente (4). A. 595

Della gerarchia ecclesiastica della Sardegna in quell'età ci danno anche le lettere di Gregorio sicura contezza. Vi si dichiara come uno solo era nell'isola il metropolitano, cioè il vescovo di Cagliari, del quale

(1) Ep. 24, lib. IV, ind. 12.
(2) Ep. 25, d. lib. et ind.
(3) Ep. 26 d. lib. et ind.
(4) Ep. 41 lib. V, ind. 13.

gli altri prelati tutti doveano riconoscere la superiorità. Questo solo è quello al quale in molte lettere si dà dal pontefice la qualificazione di arcivescovo o di vescovo della sarda metropoli (1). Questo solo comunicava agli altri vescovi, che il pontefice appella subordinati (2), le ricevute instruzioni per la conversione già mentovata dei coloni delle chiese. Al vescovo di Cagliari commetteva Gregorio di ordinare un novello vescovo nella città settentrionale di Fausania (3) e nelle altre sedi vacanti della Sardegna (4). Al medesimo raccomandava convocasse per due volte in ciascun anno i concilj dei vescovi, onde far provvisione ai bisogni delle chiese e custodire inviolata la disciplina (5). Ai vescovi tutti infine scriveva Gregorio: non si scostassero dalle norme segnerebbe loro il metropolitano intorno alle denunziazioni annuali della pasqua; dallo stesso metropolitano dovessero dipendere nell'ottenere la facoltà di partirsi dall'isola (6). La qual lettera contenendo i nomi di tutti i vescovi, eccettuato quello di Cagliari, che in quel tempo era pur vivente, chiaramente manifesta che esso fu disegnato col nome allora unico nell'isola di metropolitano (7).

(1) V. ep. 49, 62, 83 lib. I, ind. 9.
(2) D. ep. 26 lib. IV, ind. 12.
(3) Ep. 29 lib. IV, ind. 12. Dissi settentrionale, onde rammentare l'abbaglio preso dal Vico sulla soggezione della sede di Fausania a quella di Torres, di cui a pag. 192.
(4) Ep. 2 lib. XIV, ind. 7.
(5) Ep. 9 lib. IV, ind. 12.
(6) Ep. 8 lib. IX, ind. 12.
(7) La lettera è indirizzata a *Vincenzo, Innocenzio, Mariniano Libertino, Agatone e Vittore, vescovi della Sardegna.* Mariniano fu già sopra (pag. 231) nominato come vescovo in questo tempo di Torres. Vittore lo era di Fausania. Degli altri resta incerta la sede, malgrado delle conghietture a tal uopo formate dal p. Mattei (cap. 4). Da tale indicazione si raccoglie che se le sedi a quell'età erano tutte riempite, sette doveano essere ai tempi di s. Gregorio i vescovadi della Sardegna, vale a dire Cagliari, Torres, Fausania, Solci e Foro Trajano, senza mescolamento di dubbio (v. sopr. pag. 213 e 214), e le altre due d'incerto sito; quantunque l'opinione nè bastantemente giustificata nè pienamente impugnabile del citato p. Mattei (d. loc.) siasi spiegata per le sedi di Uselli e di Bosa. Ma non è questa la sola dilucidazione che si richiegga nel comentare quell'epistola.

Chiamavasi il vescovo di Cagliari Gianuario. Era egli uomo pio ma soprabbondava in lui quella semplicità per cui se l'uomo virtuoso mostrasi più amabile, maggiormente cade in dispregio l'uomo debole. Aggravato dall'età sua provetta e dalle infermità, egli reggea con mano mal sicura quella chiesa, alloraquando il pontefice¹, volendo per sè stesso conoscere un uomo contro al quale si davano tante imputazioni, lo chiamò a Roma, indirizzandò a tal fine le instru-

Vedemmo già sopra (pag. 192) che la chiesa turritana godea da tempo antico dello speciale privilegio della diretta dipendenza dalla sede apostolica; parrebbe dunque violato tale dritto colla sommessione che da Gregorio si ordinò a Mariniano vescovo di Torres verso il metropolitano di Cagliari. Per iscansare questa difficoltà si volle ricorrere all' espediente di supporre mutata la persona o la sede di quel Mariniano. Ed ecco uno dei consueti violenti ed infruttuosi ripieghi della cieca prevenzione; quando in vece la spiegazione del fatto dovea attignersi nel luogo istesso in cui incontrasi la miglior notizia del dritto. Anastasio bibliotecario riferisce che, governando la Chiesa Giovanni V, l'ordinazione dei vescovi turritani fu ristabilita effettivamente sull'antico piede nella diretta dipendenza da Roma, dopo che era stata nel frattempo commessa agli arcivescovi di Cagliari, uno dei quali chiamato Citonato (vivente, come in appresso si vedrà, nel VII secolo), non ostante la revocazione di quell'incarico ordinata da papa Martino, avea arbitrariamente ordinato il vescovo turritano Novello; perlocchè la protervia di lui (così scrive Anastasio) nell'abusare d'un temporario dritto già ritolto era stata la causa del confermato ristabilimento dell'antica disciplina (v. Anastas., in vit. Jo. V). Lo stesso Anastasio adunque che la memoria ci tramandò del privilegio della chiesa turritana è quello che ci certifica della seguitane intermissione. E perciò non dee arrecare stupore che nell'età di s. Gregorio, precedente a quella di Martino e di Giovanni V, dai quali fu richiamata ad osservanza l'antica consuetudine, Mariniano vescovo di Torres abbia avuto un trattamento affatto eguale a quello degli altri vescovi. Mi resta solo a soggiungere che questo passo di Anastasio, da me attentamente esaminato anche nelle parti varianti delle migliori edizioni, ed al quale nel modo infelice ed intrigato in cui trovasi scritto non altra miglior spiegazione si accomoda di quella ora da me data, non bene parmi inteso dal p. Mattei; sostenendo egli sulla fede di tal passo che fino alla metà del secolo VII l'arcivescovo di Cagliari abbia ordinato i vescovi di Torres, quando in luogo di ciò dovea dire che l'antica contraria prassi fu dopo qualche interruzione in quel tempo ristabilita (Matt., cap. 5, n. 2).

zioni sue a Sabino, incaricato in Sardegna delle incumbenze di giudice apostolico col titolo di difensore A. 593 dell'isola (1). Fra le querele venute contro a Gianuario si annoverava l'aver egli scomunicato Isidoro personaggio illustre della Sardegna per lieve cagione: epperò il pontefice, il quale avea già per tal fatto acremente ripreso il prelato (2), comandava che lo stesso Isidoro, da lui appellato uomo eloquentissimo, si presentasse del pari in Roma a trattar le sue ragioni (3). A poco rileva il ricercare nelle succedute epistole di Gregorio l'esito di quella causa; poichè in tutta la progressione del vescovado di Gianuario le riprensioni ora paterne ora severe indirizzategli dal pontefice ci dimostrano abbastanza che, se non di giudizio, degna fu sempre di censura la condotta di un uomo tenero oltre misura dei vantaggi suoi temporali, poco curante della disciplina monacale, mal avveduto nel comportare le crescenti oppressioni dei giudici laici contro al suo clero, indolente nel gastigare l'arcidiacono della sua chiesa, il quale, malgrado dei comandamenti intimatigli, menava vita comune con alcune femine (4).

(1) Ep. 36 lib. III, ind. 11.
(2) Ep. 49 lib. II, ind. 10.
(3) D. ep. 36 lib. III. Altri motivi si vollero anche produrre dal Gazano (lib. II, cap. 10) di questa chiamata di Gianuario a Roma, dei quali egli *si lusingò*, secondo la sua maniera di dire, *d'aver fatto la scoperta*. Questi sono: 1.° l'aver Gianuario in un giorno festivo fatto segare le biade d'uno chiamato Donato e poscia atterrato i termini del podere di lui. Ma la lettera di calda riprensione scritta da Gregorio per tal fatto a Gianuario trovasi di parecchi anni posteriore alla chiamata (v. Baron. ad a. 598, n. 21). 2.° L'aver quel vescovo permesso alle sagre vergini di andar vagando fuori del chiostro per attendere ai temporali loro negozj. Il qual motivo è parimente assegnato immaturamente, perchè la lettera del pontefice (ep. 9 lib. IV, ind. 12) appartiene all'anno posteriore al passaggio di Gianuario in Roma. Appartengono eziandio ad anni posteriori le riprensioni di Gregorio a Gianuario per un dritto illecito di sepoltura da lui esatto nella morte di una nobile damigella, figliuola di Nereida (ep. 3 lib. IX, ind. 12, a. 599), e per la poca sollecitudine usata nel soprantendere agli ospedali dell'isola (ep. 2 lib. XIV, ind. 7, a. 604). Laonde *la scoperta* del Gazano non è che il frutto di un anacronismo.
(4) V. d. ep. 26 lib. IV.

Nondimeno era costretto Gregorio ad indirizzarsi a Gianuario onde giovarsene in qualche maniera a salvar l'isola dalle correrie di un novello nemico che ne infestava le spiagge. Agilulfo duca di Torino, condotto dalla mano di Teodolinda sul trono dei Longobardi, non contento di tribolare le altre provincie d'Italia suggette all'impero, avea ordinato uno sbarco sui litorali della Sardegna. Era preveduta questa incursione in Roma, non nell'isola; tuttavia fu maggiore in Roma che nell'isola lo spavento, poichè i Sardi, sebbene malconci pel repentino assalto, rispinsero dal loro lido quegli aggressori. Stando perciò Gregorio in sollecitudine di prevenire una seconda invasione e tentando di trasfondere nell'anima tiepida di Gianuario l'energia che gli scaldava il petto, lo incitava a raddoppiare la sua vigilanza, a disporre sulle mura le scolte, a munire le rôcche e fornirle di vittuaglie. Al tempo stesso l'abate Probo, inviato dal pontefice ad Agilulfo, ordinava con lui le condizioni della pace: ma siccome mal sicura pareva a Gregorio quella riconciliazione, prevedeva egli il bisogno di una novella difesa e valevasi di tutti gli espedienti per assicurarne l'evento, eccitando anche allo stesso uopo lo zelo del prefetto dell'Africa Gennadio (1). Ed abbenchè, per ragione della pace solenne indi a poco tempo conchiusa fra il re Agilulfo e Callinico esarca di Ravenna, cessato sia poscia ogni pericolo di altre inquietudini (2), non deesi meno lamentare la sorte della Sardegna in quei tempi; poichè a tale stremo era ridotta dalla sbadataggine del governo imperiale che il pontefice nel volerla guarentire dalle esteriori molestie non un duce incontrava, non un uomo di guerra che ivi sostenesse le parti dell'impero, ma era costretto a giovarsi del fiacco ausilio di un prelato cadente per vecchiaja e per melensaggine. Onde, o si voglia dire che agisse Gregorio in tali frangenti mosso dalle sollecitudini sue paterne, o che lo speciale incarico gli fosse commesso dall'imperatore Maurizio di soprantendere alle cose pubbliche

A. 598

A. 599

(1) Ep. 4 et 6 lib. IX, ind. 12. V. Muratori, Annali d'Italia all' a. 598.

(2) V. Baron. ad a. 599, n. 1. — Murat. allo stesso anno.

dell' Italia (1), la condizione di quei tempi non può che entrar nel novero delle altre malaugurose vicende dell' isola.

Molti altri ricordi si potrebbero ancora raccogliere nelle varie epistole di Gregorio che tuttora rimangono a rammentare. Ma siccome sono attenenti a materie di minore o di privato interesse, sì basterà l' accennare che in tutte traluce la paterna sua dilezione per quei popoli, lo zelo suo per la finale estirpazione del paganesimo, la sua severità per la disciplina ecclesia-

(1) V. Murat., d. l. Il dottore Gioachino Cambiagi fiorentino nella sua storia di Sardegna, stampata in Firenze nel 1775 e non protratta oltre al volume I, toglie argomento da queste operazioni di Gregorio per istabilire che già in tal tempo esercitava la santa sede nella Sardegna i dritti di alto dominio. Ma le lettere sovraccitate del pontefice alla corte imperiale di Costantinopoli ed alla prefettura dell' Africa palesano sufficientemente ch' egli riconosceva la dipendenza dell'isola dagli imperatori greci. Si vedrà posteriormente in qual epoca abbiano cominciato più manifestamente i sommi pontefici ad esercitare dritti di sovranità nella Sardegna. Frattanto, postochè per la prima volta mi cade in acconcio di citare questa storia del Cambiagi, io qui dirò a tutti coloro i quali non ne hanno già fatto giudizio che scrittura storica più debole non vide mai la luce nell' illustre patria dell'autore. Non parlo dello stile; perchè l' autore stesso pare non v'abbia posto mente, tanta è la buona fede con cui egli veste delle maniere di dire le più umili e le più sconce le sue narrazioni. Dirò piuttosto che il suo libro non può giovare nemmeno a coloro che della verità storica si compiacciono quantunque disadorna. Nella prefazione del suo lavoro egli chiede scusa ai lettori sardi per gli abbagli *che sogliono dirsi di penna*. Ma ben d' altra tempera sono i suoi errori, e non di quelli *quos humana parum cavit natura*. Abbenchè anche di questi, se procedono da negligenza, male si chiede scusa al lettore nelle sommesse e melliflue prefazioni; chè trascuratezza non comportasi nelle gravi scritture, e la cagione anche vera non assolve l' autore, studiata vieppiù lo condanna. Gli errori del Cambiagi nella narrazione dei fatti, nella cronologia, nel giudizio degli avvenimenti dipendono dall' aver egli, specialmente nella parte antica, ordinato leggiermente le sue epoche senza punto ricorrere ai fonti, contento dell' asserzione di chi prima di lui avea ordinato eguali compilazioni. Epperò gli altrui abbagli non potè cansare nè ben conoscere i suoi proprj. E ciò basti in un suggetto nel quale mi confido della conforme opinione di tutti coloro ai quali reggerà l' animo di confrontare i fatti in quella ed in questa storia illustrati.

stica, la sollecitudine sua per la moltiplicazione dei monisteri e per lo governo degli ospedali. Laonde si può anche dire che se in quell' età mancò alla Sardegna il benefizio d'un governo attento a' suoi bisogni, non le mancò il conforto di un padre che lamentava e temperava le sue calamità.

Cessata la scorta delle epistole di Gregorio, più rare si presentano per la continuazione della storia sarda le memorie; come, cessata la vigilanza e protezione di quel pontefice, si presentano più desolanti. Gli annali ecclesiastici ci rammentano nella metà del secolo VII il nome di Diodato arcivescovo di Cagliari A. 649 e del suo successore Giustino intervenuti con Valentino vescovo di Torres al celebre concilio convocato da Martino I pontefice nella basilica di Laterano per combattere e condannare l'errore dei monoteliti. Nel quale concilio se restò il ricordo della dottrina singolare del primo di quei prelati, anche l'argomento rimase dello zelo e della costanza degli altri; poichè non senza lode somma per l'animoso pontefice Martino e pei vescovi d'Italia, Sicilia e Sardegna, passò quell' assemblea, in cui i personali errori dell' imperatore Constantino, detto Costante, furono proscritti e furono messe in non cale dai padri le difficoltà che quest' augusto potea interporre alla loro congrega (1). E forse al tempo dell' episcopato del medesimo Diodato si dee riferire la chiamata che alcuni anni avanti A. 627 ne risulta fatta dal pontefice Onorio del prelato cagliaritano e del suo clero a Roma, acciò vi comparissero a prosciogliersi da varie imputazioni loro date. Mostrossi obbediente a tal comandamento il vescovo, il quale nella sua innocenza riponeva la fiducia di una pronta giustificazione. Non fu lo stesso degli altri, forse perchè meno eglino contavano sulla propria illibatezza; onde s' indussero solamente ad umiliarsi al pontefice alloraquando, colpiti da' suoi anatemi, furono anche persuasi a ciò fare da Barbato difensore della chiesa romana, colà inviato dal pontefice. Quantunque non bastò a tal uopo il loro ravvedimento; dappoichè Teodoro

(1) V. acta hujus concilii in Harduin. tom. 3, e Muratori, Annal. d' Italia all' a. 649.

presidente della Sardegna, il cui nome anche questa volta ci si presenta accompagnato col ricordo di novelle vessazioni, non solamente stornò con violenza la loro gita in Italia ma con arbitrio maggiore li fe' condurre abbenchè non volenti in Africa (1).

Era riserbato a questi tempi il veder per la prima volta manomettersi ogni cosa nell' isola non più da nemici, non più da depositarj mal fidi del potere supremo, ma dal principe istesso. Costante imperatore, di cui testè ho fatto menzione, noto nella storia della Chiesa per le sue persecuzioni contro al pontefice Martino ed in quella dell' impero per le sue guerre coi Saraceni, lasciò anche alla storia sarda un tristissimo ricordo di sè allorquando, abbandonata la sede imperiale, passò a soggiornare in Italia. All'amorevolissimo accoglimento fattogli in Roma dal pontefice A. 663 Vitaliano egli avea corrisposto spogliando quella metropoli di tutti i bronzi che l'adornavano e togliendo le stesse ricche tegole che cuoprivano l' antico Pan- A. 665 teon. Ritrattosi poscia in Sicilia, si messe ad aggravare quei popoli e quelli della Calabria, Sardegna ed Africa con tanto esorbitanti avanie che gli storici come di cosa infin allora inaudita ne favellarono. Così aspra era la violenza impiegata nel riscuotere insolite gravezze che nella universale tristezza vedeansi separati dalle consorti i mariti e divisi i genitori dai figliuoli, perduta oramai la fiducia non che di vivere pacificamente co' suoi ma di vivere. Depredò egli per soprassoma i vasi preziosi ed i tesori dei luoghi sagri (2); ed in una parola ruppe contro ai sudditi suoi quella guerra di esterminio e di rovina che torna più fatale di qualunque esterna incursione. Onde, non potendo essere di lunga durata termini di governo così bar- A. 668 bari, ebbe Costante a perire vittima d' una congiura alcuni anni dappoi nell' istessa isola, spento entro al bagno (3). Sebbene non potè bastare la morte di lui a far sì che in Sardegna quietassero i popoli; giacchè

(1) V. Honor., epist. ad Sergium subdiac., ap. Labbeum, tom. 5 concil., et Matt., Sard. sacr., in eccl. calarit., n. 7.

(2) Anastas. bibliot., in vit. Vitalian. pontif.

(3) Anastas., ibid.

essendo stato innalzato alla tirannide in Sicilia un oscuro e vezzoso giovanetto chiamato Mecezio, fu mestieri che, per sostenere i dritti imperiali di Constantino Pogonato primogenito di Costante, cooperasse anche la Sardegna con ispedire alla Sicilia molti de' suoi uomini armati a debellare l'invasore del regno (1). A. 669

A quel novello imperatore, cui rare non giugnevano le denunzie d'indubitate congiure (2), una falsa accusazione fu presentata a danno dell'arcivescovo di Cagliari Citonato, che reo dicevasi di funeste macchinazioni contro alla maestà imperiale ed alla pace dello stato. Ma l'innocenza di questo prelato sfolgorò di tanto lume nella disamina intrapresane che l'imperatore istesso, non pago di proclamarla, fu eziandio operatore acciò nel concilio ecumenico di Costantinopoli, ragunato per combattere di nuovo gli errori dei monoteliti, Citonato fosse accolto ed apprezzato dai padri (3). Ed è questo quello stesso Citonato che già sopra si notò aver incorso nella disapprovazione del papa Giovanni V per l'ordinazione da lui fatta d'un vescovo turritano e che diede maggior causa al ristabilimento della prisca consuetudine, per cui quei vescovi venivano ordinati dai sommi pontefici (4). A. 680-81

Da questo punto maggiori si addensano le tenebre sulla storia ecclesiastica e civile della Sardegna; talchè ne parrebbe che, mentre soprastava all'isola la massima delle sue pubbliche calamità, cioè l'invasione dei Saraceni, le sia mancato, se non il compassionamento dei contemporanei, il lamento almeno degli scrittori. La serie delle vicende finora narrate dimostra che o tirannico fosse o fievole o mal fermo il governo degli imperatori greci, era pure quel dominio il solo che si potesse dire in quell'età riconosciuto dai sudditi. Il progresso degli avvenimenti ci sbalza ora per così dire

(1) Muratori, Annali d' Ital. all' ann. 669.

(2) È notevole la vendetta ch'ei prese dei proprj fratelli, che aveano intinto in una cospirazione contro alla sua persona, ai quali fece egli tagliare il naso, digradandoli da qualunque partecipazione al comando. V. Murat., Annali d'Ital. all' a. 681.

(3) V. act. concil., ap. Harduin., tom. III; et Matt., Sard. sacr., in *Eccl. calarit.*, n. 9.

(4) V. sopr. pag. 192 e 234.

nel mezzo ad una genia novella di feroci dominatori; e ci sbalza inopinatamente, perchè mancano i ricordi dell'invasione, restano le sole memorie della già acquistata signoria. La storia dei Longobardi ci dà contezza che Luitprando loro re, venuto in cognizione delle profanità che i Saraceni già impadronitisi della Sardegna ivi commetteano, contaminando i templi e violando i sepolcri dei santi, temette a ragione non restasse offeso dalla loro empietà il deposito che nell'isola ancora serbavasi del corpo di s. Agostino, recatovi, come altra volta si notò, dai vescovi africani fuggiaschi nella persecuzione di Trasamondo. Inviò egli pertanto colà alcuni suoi messi affinchè coll'offerta di cospicuo prezzo riscattassero quelle sagre ossa: locchè avendo avuto effetto, egli, renduto il più solenne onore alla spoglia di quel grande Padre della Chiesa, la fe' depositare con magnifico decoro in Pavia (1). Questo riscatto è l'unico argomento che si ha del primo stabile soggiorno dei Saraceni in Sardegna. Quale sia stato il tempo preciso in cui abbia avuto principio non si può con certezza affermare; come non si può assicurare quanto tempo abbiano dovuto i Sardi durare la primiera dominazione di quei barbari. Solamente si può assegnare con probabilità, qual termine della suggezione dell'isola all'impero greco e principio della schiavitù novella, quel periodo di tempo che corse fra la stabile fermata dei Mori in Ispagna, donde le prime spedizioni per la Sardegna dovettero muoversi, ed il fatto testè mentovato del re Luitprando (2). E del pari si può asserire per vero che questa o breve o prolungata signoria dei Mori non più aggravava le sorti dell'isola nell'incominciare del secolo IX; poichè le

A. 721-25

(1) V. le autorità di Paolo diacono e di Beda, riportate dal Sigonio, De regno Italiae lib. III, ad a. 721; e dal Pagi, nelle note critiche agli Annali del Baronio, all'a. 725, n. 1-9. L'anno preciso di tale traslazione è incerto e da varj autori variamente determinato negli anni 171-22-24-25 (v. Murat., Annal. d'Ital. all'a. 722); ma il fatto è fuori di contesa.

(2) Questo periodo di tempo deve calcolarsi dall'anno 711, nel quale i Mori cominciarono a fermare stabilmente il piede in Ispagna, all'anno 726, prima del quale ebbe luogo il riscatto del corpo di s. Agostino.

vittorie in tal tempo riportate dai Sardi contro agli stessi Saraceni, i quali tentavano di nuovo un'invasione, sono evidente argomento che gl'invasori n'erano stati già snidiati qualche tempo innanzi.

Prima di procedere colla narrazione ai fatti in quel secolo accaduti mi giova il notare come senza fondamento di autorità rispettabile siasi voluto dagli storici nazionali aumentare il novero dei dominatori dell'isola attribuendo a Luitprando, alcuni anni dopo del riscatto già riferito, il disegno e la sorte della liberazione della Sardegna dal giogo saraceno; nella qual maniera i Longobardi avrebbero avuto un giusto titolo di signoreggiarvi durante tutto il tempo in cui procedette in Italia il loro regno. Il Fara, il quale primo abbracciò quell'opinione, non potè produrre altra autorità che quella di Felino Sandeo giureconsulto italiano del XVI secolo e dell'oscuro scrittore Pietro Recordati (1). E con ciò mentre da un canto trasandò l'argomento che doveasi trarre per credere il contrario dal silenzio degli storici contemporanei e dei critici più oculati, privò anche la Sardegna della gloria che dovea tornarle; poichè incontrandosi, come già scrissi, cacciati dal suo suolo i nemici in altra età e non chiarendosi ciò fatto colle arme o coll'ausilio dello straniero, resta che si creda essere stati gli stessi Sardi operatori della loro liberazione in quella, come lo furono nella succeduta invasione.

Da questo primo errore in altro non meno grave si dovette trascorrere; poichè, se dei Longobardi era l'isola, spento colle armi di Carlo magno il regno longobardo in Italia, conveniva annoverare anche la Sardegna fra le altre regioni passate in tal tempo sotto la signoria dei Franchi. E così fecesi, avendo il Fara segnato come epoca novella di straniero dominio per la Sardegna l'imperio occidentale di Carlo magno (2) e derivato dalla donazione di varie provincie fatta solennemente da questo imperatore al pontefice Adriano quei diritti di sovranità che la sede apostolica esercitò poscia nella Sardegna. Ma della maniera con cui lo

(1) V. Far., lib. I, in fin.
(2) Far., lib. II, in pr.

storico sardo procurò di spargere qualche luce sovra questi oscurissimi tempi non tanto egli deesi accagionare quanto lo scrittore del regno italico Carlo Sigonio, dell'autorità del quale il Fara si confidò onde incominciare a riconoscere suggetta l'isola ai romani pontefici fino dai tempi di Carlo magno. Fra breve avrò opportunità di spiegar meglio la mia opinione su questo intrigato argomento di patria e d'italiana istoria, alloraquando della conforme donazione di Ludovico pio al pontefice Pasquale mi toccherà di dar ragguaglio. Frattanto, in ciò che appartiene alla donazione di Carlo magno, non debbo tralasciar d'incolpare di aperto errore il celebre storico modenese in questo punto da me nominato, il quale credette di poter comprendere la Sardegna fra le provincie che Carlo magno, confermando la donazione di Pipino padre suo, solennemente cedette alla chiesa romana; nel mentre che nella vita del papa Adriano, attribuita ad Anastasio e citata dal Sigonio in confermazione della sua sentenza, della sola Corsica si contiene il nome, nissuna menzione fassi della Sardegna (1). Come del pari nella lettera dello stesso pontefice Adriano agli imperatori greci Constantino ed Irene, menzionata dal medesimo autore a quell'uopo, nè della Sardegna nè della Corsica nè di altra provincia si specifica il nome, ma con parole generali si dà solamente cenno della donazione fatta da Carlo magno alla Chiesa e della restituzione per suo mezzo ottenuta delle regioni occupate dai Longobardi (2). Onde ne fa meraviglia che

(1) Ecco le parole di Anastasio, in vit. Hadriani: *Concessit (Carolus) easdem civitates ac territoria b. Petro, easque praefato pontifici contradi spopondit per designationem confinium, idest a Lunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Bardone, idest in Veneto, deinde in Parma, deinde in Rhegio et exinde in Mantua atque Monte Silicis, simulque et universum exarchatum Ravennatium sicut antiquitus erat atque provincias Venetiarum et Histriam, nec non et cunctum ducatum spoletinum et beneventanum.*

(2) Le sole parole del pontefice Adriano nella succitata lettera (riportata dal Baronio all'a. 785, n. 32), le quali appartengono alla donazione di Carlo magno, sono le seguenti: *Unde (Carolus) per sua laboriosa certamina eidem Dei apostolicae ecclesiae, ob nimium amorem plura dono perpetuo contulit*

in un suggetto tanto grave siasi quel dotto scrittore abusato della libertà pur troppo diffusa del validare le proprie opinioni con fallaci citazioni di monumenti e di trarre in tal maniera in inganno i lettori, ai quali non è dato il confrontare le compilazioni con le originali memorie (1).

Contentandomi io di raccorre dal fin qui detto che la signoria degli imperatori greci in Sardegna o quell'apparenza almeno di autorità che vi si potea ritenere in tanta noncuranza e difficoltà di corrispondenze non fu punto interrotta dai Longobardi o da Carlo magno ma solamente dalle incursioni dei Saraceni, rivolgo altra volta a queste l'attenzione, riprendendo a narrare i tentativi di novella occupazione fatti da quei barbari nel principiare del nono secolo; tentativi i quali, come dissi, dimostrano che l'invasione seguita nel precedente secolo avea già allora avuto il suo termine per opera dei nazionali mal sofferenti quel giogo. In qual proposito mentre io toccherò della sorte di quei ripetuti assalti, rimarrommi di qualunque altro cenno che ragguardi al governo politico dell'isola negli intervallii

possidenda, tam provincias quam civitates seu castra et caetera territoria. Immo et patrimonia quae a perfida Longobardorum gente detinebantur, brachio forti eidem Dei ecclesiae restituit, cujus et jure esse dignoscebantur. Nè in questa lettera cadeva in acconcio al pontefice di estendersi a dire più su quel fatto, che solo per incidenza vi si trova rammentato, essendo lo scopo di quella scrittura tutt'altro, quello cioè di combattere l'eresia degli iconoclasti, di soddisfare alle brame degli imperatori per la congregazione d'un concilio generale in Costantinopoli e di riprovare il titolo di patriarca universale dato a Tarasio patriarca di quella metropoli. Il dominio politico della Sardegna non ha perciò veruna cosa comune col suggetto o colle espressioni di tal lettera: dalle illustrazioni della quale, fatte nei comenti del Baronio dall'erudito e critico p. Pagi, si raccoglie in vece una notizia che non è di lieve momento per dimostrare il continuato dominio degli imperatori greci nella Sardegna eziandio in quell'età; avendo questo scrittore posto in chiaro che l'uno dei due legati surrogati dagli imperatori ai due primi incaricati di trattar col pontefice quei negozj era Epifanio inviato dell'arcivescovo di Cagliari. La qual cosa lascia congbietturare che la fiducia riposta in Epifanio dalla corte di Costantinopoli derivasse dalla sua qualità di suddito. V. Pagi, Annot. ad Baron. ad a. 785, n. 5.

(1) V. Sigon., Histor. de regn. Ital. lib. III, in fin.

di libertà; perchè se volessi io parlare di signoria straniera, non saprei come poter affermare in tanta caligine di tempi se l'isola sia ritornata sotto la podestà degli imperatori greci, oppure fin d'allora siasi esercitato dalla chiesa romana quel supremo potere di cui in tempi posteriori s' incontreranno più chiare le tracce. E se volessi dar contezza di quel locale imperio che potè in tali tempi cominciare a sorgere nell'isola, non così acconciamente imprenderei qui a trattare di questo difficile argomento, alla mescolata con le altre malagevoli investigazioni che hanno in questo luogo la loro sede, come alloraquando mi si presenterà altrove più opportuna l'occasione di esporre le mie conghietture sull'origine dei giudici o regoli sardi.

A. 806-7

Declinava già alla vecchiaja la vita di Carlo magno, e fermato avea egli fra i tre suoi figliuoli la divisione futura dei vasti suoi dominj (1), allorchè i Saraceni, i quali tanto aveano travagliato varie provincie dell'occidente, tentarono di nuovo o d'impadronirsi della Sardegna od almeno di metterla a bottino. Tornò l' impresa in loro danno, perchè i Sardi opponendo il petto agli invasori con tanto ardore percossero *quelle* ciurme che le costrinsero a fuggire malconce da quei lidi ed a lasciare sul campo della battaglia tremila dei loro soldati (2). Brevi sono le espressioni colle quali gli annali delle Gallie danno cenno di tal vittoria dei Sardi; ma a coloro che la storia conoscono delle incursioni saracene non leggiera ne apparirà la gloria. Anzi parrà a taluno che mancò solamente chi togliesse ad esaltarla, acciò salisse in maggior rinomo il valore di quella difesa; poichè sarebbe stato facile il mescolare alla narrazione i colori impiegati da felicissimi ingegni per celebrare ed aggrandire le vicende di tai tempi: e se una disfatta in Roncisvalle somministrò

(1) A maggior conferma del fin qui detto resta a notare che in questo atto di divisione, riportato per esteso dal Baronio all'a. 806, n. 18, non si fa punto menzione della Sardegna.

(2) Annales loiselliani ad a. 806. 807. Sono inseriti nel tom. V della raccolta del Bouquet, intitolata *Rerum gallicarum scriptores*. Paris 1744. Da questi annali sono tolte le notizie contenute in quelli di Reginone, di Bertiniano, di Eginardo, negli annali metensi ed altri esistenti in quella stessa opera.

sì alto tema ad illustrare le donne, i cavalieri, le armi e gli amori di quell'età, la vittoria sarda avrebbe forse arricchito di qualche pagina non indegna quelle poetiche rimembranze.

Pochi anni erano corsi dopo quella incursione, ed i Saraceni imprendevano già a vendicare l'onta riportatane, dirizzando nuove scorrerie alla Sardegna ed alla Corsica. La Corsica fu da essi devastata ed occupata quasi per intiero. Della sorte della Sardegna tacciono le storie; ed è perciò conveniente il conghietturare che al pari del preceduto assalto siavi anche questo riescito infruttuoso (1): come infruttuosa tornò la spedizione d'altro grosso navilio poco dappoi inviato dai Mori dell'Africa a tribolare le stesse isole; perchè, traendo repentinamente un gagliardissimo vento, venne la flotta ad esser sì fortemente sbattuta in quel fortunale che cento navi saracene affondarono nelle nostre marine (2). Non perciò si calmava l'ardore delle novelle invasioni; giacchè nel tempo stesso i Mori della Spagna, mal comportando che Ermingardo conte d'Ampuria in Catalogna, postosi in agguato nell'isola di Majorca, li avesse spogliati della ricca preda da essi ammassata nella Corsica e di cinquecento schiavi ivi tolti, vollero sfogare il loro furore correndo sopra altre spiagge.

A. 810

A. 813

(1) D. annal. ad a. 810. È da notare in questo luogo l'abbaglio preso dal Gazano, il quale volle assoggettar la Sardegna e la Corsica all'istessa sinistra sorte. Gli annali di Eginardo, che egli cita e che sono, come dissi, conformi ai loiseliani, così spiegano in brevi parole il fatto: *Mauri, de tota Hispania maxima classe comparata, primo Sardiniam, deinde Corsicam appulerunt; nulloque in ea invento praesidio, insulam pene totam subjecerunt.* È manifesto che la mancanza di difesa e l'occupazione si riferiscono in questa narrazione all'ultima delle due isole nominatevi, cioè alla Corsica. Il Fara benchè anticipi di un anno il fatto e non abbia consultato gli scrittori originali, lo riporta con parole più adattate.

(2) V. i predetti annali e quelli del Muratori agli anni 812 e 813 e la lettera del pontefice Leone III a Carlo magno, che descrive quel sinistro, inserita per intiero dal Pagi nella nota 22 agli annali del Baronio all'a. 813. Non bene si può affermare se il disastro narrato da Leone e quello riferito negli annali francesi siano gli stessi: in questi il fatto si descrive come accaduto nell'anno 812. Io seguo il Muratori, che accuratamente disaminò e confrontò tutti questi monumenti.

Desolarono allora i lidi di Civitavecchia nello stato romano e devastarono la città di Nizza in Provenza. Con pari impeto si cacciarono poscia sui littorali della Sardegna, ma con fortuna diversa; perciocchè gli isolani, già provati in arme con quelle masnade, non intermessa alcuna dilazione al combattere, scesero a fronteggiare l'esercito nemico con la confidenza delle antiche vittorie, e non molto penarono a sfolgorarlo, costringendolo a riparare dopo la sconfitta affrettatamente alle navi (1).

La morte di Carlo magno somministrò nuovo incitamento alla baldanza dei Saraceni. La pace già stipulata con questo imperatore da Abulaz re di Cordova riconoscevasi mal fida; e perciò nell' anno secondo dell' imperio di Lodovico pio novellamente rompevasi contro ad essi la guerra. Prevedendo allora i Sardi che sulle loro terre verrebbe a rovesciarsi quest'altra tempesta, inviarono a Lodovico una solenne ambasceria, la quale partitasi da Cagliari recando varj doni fu presentata all'imperatore nella città di Paderborna in Germania (2). A questa ambasceria si volle dare da qualche storico (3) il colore di una spontanea dedizione dell' isola. Ma siccome io non trovo negli annali francesi che la sola menzione dell'ambasciata e non sono indotto da altre conghietture a reputare piena sommessione ciò che potè essere od un atto di omaggio od una richiesta di amichevole protezione, perciò non credo necessario l' intorbidare maggiormente, col dar passo a quella opinione, la pur troppo malagevole indagine delle vicende sarde di quei tempi.

A. 815

Tacciono le memorie contemporanee sull'esito delle altre incursioni che dopo quella novella rottura di guerra dovettero i Saraceni tentare nella Sardegna. Invece di tali notizie gli annali dell'impero di Lodo-

(1) V. i predetti annali all'a. 813. La cronica detta di s. Dionigi, inserita nella stessa raccolta del Bouquet, vol. V, riporta in antico linguaggio francese la vittoria dei Sardi in tal modo: *Après arriverent et entrerent en Sardaigne; a ceuls du païs se combattirent, mais il furent desconfit et chacié, et s'enfuirent a grant dommage de leur gent.*

(2) Annal. Eginard. ad a. 815. Bouquet, tom. V.

(3) Le Cointe, Annal. eccles. Francor. ad a. 815.

vico ci presentano il ricordo di un atto con calore grandissimo esaminato dagli eruditi, nel quale la sorte politica della Sardegna fu anch'essa compresa. Voglio qui parlare della celebre constituzione di Lodovico pio, A. 817 nella quale confermandosi ed ampliandosi le donazioni già fatte alla chiesa romana da Carlo magno, trovasi aggiunto alla cessione dell'isola di Corsica già in queste mentovata l'abbandono ancora della Sardegna e della Sicilia (1). Non è mio intento di apportare il debole mio giudizio in un suggetto sul quale i più illustri scrittori hanno da un canto e dall'altro impiegato tutto l'acume delle critiche disquisizioni. Nè se qualcuno fosse da tanto che potesse aggiugnere un'osservazione novella, utile perciò io dovrei stimare l'opera sua a maggiormente rischiarare in tal parte i fasti nella Sardegna: poichè dai fatti, che sono manifesti, e non dai dritti, che involti trovansi più volte nell'oscurità, conviene derivare le storiche narrazioni; ed i fatti, come in appresso vedremo, apertamente dichiarano che nei tempi succeduti la sede apostolica esercitò per più secoli nell'isola atti di sovrano potere. Laonde, o vogliasi dare a quella constituzione di Lodovico il valore da molti riconosciuto, o vogliasi dire che la sommessione dell'isola alla chiesa romana fu il frutto di quel crescente bisogno che nel decadimento dell'imperio orientale sentivano le provincie lontane ed obliate di altra tutelare autorità, la serie e la discussione delle vicende sarde punto non varia. Anzi se mai, abbracciandosi da alcuno quest'ultima opinione, si volesse credere che la Sardegna, in quella generale dimenticanza di una signoria non più amata per la sua noncuranza, non più temuta per la debolezza sua ed abborrita anche talvolta per la discordia delle opinioni religiose, siasi governata come parecchie altre provincie d'Italia passate gradatamente dall'obbedienza degli imperatori greci alla suggezione della sede apostolica, potrebbesi allora dire della Sardegna ciò che uno scrittore dei nostri tempi (2) affermò di Roma

(1) V. Baron. ad a. 817, n. 10.
(2) Sismondi, Stor. delle rep. ital., cap. 3.

dicendo: « Che i Romani, vedendosi trascurati dagli
» imperatori, s' audavano sempre più affezionando ai
» sommi pontefici, romani anch' essi quasi sempre e
» per le loro virtù rispettabilissimi: che la difesa di
» Roma riguardavasi come una guerra religiosa, poi-
» chè i nemici erano ariani o pagani, ed i papi per
» proteggere i cittadini impiegavano le ricchezze della
» Chiesa: che perciò il crescente potere dei pontefici
» sulla città di Roma ebbe per fondamento i due
» titoli i più rispettabili, le virtù ed i beneficj. »

Checchè ne sia, le notizie scarsissime rimasteci degli altri tentativi dei Saraceni contro alla Sardegna durante l'imperio di Ludovico pio dimostrano che confitta era loro nel capo la bramosia di occupare quell' isola, come in tempo posteriore loro venne fatto. Gli stessi annali di Francia ci dan conto che la nuova triegua trattata col re Abulaz nè conveniva ai Saraceni, impazienti dell'armeggiare, nè ai Franchi, i quali ben sapevano esser la pace nei loro nemici velame di novelli apprestamenti per la guerra. Rotta dunque quest' altra volta, ricominciarono le incursioni anche nella Sardegna, serbandosi il ricordo che otto navi di negoziatori che salpavano dall'isola per passare in Italia caddero preda in quel tempo dei pirati saraceni (1). Se si dovesse prestar fede al compilatore delle storie di quei tempi Biondo Flavio (2), i Sardi furono quelli che con una solenne loro ambasciata a Bernardo re d' Italia, nella quale esponeano i gravi danni del sopportare quell'infida tregua, influirono in quel consiglio di Ludovico. Ma io non debbo tenere gran conto d' una narrazione di sì gran lunga posteriore al fatto e nella quale non vennero prodotti i monumenti contemporanei. Perlocchè parmi si possa qui notare di soverchia facilità il nostro storico Gazano, il quale non si rimase dell'accreditare quel fatto; come di scarsa attenzione dee anche venir egli accagionato per aver riferito questa ambasceria dei Sardi a Bernardo ad un tempo in cui la barbarie di Ludovico e

A. 820

(1) Eginard. in Annal. ad a. 820.
(2) Hist. ab inclin. Rom., decad. 2, lib. II.

di Ermengarda avea già troncato i giorni di quel giovine ed infelice sovrano (1).

Le poche memorie che rimangono dei tempi seguenti memorie sono di desolazione e di esterminio. Affine di prevenire i mali che per le continuate scorrerie dei Mori affliggevano tutte le popolazioni littorali del mediterraneo, invano Bonifacio conte di Lucca, A. 828 cui era stata specialmente commessa la tutela della Corsica, avea formato una piccola flotta coll'assistenza del fratello suo Beretario e mareggiato con quella per alcuni giorni intorno a quell'isola ed alla Sardegna coll'animo di affrontare i nemici. Invano erasi egli portato animosamente sulle coste stesse dell'Africa, ove con varj ben ordinati assalti era riuscito a spargere il terrore del suo nome (2). I Saraceni, più temerarj che mai, fermato il piede in Sicilia (3), occupata una porzione della Calabria (4), a tanto giunsero alla fine da salire pel Tevere fin sotto alle bastite di Roma, le quali protessero solamente la parte della città posta entro il recinto, rimanendo esposta al più feroce depredamento la basilica maggiore di s. Pietro, la quale non era in quei tempi contenuta nel circuito delle mura (5). Fu dopo tale sciagura che a Leone pontefice, quarto di tal nome, mentre poneva ogni sua cura nel cingere di fortificazioni il borgo transteverino e la basilica, giunse la novella d'avere i Saraceni scelto per loro ricovero il luogo di Torar vicino all'isola di Sardegna, donde novellamente minacciavano le A. 848-49

(1) Il Gazano suppone eseguita l'ambasciata nell'anno 820: Bernardo era già morto crudelmente nel 818. V. Muratori, Annal. d'Ital. in detto anno.

(2) Annal. Eginard. ad a. 828. Il Muratori cadde in errore nel riferire questo fatto, supponendo che in compagnia di Bonifacio militassero alcuni conti di Toscana, Corsica e Sardegna. Il testo di Eginardo da lui citato parla dei soli conti di Toscana, e l'abbaglio derivò dall'aver il Muratori letto: *assumtis comitibus de Tuscia* CORSICA et SARDINIA, mentre trovavasi scritto in Eginardo: *assumtis comitibus de Tuscia*, CORSICAM et SARDINIAM *parva classe circumvectus*.

(3) V. Murat. all'a. 828.

(4) V. lo stesso all'a. 842.

(5) V. lo stesso all'a. 846.

spiagge romane (1). E fu lo stesso zelante pontefice quello che, dopo essere stato operatore acciò quell'incursione riescisse a vôto, con benevola e caritatevole accoglienza alleviò l'infortunio di molte migliaja di fuggiaschi dalla Corsica, i quali paventando le armi saracene ripararono a Roma implorando rifugio e commiserazione (2). La qual cosa quantunque resti straniera pei Sardi di quell'età, ai quali erroneamente vollero estendere i nostri storici il rifugio accordato dal pontefici ai Corsi nella villa disabitata di Porto (3), pure merita di esser qui rammentata; poichè giova mirabilmente a dipingere il terrore che l'infausto corso dello stendale maomettano destava dappertutto nelle marine dell' Italia.

A. 852

Malgrado di questa crescente fortuna delle armi saracene, la Sardegna, per quanto a me sembra, soggiacque più tardi di altre nazioni al dominio di quei barbari, dacchè si può dimostrare che nel declinamento del nono secolo eglino non vi aveano ancora fermato stabile soggiorno. Vagliomi a tal uopo dell' argomento medesimo che il chiarissimo Muratori derivò dalla narrazione da Anastasio bibliotecario tramandataci di alcuni eccessi scandalosi che il pontefice Nicolò I volle sradicare nell' isola (4). Era pervenuto a notizia del pontefice, anche per lo mezzo di alcuni

A. 864

(1) È incerto se questa stazione dei Mori in Torar, riferita da Anastasio bibliotecario nella vita di Leone IV, appartenga all'anno 848 o 849. È incerto egualmente se questo luogo chiamato Torar fosse, come si crede dagli scrittori della storia sarda, l'isoletta chiamata oggidì Tavolara.

(2) Anast., ibid.

(3) V. Gazano, lib. III; cap. 1. Il Fara, sempre più esatto, nomina i soli Corsi, sotto il nome dei quali non mai s'intesero i Sardi, benchè in altri tempi sotto il nome di Sardi per ragione dell'unita provincia si potessero intendere anche i Corsi. Anastasio, è vero, nella stessa vita di Leone IV nomina un borgo o vico *Sardorum*, distante 30 miglia da Roma, al quale quel pontefice fece qualche presente; ma troppo è debole la conghiettura che si può trarre da quel nome, ed a ragione perciò il Muratori nella dissertazione 32 della sua opera *Antiquitatum italicarum medii aevi* dissentì dal cardinal Baronio, il quale avea in quell'espressione riconosciuto un argomento dell'abbandono fatto dai Sardi dell'isola loro.

(4) D. diss. 32.

suoi familiari di sardo lignaggio, che dai giudici sardi e dal popolo loro suggetto continuavasi l' usanza di contrarre nozze incestuose, della quale fino dai tempi di Gregorio IV papa erasi conosciuta l' introduzione. Desiderando pertanto Nicolò di combatterla efficacemente, spedì nell' isola due zelanti suoi messaggi, Paolo vescovo di Populonia e Sasso abate, commettendo loro d' illuminare in quel proposito gli erranti, di percuotere colle censure i contumaci. Ambi questi mezzi furono impiegati da quei prelati; e se la grande accolta di gente che si strigneva intorno ad essi, come narra Anastasio, è indizio del frutto prodotto dalla loro predicazione, puossi affermare che non lieve vantaggio si apportò per quella legazione ai costumi o perduti o non bene indirizzati dei popoli (1).

Dissi non bene indirizzati; perchè resta ovvio il presumere che in sì lungo conflitto con quelle bande maomettane ogni fermata di queste abbia anche partorito una guerra religiosa e che in tali guerre la devastazione dei luoghi dedicati al culto e le persecuzioni contro alle persone ecclesiastiche abbiano tratto tratto privato il popolo del conforto delle congreghe religiose e del consiglio de' suoi pastori. I pirati saraceni che solcavano in ogni tempo le marine sarde difficile anche rendeano ogni accesso al sommo pontefice; e rimanendo interrotta in tal maniera quella corrispondenza di richiami e di provvedimenti che nell' età di Gregorio magno tanto avea giovato alla disciplina della nostra chiesa, dovettero le cose religiose gradatamente precipitare in luogo donde non poteano che a mala pena restituirsi. E da ciò derivar dovette eziandio che il numero stesso dei seggi episcopali scemato si trova in questo secolo e ridotto alle sole quattro principali chiese di Cagliari, Torres, Solci e Fausania (2).

Ritornando ora all' argomento che da quel provve-

(1) Anastas. bibl., in vit. Nicol.

(2) Risulta ciò dalla notizia dei vescovadi greci pubblicata fra gli altri anche dal Beveregio nel tom. 2 *Pandectae canonum*, e della quale il Pagi riconosce essersi fatta la compilazione nello stesso nono secolo. V. Pagi, in not. ad Baron. ad a. 893, n. 1.

dimento di Nicolò dissi procedere, chiaro si mostra che il disegno di quella missione evangelica vano sarebbe tornato, se a quel tempo i Saraceni avessero già acquistato lo stabile possesso della Sardegna. Nè con tanta facilità, quanta apparisce dalla narrazione di Anastasio, avrebbero potuto quei prelati passare nell' isola, trarre dietro a sè i popoli ad ascoltarli, dipartirsene con sicurtà. Benchè adunque resti dubbia la serie delle vicende che l' isola sopportò nelle successive incursioni dei Mori, delle quali alto silenzio è nelle storie fino al tempo delle invasioni di Museto nel principiare del secolo XI, può fermarsi per certo che nell' anno settimo del pontificato di Nicolò la Sardegna, non che essere soggiogata, non era nè pure strettamente molestata da que' suoi nemici.

A suo luogo si ripiglierà da me la narrazione di tali avvenimenti. Frattanto, siccome delle malvage costumanze dei giudici sardi si parlò nel provvedimento del pontefice Nicolao, e si chiarisce perciò che nella età di lui esisteva già nell'isola un'autorità della quale nei secoli seguenti largo aprirassi il campo di descrivere le vicende, gioverà qui intrattenersi ad *indagare*, se fia possibile, le origini meno dubbie di tali governanti. Articolo questo che lo stesso dottissimo Muratori trovò coperto di densa oscurità e nel quale forse a niuno sarà dato di potere spargere lume sufficiente.

Non è quello il solo ricordo che dei giudici sardi ci dia cenno in quell'età. Si riferisce a Leone IV pontefice e perciò alla metà dello stesso secolo IX una lettera scritta ad un giudice della Sardegna nella quale dimostra il pontefice di esser alieno dall' assecondare alcune dimande presentategli non conformi alla canonica disciplina (1). Ma siccome la fede dovuta a tal lettera è riposta nell' autorità di Ivone vescovo carnotese, che ne fece una leggiera menzione nel comunicare al legato apostolico Ugone vescovo di Lione qualche suo pensiero sulla osservanza delle antiche discipline, perciò io, senza negare a questa lettera ed all'altra contemporanea riportata dal Fara (2) il dovuto

A. 847-54

(1) V. Baron. ad a. 1099, n. 5.
(2) Lib. II, cap. *Pontifices romani.*

riguardo, prescinderò dal valermene; poichè gioverà meglio il tentar di rischiarare con sole indubitate testimonianze questo bujo argomento.

Più antica ancora è quella menzione che nelle epistole di Gregorio magno si trova fatta dei giudici laici della Sardegna in quel luogo ove il pontefice rimprovera Giannuario arcivescovo di Cagliari perchè per lo poco conto fatto di lui da quei giudici il clero era da essi oppresso più sfacciatamente (1). Ciò non ostante avendo altra volta mostrato (2) come all' età di s. Gregorio il supremo potere si esercitava nell'isola, per parte degli imperatori greci, da magistrati fregiati di diversa qualificazione, non devo confondere il nome di quei giudici subordinati con quello degli altri giudici nei quali risiedeva un dominio sovrano e che il titolo assunsero più volte di re delle quattro provincie sarde; al pari dei governanti di altre nazioni, presso alle quali il nome venerevole di giudice distinse le persone investite della maggior podestà (3).

A tempi di questi più remoti salì nella sua storia sarda il Vico, il quale non dubitò di asserire che già nel quinto e sesto secolo Torres fosse governata da'suoi giudici; rammentando egli un Gonnario o Gianuario, uomo pio e restauratore della chiesa di santa Maria di Cerigo, consagrata nei primi anni del secolo V (4); ed un Comita, che nel declinare dello stesso secolo, eletto giudice dal clero e dai notabili turritani e poscia dalla provincia di Arborea, edificò nel principio del secolo seguente la basilica di s. Gavino di Torres; nel mentre che un altro giudice chiamato Baldo governava anch'egli separatamente la provincia di Gallura (5). Non è d'uopo che io mi faccia qui con critiche osservazioni a disaminare quanto la cronaca sarda della cui autorità solamente giovasi quello scrittore sia opposta alle altre memorie rimaste sulla fondazione

(1) Ep. 26 lib. IV, ind. 12.
(2) V. sopr. pag. 237.
(3) Fra gli altri, gli antichi re dei Goti preferivano a questo titolo quello di giudici, e tale è chiamato Atanarico da Ammiano Marcellino, lib. XXVII, V. Murat., dissert. 5 Antiq. ital.
(4) Vico, part. 3, cap. 20, n. 37.
(5) Part. 3, cap. 19, n. 16; cap. 27 e 28.

della basilica di Torres, per le quali si assegna un intervallo di otto secoli fra il martirio del santo e l'innalzamento della sua chiesa (1); nè credo necessario di richiamare alla luce gli argomenti pei quali o nissun conto devesi tenere dell'inscrizione dello stesso tempio indicante essersene fatta la consagrazione nel principio del VI secolo, od almeno non può formarsene conghiettura valevole sull'esistenza contemporanea dei giudici, dei quali non vi si dà nissun cenno (2). Le ampie e ponderate considerazioni delle quali si prevalse il Gazano mostrando l'illusione con cui furono scritte dal Vico quelle notizie, non solamente sono atte a disingannare coloro che colle ragioni si governano e non coi prestigi delle pregiudicate opinioni, ma soprabbondano ancora oltre il bisogno; chè le armi severe della critica dovrebbersi impugnare solamente nelle dubbie contenzioni, ove è gloria l'arrecare miglior sentenza, non in quelle nelle quali al primo sguardo dell'uomo savio si dilegua ogni oscurità. Io mi contenterò dunque d'accennare che fino a quando alle memorie fin qui menzionate nel corso di questa storia, dalle quali apparisce quali fossero i governanti e le forme di reggimento della Sardegna in quel tempo, si opporrà solamente un'oscura cronaca della quale è ignoto il tempo e l'autore, è d'uopo rinunciare ed a quel senno con cui si debbono scrivere le storiche narrazioni ed a quello con cui si debbono leggere, per esitare un momento nel colpire colla disapprovazione o col dispregio le vecchie fole. Come anche dirò minor caso doversi fare di quella notizia, dacchè passò fra le mani d'uno scrittore il quale mostrasi così straniero delle cose di quei tempi da poter affermare che la consagrazione delle due chiese già mentovate fu onorata dalla presenza di un cardinale romano, colà a tal uopo inviato dal pontefice; senza por mente che in quell'età il nome di cardinale non era già un'indicazione speciale di ecclesiastica dignità ma di determinato e stabile offizio, non una qualificazione propria solamente del clero romano

(1) V. Gazano, lib. III, cap. 4, in pr.
(2) V. Gaz., ib.

ma un titolo diffuso egualmente nelle chiese tutte della cristianità (1).

Tuttavia non è mio intento di smentire quelle notizie in quanto incominciasi per le medesime la serie dei giudici turritani da Gonnario e da Comita, ma solamente di smentire quegli scrittori che il governo di quei principi vollero trasportare ad un' età troppo antica. Molto più giudizioso lo storico Fara, riportando il nome di quei due giudici, tacque della loro età ove scrisse dei giudici turritani; indicò poscia chiaramente che cosa egli credesse in tal proposito allora quando, riferendo il governo del giudice Baldo nella Gallura, contemporaneo del Comita di Torres, disse esser quello succeduto a Manfredi giudice pisano, che il primo credesi dei nuovi governanti colà inviati dal comune di Pisa nel secolo undecimo. Nel qual modo validata trovasi la mia miscredenza dall' autorità rispettabile del primario nostro annalista (2), il quale o consultò migliori monumenti degli altri o consultando le stesse scritture avute sott' occhio dal Vico le disaminò con maggior finezza di critica. Giovami anzi l' attenermi in questo cenno dei primi giudici turritani e galluresi al detto del Fara; poichè per mezzo delle cronache da lui citate una novella gloria s' introduce nella storia sarda col nome di una eroina chiamata Georgia, sorella del giudice Comita di Torres; la quale non solamente lasciò dopo di sè testimonianze durevoli della sua grandezza e pietà coll' edificazione del castello e della chiesa maggiore di Ardara; ma meritò anche il titolo guerriera animosa ed invitta combattendo virilmente contro a quello stesso giudice Baldo del quale testè si è fatta menzione, da lei vinto e fatto prigioniero.

Bastando l'aver qui notato per l' opportunità della materia il nome di questi più antichi giudici di Torres e di Gallura, dell' età dei quali mi toccherà in altro luogo di scrivere con maggior precisione, riprendo l' intermessa relazione dei monumenti ragguardanti alla prima instituzione dei giudici sardi, notando che

(1) V. Muratori, Antiq. ital. dissert. 61.
(2) Lib. II, cap. turrit. jud. et gall. jud.

ove mai non si fosse serbata a tal uopo altra notizia che quella già da me riferita del provvedimento del pontefice Nicolò nel secolo nono, sarebbe già quella sola atta a chiarire come sia erronea l'opinione degli scrittori pisani, i quali al tempo della conquista dell'isola fatta dalla loro repubblica riferir vollero la prima instituzione di quella nuova maniera di governo, narrando d'essere stati allora destinati quattro patrizj di Pisa a comandare nelle quattro provincie dell'isola (1).

Ma benchè quell'argomento non fosse sufficiente a dimostrare l'assunto, non perciò più accettevole resterebbe quell'opinione; poichè, quantunque più recenti del nono secolo, altri monumenti si trovarono dagli eruditi investigatori dei prischi diplomi, contenenti il nome di alcuni giudici sardi, il governo dei quali fu certamente più antico dell'occupazione fatta dai Pisani dell'isola nell'innoltrarsi del secolo undecimo. La storia sarda è specialmente debitrice di tali dilucidazioni al dotto illustratore delle antichità italiane Lodovico Muratori, delle cui scoperte giovandomi, mi valgo in primo luogo di una carta del giudice turritano Gonnario secondo, la quale sebbene per l'età in cui fu scritta appartenga alla metà del secolo duodecimo, per le notizie inseritevi sale a tempi molto più antichi (2). In questa carta Gonnario, che re s'intitola e signore per grazia divina dei Turritani e nel seguito giudice dicesi della stessa provincia, volendo nell'anno ventesimo nel regno suo recarsi a venerare i luoghi santi della Palestina, soffermatosi nel monistero dei benedettini di Monte Cassino, dichiarò voler confermare varie donazioni a quel monistero già fatte per lo innanzi e segnatamente quelle che l'atavo suo Barisone re, l'avo Mariano e Costantino padre suo insieme colla regina Marcusa consorte di lui e con molti altri consanguinei della famiglia del donatore ivi nominati, avevano già in altri tempi fermato a benefizio di quei monaci (3). Dalla quale narrazione questa giu-

(1) V. Tronci, Memorie istoriche della città di Pisa all'a. 1022.

(2) È riportata questa carta dal Muratori nella dissert. 5 della citata sua opera *Antiq. ital.*, ed ha la data dei 24 giugno 1147.

(3) I nomi di questi altri donatori sono i seguenti: Comita

sta considerazione fe' derivare il Muratori: essere cioè evidente, che, se l'atavo di Gonnario era già fregiato del titolo di re, l'instituzione del regno turritano ebbe il suo principio meglio di un secolo avantichè salisse al governo questo principe e nei primi anni perciò del secolo undecimo.

Nondimeno io mi contento che si restringa alquanto il computo del valente scrittore onde porre in concordanza l'argomento tratto da quella carta col ricordo registrato negli annali cassinesi (1) di un atto di pietà di Barisone re di Sardegna (non distinto per quanto a me pare del Barisone atavo di Gonnario), il quale nella carta del Muratori si chiama re senza indicazione di provincia e dagli annalisti si dice re di Sardegna forse perchè la sua signoria estendevasi, come in altro luogo si vedrà, fuori della provincia turritana governata da' suoi successori, o perchè in quei tempi della conquista pisana e del rimescolamento di tante antiche e novelle giurisdizioni non bene erano conosciuti in Italia i titoli particolari dei nostri giudici. Raccontando adunque l'annalista i fasti del suo monistero appartenenti ai primi anni corsi dopo la metà del secolo undecimo, narra che Barisone re di Sardegna presentò i monaci di Monte Cassino di due grandi e ricchi pallj, pregandoli a voler inviare in Sardegna alcuni dei loro compagni; i quali, partiti in numero di dodici con Ademario abate e poscia cardinale alla volta dell'isola, imbattutisi in alcune navi di Pisani, barbaramente furono da essi spogliati di ogni suppellettile presso all'isola del Giglio, essendo rimasto agli otto monaci sopravvissuti a quel disastro dopo l'incendio della loro nave il solo scampo di riparare nuovamente per diverse vie al monistero. La qual cosa mal comportando Barisone, dopo aver ottenuto dai Pisani la conveniente riparazione per un atto così ostile e barbaro, indirizzò novella preghiera

A. 1063 64

colla sua moglie Muscundola, Mariano colla consorte Giusta, Pera figliuola di Gonnario, Constantino di Carvia colla moglie Georgia, Forato di Gentil colla moglie Susanna.

(1) Annal. cassin. Leon. ostien. lib. III, cap. 23. Rer. italicar. scriptor. tom. IV.

ai Cassinesi, acciò obliando il sofferto insulto si rincorassero di spedire di nuovo in Sardegna i desiderati loro confratelli. Preghiera che fu da essi accettata: poichè dopo due anni altri monaci furono colà mandati; ai quali Barisone fece la più onorata accoglienza, donando loro le chiese di s. Maria di Bubali e di s. Elia di Monte Santo coll'intiera montagna così appellata e con molti coloni, schiavi e poderi vastissimi, onde erigere il novello monistero. Bene ragguardando ai tempi nei quali tali fatti accaddero ed alla conformità degli atti di generosità riferiti in questo e rammentati in quel monumento a favore dello stesso monistero di Monte Cassino, molto facilmente si viene a conghietturare che il Barisone re di Sardegna non altro potè essere che lo stesso ascendente di Gonnario di Torres. Quantunque perciò, eccettuato il caso di un regno straordinariamente prolungato, non si possa trasportare il principio del suo governo ai primi anni del secolo, come opinava il Muratori, pure una durazione anche mediocre basta perchè comparisca quel governo più antico della ultima conquista dei Pisani e si rinforzino con ciò gli altri argomenti che producosi in questa quistione. Nè leggiera è la prova che deesi dedurre dall'atto ostile dei Pisani contro ai monaci chiamati da Barisone, e dalla facilità da questo incontrata nell'ottenerne la satisfazione; poichè siccome non si può credere indirizzata quest'ostilità contro ad un amico e ad un governatore subordinato, così resta a presumere che Barisone o come principe non sofferente i novelli signori stranieri incontrato avesse l'odio dei Pisani, o come principe il cui favore loro era utile avesse i mezzi di conseguire un pronto riparo al patito insulto (1).

(1) La narrazione degli Annali cassinesi testè riferita è anche abbracciata dagli annalisti pisani (V. Tronci all'a. 1164, il quale rapporta il fatto succeduto un secolo innanzi). Il Muratori (dissert. 32 Antiq. ital.) riferisce la stessa narrazione all'anno 1064. Il Gazano (lib. III, cap. 7) prese l'abbaglio d'un secolo intiero nel riferire al Barisone di Arborea del 1164 questo fatto, succeduto all'antico re Barisone negli anni 1063-64. Il Fara ha collocato il nome di questo Barisone alla testa dei giudici cagliaritani, perchè lo trovò chiamato negli annali cas-

Al calcolo già fatto dell' antichità dei giudici turritani soprasta quello che sul reggimento d' un principe fregiato nel secolo X del titolo contemporaneo di re della Corsica e della Sardegna si raccoglie da un altro monumento di quell' età pubblicato egualmente dal Muratori (1). Chiamavasi questo Berlingerio o Berengario e confermava ed ampliava in quella sua carta alcune concessioni già da lui fatte al monistero dei santi Benedetto e Zenobio nella Corsica. Sospetta, è vero, il Muratori che l' età in cui visse questo principe male trovisi notata nel diploma; poichè solamente nel secolo XI o nel XII incontrasi un pontefice col nome di Alessandro, cui, come ivi si scrisse, il donatore ebbe ricorso per impetrare l'approvazione del suo atto. Ma se si considera che in questi due secoli la storia dei giudici non presenta alcun principe col nome di Berlingerio e molto meno un principe cui potesse convenire il titolo di re di Sardegna e della Corsica, resteranno molto attenuate le difficoltà dell'erudito scrittore; e forse si potrà dire ragionevolmente che l' errore degli amanuensi cadde non già nel trascrivere la data di quella scrittura ma il nome del pontefice, come appunto gli annalisti camaldolesi ebbero con ottime ragioni a dimostrare (2).

sinesi *re di Sardegna*. Ma egli non conosceva la carta di Gonnario di Torres ed il Barisone suo atavo. Oltre a ciò, al tempo istesso in cui Barisone, chiamato dai Cassinesi re senza indicazione di provincia speciale, sottoscriveva gli atti che ricordano il suo nome, regnava già in Cagliari fino dal 1050 un altro giudice chiamato Torgodorio, come a suo luogo vedremo, il quale dagli stessi annalisti diverso si riconobbe dal Barisone colle seguenti parole: *hunc* (*Barisonem*) *aemulatus ad bonum alter rex Sardiniae nomine Torchitorius, fecit et ipse etc.* Onde è più ragionevole il collocare questo Barisone fra i giudici turritani.

(1) D. dissert. 32. La data della carta è dei dodici di marzo anno nonocentesimo....

(2) Chiunque vogliasi pienamente chiarire delle ragioni critiche che si possono opporre alle dubbiezze eccitate dal Muratori non ha che a consultare gli Annali camaldolesi, scritti dal Mittarelli e dal Costadoni (lib. II, n. 39 e 40). Essi rischiarano con amplissime ragioni, desunte da altri apprezzabili monumenti, ogni contraria ambiguità e notano fra le altre cose che, ad eccezione di un solo esemplare di quell' atto di

Meno soggetta a dubbiezze è la menzione di un Guglielmo signore della Corsica e giudice della provincia di Cagliari che si contiene nell'atto di una donazione da lui fatta nel principio del secolo XI al monistero di s. Mamiliano nell'isola di Monte Cristo (1): come degna di tutta l'attenzione d'uno scrittore è la simile carta per cui alcuni anni dappoi ci si manifesta un altro signore di Corsica e giudice cagliaritano, chiamato Ugone, donatore di varj poderi alla chiesa di s. Maria di Canovaria nell'isola istessa (2). Per ra-

donazione, in cui trovasi scritto il nome intiero di *Alessandro*, nelle altre copie si legge la sola lettera *A*; la quale può bene interpretarsi o pel nome del papa Anastagio III, creato pontefice nei primi anni del secolo X, o per quello di Adriano III, dal quale nel secolo precedente potè essere stata accordata agli antenati di Berengario la licenza di una fondazione, protratta poscia per qualche accidente ad altro tempo nella sua esecuzione. Nella qual seconda ipotesi, l'indizione quinta citata nella carta di Berengario corrisponderebbe all'anno 902. V. pure Gazano, d. lib III, cap. 5. Egli dopo questo Berengario annovera anche un Simone, che diœsi re di Corsica in una carta di vendita che ha la data dell'anno 930, riportata nella stessa dissertaz. del Muratori. Ma siccome il titolo di Simone è solo ristretto alla Corsica, non intendo perciò valermi di tal monumento.

(1) D. dissert. 32 del Murat. La data è dei 25 marzo 1019. Quantunque l'indizione IX che vi si nota non corrisponda a tal anno, pure la carta merita tutto il riguardo; nè devonsi, per questo solo abbaglio di chi la scrisse, trasandare gli altri suoi caratteri di autenticità non contrastati dall' illustratore.

(2) È riportata nella stessa dissertazione 32 colla data dei 6 marzo 1021. Il Muratori ritrovò pure un'altra carta dello stesso Ugone in cui egli s'intitola marchese di Massa, signor di Corsica e giudice cagliaritano. Gli Annali camaldolesi la registrarono per intiero (lib. X, n. 21). Contiene una donazione di molte terre a Placido abbate di s. Mamiliano in Monte Cristo, e l'atto fu scritto in Cagliari. Tuttavia non debbo dissimulare che la data dell'anno 1002 di questo stromento, unita a quella del 1021 del precedente, male si accorderebbe colla data intermedia del 1019 della donazione di Guglielmo, il regno del quale avrebbe dovuto o precedere o seguire quello di Ugone; se già non furono due gli Ugoni in ambe quelle carte nominati. Il Cambiagi nella sua storia di Corsica (lib. I), inserendo fra le altre carte reggardanti alla storia di quell'isola anche le tre prime in questo luogo esaminate, non seppe in quella di Berengario, ove maggiori presentansi le difficoltà,

gione dei quali monumenti, mentre qualche raggio di luce si fa penetrare entro alla caligine che cuopre questi tempi della storia sarda, maggior confermazione anche acquista ciò che sovra ho notato dello stabilimento dei giudici nell'isola prima della dominazione pisana. Alla quale sentenza, ove dovesse anche venir confortata di ragioni non derivate da quei monumenti, un argomento non dispregevole io crederei si potrebbe aggiugnere dipendente dalla qualità istessa del nome e del potere dei nostri giudici. Poichè, per quanto è a me noto, non mai in altri luoghi del comune di Pisa era stato riconosciuto un titolo eguale indicante la maggior podestà, onde ne traessero quei cittadini motivo ad estendere quella maniera di comando anche alla Sardegna (1). Nè conveniva certamente a quel comune il creare una magistratura che andasse suggetta nelle rinnovazioni a quella forma elettiva di governo che a suo luogo si dimostrerà essere stata in uso nell'isola fino dai tempi più antichi; come non conveniva parimente lo stabilire nelle provincie novellamente conquistate un maestrato a vita, talmente innalzato per la natura del suo potere sopra la condizione ordinaria dei governanti subordinati che colla giurisdizione suprema, ed indipendente potesse assumere ancora il nome regio. Ma

distrigarsene, perchè non ebbe sott'occhio le dilucidazioni suddette degli annalisti camaldolesi. Nullameno, pel caso in cui quel Berengario dovesse esser riconosciuto per re di Corsica; egli trovò che quell'età non conveniva male a quelle signorie di sovrani poco noti; poichè molti dei conti di quell'isola si resero, correndo quei tempi, indipendenti dai discendenti della linea primogenita del celebre Ugo Colonna, i quali esercitarono lungo tempo colà il potere sovrano; oppure quei signori i nomi dei quali sono notati in quelle carte poterono essere alcuni degli stessi discendenti erroneamente nominati dal Filippini. Così quell'autore nelle note alle pag. 70 e 74, tom. I.

(1) I Pisani stabilirono un governatore supremo col titolo di giudice nella Corsica. Ma ciò accadde molto tempo dopo la conquista della Sardegna; perchè la concessione fatta dal pontefice Urbano di quell'isola ai Pisani è dell'anno 1091 (v. Troncí al d. anno), ed è solo dopo tal tempo che colà si creò un giudice, il cui uffizio dovea durare due anni. V. Cambiag., Stor. di Cors., lib. II, pag. 99 e 103.

la maggior spiegazione di questa osservazione si presenterà per sè stessa alla mente dei lettori, allora quando, innoltrandosi eglino nella storia dei nostri giudicati, dovranno meglio conoscere se quei quattro re (chè tale fu pure, come abbiamo veduto, il titolo dato nei primi anni della conquista pisana a Barisone ed a Torchitorio) poteano essere i governatori inviati da una repubblica; se quei sovrani eletti dal clero e dal popolo delle provincie erano i delegati del comune di Pisa; se quei principi, mostratisi indipendenti fin dal principio nel governo delle loro terre, esercitavano una giurisdizione che fosse solamente frutto dell'abbandono loro fattone dal popolo pisano quando alla natura di una signoria recente e di una signoria conquistata dovea tanto più conferire un maggiore riserbo. Ed in tal modo si verrà forse più facilmente a giudicare che i Pisani, lasciando in mano dei nostri giudici la più ampia autorità, non così trovaronsi nell'occasione di esercitare i diritti proprj come di rispettare gli altrui (1).

(1) Dopo la pubblicazione del primo tomo di questa storia e mentre io mi accingeva a pubblicare il presente volume, comparve in Parigi una nuova opera sulla Sardegna, intitolata: *Histoire de Sardaigne, ou la Sardaigne ancienne et moderne, considérée dans ses lois, sa topographie, ses productions et ses moeurs par M. Mimaut ancien consul de France en Sardaigne*, 2 vol. in-8.° 1825. In quest'opera, pregevole per molti rispetti e specialmente per lo stile brioso e leggiadro con cui fu scritta, contiensi, oltre a quelle relazioni che appartengono alla storia naturale ed alla statistica dell'isola, una concisa narrazione delle principali nostre vicende istoriche. Benchè l'assunto della mia opera mi permetta solamente di dar cenno di questa scrittura nella parte sua istorica, pure io dovrei tratto tratto porre a confronto le diverse opinioni; poichè discordano in qualche parte ambe le narrazioni, ed era forse impossibile che in tanta oscurità di notizie, ambiguità di conghietture e difficoltà di ricerche potessero due scrittori, aventi l'uno lo scopo di trascorrere rapidamente le maggiori nostre epoche storiche, l'altro quello di svolgere il volume intiero de' nostri fasti, o vedere gli avvenimenti da eguale distanza o giudicarne in egual modo. Ciò non ostante dee tornar gradito a me che, meglio di ciò che sarebbesi potuto aspettare in quella dissimile posizione dei due scrittori, trovisi nelle due scritture in molte parti una uniformità di narrazione che molto io debbo apprezzare conoscendo l'ingegno del valoroso autore francese. Nè certamente mi garba dopo tal dichiarazione l'andar cogliendo le occasioni

L'ordine delle materie ora richiede che, dopo aver prodotto i pochi fatti, anche le congluetture da me

che possono presentarsi di armeggiare nelle discussioni o letterarie o politiche accennate in quell'opera; poichè alcune di queste disquisizioni escirebbero fuori dei termini del mio argomento, e le altre tornerebbero forse compiutamente inutili, considerando che il miglior giudizio è sempre quello dei lettori. Aggiungasi l'esser anche per altra ragione malagevole il praticare quel confronto; perchè delle mie opinioni io produssi ad ogni passo le prove, a piè di pagina, nel mentre che il signor Mimaut non stimò di unire al suo lavoro le notazioni dei monumenti dai quali trasse partitamente le sue notizie. Nella qual cosa forse ambe le scritture ritraggono del carattere diverso che, come sovra ho detto, vollero in esse imprimere gli autori: giacchè ad un breve sunto conveniva meno quella farragine di citazioni; conveniva ad una narrazione più ampia l'affrontare piuttosto l'inconveniente dello sconciare la venustà tipografica che l'incredulità dei lettori mal prevenuti o diffidenti.

Nullamene, acciò questa digressione si appicchi di nuovo alla materia che me ne somministrò l'opportunità, io considererò qui una delle sentenze del sig. Mimaut nelle quali egli si mostra di opinione diversa dalla mia, quella cioè della minor antichità della prima instituzione dei giudici sardi in questo luogo da me trattata (v. cap. 26 di d. opera, tom. I). Spiacemi che due degli argomenti da me a tal uopo prodotti, cioè il diploma di Gonnario del 1147 ed il provvedimento del pontefice Nicolò, non siano stati dall'autore toccati dove imprese a discutere quella quistione. Tuttavia, siccome in una disquisizione distinta da questa (cap. 23) egli ebbe campo di rammentare quel provvedimento di Nicolò, mi gioverà il contrapporre alle difficoltà eccitate sovra gli altri argomenti una sua asserzione la quale tenderebbe per sè stessa a distruggerle. Intento l'autore a dimostrare che quell'atto di Nicolò era solamente un atto di autorità spirituale e non già una dimostrazione di sovranità, segue dicendo che quei giudici o capi al raffrenamento dei quali indirizzavansi le sollecitudini del pontefice erano « i conti ed i duchi che governavano qualche parte dell'isola » a nome degli imperatori o quelli che in qualche altra parte » non sottomessa ai Saraceni *si erano impadroniti dell'autorità » od erano stati eletti dal popolo.* » Queste parole sono la concessione la più chiara dell'esistenza di capi indipendenti nell'isola all'età di Nicolò. Epperciò con maggior confidenza mi accosto ad esaminare le obiezioni dell'ingegnoso autore, benchè io sia persuaso che in questa ripetizione delle ragioni già addotte sarà più agevole il risorbirle che il rafforzarle. Ecco le eccezioni del sig. Mimaut: il Berlingerio di Corsica è un re immaginario, perchè il Muratori non seppe trovar maniera

si producano attenenti all'origine di quella novella magistratura nazionale. Nel qual proposito, meditando sulle varie condizioni politiche della Sardegna nei se-

da incastrare il nome di lui. Al che io rispondo che il Muratori dubitò dell'età, non della fede dovuta al monumento, e dubitò dell'età per la principale difficoltà, nascente della menzione del pontefice Alessandro, la quale si può dire oggi dileguata colle dotte osservazioni sovraccennate degli annalisti camaldolesi. Anzi il Muratori in un'altra sua opera, cioè negli Annali d'Italia (all' a. 1021), mostrò che gran conto teneva delle notizie da lui inserite in quella dissertazione 32, perchè citolla in conferma dell'opinione in quel luogo da lui spiegata contro alla pretesa instituzione dei giudicati fatta dai Pisani in quell' anno. Opinione questa che per la gravità e critica somma del chiarissimo scrittore dee molto franchеggiare chi in mezzo a queste buje indagini segue l'istessa sentenza. Quel Berengario, dice poscia il sig. Mimaut, è lo stesso Berengario re d' Italia; il quale intanto s' intitolò re solamente di Corsica e di Sardegna, inquantochè i sovrani d' Italia riducevano talvolta il protocollo dei loro titoli a quello di re, rammentando poscia i loro dritti di sovranità sovra i paesi in ciaschedunna loro carta contemplati. Ma questa osservazione nè fu sviluppata dallo scrittore nè, sviluppata, avrebbe intieramente satisfatto al bisogno; poichè se trovasi in quei tempi un Berengario re d' Italia col quale poteva esser confuso il *Berengario* di Corsica, non trovasi nel regno d'Italia il nome di Simone, Ugone e Guglielmo, che vedemmo aver nella stessa età governato, al pari di Berengario, l'uno la Corsica, gli altri la Corsica e la Sardegna. Le altre osservazioni del sig. Mimaut si riducono all' improbabilità dell'esistenza dei giudici sardi durante il dominio dei Mori ed al silenzio degli storici pisani sui tentativi che i giudici nazionali avrebbero fatto per acquistare dopo l'espulsione dei Saraceni l'antico potere. Ma alla prima osservazione è facile il rispondere che i giudici sardi poterono esistere in Sardegna durante l'occupazione dei Mori, come i re goti durarono nelle montagne delle Asturie malgrado dell' occupazione fatta dai Saraceni di quasi tutta la Spagna. Per rispondere alla seconda basta il conoscere o la poca scrupolosità dei conquistatori o il vôto immenso che si trova negli annali di quel tempo. Non è mestieri dopo ciò che io dia diffuso cenno delle altre due cose che potrebbesi notare in quella discussione, cioè l' aver lo scrittore nominato il solo storico Gazano nel trattare della seguita pubblicazione di quelle carte, e l' averle appellate, con apparenza di dileggio, *vecchie carte*: giacchè son certo che il chiaro scrittore nè volle con ciò privare quei monumenti del maggior pregio che loro torna dalle illustri fatiche del Muratori primo discopritore di quelle carte nè aver in pensiero che la storia antica si debba trarre da carte recenti.

coli precedenti, io non altra epoca seppi riconoscere più adatta allo stabilimento di quella nuova maniera di signoria che quella in cui, per lo decadimento dell' impero greco e la non curanza delle cose dell' occidente, affievolivasi ogni giorno da una parte l' influenza dell' antico reggimento e dall'altra, per lo pericolo delle aggressioni esteriori, moltiplicavasi anche giornalmente il bisogno di un'autorità presente, vigile e rispettata. Quest'epoca è quella delle incursioni dei Longobardi e dei Saraceni. Vedemmo già nell' età di Gregorio magno la Sardegna abbandonata dagli imperatori greci a sè stessa; i nomi dei duci imperiali rapportarsi nelle sue epistole, quando di qualche loro vessazione si tratta, tacersi di essi quando il momento sovrasta della difesa dell' isola; la prefettura dell' Africa esercitar così debolmente il suo potere sui governanti della Sardegna che fu mestieri al pontefice di ricorrere alla corte imperiale per reprimerne gli abusi. Vedemmo poscia un principe greco lasciare della sua fermata in Italia memorie più lagrimevoli che i capi stessi degli invasori settentrionali. Vedemmo in fine la Sardegna soggiogata ad una nuova schiatta di barbari senza che apparisca alcun cenno di difesa da parte degli imperatori, liberata dal giogo senza che di verso l' oriente si mostri alcun ausilio. Un popolo situato in tale stremo avea bisogno di maggior protezione; e se il popolo, che mal cura i bisogni o male sceglie i rimedj, nutrivasi d'illusioni o di timori, mancati non saranno quegli uomini dalla loro riputazione o dalla loro fortuna innalzati già a tal grado che il passo al supremo potere sarà stato forse per essi un breve passo. Ed in questo novero io comprendo non i soli notabili dell'isola ma gli stessi duci imperiali, che spronati dall'ambizione, non ritratti dal timore, poterono abusarsi di una podestà loro meglio abbandonata che commessa e convertire un uffizio temporario in una carica perpetua. Comprendo nello stesso novero i potenti vicini, dei quali troveremo perciò nelle citate memorie inscritti i nomi. Comprendo in fine, nell'immaginare ciò che potè accadere in quei tempi in Sardegna, tutte quelle venture le quali o migliorarono o corruppero la condizione di tante altre

provincie strette da conformi vicende; giacchè la storia degli uomini presenta dappertutto gli stessi risultamenti quando eguali sono i bisogni, le passioni e lo stato morale dei popoli. Ciò posto, io non esito ad affermare esser cosa assai verosimile che la primiera creazione dei giudici sardi debbasi riferire a quelle due età e specialmente alla seconda; nella quale e più animati mostraronsi gli isolani a tener lontani dai loro lidi gli invasori e più felici nel respingerli, forse perchè alle altre cagioni di maggior odio il conforto si aggiugneva di esser guidati alla vittoria da capi più meritevoli della loro confidenza. Credendo con questo di aver accennato quanto basta perchè ciascuno giudichi o con me od in altra maniera sovra un suggetto qual è questo molto intralciato, io non interpongo altra dilazione a continuare la narrazione degli avvenimenti nostri, la quale di repente ci trasporta, per la mancanza di ricordi intermedj, al principio dell' XI secolo, epoca delle ultime armi saracene nella Sardegna e della novella soggezione dell'isola all'Italia.

La sola cosa che si può fermare per vera nel riferire l' occupazione della Sardegna fatta da *Museto* re dei Saraceni dell' Africa si è che nei primi anni del secolo XI era egli già possessore se non dell'isola intiera, almeno di qualche porzione ragguardevole della medesima. Lo storico Gazano (1), dopo d' avere assegnato qual epoca precisa dell'invasione l'anno primo dello stesso secolo, volle anche con maggiori ragguagli adornare il suo racconto, descrivendo le forze apprestate dall' invasore e la resistenza oppostagli dai nazionali, i quali colpirono molte migliaja di soldati prima di cedere all'impeto dell'inimico (2). Ma questa resistenza dei Sardi, che sarebbe stata appoggiata in valide conghietture desunte dall' esempio delle precedute incursioni dei Mori, ove lo scrittore si fosse contentato delle sole conghietture, non si può da me considerare, com'egli fece, quale fatto comprovato da storici monumenti; poichè mi conviene piuttosto in tal proposito il notare con quale sbadataggine si av-

(1) Lib. III, cap. 1, in fin.
(2) D. lib. III, cap. 2.

venturino da alcuni scrittori asserzioni tali che false manifestansi alla prima indagine di un lettore curioso o diffidente. Citò infatti in quel luogo il Gazano le storie del Tarcagnota (1), senza por mente che questo scrittore non delle invasioni del secolo XI toccava nel libro nono delle sue compilazioni, ma di quelle che nel IX secolo travagliarono l'isola e che per me furono a suo luogo già riferite (2). Citò parimente gli annali pisani, ma, per quanto ne pare, sull'altrui fede; poichè nel primo anno del secolo XI le varie cronache conosciute sotto quel nome non fanno menzione veruna di Museto o della Sardegna. Citò in fine il libro secondo delle storie milanesi di Tristano Calco; il quale nè in quel libro, contenente le sole memorie appartenenti al IV secolo, potea dar contezza di quel fatto, nè la diede in quello (3) nel quale l'ordine dei tempi a ciò lo invitava, ma solamente nel XII secolo (4) ebbe a comprendere ne' suoi annali le cose della Sardegna, narrando le vicende d'un novello re dell'isola coronato allora in Pavia, del quale a suo tempo si tesserà la storia.

Purificata adunque in questo luogo la storia sarda da tali errori, io mi contenterò di riconoscere già stabilita nel principio del secolo XI la signoria di Museto in Sardegna per la sola ragione che nel tempo stesso le istorie pisane e genovesi ci chiariscono delle prime operazioni fatte in Italia per isnidarnelo. I ricordi più antichi appartengono al secondo ed al quarto anno del secolo (5). Ma di questi debbo tenere minor conto, sia perchè infruttuosi si dissero i tentativi fatti allora dai Pisani, stornati nell'intrapresa per le scorrerie dei Lucchesi sulle loro terre; sia perchè, rico-

(1) Lib. IX, part. 2.

(2) Nel libro XI, ove la serie dei tempi avrebbe dato miglior occasione al Tarcagnota d'inserire le notizie relative ai tempi dei quali trattasi, egli non ne diede verun cenno.

(3) Histor. patriae mediolan. lib. VI.

(4) Ib., lib. VI, XI e XII.

(5) Breviar. pisanae historiae ad ann. 1002, compreso nel tom. VI degli Scrittori delle cose italiche del Muratori. Tronci, all'a. 1004.

noscendosi comunemente (1) che alle prime deliberazioni della repubblica pisana influì grandemente un diploma del romano pontefice Giovanni XVIII (2), il quale avea dichiarato prezzo della liberazione esser la signoria dell' isola, non bene sarebbe conciliabile la più antica di quelle memorie col tempo in cui ebbe principio quel pontificato (3). Credo perciò che la storia debba rammentare in primo luogo quella spedizione che i Pisàni ordinarono dopochè per alcuni anni rimaneva altamente riposta nell'animo loro l'onta dell' incursione che fatto avea Museto nella loro città, partendo dalle spiagge sarde nel quinto anno del secolo; allòraquando Pisa, vôta di difensori e già semiarsa, fu debitrice della sua salvezza in gran parte ad un' animosa gentildonna dell' illustre casato dei Sismondi (4).

A. 1014 Se si dovesse prestar fede agli annali pisani del Tronci, alle sole forze della repubblica di Pisa dovuta sarebbe questa spedizione contro ai Saraceni di Sardegna, e la vittoria sovra essi riportata. Ma la sua narrazione non fu accolta dal Muratori, il quale trovando notata solamente negli anni seguenti una vi- (A. 1016-17) gorosa e fortunata impresa contro al re Museto eseguita colle flotte collegate dei Pisani e dei Genovesi, giudicò che questa sola meritasse di venir accreditata ne' suoi annali. Nella dubbiezza che procede da tali considerazioni io non posso abbracciare intieramente la narrazione dell' annalista pisano perchè mancante d'altre prove; non accostarmi all'opinione dell' annalista italiano perchè le sue osservazioni tanto non vagliono da trarne argomento a credere che il primo passaggio dei Pisani sia quello il quale con più chiari monumenti si dimostra fatto in unione della repub-

(1) V. Sigonio, De regno Ital. lib. VIII, ad a. 1004. Foglietta, Genuensium historiae, lib. I, ad a. 1015.

(2) Questo dal Sigonio è chiamato Giovanni XIX. V. chiarito il suo errore dal Muratori nelle note all'istessa opera del Sigonio pubblicata in Milano nel 1732.

(3) Giovanni XVIII fu eletto pontefice nell'anno 1003.

(4) V. Sismondi, Stor. delle rep. ital. cap. 5. — Tronci all'anno 1005. — Cronica var. pis., riport. dal Murat. nel predetto tom. 6 *Rer. ital. script.*

blica di Genova. Anzi, inclino a credere che ripetuti e vigorosi siano stati anche prima di quello i tentativi dei Pisani per cacciare dall'isola i Mori, parendomi di gran peso l'assenso con cui il reputato annalista della repubblica genovese Uberto Foglietta (1) confermò in tal proposito le relazioni antiche dei Pisani, le quali è da presumere siano state diverse da quelle che l'erudita indagine del Muratori salvò dall'oblio nella celebrata sua raccolta delle antiche memorie italiche; poichè altrimenti quel dotto scrittore, così intento in quel luogo a combattere gli scrittori pisani sovra alcune circostanze della spedizione fatta in comune dalle due città, trasandato non avrebbe l'opportunità di smentire le glorie più antiche della repubblica rivale (2).

(1) Uberti Foliet. genuens. hist. lib. I, ap. Graevium, tom. I.

(2) Foglietta nel citato libro ammette tre spedizioni dei soli Pisani alla volta della Sardegna prima di quella fatta in comune. La prima nel 1005, che corrisponde ad una delle due da me sovrannotate degli anni 1002, 1004, riferite dal Breviario pisano e dal Tronci. La seconda, sette anni dopo l'eccidio di Pisa per opera di Museto, la quale con poco divario corrisponde a quella del 1014, riferita dal Tronci e disputata dal Muratori. La terza, sei anni dappoi, cui egli suppone provocata dal pontefice Benedetto VIII, per mezzo del suo legato, vescovo d'Ostia, a tal uopo spedito in Pisa; quantunque questa partecipazione di Benedetto da tutti gli altri annalisti si riferisca alla seguente spedizione delle flotte collegate, come or ora vedremo. Non è da tacere in questo luogo che anche il Foglietta in questa sua deferenza a favore dei Pisani cadde in alcuni errori che non mi risulta siano stati finora da altri avvertiti. Egli suppone seguita la spedizione in comune delle due repubbliche non nel 1017, come ne fanno fede gli annali pisani, ma nel 1015, e così scrivendo non pose mente che, aggiungendosi i sette ed i sei anni intermedj fra le due ultime spedizioni dei Pisani all'anno quinto del secolo, nel quale scrisse esser seguita la prima, egli avea già varcato l'epoca da lui determinata pel trionfo comune delle due repubbliche. Quell'epoca è anche suggetta ad ambiguità per un altro motivo; poichè rammentandosi dal Foglietta la prigionia di Museto, la quale ebbe luogo solamente, secondo il detto degli altri annalisti, nell'ultima delle spedizioni, cioè nel 1050, inviluppò maggiormente quello storico in tal maniera quella prima sua narrazione dei fasti genovesi. Tanto è vero che nel penetrare addentro nella disamina delle storiche relazioni le più volte le tenebre si addensano in luogo di diradarsi, e che un po' di fidanza e di abbandono è conveniente

Comunque siasi passata la cosa, siccome quelle più antiche spedizioni partorirono solamente un successo momentaneo, essendo ritornato costantemente, dopo poco tratto di tempo, il re saraceno a gareggiare coi Pisani pel possesso dell' isola, perciò mi fermerò a toccare d'alcune particolarità di quella più importante, eseguita coi navilj uniti delle due repubbliche; notando essere stata tanto a cuore in quell'occasione al pontefice Benedetto VIII la novella invasione di Museto che calde insinuazioni volle a tal uopo indirizzare al comune di Pisa per mezzo del vescovo d'Ostia suo legato, esortando i Pisani ad operare con tutto potere per discacciare dalla Sardegna quel barbaro. Accendeva specialmente lo zelo del pontefice il truce governo che il Saraceno facea di quei popoli sui quali si estendeva la sua autorità (1). Accendevanlo parimente le preci a tal uopo gli si faceano con patria carità da Ilario Cao, nobile sardo, il quale dimorando allora in Roma con Constantino suo figliuolo e col fratello Atanagio, mentre educava alla pietà il figliuolo (che poscia lasciava di sè onorata rimembranza, fondando in Roma un ospedale a benefizio de' suoi nazionali), mentre il fratello Atanagio uomo di lettere caro ai pontefici educava alle scienze ed alle virtù il figlio suo Benedetto, onorato in appresso da Gregorio VII della sagra porpora, frequentemente perorava al cospetto del pontefice la causa della Sardegna e ne provocava con incalzanti instanze la liberazione (2).

nello studio degli uomini trapassati, come è necessario nel consorzio cogli uomini viventi.

(1) La cronaca varia pisana, a. 1017, narra che Museto facea infiggere nel muro gli uomini vivi. Lorenzo veronese, nella sua descrizione in versi esametri della guerra di Majorca seguíta un secolo dopo, descrive pateticamente gli orribili tormenti coi quali quel re pirata sfogava sugli infelici suoi suggetti il furore delle precedute sue male venture. Lib. III, pag. 124, ap. Murator., Rer. ital. script. tom. VI.

(2) Di questi illustri personaggi sardi rimase il ricordo 1.° nell' inscrizione esistente nella chiesa di s. Crisogono in Roma, posta dal cardinale Benedetto Cao ad Anastagio suo padre, allo zio Ilario ed al cugino Constantino. Da questa apparisce che Constantino fondò e dotò un ospedale in Roma pei poveri della Sardegna; che Anastagio fu uomo versato

Nè vane tornarono le sollecitudini del pontefice; poichè, passati in Sardegna i Pisani non solamente ma ancora i Genovesi, ai quali è da presumere siansi estese le esortazioni di Benedetto o gli inviti della repubblica di Pisa o le speranze del comune vantaggio, tanto comparvero formidabili agli occhi del re saraceno le loro flotte che, salvandosi egli colla fuga in Africa, libero lasciò il campo a quelle due nazioni di occupare la signoria dell' isola (1).

assai nelle lettere; che alle preci d' Ilario fu dovuta la parte presa dal pontefice nella liberazione della Sardegna dal giogo dei Saraceni. L' inscrizione era del 1068 e fu rinnovata nel 1501 da un altro distinto personaggio della stessa famiglia chiamato Francesco, uno dei camerieri segreti di Alessandro VI. 2.° Nell' inscrizione esistente nella chiesa di s. Prassede, titolare del cardinale Benedetto, nella quale si dice ch' egli morì nel 1087. Dicesi rinnovata quest' inscrizione da Quintilio ed Annibale Cao nel 1333, dopochè i medesimi, militando al servizio dei re d' Aragona, aveano preso parte nelle vittorie di quel tempo contro ai Pisani. 3.° Nelle opere del Ciacconio, il quale (Vit. et res gest. pont. rom. et S. R. E. cardinal., tom. I; pontif. Greg., ann. 1073) parla del cardinale Benedetto e della fondazione fatta da Constantino Cao dell' ospedale pei Sardi, il cui edifizio asserisce essere stato diroccato nell'invasione di Roma fatta dal contestabile di Borbone. 4.° Nelle opere del Piazza (lib. II delle Opere pie di Roma, cap. 16) e del Fanucci (Trattato delle Opere pie ecc., lib. IV, cap. 10). Risulta da quest' ultima opera che l' ospedale dei Sardi era sito in Transtevere vicino alla porta Settiniana. Dai monumenti manoscritti esistenti in questo regio archivio di corte si raccoglie che nel 1529 la nazione sarda, la quale continuava a godere del profitto dei beni applicati da Constantino Cao all'ospedale da lui fondato, fu aggregata alla chiesa di Monserrato, ove era stato eretto nel principio di quel secolo l'ospizio per gli Spagnuoli. La qual cosa fruttò ai Sardi e l' accettazione di tutti i loro infermi in quell'ospedale e la nomina più volte caduta in persone nazionali pei posti di consigliere, di amministratore e di cappellani dell' ospizio; talmentechè nel 1726 le cappellanie erano quasi per intiero possedute dai Sardi. Allorchè dopo il cambiamento della signoria si trattò col re cattolico la separazione e restituzione dei beni sardi, venne a risultare che questi consistevano in parecchi censi ed in alcune case site presso alla nominata porta Settiniana, in una delle quali esisteva l' inscrizione seguente: *Domus b. Mariae Montisserrati coronae Aragonum ex pia nationis Sardiniae regni largitione.*

(1) Gron., Var. pisan. ad ann. 1017; — Bregian. hist. pisan, ib.

Ma il momento della vittoria era quello in cui doveasi destare fra i due popoli conquistatori una rivalità che seme fu poscia di terribili ed accanite guerre per le due repubbliche ed incentivo perpetuo alle civili discordie per gli isolani. I Genovesi, i quali forse nel principio della guerra non isperavano così prosperi avvenimenti, aveano spartito anticipatamente i frutti della vittoria, riserbando a sè le spoglie, abbandonando ai Pisani le terre che si conquisterebbero (1). I loro storici niegarono, è vero, questa convenzione (2); ma negar non ne poterono i risultamenti, essendo cosa certa che, o per quel motivo o per qualchedun' altra di quelle ragioni di dissensione facili ad insorgere nella divisione dei profitti di una impresa comune, tali gare si accesero fra le due nazioni che, risolvendosi in aperta rottura, diedero occasione ai Pisani di spingere fuori dell' isola i loro rivali con quelle stesse forze maggiori colle quali aveano partecipato alla spedizione (3).

Se non che di poca importanza fu in quel momento pei Pisani la possessione dell' isola, poichè non andò guari che Museto, ripigliando vigore ed ardimento e profittando della confidenza inspirata ai Pisani dalla facilità delle ottenute vittorie, presentossi inaspettatamente a toglierne loro il frutto. Nissuna resistenza egli incontrò nelle rôcche, le quali non erano munite per la guerra. Nondimeno gli isolani si mossero a fron-

A. 1021-22

Il Tronci all' anno 1016, descrivendo questo fatto istesso, riferito dalle antiche cronache nell' anno seguente, parla di una calda battaglia; ma parmi più adattato l' attenermi agli antichi monumenti testè citati, i quali raccontano solamente la pronta e trepida fuga di Museto

(1) V. Benvenuto da Imola, Comment. ad Dant. Comoed., riport. dal Murat., Antiq. ital. med. aev., tom. I, col. 1089.

(2) V. Agliet., d. l.

(3) D. Cron. e Brev. all' anno 1017. Sismondi (d. cap. 5 crede più probabile che quelle gare debbansi riferire alla posteriore invasione del 1021. Ma in questa io trovo notato dagli annalisti un accordo, come in appresso narrerò, mediante il quale i Genovesi dovettero partire soddisfatti; nel mentrechè nell' attuale spedizione nissuna altra cagione migliore si può immaginare per la contenzione delle due nazioni che quella rammentata da Benvenuto da Imola.

teggiarlo, e solamente posarono le armi allora che ridotti a dura estremità dovettero calare ad un pacifico accordo coll' invasore. Le condizioni di questo furono tosto violate da Museto; e perciò i Pisani ed i Genovesi, i quali all' annunzio dell' accaduto disastro ne tentarono altra volta in comune il riparo, ebbero a vendicare crudeltà novelle. Fu felice al pari della prima questa loro spedizione; perchè, malgrado dell' ardore con cui le truppe saracene contrastarono il passo, prevalse il coraggio e la destrezza dei collegati, i quali costrinsero Museto a cercare un' altra fiata lo scampo nella fuga (1). E felice fu eziandio nell' interesse dei collegati quel successo; poichè, se si dee prestar fede agli annali pisani, i Genovesi, contentatisi per loro compenso del tesoro del Saraceno, pacifici possessori dell'isola lasciarono i loro rivali (2). I quali, fortificata la città di Cagliari e gli altri luoghi più importanti dell'isola, tutta la terra divisero nei quattro giudicati o reami di Cagliari, Torres, Gallura (3) ed Arborea (4); o, per meglio dire, serbarono quella maniera di governo che già abbiamo veduto avanti introdotta nell' isola, risolvendola solamente in vantaggio della patria loro col sottomettere i giudici al maggior potere dei conquistatori ed in vantaggio dei loro patrizj con accomodare di quei governi alcune delle persone più potenti della repubblica.

La storia delle invasioni di Museto è fino al suo termine involta in gravi dubbiezze. Nella metà del secolo noi veggiamo negli annali pisani comparire altra volta il nome di questo Saraceno che già ne avea contristato i primi anni. Egli, secondo che narrano gli scrittori della repubblica (5), ritornò in Sardegna con poderosa armata, ed occupata A. 1050

(1) Breviar. pisan. ad a. 1020. Tronci agli anni 1021-22. V. Muratori all' a. 1021.

(2) Breviar. hist. pis. ad a. praed. 1020.

(3) Cristoforo Landino ne' suoi commentarj al canto 22 dell' Inferno di Dante afferma che il nome di Gallura derivò dall'essersi data in principio quella provincia a certi conti pisani che portavano un gallo per insegna.

(4) Tronci all' a. 1022. V. Murat., d. l.

(5) Tronci all'a. 1050. — Brev. hist. pis., ib.

una città marittima della costa occidentale (1) e prostrate in una calda giornata le forze collegate dei Pisani e dei Sardi, con tale fidanza assunse il novello governo che attese tosto ad edificare città ed a solennizzare la sua signoria facendosi pubblicamente incoronare sovrano dell'isola. Si riferì quindi dagli stessi scrittori che i Pisani, eccitati anche dagli inviti del pontefice Leone IX a combattere un'altra volta, essendo capitanati da Jacopo Ciurini, dopo aver conquistata nel passaggio l'isola di Corsica, tanto terrore destarono colla sola notizia della loro venuta nei Saraceni che non sofferendo l'animo a Museto di aspettarne lo sbarco, fuggissene in Africa, avendo prima spogliata l'isola d'ogni cosa ed appiccíatole il fuoco, che tutta l'arse distrusse e spopolò.

A. 1052

Il Muratori con molta esitazione rapportò ne' suoi Annali questo fatto, del quale i fasti di Leone IX non danno, come egli asserisce, la menoma contezza (2). Maggiori sono anche le dubbiezze che a mio credere debbono insorgere su tale avvenimento, se mai alla narrazione degli annalisti pisani, che nello *scontro* precedente la fuga ci additarono di Museto, *quella* si dovesse preferire degli scrittori di Genova, i quali raccontano: essere nello stesso conflitto caduto quel re fra le mani dei vincitori; essere stata la sua persona consegnata ai Genovesi; averne eglino fatto omaggio a cesare, come del migliore trofeo di lor vittoria (3). Poichè arduo sarebbe in tal caso il trovare un mezzo con cui Museto prigioniero, e prigioniero da

(1) L'antica *Cornus*.

(2) Annal. d'Ital., all' ann. 1050. Una ragione di dubbiezza dal Muratori non avvertita e che a me pare di gran momento si è quella della inverosimiglianza di alcuni particolari di quella narrazione: sembrandomi poco credibile che Museto, il quale avea nel precedente scontro combattuto, ora che, munite le sue fortezze, maggior comodo avea di resistere, abbia prima di cimentarsi abbandonato le sue conquiste. Come sembrami riferito non da senno quell'incendio, depredamento e spopolamento della vasta terra di Sardegna in quella fuga di Museto, quasi come si trattasse d'una delle minute isole delle Maldive o delle Mariane.

(3) Fogliet., d. l.

non custodire sbadatamente, avesse potuto presentarsi altra volta alla testa delle sue squadre. Massima è poi l'ambiguità che si aggiunge se il racconto degli annali pisani già citati si confronti con quello che incontrasi in un frammento di altro annalista (1), al quale pose specialmente attenzione lo storico delle repubbliche italiane Sismondo Sismondi (2). Si scrisse in quella cronaca che Museto oramai cadente per vecchiaja, procacciati alcuni soccorsi della Spagna, mosso da quella penisola, avea esterminato in breve nella Sardegna le forze pisane; la qual cosa mal comportandosi da alcuni patrizj di Pisa, armato a proprie spese un navilio e fatta società con alcune famiglie di Genova e con Bernardo Gentilio spagnuolo, conte di Mutica, passarono essi nell'isola ed accampati nelle spiagge della capitale rimasta fedele ai Pisani, dopo avere in quella città sostenuto un vigoroso assedio, vincitori del pari in terra e nel mare, la loro compiuta vittoria illustrarono colla prigionia di Museto e colla totale sconfitta delle sue genti. Capo della spedizione era, secondo il detto di quello scrittore, un Gualduccio uomo plebeo ma esperto marinajo, innalzato a quel grado affine di cansare ogni emulazione fra i più potenti. E siccome comune a molte illustri persone descrisse quell'annalista il pericolo della spedizione, così comune ne riferì il profitto, chiarendoci della divisione fatta allora dell'isola, nella quale la capitale si dichiarò conservata sotto la podestà della repubblica e si assegnarono alla famiglia pisana dei Gherardeschi alcune ville confinanti a Cagliari, a Cajetani la terra di Oriseto (3), ai Sismondi l'Ogliastra, alla casa pisana chia-

A. 1050

(1) Lorenzo Bonincontri di s. Miniato. Trovasi questo frammento nelle note di Costantino Gajetano alla vita di papa Gelasio II, inserita dal Muratori nel tom. III Rer. ital. script., part. 1, pag. 402.

(2) D. cap. 5.

(3) Non esiste nell'isola altro nome più approssimantesi a questo che quello di Orosei. Il signor Mimaut (cap. 27) crede che debbasi leggere *Oristano*: ma la città di Oristano fu popolata posteriormente; e se non della città ma della terra si volea far menzione, la provincia di *Arborea* era già altramente compresa in quella divisione, perchè ceduta alla famiglia de' Sardi.

mata dei Sardi (1) la regione di Arborea, a Pietro Doria genovese Alghero, al casato dei Malespina le montagne della Barbagia, ed al conte di Mutica la provincia di Sassari, restando ogni altra parte dell'isola sotto la signoria di Pisa. Locchè eseguito, ritornarono in patria i trionfatori, conducendo seco il re Museto, il quale già nonagenario ebbe poco stante a morire prigioniero nella città di Pisa.

Quantunque questa narrazione non si possa per intiero accogliere, poichè molto più recenti sono le certe notizie che si hanno dei dritti di signoria esercitati da alcune di quelle famiglie nei luoghi ivi riferiti (2), pure non deesi da me rifiutare intieramente; e perciò io diceva che con questa moltiplicazione di notizie addensavasi più che mai l'oscurità su questo periodo di storia. Troviamo infatti da un canto una spedizione ordinata dal comune di Pisa e dall'altro un'armata formata quasi per intiero con mezzi di privata cooperazione; troviamo diversi i nomi dei capitani; troviamo in un luogo Museto fuggitivo e nell'altro prigioniero; troviamo da una parte un ragguaglio distinto della ripartigione fattasi delle terre sarde, mentrechè negli altri annali si contiene il semplice cenno dell'occupazione di tutta l'isola per parte del comune di Pisa, dell'omaggio fattone all'imperatore germanico e della conferma della sovranità sarda conceduta dalla santa sede a quella repubblica (3). Per distrigarsi da questi inviluppi un solo mezzo rimane, di giudicare stranamente confuse le prime memorie di quelle spedizioni e di abbandonare perciò l'inutile disquisizione delle varie minute vicende, considerando solamente quelle verità che per così dire galleggiano sovra tante

(1) Questa schiatta illustre dei Sardi, che per lungo tempo figurò fra le famiglie più cospicue di Pisa, doveva la sua origine ad una famiglia originaria sarda colà domiciliata. V. lo stesso frammento.

(2) I Doria incominciarono a popolare Alghero nel 1102; alcuni anni dopo si edificava dai Malespina Bosa, come a suo luogo si vedrà. Sono assai giudiziose le osservazioni che il sig. Mimaut (d. cap. 27) fece a tal proposito su questo frammento del Bonincontri.

(3) Breviar. hist. pisan. ad a. 1050.

contraddizioni. E ciò a mio pensiero si può conseguire affermando: che la Sardegna fu più volte nella prima metà del secolo undecimo minacciata ed invasa da uno o più capi di Saraceni del nome di Museto; che più volte fu riscattata dalle loro mani colle forze ora sole dei Pisani, ora collegate con quelle dei Genovesi; che le gare fra le due nazioni conquistatrici si accesero fin dal principio, come arsero per lungo tempo nel progresso della signoria; che varie terre diventarono allora patrimonio di nobili famiglie straniere; che il dominio supremo in fine della maggior parte dell'isola restò in quei primi tempi in potere del comune pisano, il quale, mentre ne riconosceva l'investitura or dall'impero, or dalla sede pontificia, esercitava la sua podestà nell'isola per mezzo degli antichi giudici del luogo, se potè fermare con essi qualche accordo, o col mezzo di patrizj pisani decorati di egual titolo tuttavolta che potè giungere a debellare i vecchi signori o che con novelle divisioni di provincie ebbe l'opportunità di aumentarne il numero.

Queste circostanze sono le sole che meritano di venir apprezzate in quel tramestio di avvenimenti, perchè procedono non tanto dalla somma delle narrazioni come dalla natura stessa delle cose. E questa è sempre il miglior lume dello storico criterio; nient'altro essendo per l'ordinario le azioni degli uomini che la conseguenza necessaria della positura in cui trovansi. Del rimanente, io lascio agli illustratori delle storie di quelle due repubbliche la briga dei maggiori schiarimenti, e noto solamente non parermi punto strano quel complesso di esagerate e contrarie sentenze: poichè colla conquista importante della Sardegna i fasti incominciarono della potenza marittima di quelle due famose repubbliche italiane; ed i primi gloriosi fatti d'arme d'ogni nazione raccontati furono e creduti con quell'istesso entusiasmo con cui furono intrapresi. Donde l'infedeltà delle relazioni derivò per coloro che i primi scrissero le notizie; la disperazione d'incontrare il vero per coloro che poscia le compilarono (1).

(1) Non si può dubitare dell'importanza che ebbe e dovea avere pei Pisani la loro felice spedizione in Sardegna. Ciò non

A compimento di queste memorie sulla finale cacciata dei Saraceni mi rimane a riferire come alcuni dei nostri scrittori (1) abbiano voluto far dipendere dalle fazioni guerresche di quel tempo l'introduzione primiera in Sardegna di quello scudo d'arme che distingue da lungo tempo il nostro stendale. Essi avvisarono che le quattro teste collocate negli angoli della croce vermiglia dipinta nel campo bianco della sarda insegna indicassero i quattro trionfi riportati contro a Museto, nei quali i nazionali, o per sè soli o spalleggiando i loro liberatori, combatterono con felice ventura contro a quel barbaro. Ma questa opinione, non avvalorata da monumento nissuno, venne discussa con molta critica da un valoroso scrittore nazionale (2); il quale dimostrò l'arma del regno non esser punto diversa dall'antica impresa dei sovrani aragonesi, an-

ostante è conveniente il notare come essi ne vollero serbare perpetuo il ricordo anche nell' inscrizione apposta nella facciata del loro duomo, riferita da Alessandro di Morrona (*Pisa illustrata*, tom. I.), nella quale si leggono i seguenti versi:

His majora tibi post haec, urbs clara, dedisti
Viribus eximiis cum superata tuis
Gens Saracenorum periit sine laude suorum;
Hinc tibi Sardinia debita semper erit
A. D. MXXXIIII.

Non mancò a celebrare lo stesso avvenimento la tromba epica di un poeta pisano. Tolomeo Nozzolini stampò in Firenze nel 1632 la sua *Sardigna ricuperata* in ottava rima; nella quale ai trionfi dei Pisani sovra Museto mescolò tutte quelle venture guerresche ed amorose che erano necessarie per condurre al diciottesimo canto una narrazione povera di storiche notizie. Ed a danno del cantore e del suggetto tornò che al merito dell' invenzione non abbia corrisposto il calore dell'inspirazione poetica; poichè quelle stanze, più facili forse alla composizione che sopportabili alla lettura, furono pressochè tutte scritte a dispetto di Apolline e delle nove vergini sorelle. Onde il solo vantaggio in me deriva di poter qui citare un nome ignoto alla maggior parte de' miei lettori.

(1) P. Jacopo Pinto nella sua opera *Christus crucifixus*, Lione 1624, tom. I, lib. III, tit. 4. — Bonfant, Triumpho de los santos de Sardeña, lib. I, cap. 1. —. Vico, part. 4, cap. 13, n. 23.

(2) Il cav. Baille in una sua dissertazione manoscritta sulle armi di Sardegna, indirizzata al barone Vernazza.

data solamente in disuso dappoichè introdotti furono nei loro scudi i così detti pali di Aragona (1). Col quale argomento, facilmente comprovato col confronto di quelle arme e delle variazioni eziandio in diversi tempi notate in ambedue, egli venne a chiarire l'origine dell'insegna sarda non esser dovuta ad altro che all'essersi comunicate all'isola dei re d'Aragona le arme della provincia dominante. Ed in questa sentenza anch'io concorro; poichè nè veruna notizia si serbò che i Sardi ritenessero al tempo del governo dei giudici un vessillo comune, nè è da presumere che, ove ogni cosa era in conflitto, si rispettasse dai provinciali divisi d'animo e di signoria un solo stendardo. Onde, essendo i primi ricordi che si hanno dell'uso fatto della nostr'arma posteriori assai al governo dei re aragonesi, ragion vuol che ad essi soli debba attribuirsene l'introduzione e non già riferirsi alle imprese belliche dell'espulsione dei Mori (2).

Frutto primiero del novello dominio dovette essere la pace della Chiesa, non più agitata da persecuzioni, protetta in vece dai giudici delle provincie, i quali meno cogniti sono alla posterità per le altre memorie

(1) Barras de Aragon.

(2) Le due più antiche memorie che si hanno dell'arma sarda sono del 1591 nel frontespizio dei capitoli di corte, pubblicati prima dal Bellit, poscia dall'Arquer; e del 1593 nella mazza dello stamento militare. Il re d. Pietro d'Aragona fu, secondo la relazione del Çurita (lib. I, cap. 32), il primo che ebbe per arma la croce rossa di s. Giorgio in campo d'argento con quattro teste agli angoli, dopo la celebre battaglia d'Alcoraz, combattuta nel 1096. L'origine dell'altra insegna, detta dei pali d'Aragona, si fa dagli storici spagnuoli salire al conte di Barcellona, Guifredo il peloso. Essendo egli rimasto gravemente ferito in un'azione contro ai Normanni, l'imperatore Carlo il calvo suo alleato intrise quattro dita della sua destra nel sangue che sgorgava dalla ferita e strisciando con quelle sullo scudo dorato di Guifredo disse: « Queste saranno, o conte, le » armi vostre. » Tanto le armi di Aragona che quelle di Sardegna furono in diversi tempi effigiate variamente: le teste or sono coronate, or bendate, or d'una, or d'altra tinta. S'introdusse poscia un'altra mutazione, perchè si figurarono quelle teste cogli occhi coperti dalle bende; mentre che nelle antiche incisioni e monete comparisce la benda non come velo ma come ornamento della fronte.

della loro autorità che per le testimonianze ne restano delle abbondevoli loro largizioni a pro di varie chiese. Quel giudice in fatti il quale nella serie dei regoli cagliaritani trovasi il primo dopo la conquista pisana e che nomavasi Torgodoro o Torchitorio è solamente a noi conosciuto per un atto di quella natura, che atto è ad un tempo di pietà e di saviezza; poichè la donazione contenutavi pei monaci cassinesi all'obbligo è congiunta dell'erezione d'un monistero della regola benedettina nell'isola (1).

A. 1059

In quell'istesso correr di tempi un novello splendore si aggiugneva alla chiesa sarda per le virtù di Giorgio vescovo di Suelli, il quale sì alta estimazione avea destato di sè nel popolo e nel giudice Torchitorio che fin dalla giovanile sua età fu creduto meritevole di salire a quel seggio episcopale, ove per una lunga serie d'anni procacciò al nome suo la venerazione di cui fu poscia tributato sugli altari (2).

A. 1073

Troviamo pure nella medesima età onorato per la prima volta del titolo di metropolitano il vescovo di Torres (3). Chiamavasi egli Constantino e talmente era in credito per la sua savièzza presso al pontefice Gregorio VII che meritò di essere da lui distinto con ispeciali dimostrazioni di fiducia. Le corrispondenze fra la sede romana e la Sardegna molto si erano menomate durante il lungo conturbamento delle invasioni saracene. Gregorio pertanto, comportando mal volentieri che si fosse intiepidita, come egli stesso ne scrisse, « quella carità la quale negli antichi tempi » era sempre stata fra le genti sarde ed i pontefici,

(1) Questa carta colla data del 1066 è riportata dal Gazano, lib. III, cap. 5, ed estratta dagli annali di Monte Cassino del Gattola. Gli Annali cassinesi di Leone da Ostia ne fanno anche distinta mentione. V. sopra pag. 260 e 261. Siccome la carta si disse scritta nell'anno ottavo del regno di Torchitorio, si chiarisce che egli cominciò a regnare nel 1059.

(2) V. Papebroch., in act. s. Georg. episc. suellen., tom. III, apr. ad diem 23.

(3) Non si può affermare che questo sia stato il primo arcivescovo di Torres, ma solamente che non si è trovato altro monumento rispettabile che contenga il nome di un arcivescovo di Torres più antico.

» a segno che erano oramai divenuti più stranieri di
» Roma quegli isolani che gli abitanti degli estremi
» confini della terra », risolvette d'indirizzare un'epistola di calda esortazione ai giudici delle quattro provincie. Erano questi Onroco, successore in Cagliari del Torchitorio testè mentovato; Mariano di Torres, dalla cui collocazione fra i regoli turritani fra poco si toccherà; Onroco ossia Orsoeorre, giudice d'Arborea, successore di Mariano de Zori, del quale, abbenchè il primo sia stato dei regoli della provincia, rimase appena il nome (1); e Constantino, primo regolo di Gallura dopo il governo di Manfredi e di Baldo già altra volta da me accennato (2). E siccome le insinuazioni che il pontefice volea loro fare erano anche in alcuni rispetti attenenti a materie di temporale interesse, perciò egli si confidava specialmente delle spiegazioni fattene a quell'arcivescovo Constantino, il quale avea l'incarico di preparare al legato apostolico da inviarsi colà a tal uopo ogni agevolezza nelle gravi conferenze che doveansi aprire con quei giudici (3).

Fra gli altri regoli quello di Cagliari mostrò d'aver maggiormente secondato le intenzioni del pontefice: perchè a lui solo si trova essersi Gregorio indirizzato altra volta, approvando il suo disegno di recarsi in Roma, ove gli promise il più benigno accoglimento; commendando le testimonianze di venerazione date dal giudice al legato pontificio, vescovo di Populonia; esortandolo ad acconsentire ad alcune riforme comandate in quel tempo al clero dell' isola; ed avvisandolo in fine delle molte richieste che si faceano da genti varie alla sede apostolica per la concessione della provincia cagliaritana. Richieste dal pontefice ricusate;

A. 1074

A. 1080

(1) Benchè fra i giudici di Arborea si possa pure annoverare il Comita di Torres, di cui si fe' menzione a pag. 255 e seg., ed il Barisone re di Sardegna, di cui si darà nuovo cenno fra poco nello scrivere dei primi regoli turritani, pure propriamente la serie dei giudici d'Arborea deesi incominciare, come fece il Vico, da Mariano de Zori, del quale restò solo il ricordo nell'antica cronaca sarda citata dal Fara.

(2) V. sopr. pag. 255 e 257.

(3) Ep. Greg. VII 29 lib. I, ap. Harduin., tom. VI, part. 1 Act. concil. et epist. decretal.

poichè inclinato egli era, come scriveva, a sostenere con ogni suo mezzo l'autorità di un giudice il quale dato gli avea sì segnalate prove di costante devozione (1).

Voltando ora il discorso a Mariano giudice di Torres, onde determinare in qual luogo debbasi collocare il suo nome nell' ordine di quei regoli, deggio riandare l'argomento già altra volta tratto (2) da una donazione posteriore del giudice turritano Gonnario II, per riconoscere se questo Mariano si possa credere lo stesso del Mariano avo del donatore, rammentato in quella carta fra gli altri suoi ascendenti. La qual cosa a me sembra la meno sottoposta a difficoltà; abbenchè altri nostri storici abbiano, per evitare quella disamina, introdotto nella serie dei regoli turritani più giudici dello stesso nome, senza por mente che il principio del regno di Gonnario non era così discosto dal tempo in cui si scrisse a Mariano l'epistola di Gregorio che il periodo intermedio sopravanzasse la misura ordinaria della durata di due generazioni (3).

Se con tale conghiettura il nome di Mariano si può opportunamente inserire fra quelli degli ascendenti di Gonnario II, tornerà meno malagevole il riempire quel

(1) Le due lettere scritte nel 1074 e 1080 ad Onroco, il quale è chiamato in queste col nome od errato o scambievole di Orzocorre, sono registrate dall'Arduino (op. cit., lib. I, ep. 41; lib. VIII, ep. 10). La riforma nell'ultima lettera provocata entra nel novero di quelle tante varietà per le quali le immagini dei maggiori ci si presentano ora fregiate di venerevole barba, ora solcate leggiermente di pelo ed ora nitide e rase. L'arcivescovo di Cagliari Giacomo era così tenero del prolisso onor del suo mento che a tutto potere opponevasi alla consuetudine contraria delle chiese d'occidente. Il pontefice perciò interponeva l'autorità di Orzocorre in tal affare, il quale si considerava allora con tanta severità che si commetteva al tempo istesso a quel giudice di far pubblicare i beni di tutti quei chierici che avessero ricusato di radersi.

(2) V. pag. 258.

(3) Gonnario, il quale nell'anno ventesimo del suo regno facea la donazione citata del 1147, cominciò a regnare nel 1127. Constantino suo padre, nominato nello stesso atto, regnava, come in appresso si vedrà, nel 1112. Fra quest'anno e l'anno 1073, in cui Gregorio VII scriveva a Mariano di Torres, si conta il solo intervallo di anni 39; e questo intervallo non è così grande che sia d'uopo l'accumulare più giudici per riempierlo.

solo grado che fra gli stessi ascendenti trovasi vôto nella carta di quest'ultimo; quello cioè del bisavo del donatore, il nome del quale fu in quella scrittura trasandato, forse perchè egli nè tolse dal padre suo Barisone nè diede al suo figliuolo Mariano l'esempio di qualche liberalità a pro dei cassinesi. Qualora debbasi prestar fede ad un tratto d'antica cronaca sarda (1), scritta in tempi posteriori ma meritevole di considerazione per trovarsi in concordanza con le notizie di quel diploma, il bisavo di Gonnario fu quell'Andrea Tanca che nella cronaca istessa dicesi padre di Mariano. Quest' Andrea pertanto, il cui lungo regno è descritto dall'annalista (2), ci si mostrerebbe in tal maniera il successore ed il figliuolo di quel re Barisone col nome del quale si compie la serie degli antichi giudici da Gonnario rammentati. Ma io non ardisco affermare ciò decisamente nè muovere grave dubbiezza in tal suggetto: poichè da un canto quest' ordine di giudici turritani mi condurrebbe ad una piena conciliazione delle notizie estratte da quei due antichi monumenti; dall' altro io non potrei lasciare di tener qualche conto delle diverse relazioni contenute nelle altre vecchie cronache della Sardegna, esaminate dai primi nostri scrittori, nelle quali e il nome si riferisce di un altro Mariano con un Pietro Gunale predecessore di Andrea Tanca, ed in vece del nome del re Barisone quello si trova di un Torchitorio Gunale, il quale anche del giudicato d'Arborea si dice possessore e fondatore della chiesa di s. Antioco di Bisarcio (3).

(1) Fu questa cronaca trascritta dal Gazano (lib. III, cap 4). N'esiste un testo a penna in questo regio archivio di corte.

(2) Se gli assegna la durata di 33 anni, che io credo alquanto alterata in quella narrazione; poichè se egli era, come a me pare, figliuolo del re Barisone donatore dei cassinesi nel 1063-64 (v. sopra pag. 259 e seg.), minore fu l'intervallo di tempo decorso fra quell'atto del genitore e la lettera di Gregorio VII al figliuolo Mariano. Se già Andrea non regnava insieme col padre.

(3) Ho scritto già sopra a pag. 255 qual fosse la mia opinione sui due primi regoli di Torres Gonnario e Comita, dei quali io inclinava ad ammettere l'esistenza, purchè non in secoli troppo lontani, come volle il Vico, ma si collocassero i loro nomi nel secolo XI, come fece il Fara. Ove dunque si volesse anche conciliare l'atto più volte citato del Gonnario II colla

Altre più importanti notizie mi giova in vece raccogliere in quella prima cronaca le quali sulla natura del potere dei giudici e sul politico reggimento di quei tempi spargono il più gran lume. Apparisce infatti da quella narrazione che i giudici dei quali Andrea Tanca continuava la serie riconoscevano dalla sede romana

fede dovuta alle memorie di quei due primi regoli, converrebbe far precedere Andrea Tanca dal re Barisone, morto dopo il 1064 (se giuste sono le mie conghietture a pag. 259 e seg.), ed assegnare pel regno di questo e quindi di Comita e di Gonnario I o la prima metà del secolo XI o gli ultimi anni del secolo precedente. Ma non cesserebbero in tal modo le difficoltà; perchè, come dissi, il nome di questo re Barisone non si legge nelle cronache sarde citate dal Fara, ed in vece si trova quello di Torchitorio. Nondimeno io inclino a credere che il Fara il quale collocò senza fondamento sufficiente (come si chiarì nella nota a pag. 260, 261) il nome del re Barisone alla testa dei giudici cagliaritani in vece di comprenderlo fra i regoli di Torres, abbia per un simile abbaglio scambiato da Cagliari a Torres il Torchitorio giudice di quella prima provincia. Infatti il Fara cita le largizioni del suo Torchitorio al monistero cassinese fatte nel 1065; ed il Torchitorio col quale io incominciai la serie dei giudici cagliaritani soscriveva nel 1066 la donazione per quei monaci accennata nella nota a pag. 282. N'è lecito il dubitare del regno di Torchitorio in Cagliari a fronte dell'espressione di quella carta: *rex Sardiniæ de loco Call.* Solo dalla narrazione del Fara, che a Torchitorio di Torres disse suggetta anche la provincia d'Arborea, si potrebbe trarre argomento per credere che Barisone (il cui nome dovrebbe in quel luogo esser inserito invece di quello di Torchitorio) possedendo due provincie, avesse con ciò acquistato maggior dritto al titolo di re di Sardegna datogli negli annali cassinesi. Ove poi, malgrado della concordanza che da tal opinione deriva e della facilità che ne nasce per salvare al re Barisone la qualità di *atavo* datagli nella carta più volte citata, si credesse da taluno troppo arrischiata questa mia noncuranza delle sarde cronache, rimarrebbe per ultimo appicco di conciliazione a dire che la predetta parola di *atavo* ha potuto essere adoperata non nel suo senso rigoroso ma in quello generale di ascendente; nella qual maniera può la serie dei giudici turritani accrescersi dei nomi di un altro Mariano e di Pietro Gunale, quale dal Fara fu notata. E parlo del solo Fara; perchè il Vico, non avendo profittato dei lavori di quell'illustre nostro annalista, stranamente confuse l'ordine dei giudici di Torres, duplicando i nomi e scambiando i tempi, come facilmente apparirà a chiunque voglia confrontare l'una e l'altra scrittura.

la loro autorità; che la medesima non si trasfondeva per diritto ereditario da un giudice nell'altro, ma per l'elezione fatta secondo le norme prescritte dalla stessa chiesa romana; che il dritto dell'elezione esercitavasi dall'arcivescovo di Torres, dagli altri prelati della provincia e da una parte del popolo; che il vescovo ed i prelati formavano il consiglio ordinario del giudice, il quale del loro senno si giovava nelle cose temporarie, abbandonando alla loro podestà l'intiero governo delle spirituali; che la sede del giudicato turritano era stata già trasportata in quel tempo, per la decadenza di Torres, al luogo di Ardara, ove nella chiesa maggiore soleano i novelli giudici prestare il loro giuramento di vassallaggio alla sede apostolica. Della qual relazione io avviso debbasi tenere il maggior conto, sia perchè nissuno altro monumento ci dà un più esteso ragguaglio delle cose di quel tempo, sia perchè le notizie contenutevi vedransi tratto tratto avvalorate dalle uniformi memorie che restano degli altri giudicati. Anzi un novello argomento si dee produrre, mercè di tali ricordi, che maggiormente confermi quanto altra volta ho scritto dell'antichità dei giudici sardi. Poichè sembra manifesto che quel vassallaggio diretto verso la chiesa romana e quella maniera di signoria elettiva non altramente possano conciliarsi coi diritti dei conquistatori pisani fuorchè reputando già introdotta in Sardegna prima della conquista quella dipendenza e quelle consuetudini di governo; nel qual solo caso è facile il conghietturare abbiano i Pisani e per la novità del dominio e per la riverenza verso i pontefici o rispettato negli antichi giudici od imposto ai novelli le vecchie forme.

Le esortazioni di Gregorio VII a quei quattro regoli non ottennero che in parte un buon risultamento; poichè alcuni anni dappoi Vittore III pontefice indirizzandosi all'arcivescovo di Cagliari (1), gli significava: aver egli avuto contezza da alcune persone giunte di fresco dall'isola dello stato miserevole di ruina in cui vi si trovavano tutti gli edifizj sagri; per la qual cosa Vittore ed a quell'arcivescovo, che primate chiamò A. 1087

(1) Giacomo, di cui nella nota a pag. 284.

della Sardegna (1), ed agli altri vescovi inculcava con vigore, facessero pronta provvisione al restauramento delle chiese e maggior sollecitudine ne mostrassero in avvenire (2). Nè quei prelati aveano per certo bisogno allora di esempi lontani per infervorarsi maggiormente nella sollecitudine delle cose appartenenti allo splendore ed alla santità del culto; poichè in quello stesso correre di tempi, mentre cadeano per vetustà o per abbandono le antiche chiese dell' isola, dalle viscere delle montagne sarde si traevano quei grandi massi che ornarono poscia il duomo di Pisa, e dai santuarj della Sardegna trasportavansi pure alla città dominante i corpi degli antichi e venerati martiri Potito ed Efisio (3).

Quella tiepidezza dell' arcivescovo cagliaritano non era punto imitata dal novello giudice di quella provincia indi a poco succeduto ad Onroco e che avea nome Arzone e dal figliuolo di lui Constantino, ambi larghi donatori verso i monaci benedettini; ai quali il primo concedette per la fondazione d'un monistero della loro regola le chiese di s. *Giorgio di* Decimo e di s. Genisio, ed il secondo confermò *le* largizioni paterne, erigendo al tempo stesso un altro monistero chiamato di s. Saturnino coll'assegnamento di copiose entrate e di molte chiese. Nè della liberalità sola restò il ricordo, ma la cagione ancora del dono ci è nota per una lettera di Constantino, che le pessime usanze rischiara di quei tempi; nei quali la religione o contaminata dai vizj o svisata dall' ignoranza presenta anche nella Sardegna tratto tratto rimembranze lagrimevoli. « Io Constantino re e giu- » dice, dic' egli in quella lettera, per riparazione de' » miei falli e di quelli de' genitori miei, dichiaro vo- « ler abbandonare le pessime consuetudini degli an-

A. 1089

(1) In questo tempo gli arcivescovi di Cagliari poteano venir chiamati dai sommi pontefici primati della Sardegna perchè non ancora erano stati accordati agli arcivescovi di Pisa i privilegi dei quali fra breve si darà contezza.

(2) Questa lettera fu riportata dal Papebrochio in act. s. Lucif. calar., ad diem 20 maji, in append. n. 123. V. Matt., *Eccl. calar.*, n. 11.

(3) Tronci all' a. 1063, 1087-88.

» tecessori miei e degli altri principi della Sardegna,
» vale a dire di concubinato, di omicidio e d'incesto
» lascio piena libertà alla Chiesa nella consagrazione
» de' suoi vescovi e de'suoi sacerdoti: le decime e
» le primizie ecclesiastiche prometto da questo giorno
» pagare con fedeltà (1). » Bastano questi pochi cenni per conoscere la condizione di quei tempi ed insieme per giudicare che le copiose largizioni dai regoli sardi fatte in quell'età mossero più volte da cagione eguale a quella dichiarata da Costantino, benchè non sempre si possa credere siano state accompagnate con pari ravvedimento.

Affine di maggiormente comprovare che le imputazioni generiche di Costantino contro ai colleghi suoi non erano punto calunniose, un novello monumento si potrebbe anche produrre nel quale alcuni anni dappoi mostrasi un giudice Torgodorio di Gallura colpito d'anatema nel concilio provinciale convocato in Torres da Dagoberto arcivescovo di Pisa legato pontificio. Un monaco di quella provincia chiamato Giovanni fu quello che in una lettera scritta a Riccardo cardinale ed abate di s. Vittore ci lasciò memorie che Torgodorio insieme co'suoi provinciali avea incorso le cen-

A. 1092

(1) I monumenti relativi alle donazioni di Arzone e di Constantino ed al ravvedimento di quest'ultimo veggonsi nell'opera del Martene, Veter. scriptor. et monumentor., Parigi 1724, tom. I, col. 523-528. Alle donazioni di quei giudici si trova unita quella di Ugone arcivescovo di Cagliari. Ed alla col. 658 s'incontra pure la carta di Guglielmo successore di Ugone, il quale nel 1119 e nello stesso giorno primo d'aprile, in cui con solenne pompa ed al cospetto di Pietro cardinale di santa Chiesa e legato pontificio e dei vescovi di Bisarcio e di s. Giusta avea proceduto alla consagrazione della chiesa di s. Saturnino, confermò tutte le precedenti donazioni fatte a favore del monistero; la quale conferma si vede anche approvata dal giudice Mariano, ossia Torchitorio II, di cui in appresso si parlerà. Nelle donazioni suddette Constantino concede fra le altre cose la metà delle decime spettantegli sui beni del monistero (*medietatem decimae meae ex integro praefato monasterio*); come Ugone concedeva anch'egli la sua metà (*medietatem insuper decimae calaritanae dioeceseos*). Ma sulle conseguenze che si potrebbero trarre da questo cenno in ordine al pagamento delle decime in quei tempi presenterassi in altro luogo migliore opportunità di scrivere.

sure; dopochè, invitato invano ad assistere a quell'assemblea, durato avea nella sua contumacia; per la qual cosa i vescovi tutti ad alta voce esclamato aveano anatema, ed i fedeli aveano deliberato di negargli il bacio di pace ed il fraternale saluto (1). Ma siccome resta suggetto a dubbio se quelle censure fossero dirette a reprimere i vizj di quel principe od a condannare le opinioni sue in un tempo in cui le ostilità dell'imperatore Enrico IV contro alla sede romana e lo scisma dell'antipapa Guiberto conturbavano la quiete della Chiesa, perciò non si può trarre da questo solo fatto un argomento concludente dei corrotti costumi di Torgodorio. Anzi dal veder compresa nelle censure la provincia intiera si potrebbe raccogliere il contrario; poichè sebbene l'esempio dei grandi sia seme di virtù o di contaminazione nei popoli, più facilmente e più estesamente si propaga e si condanna nei sudditi l'uniformità all'opinione di chi regna che l'imitazione dei vizj di lui.

Malgrado di tali contrarietà, notabile incremento dovettero ricevere gradatamente nell'isola le cose religiose; poichè nel secolo duodecimo, al quale l'ordine dei tempi ci ha condotti, talmente accresciuto s'incontra il numero delle sedi vescovili che, oltre ai due arcivescovi di Cagliari e di Torres, stabilito troviamo anche nella provincia di Arborea un metropolitano e descritti in tutta l'isola quindici seggi episcopali (2).

(1) Questa lettera di Giovanni monaco è riportata dal Martene, d. tom. I, col 522. Il Mattei (cap. 2, § 4) con molta critica stabilisce che il Torgodorio di cui vi si parla era giudice di Gallura e non già il Torchitorio di Cagliari, il quale in quel tempo non più regnava. Stabilisce eziandio, contro all'opinione del Martene, che il concilio si tenne nel 1092, perchè non prima di quest'anno il vescovo di Pisa ottenne la qualificazione di arcivescovo, colla quale è nominato in quella lettera.

(2) Ho notato già altrove che nel tempo delle invasioni saracene si contavano solamente nell'isola i quattro vescovadi di Cagliari, Torres, Solci e Fausania (pag. 253), estinte essendosi le altre sedi delle quali nei tempi antecedenti si ebbe contezza. Le tre prime sedi serbaronsi in piè anche nei tempi succeduti, e la sola di Fausania sembra siasi estinta nel finire del secolo IX; se già la cattedra non fu trasferita o nel ve-

Veggonsi perciò fino dai primi anni di quel secolo A.1116
intervenire alla consagrazione della chiesa di s. Maria

scovado d'Ampurias od in quello di Civita, dei quali sono per indicare i più antichi monumenti. V. Matt. art. *Episcop. Phausan., in prooem.* Dopo la metà del secolo XI si hanno le seguenti notizie di novelle chiese vescovili. Verso l'anno 1050, s. Giorgio vescovo di Suelli: anno 1089, un Vigilio vescovo doliese soscrive alla fondazione del giudice Arzone, di cui testè si parlò (pag. 289): — 1116, un arcivescovo di Oristano interviene alla consagrazione della chiesa di Sacargia, di cui vado a dar contezza; — v'intervengono egualmente i vescovi di Ampurias (chiamato vescovo di Flumen), di Bosa, di Castro, di Ottana (chiamato di Ortilen dal prossimo villaggio di Orotelli), di Bisarcio, di Ploaghe, di Sorra: — 1119, Agostino vescovo di s. Giusta interviene alla consagrazione della chiesa di s. Saturnino in Cagliari (v. sopra a pag. 289): — 1138, Innocenzo II pontefice assoggetta in quest'anno all'autorità dell'arcivescovo Balduino di Pisa insieme col vescovo di Civita quello di Galtellì; Tronci, Annal. pis. all'ann. suddetto: — 1144, Mariano vescovo di Terralba edifica quella chiesa cattedrale, come apparisce dall'inscrizione riportata dal Vico, tom. II, part. 6, cap. 81: — 1147, Pello vescovo d'Usellus soscrive ad una donazione del giudice d'Arborea Barisone, riportata nel tom. III degli Annali camaldolesi, in append., num. 286. La notizia intiera delle sedi arcivescovili e vescovili suddette fu riportata in una cronaca manoscritta riposta nella chiesa di s. Croce di Firenze, compilata, per quanto credesi, nel secolo XIII e consultata dal Mattei (cap. 4); e siccome contiene le indicazioni della distribuzione dei suffraganei delle tre provincie, io qui la trascrivo, accompagnandola con qualche spiegazione per quei luoghi che o furono distrutti o cambiarono di nome. Suffraganei dell'arcivescovo di Cagliari: *Sulcitanus* (Solci; la sede solcitana, della cui posizione nei primi secoli della Chiesa non si può affermare veruna cosa di certo, nel secolo XIII e fino al principio del XVI, in cui si trasportò ad Iglesias, fu nel luogo, ora spopolato, chiamato *Tratalias*, come risulta dai monumenti a tal uopo segnati dal p. Aleo, tom. II, cap. 69); *Doliensis* (Bonavoglia, oggidì s. Pantaleo); *Suellensis* (Suelli). — Suffraganei dell'arcivescovo turritano: *Sorrensis* (Sorra; questa città, secondo il Fara, era sita nella così detta pianura di Monte Sorrano, distante 25 miglia da Sassari, ed ebbe al tempo di Eugenio IV unita alla propria la sede di Bosa, benchè poscia nei tempi di guerra talmente abbattuta che restò solo in piedi la chiesa maggiore di s. Pietro); *Plovacensis* (Ploaghe); *Ampuriensis* (Ampurias; esisteva la città d'Ampurias, anticamente Juliola (come in quest'opera, pag. 159) alla sinistra del fiume Coghinas,

di Sacargia i tre metropolitani e molti altri prelati dell'isola, che, invitati dal pontefice a ciò fare, illustrarono colla loro presenza una solennità di cui poche si rammentano più splendide nelle memorie nostre di quel tempo. Reggeva allora il giudicato turritano ossia di Logodoro Constantino figliuolo di quel Mariano del quale non ha guari si è trattato; e sollecito egli a sciogliere un voto che fatto avea per la fondazione di un monastero camaldolese in quel luogo di Sacargia insieme con la consorte sua Marcusa di Gunale, colla maggior pompa volle onorare quella consagrazione. Nè senza frutto fu per avventura nell'indirizzamento delle cose religiose l'unione di tanti vescovi, che, con-

ove ora esiste la chiesa di s. Pietro di mare; la sede è oggi trasportata alla città di Castel Sardo): *Giraclensis vel Bisarchensis* (Bisarcio, secondo il Fara, era un'antica città, a' suoi tempi già distrutta, nel principato di Anglona; oggidì la sede è trasportata nel villaggio d'Ozieri, dopo essere stata per più secoli unita a quella di Alghero): *Castrensis* (Castro, antica città distrutta, nella regione di Monteacuto): *Ottanensis* (Ottana): *Bosanensis* (Bosa; i vescovi di Bosa risiedevano prima nell'antica città di questo nome, di cui a pag. 159, ed uno di essi, chiamato Constantino de Castro, edificò ivi la Chiesa di s. Pietro; come apparisce dall'inscrizione riportata dal Fara nella sua Corografia). — Suffraganei dell'arcivescovo di Arborea (Arborea non era nome di città ma di provincia; dopo la distruzione dell'antica Tharros, la città d'Oristano diventò la capitale del giudicato e della diocesi): *Usellensis* (Usellus): *s. Justae* (s. Giusta): *Terralbensis* (Terralba; la sede non sempre fu in questo villaggio; ma prima dell'unione fattane nel secolo XVI alla chiesa vescovile di Usellus risiedevano i vescovi di Terralba nel villaggio di Masullas, Aleo, d. tom., cap. 70): *Civitatensis* (Civita; questa città, assai illustre nell'antichità, cambiò per singolare vicenda più nomi: era *Olbia* al tempo dei Romani, *Phausania* ai tempi di s. Gregorio, *Civita* ai tempi dei quali si parla, diventò finalmente il villaggio attuale di Terranova e perdette la sede vescovile, che fu trasportata al villaggio di Tempio: pare anche cosa molto probabile che, come città principale della provincia, fosse la residenza dei giudici di Gallura): *Galtellinensis* (Galtellì; la sede è oggidì nel villaggio di Nuoro). Queste due ultime sedi furono soggette lungo tempo all'arcivescovo di Pisa. In quanto ai nomi di alcune altre chiese vescovili da qualche scrittore malamente aggiunte alle già notate, v. Mattei, d. cap. 4. In altro luogo, giungendo al secolo XVI, si noteranno da me le variazioni occorse nei seggi vescovili della Sardegna.

venendo per più giorni in quel luogo, ebbero campo a conferire comunemente sugli ecclesiastici negozj; poichè nissun'altra cosa potea esser più giovevole per ritirare verso il suo principio la disciplina dimessa delle chiese. Ma la cronaca sarda nella quale serbasi il ricordo di quella consagrazione non dà verun cenno in tal proposito; e solo esaltando la pietà dei principi e la magnificenza delle feste celebrate, ci fa poscia conoscere come, seguita la morte del fondatore e succeduto nel regno quel Gonnario II più volte già da me rammentato, la madre di lui, parendole di non poter perfettamente dedicarsi alla quiete religiosa se il luogo non abbandonava dove avea regnato, trasferitasi in Messina ed ivi fondato un ospedale colla somma copiosa di denajo recato con seco alla solitudine, consumò i suoi giorni nel ritiro (1).

Mentovate le prime vicende della chiesa sarda libera dal giogo maomettano, ragion vuole che si tenga conto dei pochi ricordi che ne restano degli sforzi fatti dagl' isolani per riparare ai disastri cagionati da quel barbaro dominio negli altri rispetti. È facile l'immaginare in qual perenne stato di conturbamento abbiano durato quei popoli, mentrechè ad ogni istante potea sventolare sulle loro costiere la funesta insegna dei nemici e sentirsi il grido d'allarme e di accorr'uomo. È anche da credere che gli scontri frequenti dei nazionali coi Saraceni nelle prime invasioni, se passati erano con gloria, non siano passati senza strage e strage grande dei Sardi. Il dominio poscia benchè interrotto di quelle masnade feroci non potea che partorire la desolazione in quei luoghi ove si soffermavano. Pei nazionali adunque, od assalitori ch' eglino fossero o resistenti o soggiogati, conseguire dovea certamente in quella malaugurosa età l' abbandono dell'agricoltura, il disertamento dei luoghi abitati, specialmente litterali, e lo scemamento della popolazione.

(1) Questa cronaca, detta in linguaggio nostrale *Condaghe*, fu stampata in Sassari nel 1660 e poscia in Torino nel 1788, nel vol. II dell'opera intitolata *Rerum sardoarum scriptores*, incominciatasi a pubblicare in quel tempo con ottimi auspizj di accuratezza e dottrina dal mio compatriota D. Domenico Simon, e poscia intermessa.

Sebbene pertanto altre cause da noi non sapute abbiano potuto influire alla caduta delle fiorenti città rammentate dagli antichi scrittori, sebbene la signoria dei Vandali, il dominio degli imperatori greci e l'incursione dei Longobardi abbiano eziandio contribuito a far sparire dalla superficie dell'isola quella vigorosa ed abbondevole popolazione che avea resistito alle devastazioni puniche ed ai trionfi romani; nondimeno nissun'altra vicenda è da paragonarsi coll'esterminio che dovette sofferir la Sardegna nel triste periodo dell' occupazione saracena. A questa dunque io riferisco principalmente la rovina delle prische nostre città le quali non cadute solamente ma sepolte ancora si posson dire, sparite essendo per molte di esse le vestigia del luogo ove furono. Come riferisco alla stessa causa lo spopolamento dell'isola e l'abbandono di quei sistemi di agricoltura i quali, abbracciati in un tempo in cui ogni cosa ne favoriva l'incremento, ceder dovettero il luogo alla comunanza delle terre in un'età nella quale tanto era vasta per lo menomato numero dei coltivatori la pubblica proprietà che l'interesse svaniva di una proprietà privata (1).

Cessata colla totale cacciata dei Mori la costernazione degli isolani, noi veggiamo tosto manifestarsi da per tutto un novello movimento che il desio almeno prenunzia, se non la possibilità, di rimediare A. 1070 alle calamità sopportate. Pochi anni erano corsi dopo l' ultima guerra di Museto, e già sulle sponde del Tirso re dei fiumi sardi surgeva la città d'Oristano; ed abbandonata l' antica Tarrhos e le sue ruine, riparavano entro le mura della novella capitale dell'Arborea il giudice Onroco, il vescovo, il clero ed il popolo (2). Già qualche tempo innanzi era stata innal-

(1) Il Gemelli molto ingegnosamente si fece a dimostrare che la comunanza delle terre in Sardegna debbasi alla signoria dei Vandali ed all'invasione saracena. Tuttavia pare a me maggiore l'influenza di quest'ultima. V. Gemelli, tom. I, p. 122.

(2) Fara, Corograph. sard. Il Vico, p. 6, c. 79, suppone succeduta quella traslazione nel 1185; ma per dimostrar falsa questa sua narrazione basta il rammentare che nella consagrazione della chiesa di Sacargia sovra riferita a pag. 291 l'arcivescovo d'Arborea intervenutovi si qualifica *arcivescovo d'Oristano*; locchè

zata in Ardara là reggia dei giudici di Logodoro, che or colà soggiornavano, or nell'antico loro castello di Torres (1). Cominciava appena a correre il seguente A. 1102 secolo XII, e già in uno dei lidi sardi più adatti per la salubrità del cielo, per la ricchezza dei mari, per la prossimità d' un porto spazioso e sicuro allo stabilimento di novelle abitazioni, si gittavano dalle famiglie colà spedite dalla nobile casa genovese dei Doria le prime fondamenta dell' umile borgata d' Alghero, che destinata era quindi a salire al grado di una delle primarie città sarde, a diventare il propugnacolo maggiore della parte settentrionale dell'isola e ad illustrare colle virtù guerresche e civili de' suoi abitanti i fasti della patria (2); mentrechè per opera degli stessi nobili Doria l' aspra roccia cha torreggiava sull' antica città di Giuliola coronavasi di fortezze, assumendo il nome di Castello genovese, che dovea poscia scambiare con quelli di aragonese e di sardo (3); ed il nome di Bosa, spento fra le rovine dell'antica città cognita nei A. 1112 tempi romani (4), risorgeva a novella vita colle fabbriche che dall' illustre famiglia dei marchesi Malaspina si faceano alla foce del fiume Temo (5). Al tempo stesso i luoghi tutti che erano stati privilegiati colla recente erezione di chiese cattedrali a maggior lustro innalzavansi, ed i nomi novelli delle città vescovili faceano cadere in dimenticanza quelli dei municipj e delle colonie romane atterrate.

Ciò non ostante rimessamente continuavano a pro-

dimostra che già nell'anno 1116 Oristano era il luogo della sua residenza. Il p. Mattei nell' introduzione del suo capitolo *Ecclesia arborensis* non bene seppe distrigarsi dalle difficoltà derivanti dal non aver egli avuto notizia che Arborea non era nome di città ma di provincia; e perciò ne trattò confusamente.

(1) V. sopra pag. 287. Che i giudici di Logodoro risiedessero alternativamente anche in Torres, apparisce dalla cronaca di Sacargia sovra cit. a pag. 293, ove si dice che Constantino infermossi e morì *nel suo palazzo di Torres*. Andrea Tanca, per quanto riferisce l'altra antica cronaca, era morto ed era stato sepolto in Ardara.

(2) Fara, Corogr. sard. — Vico, p. 6. cap. 12.

(3) Fara, ib. — Vico, p. 4, cap. 15.

(4) V. pag. 159.

(5) Fara, De reb. sard. lib. II, art. *Pisani, Genuens. et Musaet.*

cedere le cose pubbliche dell' isola per due principali cagioni, che ben sovente si mostreranno nella storia dei giudicati sardi. Queste sono la soverchia liberalità dei regoli a pro degli stranieri ed il perpetuo conflitto delle due repubbliche rivali; le quali cose faceano sì che i nazionali, o spogliati dei proprj vantaggi vedessero a malincuore fra le miserie della provincia soscriversi le carte delle larghe donazioni agli ospizj, alle chiese od ai monisteri d'oltremare; od incerti cui ubbedire vittima diventassero ad ogni momento delle sorti di una guerra riaccesa tostochè spenta. Perciò non colle civili instituzioni o colla memoria degli illustri fatti troveremo essersi conservato il nome della maggior parte dei nostri regoli ma coi soli ricordi rimasti della loro liberalità o delle loro contenzioni. Onde non sarà difficile lo antivedere da questo punto il seguito delle narrazioni; poichè se nel leggere la storia l' uomo volgare conosce solamente ciò ch' è avvenuto, il saggio penetra già ciò che debbe accadere.

L' esempio di donazioni agli stranieri incontriamo tosto nel primo giudice cagliaritano succeduto a Costantino. Chiamavasi egli Turbino, e dopo la morte di Costantino suo fratello (1) occupato avea la signoria ad onta dei diritti maggiori di Torgodorio figliuolo dell' ultimo giudice; al quale legittimamente apparteneva la provincia, anche nel caso in cui non ereditario ma elettivo fosse allora quel governo, se come nelle altre provincie, le forme dell'elezione dei novelli giudici eransi anche colà risolute in un semplice riconoscimento delle ragioni ereditarie. E forse all' incertezza in cui Turbino restava dei proprj dritti si dee attribuire se largo volle egli mostrarsi verso il popolo di Pisa, concedendogli il profitto di alcuni dazj colla condizione che amico si conservasse al donatore ed al regno di lui e non mai tentasse di danneggiarlo (2); al

A. 1103

(1) Che Turbino fosse fratello di Costantino, si dichiara nel diploma del 1089 accennato sopra a pag. 288 e 289, nel quale Turbino, soscrivendo a quella carta, s'intitola fratello del giudice.

(2) Il diploma è riportato dal Muratori, d. dissert. 32, col. 1055, colla data del 1104 (stile pisano, corrispondente all'anno volgare 1103).

tempo stesso che verso l'opera di quel duomo manifestava la sua liberalità con un'altra separata donazione (1).

Ma di poca durata fu la signoria di Turbino, trovandosi pochi anni dappoi le notizie del regno già incominciato del giudice Torgodorio II, chiamato anche Mariano, suo nipote. Contiensi la più antica di queste in una donazione fatta dal Torgodorio alla chiesa di s. Lorenzo di Genova di sei corti, delle A. 1108 quali diceva aver egli racquistato il dominio nel giorno in cui ritornato era nel suo regno, mercè dell'ajuto datogli dalle sei galee genovesi capitanate da Ottone Fornario. Al tempo stesso con altra carta di donazione a benefizio della chiesa maggiore di Pisa egli riconosceva quella repubblica del valido ausilio prestatogli in quel frangente e ricordava con testimonianza di grato animo i nomi di tutti i nobili cittadini di quel comune che accostati gli si erano in quell'impresa ed i quali per un anno continuo stando seco lui con tre galee nella penisola sulcitana sopportato aveano insieme col rimanente della sua armata grandi strettezze di vittuaglie e tutte le angustie di una guerra troppo prolungata. Corrispondendo perciò quel giudice al ricevuto benefizio, concedeva alla chiesa pisana quattro corti: prometteva d'inviare in ciascun anno a Pisa una libbra d'oro puro ed una nave carica di sale: affrancava i cittadini pisani da qualunque tributo e dazio ne' suoi stati: e conchiudeva dopo molte altre profferte la sua carta, ripetendo le ragioni della sua largizione e dichiarando d'avere per opera dei Pisani « ricuperato con grande onore e vittoria il » regno e la vita (2). »

(1) Questa carta e le altre appartenenti a Turbino ed al nipote suo Torgodorio trovansi menzionate ed illustrate nell'opuscolo assai pregevole del cav. Baille intitolato *Sigillo secondo dei bassi tempi*, Tor. 1800, nel quale per la prima volta si sparse tutta la luce su questo periodo di patria istoria. Egli estrasse tutte le carte che produsse dall'archivio capitolare di Genova e dall'archivio diplomatico di Firenze.

(2) Questa cooperazione dei Pisani dimostra l'errore preso dal Çurita (lib. V, cap. 61), che il ritorno di Torgodorio al proprio regno attribuisce all'opera dei soli Genovesi. È pure errata nello stesso luogo l'annotazione del tempo. Lo scrittore

Nè punto obliò Torgodorio questi importanti favori coll'andar del tempo. Grato continuò egli a mostrarsi per molti anni ed all' una ed all' altra repubblica.
A. 1109 Rammentava perciò alla città di Genova l' ottenuta protezione alloraquando surrogava in luogo di alcune delle corti già innanzi donate altre terre equivalenti, e permetteva al tempo stesso che Guglielmo arcivescovo di Cagliari, nell' approvare la donazione fatta a quel capitolo di s. Lorenzo della chiesa di s. Giovanni d'Assemine, ricordasse la riconoscenza del giudice donatore (1). Al comune poi di Pisa egli confermava con carta più ampia e più distinta della prima le concessioni già altra volta fatte, valendosi a tal uopo del consentimento della sua consorte Preziosa e del figliuolo Constantino (2).

perciò della *Real grandezza di Genova*, seguendo il Çurita, cadde anch' egli in abbaglio.

(1) Questa carta di Guglielmo arcivescovo, nella quale si contiene anche l' obbligo pel capitolo di Genova di presentare in ciascun anno l' arcivescovo di Cagliari di una candela e del tenuissimo censo d' un denaro, è riportata nell' *Italia sacra* dell' Ughellio, tom. IV, januen. episc., n. 24, colla conferma di Callisto II pontefice, del 1121.

(2) La carta di questa conferma è l' istessa di quella che il Muratori produsse nella suddetta dissert. 32, col. 1053, colla data del 1070; data che indusse quel dotto antiquario a riferire la carta non a questo ma al Torgodorio o Torchitorio I, ed il Gazano a supporre che il Torgodorio I fosse passato a seconde nozze con Preziosa di Lacon, poichè compariva già altrove un' altra sua consorte, chiamata col nome di Vera. Il cav. Baille dimostrò con ottime ragioni esser errata quella data del Muratori e doversi perciò riferire quella carta al regno di Torgodorio II ed a quello stesso anno o circa nel quale soscriveva egli le carte testè accennate a favore dei Genovesi. Resta qui da notare che nell' archivio arcivescovile di Cagliari trovansi molti diplomi senza data del giudice *Torgodorio de Unali* contenenti alcune cospicue donazioni a s. Saturnino ed a s. Antioco di Solci. Io penso che tali carte si possano riferire allo stesso Torgodorio II di cui scrivo: 1.° perchè il nome *de Unali* trovasi già in altre carte dello stesso giudice pubblicate dal cav. Baille nel citato suo opuscolo; 2.° perchè vi si trova del pari il nome conforme della moglie Preziosa e del figliuolo Costantino; 3.° perchè le largizioni fatte in onore di s. Antioco di Solci molto si confanno ad un principe che lunga pezza soggiornò, come si vide, col navilio de' suoi alleati nella pe-

Se le liberalità usate da Torgodorio a' suoi protettori fanno fede del suo animo riconoscente, la moderazione di lui inverso l'usurpatore del regno onora anche altamente la generosità del suo cuore. Nelle prime dimostrazioni date dal giudice della sua gratitudine a quelle repubbliche non si ha verun ricordo dello zio suo Turbino; benchè intervenuti siano ad approvare le donazioni i principi tutti della famiglia. Ed è naturale il credere che in quei primi momenti della ricuperata signoria di Mariano fuggito abbia Turbino l'aspetto di un sovrano da lui tradito e vittorioso. Ma ricomparisce Turbino nella reggia del nipote alcuni anni dappoi, ed il suo nome è rammentato con quello degli altri consanguinei del giudice, i quali assistevano allora alle largizioni da lui fatte a benefizio del monistero marsigliese di s. Vittore, a confermazione di quelle de' suoi genitori e di Benedetto vescovo di Dolia imitatore dell'esempio de' suoi principi (1). A. 1112

Turbino continuava eziandio a soggiornare nella corte del giudice allorquando due anni dappoi se ne partì per prendere parte nella spedizione dei Pisani contro ai Mori delle isole Baleari. Spedizione nella quale anche un altro principe della Sardegna volle mercar gloria; poichè nelle memorie del tempo tro- A. 1114

nisola solcitana, ov'è in maggior venerazione la memoria di quel santo. Il Gazano, riportando il diploma di quest' ultima concessione a s. Antioco (lib. III, cap. 6), estratto dalle opere del p. cappuccino Aleo, autore d'una storia manoscritta della Sardegna in due volumi, imprese con critiche osservazioni ad attenuarne il credito. Risultando a me che le carte dell' archivio arcivescovile cagliaritano, dal quale l'Aleo anch'egli trasse quel monumento, hanno tutti i caratteri di legittime ed autentiche scritture, spiegherò da qual cosa sia derivata la facilità delle obiezioni dal Gazano e da altri gravi scrittori fatte contro alle carte dell' Aleo. Quel buon religioso non produsse quelle carte nella lingua originale in cui furono scritte ma voltate da lui in lingua spagnuola. Nella qual traduzione non avendo saputo rimanersi dal dare a molte espressioni e clausole colori adatti a tempi più recenti, fece sì che debbasi denegar fede per giuste ragioni critiche alle sue traduzioni, ma non al contenuto nelle scritture originali, delle quali io qui ho dato cenno.

(1) I diplomi sono riportati dal Martene, Veter. monum. tom. I, col. 628, 629.

vasi congiunto a Turbino in quella generosa azione Saltaro figliuolo di Constantino di Torres. Anzi, se si dee prestar fede al poeta (1) il quale cantò le vicende dei guerrieri pisani in quella famosa campagna, non vana fu l'opera per essi di quei due illustri personaggi; dicendosi non meno noto Turbino per l'assennato consiglio che il giovine Saltaro per la destrezza sua nel maneggiar l'arco. Onde alla Sardegna tornò l'onore di aver in tal impresa inviato colà il Nestore ed il Filotette di quell'esercito.

Constantino padre di Saltaro avea anch'egli coll'amichevole accoglimento fatto nel porto di Torres al navilio pisano, che vi si soffermò qualche tempo, mostrato quanto gli stesse a cuore il buon successo dell'impresa; il cui cantore perciò non lasciò senza laude il nome di lui, « chiaro dicendolo e celebrato da tutto » il popolo dei Sardi (2). » E tale è pure l'opinione che di lui ci si tramandò nella cronaca già mentovata della chiesa di Sacargia da lui fondata (3). Se non che non tutte le liberalità di questo principe s'indirizzarono ad arricchire la provincia dei monumenti della sua pietà; ma volle egli ancora privilegiare con copiose concessioni gli eremiti di Camaldoli, negli annali dei quali serbossi la memoria delle sue donazioni e di quelle della regina Marcusa sua consorte (4).

A. 1112-13

(1) Cronica pisana Laurentii veronensis, lib. I, pag. 114, presso al Murat., Rer. ital. script. tom. VI.

(2) Laurent. veron., ibid.

(3) V. sopr. pag. 292.

(4) Annal. camaldol., in append. tom. VIII, pag 233. — Mabillon, Itiner. ital., pag. 180 edit. Par. 1724. Nel diploma riportato nel primo luogo chiamasi Constantino col nome di Lacon (vocativo nomine de Lacon). A questo Costantino di Torres parrebbemi anche si possa riferire la carta riportata dal Gazano (lib. III, cap. 12) ed estratta dagli Annali cassinesi del Gattola colla data del 1120, nella quale alla donazione fatta da Gonnario di Lacon ai monaci cassinesi interviene un giudice Constantino. La carta infatti fu scritta *in regno qui dicitur Ardar*, residenza questa dei giudici turritani. Se non che il nome della moglie del giudice *Maria de Arrubu* (ove non abbia indicato l'istessa persona) resterebbe in discordanza con quello della regina Marcusa, sopravvissuta a Costantino e già sua moglie nel 1116, come apparisce dalla cronaca di Sacargia testè citata.

Frattanto anche i giudici delle altre provincie non rifinivano di beneficare le chiese straniere; poichè il primo monumento che ci si presenta del regno di Costantino II di Cagliari, figliuolo e successore del secondo Torgodorio, altro non è che una conferma alla chiesa di s. Maria di Pisa di varie precedute largizioni (1): come nel regno di Arborea, governato dopo il decesso dell'antico Orzocorre dai giudici Torbeno, Orzocorre II, Comita, Gonnario e Constantino, noti appena alla posterità pel ricordo restato del loro nome (2), il successore loro Comita II lasciava in questo stesso tempo maggiore rimembranza di sè per un atto simile di sua liberalità a favore della chiesa di s. Lorenzo in Genova e del comune della stessa città. Gli

A. 1130

A. 1131

(1) Il diploma relativo del 1130 esistente nell'archivio diplomatico di Firenze fu citato dal cav. Baille nel sovrariferito suo opuscolo *Sigillo secondo*.

(2) Di questa serie dei regoli di Arborea succeduti all'Orzocorre mentovato nella lettera di Gregorio VII si avea un solo monumento nell'antico codice dal quale il Fara (lib. II, art. *Arbor. jud.*) trasse i loro nomi e dal quale appariva che Torbeno era figliuolo di Nivata (moglie di esso Orzocorre) e marito di Anna di Lacon; che Orzocorre ossia Onroco II impalmò Maria Orvu ed ebbe per successore il suo suocero Comita Orvu; che il regno di questo fu continuato dall'altro suo genero Gennario o Gonnario marito di Elena Orvu, padre di tre figlie, Georgia, Elena e Preziosa, e di tre figliuoli, Constantino, Comita II, ed Onroco, i primi due dei quali regnarono l'uno dopo l'altro. Si possono ora produrre tre altri monumenti i quali su questa genealogia dei regoli d'Arborea spargono maggior luce. Uno di questi è dovuto alle ricerche del Muratori, il quale nella sua dissertazione 32 più volte citata (*Antiq. ital.*) pubblicò una carta del re Barisone figliuolo e successore di Comita II in data del 1182, contenente qualche largizione di lui a favore della chiesa di s. Nicolò di Urgen e la menzione di essere stata questa chiesa edificata dall'*avo suo Constantino e del padre suo Comita*. Questa carta conferma l'ordine della successione stabilito dal Fara, ma non l'ordine genealogico, perchè secondo i codici sardi Constantino non era avo di Barisone, ma zio. Ove pertanto non si voglia far prevalere all'autorità del Fara quella della carta del Muratori, resterebbe per conciliazione d'ambe a dire che qualche alterazione leggiera potè avvenire nel trascriversi quest'ultima, coll'essersi scambiata la parola sarda *Tiu* (zio) a quella di *Au* (avo) ivi adoperata, la quale presenta poca diversità nelle lettere. Gli altri due

annalisti pisani e genovesi (1) rammentando questa donazione di Comita, l'ascrivono al bisogno ch' egli aveva di cattivarsi il favore dei Genovesi onde insor-

monumenti, dei quali è a me dato il pubblicare la prima contezza, appartengono a Torbeno e consistono in due pergamene originali serbate fra le carte più importanti del ducato di Genova, le quali dopo la restituzione ottenutane dal governo di Francia trovansi depositate in questo regio archivio di corte. In una di queste il giudice Torbeno permette alla madre sua Nibatta di disporre a suo talento delle due case di *Nurage Nigellu* e di *Massone de Capras* da essa edificate; e Nibatta stabilisce la dotazione di quelle case, delle quali vietà la vendita, volendo che rimangano perpetuamente *in potere dell'imperatore*, vale a dire di chi reggerà la provincia. Al piede di questa carta si legge anche la rinnovazione fattane dal *giudice Orzocorre di Zori, nipote di Nibatta*, il qual è manifestamente il nostro Orzocorre II. Nell' altra carta un giudice Torbenò d'Arborea, che s' intitola *di Lacon*, insieme colla consorte sua Anna de Zori compra da Constantino Dorrubu un cavallo di pelame rossiccio e gli cede in cambio alcuni schiavi e varie terre, fra le quali si trova annoverata una terra confinante alla casa di *Nuragge Nigellu*, mentovata nell'altra carta ed in questa chiamata *casa di regno* in virtù probabilmente della condizione come sovra apposta dalla regina Nibatta. Ambe le carte sono senza data precisa. Nullameno la prima manifestamente appartiene al Torbeno figliuolo di Orzocorre I e di Nibatta. Vorrei incontrare eguale concordanza anche nella seconda carta; ma vi si oppone, oltre allo scambio dei nomi di famiglia, essendo il Torbeno della cronaca Torbeno *Zori* e quello della carta Torbeno *di Lacon*, la difficoltà più importante del nominarsi per incidenza nella stessa carta un altro giudice *Torbeni* (*terra aratoria ante sa de patre meu, e dedimi su donnu meu judice Torbeni*, cioè terra aratoria a fronte di quella del mio padre, e diedimi il donno mio giudice Torbeno). Le clausole di questa carta furono così sconciamente e confusamente espresse che non si sa se questo padre sia quello di Torbeno: ma parrebbe che questo *giudice Torbeni* non possa esser lo stesso del contraente; se già non fosse lecito il congetturare che in quello stranissimo e barbaro tenore di scrittura quelle parole si pongano in bocca del venditore. Rinuncio pertanto alla speranza di poterla meglio deciferare: e solamente (postochè le congbietture si appiccano facilmente l'una all' altra) dirò che anche nel caso dei due Torbeni si potrebbe supporre il più antico dei due sia stato l'Orzocorre I, il quale, ad esempio di quanto si trovò in altri giudicati, potea avere col proprio nome anche quello di Torbeno dato al figliuolo di lui.

(1) Tronci all' ann. 1131. — Fogliet., ib.

gere all'uopo contro ai Pisani, dai quali era stato travagliato. Ma le notizie maggiori da me rinvenute ragguardanti a questo regolo mi pongono in grado di far meglio conoscere il suo pensiero. La carta ch'egli soscrisse contiene una donazione assoluta di varj beni ed una profferta di altra largizione, alla quale trovasi posta la condizione del futuro acquisto del regno di Torres (1). Si viene perciò a chiarire che l'ambizione di occupare un regno non suo e la fiducia di meglio riuscire in ciò coll'ajuto della repubblica amica erano la cagione precipua delle liberalità di Comita; il quale in tal maniera il primo si manifesta fra i giudici sardi che abbia tentato di estendere ad altra provincia la sua signoria.

Nè certamente i mezzi da porsi in opera nel dilatare il suo dominio altri esser poteano che quelli della violenza o della perfidia, se voleasi egli governare in tal disegno coi principj stessi che seguiva in tutte le altre sue azioni. « Era nella Sardegna, scrisse l'an-

(1) Ecco le parole più importanti della carta estratta dall'archivio ducale di Genova, che credo conveniente di pubblicare, perchè finora non è stata da altri, per quanto io sappia, riportata. *A. D. Inc.* 1131, *mense decembri, ind.* 9. *Ego Comita, judex arborensis,* dono *ecclesiae b. Laurentii Jan. et communi civitatis Jan. ecclesiam unam et planitiem cum servis* 100, *cum duobus millibus ovium, cum bubus et vaccis, cum porcis et jumentis..., cum aere ubi extant, cum saltu et semita et pratis campis etc.... Item* dono... *medietatem montium, in quibus invenitur vena argenti in toto regno meo. Item* dabo *communi civitatis Januae et ecclesiae b. Laurentii,* cum acquisiero regnum Turris, *duas curias meas proprias et duas meorum consanguineorum, pro quibus jam juraverunt. Ego* jurabo *Januensibus et* dabo *quartam partam montium in quibus vena argenti invenitur in toto regno Turris.... Actum in ecclesia s. Mariae de Arestano feliciter.* In un'altra carta estratta dallo stesso archivio e soscritta nella residenza di *Capra*, corrispondente all'odierna villa di *Cabras*, Comita abbandona la sua stessa persona e quella del figlio insieme col regno e con tutto il suo patrimonio al comune di Genova e per esso al console Ottone Gontario, il quale era passato nell'isola come legato della repubblica. La carta è senza data; ma nominandovisi il console Gontario, il quale lo era nel predetto anno 1131 (v. Caffar., Ann. lib. I ad d. ann.) e facendosi menzione della donazione precedente, si viene in chiaro che devesi riferire anche quest'atto allo stesso anno. V, anche gli Annali genov. del Giustiniano, lib. II.

» nalista cisterciense, il giudice di Arborea, cui il li-
» bito lecito, il profitto sempre pareva equo; non cre-
» dendo d'essere stato dato ai popoli per giudice ma
» d'essere stati i popoli abbandonati a lui in preda.
» Baldovino cardinale arcivescovo pisano, non avendo
» potuto coi mezzi di dolcezza ottenere che egli si
» ravvedesse e restituisse il mal tolto, fulminò l'ana-
» tema contro alla persona di lui e poscia questo
» giudice contumace rimosse dal suo seggio, sosti-
A. » tuendo in suo luogo il turritano, uomo probo, amante
1145-46 » del giusto ed apprezzato da quelli stessi che non
» l'amavano (1). » La qual condanna essendo venuta
a notizia di s. Bernardo, l'approvava egli altamente
A. 1146 e scriveva al pontefice Eugenio III pregandolo gli pia-
cesse confermare colla sua autorità i provvedimenti
di Baldovino (2).

Cominciava in tal modo Baldovino ad esercitare il
A. 1138 nuovo potere che alcuni anni avanti gli era stato con-
ceduto sovra alcune chiese della Sardegna; potere
che poscia essendo anche stato riconosciuto dai sommi
pontefici per l'isola intiera, fu più volte confermato,
tolto, ridonato e ripreso a seconda delle vicende dei
tempi. Per la qual cosa avendo le mutazioni anche
politiche delle diverse età grandemente influito nelle
ordinazioni varie in tal rispetto date dalla sede apo-
stolica, non sarà temeraria l'opinione di quello scrittore
il quale, dovendo oggigiorno toccar di tal materia,
affermasse che siccome i sommi pontefici nell'accor-
dare il primato agli arcivescovi pisani, prima sul me-
tropolitano di Torres e quindi sugli altri due arci-
vescovi sardi, dichiararono espressamente di volere
con ciò gratificare alla repubblica di Pisa; così dopo
la concessione dell'isola fatta ai re d'Aragona dagli
stessi pontefici, mal soddisfatti dei Pisani, la causa
principale cessò dello straordinario favore. Come

(1) Angel. Manrique, tom. II Annal. cisterciens. ad ann. 1146, cap. 2, n. 1, ap. Matt. cap. 2, § 2, n. 8. V. Tronci all'ann. 1145. L'errore puramente tipografico del Mattei, che scrisse l'136 in vece dell'anno 1146, servì di norma al Gazano nel rammentare tal fatto.

(2) Epist. 245 tom. I oper., col. 243, edit. Mabillon, ap. Matt., ib.

coll'andar del tempo ne cessò e per novelle disposizioni e per necessaria disusanza l'effetto. Onde la quistione del primato pisano in Sardegna e Corsica, ridotta oggidì ad una semplice formola d'intitolazione, sarebbe soggetta alle più gravi difficoltà nel diritto, se il fatto contrario non dovesse indurre coloro che amano solamente intrattenersi nelle cose suscettive di qualche applicazione a trasandare una discussione senza frutto (1).

(1) Non sarà qui inopportuno il rammentare con brevi parole la storia dei dritti degli arcivescovi pisani sulla Sardegna, ad uso almeno dei lettori meno impazienti delle investigazioni di tal natura. Il primo monumento che trovasi analogo a tal materia è la bolla con cui, ad instanza della contessa Matilde, Urbano II pontefice concedette nell'anno 1092 a Daiberto vescovo di Pisa la dignità arcivescovile e gli sottopose i vescovadi della Corsica. L'Ughellio che la riporta (Ital. sacr., tom. III. Venez. 1718, col. 369) suppone che Daiberto sia stato anche riconosciuto per legato nato della Sardegna, perchè già Gregorio VII avea prima conceduto il primato di Sardegna a Landolfo vescovo di Pisa; ma siccome scrivendo alcune pagine avanti di Landolfo l'Ughellio non produsse verun monumento della legazione o del primato, resta affatto arbitraria quella supposizione. La bolla inoltre di Urbano II non contiene il nome della Sardegna; onde la menzione fatta poscia da Innocenzo II della legazione di Sardegna conceduta da Urbano dee riferirsi ad altro titolo ignoto. Venendo ora a questa disposizione d'Innocenzo II del 1138, la quale è il primo monumento conosciuto della giurisdizione accordata agli arcivescovi di Pisa nella Sardegna e che fu riportata dall'Ughellio (col. 389), io trovo solamente in questa bolla il provvedimento istesso riportato dal Tronci (Annal. pisan., d. anno), in vigor del quale il papa, in compenso delle diocesi assoggettate per l'addietro in Corsica al vescovado di Pisa, per le quali erano già stati gravi discordie e fatti d'arme fra i Pisani e i Genovesi, sottopose a Baldovino arcivescovo di Pisa le due chiese episcopali di Galtelli e di Civita in Sardegna, attribuendogli ad un tempo il dritto di primate nella diocesi turritana e la legazione su tutta la Sardegna, supposta già concessa da Urbano. E anche in questo luogo l'Ughellio, a fronte delle diverse espressioni della bolla da lui riferita, confonde col primato di una parte dell'isola e colla legazione il primato dell'isola intiera; quando avrebbe dovuto trarre da quelle facoltà limitatamente concesse un argomento per conoscere che ai successori di Landolfo, da lui creduto primate della Sardegna, non bene conveniva la grazia del primato di una sola porzione dell'isola. Seguono quindi le altre disposizioni pontificie, che l'Ughellio trasse dal Barbosa difensore del primato pisano, e sono: un

Fra le disposizioni date da Baldovino contro al giudice Comita quella della sostituzione del giudice

indulto di Eugenio III del 1146 ed un altro di Adriano IV del 1156; i quali contenendo la sola conferma generica delle concessioni d'Innocenzo II, non richiedono verun cenno. Si concedette finalmente il primato sull'isola intiera da Alessandro III nel 1176; la qual cosa si confermò da Lucio III nel 1181, da Urbano III nel 1186, da Celestino III nel 1191 e da Innocenzo III nel 1198. L'Ughellio riporta quest'ultima bolla, ma sia in questa che nella prima riferita dal Barbosa e di cui si legge anche il tenore nel cap. 35 dell'opera dell'arcivescovo di Cagliari Machin, *Defensio primatus archiepiscopi calaritani*, l'espressione adoperatavi dinota non una novella concessione del primato ma la conferma di quello *già dato* sulle provincie di Cagliari e di Arborea, oltre ai dritti più antichi sulla turritana e sulle chiese di Galtellì e di Civita. Ebbe ragione pertanto quel dotto arcivescovo di osservare che, se non mai fu data in principio tale qualificazione e diritto di primato, cadono tutte le posteriori concessioni, perchè appoggiate in una falsa supposizione. E questa sola considerazione può bastare per dimostrare quanto suggetta a dubbietà sia la disamina del primato pisano; nella quale chi ami d'internarsi maggiormente può consultare l'opera citata del Machin, ove fra le vane verbosità scolastiche molte sode e critiche ragioni pur s'incontrano (v. cap. 36 e seg.). Nel secolo posteriore i Pisani avendo demeritato presso alla santa sede per le parti seguite di Corradino nipote di Federigo imperatore contro alla chiesa romana, furono privati quegli arcivescovi del diritto di metropolitani fino a quando Gregorio X (la cui bolla è riportata dall'Ughellio, col. 442) restituì loro l'antica dignità nell'anno 1272. Esercitarono poscia gli arcivescovi di Pisa atti analoghi di giurisdizione (ib., col. 443); ma incorsero di nuovo i Pisani in disgrazia della santa sede nel 1327 per aver seguito le parti di Lodovico imperatore e dell'antipapa Nicolò V contra Giovanni XXII, e più tardi nel 1512 privati furono da Giulio II nel concilio lateranese XIX di tutte le dignità e privilegi ecclesiastici in seguito al noto conciliabolo pisano di quell'età; come colla produzione degli opportuni monumenti dimostrò il nostro arcivescovo Machin, intento a comprovare la rivocazione seguita delle antiche concessioni. La rivocazione maggiore è per me, come ho scritto, quella della concessione dell'isola ai sovrani aragonesi. Il primato degli arcivescovi pisani in Sardegna, abbenchè fosse certo in origine, non potè dipendere da altra causa che dalla contemporanea signoria della repubblica. Siccome pertanto seguì le vicende del favore o del disfavore in cui trovossi la repubblica, così dovette seguire la massima delle vicende disfavorevoli a quel comune, vale a dire la perdita intiera del dominio, la quale,

turritano nel governo di Arborea sembra non sia stata recata ad effetto; poichè nissuna memoria è rimasta la quale indichi che Gonnario II di Torres, già da più anni regnante allorchè si fulminarono quelle censure, siasi intromesso nell'amministrazione dell'altra provincia, il reggimento della quale vedesi tosto senza interruzione continuato da Barisone figliuolo di Comita. Anzi Gonnario e Barisone trovansi aver soddisfatto ambidue nel medesimo tempo ad un atto di pietà colla donazione fatta dal primo al monistero di Monte Cassino più volte già da me rammentata (1) e colla protezione che il secondo nel principio del suo regno dichiarava a favore della chiesa di s. Maria di Bonarcado allora consagrata con grande solennità e da lui riccamente dotata (2).

A. 1127

A. 1147

Del Gonnario turritano non rimangono altre importanti notizie che quelle contenute nella cronaca sarda già altra volta mentovata (3): colle quali si viene a sapere che il principio del suo regno fu turbato per la sua minor età dalle ostilità di alcuni nemici del padre suo Constantino; che Itocorre Gambella, tutore del giovane principe, lo trasportò nascosamente in Torres, commettendo la sua custodia ad alcuni mercatanti, i quali lo condussero a Pisa; che, creato ivi nella casa di un distinto personaggio chiamato Ebriando, tolse per moglie la figliuola di lui in giovanile età e partì quindi scortato da quattro galee pisane, alla volta di Torres, ove giunse fra le acclamazioni ed i voti de' suoi sudditi; che edificò nella sua provincia la rocca del Goceano, prevalendosi di

lasciando il dritto nell'antica dubbiezza e dando in fatti novello indirizzamento, fece sì che la questione oggidì sia fuori del novero delle quistioni trattabili od almeno fra quelle che comportano solamente un tocco fuggitivo ed una opinione non inclinante a verun estremo.

(1) V. pag. 258.

(2) V. Annal. camaldol., tom. III, lib. XXIX, n. 22, et in append. n.° 206, ap. Matt. in art. Eccl. turrit. Il diploma è anche riportato dal Gazano (lib. III, cap. 7), il quale dimostra l'errore preso dal Vico nel supporre seguita la consacrazione della chiesa di Bonarcado nel 1263.

(3) Pag. 185.

quella maggior forza per comprimere i particolari suoi nemici; che al ritorno dal viaggio intrapreso nella Palestina (1) fondò e dotò con ampie rendite nell' isola un monistero della regola cassinese chiamato di Capo d'acque di Sindia, popolato tosto da un grande numero di monaci speditovi sollecitamente da s. Bernardo; che infine, volendo egli consumare nel ritiro una vita incominciata nelle traversie e continuata fra gli atti di religione, riparò nell' ancor verde età di quarant' anni al monastero di Chiaravalle, ove chiuse i suoi giorni nella pace del Signore (2).

(1) V. pag. 258.

(2) Nella cronaca di Pietro diacono, continuatore degli Annali di Leone ostiense (Rer. ital. scrip., tom. IV), si legge nel lib. IV, cap. 67, che « governandosi il monistero cassi- » nese dall' abbate Girardo, Gonnario nobilissimo fra i Sardi, » seguendo l'esempio di Barisone e di Torchitorio, offrì a s. Be- » nedetto la chiesa di s. Pietro in Nurchi e quelle di s. Ni- » colò, s. Giovanni, s. Pietro in Nugulbi e s. Elia e s. Gio- » vanni in Settin per le spese delle vestimenta dei monaci. » Questa donazione, a mio credere, dee riportarsi all' anno 1123 circa, perchè nel seguente cap. 28 dicesi confermata *dal pontefice* Callisto II mentre soggiornava in Benevento; il qual soggiorno accadde appunto in quell' anno (v. Muratori, Annal. d'Ital. all' ann. 1123). Soggiunge inoltre la cronaca che lo stesso pontefice ebbe a scrivere una lettera di commendazione a Gonnario ed alla moglie di lui. Ora se nel principio del regno di Gonnario, cioè nel 1127, avea egli anni 17 circa, come sta scritto nella cronaca sarda, nel 1125 era egli appena per giungere alla pubertà; e si conosce perciò, per mezzo delle relazioni cassinesi, che egli in età assai tenera era già donatore e marito; e che la donazione di Gonnario fu trattata nella casa di quello stesso Ebriando nella quale avea egli avuto l'educazione e la moglie. Da quel capitolo 67 della cronaca si raccolgono altre cospicue donazioni fatte al monistero di Monte Cassino da vari altri Sardi che seguirono l'esempio dei loro regoli, e sono queste: Forato di Gysil donò la chiesa di s. Nicolò in Solio e di s. Maria coi poderi annessi; Comita, che si chiama *nobilissimo* (del quale non posso affermare se sia lo stesso del giudice d'Arborea non ha guari nominato), la chiesa di s. Michele di Ferrucesi; Mariano de Zori la chiesa di s. Giorgio in Bonarcado; Muscinnionia la sua casa coi servi, ancelle e tutte le cose sue; Susanna la sua casa in Iscano, in Madana, in Cortina, in Mitra, in Coghina, in Amendula con tutte le attinenze; Vera figliuola di Gonnario de Thori la sua casa in Coghina; Costantino de Carvia la chiesa di s. Pietro

Ben diverso dal carattere temperato e tranquillo di Gonnario di Torres era quello del giudice Barisone, il quale, come si è detto, regnava ad un tempo istesso in Arborea. Questo principe, cui l'ambizione elevò un sol momento al colmo degli onori e che la stoltezza sua condannò tosto a lunghe umiliazioni, presenterà nella storia dei giudici sardi un novello esempio del facile transito delle cose umane dal sublime al ridevole; e il lettore, stracco della relazione delle antiche carte di donazione, vedrà forse con compiacimento pararglisi innanzi un seguito di avvenimenti che per la rapidità delle mutazioni mostrano quasi un'apparenza di scena.

Impalmato avèa Barisone una nobil donzella di Catalogna chiamata Algaburga e manifestato a lei il contento che ritraea da tali nozze, donandole nell'atto in cui ricevea l'anello nuziale le tre ricche ville di Bidoni, di s. Teodoro e di Oiratili (1). Ma la felicità domestica quella non era che potea riempir l'animo di quell'uomo vanitoso. Nè tardò a presentarsi l'occasione che potea somministrargli incitamento a più elevati pensamenti. Dopo il governo di Costantino II di Cagliari (2) quel giudicato era stato occupato da

A. 1156

A. 1164

in Simbrano. Ed ecco le donazioni che ebbero luogo in Sardegna a pro di Monte Cassino durante il solo governo dell'abbate Girardo. Affine di compiere questo ragguaglio delle notizie rimaste sul regno di Gonnario II di Torres, conviene che qui dia cenno d'una carta pisana del 1131, esistente per copia presso al lodato cav. Baille, colla quale quel giudice donava alla chiesa di s. Maria di Pisa due corti, una chiamata Castello ed Erio e l'altra di Bosa. Al cospetto delle tante donazioni di terre sarde fatte fra le altre a quella chiesa pisana, avrebbesi il diritto d'interrogare: quanti bei monumenti religiosi, se religiose volevano essere le intenzioni di quei donatori, sarebbersi innalzati nell'isola con quei soli mezzi?

(1) L'atto di donazione è riportato nel memoriale stampato dal marchese di Coscojuelo nel 1712 per dimostrare i suoi diritti al marchesato d'Oristano, n. 39. La data è dei 31 ottobre 1157 (stile pisano, corrispondente al precedente anno 1156).

(2) V. sopr. pag. 301. Di questo Constantino II, dopo l'atto ivi citato del 1130, restò solamente il ricordo per l'approvazione da lui accordata nel 1163 ad una carta di convenzione con cui l'arcivescovo di Cagliari Bonito ed i monaci cassinesi, mal sofferenti l'occupazione dall'altro fatta di alcuni poderi loro

Pietro figliuolo secondogenito del Gonnario II di Torres (1), o perchè ve lo avessero chiamato i diritti in

spettanti, erano calati ad un amichevole accordo. È menzionata dal Martene, tom. I Veter. monument., col. 658. Nelle note e fra le soscrizioni apposte si legge anche la seguente: *Constantinus judex calaritanus.*

(1) La successione di questo Pietro di Torres nel giudicato cagliaritano apparisce dalla cronaca o *Condaghe* sardo, di cui a pag. 258. Il Vico errò indicandone l'epoca nel 1160 (tom. I, part. 4, cap. 35), mentrechè tre anni dappoi si hanno le prove, come si è veduto nella nota precedente, del continuato regno di Constantino. Fra questi due regni di Constantino e di Pietro forse si potrebbe collocare il governo di un giudice cagliaritano nominato Salucio di Lacon, il nome del quale si trova in alcune carte originali serbate nell'archivio arcivescovile cagliaritano e non aventi data di tempo. Il p. Aleo nella sua storia manoscritta, tom. II, cap. 14, riportò alcuni di tali atti e ad uno di essi appose la data del 1218. Ma per conoscere qual fede meritino le citazioni di tale scrittore basterà l'accennare che alcune pagine innanzi avea egli già prodotto una carta di donazione fatta dalla figliuola di questo stesso Salucio nel 1215, donazione fatta, come ivi si dice, per refrigerio dell'anima del padre, il quale in tal maniera comparisce aver fatto il suo testamento tre anni dopo morto. L'errore del p. Aleo derivò dall'aver egli creduto che Benedetta giudicessa di Cagliari (di cui si parlerà nel secolo seguente) fosse figliuola del giudice Salucio; nel mentrechè è una cosa fuori di dubbiezza ch'essa era figliuola di Guglielmo marchese di Massa, come a suo luogo si vedrà. Partendo dunque da tal errore, il p. Aleo confuse stranamente le carte ed i nomi di questi due giudici in modo che il miglior espediente per spargere qualche lume sull'età di Salucio è per me quello di non stare a bada con le carte registrate dall'Aleo e di considerare solamente ciò che mi risultò dalle predette scritture senza data, delle quali ebbi sott'occhio le parti principali. Ecco pertanto come, seguitando tali indicazioni, mi parve di poter conghietturare non solamente che il governo di Salucio possa riferirsi a questi tempi ma ancora ch'egli sia stato fratello di Constantino II e zio perciò della consorte di Pietro. 1.° Salucio si chiama in queste carte Salucio *di Lacon*, come nella carta del 1108 sopra riferita a pag. 297. Torgodorio II (il quale nella mia supposizione fu il suo padre) chiamavasi *ego judex Torchitor de Lacono.* 2.° Salucio nomina in una di quelle carte *la moglie Georgia e la madre sua Preziosa de Lacon*, ed in un'altra *la madre sua Preziosa di Zori.* Forse la parola *sua* della prima carta si potrebbe riferire a *Georgia*, ed in tal motivo il vero nome della madre di Salucio sarebbe quello della seconda carta. Ad ogni

lui transfusi per lo maritaggio contratto con la figliuola di Constantino trapassato senza lasciar prole maschio

modo, anche opinandosi diversamente, ambi i nomi possono concorrere nella stessa persona, perchè Gonnario d'Arborea, il quale regnò nei tempi del Torgodorio II ed il quale avea fra le altre una figliuola chiamata Preziosa (v. not. a pag. 301), portava ambi i nomi *di Lacon* e *di Zori* (Fara, lib. II, art. *Arb. jud.*). Or Torgodorio II avea una moglie chiamata *Preziosa di Lacon* (v. not. a pag. 298), la quale perciò potè ben essere l'istessa della figliuola di Gonnario e della madre di Salucio. 3.° Salucio nomina in una di quelle carte il suo zio Arzocco; e fra gli zii del Torgodorio II e fratelli di Constantino I nominati nella carta del 1089 (pag. 289), eravi un Arzocco. 4.° Questo stesso atto del 1089 giova eziandio a convalidare le fatte conghietture; perchè siccome in questo si trovano i nomi del suddetto Arzocco e di Cerchis, Gonnario, Pietro, Turbino, Mariano e Trocatore col titolo di *fratelli del giudice* Constantino I, così negli atti di Salucio s'incontrano eguali nomi; cioè in uno quelli di Turbino e di Zerchis, ed in un altro quelli di Zerchis, Turbino, Torgodorio de Zori e Arzocco di Lacon. Mentre mosso da queste considerazioni inclino a credere che il regno del Salucio si possa riferire a questi tempi, non dissimulo la difficoltà che nasce dalla poca probabilità dell'esistenza contemporanea di questi zii del padre di Salucio, tutti per lo meno ottuagenarj, ed il dubbio derivante dal comparire il giudice in quelle carte marito di tre distinte mogli chiamate Sardinia, Adelasia e Georgia; la qual cosa poco è conciliabile col breve tempo che frammezza le ultime notizie si hanno del regno di Constantino II e le prime del regno di Pietro. Nullameno, anche qualora non si voglia reputare questo nostro giudice precipitato nello stringere il secondo od il terzo nodo, resta ad osservare che il regno di Pietro fu, come ora vedremo, turbato nel principio da un emulo potente, il quale non potè esser cacciato prima della riunione delle forze del giudice di Torres fratello di Pietro. Quest'emulo chiamasi è vero nella cronaca pisana Barisone figlio di Bubbirio, ma non potrebbe esser occorso in quella cronaca un errore di nome? od essere stato il vero emolo il nostro Salucio, il quale potea far valere, a preferenza dei diritti dell'unica figlia di Constantino II impalmata da Pietro, i diritti proprj come unico agnato della famiglia? Nel dar termine a questa discussione credo conveniente di dichiarare che io non altro valore attribuisco ai fatti rilievi che quello può derivare dalle conghietture; giacchè pur troppo a questa nostra storia dei giudicati manca quasi sempre non solamente quell'interesse che deriva per tutti dall'importanza ma quello ancora che può per alcuni derivare dalla certezza dei fatti.

le, o perchè i suoi diritti seppe egli rincalzare colle armi. Al tempo stesso regnava in Torres, dopo il ritiro di Gonnario, Barisone fratello primogenito di Pietro (1). Già il novello giudice di Cagliari avea incontrato nella sua capitale un emolo potente (2) che giunse a cacciarlo dal suo seggio; ed era stato mestieri, per ricondurvelo, che il fratello regolo di Torres, presso al quale erasi Pietro rifuggito colla sua consorte, messo in campo un giusto esercito capitanato dai più prossimi de' suoi consanguinei, spignesse il nemico fuori della città colla forza. Fu allora che valendosi ambi i fratelli del potere congiunto e delle armi già poste in movimento indirizzarono i loro disegni ad abbattere un altro nimico in Barisone di Arborea, contro al quale erano inacerbiti per antiche ingiurie. Fecero adunque oste sopra la sua provincia e ponendo ogni cosa a ferro e a fuoco distrussero molti casamenti e menarono in trionfo quantità grande di prigionieri e di spoglie (3).

Barisone frattanto fuggitivo e perdente, in vece di opporre il petto agli invasori della sua terra, ricoveravasi nel luogo di Cabras, ove meditava come non col ferro ma coll' oro potesse giungere a soprastare a' suoi nemici (4). La guerra fra le due repubbliche rivali di Genova e di Pisa non mai erasi compiutamente ammorzata; e la pace era sempre stata talmente mal ferma per quanto ragguardava alla Sardegna che in una delle convenzioni trattate alcuni anni avanti fra i due comuni la strana condizione era intervenuta di eccettuare dal giuramento di reciproca amistà le contenzioni che poteano nascere nel possesso della Sardegna, acciò fra i pacifici accordi l'occasione di novelle rotture non solo fosse certa ma comparisse anche giusta (5). Nel tempo in cui Barisone era stato tra-

(1) Breviar. pisan. ad a. 1165. I fatti in quest' anno descritti in questo breviario appartengono all' anno precedente dell' era volgare.
(2) V. la not. alla pag. 310.
(3) Breviar. pisan., ib.
(4) Ib.
(5) Caffar., Annal. genuens. ad a. 1162. Rer. ital. script., tom. VI.

vagliato dai giudici di Cagliari e di Torres, Federigo I imperatore, chiamato Barbarossa, trovavasi in Italia; ed invano avendo tentato al suo cospetto i legati pisani e Genovesi di comporre le loro differenze, delle quali perpetuo era il fomite, più che mai inclinavano gli animi nelle due repubbliche a vicendevole offensione. Barisone perciò, il quale nelle ostilità degli altri regoli avea anche riconosciuto l'influenza di persone ligie al comune pisano, voltò l'animo a procacciarsi il favore della repubblica nemica; e ad un tempo allo splendido pensamento innalzossi di ottenere con l'istesso mezzo dall' imperatore il titolo e le insegne di re dell' isola intiera, della quale non avea egli saputo porre in salvo da' suoi nemici una parte.

I Genovesi prestarono facilmente orecchio alle prime richieste di lui, o perchè nell'esaltazione del loro protetto vedevano l'abbassamento dei rivali o perchè confidavansi di poter con quel mezzo fermare il piede nell'isola tanto ambita: chè, avveduti quali essi erano, ben prevedevano dover poscia Barisone pendere dai loro cenni; il nome regio appresso a lui, la forza tutta del regno appresso a loro rimanere. Accolto adunque benignamente Ugone vescovo di s. Giusta, legato di Barisone, insieme con esso presentansi a cesare due ambasciadori di Genova, Filippo Giusta e Bonvassallo Bulferio. Introdotto il vescovo Ugone all'udienza dell'imperatore, implora pel suo giudice il nome e il diadema di re della Sardegna; promette riconoscere signor supremo cesare, giurare nel nome di lui, pagargli annuo tributo e numerare frattanto di presente quattro mila marchi d'argento. Senza veruna esitazione accettò cesare quei prieghi: nè valsero a dimuoverlo o i rispetti della concessione già alcuni anni innanzi da lui fatta della sovranità di Sardegna col titolo di principato allo zio suo Guelfo (1) o le acri querimonie dei Pisani, i quali, altamente dolendosi dell' ingiuria e facendo suonare di clamori l'aula impe-

(1) Sigon., De regn. Ital., lib. XII, in pr. — Ughell., Ital. sacr., tom. III, col 399. Da quest' ultimo autore è riportato il diploma di questo Guelfo duca di Spoleto di una concessione a favore dei canonici di Pisa, nel quale egli s'intitola *princeps Sardiniae*. La concessione di Federigo a Guelfo è del 1152.

riale, millantavansi che invano, resistendo eglino, si sarebbe osato di condurre in Italia il novello re per esservi coronato. Ma i Genovesi vollero correre quel pericolo e, spregiando le minacce dei rivali, in breve trasportarono Barisone nella loro città (1), senza che i Pisani abbiano fatto verun tentativo per impedirneli; essendosi contentati di spedire nell'isola Ildebrando di Ranucci Janni loro console per far giurare a quei giudici una triegua fino al ritorno di Barisone, e d'inviare in quelle marine otto loro galee onde vietare ai nemici di trascorrere a qualche violenza (2).

Si mossero ad incontrare Barisone nel suo giungere in Genova i consoli stessi della città: donde essendo egli indi a poco partito alla volta di Pavia, accompagnato cogli oratori genovesi Lanfranco Alberigo, Piccamiglio, Guglielmo d' Oria, Gionata del Campo, e dai giureconsulti Bigotto e Guido Landense, ebbe ivi nella chiesa di s. Siro dalle mani stesse di Federigo il diadema regio, col quale solennemente fu incoronato (3). Ed anche in mezzo a tale apparato e a quelle pompe regali si udirono le querele dei Pisani; i quali non rimaneansi del rampognare Federigo, rammentandogli l'antica fede ed i pericoli affrontati a suo pro, nè sapeansi dar pace nel vedere che per una esigua somma di denajo venisse loro tolta la signoria d'un'isola da lungo tempo occupata, per venir conceduta ad un uomo cui essi chiamavano loro vassallo. Nel mentre che i legati genovesi, di fervida natura anch' essi l'indipendenza esaltavano di Barisone: esser lui quello che da più anni avea sostentato colle sue entrate la città di Pisa; mal fondarsi sopra un' usurpazione il potere dei Pisani; non meno all' una che all' altra repubblica essere dovuta per ragione delle antiche conquiste la sovranità della Sardegna. Impose finalmente termine alle calde contenzioni l'autorità di

(1) Fogliet. ad a. 1164.
(2) Brev. pisan., d. l.
(3) L'annalista Giustiniano (lib. II, all'a. 1164) scrisse che quella corona fu lavorata espressamente in Genova e che l'imperatore, per far maggior onore a Barisone, escì in quel giorno pubblicamente colla corona in capo.

cesare, il quale dichiarò la Sardegna appartenere all'imperio, ed a sè solo spettare il disporne (1).

Più facilmente si sarebbero acquetati gli animi, se si fosse pronosticato allora l'esito di quella solenne investitura del regno sardo. Prima cura di Federigo, dopo aver venduto il regno, fu quella di toccarne il prezzo. Ma Barisone pativa disagio di moneta: onde fu mestieri per riparare a quella sua scarsità ch'ei l'ajuto implorasse dei legati della repubblica; i quali, manchevoli anch'essi di denajo, non poterono in altra maniera rispondere alle instanze del novello re che togliendo a prestanza la somma necessaria. E siccome l'un servigio trae l'altro, e non sì tosto era stato quetato il debito verso cesare che già falliano i contanti per apprestare le galee destinate a ricondurre Barisone ne' suoi stati, perciò dovettero i consoli di Genova entrar mallevadori di un secondo presto, se non volevano correre il rischio di vedere svanire tutto il frutto dei sagrifizj già fatti a favore di un uomo il quale in quella sua gloria teatrale ogni cosa già doveva agli altri, fuorchè la propria stoltezza (2).

(1) Fogliet. ad a. 1164.

(2) Fogliet., ibid. Quest'autore raccolse le notizie precedute e le seguenti nella cronaca di Uberto cancellario, continuatore del Caffaro, riportata dal Muratori nel cit. tom. VI. È faceto nella sua semplicità il ragguaglio che questo cronichista ne lasciò del dialogo tra Federigo e Barisone dopo la partenza degli ambasciadori pisani dalla corte; ed io non so rimanermi dal comunicarlo qui voltato in volgare a' miei lettori, ai quali ben di rado presentasi in questa storia l'occasione di festivi racconti. Eccolo. — *Federigo*: La bisogna è già compiuta; a te sta ora lo sciorre la parola datami e pagare i promessimi quattro mila marchi d'argento. *Barisone*. Non niego, o signore, le mie profferte; ma in questo momento mi trovo a qualche stretta e mancami il denajo; io andrò pertanto in Sardegna e quivi senza indugio soddisfarò al mio debito. *Fed.* Io sono già per pigliare le mosse ed ho, come si suol dire, il piè nella staffa; tanto vale ciò che tu mi di' quanto se dicessimi: non vo' pagare. Un uomo quale tu sei, che guadagnossi un regno e che ricevette sul suo capo una corona, dovrebbe non istare in sul tirato ma piuttosto sopravanzare col pagamento le prime offerte; imperlanto bando alle parole, e veniamo ai fatti. *Baris.* Signor mio, se mai tu dubitassi di mia buona fede, io troverò modo a giustificarmene. Seguami

Nel tempo stesso Barisone con parole onorificentissime rendea le grazie che potea maggiori ai maestrati genovesi: esser loro debitore dell'acquistato diadema; restasse adunque solamente nelle sue mani la procurazione del regno, l'impero appartenesse alla repubblica. E come le promessioni solenni non meglio costavano a Barisone che le parole, con pubblica carta obbligava sè stesso a sciogliere prontamente ambi i suoi debiti prima che ponesse il piè sul suo littorale (1); a pagare nel caso di futura guerra del comune lire cento mila, oltre a quattro cento marchi d'argento annui; a destinare per la fabbrica della chiesa di s. Lorenzo in Genova la dotazione di due corti a beneplacito dei consoli; ad innalzare a sue spese una magione regia entro quella città e soggiornarvi di quando in quando; a favoreggiare l'arcivescovo di Genova, ove mai intendesse ad acquistare il primato e la legazione pontificia sui vescovadi dell'isola; a concedere alla repubblica le rôcche di Marmilla e d'Arcolento e tanto territorio quanto bastasse in Oristano ad edificarvi cento case pei Genovesi colà trafficanti. Alle quali condizioni, consentite eziandio dalla regina Algaburga e dai figliuoli del giudice, corrispondevano i consoli obbligandosi a non trattare la pace con Pisa senza il concorso di Barisone ed a fornirlo di otto galee, il dispendio delle quali cadrebbe per la metà sul comune (2). Acciò in fine nissuna cosa

solamente un termine entro al quale io possa essere di ritorno da' miei stati, ed allora non interporrò difficoltà a soddisfarti ancora al di là di quanto ho profferto. *Fed.* Lasciamo le baje, o Barisone, e non voler ingarbugliarmi di nuovo con le larghe parole, delle quali io già toccai con mano la vanità. Tu puoi avere qui in terraferma i mezzi come uscir di debito, e da questo punto io non ti concederò altro colloquio meco fuorichè col contante fra le mani. *Baris.* Per mia fè, io ne manco affatto affatto; ma industrierommi, ricorrerò a' miei ospiti, consiglierò con essi e con gli altri miei amici, onde sciogliermi dall'obbligo. *Fed.* Così sia. — Cron. sudd., lib. II.

(1) Fogliett., ib.

(2) Le notizie di queste convenzioni sono estratte dall'archivio ducale di Genova: la data è dai 16 settembre 1164, ed una delle medesime fu anche riportata dall'Ughellio (Ital. sacr., tom. IV, in arch. jan., p. 27). La regina Algaburga, la quale,

mancasse a quelle viste di grandezza che inebriarono, in quei brevi giorni l'animo di Barisone, tenea egli in Genova gran vita e facea rombazzo per quelle vie, cavalcando e festeggiando con molti seguaci ed ammettendo al giuramento di vassallaggio alcuni dei più distinti cittadini (1).

Tutta l'illusione poscia svanì nel giungere il navilio di Barisone al cospetto del littorale d'Arborea. Ai provinciali non era punto andato a sangue quel delirio ambizioso di Barisone; o perchè aveano giudicato che quella pompa non partoriva verun aumento di potere pel principe, o perchè paventavano che dovesse partorire per essi l'obbligo di sopportarne il dispendio. Grande tiepidezza adunque nel popolo; vani ed inutili parlari coi notabili d'Oristano; apparenza di pagamento nissuna; diffidenza nei Genovesi massima. Già prima che salpasse da Genova, il console Piccamiglio, al quale era stato commesso il governo del navilio, avea ricevuto l'incarico d'invigilare gelosamente sulla persona di Barisone, nongli permettesse di porre il piede sul lido, se prima non soddisfaceva al debito; temesse o la poca fede del principe o la mala fede de' suoi consiglieri; i Pisani esser sempre svegliati per nuocere; facile sarebbe loro l'aggirare un uomo di quella tempera, cui il tradimento potea fruttare lo scioglimento di un grosso debito; anche prima della partenza essersi veduti alcuni Pisani che, sotto colore di prestar omaggio al novello re, aveano tenuto segreti colloquii seco lui e col vescovo Ugone, uomo già rotto agli occulti maneggi. Nè Piccamiglio sbadatamente ebbe a governarsi in mezzo a questi ambigui accidenti; poichè, avvisando giustamente che le difficoltà attraversatesi ogni dì al pagamento procedevano o da penuria di mezzi o dall'intento di lasciar nel frattempo maturare le trame dei Pisani, alcune galee dei quali

come apparisce in tali convenzioni, tenne compagnia al suo consorte in quella pomposa sua gita, promise di far giurare quel figliuolo ch'era per succedere nel regno, *prima che pigliasse possesso del regno di Gallura*. Non si ha da me notizie che questo possesso siasi avverato.

(1) D. Cron. di Obert. — Annal. gen. lib. II.

eransi presentate in quei mari (1); prevedendo nello stesso tempo che la cruda stagione già imminente e la povertà di vittuaglie lo avrebbero posto fra breve in maggiori angustie, troncò egli destramente il nodo della difficoltà riconducendo Barisone in Genova, ove venne consegnato in custodia ad alcuni di quei primarj cittadini (2).

A. 1165 Frattanto i Pisani riaccendevano le antiche animosità dei giudici dell' isola nimici di Barisone, i quali non potendo offendere la sua persona, si voltarono di nuovo a devastarne i suoi stati, gastigando a gran torto con la destruzione dei beni de' provinciali coloro che dell' ambizione del loro principe erano affatto innocenti. Nè coi consigli solamente ma colle armi eziandio a ciò contribuivano i Pisani; avendo armato in soccorso dei giudici ligi alla loro parte sei galee, capitanate dagli stessi consoli e da alcuni dei così chiamati sapienti del comune (3).

Ma ciò non bastando, avvisarono i Pisani che malagevole loro non tornerebbe il riavere la Sardegna cogli stessi mezzi coi quali l' avea ottenuta Barisone; e risolvettero di spedire ambasciatore a cesare, già ritornato in Germania, Uguccione Lamberti loro console con altri notabili della città. Fecero questi capo all' arcivescovo di Magonza cancelliere di cesare, avvalorando le ragioni antiche della repubblica sulla Sardegna colle nuove che poteano emergere dall' offerta da essi fatta di lire quindici mila (4): non violarsi punto con ciò i diritti di Barisone, egli serberebbe la sua dignità e il suo titolo regio; la sola sua dipendenza sarebbe variata. Ammessi poscia gli ambasciatori al cospetto dell' imperatore, tanta grazia incontrarono appresso di lui che, obliate le querimonie di Pavia, nissun' altra cautela volle Federigo impiegare nell' accoglierne le dimande salvo quella di convocare

(1) Il Breviario pisano (ad a. 1165) dà maggior importanza a questa comparsa delle galee pisane, perchè attribuisce alle medesime l'essere stato cacciato Barisone coi Genovesi da quei mari.

(2) Fogliett. ad a. 1164 — Obert. cancell. cron., di h...

(3) Brev. pisan. ad a. 1165.

(4) Obert. cancell. Cron., lib. II.

i prelati e i principi dell'impero, acciò non spontanea ma consigliata comparisse la sua repentina mutazione di volontà. Ne conseguì perciò una novella investitura della Sardegna al console di Pisa; nelle cui mani passò il simbolo del restituito potere col gonfalone imperiale e colla carta solenne contenente la rivocazione di ogni favore accordato al principe Guelfo ed ai Genovesi (1).

Lieti i Pisani d' aver felicemente adoperato le armi stesse dei loro rivali, anche ad altre arme poneano la mano; e ricercando cagioni di guerra più aperta, predavano una nave genovese naufragata in quel tempo nei littorali dell' Asinara. Motivo fu questo che i Genovesi inviassero alcuni legati a cesare onde richiamarsi della sofferta ingiuria: che i Pisani accagionassero delle incominciate ostilità la condotta tenuta dai loro rivali, impadronitisi a torto della persona di Barisone: che l'imperatore, non avendo autorità bastante o buona causa fra le mani, lasciasse libero lo sfogo alle accese nimistà: che questa in fine, come in tutti i tempi accadde, siansi risolute in modo da seguirne il peggio pei popoli. Poichè i Genovesi, armate alcune navi a tre palchi, fecero imprevista scorreria nei lidi di Torres; dove giunsero coll'intento di ardere i casamenti dei Pisani, e donde partirono dopo aver devastato la regione intiera e riempiti di ruine quei luoghi (2).

A. 1166

Incominciata in tal maniera la guerra, i Genovesi posero l'animo ad afforzare la loro dominazione nell' isola ed a trarre nella loro parte le provincie. La spedizione a tal uopo fatta nell'isola di tre galee capitanate dal consolo Uberto Reccalato ebbe felice risultamento. Scese egli primieramente in Arborea; e quivi gli abitanti, o rispettando i consigli od apprezzando i timori del loro giudice prigioniero, si accomodavano a tutte le dimostrazioni di obbedienza, obbligandosi eziandio a riconoscere il supremo dominio della repubblica coll' annuo tributo di lire settecento (3). Trasferissi quindi il consolo in Cagliari; dove

(1) Questa carta è riportata dal Tronci per intiero all'a. 1165.
(2) Focliet. ad a. 1165. — Tronci, ib. — Giustinian., ib.
(3) Il Tronci, riferendo questo fatto nell'anno precedente,

il giudice Pietro gli fece la più distinta accoglienza, onorandolo con solenne pompa, giurando fedeltà al comune di Genova, promettendo di pagare nello spazio di quattro anni alla repubblica lire dieci mila, oltre all' annuo censo di lire cento e ad una libbra d' argento puro per l' arcivescovo di Genova. Locchè ottenuto, il console cacciava coll' autorità del giudice tutti i Pisani da quelle terre (1). Al tempo stesso anche al giudicato di Torres indirizzavano i Genovesi il pensiero, trattando con Barisone regolo di quella provincia una convenzione ed obbligandosi ad assisterlo contro a qualunque ostilità dei Pisani, purchè loro desse lire due mila ed adoperasse ogni mezzo per vietare ai nemici il trafficare nella sua regione. Alla qual convenzione tenea anche dietro la pacificazione dei due Barisoni turritano e di Arborea, fatta sotto gli auspizj genovesi e tendente a comporre con mezzi comuni le gare delle due repubbliche, le quali non di tali interpositori abbisognavano (2).

Dall' altro canto i due giudici stessi di Cagliari e di Torres, stretti fra due rivali che ognora si avvicendavano, non sapeano cansarsi dal manifestare allo stesso tempo la loro devozione al comune pisano. Avea questo inviato undici galee al luogo di Torres. Le soldatesche, in vece di accarezzare quei popoli dei quali ambivano la signoria, si diedero a tribolare quei provinciali, commettendo contro alla loro sicurezza e contro alle loro proprietà ogni maniera di eccessi; a segno che, venuta essendo al suo colmo la longanimità dei popolani, insorsero colle armi e distesero al suolo ottanta di quei feroci protettori presso al villaggio di Ottane. Qnesta uccisione somministrò ai Pisani una

suppone che il giuramento sia stato prestato dal giudice di Arborea. Il Foglietta spiega espressamente che quei provinciali erano sciolti dall' autorità del giudice. Ciò dimostra che Pietro figliuolo di Barisone, appena seguita la lontananza del padre, avea cominciato ad esercitare qualche autorità in Oristano, e che i Genovesi o non la riconoscevano o se ne valevano soltanto in quanto loro giovava.

(1) Fogliet. ad a. 1166 — Tronci, ib.

(2) Le notizie di queste convenzioni sono tratte dall'archivio ducale di Genova.

opportunità di minaccevoli doglianze col giudice turritano: il quale non seppe in altro modo prosciogliersi dal carico che in tal rispetto gli si facea, salvo recandosi in compagnia del fratello suo Pietro giudice di Cagliari in Pisa; dove nel parlamento tenuto nel borgo detto di s. Michele, dopo aver asseverato che egli era affatto straniero di quel popolare trambusto, videsi obbligato a giurare alla repubblica di Pisa quella fedeltà che nell'anno stesso giurava a quella di Genova e costretto a promettere al comune sei mila lire di donativo, un censo annuo di lire cento e dodici paja di falconi (1). . . . .

Grande commovimento destava in questo mentre nell'aula di cesare la presenza dei messaggeri delle due repubbliche contendenti acremente pei loro diritti sulla Sardegna; quasi come coi diritti e non coi fatti si fossero governate le cose d'allora. Sedea cesare nel suo soglio, ed i Pisani gli rappresentavano: aver l'arcivescovo di Magonza ricevuto per l'investitura loro accordata una cospicua quantità di denajo; riconfermata esser con ciò l'antica loro signoria; si sgomberasse adunque ogni dubbiezza e si rendesse palese la volontà dell'imperatore nell'esclusione dei Genovesi da qualunque pretensione sovra l'isola. Acconsentiva già cesare alle supplicazioni, allorchè surse Uberto Spinola principe della legazione opposta, uomo d'alti sensi e pieno il petto di patria carità, il quale imprese animosamente a combattere le richieste dei rivali: gli si concedesse venia, se colpito l'animo dalla grave offesa si avanzava infino ad appellare ingiusto un decreto di cesare; mal convenirsi il nome di giudizio ad una parola precipitatamente profferita dall'imperatore, non uditi i danneggiati, ascoltato solamente un cancelliere abbagliato dall'oro dei Pisani; si serbassero le forme legali dei giudizj, i Genovesi si sottometterebbero alla sentenza; se la religione dei giudici fosse mai per vacillare, le arme dei perdenti poter sopperire alla giustizia non renduta; e non ricusare la repubblica gli estremi pericoli. Passò quindi il coraggioso oratore ad allegare le prische ragioni

(1) Breviar. pisan. ad a. 1166.

della sua nazione sull' isola, convalidandole col rammentare quei dazj che i trafficanti napoletani andando in Sardegna aveano sempre pagato alla repubblica (1) ed il tributo annuo presentato dai nazionali al comune nel ricorrere della festa pasquale (2). Commosso restò cesare dalla gravità e forse ancora dalla libertà dell'arringa e si fece perciò a dichiarare: non essergli giammai corso per l'animo di far ingiuria a nissuno; aver sentenziato a pro dei Pisani senza conoscere i contrarj diritti dei Genovesi; doversi pertanto la contenzione risolvere in un formale giudizio od almeno tentare un componimento amichevole delle differenze; invierebbe a tal uopo in Pisa lo stesso suo cancelliere, ed in Genova Rainaldo arcivescovo, affinchè, udite le opinioni dei maggiori cittadini, vedessero modo come ravvicinarle. Ma questo tentativo tornò affatto infruttuoso (3). Nè ciò dee punto recar meraviglia: poichè se qualche sorpresa può cagionare tutto questo avvenimento nell'animo di coloro i quali conoscono che cosa dessero quei tempi, piuttosto del principio che del risultamento delle conferenze dovrebbesi sentire stupore; parendo in vero strano che due repubbliche signoreggianti a vicenda nei mari, ciascuna delle quali avea risoluto già o di sostenere o di combattere colle arme la sentenza di Federigo, voluto abbiano aitarsi della decisione d'un principe non atto ad interporsi colle sue forze in una guerra tutta marittima, non ad inspirare, dopo tre diverse concessioni dell'isola e tre disdette, la fidanza di un ragionevole arbitrato.

A. 1167 Continuando adunque le cose a governarsi come le sorti si gittavano, i Genovesi, già paghi del passaggio fatto in Sardegna dal loro console Uberto Recalato, anche un altro console Corso Sigismondi inviavano colà con due navi a tre palchi, acciò vi affermasse quell' impero che eglino avvisavano avervi acquistato o quell' immagine d' impero che essi vi aveano; frat-

(1) Consistevano in uno scudo colmo di pane ed in due vasi di vetro ripieni di pepe e due barili di vino. Fogliet. ad a. 1166.

(2) Ib.

(3) Ib.

tanto che i Pisani anch'essi con diversa fortuna combatteano tratto tratto colle loro galee quelle che si spedivano dai Genovesi per mantenere tali corrispondenze. Comandò allora il console Sigismondi per qualche mese nei due giudicati di Cagliari e di Arborea e, per quanto gli scrittori della sua patria ne narrano, con grande assentimento dei popoli; se già si può dire che in quei perpetui conflitti assentissero i popoli a cosa alcuna (1).

Frattanto l'infelice Barisone, cui le vicende del suo regno non fruttavano alleviamento nissuno nella sua cattività, presentavasi ai consoli e diceva: esser già trascorso tanto tempo dopo il suo allontanamento dalla provincia che i sudditi suoi, non che venerarlo re, appena il sapeano vivo; piacesse loro di ricondurvelo; consegnerebbe ivi per ostaggi la consorte, i figliuoli, colle castella e con quattro mila lire per soprassoma. Ragunato in Genova il consiglio per conoscere sovra tali offerte, si vinse il partito per la partenza di Barisone, ma non piacque che il dispendio ne cadesse per intiero sul comune. I vassalli adunque, compassionando il loro principe, armarono quattro galee, e la repubblica ne apprestò a sue spese un'altra, commettendo il governo della flottiglia a Nebulono console insieme con Jago Torrello. Giunti questi in Oristano, posero mano all'espediente che più agevole loro mostravasi, di bandire cioè una dirama sopra i provinciali per soddisfare ai debiti del giudice. E lasciato ivi per invigilare sovra tal riscossione e per custodire le fortezze un loro cittadino chiamato Almerio, tornarono col re e cogli ostaggi in Genova (2); o perchè qualche difficoltà si prevedesse nella pronta esazione delle somme dovute da Barisone; o perchè egli stesso, ricongiuntosi allora alla sua famiglia, fosse meno dolente del continuato suo allontanamento dalla patria; o perchè il momento non fosse per lui o pei Genovesi conveniente a ripigliare l'antico governo.

A. 1168

Questo infine presentossi dopo il corso di altri due anni, avendo ottenuto Barisone che, colla scorta di

A. 1171

(1) V. Foliet. ad a. 1167. — Breviar. pisan., ib.
(2) Obert. cancell., Cron., d. lib. II.

quattro navi a tre palchi conceduligli dal comune e capitanate da Ottone Caffaro altro dei consoli, venisse ricondotto con pompa negli stati aviti. Dove, secondo la relazione degli annalisti genovesi (1), fu accolto da grande turba festeggiante di popolo. Dopo la qual cosa compiendo il console ciò che altra volta erasi fatto per isciogliere il prolungato e sempre aumentato debito di Barisone, pubblicava una tassa sul popolo di denari sette per lira per lo saldo degli antichi debiti e di denari sei pei recenti dispendj del navilio (2). E con tale mezzo se le disavventure cresceano della provincia, quelle per lo meno si temperavano del giudice.

Se non che il destino di quest' uomo non permise a lui ed a' suoi sudditi di godere almeno quella quiete che potea derivare dal serbare illesa la dipendenza professata verso una delle due repubbliche. Già fino dallo stesso anno erano ricominciate per l' influenza delle due parti fra i giudici dell' isola le antiche gare. I Pisani, per oggetto di comporle, aveano spedito alla volta della Sardegna Carone loro console; il quale, in vece di giugnere al suo scopo, abbattutosi con fortuna sinistra in una flottiglia nemica, era stato condotto prigioniero in Genova (3). I Genovesi anch' essi aveano poscia procurato con una spedizione di otto navi a tre palchi, governate da Lanfranco Alberigo, di contenere i giudici nella fede e nella quiete, presentandosi loro con quella dimostrazione di forza (4). Ma tutto fu invano: poichè i Pisani, mal sopportando fra le altre cose che Barisone avesse conceduto ai Genovesi di poter abitare in Arborea, faceano correre colà alcune galee ed ottenevano con tal mezzo che il re secondasse l' espulsione da essi fatta dal giudicato degli antichi suoi amici e promettesse vassallaggio alla repubblica (5); nel mentre che i Genovesi rendevano vieppiù ligio alla loro parte il giudice di Cagliari Pietro, facendogli promettere con solenne convenzione

A. 1173

A. 1174

(1) Foliet. ad a. 1171.
(2) Obert. cancell., d. l.
(3) Breviar. pisan. ad ann. 1171.
(4) Foliet. ad a. 1173.
(5) Tronci all'a. 1174.

i più ampj favori a loro vantaggio e di essere loro anche utile nell'agevolare la riscossione del credito non ancora soddisfatto del re Barisone (1). Onde, l'instabilità delle sorti di questo re e degli altri giudici diventando ogni dì maggiore, fu riparo ben lieve quello che al tempo stesso Federigo tentò d'impiegare, mandando pei legati delle due repubbliche, affinchè comparissero in Pavia alla sua presenza: giacchè questi, contentatisi di ascoltare sommessamente l'arbitrato, cui pel bene della pace avea cesare voluto approvare dividendo in due eguali porzioni l'isola fra i contendenti, partirono poscia dal cospetto di lui cogli stessi pensieri coi quali erano venuti (2); non avendo giovato ad altro quel giudizio eccetto a manifestare maggiormente che per far posare le armi già conquassate, armi si ricercano e non giudizj.

Non tardarono infatti le due repubbliche rivali a segnalare nelle terre della Sardegna e per quelle marine la loro animosità; avendo i Pisani inviato colà con alquante galee i loro consoli Carone e Paneporro: i quali vittoriosi, per quanto gli annali pisani ne raccontano, nell'isola, dove costrinsero al giuramento di fedeltà quei giudici, perdenti poscia rimasero nel conflitto marittimo che ebbero con alcune navi nemiche (3). Ed è dovuto probabilmente a quel primo felice arrivo dei pisani, se anche Barisone di Arborea inclinato mostrossi in quel tempo a cattivarsi la buona

A. 1175

(1) Ecco le parole della carta soscritta da Pietro nei 28 settembre 1174, estratta dall' archivio ducale di Genova. *Ego donnicellus Petrus, judex et rex calaritanus, juro ad sancta Dei evangelia quod ab hac hora in antea dabo mercationes mei judicatus Januensibus, nec permittam aliquem Pisanorum in toto meo judicatu negotiari...; et si forte venerint, non permittam eos stare ultra tres dies. Do quoque eisdem Jan. portum Grottae cum pertinentiis suis..., salem ex salinis ad colligendum libere quibus Jan. dare voluerint..., libras* 500 *per annum..., curtem de Thesaraxi cum servis, ancillis et rebus pertinentibus.... juro salvare Januenses in rebus et personis bona fide..... et nuntios com. jan. jurabo tenere arborense regnum et omnes personas, donec universa debita persoluta fuerint quae arborensis judex debet communi Januae.*

(2) Tronci all' a. 1174.

(3) Breviar. pisan. ad a. 1175.

grazia del comune pisano, fondando nella sua capitale d'Oristano uno spedale in onore di quello chiamato di Stagno, situato presso a Pisa (1).

Alla parte del comune di Pisa rivolgeasi egualmente un altro Barisone o Barusone giudice della provincia di Gallura. Era egli succeduto al padre suo Constantino II di Lacon e ad Ottocorre ossia Orzocorre di Gunale (2), soli giudici dei quali si manifesti l'esi-

(1) Il Tronci ne fa menzione nell'a. 1165.

(2) Fra le carte pisane esaminate e raccolte dal cav. Baille, nelle erudite ricerche da lui fatte nell'archivio diplomatico di Firenze e nella certosa di Pisa, trovansi alcune notizie intermedie pel giudicato di Gallura tra il giudice Torgodorio, scomunicato nel 1092 (come a pag. 289) e Constantino II di Lacon, di cui si dà breve cenno. Egli mi comunicò queste e molte altre carte attenenti alla storia dei giudicati con quella nobiltà d'animo che lo distingue e della quale mi torna qui cosa gradita il poterlo pubblicamente riconoscere; non tanto perchè ne sia lode a chi è già per molti altri rispetti lodevole, quanto perchè sia posto di ciò esempio contro a coloro che veri arpagoni della letteratura e senza favilluzza di generosità nello spirito o tesoreggiano o serbano gli altrui tesori letterarj ad uso di parecchie generazioni di tignuole. Mercè di tali comunicazioni io fui in grado di rammentare fra i giudici galluresi il nome di Ottocorre, incognito agli altri scrittori della storia sarda. La più antica notizia che a' suoi tempi appartenga contiensi in una carta del 1113 (stile pisano, corrispondente all'anno dell'era volgare 1112), nella quale Padulesa di Gunale, che s' intitola vedova del defunto re di Gallura Torcotorio de Zori, dona una corte alla chiesa di s. Maria di Pisa. Se da questa carta si raccoglie che Torgodorio era già morto in quell'anno, s'inferisce del pari dalla medesima che succeduto era già allo stesso tempo nel regno di lui e probabilmente meglio colla violenza che col diritto Ottocorre; poichè la carta termina colle seguenti parole: *de Sardis vero, propter metum judicis Othocor, qui tunc temporis judex erat, qui supra memoratae Padulesae valde inimicabatur et minabatur, nullus testis interfuit.* Questo giudice regnava ancora nel 1116, perchè in altra carta (8 maggio 1117, ind. 9, st. pis.) Thocorre che si nomina di Gunale dona alla chiesa suddetta le quattro chiese galluresi di Torpeja, di Toraje, di Vignolas e di Laratanos, delle quali egli dice che Padulesa aveva già avanti *giustamente e religiosamente* donato le sue porzioni a quella chiesa. La conferma della donazione di Padulesa ed il chiamarsi giusta e religiosa la liberalità di lei e meglio ancora l'intervento in quest'atto di un Comita che si dice *figliuolo*

stenza dopo lo scomunicato Torgodorio. E siccome Constantino generoso erasi mostrato verso i Pisani, donando in unione della sua moglie Elena di Lacon al monistero di s. Felice di Vada il territorio di Jurifai (1), e ciò forse in rimembranza dell'onorevole ac-

del giudice Constantino fanno credere che se Ottocorre era nel 1112 nemico della famiglia degli antichi giudici (alla quale pare che almeno per agnazione egli non appartenesse, essendo il nome dell' ultimo regolo Torgodorio quello *di Zori*, ed il nome di Ottocorre quello *di Gunale*), nel 1116 egli erasi già rappatumato con esso loro. A questi stessi tempi ed al medesimo giudice Ottocorre si possono riferire altre due carte pisane senza data, in una delle quali Ottocorre gallurese conferma la donazione fatta dalla fu regina di Gallura Padulesa a s. Maria di Pisa; e nell' altra Ottocorre, intitolato giudice gallurese, giura fedeltà a quella chiesa e promette di donare quattro corti *tales quales placeant misso suo*. Delle quali carte la prima, trattando manifestamente della donazione istessa sovra notata del 1112, come apparisce dal confronto di tutte le clausole, deesi necessariamente riferire ad un tempo posteriore a quell'anno, e la seconda deesi credere soscritta prima di quella del 1116, nella quale propriamente si contiene il compimento delle promesse in quest'ultima fatte. Rimane a parlare del nome di un altro giudice gallurese che nella stessa carta del 1116 si legge. Ottocorre conferma in questa anche la donazione della corte detta di *Vitithe* fatta alla chiesa pisana dal giudice Saltaro, il quale dalla stessa carta apparisce esser morto senza prole (*qui encus mortuus est, idest sine haeredibus*). Questo giudice, di cui nuova comparisce la menzione nella serie dei regoli di Gallura, non può meglio esser collocato che fra Constantino I (1073) ed il Torgodorio scomunicato nel 1092; e forse era figliuolo dello stesso Constantino e fratello maggiore di quel Comita nominato nella carta predetta del 1116 il quale le sue speranze al trono vide prima impedite da Torgodorio de Zori e poscia da Ottocorre di Gunale. Se tale conghiettura non si potesse sostenere, converrebbe riferire il governo di Saltaro ai tempi che precedettero o seguirono immediatamente i due più antichi giudici Manfredi e Baldo, dei quali si diede cenno a pag. 257.

(1) La carta di questa donazione di Constantino si riportò dal Tronci all' a. 1173 per incidenza allorchè riferì l' altra carta di quell' anno del figliuolo Barusone. La cosa è tanto manifesta che la briga presa dal Gazano per far comparire la prima carta di più antica data è per lo meno soverchia. Il Cambiagi (lib. IV) determina il principio e il fine del regno di Constantino II nel 1165 e 1171; ma non arreca verun monumento in prova di ciò.

A. 1160 coglienza fattagli da quella repubblica allorchè volendosi egli recare nella Palestina si mossero da Pisa i consoli stessi della città per imbarcarlo sovra le loro galee (1); così anche il figlio tenero si mostrava dell'amistà dei Pisani, confermando colla sua autorità la donazione

A. 1173 fatta alla chiesa di s. Maria di quella città da un operajo dell'istessa chiesa chiamato Benedetto (2) e quella già mentovata del suo genitore, alla quale volle aggiungere le più significanti clausule, affichè i beni e gli schiavi compresivi non riconoscessero verun' altra dipendenza o suggezione (3).

(1) Tronci all'a. 1160.

(2) Anche questa carta dell' operajo Benedetto è riportata dal Tronci (al detto a. 1173), il quale la crede una donazione fatta da Barusone di alcune corti, mentrechè, per quanto si può raccogliere in quello scorrettissimo ed intrigato tenore d' uno strumento, scritto, come si spiega il Tronci, *in lingua più barbara che sarda*, Barusone vi confermò solamente le offerte di Benedetto; al quale forse tenne anche compagnia nel viaggio fatto a Pisa col vescovo Giovanni di Galtelli e con molte altre persone per recar ad effetto le donazioni. Non sono anche alieno dal credere che questo operajo Benedetto abbia in tal carta compreso più i frutti della propria sollecitudine che quelli della sua liberalità; parendomi probabile ch' egli con quel titolo fosse incaricato delle collette da farsi nella provincia a benefizio di quella chiesa. Del rimanente il voler conoscere chiaro il senso della carta in quella vera barbarie e sconciatura di espressioni « non è impresa da pigliare a gabbo » od almeno è opera superiore al grado della mia attenzione ed a quello della mia pazienza.

(3) Il Tronci registrò tal carta nel luogo già citato. Nel sigillo che vi è effigiato vedesi da un lato il capo di Barusone e dall' altro l' inscrizione *Barusone rex Galluri*. La carta è priva di data. Il Gazano (lib. III, cap. 8) crede che questo Barusone di Gallura abbia vissuto fino all' a. 1182, perchè nella donazione fatta in quest' anno da Barisone di Arborea, riportata dal Muratori nella più volte citata dissertazione 32 e di cui si darà cenno in appresso, si legge fra i testimoni il nome di un *giudice Baresone de Lacon*. Ma io credo errata questa conghiettura e penso che questo giudice chiamato di Lacon, al pari di quello di Gallura, non sia altri che lo stesso Barisone donatore, cioè il famoso Barisone d' Arborea, essendo cosa facile a certificarsi che in quegli strumenti di donazione quasi sempre il primo fra i testimoni dopo Iddio ed i santi è il donatore, il quale comparisce testimonio degli stessi suoi fatti. Cade pertanto con questa sola considera-

Per questa vicenda di diversa ed instabile dipendenza non mai cessar potea nell'isola l'occasione di perpetue dissensioni fra i regoli; e. Barisone di Arborea, la cui vita dovea essere tutta tempestosa, non che acquetarle, le aizzava egli stesso. Egli era andato a oste con molta soldatesca nelle terre dei giudici di Torres e di Cagliari uniti di fratellanza e di opinione, e gravi danni n'erano seguiti in quelle provincie. I consoli pisani volendo rimediare a quei mali già avvenuti, dei quali sarebbe stato molto meglio il soprattenere dal principio la foga con una equa composizione di pacifiche condizioni, spedirono tosto a quella volta due loro colleghi, Bernardo Cacciapoli ed Ugone di s. Felice. Approdati questi nell'isola, si giunse sebbene con molta difficoltà a sedare quelle

A. 1181

zione la conghiettura del Gazano. Il Muratori fece un' altra osservazione sovra quel Barisone di Lacon, cercando il mezzo di conciliare il marito di Algaburga, in questa carta nominata, col Barisone marito di Preziosa de Orrubu o de Florrubu, mentovata nelle due carte del 1170 e del 1153, da lui prodotte nella dissertazione già citata, nelle quali Alberto arcivescovo di Torres e Gonnario II giudice della stessa provincia fanno alcune donazioni al monistero di Monte Cassino; al qual uopo conghietturò l'illustre scrittore che Barisone di Arborea fosse passato a seconde nozze con Algaburga dopo il 1170. Non dandogli la materia che avea fra le mani lume sufficiente, cadde anch' egli in abbaglio. Il Barisone di Lacon marito di Preziosa non era già il re d'Arborea (il quale, come sovra si vide, non dopo il 1170 ma fin dal 1156 avea impalmato la sua Algaburga), ma il Barisone turritano suo rivale, fratello primogenito del Pietro di Cagliari e figliuolo del Gonnario II, chiamato anch' egli nella carta suddetta del 1153 *di Lacon*. E ciò più che altrove si chiarisce in questa carta medesima, in cui Gonnario affermò soscriverla *col consenso del figlio suo Barisone re e della consorte di lui Preziosa*. Si dimostra pertanto con tali dilucidazioni che non solamente esistevano al tempo stesso tre Barisoni giudici di Torres, di Arborea e di Gallura, figliuoli di Gonnario, di Comita e di Constantino, ma che tutte queste famiglie aveano anche al tempo stesso l' eguale cognome di Lacon, o perchè di eguale agnazione, o perchè mescolate con cognazioni importanti l'obbligo o l'onore di quell'appellazione. Nella qual cosa non stimo di maggiormente internarmi, bastando a me il rettificare gli altrui errori, senza ricercare in sì impigliata materia l'occasione di accompagnarli coi miei.

contese ed a pacificare i giudici accondiscendenti più per timore che per buon volere, dappoichè i Pisani altamente aveano minacciato la guerra al rompitore degli accordi. Nondimeno quel timore non fruttò lunga quiete; e dipartitisi appena i consoli, ritornarono i regoli a correre l'uno contro all'altro, nè si rimasero dell'inquietarsi scambievolmente insino a che, presentatosi colà con nuove forze Alberto Gualandi coi consoli Visconte Bulgarino e Burgense, interposta da essi l'autorità consolare e con l'ajuto dell'arcivescovo di Pisa trovatosi in quell'occorrenza a visitare le diocesi dell'isola, si potè ottenere un forzato posamento di quella civile discordia (1).

I Genovesi aveano preso anch'essi una parte quantunque ritardata in quel pacificamento (2) e continuavano poscia tratto tratto a comparire nell'isola, onde invigilare sui sempre disturbati loro negozj (3); nel governo dei quali gustarono finalmente un po' di maggior quiete quando per interposizione del pontefice Clemente III la pace si conchiuse fra le due repubbliche. In questa, assicurata reciprocamente la libera navigazione a quella volta, si guarentirono anche le possessioni protette da ciascuno dei due comuni e segnatamente quella della provincia d'Arborea, dichiarata dipendente dai Genovesi. Dal canto dei quali ne sembra che maggiore sia stato il timore o la diffidenza della esatta osservanza dei patti; perchè a solo loro vantaggio fu convenuto che i giudici sardi e dieci dei magnati in ciascheduna provincia giurassero ai Genovesi sicurezza e giustizia (4).

A. 1186

A. 1188

Prima di tale pacificazione spenta erasi già la vita angosciosa di Barisone di Arborea, trovandosi due anni prima di quella concordia le memorie più antiche del regno egualmente travagliato del figliuolo suo Pietro. Le ulteriori notizie che restano del regno di

(1) Tronci all'a. 1171.
(2) Tronci ib.
(3) Ottobono Scriba, continuatore degli Annali di Caffaro (Annal. gen., lib. III), riferisce la spedizione a tal uopo fatta in Sardegna dai Genovesi di Guglielmo Torrello.
(4) Tronci all'a. 1188. Il Dal Borgo nella sua opera intitolata, Raccolta di scelti diplomi pisani, Pisa 1765, inserì i monumenti più interessanti di questa pace.

Barisone ce lo manifestano occupato in opere di religione; avendo il Muratori serbato il ricordo delle cospicue donazioni da lui fatte ai monaci cassinesi colla condizione « che dodici monaci s'inviassero dall'I- » talia in Arborea, e fra questi si trovassero alcuni » instruiti talmente in lettere che potessero all'uopo es- » ser eletti arcivescovi o vescovi o trattare nella corte » imperiale o nella curia romana dei negozj del giu- » dicato con buon risultamento (1). » Dalla qual dimanda anche quest'altro argomento s'inferisce, che gli studj troppo erano negletti nella provincia, come lo doveano essere fra tanto turbamento di esteriori mali e d'intestini. Opera di religione fu pure, ma frutto ad un tempo di quella passiva politica di Barisone, l'altra liberale donazione posteriormente da lui soscritta a favore della chiesa maggiore della città di Pisa, cui concedette una sua casa con servi ed ancelle e varj altri poderi, vigne ed armenti (2). Onde l'ultimo atto a noi cognito del regno di Barisone ce lo mostra titubante nella scelta de'suoi protettori: come la serie degli avvenimenti suoi ce lo ha mostrato pieghevole ad ogni timore; subito ad ogni fidanza; cieco per quel suo tumore di mente che faceagli agognare la sovranità intiera dell'isola; intento a combattere senza giusta causa i giudici delle altre provincie, che avrebbero dovuto essere i migliori suoi amici; e sollecito ad accarezzare con incerta vicenda di favore ora i Genovesi, ora i Pisani; i quali sarebbersi potuti riputare e gli uni e gli altri i maggiori suoi nimici, se il nemico maggiore di Barisone non fosse stato egli stesso.

A. 1182

A. 1185

(1) Due sono gli atti di donazione di Barisone ai cassinesi riportati dal Muratori colla stessa data dal 1182 nelle dissertazioni 32 e 65. Il primo contiene la cessione della chiesa *di s. Nicolò d'Urgen posta in Ficusmara* e del dritto di pesca negli stagni di s. Giusta e di Mareponte; ed è scritto in lingua sarda. Il secondo, scritto in lingua latina, contiene la concessione della chiesa di s. Nicolò *de Gurgo* e la condizione testè mentovata dell'invio dei dodici monaci. Parmi che ambe queste donazioni siansi riferite alla stessa chiesa, chiamata in lingua sarda *d'Urgen* ed in latino *de Gurgo*.

(2) La copia della carta contenente tale donazione è posseduta dal cav. Baille.

FINE DEL LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Pietro I giudice d'Arborea. Constantino II giudice turritano. Pietro è sbalzato dal giudicato di Cagliari da Guglielmo marchese di Massa. Questo inquieta anche il giudice di Torres. È il giudice di Torres scomunicato. In qual anno abbia incominciato a regnare in Torres Comita II. Battaglia fra il marchese di Massa ed i Genovesi. Il marchese occupa violentemente il giudicato di Arborea. Notizie novellamente scoperte dei giudici di Arborea, detti Ugoni de Basso, socj nel regno di Pietro I. Per queste si può anche meglio determinare il tempo dell' invasione suddetta del giudicato. Constantino II e Pietro II giudici di Arborea. Lamberto cittadino pisano occupa il giudicato di Gallura. Provvedimenti dati contro a lui da Innocenzo III pontefice. La signoria della Gallura è trasferita nel giudice turritano Comita II. Morte di Guglielmo giudice di Cagliari. Gli succede Benedetta sua figliuola. Dilucidazioni sulle nozze di questa principessa. Presta omaggio alla chiesa romana. I Pisani edificano il castello di Cagliari. Molestano Benedetta, la quale ricorre ad Onorio III pontefice. Novelli atti di sua obbedienza e di Pietro II di Arborea verso la sede apostolica. Pace fra i Genovesi e Pisani. Invasione nelle provincie di Gallura e di Cagliari dei patrizj pisani Lamberto ed Ubaldo. Onorio provoca contro ad essi le forze dei Milanesi e di Mariano giudice di Torres. Questo concede la sua figliuola Adelasia in isposa ad Ubaldo, il quale governa pacificamente il giudicato di Gallura. Dopo la morte violenta di Barisone figliuolo di Mariano di Torres, Ubaldo colla sua sposa Adelasia comanda anche nella provincia turritana. Fino a qual tempo abbia egli signoreggiato in quella di Cagliari. Ravvedimento e sommessione di Ubaldo verso la santa sede. Sua morte. La sua vedova dà la mano di sposa ad Enzio figliuolo di Federigo II imperatore. Infelicità di lei e del consorte. Guerre fra i giudici. Nuova distribuzione dei giudicati narrata dagli scrittori pisani. Guglielmo II e Chiano giudici di Cagliari. Guerra di questo con Guglielmo conte di Capraja giudice d'Arborea e coi Pisani. Chiano consegna il castello di Cagliari ai Genovesi.

Prigionia e morte di Chiano. Gli succede Guglielmo III detto Cepola. Con lui finisce la serie dei giudici di Cagliari. Il giudicato è diviso in tre porzioni. I difensori del castello si arrendono ai Pisani. Nuove opere da questi fatte nella rôcca. Continua la guerra fra le due repubbliche per la possessione di s. Gillia. Tregua malfida. Morte di Enzio. Gli succede nel giudicato di Torres Michele Zanche: carattere di questo descritto da Dante. Finisce con lui la serie dei giudici turritani. In che mani siano passate le terre della provincia. Giovanni giudice di Gallura. Cominciano i sovrani aragonesi ad agognare il possesso della Sardegna insieme con altri principi. Vicende della guerra fra i Pisani ed i Genovesi. Assedio d'Alghero. Battaglia navale della Melora. Mariano giudice d'Arborea. Nino di Gallura: sua amicizia con Dante: confidenza da lui presa di frate Gomita: gare di Nino col conte Ugolino della Gherardesca; morte di questo. Pace fra i Genovesi e i Pisani. In Sardegna si riaccende la guerra dai figliuoli del conte Ugolino. Si riaccende pure fra le due repubbliche. Nuova tregua. Turbolenze e guerra suscitata in Sardegna da Nino. Sua morte. Con Giovanna sua figliuola si spegne il giudicato di Gallura. Elenco di tutti i giudici delle quattro provincie. La città di Sassari si regge a comune. Sua convenzione coi Genovesi. Statuti della repubblica di Sassari. Sunto dei medesimi. Considerazioni sopra i tempi trascorsi. Religione. Notizia dei monasteri dell'isola. Quale sia stata la natura del potere esercitato in Sardegna dalle due repubbliche di Genova e di Pisa. La sovranità non esercitossi propriamente da esse, salvo dopo cessato il governo dei giudici. Si eccettua il diritto di coniar moneta. Zecca pisana in villa Iglesias. Il vero potere risiedeva nei giudici. Notizie rimaste delle loro maniere di governo. Leggi, giudizi, tributi di quel tempo. Patrimonio dei giudici. Se in quei tempi siansi pagate le decime ecclesiastiche. Difetti maggiori di quel governo. Vantaggi degli isolani nel commercio; e nell'aumento della popolazione. Si dimostra la popolazione di quell'età superiore a quella conosciuta nel succeduto governo aragonese. Notizia di tutte le città e ville spopolate della Sardegna non comprese nel quadro fattone nel lib. V di questa storia. Considerazioni sull'indifferenza con cui i popoli sardi sopportarono sì lunga pezza nell'età dei giudici le instabili e tristi vicende di quel tempo.

Pietro figliuolo di Barisone incominciò in Arborea il suo regno, dominato da quella stessa politica fluttuante che tanto infelice avea renduto il governo del genitore. Due atti appartenenti ai primi anni del suo principato lo palesano prima intento ad avere entra-

A. 1186

tura coi Pisani mercè della donazione da lui fatta alla loro chiesa maggiore di una corte nel luogo di Milis (1), e poscia procacciantesi il favore dei Genovesi con giurare l'osservanza e l'ampliazione degli antichi obblighi del padre suo (2); con farsi ascrivere nel numero di quei cittadini e riconoscersi vassallo del comune, salva restando la fedeltà dovuta al pontefice; con assegnare di nuovo ai trafficanti in Genova il terreno necessario ad edificarvi i loro casamenti e con promettere ad essi la più estesa protezione (3).

A. 1189

Eguali benefizj concedeva al tempo stesso al comune di Genova il novello giudice turritano Constantino II (4), dimostrandosi tenero del titolo di cittadino genovese ed obbligandosi con ispeciale strumento a soddisfare a quei dazj i quali doveano allora stabilirsi sugli abitanti della città (5). L'esempio del suo zio Pietro, sbalzato correndo quegli anni dal giudicato di Cagliari da Guglielmo marchese di Massa, gli facea

A. 1191

(1) L'atto del 1187, ind. 4 (stile pis., corrispondente all'ann. 1186), è posseduto per copia dal cav. Baille.

(2) V. Ughell., Ital. sacr. tom. IV, in archiep. jan., n. 27.

(3) Le notizie di questi stromenti aventi tutti la *data* del 1189 sono tratte dall'archivio ducale di Genova. Il procuratore del giudice che stipolò a nome di lui chiamavasi Nicolò Leccanozze. In quest'archivio di corte si serba altra carta simile colla data del 1192.

(4) Barisone turritano suo padre regnava ancora nel 1186, perchè nell'archivio ducale di Genova serbavasi uno strumento dei 30 novembre detto anno nel quale Andrea Doria genero di esso Barisone ottenne dai consoli genovesi che le quistioni fra il giudice ed i cittadini di Genova si decidessero *secundum leges romanas et bonos usus*. Le altre notizie di questo Barisone tratte dalla cronaca sarda, ossia *Condaghe* (pag. 285), sono: ch'egli maritò la sua figlia Susanna al patrizio genovese Andrea Doria padre, mercè di tal matrimonio, di quattro figliuoli, il primo dei quali chiamato Barisone fu stipite della famiglia posseditrice della così detta curatoria di Hurra (forse Nurra); che regnò molti anni amato dai suoi popoli; che finì i suoi giorni al pari del padre nella solitudine religiosa, ritiratosi nell'ospedale di s. Giovanni, fondato in Sicilia dalla regina Marcusa (v. pag. 293).

(5) Tale strumento fu tratto dall'archivio ducale di Genova. Assegno la data del 1191 perchè la convenzione fu accettata da Menegoldo, il quale in quell'anno fu creato podestà, come risulta dagli Annali di Caffaro, all'a. 1191.

forse conoscere maggiormente il bisogno di strignersi validamente ad una delle due repubbliche moderatrici della sorte dei giudici. Ma non bastògli questa sua previdenza. Le armi del marchese si drizzarono ancora contro a lui: e la cronaca sarda ci chiarisce che Costantino, dopo la morte di Drudda nobile donzella di Catalogna da lui ricercata in isposa, avendo dato la mano ad un' altra nobile catalana chiamata Punclosida, poco si potè nel suo castello di Goceano compiacere dei celebrati sponsali; perchè Guglielmo giudice di Cagliari, il quale era con lui in guerra, impadronitosi di quella ròcca, la sposa anche del giudice recò con seco nel regno cagliaritano. La qual cosa non dovette certamente partorire nei sudditi verun commovimento, avendoci la cronaca istessa lasciato un tristissimo quadro del mal governo di questo Constantino, rotto talmente al mal fare che i provinciali e gli stessi suoi fratelli si videro costretti a ribellarglisi; nel mentre che l' arcivescovo di Pisa legato del pontefice fulminava le censure contro allo stesso giudice, trapassato poco dopo senza discendenza.

Quale sia l'anno in cui Guglielmo coll'occupazione del giudicato cagliaritano si fece abile a travagliare gli altri regoli non si può con certezza affermare (1). Nullameno, qualunque sia stata la vicenda di fortuna che lo abbia secondato in quella prima sua impresa,

(1) La disamina da me fatta d' una carta estratta dall' archivio ducale di Genova, in cui Comita II giudice turritano e successore immediato di Constantino accordò, in unione del figliuolo Mariano, alcuni favori a quel comune, mi dà occasione a congliietturare che Guglielmo abbia regnato in Cagliari prima del tempo segnato da alcuni dei nostri storici; poichè, sebbene manchi a quella carta la data e siami tornata inutile ogni diligenza nel rischiararla mediante il confronto dei nomi de' consoli genovesi mentovativi con quelli contenuti negli annali della repubblica, pure, trovandosi quella carta preceduta e seguita nel codice in cui fu registrata da varie altre carte aventi la data del 1191, si può credere che abbia anche quel monumento appartenuto allo stesso anno. In tal maniera verrebbe ad apparire che Comita regnava già in quell' anno e che perciò Guglielmo, il quale combatte con Constantino predecessore di lui avea occupato il regno di Cagliari prima di quel tempo.

della quale la cronaca sarda dà solamente una leggiera contezza, puossi fermare per probabile che Guglielmo seguito abbia allora il consiglio dei Genovesi o confidato siasi del loro ausilio; trovandosi negli annali di Pisa serbata la memoria della prima occasione in cui egli volle scuotere la dipendenza già una volta ad essi professata. L'armata genovese, che avea impedito ai Pisani il tentato assalto di Bonifacio in Corsica, erasi accostata a Cagliari per ricercare in quelle acque il navilio nemico. Deluse nella loro aspettazioni le genti della flotta vollero allora sbarcare in quel luogo. Ma il giudice Guglielmo, il quale, per quanto i detti annali riferiscono, erasi già ribellato dai Genovesi e voltato ai Pisani per poter meglio governarsi a suo talento, tentò di opporsi allo sbarco. Onde fu mestieri che colla forza sostenessero i Genovesi il loro disegno. E dopo varj fatti d'arme colle truppe del marchese, composte di Sardi e di Catalani, le cose si risolvettero in una giornata campale; in cui i Genovesi, opponendo agli ajuti pisani sopravvenuti al giudice gli ajuti loro inviati dalla patria, ruppero intieramente le soldatesche di Guglielmo. Impadronitisi allora del castello di s. Igia, lo smantellarono in gran parte e ritornarono poscia in Genova ricchi del fatto bottino (1).

A. 1196

Malgrado di tale sconfitta Guglielmo dovette serbare intatta la sua signoria; poichè indi a poco tempo le memorie di quell'età ce lo mostrano giudice non solamente pacifico nel suo dominio ma confidente di sè stesso al segno che potè inquietare e travagliare prepotentemente i suoi vicini. Contengonsi a tal uopo le più ampie notizie in una epistola del sommo pontefice Innocenzo III, salito allora alla sedia apostolica (2). Volendo egli rendere informati gli arcivescovi di Cagliari e di Torres ed il vescovo di Sorra delle cagioni vere delle competenze insorte fra l'arcivescovo ed il capitolo di Arborea, per comporre le quali deputava quei tre prelati, loro narrava come il giudice Guglielmo

A. 1198

(1) Tronci all'a. 1197. — Foglietta all'a. 1196. Fra l'una e l'altra narrazione corre la differenza di un anno.
(2) Ep. 329 lib. I, edit. Baluz. tom. I, pag. 183.

di Cagliari, già altra volta colpito dalle censure della santa sede, si fosse impadronito della persona del giudice di Arborea e del piccolo figliuolo di lui, e quindi della loro signoria; come l'arcivescovo, genovese di nascita, paventando l'ira di Guglielmo e quella dei Pisani suoi amici, rifuggitosi in quel tempo altrove, avesse lasciato a lui il campo di usurpare i beni di quella chiesa ed al clero l'occasione di validare l'usurpazione della provincia con la solenne elezione fatta del marchese pel governo del giudicato (1); come restituitosi poscia l'arcivescovo alla sua sede, mal comportando egli le ingiuste operazioni, avesse negato al clero il perdono, al giudice l'obbedienza; essersi perciò accese fra il prelato ed i chierici le gare le più animose, ed il giudice aizzarle a tutta possa; invano essersi colà spedito l'arcivescovo pisano legato dell'isola, perchè, mostrando egli maggiore inclinazione all'accusa del prelato che alla sua difesa, secondava già manifestamente le parti di Guglielmo; il quale mentre avea permesso che i Pisani corressero a impeto sulla persona del prelato, lo impediva di passare in Roma a richiamarsene, avendo infine ordinato che per mezzo del giudice turritano fosse l'arcivescovo per lungo tempo tenuto prigione e caricato di catene. Commetteva pertanto Innocenzo a quei prelati che, indagata la verità di ogni cosa, esercitassero rigorosa giustizia contro al marchese ed a'suoi fautori, costringendoli alla restituzione del mal tolto (2).

(1) Ecco una testimonianza che anche nel giudicato di Arborea era in uso l'elezione d'ogni novello giudice. V. a pag. 287 l'uso conforme del giudicato di Torres.

(2) Il Gazano parlando di questo fatto cadde in poche linee in quattro gravi errori: 1.° d'aver supposto che fosse scritta dal pontefice al giudice Guglielmo la lettera, la quale fu scritta ai tre vescovi: 2.° d'aver assegnato per causa delle misure rigorose d'Innocenzo la cattiva condotta di Guglielmo verso l'arcivescovo di Cagliari, in vece di quella verso l'arcivescovo d'Arborea: 3.° d'aver segnato qual data dell'epistola l'anno 1200 in luogo dell'anno 1198: 4.° d'aver citato in prova di tutto ciò la lettera 103 del lib. XIV, mentre in questa si parla solamente di una dispensa matrimoniale desiderata da Guglielmo. Anche il p. Mattei errò, supponendo scritta la lettera del pontefice nel 1200, quando è noto che il *primo anno del pontifi-*

Nel determinare quale sia stato il giudice d'Arborea che fu privato da Guglielmo della signoria e della libertà non andarono errati gli scrittori delle cose sarde, i quali tal fatto dissero accaduto regnando ancora Pietro figliuolo di Barisone (1). Ma nello stabilire la serie dei successori di lui errarono non meno i due più antichi nostri storici, i quali fra quel regolo e l'altro suo successore dello stesso nome intromisero uno o più giudici del nome di Ugone di Basso, che quelli dei nostri scrittori più recenti i quali, non conoscendo verun atto di autorità di questi ultimi, non stimarono di tenerne conto (2). Io ho la sorte di poter in questo intervallo di tempo, il quale fu finora uno dei più oscuri della storia di quel giudicato, apportare nuova e non dubbia luce mercè di una preziosissima carta dell'archivio ducale di Genova, che mi fu dato di poter esaminare e produrre.

A. 1191 Per questa si fa chiaro che vivea nel declinare del secolo XII Pietro figliuolo di Barisone, alloraquando Ugone di Basso, non arrivato ancora agli anni della pubertà, figliuolo di un personaggio dello stesso *nome*, conosciuto per lo innanzi con quello di *Poncetto*, ebbe a contendere acremente con quel giudice per sostenere i diritti che egli aveva insieme con lui sovra quel giudicato. Questa contesa, che sarebbe stata malaugurosa per la provincia e pei governanti se alla

cato cadeva nel 1198. V. Matt. in arch. calar., n. 19. Qual fosse il nome dell'arcivescovo d'Arborea non risulta dall'epistola. Gli scrittori nazionali lo dissero chiamato Giusto.

(1) L'unica difficoltà che si può opporre deriva dall'essere denotata nell'epistola d'Innocenzo III la persona del giudice colla lettera iniziale A. Si potrebbe rispondere che il pontefice cadde forse in errore scambiando il nome di Pietro con quello di Ugone socio di lui nel regno, nel qual caso più credibile diventa l'errore di chi potè scrivere un'A in vece di un'H. Ma quando i fatti son manifesti, come spero di poter dimostrare, questa difficoltà derivante dalla sola alterazione di una lettera non dee trattenere nissuno.

(2) I due storici che più si accostarono al vero furono il Fara, il quale, sebbene taccia di Ugone II, narra che Ugone I era socio di Pietro nel regno: ed il Vico, il quale, benchè non parli di questa comunione di regno, riconobbe l'esistenza di due Ugoni.

sorte delle armi se ne fosse commessa la decisione, fu felicemente acquetata mercè di un compromesso nel quale Pietro ed Ugone coll'assistenza del curatore Raimondo di Turingia si suggettarono al giudizio del consolo di Genova Guglielmo Burono. E questi recatosi a tal uopo in Oristano, ponendo mente ad un tempo agli interessi del suo comune ed all'ottenimento della pace, la metà delle entrate della provincia riserbava alla repubblica; ed ai due contendenti concedeva il restante infino a che i debiti contratti in quel giudicato verso i Genovesi fossero soddisfatti: nel mentre che, affine di far rispettare maggiormente quelle condizioni dell'arbitrato, teneva in sua podestà le rôcche tutte di quella terra. Nell'esercizio poi della suprema giurisdizione eguali riconosceva quel compromissario i diritti dei due contendenti, dichiarando essere ad ambi comune l'autorità di conoscere di tutte le ragioni e dei misfatti de' loro sudditi se uniti si trovassero nello stesso luogo; essere comuni ad ambidue i frutti di tali giudizj se uno di essi fosse assente. Antivedeva infine il consolo il caso in cui Pietro venisse a trapassare senza discendenza legittima, ed allora ad Ugone ed alla sua famiglia assicurava la successione nell'intiero giudicato (1).

(1) Trattandosi di un monumento che tutta rischiara questa parte finora tenebrosissima della storia sarda, stimo esser cosa opportuna il pubblicarne qui per la prima volta le parti più essenziali. *Petrus, Dei gratia, judex arborensis, filius quondam judicis Baresonis, judicis arborensis, et Ugo, filius quondam Ugonis de Bas, qui olim Poncet nominabatur, consilio et auctoritate Raimundi de Turingia majoris, quem in hoc casu suum curatorem elegit, quemque Guillelmus Buronus, consul comunis Januae et judex ordinarius, ei confirmavit et dedit, comuni concordia et beneplacito compromiserunt in Guillelmum Buronum consulem Januae de omnibus discordiis et controversiis quae inter eos vertebant aliquo modo et de omnibus actionibus et negotiis ad regnum et judicatum arborense pertinentibus aliquo modo. Et de debitis et quae comune Januae et cives ejusdem civitatis recepturi sunt in Arborea: quod stabunt... in eo quod idem judicabit et ordinabit... Quare ego W. Buronus consul comunis Januae, contemplando bonum pacis et concordiae et cupiens quod regnum et judicatum Arboreae... in tranquillitate et pace diu debeant permanere, hanc fero et promulgo sententiam: et ut infra legitur ordino*

Si rende manifesto per mezzo di tal monumento che i diritti del figliuolo di Ugone in età assai tenera

servari. Videlicet quod Petrus praedictus et praenominatus Ugo veram inter se et inviolatam pacem in perpetuum observent. Item laudo et ordino atque constituo quod comune Januae urbis admodo consequatur et habeat per singulos annos medietatem in integrum toti recoltae et introitus atque reddituum omnium arborensis regni et judicatus, de eo videlicet quod in ipsis Petro et Ugo supradictis aliquo modo pervenit, quousque comune Januae et cives ipsius civitatis de omnibus debitis quae recepturi sunt in regno et judicatu Arboreae solutionem integram fuerint consequuti. Residuum vero ipsi Petrus et Ugo supradicti aequaliter habeant. Solutis vero debitis praememoratis, praedictus Petrus vel ejus nuncius medietatem reddituum omnium et introituum atque recoltae arborensis regni et judicatus consequatur et habeat. Et praenominatus Ugo alteram medietatem vel ejus missus in integrum habeat et consequatur. Item statuo et judico quod quando Petrus et Ugo praedicti fuerint simul in aliqua parte regni et judicatus Arboreae, quod causae omnes et placita atque contentiones arborensis regni et judicatus ante eos fiant et veniant, et quod ipsi eas audire et examinare et terminare debeant tamquam domini et judices arborenses. Quando vero praedictus Ugo absens fuerit, liceat praedicto Petro easdem et contentiones omnes quae ante eum fient et venient tam criminales quam civiles audire et definire non obstante absentia Ugonis praedicti. Ita tamen quod medietatem toti quod ipsi Petro aliquo modo pervenit ipse Ugo vel missus ejus in integrum consequatur.... Item sancio et ordino quod castella omnia et munitiones regni et jud. Arb. in potestate mea et comunis Januae dentur et consignentur et quod in mea potestate et comunis Januae debeant permanere, et ego ea guarnire pro comuni Januae debeam et retinere ad expensas tamen praedictorum Petri et Ugonis.... Si forte dictus Petrus sine legitimo haerede de se nato obierit, tunc regnum totum et terram Arboreae Ugoni praedicto vel ejus haeredi superstiti legitime de se nato perveniat; et... laudo et ordino quod quando Ugo praedictus annos 24 expleverit, hoc teneatur juramento firmare infra mensem unum postquam ipse ab ipso judice Petro monitus fuerit..... Et Guillelmus Buronus Jan. cons. haec ad memoriam in posterum conservandam, omnemque ambiguitatem de medio expellendam, per manum publicam scribi jussit et sigilli sui auctoritate muniri. Acta sunt in ecclesia s. Mariae de Arestano, in basilica videlicet s. Michaëlis, quae dicitur Paradisus. In praesentia domini Justi archiep. arbor...., ann. dom. nat. mill. cent. nonag. secunda, indict. IX, 20 *die februarii. Ottobonus imperialis aulae notarius, praecepto suprascripti consulis et rogato praedicto-*

esser non poteano acquistati da lui, ma doveano essere stati a lui trasmessi dall'Ugone padre. Ed argomento certo si ha quindi che il primo Ugone di Basso, quantunque delle sue ragioni ad una porzione di sovranità in Arborea resti in oscuro l'origine (1), dovette esser associato nel regno di Pietro; oppure, se anche in lui si verificò la nota massima che « duo » non cape il soglio », deesi tener per fermo che i diritti di Ugone a quella partecipazione di sovranità, abbenchè disputati dal collega suo, grandemente erano riconosciuti ed accreditati, giacchè anche dopo la morte di lui tanto valsero da rendere necessaria nel compromesso la divisione eguale d'ogni onore e d'ogni emolumento fra i due competitori.

Ciò posto, io penso che a Pietro figlio di Barisone, non come successori ma come colleghi, si debbano unire nella serie dei giudici d'Arborea od ambi gli Ugoni di Basso od il più giovine almeno di essi. E siccome il bisogno di comporre le discordie interiori del giudicato avrebbe ceduto il luogo a pensamenti più imperiosi, ove in quel tempo fosse stata già minacciata la provincia dalle arme usurpatrici di Guglielmo, per-

rum. È da notare che l'anno 1192, in questa carta segnato, lo fu seguendo lo stile pisano, e che secondo l'era volgare l'indizione 9, che allora correva, corrisponde all'anno precedente 1191.

(1) Il Fara, narrando che Ugone governò insieme con Pietro, lo disse figliuolo di questo giudice. Ma questa figliuolanza è smentita dalla carta testè prodotta: 1.° perchè il nome antico di famiglia di Ugone risulta essere stato quello di Poncetto; 2.° perchè la clausola della successione all'intero giudicato da aprirsi a favore del giovinetto Ugone nel caso di mancanza della discendenza di Pietro sarebbe stata inutile ove lo stesso Ugone fosse stato discendente in linea diretta di Pietro. I due primarj nostri storici Fara e Vico indicano inoltre l'origine del titolo che il primo Ugone portò e trasmise a' suoi discendenti e successori in Arborea, riferendo un rapimento alquanto romanzesco fatto dai Catalani di esso Ugone, mentre egli giovinetto vagava sollazzandosi nelle spiagge di Oristano; rapimento pel quale venne condotto alla corte di Aragona, dove accolto benignamente da re Pietro, ebbe poscia per mezzo di lui la mano della viscontessa di Basso. Citansi da ambi quegli storici in tal proposito genericamente gli scrittori spagnuoli.

ciò anche un altro certo argomento mi giova di poter dedurre da quella carta onde far succedere quell' invasione ed alla morte del primo Ugone ed alla pacificazione del collega di lui col suo erede.

Al tempo istesso nell' avanzarmi a stabilire più precisamente l' epoca di tal invasione mi è dato di poter trarre lumi ulteriori da un' altra carta del figliuolo Ugone; il quale sei anni dopo di quel compromesso, trovandosi nella città di Genova, promise in pubblico parlamento a quel podestà Alberto di Mandello piena sicurtà ne' suoi stati ai Genovesi, l'uso delle magioni loro necessarie, la quarta parte delle rendite della provincia e la soluzione dei debiti contratti verso il comune e verso quei cittadini, colle obbligazioni e guarentigie le più ampie. Nella qual carta avendo Ugone fatto dipendere l'esito de' principali suoi obblighi dalla condizione « che Iddio gli concedesse di recuperare la » terra sua », apertamente si viene a conoscere che la sua fermata in Genova, i debiti nei quali ivi entrò e le liberali promessioni stipulate non altro motivo ebbero e non altro scopo fuorchè il racquistare col mezzo della protezione genovese il regno perduto di Arborea (1). Nei pochi anni adunque intermedj fra

A. 1197

(1) Anche di tale carta estratta dallo stesso archivio ducale di Genova credo cosa utile il pubblicare i frammenti più importanti. *Ego Ugo de Basso, filius quondam Ugonis de Basso, convenio et promitto vobis domino Alberto de Mandello jan. civ. pot. recipienti nomine communis Januae quod deinceps per me et homines meos salvabo et custodiam atque defendam universos Januenses.... in terra et aqua in toto arborensi judicatu.... Si, quod Deus avertat, aliquod lignum januense.... naufragium faciet.... et homines mei aliquid inde habuerint, faciam illud pro bona fide in integrum restituere. Item, consignabo et dabo negotiatoribus januensibus.... domus et loca sine aliqua pensione et dacita, quibus libere maneant et negotientur... Item, promitto... quoticscumque comune Januae guerram habuerit cum Pisanis vel cum aliquo judice de Sardinea, ei vel eis guerram faciam.... nec pacem vel treguam faciam sine voluntate et licentia potestatis et civium com. jan.... Praeterea, ex quo Dominus terram meam concedere dignabitur recuperare, dabo et consignabo potestati jan...., quartam partem toti introitus.... arborensis judicatus, excepto vino meae curiae...., pro debitis comunis et civium Jan., aut libras mille den. jan. in electione potestatis,*

quei due atti Guglielmo mosse le sue armi contro alla provincia di Arborea. Ed essendo stata tanto fortunata la sua invasione che la persona stessa del giudice e quella del figliuolo caddero nelle mani del vincitore, come Innocenzo III ne scrisse, non rimane dubbio veruno non sia toccata quella triste ventura al regolo Pietro; poichè il collega suo antico Ugone era già trapassato assai prima, ed il collega novello potea indi a poco fare da lunge provvisione al racquisto de' suoi diritti. Anzi, se si pon mente alla prossimità di tempo fra quest'ultimo atto di Ugone e l'epistola d'Innocenzo, maggiore presentasi la facilità per arguirne che in quell'istesso anno in cui Ugone riparava in Genova, onde cansarsi dall'usurpatore, l'usurpazione si consumava; poichè sapendosi quanto fosse operoso lo zelo di quel pontefice e quanto fosse egli sollecito delle sue bisogne, si argomenta eziandio che brevissimo dovette essere lo spazio di tempo

quousque universa debita comunis et civium Jan. fuerint per omnia in integrum soluta. Insuper libras 100 *dono annuatim comuni Jan.... quousque debitum totum, ut supra dictum est, solutum fuerit. Item, convenio et promitto quod de certo concedam atque permittam Januenses..... habere et tenere curiam in toto judicatu Arboreae.... Item, confiteor quod alii tres quarterii arborensis judicatus sunt obligati comuni Januae pro debito comunis et civium, et ex parte mea in quantum possum ipsos obligo, et eos in guardia tenebo pro comuni Januae.... De his omnibus dictis tot securitates eis faciam, quot potestati Jan. et civibus placuerit. Et, si quod absit, ut dictum est, non observavero, poenam. libr.* 2*m. argenti fini vobis... promitto...; et pro his omnibus observandis universa bona mea habita et habenda vobis pignoro et obligo et omnia jura et rationes quas ullo modo habeo vel* habebo *in arboren. judicatu.... Abrenuntio omnibus actionibus.... quibus ullo modo me tueri possum... et de terris et supradictis omnibus juro fidelitatem com. Jan., et ipsas terras tenere promitto pro comuni et nomine comunis in feudum. Haec omnia ut suprascripta sunt juro tactis evangeliis ego Ugo de Bassis filius quondam Ugonis de Bassis, qui professus sum habere* annos 20, *attendere et observare bona fide, sine fraude et malo ingenio.... Factum Januae in publico parlamento: testes Rogerius de Brema.... et multi alii, anno dom. nativ. millesimo centesimo nonagesimo octavo, ind. XV* (stile pisano, corrispondente all'anno volgare 1197), *die* 28 *aug.... Ego Bertolottus Alberti not. conventionem superiorem scripsi.*

intermesso fra l'incursione di Guglielmo ed i provvedimenti contro a lui adoperati.

S'ignora quale sia stata dopo quella convenzione la sorte di Ugone; del quale non si ha altra notizia che quella delle nozze incestuose contratte da lui alcuni anni dappoi con una figliuola dello stesso marchese Guglielmo usurpatore della sua provincia; nozze che, altamente disapprovate dal pontefice Innocenzo, furono forse il mezzo per cui egli rientrò nel possedimento della sua sovranità (1). Nondimeno il suo nome si dee collocare nell'ordine dei regoli di Arborea prima di quello di Constantino II; pel quale non si ha veruna contezza più discosta degli anni primi del secolo XIII, per aver egli allora ampliato in unione della consorte sua Anna le concessioni già fatte alla chiesa di Bonarcado da'suoi antecessori (2). Con mag-

A. 1207

(1) Risultano tali nozze dalla lettera d'Innocenzo III scritta nell'anno decimo del suo pontificato, cioè nel 1207, la quale nell'edizione del Baluzio è la 143 del lib. X.

(2) Questa carta fu riportata per intiero dal Gazano colla data del 1200 senza punto indicarne la sorgente (lib. III, cap. 7). Il p. Mattei (in art. *Archiep. arbor.*, n. 4), valendosi della menzione fattavi dell'arcivescovo di Arborea *Omedeo*, riferì che una tal carta eragli stata indicata dal p. Mittarelli come esistente nelle sue mani ed appartenente all'anno 1200. Avendo poscia il p. Mittarelli pubblicato il quarto tomo de' suoi Annali camaldolesi, debbo credere che la carta colla menzione della quale egli diede principio in quel volume al secolo XIII e che riportò poscia nell'appendice, al n. 149, sia quella stessa di cui avea dato notizia al Mattei. Esaminatala, trovai che la medesima non si accorda in qualche parte con quella riferita dal Gazano, trattandosi nell'una di conferma della donazione della regina Diana, e nell'altra di quella della regina Focode moglie di Comita. Trovai pure che quantunque la carta porti l'annotazione del 1200, pure gli annalisti dubbiosamente toccarono di tal data. Ed in vero, se la carta che nel n. 148 dell'appendice si produsse, contenente la conferma fatta dall'arcivescovo Omodeo delle largizioni del giudice, benchè notata collo stesso anno 1200, pure per ragione dell'indizione XIV si rapporta dagli annalisti agli anni o 1196 o 1211, parmi verosimile che anche quella del giudice Constantino, la quale è da credere sia stata soscritta contemporaneamente, debbasi riferire ad una di queste due date. Fra queste poi io inclino alla seconda pel seguente motivo. Innocenzo III nella sua epistola sovraccitata (143 lib. X), scritta nel 1207, dis-

gior ragione devesi inscrivere il nome di Ugone prima di quello di Pietro II, creduto dal Mattei successore immediato dell' altro giudice dello stesso nome e del quale anche molto più recenti ci si trasmisero le notizie consistenti in un atto di donazione della selva detta di Querquedu ceduta da lui in unione della consorte sua Diana alla chiesa già mentovata di Bonarcado; in un permesso accordato ai monaci della stessa chiesa di pescare liberamente e senza pagamento di verun dritto nello stagno chiamato di Mareponte (1); e nei tre diplomi, pubblicati dal Muratori, coi quali questo giudice, dichiarandosi fedele ed obbediente a s. Pietro ed alla chiesa romana e riconoscendo appartenere l' alto dominio della sua provincia ai sommi pontefici, ricevette dal legato di Gregorio IX l' investitura del giudicato, mercè della promessione di un annuo censo e di perpetua difesa delle ragioni di sovranità della sede apostolica; alla quale si dichiarò dover ricadere il regno nel caso di spegnersi la posterità del giudice (2). In uno di quei primi strumenti Pietro si disse figliuolo di Ugone di Basso e di Preziosa di Lacon, le liberalità dei quali imprendeva egli allora a confermare; e perciò non trovandosi ulterior ricordo che la discendenza di Pietro I abbia regnato in Arborea, resta anche chiarito con ciò che la condizione apposta nel compromesso di Guglielmo Burono onde aprirsi la successione intiera del giudicato a pro di Ugone, se verificata non fu colla mancanza della prole di Pietro (perchè Pietro, come in appresso

A. 1230

A. 1238

approvava le nozze di Ugone di Basso con la figliuola del marchese di Massa; viveva dunque in quell' anno Ugone, anzi menava moglie. Gli atti pertanto di sovranità di Constantino dovendo esser posteriori a tal anno, ne siegue che la data del 1196 male si converrebbe a quella sua carta.

(1) Questi due atti furono inseriti nell' appendice del predetto tom. IV degli Annali camaldolesi, n. 305, all' a. 1230 il primo, ed il secondo nel n. 341, anno circa 1237.

(2) Questi tre diplomi furono pubblicati dal Muratori nella dissert. 71 *Antiq. ital.* colla data del 1237. Io ho notato l'anno seguente perchè a quell' anno corrisponde l' indizione XI mentovata negli strumenti. Il legato pontificio che ricevette l' omaggio o il giuramento di Pietro II nel monistero di Bonarcado chiamavasi Alessandro ed era cappellano del papa.

narrerò, lasciò dopo di sè prole maschile), questa per cause a noi ignote fu esclusa del paterno retaggio. Anzi sembra eziandio molto verosimile che se Pietro II era figliuolo di Ugone, figliuolo egualmente di questo e figliuolo primogenito fosse Constantino, il quale, come testè ho scritto, regnò fra l'uno e l'altro (1).

Non il solo giudicato di Arborea fu inquietato in quei tempi da stranieri invasori. Quello egualmente di Gallura, del quale dopo il regolo Barisone sovra nominato (2) mancano le memorie, venne occupato da Lamberto cittadino di Pisa. Innocenzo III, che avea già lanciato i suoi anatemi contro a Guglielmo usurpatore di Arborea, rigorosamente ebbe eziandio a procedere contro a Lamberto. Riconosceva il pontefice in questo fatto una violazione non solamente dei diritti di coloro che legittimamente poteano aspirare alla successione di quel giudicato ma di quelli ancora della santa sede, senza il cui assentimento avea Lamberto operato. È noto quanto questo pontefice siasi mostrato intento a recuperare i diritti o contrastati od obliati della chiesa romana; e fra questi la sovranità della Sardegna stavagli particolarmente in sul cuore. Già da alcuni anni avanti avea egli a tal uopo ordinato a Guglielmo giudice di Cagliari di prestare nelle mani di Biagio arcivescovo di Torres il giuramento di fedeltà (3) e rimproverato acremente Ubaldo arcivescovo di Pisa perchè avesse ricevuto dallo stesso Guglielmo eguale giuramento a favore della chiesa pisana (4). Ampie commissioni avea inoltre dato il pontefice al mentovato arcivescovo Biagio onde riscuotere dagli altri prelati dell'isola l'annuo tributo dovuto alla chiesa di Roma e comporre le differenze insorte pei giudicati di Arborea e di Gallura; differenze che do-

A. 1206

A. 1205

A. 1203

(1) Al tempo di questi due giudici Constantino II e Pietro II decesi riferire l'edificazione della chiesa cattedrale di Oristano, fatta da Drogodorio arcivescovo d'Arborea nel 1228, con assistenza di chi allora regnava, come risulta dalle notizie datene dal Vico e riferite dal Mattei in *Eccl. arbor.*, num. 7.

(2) Pag. 262.

(3) Lib. 2 Decretal., tit. 24 de jurejur., cap. 22.

(4) Raynald., Continuat. Annal. eccl. Baron. ann. 1205, n. 66. Lib. 2 Decretal., tit. 26 de praescript., cap. 17.

veano essere la sequela delle invasioni di Guglielmo e di Lamberto: nel mentre che indirizzato pur erasi ai tre giudici di Cagliari, Torres ed Arborea affinchè in tali negozj e nel far provvisione alle future nozze della figliuola tuttora giovinetta del giudice di Gallura assentissero a quel suo commissario (1). E forse questo pensiero del pontefice d'invigilare sulle nozze di quella principessa può dare un lume opportuno per crederla unica erede di quel giudicato e per riferire ai turbamenti od alle incertezze di governo solite a manifestarsi nelle occasioni della minor età dei principi la facilità che Lamberto pare abbia incontrato nell'impossessarsi di quella signoria. Se già egli non giunse eziandio a convalidare la sua usurpazione con impalmare quell'istessa principessa; chè tanto sembra debbano significare le imputazioni dategli da Innocenzo, le quali comprendono l'occupazione della provincia, il matrimonio contratto colla *signora* della Gallura e le ingiurie fatte a Trasimondo cugino del pontefice (2).

Quale tuttavia che sia stato la causa o l'occasione di quell'invasione, il pontefice tanto ne rimase accorato che altamente ebbe a redarguirne i cittadini pisani, dell'ajuto o tolleranza dei quali erasi Lamberto giovato nella sua impresa. Nè mostrossi soddisfatto fino a quando non gli si spedì dal comune di Pisa una solenne legazione, la quale si obbligò a comandare a Lamberto che personalmente o per procuratore si presentasse al pontefice e si rimettesse nell'arbitrio di lui (3). Nondimeno Lamberto dovette per qualche tempo resistere alle minacce del pontefice ed a quelle della sua repubblica; perchè alcuni mesi dopo si scrisse da Innocenzo altra epistola, nella quale con parole assai concitate ed aspre l'arcivescovo cagliaritano Rico si accagiona di tiepidezza e di mala fede nel far provvisione a quella usurpazione della Gallura.

A. 1207

(1) Raynald. ad. 1203, 68. V. Mattei in *Eccl. turrit.* n. 15.

(2) V. l'atto di satisfazione presentato al papa dai legati pisani ed inscritto dopo la sua lettera 117, lib. X ediz. Baluz. tom. II, pag. 67.

(3) D. ep. 117 lib. X.

Anzi fu tanta l'ardenza con cui il pontefice imprese allora a rimprocciarlo che, obliando essere pure l'arcivescovo quel medesimo Rico da lui privilegiato di speciale legazione contro al giudice Guglielmo e con molte lodi da lui distolto dal rinunciare il vescovado che volea scambiare con una vita più quieta (1), appellavalo cane muto, restio al latrare contro agli altrui eccessi e volpe intenta nel suo covacciolo ad asconderé le proprie fraudi; comandandogli ad un tempo, avesse solennemente a pubblicare altra volta la sentenza di scomunica già fulminata contro a Lamberto e si presentasse quindi in Roma per render ragione della sua condotta (2).

Se giusta è la conghiettura che io penso si possa trarre da una lettera dello stesso pontefice, alla quale gli scrittori delle cose sarde non posero mente, nel seguente anno si abbonacciò la contumacia di Lamberto; poichè in tal tempo leggesi che il pontefice restituì ai Pisani la sua grazia per la ragione « d'aver » essi operato quanto era in loro potere intorno al » fatto di Sardegna »; e si trova altresì aver egli commesso all'arcivescovo Lotario di sciogliere dal vincolo delle censure un cittadino di Pisa il cui nome vedesi nell'epistola del pontefice notato colla lettera iniziale corrispondente a quello di Lamberto « colla condi» zione che la consorte, la suocera e la terra restas» sero sottoposte all'anatema fino a che si rendesse » compiuta soddisfazione alla santa sede (3). » E fu forse allora che, o per volontà del pontefice o per altra vicenda a noi ignota, trasferita fu la signoria della Gallura nel giudice turritano Comita II; al quale Innocenzo, nuovamente sdegnato contro ai Pisani per l'ajuto da essi prestato ad Ottone imperatore nell'oppugnazione della Sicilia, scriveva alcuni anni dappoi esortandolo a voler insieme cogli altri magnati dell'isola resistere alle macchinazioni dei nemici e comandandogli allo stesso tempo di non disporre delle terre

A. 1208

A. 1211

(1) La lettera scritta in tal proposito dal pontefice a Rico trovasi inserita nel lib. I Decretal., tit. 19 de renunciat., c. 10.
(2) Ep. 143 d. lib. X, tom. II, pag. 83.
(3) Ep. 80 lib. XI, tom. II, pag. 171.

della Gallura da lui possedute, senza la permissione della sede apostolica (1).

Già Comita avea parecchi anni innanzi incominciato in Torres il suo regno (2); del quale, oltre all' ampliazione della sua signoria per mezzo della cedutagli provincia di Gallura, non altra memoria rimase che quella della fondazione o restaurazione da lui fatta d'un monistero dell'ordine cisterciense (3). Per mezzo di tale unione di due provincie ridotti furono in questa età a tre soli i regoli sardi. Anzi per Guglielmo di Cagliari non mancò che due soli giudici vi si dovessero contare; poichè valendosi egli o del titolo dell'antica occupazione o della condiscendenza di Ugone di Basso, il quale, come già ho notato, avea benchè illegittimamente tolto per moglie una figliuola di lui, s'intitolava giudice d'Arborea allorquando in quello stesso tempo donava al monistero di s. Vito e di s. Gorgone una chiesa del giudicato di Cagliari (4).

A. 1205

A. 1211

Cessò di vivere da lì a non molto Guglielmo col dispiacere di non lasciare dopo sè prole maschile. E forse a riparare a ciò tendeva la dimanda ch' egli aveva presentato al pontefice Innocenzo affinchè si dichiarassero sciolti i vincoli maritali da lui stretti con la figliuola di un conte Guido (5). Succedette pertanto

(1) Ep. 101 lib. XIV, tom. II, pag. 554. È diretta a C. giudice turritano; ed è questa la lettera iniziale del nome di Comita, regnante in quel tempo.

(2) V. la nota a pag. 335. Questo Comita era l' ultimo figliuolo di Gonnario II fratello di Barisone II e zio di Constantino II, al quale succedette, perchè mancò questo senza discendenza. V. Fara lib. II, art. *Turrit. jud.*

(3) V. Martene, Thesaur. nov. anecdot. Paris. 1177, tom. I, col. 800. Il Gaziano crede a torto che questa fondazione sia stata quella del monistero di Cabu Abas, mentre nella carta del Martene, nella quale non si nota il luogo della nuova fondazione, si legge che il monistero di Cabu Abas esisteva già allora: *praeterea.... voluit esse exemtos a regalibus omnibus prout fuerunt in tempore illo* illi de Capite aquae.

(4) Tronci all' a. 1212. La carta di donazione esiste per copia presso al cav. Baille ed incomincia: *Nos Guillelmus, Dei gratia, Massae marchio et judex calaritanus et arborensis.* La data è dei 10 maggio 1212 (stile pisano, corrispondente all' anno volgare 1211).

(5) Ep. 103 lib. XIV, tom. II, pag. 554.

ne' suoi stati la figliuola sua Benedetta, la quale avendo dato la mano a Parasone figliuolo di Pietro I giudice d'Arborea, regnò in compagnia di lui travagliata da quelle vicende che in quei tempi non permettevano fra gli altrui conflitti una pacifica signoria. Prima cura dei due consorti fu di prestare omaggio alla chiesa romana (1). Viveva ancora in quel tempo il pontefice

A 1215

(1) Questo regno di Benedetta di Massa è stato finora uno dei tratti più oscuri della storia dei giudicati, per ragione specialmente della narrazione del Fara (lib. II, art. *Calarit. jud.*), dalla quale si trasse anche motivo a credere che il nome del primo marito di Benedetta non fosse quello di Parasone e che al primo marito sia sottentrato un secondo ed al secondo un terzo. Io tenterò di spargere maggior lume su di ciò, difendendo il titolo di giudice dovuto a Parasone ed il maggior pregio che torna a Benedetta dall' unico nodo maritale con esso lui stretto. L'atto di omaggio testè mentovato, rinvenuto fra le carte dell' archivio vaticano ed inserito dal Muratori nella dissertazione 71 Antiq. ital., contiene espressamente il nome di *Prasson'* e di *Parason marchese di Massa e giudice cagliaritano e della sua moglie Benedetta*. Di un Parasone, figliuolo del giudice d'Arborea Pietro I e della sua consorte Bina, parla in altro luogo lo storico Fara (art. *Arbor. jud.*), dicendolo condotto prigioniero insieme col padre da Guglielmo; nella cui corte perciò egli crebbe sotto gli occhi della futura sua sposa. Benedetta nella sua lettera ad Onorio III papa, della quale fra breve si darà contezza, chiamò il suo sposo *P.*, figliuolo di *P.* giudice defunto di Arborea; e queste lettere iniziali convengono perfettamente a Parasone figliuolo di Pietro. Sarebbe pertanto necessaria una grande soprabbondanza di contrarie ragioni per escludere a fronte di questi monumenti Parasone dal talamo e dal trono di Benedetta. Ma le contrarie ragioni desunte, come ho detto, dalle relazioni del Fara sono assai deboli. Questo scrittore, in vece di prevalersi della notizia da lui stesso somministrata del Parasone figliuolo di Pietro onde crederlo lo sposo di Benedetta, fe' succedere al giudicato di Cagliari dopo Guglielmo Pietro giudice d'Arborea, marito di quella principessa, per le notizie ch' egli scrisse aver raccolto nell' archivio della chiesa cagliaritana. Io, per dimostrare come quelle notizie siano state poco esatte, mi contenterò di notare che il Fara fe' incominciare il regno di questo Pietro d'Arborea in Cagliari nel 1207, quando è cosa manifesta che il regno di Guglielmo si prolungò fino al 1211 (v. sopr. pag. 349). Dopo il Pietro d'Arborea notò lo stesso Fara il nome di Torgodorio, che da molti si credette il secondo sposo di Benedetta. Ed in vero in molti monumenti della chiesa arcivescovile cagliaritana,

Innocenzo. Succedutogli nel seguente anno Onorio III, i Pisani, essendo loro venuto il destro di racquistare nell' isola la perduta influenza, spedirono un navilio a quella volta e, fermatisi posatamente in Cagliari, drizzarono l' animo ad innalzare colà una rôcca la quale soprastasse a tutte le altre per artifizio di struttura e per opportunità di sito. Edificarono essi allora

A. 1217

dei quali ho avuto sott' occhio le parti principali, trovasi il nome del *giudice cagliaritano Torgodorio de Unali colla sua moglie Benedetta di Lacon*, ed hanno questi monumenti la data del giugno e 6 novembre 1215, 21 marzo e 24 aprile 1217, e 8 maggio 1218. Ciò non ostante io penso che questo Torgodorio non sia già stato un secondo sposo di Benedetta ma lo stesso del Parasone d'Arborea; perchè in quell' istess' anno 1215 e nei 18 di novembre, cioè 12 giorni dopo uno dei più antichi monumenti contenenti il nome di Torgodorio, fu nelle carte del Vaticano, pubblicate come sovra dal Muratori, inscritto il nome di Parasone. Il quale perciò deesi piuttosto credere abbia anche fatto uso negli atti pubblici del nome di Torgodorio, portato da molti giudici suoi antecessori e da qualcuno di essi usato promiscuamente col proprio distinto nome (v. sopr. pag. 297). In terzo luogo riferisce il Fara dopo il regno di Torgodorio quello di un *Barisone marito di Benedetta*. Ma se fu facile la conciliazione di due nomi diversi, molto più lo sarà quella di due nomi eguali. E perciò non istento a credere che questo Barisone sia lo stesso del Parasone sovra mentovato e che il Fara abbia notato il suo regno come un regno separato per la sola ragione che egli, avendo incontrato al tempo stesso alcune carte col nome di Torgodorio ed altre con quello di Barisone, non avvisò che quei due nomi potevano indicare l' istessa persona. Conciliata in tal maniera la narrazione del Fara coi monumenti dei quali io mi prevalsi, mi giova anche il notare che per mezzo delle nozze di Benedetta col Parasone di Arborea resta anche maggiormente dilucidata la qualità di giudicessa d'Arborea, colla quale talvolta quella principessa s' intitolò nelle sue carte; poichè Parasone suo marito, come figlio di Pietro I d'Arborea, aveva un certo dritto (quantunque forse non esercitato) sulla metà di quella provincia in seguito al giudizio di compromesso del 1191 già da me riferito a pag. 389. Parendomi in tal modo d'aver rischiarato alquanto queste notizie principali del regno di Benedetta, mi rimarrò dal toccare delle opinioni degli altri storici e dell' Aleo specialmente, il quale ha a tutto potere ammassato in questo periodo di storia le cose le più discordanti e strane; non meritando più estesa disquisizione un' indagine dalla quale potrebbe anche risultare il nome di un diverso regolo, senza che perciò venga a conoscersi il nome di un personaggio storico.

il castello cagliaritano, chiamato di Castro, che situato sopraccapo alla città principale dell'isola potea tener suggetta tutta la terra all'intorno (1). Ma Onorio non era uomo che comportasse tale novità; onde commetteva tosto al suo legato vescovo d'Ostia, imponesse ai Pisani il richiamo dell'esercito, l'abbandono d'ogni disegno di signoria, la demolizione del castello (2).

Prevaluti eransi i Pisani nell'innalzare quella fortezza del consentimento e della cessione di Benedetta: la quale, malgrado dell'omaggio già prestato alla santa sede, erasi veduta costretta per la preponderanza delle forze pisane ad assecondare le loro brame. Poscia, o perchè quella cessione fosse stata forzata, o perchè, trascorrendosi dai Pisani da una in un'altra violenza, avesse Benedetta conosciuto meglio la dura sua condizione, indirizzavasi nello stesso anno al pontefice, lamentando in una sua epistola la trista sua sorte ed implorando commiserazione ed ausilio. Giova qui riferire come questa principessa scrivesse ad Onorio, perchè molto lume può trarsene nel giudicare delle cose di questi tempi (3). Rappresentavagli Benedetta: essere *stata* dopo la morte del padre suo Guglielmo *marchese* di Massa e giudice cagliaritano eletta solennemente dal clero e dal popolo per giudicessa di quella provincia in conferma de' suoi diritti ereditarj; aver perciò ricevuto dalle mani di quell'arcivescovo ed al cospetto degli altri prelati e gentiluomini del giudicato il bacolo regale simbolo della sua dignità ed aver giurato di non mai vendere o menomare in altra maniera le terre e castella del regno e di non fermare senza il loro consentimento veruna convenzione con gli stranieri; essersi giovata del senno di quei consiglieri nel dare la mano sua di sposa al figliuolo del re d'Arborea onde comporre con quell'alleanza le discordie paterne; aver quindi prestato nelle mani dell'arcivescovo l'omaggio

(1) Tronci all'a. 1217. Raynaldi allo stesso a., n. 86.

(2) V. Raynald., d. l. Con sentenza dello stesso anno, serbata in questo regio archivio di corte fra le carte del ducato di Genova, Onorio, come arbitro eletto dalle parti, contentavasi poscia che il castello venisse rimesso in sua podestà.

(3) La lettera è riportata dal Raynaldi nel d. a. 1217, n. 90 e seg., e mentovata dal Murat., Annal. d'Ital., d. ann.

dovuto alla chiesa romana; mentre già le speranze della pace la confortavano, esser sopravvenuto a corromperle il console di Pisa con molti suoi seguaci ed aver eglino or colle minacce ora col blandimento fatto sì che già erasi dichiarata vassalla della repubblica, ricevendo dalle loro mani l'investitura della terra e cedendo loro un colle sovra il quale aveano edificato un rôcca assai ben munita; esserst dopo quel momento mutate le sue sorti; non più protezione ma nimistà palese; i Pisani padroni di quella rôcca inondar la provincia con valide soldatesche, porvi ogni luogo a soqquadro, giugnere perfino ad insidiare lo stesso suo onore e quello del consorte; nissun rifugio pertanto rimanerle fuorchè la pietà del pontefice; compassionasse la mobilità e mollezza d'una fanciulla; le condonasse, se inesperta ed incauta aveagli mancato della sua fede; vedesse modo come cansarla da quei mali; le concedesse facoltà di stringer lega col giudice turritano o coi Genovesi, ed invalidasse il giuramento prestato ai Pisani, i quali, già intrattabili prima che si accrescessero di quella maggior forza, inalberavansi ogni dì maggiormente e tanta molestia le davano invigilando sovra le sue operazioni che avea dovuto brigarsi furtivamente per indirizzargli que'suoi richiami; epperò gli piacesse d'inviare nel giudicato un suo nunzio che conoscesse di ogni cosa e, giudicando della convenienza o danno della novella rôcca, restituisse la provincia all'obbedienza legittima.

Onorio avea già destinato a tal uopo per suo legato presso ai Pisani il cardinale Ugolino vescovo d'Ostia, che fu quindi suo successore col nome di Gregorio IX; e per opera di lui e per le lettere che lo stesso pontefice non cessò di scrivere ai Pisani si potè da essi ottenere qualche condiscendenza (1). Onde Benedetta, la quale dovette alquanto quietare dopo questa interposizione, serbò talmente riposto nell'animo il benefizio che molti anni dappoi volle più ampiamente confermar da sè sola ciò che a favore della sedia apostolica avea altra volta dichiarato insieme col suo marito, già forse trapassato in tal tempo, A. 1224

(1) Raynald. ad d. a. 1217, n. 97.

Prometteva pertanto con solenne carta a Gottifredo cappellano del pontefice un censo annuo per ricognizione del supremo dominio della Chiesa ne' suoi stati; che nissuno d'indi in poi assumerebbe il governo del giudicato senza giurar fedeltà ai pontefici ed ottenerne il vessillo simbolo della sovranità; che singolari dimostrazioni di onore si userebbero nella provincia ai legati apostolici; che i futuri giudici non potrebbero contrarre matrimonio senza il consenso del papa; e che, ove si spegnesse la discendenza legittima dei giudici, la terra tutta ricaderebbe alla Chiesa (1). Maggiore facilità avea frattanto Onorio incontrato presso alle due repubbliche trattando le condizioni della pace; nella quale essendosi convenuto a pro dei Genovesi che venissero rispettati i loro diritti nel giudicato di Arborea per gli antichi loro crediti e non fosse molestato il giudice turritano loro amico, profittarono essi tosto di tal condizione di cose per riscuotere da questo giudice l'antico tributo (2).

A. 1217

Ma i Sardi, non che giovarsi delle conseguenze della pace, non si poterono giovare della pace istessa. *Lamberto* ed Ubaldo suo figliuolo, patrizj pisani del lignaggio dei Visconti, spinsero tosto una novella guerra sui lidi sardi ed occuparono col giudicato di Gallura molte terre eziandio della provincia di Cagliari (3). Il

A. 1218

(1) Il diploma è riportato dal Murat., Antiq. ital., diss. 71.

(2) V. Fogliet. ad a. 1217 e le condizioni intiere della pace scritte da Onorio nel suo breve del 1 dicembre d. anno, riportato dal Coquelines nel Bollario romano tom. III, n. 17 degli atti di esso pontefice. Ogerio Pane, continuatore degli Annali di Caffaro (lib. IV Ann. gen., R. I. S. tom. VI), fa ascendere quel tributo a lire 800. Lo stesso cronicista, narrando i fatti del preceduto anno 1203, altro argomento ci porge della quantità di denajo che si traeva dall'isola dai protettori dei nostri regoli. Scriv' egli che in quell' anno una nave *grossissima* pisana, chiamata Rosa, la quale era stata inviata in Sardegna per recare la pecunia dei Pisani a loro mani, fu predata da due navi genovesi colà pure spedite per recare la pecunia spettante agli stessi Genovesi.

(3) Questo Lamberto pare debba esser quello stesso che alcuni anni avanti avea occupato la Gallura (pag. 346). L'invasione dei due giudicati e la figliuolanza di Ubaldo da Lamberto risultano dalla carta pisana che sono per produrre. Che

pontefice Onorio, desideroso di combattere con ogni mezzo questo secondo tentativo dei Pisani contro a' suoi diritti, credendo forse che dopo la pace stipulata per suo consiglio fra quelli ed i Genovesi non gli sarebbe dicevole il provocar questi ultimi alla vendetta delle ricevute offese, voltossi ad un ausilio che per la prima volta vedesi ricercato nelle cose sarde, a quello cioè dei Milanesi; ai quali inculcava, venissero in soccorso della Chiesa ed assistessero colle loro armi Mariano giudice di Torres che preparavasi già ad oppugnare colle sue forze il novello usurpatore (1). Tuttavia non apparisce che i Milanesi abbiano secondato le premure del pontefice; come non le secondò certamente il giudice Mariano, il quale, in vece di muovere le sue armi contro agli usurpatori della Gallura, concedeva ad Ubaldo la mano della propria figliuola Adelasia e con tale alleanza non solamente rinvigoriva l'autorità di lui nella provincia gallurese (sulla quale rinunciava al genero ogni antico dritto derivante dall' occupazione fattane dal giudice Comita II padre suo) ma gli apriva anche la via alla successione del giudicato più importante di Torres (2).

A. 1219

Di questo Mariano, secondo di tal nome nel giudicato di Torres, non altra importante memoria ci si tramandò (3). Come anche scarsi sono i ricordi re-

ambi fossero della famiglia Visconti si scrisse dal Tronci all'a. 1224. V. Raynald. ad a. 1218, n. 31.

(1) La lettera di Onorio dei 10 novembre 1218 è riportata nel detto Bollar. róm. al n. 27 degli atti di esso pontefice.

(2) Risulta ciò manifestamente da una carta dei 18 settembre 1220, ind. 7 (stile pisano, corrispondente all' anno volgare 1219), la copia della quale è serbata dal cav. Baille. Eccone le parti principali: *Marianus, Dei gratia, judex turritanus, filius quondam judicis Comitae bonae memoriae . . . do, cedo, concedo, reddo, mando et restituo in perpetuum tibi* domino Lamberto Vicecomiti judici calaritano et de Galluri *totam terram* (qui non la nomina, ma poscia spiega che era la Gallura) *cum omnibus jurisdictionibus...; et si quam certam inde habeo, tibi vel nuncio tuo reddam et dabo, et aliam bullatam* Ubaldo filio tuo et genero meo... *Et promitto et convenio tibi quod si quis vel si qui liber vel liberi aut servi de suprascripta terra* de Galluri, *quam tibi reddo, non juraverit, ... illos in terra mea nec in tota mea fortia non recipiam.*

(3) Dai codici sardi esaminati dal Fara (lib. II, art. *Turrit.*

A. 1233 36 statici del suo figliuolo Barisone III, il quale per breve tempo gli succedette e barbaramente fu quindi ucciso in pupillare età (1). Era appena accaduta questa uccisione, per la quale Gregorio IX commosso dalle querele della principessa Adelasia sorella ed erede di Barisone avea commesso all' arcivescovo di Pisa di fulminare le censure contro agli autori del misfatto, e trovavansi appena assopiti i timori concepiti dal pontefice dei nuovi disegni dei Pisani per occupare A. 1237 una signoria non ben ferma nelle mani d' una femmina (2), che ci si manifesta di nuovo Ubaldo nell' esercizio dei diritti in lui trasfusi per le sue nozze con Adelasia e decorato del doppio titolo del giudicato di Gallura che già possedeva e del turritano che con quelle nozze avea acquistato (3).

jud.) apparisce che Mariano II figliuolo di Comita II di Torres avea impalmato Agnese figliuola del marchese Guglielmo di Cagliari, dalla quale ebbe il figliuolo Barisone suo successore nel regno, Benedetta sposa del conte d' Ampurias ed Adelàsia moglie di Ubaldo.

(1) L' autore del *Condaghe* più volte citato narra che questo Barisone regnò tre anni e tre mesi e fu *quindi sepolto* nella chiesa di s. Pantaleo di Sorso. Il Raynaldi (a. 1236, n. 26) riferisce che egli fu trucidato in una ribellione. Al tempo notato in questi monumenti corrisponde una carta da me esaminata ed estratta dall' archivio ducale di Genova, nella quale Barisone conferma a favore dei Genovesi la concessione *dell' avo suo Comita e del padre suo Mariano, giudici di Torres* nel 1233; il qual anno in tal modo si chiarisce essere stato il primo del suo regno. Resta da notare che il Raynaldi, parlando degli autori della ribellione contro a Barisone, li chiamò *Sazarenses*. Fu perciò un puro abbaglio del Mattei lo scrivere (cap. 2, § 3, n. 11) *Sarzanenses*: e siccome l' abbaglio d' un autore è frequentemente il primo anello di una catena d' abbagli pei compilatori poco accurati, il Gazano anch' egli scrisse che Barisone era stato trucidato *dalle truppe di Sarzana*; le quali non si sa come potessero intromettersi in quei nostri fatti.

(2) V. Raynald. ad a. 1236, n. 26.

(3) V. Raynald. ad a. 1237, n. 16 18. L' essersi fatto uso da Ubaldo dei soli titoli di giudice gallurese e turritano è per me un argomento che egli avesse già in quel tempo perduto ogni potere nel giudicato cagliaritano. Ciò si conferma colle notizie che si raccolgono nelle seguenti carte pisane possedute dal più volte lodato cav. Baille. 1.° 26 gennajo 1231, ind. 4: in questa

Quelle nozze contribuirono eziandio ad inspirare ad Ubaldo pensamenti più queti ed a muoverlo a sottomettersi alla santa sede. Pago egli nel vedere aggradita anche dai popoli la sua signoria colla solenne elezione che nel modo consueto si era fatta di lui a giudice della provincia, soddisfatto del pari d'aver occupato l'importante rôcca del Goceano (1), profferivasi di prestare omaggio per tutte le sue terre al pontefice. Il quale commetteva tosto al legato di Sardegna e Corsica, Alessandro suo cappellano, assolvesse dalle censure Ubaldo, la sua consorte ed il giudice d'Arborea, incorso anch'egli nell'anatema perchè aggirato dai consigli di Ubaldo avea cooperato all'invasione della provincia cagliaritana (2). E veniva tale assoluzione accompagnata con una protesta solenne di Ubal-

Ubaldo Visconti, ordinando il suo testamento, parla anche della sua *terra calaritana*, che *lascia in custodia* di alcuni suoi confidenti a favore de' suoi figli. La data è *in villa s. Caeciliae, in palatio regni kallaritani*: 2.° altro atto soscritto due giorni dopo, in cui Ubaldo constituì il comune pisano tutore e difensore de' suoi figliuoli e di tutti i suoi beni e specialmente *in toto regno kallaritano*: 3.° 22 luglio 1334, ind. 6. (stile pisano, corrispondente all' anno volgare 1233): Ubaldo, il quale in quest' atto s' intitolò *judex gallurensis et rector kallaritanus*, soscrisse una carta di debito a favore di Rodolfo, conte di Capraja: *actum in palatio regni kallaritani in villa dicta s. Gilliae*: 4.° 27 settembre 1236, ind. 9 soscrivendo in quel giorno Ubaldo una donazione a favore di Guido Burgundione conte di Capraja, non più giudice cagliaritano s'intitola ma *giudice gallurese e turritano* (in quell' anno appunto era morto Barisone di Torres); e la carta non più vedesi scritta in Cagliari ma *in judicatu turritano*, *in ecclesia s. Petri de Silchi*. In tal modo si chiarisce che fra il 1233 ed il 1236 Ubaldo od abbandonò o perdette il trono cagliaritano, il quale forse non mai fu da lui posseduto intieramente, perchè nel 1224, cioè sei anni dopo della sua invasione, vedemmo Benedetta esercitar atti di sovrana autorità. Onde è da credere che la capitale obbedisse ad Ubaldo, almeno dopo il 1231; in altre parti del giudicato si riconoscesse la signoria di Benedetta (della cui morte s' ignora il tempo) o quella del successore suo figliuolo, del quale in altro luogo si parlerà....

(1) Far., lib. II, art. *Turrit. jud.*

(2) Raynald. ad a. 1237, d. n. 16. Gli atti di sommessione del giudice Pietro II di Arborea furono già da me riportati a pag. 341, 345.

do in cui, confessando di riconoscere dalla chiesa romana il regno turritano, per tutte le provincie da lui possedute e dalla sua consorte in Sardegna ed in Italia prestava omaggio e prometteva obbedienza e fedeltà al sommo pontefice. A questa dichiarazione di Ubaldo consentiva Adelasia, sottoponendosi nel giudicato di Torres e nelle terre da lei possedute in Corsica in Pisa ed in Massa al supremo dominio dei pontefici, ai quali ogni cosa dovea ricadere, ove la discendenza di lei venisse un dì a mancare. Corrispondeva pertanto a tali atti il legato, trasferendo ogni diritto di sovranità in quella principessa (1) e pacificando al tempo medesimo Ubaldo con Pietro II di Arborea; il quale non solamente si arrendette a rimettere nell'arbitrio del legato il giudizio delle nate competenze ma, conoscendo esser oramai privo della fiducia di figliuolanza, instituiva erede di tutte le sue ragioni il romano pontefice (2).

A. 1238 Nondimeno Ubaldo poco potè godere dei frutti della sua sommessione, poichè mancògli la vita nel tempo stesso in cui cominciavano a correre per lui più pacifici i giorni. Saputo ciò il pontefice raddolciva con una sua epistola il dolore della vedova principessa: dover essere per lei non lieve consolazione il ravvedimento di Ubaldo prima della sua morte; non paventasse per la perdita del consorte nissuna sedizione; aver egli fatto provvisione acciò non le si ritardasse il conforto di un novello sposo; aver posto gli occhi a tal uopo sovra un gentiluomo della nobil famiglia dei Porcari chiamato Guelfo, vincolato per cognita affezione alla santa sede; destinasse pertanto un suo procuratore che potesse ricevere la fede di lui (3). Ma la principessa, o per la propria ambizione o per l'altrui mene era già tratta a diversi pensieri. Procedeano allora per l'Italia calamitosi i tempi, e le città della

(1) Le carte relative a tali atti furono riportate dal Raynaldi (a. 1237, n. 16-19). Trovansi anche inserite nella dissert. 71 del Muratori Antiq. ital. colle date dei 3 marzo 1236, 3 marzo e 8 aprile 1237. Le indizioni X e XI notate in questi strumenti corrispondono ai due anni posteriori.

(2) Raynald. ad d. a., n. 23.

(3) Id. ad a. 1238, n. 67.

Lombardia in gran parte si erano assoggettate al duro imperio di Federigo II; il quale, nutrendosi della fiducia di raccozzare le membra sparse dell'antico imperó romano, ebbe appena udita la morte di Ubaldo che tosto intese alla recuperazione della Sardegna, ponendo opera acciò colla mano d'Adelasia la signoria della metà dell'isola passasse ad Enrico, cognito nelle storie col nome di Enzio, stato a lui generato da una delle molte sue concubine. Non seppe Adelasia resistere alla splendente offerta; ed impalmato Enzio e comunicata con lui la signoria, opportuna occasione somministrò al genitore di elevare il novello giudice alla dignità non più dopo l'infelice Barisone ad altri attribuita di re della Sardegna; nella quale dovette, meglio pel potere derivato da quelle nozze che per quello procedente dal titolo concedutogli, allargare poscia maggiormente la sua autorità (1).

Nel breve consorzio di Adelasia col suo sposo imperiale conobbe essa ben tosto come male tornino quelle unioni nelle quali si merca dall'un canto la vanità e dall'altro il potere. Travagliata da malvagi trattamenti, spogliata di ogni partecipazione al comando, non moglie ma schiava, videsi in ultimo confinata e racchiusa in quella stessa rôcca di Goceano che il primo suo sposo avea aggiunto al suo dominio (2). Nè più felici furono per Enzio quelle nozze, giacchè il titolo di re di Sardegna portava in quei tempi con seco sinistri auspizj; e se poco mancò perchè il re Barisone morisse in carcere, nissuna cosa mancò perchè questa tristissima ventura toccasse al re Enzio. Invano egli illustrò il suo nome colle conquiste e scorrerie da lui fatte in varie terre d'Italia (3). Invano si rendette chiaro nel famoso combattimento navale presso all'isoletta della Melora, in cui prigioni rimasero di Federigo i prelati francesi convocati a Roma dal pontefice (4). Il destino suo infine lo portò a restar pri-

(1) Raynald. ad d. a., n. 68. — Murat., Annal. d'Italia allo stesso anno.

(2) Sono queste notizie tratte dalla cronaca ossia *Condaghe* sardo più volte citato.

(3) Murat., Ann. d'Ital. agli anni 1239, 1245, 1247.

(4) Id. all'a. 1241.

gioniero in Bologna ed a durare fino alla morte i lunghi anni della sua prigionia (1), dappoichè combattuta fu con lui quella battaglia, la quale non così celebre rimase nella posterità per l'ardenza con cui le due illustri città frammezzate dal picciol Reno segnalarono in quella giornata la loro nimistà come per le argute rime del poeta modenese, che dagli eroi giganteschi della cavalleria condusse la musa festiva italiana a cantare con gloria eguale le umili ma vere vicende della secchia in quegli scontri rapita in Bologna (2).

A. 1250 Mentre i Pisani, ligi di Federigo, vedeano con dispiacere la prigionia d'Enzio, i giudici della Sardegna, ai quali le censure pontificie fulminate contro al comune di Pisa somministravano nuovo incitamento a guardar di mal occhio quella repubblica, apertamente insorgevano, facendo più che mai valere la loro indipendenza. Tuttavia non seppero eglino sostenere le loro pretensioni; perchè, intesa appena la mossa dei Pisani, che con numerosa armata veleggiavano alla volta dell'isola, ripararono intimoriti altrove, conducendo con sè gli ori, gli argenti e le altre cose *loro* preziose. E con tale fuga lasciarono al *comune di Pisa* il campo aperto ad occupare i giudicati: i quali, per quanto ne narrano i suoi annalisti, distribuiti furono allora fra quattro famiglie della repubblica; avendo i conti della Gherardesca ottenuto il comando di Cagliari, i Visconti la Gallura, i conti di Capraja Arborea ed un messer Vernagallo la provincia turritana (3).

Se vera è questa novella e contemporanea distribuzione delle provincie sarde, e non deesi piuttosto credere che gli annalisti abbiano in un solo atto confuso ciò che accadde in diversi tempi, per qualcheduna di quelle famiglie si dovette certamente quella concessione risolvere almeno dal principio in un vôto titolo. Il giu-

(1) Id. all'a. 1249 e 1272. In tanto intervallo fra la prigionia e la morte di Enzio non vollero giammai i Bolognesi prestar orecchio al dimandato rilascio di lui.

(2) Tassoni, Secchia rapita.

(3) Cronic. di Pis. d' incerto autore, riport. dal Muratori tom. XV Rer. ital. script., pag. 973-74 all' a. 1242. Il Tronci riferisce tal fatto nell' a. 1250.

dicato di Cagliari infatti, il quale dopo il regno di Benedetta e l'invasione di Ubaldo fu governata da Guglielmo II di Massa figliuolo di quella principessa (1), vedesi poscia sottoposto al comando non dei conti della Gherardesca ma del marchese Giovanni o Chiano (come da altri è chiamato) che il suo titolo di Marchese di Massa indica essere stato discendente da chi lo precedette nel giudicato (2). E continuò per alcuni anni la stessa provincia a rimanere sotto il reggimento di lui fino a che una malaugurosa serie d'avvenimenti spinse questo giudice all'ultimo eccidio.

A. 1253

Mal volentieri sopportava egli la rivalità e la potenza di Guglielmo conte di Capraja, il quale al giudicato di Arborea avea anche unita la signoria della terza parte della provincia cagliaritana (3). Succeduto era Guglielmo in quel giudicato a Comita III, del quale nelle antiche memorie restò appena il nome (4); e tanto per

(1) Fara, lib. II, art. *Cald. jud.*, narra aver avuto principio il regno di Guglielmo II nel 1239. Che egli fosse figliuolo di Benedetta si raccoglie da varie carte di quel tempo e segnatamente da una carta dei 10 luglio 1225 esistente nell'archivio arcivescovile di Cagliari, nella quale Benedetta parla del figliuolo suo Guglielmo, del padre suo marchese Guglielmo e della madre Adelasia. Questo Guglielmo II fu dal Cambiagi e da altri sulla fede di lui confuso col Guglielmo III detto anche Cepola, di cui si scriverà in appresso.

(2) Il titolo di marchese di Massa è sempre assunto da Chiano in tutti i suoi atti. Fra questi il più antico a me noto è il suo testamento fatto in Cagliari nei 23 settembre 1254, ind. 11 (stile pisano, corrispondente all'anno volgare 1253), nel quale instituì eredi Rinaldo e Guglielmo suoi cugini. Le copie autentiche di tal atto e degli altri dei quali in questo periodo di storia farò menzione sono possedute dal marchese Fabio Pallavicini di Genova, studioso ed erudito raccoglitore dei monumenti storici appartenenti alla sua patria e segnatamente di quelli che rischiarano i fasti dell'illustre suo casato. Come egli previde che nel trattare di questi tempi mi tornerebbe utile il conoscere le molte antiche carte del suo archivio, così profferissi di comunicarmele. Ed io essendo debitore a questa comunicazione del vantaggio d'aver potuto con maggior diligenza degli altri scrittori della storia sarda toccare di quanto appartiene a questi ultimi tempi del giudicato cagliaritano, debbo qui testimoniargli il mio grato animo.

(3) Fogliet. ad a. 1256. — Breviar. hist. pis. all'a. 1258.

(4) Fara, lib. II, art. *Arbor. jud.*

la propria fortuna e per la protezione pisana soprastava a Chiano che questi, avvisando di poterlo pa- A. 1256 reggiare ove dell' amistà dei Genovesi si giovasse, gittossi nelle loro braccia, donando ad essi il castello di Castro e soscrivendo alcune convenzioni con quel comune nelle quali dichiaratosi il giudice cittadino di Genova e difensore ad un tempo e protetto della repubblica, anche delle sue future nozze rimetteva l'arbitrio nei novelli amici. Non tardarono eglino a sceglierli per isposa una nobil donzella del casato dei Malocelli nè a recarsi al possesso dell'importante rôcca loro ceduta. E ben avventurata fu la prima loro navigazione a quella volta; poichè nello imbattersi in alcune navi nemiche ebbero propizie le sorti della guerra. Quantunque male sia poscia ad essi tornato quell' incontro, avendo per quella cagione perduto il momento propizio di correre in ausilio di Chiano. Il quale, assaltato in quell' intervallo di tempo dal giudice di Arborea e dai conti della Gherardesca capitani dei Pisani, dopo avere infelicemente sostenuto un combattimento nella terra di s. Gillia, era precipitato nella massima delle disavventure, cadendo prigioniero nelle mani di nemici talmente contro a lui inacerbiti che, non contenti di toglierli la signoria e la libertà, lo privarono anche barbaramente di vita (1).

(1) Fogliet. ad a. 1256. - Bartholom. Scribae Annal. gen., in annalib. 6 Caffar., lib. VI, ad a. 1256. Tronci descrive egualmente la morte di Chiano; ma non distinguendo il tempo e gli avvenimenti, riferisce questa morte nell' anno stesso 1250, in cui avea narrato la novella nomina dei giudici pisani. Come suppone accaduta anche contemporaneamente la resa del castello di Castro, la quale non ebbe effetto che dappoi. Gli stromenti di convenzione di Chiano col comune di Genova, aventi le date dei 20 aprile e 25 maggio 1256, mi furono comunicati dal lodato marchese Pallavicini. Contengono oltre alle condizioni già dette lo sgombero dal castello di Castro di tutte le persone non grate ai Genovesi; la perdita per queste delle antiche loro proprietà; il dritto riserbato al giudice di entrarvi liberamente colla sua famiglia e di possedervi una casa; l' obbligo di nutrire per un anno i novelli abitanti genovesi del castello, di permettere al comune di Genova l'estrazione gratuita del sale e di non aprire altro porto nella provincia eccetto quello di Cagliari.

Ai diritti di Chiano nel giudicato di Cagliari succedette allora Guglielmo III detto anche Cepola, figliuolo di Rufo e cugino del defunto giudice. Il fratello suo chiamato Rinaldo avea già trasfuso in lui ogni sua ragione prima che accadesse la morte di Chiano: come dopo di questa anche la principessa Agnese, figliuola di uno degli ultimi giudici, erasi spogliata d'ogni suo diritto e proprietà a favore del novello regolo (1). Pose tosto mente il giudice a rinovellare coi Genovesi quegli accordi i quali con maggior fedeltà che fortuna avea conchiuso con esso loro il suo predecessore. Erasi portato in Cagliari Simone Guercio ammiraglio dell'armata destinata a proteggere gli interessi dei Genovesi e specialmente a custodire quel castello. Alla presenza di lui Guglielmo si sottoponeva a riconoscere con titolo di feudo dalla signoria di Genova il giudicato, a confermare la cessione della rôcca e ad abbandonare ogni suo diritto sulla terra di santa Gillia; la quale dovea esser governata dai Genovesi nel modo istesso con cui era da essi tenuto il castello di Bonifacio nella Corsica: nel mentre che le persone più notevoli dello stesso luogo congregavansi solennemente al cospetto dell'ammiraglio per riverire in Guglielmo il successore legittimo di Chiano e profferirgli tutti quelli atti di obbedienza che poteansi conciliare coi loro novelli doveri verso la repubblica (1). Ma era nel destino delle cose che di vani e momen-

. . . .

(1) Questi due atti di testamento e di donazione, soscritti in s. Gillia presso a Cagliari nei 27 luglio e 28 ottobre 1256, mi pervennero per lo stesso mezzo. Si trova anche in questi che la chiesa principale di s. Gillia o s. Igia avea il titolo di s. Maria de Clusi e che nella medesima era stabilito un capitolo di canonici, vedendosi fra i nomi dei testimonj quelli di Constantino arciprete e di Comita canonico della stessa chiesa. Essendo stato il primo atto soscritto in presenza del giudice Chiano, si raccoglie che il suo disastro accadde fra il 27 luglio e 28 ottobre del suddetto anno. Agnese si dice nel suo atto di donazione figliuola del giudice Guglielmo; ma non puossi affermare se lo sia stata del primo o del secondo principe di quel nome, benchè il Fara abbia notato (lib. II, art. *Cal. jud.*) che il primo avea una figliuola nominata Agnese, conceduta in isposa a Mariano di Torres, come si vide a pag. 356

(2) Questi due atti hanno la data del 15 ottobre 1256.

tanei titoli di dominio si giovassero gli ultimi posseditori di quel giudicato; poichè era appena trascorso l'anno dopo la vittoria pisana che Guglielmo, recatosi a Genova ed assalito ivi da morbo repentino, chiuse la serie dei re cagliaritani, tramandando col suo testamento la gravosa eredità della ricuperazione del giudicato alla repubblica amica (1).

A. 1258

A. 1257

Frattanto coloro che chiusi entro il castello di Castro teneano ancora pei loro legittimi signori e per la repubblica ad essi amica stretti erano ogni dì più vigorosamente d'assedio dal giudice Guglielmo d'Arborea e dai Pisani, i quali aveano colà spedito sette galee comandate da Gualduccio loro cittadino ed erano tutti intenti ad impedire agli assediati ogni provvisione di vittuaglie. A qual uopo aveano anche innalzato nel borgo di Lapola una torre, riempiendola di macchine e di uomini dei più provati in arme. Invano i Genovesi, armate sedici navi e provocato eziandio l'ausilio della così detta loro caravana orientale, tentarono più volte di recar soccorso agli assediati. Quella torre vietò loro il combattere col navilio pisano; e le truppe sbarcate sul lido con tanto impeto furono percosse dalle soldatesche nemiche che a fretta dovettero riparare ai loro legni, uno dei quali per la moltitudine di coloro che faceano calca cercandovi scampo ebbe perciò ad affondare. Onde gli assediati, privi della fidanza di pronto soccorso e cadenti oramai per fame e per inedia, si arrendettero finalmente al giudice di Arborea (2).

(1) V. Fogliet. ad a. 1256. Il testamento di Guglielmo Cepola, comunicatomi coi due atti dello stesso giudice nel modo istesso delle precedenti carte, ha la data dei 14 gennaio 1258. Per questo si viene a conoscere che o le voci del sangue erano da Guglielmo meno sentite che i consigli della politica, o che egli stimava dannosa alla sua famiglia un' eredità da disputarsi coll' arme. Si legge infatti in quel testamento che egli lasciava una figliuola in infantile età chiamata Alasia, avuta da una Francesca; i cui alimenti e la cui dote *lasciava all'arbitrio prudente della repubblica:* che del pari rimetteva nell'arbitrio della repubblica la sorte della prole che dovea nascere da una Crescia, *quam dicit ex se praegnantem esse:* che infine si contentava di fare ai figliuoli del fratello Rinaldo, già suo benefattore, un solo lascio delle terre che possedeva nell'Ogliastra.

(2) Bartholom. Scrib. d. cron. ad a. 1257.

Ricaduta in tal maniera nella podestà dei Pisani la rôcca cagliaritana, intesero essi prontamente a munirla; ed alle opere che in tal tempo vi spesero è dovuta le magnifica struttura della torre chiamata di s. Pancrazio, la quale alcuni anni dappoi fu da essi innalzata nel castello colla chiesa dello stesso nome (1). Ed invano i Genovesi con novelli ajuti di soldatesche fecero ogni diligenza per ricuperare la fortezza, giovandosi dei consigli dati loro dall'ultimo giudice Guglielmo. Giacchè sebbene fossero posseditori del luogo di s. Gillia, donde poteano con miglior fortuna dar briga ai nemici ed indirizzare i nuovi assalti, nissun altro risultamento ottenne la missione colà di un secondo navilio comandato da Gioachino Calderario, salvo la preda d'una nave pisana che salpava dall'isola carica di molto argento ed il supplizio di alcuni congiurati, i quali, tramando di consegnare quella terra ai Pisani, furono dagli implacabili loro signori barbaramente arsi vivi (2). I Pisani adunque, i quali per colmo di tranquillità venivano in quel tempo medesimo prosciolti con una bolla del pontefice Alessandro IV dalle censure incorse per le parti seguitate dell'imperatore Federigo contro alla chiesa romana (3), più che mai si confortavano della fidanza di non lasciar escire dalle loro mani quella fortezza, che eglino i primi aveano edificata.

Si spense allora, dopo aver durato meglio di du secoli, il titolo e la signoria dei giudici cagliaritani;

(1) V. Tronci all' a. 1250. Egli, come sopra ho detto, confonde in questo solo anno cogli altri avvenimenti accaduti in questo periodo di tempo anche l' edificazione di tal torre, alla quale non si potè porre mano dai Pisani prima della resa del castello. L' inscrizione appostavi, riferita dal Vico (p. 6, cap. 42), ha la data dell' anno 1295 e ricorda che il castellano di Cagliari era allora Ranieri de Balneo e che l' operajo, lo scrivano e l' architetto nominavansi Beato Cargolasio, Cefa e Giovanni Capula. Alcuni anni dopo, cioè nel 1300, come apparisce dall' inscrizione copiata dall' Aleo (tom. II, cap. 37), si eresse anche l' altra torre del castello detta *dell' elefante*, essendo castellani Giovanni Giora e Giovanni De Vecchiis, sotto la direzione dello stesso architetto Giovanni Capula.

(2) Fogliet. ad a. 1257. — Tronci allo stesso anno.

(3) V. la bolla di assoluzione nel Tronci a. 1257.

e la provincia smembrata cadde in potere di tre famiglie patrizie di Pisa, mentre la capitale e, per quanto ne pare, anche la podestà maggiore nella terra intiera si riserbava alla repubblica. Cominciarono perciò in tal tempo od almeno cominciarono senza disturbo ad esser esercitate le signorie di alcune parti del regno cagliaritano; del quale vedemmo già una terza porzione posseduta dal giudice Guglielmo di Arborea; ed altra simile si trovò in potere del giudice di Gallura chiamato Giovanni o Chiano, rimanendo l'altra porzione divisa fra Ugolino e Gerardo conti della Gherardesca, i quali in quelle fazioni comandavano al pari di quei due giudici l'esercito pisano (1).

A. 1258 Strigneasi allora da questo fortemente d'assedio la rôcca di s. Gillia, che dissi occupata dai Genovesi; ed erano battuti gagliardamente nelle giornaliere scaramucce i nemici che presentavansi a difenderla. Ma stracche finalmente ambe le parti del perpetuo guerreggiare seguirono i consigli loro dati dal pontefice per lo mezzo di due suoi legati cavalieri della regola dei templari, acciò, soprassedendo di quelle *gare* e voltando in vece le loro forze a soccorrere i *cristiani* della Palestina, rimettessero le due *repubbliche* ogni arbitrio sul disputato dominio nella sede apostolica, i cui legati nel mentre occuperebbero quella terra. Sebbene per breve tempo fu poscia rispettata dai Pisani questa conciliazione; essendo eglino poco tempo dopo trascorsi a distruggere s. Gillia ed a fare indegno mercato degli abitatori, parte da essi venduti e parte ridotti a schiavitù (2).

(1) V. Brev. hist. pis. ad a. 1259. Il giudici di Gallura ebbero il castello di Chirra e l'Ogliastra. Ugolino della Gherardesca comandò in Villa Iglesias, Domusnovas e dintorni, coi mari della costa. I successori di Gerardo ebbero il castello di Giojosa Guardia, Villa Massargia, Gonnesa, colla regione di Cixerro. V. Fara, lib. II, art. *Cal. jud.*

(2) Raynaldi, all'a. 1258, n. 29 e seg., ed il Tronci, nello stesso anno, non riferiscono il risultamento decisivo di quel compromesso pontificio. Il Breviario pisano, narrando esser caduta in potere dei Pisani dopo stretto assedio la fortezza di s. Gillia, trovasi in maggior concordanza con quanto ho scritto della distruzione di quella rôcca e dell'inosservanza del compromesso. Io trassi questa notizia da un breve di Ales-

Mentre colle vittorie dei Pisani e collo smembramento da essi fatto delle terre si estingueva il giudicato cagliaritano, inclinava eziandio al suo risolvimento quello di Torres. Enzio, dopo i lunghi ventidue anni della sua prigionia in Bologna, ove della perdita del regno e della libertà si seppe consolare coltivando le muse italiane (fra i primi seguaci delle quali fu con lode annoverato (1)), era morto in quella città (2). Nissun monumento a me noto è rimasto pel quale si chiarisca se durante questa sua prigionia sia stata ridotta ad effetto la concessione della signoria che esser vedemmo stata fatta dai Pisani per quella provincia ad un messer Vernagallo (3). In luogo di ciò troviamo un monumento quanto certo altrettanto splendido che ci comprova come il vicario di Enzio, il quale governava ancora i negozj della madre di lui, succeduta appena la morte del re, avendo impalmato quella principessa acquistò un maggior diritto ad intitolarsi giudice di quella provincia, nella quale già da lungo tempo ogni cosa volgeva a suo talento. La qual notizia, oltre ad indicarci la morte già allora seguita della regina Adelasia, manifesta eziandio che non ad un novello signore ma alla madre del lontano re continuarono ad obbedire quei popoli in tutti quegli intervalli di tempo nei quali non furono, come in appresso si vedrà, molestati dai Pisani.

A. 1272

Questo fortunato occupatore del trono turritano è quel donno Michele Zanche che il principe dei poeti italiani tuffò nella quinta bolgia del suo inferno, ove la stessa pegola che inviscava d'ogni parte la ripa

sandro IV papa, dei 5 dicembre 1258, esistente originalmente in questo regio archivio di corte; nel quale il pontefice commetteva all' abbate di s. Stefano e ad Azzolino canonico di Bologna di scomunicare i Pisani se non consegnavano la fortezza di s. Gillia, dove aveano, malgrado di quel lodo, commesso le violenze che ho riferito.

(1) V. Crescimbeni, Stor. della volgar poes., vol. II, part. 2, lib. I.

(2) V. Murat., Annal. d'Ital. all'a. 1272. Non occorre riferire la diversità delle opinioni degli scrittori sul suo testamento, perchè non con quel testamento fu regolata la sorte dei suoi dominj nella Sardegna. V. Fara, lib. II, art. *Turrit jud*.

(3) V. sopr. pag. 360.

nascondeva dai raffi dei terribili custodi del luogo i barattieri più famigerati (1). E ben degno giudizio portò di lui il poeta; poichè le arti colle quali egli guadagnossi il cuore e la mano di una femmina che, concubina nella fresca età e moglie nella matura, non conobbe il pudore delle vèrgini, non il disinganno delle matrone, arti dovettero essere di fraude e di simulati blandimenti. È da credere perciò che veritiero sia il ritratto di lui lasciatoci da uno dei più chiari commentatori del poema divino (2), il quale lo chiamò solenne truffatore e uomo dilettantesi nelle sue infamie. Onde non dee parere strano se il poeta anche colaggiù lo dipinse non stracco del rammentare le sue passate tristizie.

Col nome infausto di Zanche la serie si chiuse dei giudici turritani; e le varie terre di quel giudicato trovaronsi divise fra alcune potenti famiglie delle due repubbliche, e suggette all' influenza or dell' uno or dell' altro dominio. Così la famiglia dei Doria, nella quale maggiori diritti erano passati, s' è vero il parentado contratto da Brancaleone Doria coll' ultimo giudice Michele (3), ritenne con indipendenza maggiore dei tempi trascorsi il luogo d'Alghero e le castella Genovese, di Monteleone, Doria e Roccaforte, colle regioni di Anglona, Ardara, Bisarcio, Meilogo, Capo d'acque, Nurcara ed una porzione della Nurra. I marchesi di Malespina continuarono a signoreggiare nella nuova Bosa, da essi già edificata, ed estesero la loro signoria alle rócche di Burci, di Osilo, ed alle terre di Coghinas, Figulina e Monti. I patrizj genovesi dei Spinola ed i marchesi di Massa ebbero anche qualche dominio in quella provincia; nel mentrechè alcune parti della medesima erano immediatamente dipendenti dal comune di Pisa, e fra questo e la repubblica di Ge-

(1) Dante, Inf. cant. 22.

(2) Benvenuto da Imola, Comment. in Comoed. Dant. Lo stesso affermano gli altri due antichi commentatori Landino e Vellutello.

(3) Per quanto narra Cristoforo Landino nel suo commento al canto 22 dell' Inferno, alcuni asseriscono che messer Brancadoria abbia impalmato la figliuola di Zanche; altri che Michele abbia tolto per moglie la sorella di lui.

nova il governo maggiore si contendeva per le altre terre. La città di Sassari al tempo stesso, accresciutasi ogni dì maggiormente delle ruine dell'antica colonia di Torres, mostravasi insieme colle terre che le si erano accostate e da lei dipendevano come la porzione migliore dell' eredità dei giudici di Logodoro. Ed i suoi cittadini favoreggiando gli interessi dell'una o dell' altra repubblica e passando per varie vicende, nelle quali avvezzavansi a considerare come loro amici coloro che già tante volte aveano rispettato come loro signori, scostavansi dalle prische maniere del loro reggimento e si preparavano a governarsi a comune, come nei primi anni del secolo seguente vedremo retta quella città (1).

Frattanto, ripigliando il corso degli avvenimenti, io non saprei affermare se Michele Zanche governasse, al pari di Adelasia e di Enzio, insieme col giudicato di Torres quello eziandio della Gallura; benchè alcuni abbiano collocato il nome di lui nella serie dei regoli galluresi. Anzi debbo inclinare all' opposta sentenza: poichè infino da quando si combatteva fra i Pisani ed i Genovesi per la rocca di s. Gillia si videro già le squadre pisane capitanate da Giovanni o Chiano giudice di Gallura; il quale, se punto variata non fu la distribuzione dei giudicati recentemente stabilita dalla repubblica, dovea appartenere al casato dei Visconti di Pisa. Ed è questo certamente quel giudice di Gallura Giovanni, il quale correndo quei tempi fu stimato fra i più grandi patrizj di quella città; e capo di parte guelfa, cacciato prima da Pisa ed allegatosi quindi coi Fiorentini e coi Lucchesi, impadronissi del castello di Montepopoli presso a S. Miniato, dove poco dopo ebbe a morire (2).

A. 1274

A. 1275

Alcuni anni dapprima i fondamenti primieri si gittavano del novello dominio che dovea un giorno tutta ragunare la sarda popolazione sotto un solo vessillo.

(1) V. Fara, lib. II, art. *Turrit jud.*, in fine. Le terre suggette a Sassari erano Romania, Fluminargia, una parte della Nurra e le ville di Gerida, Ottava ed Aristola.

(2) Gio. Villani, Stor. fiorent. lib. VII, cap. 45. — Cron. pis. di Guidone di Corvaria presso al Murat., Rer. ital. script., tom. XXIV, col. 684.

I Pisani, forti delle vittorie ottenute in Cagliari, aveano incontrato maggior agevolezza nel tentare di radicare la loro signoria anche nel giudicato turritano (1); nel quale essendo penetrato con buon nerbo di soldati il conte Ugolino della Gherardesca già altra volta mentovato, o dovette egli per qualche tempo allontanare da quel comando coloro che governavano a nome di Enzio o distaccarli almeno dall' obbedienza verso i sommi pontefici, ai quali tanto ligia erasi mostrata Adelasia (2). Meditava perciò Clemente IV papa come poter recuperare i suoi diritti su quella provincia, allorchè dopo essersi presentate a lui le dimande di Carlo re di Sicilia e di Enrico infante di Castiglia, i quali aspiravano amendue al trono sardo ed aveano colla reciproca emulazione corrotto le loro brame, si affacciò rivale loro in quella richiesta Giacomo re di Aragona, coll' intento di fregiare del titolo di re della Sardegna il figliuolo suo secondogenito, che fu poscia sovrano delle isole Baleari (3). Tuttavia tornava allora vana anche questa dimanda; poichè il pontefice, contristato per la perdita della provincia turritana, dove disegnava accordare il passaggio al novello re, e titubante ancora per le contrarie pretensioni degli altri principi, volle tenere in sospeso ogni negozio fino a che migliori corressero i tempi (4).

A. 1267

Mentre pendeva il destino della signoria aragonese, non quietavano punto i conflitti fra i vecchi signori

(1) Raynald. ad a. 1267, n. 17.

(2) L' irruzione del conte Ugolino nel regno turritano apparisce nell' epistola scritta nell' anno 1267 da Clemente IV, riferita dal Martene (Veter. anecdotor. tom. II, ep. 519), in cui molto si lagna il pontefice di quell' invasione.

(3) Il Gazano, lib. IV, cap. 1, taccia di errore il Mattei perchè chiamò re questo Giacomo, mentrechè Giacomo II nel 1267 era solamente infante d'Aragona. Ma il Mattei avea buon diritto di chiamarlo re; ed il Gazano non pose mente che Giacomo infante nel 1267 era Giacomo II, quello stesso il quale poscia ottenne l' investitura dell' isola, e che quel sovrano il quale ora la chiedeva era Giacomo I, detto il vittorioso, morto nel 1276.

(4) Raynald., loc. cit. Di questa gara di varj principi per l'acquisto della Sardegna si dà anche contezza nelle novelle di ser Giovanni fiorentino, conosciute col nome di Pecorone.

e rivali. E da questi nascevano anche nei popoli gare non mai abbastanza spente; onde i Pisani, i quali continuavano ad esser potenti in Sassari, al tempo stesso in cui spedivano colà un novello podestà chiamato Arrigo da Caprona, erano anche obbligati ad inviare nell'isola per pacificarla i loro ambasciadori Guelfo Bocchetta e Francesco di Corte (1). Teneano eglino in poco conto la conferma che del dominio di Sardegna e Corsica avea in quel tempo fatto a Gregorio X pontefice Ridolfo imperatore (2). E perciò, teneri della quiete nelle loro bisogne, mentre fondavano la pace nella terra amica di Sardegna, spargevano i semi dell'inquietudine e della ribellione nella vicina Corsica, onde fastidiare i loro nemici genovesi che vi signoreggiavano: ed a tanto erano giunti infine che apertamente proteggevano già la sollevazione di un giudice di quell' isola, il quale avea colle armi alla mano scosso la sua suggezione (3).

A. 1272

A. 1275

A. 1282

Cominciò allora fra le due repubbliche una novella serie di guerresche fazioni: nelle quali se per ciascuna di esse varie procedettero le vicende, per la Sardegna uno solo fu il risultamento, l'esser travagliata del pari dai vincitori e dai vinti. Primo pensiero dei Genovesi fu quello di combattere la perfidia colla perfidia, ritraendo dall' amistà dei rivali molti dei più notabili signori dell'isola (4). Preparata in tal maniera favorevole accettazione alle loro squadre, corsero sui mari ad affrontare il nimico. Guglielmo Ficomataro fu il primo che con tre galee genovesi s'impossessò d'una nave pisana salpata da Cagliari con un carico di vittuaglie e d' argento del valsente di quindici mila lire. Dall' altro canto Rosso Buzacherino capitano pisano,

A. 1283

(1) Tronci all' a. 1272.
(2) Raynald. ad a. 1275, n. 38.
(3) Fogliet. ad a. 1282.
(4) Id. ad a. 1283, lib. V. Fra questi debbonsi rammentare i vescovi di Ampurias e di Bisarcio, le convenzioni amichevoli dei quali col comune di Genova, colla promessa di ogni ausilio onde far cadere in potere della repubblica la città e le terre di Sassari, trovansi comprese in un atto soscritto dal secondo di essi vescovi chiamato Pietro in Genova nel 30 agosto 1283, del quale io posseggo la copia, estratta dall' archivio del marchese Fabio Pallavicini.

armate sedici galee, avea devastato in Corsica le terre di Bonifacio e lasciato quindi le sue soldatesche nel porto di Torres. Uditasi la qual cosa dai Genovesi, avendo essi armato un potente navilio e creatone ammiraglio Tomaso Spinola, si mossero ad incontrare la novella flotta pisana comandata da Andreotto saracino; il quale avea anche acquistato entratura nella grazia degli isolani, dappoichè il giudice d' Arborea avea tolto per moglie la sua figliuola. Ma questa flotta, dopochè ebbe per qualche tempo mareggiato invano senza imbattersi nei nemici, impaziente di quiete, imprese a sfogare l'impeto della guerra sulle terre devote ai Genovesi (1): nel mentrechè una parte dell'armata genovese, assistita dall'autorità e dalle forze di Emmanuele Malaspina, mescolava ogni cosa in altri luoghi dell'isola, provocando dappertutto sedizioni e tumulti (2). Voltaronsi dunque i Pisani a stringer d'assedio la rôcca d'Alghero (che governavasi, come ho scritto dalla famiglia genovese dei Doria), ricercando d'ajuto il giudice di Arborea, il quale non tardò a passarvi con valido ausilio. Tennero fermo gli assediati, e trascorsi erano già vent'otto giorni senza che volessero cedere al nimico. Si arrendettero alla fine a patti tali che dimostrassero essere stato in loro balía il resistere maggiormente. Abbenchè in ciò s'ingannarono, riputando sufficiente guarentigia per la fede la promessa della fede. Onde per quegli abitanti minori mali ebbe a partorire l'aperta violenza che l'infinta pace (3).

S'incontrarono finalmente i nemici nelle marine dell'Ogliastra con varie vicende di ventura, delle quali la storia sarda dee solamente tener conto per notare che le navi pisane cadute alfine in potere dei Genovesi gravi erano di denajo tratto dall'isola, e che i vent'otto mila marchi d'argento in tal fazione conquistati servirono all'edifizio della darsena di Genova, la quale in quel tempo si construiva (4). Perlocchè potea

(1) Jacobi Auriae Annal. gen., continuat. Caffar., lib. X, ad a. 1283. — Tronci allo stesso anno.

(2) Fogliet., d. loc.

(3) Aur., d. l.

(4) Aur., d. l. — Gio. Villani, lib. VII, cap. 89, fa sommare quella preda a 120 mila fiorini d'oro.

ben accadere che or nel tesoro dell'una or dell'altra repubblica traboccassero le ricchezze della Sardegna; che non ne venisse da qualcuno spogliata, non mai. Nè il denajo solamente, ma ogni confidenza di marittimo sicuro commercio mancò in quegli anni; nei quali gli annalisti genovesi sempre novelle ricche prede ebbero a notare nei fasti della repubblica (1). E la ricchissima di tutte avrebbero forse eglino notato, se loro fosse venuto opportuno il momento di condurre a termine l'incominciato disegno dell'oppugnazione di Sassari; per tentar la quale Benedetto Zacheria loro ammiraglio era già passato in quei mari. Ma soprastava il massimo dei pericoli, e gli apprestamenti grandiosi fatti dai Pisani per combattere la battaglia della Melora, famosa nella storia delle due repubbliche, aveano indotto i Genovesi a richiamare affrettatamente dall'isola i loro guerrieri. Laonde nissun altro risultamento produsse in Sardegna quel celebre scontro delle due flotte fuorchè l'aumento delle titubazioni di coloro che parteggiavano pei Pisani; dei quali grave e lamentevole fu la disfatta (2).

A. 1284

Il giudice di Arborea che vedemmo ausiliario dei Pisani nell' assedio d'Alghero è chiamato dall' annalista genovese Mariano (3). E di un Mariano II parlano anche in questi tempi i due principali nostri storici (4), riferendo come per comando di lui sursero in Oristano le torri dette del ponte e di mare, nelle iscrizioni delle quali serbossi il suo nome (5). Questo stesso giudice

A. 1291-93

(1) V. Aur. ad a. 1284-86. Le navi predate erano per lo più cariche di frumento, carni e cacio.

(2) Fogliet. ad a. 1284. I Genovesi condussero in Genova un così gran numero di prigionieri che ne nacque il proverbio: *chi vuol veder Pisa vada a Genova*. Murat., Annal. d' Ital. d. anno.

(3) Aur., d. loc.

(4) Fara, lib. II, art. *Arbor. jud.* — Vico, part. 4, cap. 34. A questo Mariano di Arborea fu scritta una lettera da Pietro re d' Aragona nell' 11 aprile 1284, riportata dal Coscojuela nel suo memoriale, n. 39. Nella qual lettera si ricerca la mediazione del giudice per la restituzione di alcune prede fatte dai Pisani sugli Aragonesi.

(5) Non poco lume, per indagare come questo Mariano sia succeduto nel giudicato d' Arborea a Guglielmo conte di Ca-

Mariano è quello che dallo storico fiorentino Giovanni A. 1282 Villani fu descritto come uno de' più grandi e possenti cittadini d'Italia, tenente in Pisa numerosa corte e codazzo di cavalieri che seco lui romoreggiavano per quelle vie (1). Accompagnavansi con esso nel mantenere grande stato in quella città altri illustri patrizj, che anche dei dominj loro nella Sardegna giovavansi per nutrire il loro fasto nella patria. Tali erano il conte Ugolino della Gherardesca, signore, come ho scritto d'una parte della provincia cagliaritana, ed il giudice di Gallura (2). Chiamavasi anche questo giudice Ugolino (3); ma conosciuto egli è maggiormente

praja, somministra una carta pisana (la cui copia è posseduta dal cav. Baille) colla data dei 17 giugno 1266; nella quale il podestà, il capitano e gli anziani di Pisa approvano il trattato fatto dai loro ambasciatori col nobil uomo Mariano, *donnicello de Arborea pro se et tutore viri nobilis comitis Nicolai de Capraria, filio quondam bonae memoriae domini Guillelmi comitis Caprariae, judicis Arboreae et tertiae partis regni calaritani domini*. Consiste questo trattato in ciò, che il comune di Pisa riceve come suoi *cittadini* i suddetti Mariano e Nicolò mercè del consueto *giuramento*; e che eglino in compenso promettono ai cittadini pisani in Arborea l'affrancamento da tutti i dazj e la libera estrazione delle biade, colla sola cautela di guarentirne il trasporto a Pisa; come anche accordano l'estrazione di qualunque specie di bestiame, esclusi i cavalli. Apparisce da tal carta che Guglielmo lasciò morendo un figliuolo, Nicolò, erede de' suoi stati sotto la tutela di Mariano. E perciò è lecito il conghietturare che, mancato in età pupillare o senza altri eredi più prossimi Nicolò, siagli succeduto nel giudicato il suo tutore, il quale si può anche credere sia stato suo consanguineo. Tuttavia non sarebbe strano il supporre eziandio che Nicolò od avesse già od abbia poscia assunto il nome di Mariano.

(1) Gio. Villani, lib. VII, cap. 83.

(2) Ivi.

(3) Benvenuto da Imola ne' suoi commentarj al canto 8 del Purgatorio lo dice della famiglia degli Scotti; e tale opinione fu seguita dal Fara, il quale allo stesso casato opinò pure aver appartenuto Giovanni o Chiano predecessore di Ugolino. Io inclino a credere Ugolino al pari di Chiano della famiglia dei Visconti, sia perchè a tale famiglia era stato dai Pisani conceduto il giudicato di Gallura, sia perchè il Landino ed il Vellutello nei loro commentarj sull'istesso canto così ne scrissero. E conforme alla loro opinione è quella pure dell'incerto

con altro nome che eterno rimase nelle pagine della Divina Comedia (1). È questo regolo di Gallura quel giudice Nino gentile la cui immagine si offerse al poeta allorchè egli si aggirava fra le ombre di coloro che purgavano lo soverchia cupidigia avuta quassù di signorie e di stati. L'aere già si annerava, ma non sì che fra gli occhi di Nino che attentamente mirava il poeta, quasi conoscerlo volesse, e gli occhi suoi non si chiarisse l'oggetto; onde slanciaronsi i due antichi amici l'uno vêr l'altro, e nullo bel salutare si tacque fra loro, grandemente compiacendosi il poeta di non trovare il suo Nino fra gente rea. E gloria massima è certamente per questo nostro giudice l'amistà del grande Alighieri; chè in quell'anima nobile e sdegnosa, per cui benedetta fu con ragione quella che in lui s' incinse, ai soli uomini di cuore generoso o di alti sensi era dato di suscitare benevolenza. Onde quella lode maggior splendore riflette sulla memoria di Nino che il suo principato di parte guelfa e la guerresca sua ardenza nei civili conflitti di Pisa.

Nondimeno tutti gli amici di Nino non erano della tempera di quel sire dell' altissimo canto. Accostato erasi a lui mentre governava il giudicato un frate Gomita, vasello d'ogni froda e rotto ad ogni mala opera; ed aggirando a suo talento l'animo del giudice o distratto o confidente, valevasi dell' acquistata autorità per rimescolare ogni cosa nella provincia e per commettere ogni sorta di baratteria. Se non che non fu di lunga durata la temerità sua e la cecità del giudice; poichè, essendo tanto stato oso da vendere la libertà ad alcuni nemici del suo signore ch'egli tenea nelle mani, incontrò alfine la pena delle sue malvagità, dannato al laccio. E la pena gli durò anche della perpetua esecrazione della posterità, che il nome di lui troverà sempre unito a quella dell'infame giudice di Logodoro Michele Zanche in quel canto del divino poema in cui le più tristi immagini di supplizio furono impie-

cronichista pisano i cui frammenti furono inseriti dal Muratori nel citato tomo XXIV Rer. ital. script., col. 649.

(1) Purg., cant. 8.

gate per punir degnamente l'inganno e la fraude (1).

A. 1286 Uno dei negozj che maggiormente trattenevano in Pisa il giudice Nino era quello della pace da trattarsi coi Genovesi dopo l'infausta giornata della Melora. A qual uopo, volendo rimuovere gli ostacoli che sarebbe per opporre il conte Ugolino della Gherardesca suo zio e tutore, il quale alla tirannide aspirava della patria, cominciò il giudice a sollevare contro a lui gli animi dei cittadini, procurando ad un tempo che Andreotto gisse in Sardegna onde persuadere il giudice di Arborea ad entrare nella congiura (2). Ma il conte A. 1287 Ugolino era tratto a diversi disegni e, dominando despoticamente in Pisa, prevalevasi della sua autorità per allontanare qualunque trattativa di pace; confidandosi che in tal maniera, difficultato il rimpatriarsi dei tanti illustri prigionieri sostenuti in Genova, punto non verrebbe menomata la sua potenza. Ricusava pertanto di cedere ai nemici il castello di Castro; condizione questa la più gradita ai Genovesi, nel mentre che con principj altrettanto laudabili quanto erano indegne le ragioni del conte i prigionieri stessi con rara dimostrazione di patria carità profferivansi di rimanere in podestà del nemico piuttosto che esser debitori della libertà ad una transazione per li Pisani così umiliante (3). Non appartiene a questa storia il narrare come ardenti e varie siano state le contenzioni del giudice e del conte e come le voci della pace impedita abbiano ser- A. 1288 vito alla privata vendetta dell'arcivescovo Ruggieri, il quale con supplizio inaudito condannò il suo rivale alla più dura e miserevole delle morti. Oltrechè basterà l'aver nominato Ugolino perchè nell' animo del lettore sorga l'immagine ferale de' suoi strazj e senta egli suonare di nuovo quelle patetiche parole che fruttarono infamia eterna al traditore arcivescovo nei sublimi versi di Dante. Onde io mi rimarrò di più toccarne; contentandomi che in questa estrema parte dei fasti dei nostri giudici si presenti tratto tratto la rimem-

(1) Inf., cant. 22. V. i commentarj di Benvenuto da Imola e quelli del Landino e del Vellutello.
(2) Tronci all'a. 1286.
(3) Id. all'a. 1287.

branza di un nome per cui sembrami che nello spirito del lettore debba penetrare quel sollievo istesso che altra volta io sentiva alloraquando mi consolava della povertà dei prischi nostri fatti con mescolarvi il nome dei più grandi cittadini di Roma.

I consigli della pace fra le due repubbliche si erano allora già recati a maturità; e condizione dell'accordo era stata fra le altre quella dell'abbandono da farsi ai Genovesi del castello di Castro. Ma i Pisani continuando nell'antica ritrosia, come approssimavasi il tempo della cessione della rôcca, così chiedevano si prorogasse per un anno l'effetto della convenzione e si accettassero in sicurtà altri luoghi dell'isola e la torre istessa del porto di Pisa colla fortezza della Gorgona (1). Rendeasi anche malagevole ai Pisani la consegna del castello per gli interni movimenti d'arme dell'isola, nella quale la feroce morte del conte Ugolino avea incitato a vendetta il conte Guelfo figliuolo di lui. Udita egli la trista sorte del genitore e dei fratelli, ribellossi dai loro uccisori; e fortificando Villa Iglesias e Domusnovas, colle castella di Baratuli, Giojosaguardia, Acquafredda ed altri luoghi vicini, avendo accozzato le sue forze con quelle dell'altro suo fratello Lotto passato dall'Italia nell'isola con soldatesca da lui condotta a stipendio, sosteneva a mano armata la sua indipendenza. Tuttavia fu poco fortunato questo tentativo dei due fratelli; perchè le truppe inviate tosto dai Pisani per comprimere la sedizione, assistite da Mariano giudice d'Arborea, il quale avea guidato anch'egli le sue genti a far testa contro ai sollevati, impadronironsi senza ritardo della terra di Domusnovas, dandone la rôcca in custodia a cento balestrieri cagliaritani. E quantunque i popolani siano insurti contro a questi custodi, che tutti trucidarono, e siansi anche rinfrancati coll'arrivo in loro difesa del conte Guelfo e di numerosa banda de'suoi guerrieri; pure ebbero così sinistra la ventura nel primo loro scontro col giudice d'Arborea e col duce pisano che, fugati ed esterminati, lasciarono in potere dei nemici lo stesso loro signore, redento poscia dallo sconsolato

A. 1289

(1) Fogliet. ad a. 1289.

suo fratello colla cessione di Villa Iglesias e degli altri luoghi da lui governati. Onde i Pisani, liberatisi da quella subita molestia, vollero anche togliere ai ribelli ogni mezzo di resistenza per l'avvenire, smantellando le rôcche allora conquistate di Villa Iglesias e di Domusnovas ed afforzando con novelle guardie le altre castella e le terre minori; nel mentre che non solamente il potere ma la speranza anche in queste veniva meno di sollevarsi di nuovo, mancati essendo poscia i due fratelli della Gherardesca, l'uno per cagione d'infermità e l'altro per lo accoramento dei vecchi e dei novelli disastri (1).

A. 1290

I Pisani in quel mentre con maggior ragione mostravansi incaparbiti nel disobbligarsi dalla cessione del castello. Decorso infatti l'anno, e venuto il tempo di sóddisfare ai patti o di mancarvi, vollero piuttosto pericolare un'altra volta nella guerra che comprar la continuazione della pace a sì caro costo (2). Non tardarono pertanto i Genovesi a correre di nuovo contro ai navigli pisani; ed affinchè per la Sardegna l'esito rispondesse a quello delle precedute contese, *Gioachino Merello* capitano di tre galee della repubblica avendo, mentre cercava di affrontare qualche nave nemica, approdato nell'isola nel luogo detto di Capo-

(1) V. Fara, lib. II, ad a. 1289, il quale cita per tali fatti l'autorità di una antica cronaca sarda. Alla narrazione di questa qualche peso aggiugne una carta genovese esistente in questo regio archivio di corte, contenente uno strumento di convenzione colla data del 16 settembre 1292 fra Lotto, Guelfo e Matteo conti della Gherardesca (stipulante il primo a nome degli altri due) ed Oberto Pazzio giurisperito, sindaco di Genova; nel quale strumento Lotto, che trovavasi allora in carcere per un debito di lire 16 mila contratto verso quel comune, stabilisce le condizioni attenenti all' estinzione di tal debito. Si legge fra gli altri il seguente patto: *quod dictus comes Lottus dimittet et faciet et curabit quod fratres ipsius dimittant per se et haeredes suos comuni Januae libere et quiete, adveniente conditione seu casu quod comune Januae recuperaret castrum Castri, omnes terras quas haberent intra confines datos comuni Januae de castro Castri etc.* È molto probabile che il debito di cui in questa carta si tratta sia stato contratto per sopperire alle spese della guerra sarda provocata dai fratelli della Gherardesca.

(2) Fogliet. ad a. 1290. — Tronci allo stesso anno.

terra, discese sul lido colla sua soldatesca e, scorrendo per la regione, arse quelle torri e tutti i poderi situati in quelle circostanze (1).

A. 1292

Intanto i Pisani acquistavano maggior comodità di opporsi ai loro perpetui nimici mercè della pace stipulata coi loro più vicini rivali, i Fiorentini. In questa pace anche la sorte del giudice di Gallura veniva compresa; ed a favore di lui e dei guelfi suoi seguaci si conveniva che lecito fosse loro il rientrare in Pisa ed il racquistare gli antichi onori ed uffizj (2). Non perciò la sua vita fu più tranquilla. Altre vicende e contese lo tennero lontano da quella città; nè tardò a presentarsi cagione novella di vendetta. Gli animi dei Pisani si erano abbonacciati nella loro costante ostilità contro ai Genovesi, dappoichè questi, fermata la pace colla repubblica di Venezia, liberi da quel molesto negozio, poteano con maggior agio voltare le loro armi contro al nemico più prossimo. Obbligati dunque i Pisani a calare ad un accordo, stanziarono una tregua di ventisette anni, condizione della quale era l'abbandono della città di Sassari ed il pagamento di centrentasette mila lire di Genova pei dispendj della passata guerra (3). Spiacque sommamente ai fuorusciti questa tregua; e studiando ogni mezzo d'introdurre novelli perturbamenti nella signoria, abbandonata l'Italia, dove non confidavano di poter agire felicemente, navigarono in Sardegna coll'animo d'indurre i più potenti dell'isola a scuotere il giogo pisano (4). Fu allora che Nino di Gallura prestò colla sua opera valido ausilio a que' suoi amici, ed attestandosi coi marchesi di Malaspina e coi Doria, intesi prima amichevoli patti coi cittadini di Sassari, mosse con un giusto esercito a far oste contro al giudice di Arborea, campeggiando la capitale di lui: sebbene, per essersi cansato da amedue le parti uno scontro decisivo, siasi risoluta poscia la guerra in una scorreria

A. 1293

A. 1299

(1) Aur. ad a. 1292.
(2) Tronci all'a. 1293.
(3) Fogliet. ad a. 1299. Tronci nello stesso anno. È inserita questa convenzione dal Da Borgo nella sua opera intitolata: Scelti diplomi pisani, n. 40.
(4) Tronci, ivi.

ostile pei luoghi tutto all' intorno e nell' occupazione della villa di Mara Arbarei; dopo la quale Nino, forse non ben sicuro in tanta distanza da'suoi dominj, cautamente riparò ricco di bottino nelle sue terre di Gallura (1). I Pisani allora, volendo vendicare quegli atti ostili, citarono al loro cospetto i conti della Gherardesca ed il giudice di Gallura e quello di Arborea, il quale, per quanto ne scrissero gli annalisti pisani, chiamavasi Tosorato degli Uberti (2). Ma ricusarono tutti di obbedire, eccetto quest'ultimo, della fede del quale verso la repubblica pare debba somministrare argomento l' insulto stesso fattogli da Nino; onde la signoria passò tosto a privarli dei loro beni e diritti nell'isola (3).

Non perciò deesi dire che Nino abbia perduto il suo comando; chè in quei tempi quotidiane erano le sorti e dalle armi sole dipendenti, non dall' altrui autorità. Allorchè adunque ebbe egli indi a poco ad abbandonare quella sua vita agitatissima, potè lasciare alla giovanetta sua figliuola l' esercizio pacifico dei paterni diritti sul giudicato (4). Era questa quella Giovanna

A. 1300

(1) Fara, d. lib. II, ad a. 1297. Abbenchè questo scrittore noti questi fatti come accaduti nell'anno 1297, credo che, per porre in concordanza la sua narrazione con quella degli scrittori genovesi e pisani sopra citati, sia conveniente il riferirli all' a. 1299

(2) Dopo il Mariano II, di cui si parlò a pag. 373, il Fara ed il Vico riferiscono il governo di Giovanni Serra o Chiano figliuolo di lui, e punto non nominano Tosorato. Forse questi occupò per qualche tempo quel giudicato. Ad ogni modo non dee trasandarsi l'autorità delle antiche nostre cronache, anche perchè col mezzo di Giovanni si continua regolarmente la serie e discendenza dei giudici di Arborea nell' istessa famiglia.

(3) Tronci, ivi. V. Cron. pis. all' a. 1300.

(4) Il Mattei, cap. 2, § 4, ed il Gazano sulla sua fede, lib. III, cap. 8, suppongono che Benvenuto da Imola sia in contraddizione con sè stesso, narrando accaduta la morte di Nino nel 1298, mentrechè due anni dopo lo fa combattere contro ai Pisani. Se, invece di accagionare di abbaglio quell' insigne commentatore, si fosse con maggior attenzione letta la sua scrittura, si sarebbe riconosciuto che non della morte di Nino scrive egli citando l'a. 1298, ma delle vicende del conte Ugolino. Il Muratori nella dissertazione V Antiq. ital. crede sia morto Nino nel 1298. L' autorità di Benvenuto da

alla quale Nino indirizzò i primi suoi ricordi nel tenero suo colloquio con Dante, supplicando il poeta acciò, alloraquando fosse di là dalle larghe onde, le dicesse che per lui chiamasse là ove si risponde agli innocenti; poichè invano potea richiedere di eguali preghiere la consorte sua Beatrice da Este, la quale, trasmutate le bianche bende, della sua mano avea fatto già contento un secondo marito. La qual cosa non senza movimento d' orgoglio esprimeva lo sconsolato giudice, predicendo che non così bella sepoltura farebbero un giorno a Beatrice i sudditi del novello suo sposo Galeazzo Visconti, come l'avriano fatta i suoi antichi popoli di Gallura (1).

Non si può asseverare quale sia stata la sorte di Giovanna: poichè assai varie sono in tal proposito le narrazioni degli scrittori; alcuni dei quali la dissero trapassata in età nubile, disponendo de' suoi dominj a pro del fratello suo uterino Azzo Visconti (2); altri impalmata da Marco Visconti (3); mentre non mancò chi la fe' consorte d'un messer Ricardo da Camino di Trevigi (4). Si può con maggior certezza asserire che i diritti di Giovanna, qualunque ne sia stata la cagione, tramandaronsi nella famiglia alla quale si era unita la sua genitrice; giacchè quantunque col nome di quella principessa si debba chiudere la serie dei giudici di Gallura, nissun altro avendo colà esercitato dopo quel tempo una pienezza di dominio non disputato, pure lunga pezza continuarono i successori di Galeazzo Visconti ad intitolarsi giudici di quella provincia ed a contrastarne ai novelli signori dell'isola

Imola, al quale si accorda il Corio nelle sue Storie di Milano, riferito dal Tronci nell' a. 1300, m' induce a notare quest' ultimo anno.

(1) Dante, Purg. cant. 8. Questa principessa morì in Milano nel 1335 e, malgrado delle predizioni di Nino, fu tumulata con molto onore nella chiesa di s. Francesco dei frati minori, ove fu chiusa nel monumento marmoreo che avea fatto innalzare vivendo. V. Galvan. Fiamma presso a Murat., Delle antich. esten. part. II, cap. 3.

(2) Galvan. Fiamma, De gest. Azon. vicecom., ap. Murator., Rer. ital. script. tom. XII.

(3) Tronci all'a. 1300 cita in tal proposito il Corio.

(4) Landino e Vellutello, comm. al cant. 8 del Purg.

la possessione fino a quando ogni cosa si risolvette nella signoria aragonese. Anzi non mancarono appena trapassato Nino emuli più vicini, avendo i Doria menomato l'eredità di Giovanna coll'occupazione di alcune vaste regioni della Gallura (1).

Spento in tal maniera il nome di tre dei nostri regoli, quello solo soprastava dei giudici d'Arborea; che per lungo tratto di tempo vedremo prima favoreggiare poscia combattere la potenza aragonese ed illustrare non solamente colle imprese guerresche ma colla massima ancora delle politiche virtù i fasti di quella nobile provincia (2). Il rimanente dell'isola smembrato

(1) Fara, lib. II, art. *Gallur. jud.*, in fin.

(2) In questo luogo credo opportuno di ricapitolare i nomi dei giudici delle quattro provincie, acciò dopo aver io seguito nello scriverne un metodo diverso da quello di tutti gli altri storici delle cose sarde, i quali non in altro modo si distrigarono dalla difficoltà del soggetto che descrivendo in quattro distinti articoli il nudo ordine genealogico dei nostri regoli, non manchi al lettore il comodo di trascorrerne in un sol tratto la serie. Gli anni notati indicano il tempo in *cui si* è da me trovata la notizia più antica del loro governo. *Giudicato di Cagliari*. Anno 1059, Torchitorio o Torgodorio I. — 1073, Onroco. — .... Arzone. — 1089, Constantino I. — 1103, Turbino. — 1108, Torgodorio II ossia Mariano. — 1130, Constantino II. — .... Salucio? — 1164, Pietro di Torres. — 1191, Guglielmo marchese di Massa. — 1215, Benedetta con Barisone. — 1218, Ubaldo invade il giudicato. — 1239, Guglielmo II. — 1253, Giovanni o Chiano. — 1256, Guglielmo III detto Cepola. *Giudicato di Torres*. Anno .... Gonnario I. — .... Comita I. — 1063-64, Barisone re di Sardegna (v. per gli altri due giudici Mariano e Pietro Gunale, i nomi dei quali potrebbero anche qui aver luogo, quanto scrissi a pag. 285 e 286). — ..... Andrea Tanca. — 1073, Mariano I. — 1112, Constantino I. — 1127, Gonnario II. — 1164, Barisone II. — 1191, Constantino II. — 1191, Comita II. — 1218, Mariano II. — 1233, Barisone III. — 1236, Adelasia ed Ubaldo. — 1238, Adelasia ed Enzio. — 1272, Michele Zanche. *Giudicato di Gallura*. Anno .... Manfredi. — .... Baldo. — 1073, Constantino I. — .... Saltaro? — 1092, Torgodorio. — 1112, Ottocorre. — 1160, Constantino II. — 1173, Barusone. — 1203, Lamberto. — 1211, Comita II di Torres. — 1218, Ubaldo. — 1257, Giovanni o Chiano Visconti. — 1282, Nino. — 1300, Giovanna. *Giudicato di Arborea*. Anno .... Mariano I. — 1073, Onroco od Orzocorre. — .... Torbeno. — .... Orzocorre II. — .... Comita I. — ..

in più dominj obbediva a tutti quei signori che nel corso di questi secoli vedemmo o fondatori od occupatori dei luoghi diversi. La sola città di Sassari era privilegiata di una maggior indipendenza. Già prima che i Genovesi ed i Pisani calassero a quell'accordo per cui, come sovra si è notato, era stato da questi ultimi abbandonato ogni loro diritto su quella città, speciali convenzioni erano state conchiuse fra i Sassaresi, e la repubblica di Genova; colle quali questa, non più signora ma amica, ogni ragione di politico governo lasciava fra le mani dei maestrati del luogo, contentandosi che l'elezione del podestà di Sassari cadesse sovra una persona genovese, che guarentiti ne fossero i diritti ed i vantaggi e che particolari favori fossero assicurati per sempre ai cittadini ed al commercio di Genova (1). Cominciò allora la città a

A. 1294

Gonnario. — .... Constantino I. — 1131, Comita II. — 1147, Barisone re di Sardegna. — 1186, Pietro I con Ugone I. — 1191, Pietro I con Ugone II. — 1211, Constantino II. — 1230, Pietro II. — .....Comita III. — 1253, Guglielmo conte di Capraja. — 1282, Mariano II. — 1299, Tosorato degli Uberti, secondo il Tronci; secondo il Fara ed il Vico, Giovanni o Chiano figliuolo di Mariano II. I nomi dei seguenti giudici di Arborea con minor difficoltà si possono riscontrare nel seguito della storia.

(1) L'importanza di questa convenzione è grande, perchè grande è il passaggio da città suggetta a città confederata: credo quindi conducente ad illustrare i fasti sassaresi la pubblicazione della carta estratta dall'archivio ducale di Genova che per la prima volta mi è dato di porre in tal modo a notizia de' miei nazionali. Lo strumento è stipulato fra Giacomo Bonuomo cancelliere, sindaco deputato del podestà, anziani, consiglio e comune di Genova da una parte, e Torpino Ennuaca, Biagio Mannato, Guantino Pilalbo, Leonardo de Campo, Gascono Capra, ambasciatori e procuratori di Denetone Pala, Torgodorio Corda, Guantino Loitolli e Nicolò Calderari, capitano ed anziani di Sassari. Eccone le parte più sostanziali. *Dicti domini potestas, abbas, anciani et consiliarii nomine et vice comunis Januae receperunt ad gratiam suam et dicti comunis dictos syndicos nomine comunis de Sassari ...., et ipsam villam et districtum et homines praesentes et futuros sub protectione et defensione comunis Januae receperunt ...., ita quod firma confederatio et concordia perpetua sit et duret inter comune Januae et districtuales et comune Sassaris. Si qua vero damna, injuriae vel offensiones hactenus contigerunt, sibi ad invicem .... remiserunt.*

reggersi a comune, assumendo il nome di repubblica di Sassari; e siccome il primo dovere ed il bisogno

[1] *Concedit etiam dictus syndicus quod ecclesiae et clerici villae et terrae de Sassari et ejus districtus sua habeant beneficia et ipsis gaudeant absque impedimento ... Januenses nullo modo ad solvendum pedagia, tholonea seu quascumque alias praestationes compelli possint. Actum est etiam quod comune Januae nullo tempore erit in consilio quod terra seu villa sassariensis de loco ubi nunc sita est removeatur vel transferatur; nec etiam comune Januae in ipsa terra vel juxta eam, nec in curatoriis de Romagna, Flumenargio, Nurra et Nulabris aliquod castrum vel fortaliciam aedificabit .... Concedit etiam syndicus.... quod Sassariensis in Janua conveniri non debeat, nisi in districtu contraxisset seu deliquisset...., et tunc dictae quaestiones secundum statuta civitatis Januae definiantur. In quaestionibus vero quae vertentur in Sassari inter Sassar. et Jan. procedatur et definiatur secundum capitula et consuetudines loci praedicti..., Si cives sassarienses naufragium fecerint in mari vel terra comunis Januae, ipsos ubicumque in personis et rebus salvos comune Januae habebit: et eodem modo Januenses naufragium patientes ipsi Sassarienses salvos et securos habebunt.... Concedit etiam dictus syndicus quod homines de Sassari et de districtu ubicumque terrarum habeantur et tractentur ut Januenses.... quantum ad immunitates, libertates et honores..... Sub consulibus vero januensibus per diversas mundi partes,* extra Sassarim et districtum, *dicti Sassarienses et districtus ipsis consulibus, potestatibus et magistratibus januensibus obedientes existant prout caeteri Januenses. Si contigerit pacem fieri inter Januenses et Pisanos ....., comune Januae faciet quod de promissionibus quas comune Sassaris teneretur ipsis Pisanis.... penitus absolvetur. Si tregua cum ipsis fieri contigerit, Sassarienses ut Januenses treguam habebunt...: Coronae vero circumstantium locorum Sassaris, quae per ipsos Sassarienses distringuntur...., concedit dictus syndicus quod in villa Sassaris debeant fieri ..... Vinum non januense causa vendendi ad villam de Sassari non deferent.... Item, quod homines de Sassari et districtu sint immunes a drictis, collectis, pedagiis et gabellis omnibus pertinentibus ad comune Januae...., de his quae ad civitatem januensem apportaverint et extraxerint de Sassari et districtu...., et de his quae de eorum propria pecunia vel redacta ex rebus quas ad civitatem Januae apportaverint sint exemti .... in civitate Jan. et districtu portando ipsas res ad locum de Sassari....*

- *Versa vice dicti syndaci sassarienses promiserunt et convenerunt.... quod comune et homines.... facient pacem, guerram et treguam cum omnibus.... cum quibus comune Januae pacem, guerram vel treguam habet vel habebit...., ac etiam*

primitivo del novello reggimento era quello di fondare la sicurezza esteriore e l'interna tranquillità sovra

praedictum comune Sassaris guerras, hostem et cavalcatam faciet in voluntate et ordinatione comunis Januae in toto regno turritano sive Logodoris contra omnes.... contra quos comune Januae guerram habere contigerit. Extra vero dictum regnum in tota insula Sardiniae... dabunt centum milites, balistarios quinquaginta et pedites cum scutis et vergis centum per mensem unum ad expensas et soldos communitatis Sassaris...., ultra vero mensem stabunt ad soldos com. Januae, qui soldi ut infra percipiantur: videlicet a milite in mense l. 4, ss. 10, a pedite et balistario ss. 30 jan. monetae. Comune et homines de Sassari habebunt et recipient in perpetuum quolibet anno potestatem januensem, qui civis et oriundus sit civitatis Januae, qui ad eum regimen secum conducat militem unum sive socium, notarium unum de collegio Januae, scriventes armigeros decem, et aliam familiam prout honori suo videbitur expedire, et equos quatuor teneat quousque in dicto fuerit officio. Qui potestas omnem jurisdictionem, merum et mixtum imperium ac quamlibet potestatem in dicta terra Sassari et districtu habeat et exerceat, et regat secundum capitula et statuta et consuetudines loci praedicti, ita quod potestas nullum habeat superiorem vel aequalem.... per quem ejusdem potestatis officium impediatur..... Eidem vero potestati Sassarienses dare debebunt quolibet anno pro suo salario et dictae familiae l. 600 jan. monetae....; et sit dictus potestas contentus dicto salario...., salvo quod possit accipere esculentum et epulentum, et quod intra tres dies proximos consumatur. Ejusdem vero potestatis electio fiat in hunc modum: videlicet quod consilium majus et antiani civ. Januae congregentur annis singulis infra dies octo mensis augusti..., in quo consilio eligantur quatuor per compagnam de hominibus qui in ipso erunt praesentes consilio...., qui cum electi fuerint..., ab aliis segregati..., jurent.... eligere.... quem crediderint esse de melioribus...., et ille qui inventus fuerit habere inter ipsos quatuor per compagnam, qui erunt numero 32, duas partes brevium, eligatur et sit potestas terrae Sassari.... Qui vero fuit potestas in dicto loco Sassari inde ad septem annos completos, ejusdem loci potestas esse non possit, nec aliquis de albergo suo sive de cognomine usque ad annos tres proxime completos. Nec aliquis ad dictam potestatem eligi valeat qui habeat terram cum jurisdictione hominum in tota insula Sardiniae.... Potestas vero, scriba et miles seu socius possint syndicari per syndicatores dictae terrae.... Habeat autem dictus potestas pro stallo suo et familiae suae atque pro curia tenenda palatium magnum Sassaris cum curia anteriori.... Homines vero Sassaris et distri-

le leggi, posero tosto mente quei cittadini a formare il loro codice di politica e civile legislazione. Questo monumento della sapienza dei Sassaresi esiste anche oggidì, ma talmente fu trascurato dagli illustratori delle patrie antichità che quegli scrittori stessi i quali, avendo sortiti i natali in quella nobile città, tanto teneri si mostrarono delle glorie sassaresi da trasmodare in più o in meno dal vero trattando di alcuni fatti d'assai minor importanza, passarono sotto silenzio o rammentarono di volo gli antichi statuti della patria loro, che sì alto concetto poteano destare del senno e delle virtù civili degli antenati (1). Io credo pertanto di do-

etus.... qui de portu turritano exierint cum grano, hordeo, carnibus, caseo, victualibus et aliis quibuscumque mercibus, omnia adducant et adducere teneantur in portu Januae .... Possint etiam homines Januae et districtus in terra Sassari.... liber e emere, vendere, negotiari .... et extrahere merces absqeu dacita aliqua vel impositione.... Item, quod comune Januae possit pro tuitione et defensione portus turritani in ipso portu duas turres construere..., et ipsum portum munire cum catenis, machinis et aliis paramentis...., ita tamen quod nulla alia habitatio fiat in ipso portu, excepta una sola domo... pro ponendo... merces... Pro reaedificatione vero et constructione praedictorum colligatur a Jan. et Sassarensibus in introitu et exitu denarius unus per libram..., ab aliis vero personis denarii quatuor ... Omnes Pisani... expellantur de villa Sassari... sine spe redeundi... Verum Pisani qui in Sassari vel districtu nunc habitant, infra tempus trium mensium possint res et possessiones suas vendere quibuscumque habitantibus in Sassari vel districtu... Homines quidem de Sassari... matrimonium non contrahent cum aliquo Pisano vel Pisana... Concesserunt etiam dicti ambasciatores... respondere in civitate Januae et coram potestate Januae... cuicumque civi Januae volenti aliquid petere ab ipsa comunitate Sassaris in curatoriis de Nurra et Fluminargia... Et ad majorem rei firmitatem et signum verae dilectionis et fidei, promiserunt... omni anno dare comuni Januae quatuor cerea cerae ponderis pro quolibet libr. 40... Quae omnia... promiserunt invicem solemni stipulatione attendere, complere et observare...; alioquin poenam mille marcharum argenti dicti syndici ad invicem dare et solvere promiserunt... Actum Januae in palatio illorum de Auria, quo habitat dominus abbas praedictus... Anno dom. incarn. 1294, ind. 7, nono kal. aprilis.

(1) Il volume in pergamena degli *Statuti ed ordinamenti della repubblica di Sassari* da me esaminato è quello che si trova riposto nell' archivio della stessa città. È scritto con nitidi

ver sopperire al loro silenzio e far conoscere che se le vicende politiche aveano attutato per più secoli un popolo nel continuo ondeggiare della sorte incerto non delle sole sue leggi ma de'suoi legislatori, non sì tosto la maggior quiete dei tempi permise a quei cittadini di voltare l'attenzione agli interni loro bisogni che, per quanto davano gli stessi tempi, a tutta l'altezza si seppero essi innalzare dei novelli loro doveri.

Meritano primieramente attenta considerazione le leggi politiche. Per queste viene a chiarirsi che la somma dell'imperio risiedeva in un consiglio chiamato maggiore; che da questo dipendeva lo stesso podestà in alcuni casi; che l'autorità legislativa si esercitava ordinariamente dal medesimo consiglio, riserbati al podestà quei bandi che erano dipendenti dagli avvenimenti repentini; e che dal consiglio dipendeva l'amministrazione delle entrate del comune e la concessione di tutti i pubblici uffizj. Era questo maggior consiglio composto di cento cittadini, e rinnovellavansi i mancanti col voto della maggioranza dei consiglieri. Ma siccome la raunata di tante persone non poteasi ottenere così frequentemente come facea mestieri, sedici consiglieri rappresentanti i quattro quartieri della città traevansi a sorte di tempo in tempo, i quali col nome di anziani erano investiti di speciale potere per le bisogne quotidiane.

caratteri ed ha la data del 1316, anno in cui fu il codice pubblicato, essendo podestà in Sassari Cavallino de Honestis. A tenore del cap. 6 degli stessi statuti, due esemplari doveansi serbare di tal codice per uso pubblico, uno in volgare sardo e l'altro voltato in latino. Il primo si trova pressochè intiero; del secondo esistono solamente alcuni frammenti. È diviso il codice in tre parti. La prima contiene i doveri dei pubblici officiali, i limiti delle diverse giurisdizioni, le leggi politiche di amistà coi Genovesi e d'inimicizia contro i Pisani, i provvedimenti ragguardanti alla custodia della città, le leggi fiscali, le municipali, quelle di polizia, molte leggi civili sui diritti personali, le tabellionali, le annonarie, gli ordinamenti per l'esercizio delle arti e mestieri e per l'agricoltura, i privilegi dei cittadini sassaresi e molte altre ordinazioni che appartengono alla ragione civile. Nella seconda parte si tratta della materia delle successioni e delle forme dei giudizj. Nella terza sono scritte le leggi penali.

Il potere giudiziario e l'eseguimento delle leggi appartenevano al podestà; il quale era assistito da un collega chiamato anche cavaliere, da uno scrivano del comune e da una forza armata che facesse rispettare i suoi atti. Eleggevasi il podestà per le convenzioni stipulate con Genova fra i cittadini di questa repubblica; ed in ciò serbavasi la savia consuetudine di molte altre città d'Italia, le quali stimavano esser meno traboccanti nelle mani d'uno straniero le bilance della giustizia. Ma se grandi ed estese erano le facoltà di quel maestrato primario, grandi erano eziandio le cautele adoperate per frenare ogni suo arbitrio. I più severi giuramenti lo costringevano a rispettare nelle sue decisioni ed in ogni sua opera gli statuti del comune; il diritto che gli competeva di convocare il consiglio maggiore nei casi d'importanza era dipendente dall'avviso degli anziani; gli si chiudeva una via al parzialeggiare, vietando con rigorose pene agli amministratori delle terre suggette di fare al podestà verun presente; allo stesso fine si stanziava che le provvisioni per le straordinarie benemerenze dei *podestà* non mai si dessero al podestà attuale, *acciò il comune si liberasse dall'onta di blandire coi doni* il suo magistrato e si evitasse ad un tempo il pericolo di abbonacciarlo invêr coloro che motori comparissero di quelle ordinazioni. Nel tempo medesimo, affinchè i podestà stessero lontani da ogni svagamento di privati lucri, era loro negata ogni maniera di traffico: ed acciò fra il giudice ed i popolani non mai surgesse l'occasione di private vendette, proibivasi al podestà di porre le mani addosso a qualunque cittadino, ed a' suoi familiari d'intervenire in qualunque accusa; nel mentre che d'altra parte altamente si vendicavano le ingiurie fatte contro alle persone dei pubblici uffiziali con pene del doppio maggiori delle ordinarie. Si facea infine provvisione a temperare la soverchia familiarità fra il podestà ed i popolani; non permettendoglisi di sedere a mensa comune con private persone, eccetto nelle maggiori solennità. E se ad impedire gli abusi non bastavano le cautele legali, venivano in soccorso le legali punizioni; trovandosi suggetti i podestà al pari degli altri uffiziali giudiziarj ad

un solenne e periodico sindacato avanti agli otto sindachi del comune; nel quale giudizio, siccome erano riserbati i premj pel buon risultamento, così l'obbligo di render indenne qualunque persona lesa seguiva la condanna.

I sindachi, ai quali quella grave cura era commessa, esercitavano molte altre incumbenze in servigio del comune, sovra i cui interessi specialmente vegliavano. Apparteneva ad essi il domandare e lo spegnere i conti degli amministratori del tesoro pubblico: il riconoscere la convenienza delle spese correnti e la necessità delle nuove. Ad essi pure spettava l'impedire ogni usurpazione dei beni del comune; ed a tal uopo era loro riserbata l'inspezione d'una cassetta riposta nella pubblica loggia, nella quale era lecito a chiunque non di depositare quelle scritture di criminale dinunzia per le quali sì famose furono altrove le buche destinate ad accogliere le imputazioni della calunnia o le querele della timida verità, ma solamente era permesso d'introdurre le polizze che ammaestravano il comune dell'abbandono o dell'occupazione fatta di qualcuno de' suoi diritti o di qualche parte delle sue entrate. Ai sindachi principalmente era commesso l'invigilare acciò le convenzioni stipulate coi Genovesi si serbassero salde e perseverasse ogni pubblico uffiziale nella fede dovuta alla repubblica amica.

La legge per l'amministrazione delle pubbliche rendite non era meno cauta delle altre; e minute forme erano comandate per la formazione dei libri, per la chiarezza delle spese e per lo rendimento dei conti a quello che governava l'entrate della repubblica, il quale, con nome più appropriato dei titoli poscia usitati per dinotare quel carico, chiamavasi allora il massaro del comune (1): mentre che anche dell'onoratezza dei massari inferiori avea cura la legge, vietando alle ville suggette di far loro verun presente.

Se in queste leggi la saviezza potea esser inspirata dall'interesse, non mancano quelle altre nelle quali

(1) Massajo *o* massaro, quasi custode di masserizie e denari; o meglio derivante dal far massa di roba e mantenerla: *vir frugi*.

la savietza procedeva dalle più nobili e generose massime della pubblica ragione. Tale era la tutela commessa al podestà dei beni dello straniero che moriva in quelle terre. Tale la legge per cui nissuna occasione di guerra o di rappresaglie potea far sì che i beni degli stranieri venissero assoggettati ad una occupazione fiscale. Tale era pure la rigorosa proibizione del libero corseggiare; del quale recente dovea esser allora l'uso pei Sardi, poichè quella legge la quale appella esecrabile il mestiero dei pirati, novello anche chiamò tal genere di misfatto.

Ma di queste leggi basterà l'aver toccato leggermente; e gioverà in vece il considerare quelle parti del codice nelle quali il confronto delle cose contenutevi colla giurisprudenza comune di quei tempi più glorioso può tornare per la Sardegna. Mentre in Francia, in Ispagna e nella Germania le barbare instituzioni ereditate dagli invasori del settentrione tanto ancora valevano che non era dato ai legislatori il poter divellere l'uso funesto delle guerre private, per cui i gentiluomini nella sola loro spada ed in *quella dei* loro congiunti e clienti rimettevano il giudizio *d'ogni* contesa (1); mentre la forza o l'accidente nei così detti combattimenti giudiziarj o giudizj di Dio regolavano ancora presso alle stesse nazioni il diritto del tuo e del mio o prosciogliévano gli accusati da qualunque reità (2); i giurisperiti sassaresi autori erano

(1) Nel 1245 s. Luigi pubblicò il suo editto chiamato *tregua reale*, per cui non poteano incominciarsi le ostilità nelle guerre private fuorchè quaranta giorni dopo il misfatto o l'offesa. Nel 1296, cioè al tempo stesso in cui si compilava il codice sassarese, Filippo il bello credeva di fare un altro gran passo nell'abolizione di quel feroce sistema, vietando le guerre private nel tempo di guerra nazionale. L'abolizione totale si può appena riferire ad un secolo dopo, cioè all'anno 1413, nel quale Carlo VI pubblicò la sua ordinazione di assoluto divieto. In Ispagna avea gittato sì profonde radici l'uso delle guerre private che Carlo V fu nel 1519 obbligato a pubblicare contro al medesimo una nuova legge. Nell'Alemagna l'abolizione finale non ebbe effetto che nel 1495. V. Robertson, Introd. à l'hist. de Charl. V, p. 1, not. 21.

(2) V. Robertson, ivi, not. 22. In quanto all'Italia, primogenita delle nazioni moderne come nelle lettere e scienze così

alla patria loro di un sistema giudiziario fondato sulla ragione sola del giusto e dell' equo. Risiedeva è vero la giurisdizione nel podestà, ma non mai gli era dato il giudicar da sè solo; poichè era necessaria nei giudizj da lui profferiti l'approvazione di un maggiore o minor numero dei così detti giurati, come maggiore o minore era la difficoltà del suggetto. Chiamavasi allora corona l' adunanza di questi giurati; ed il numero loro era quello che dava più grande importanza alle decisioni, essendo solamente lecito l'appello quando il numero dei giurati era minore di diciassette: nel qual caso la corona che dicevasi compiuta esercitava i diritti di un tribunale supremo. A qual uopo, perchè alla confidenza delle parti corrispondesse ancora la celerità dei giudizj, era obbligo del podestà di congregare tre fiate per settimana le corone ordinarie, ed una volta la corona compiuta.

Le persone componenti la corona maggiore eleggevansi periodicamente da quattro probi cittadini, prescelti eglino stessi a ciò fare dal podestà e dagli anziani. Ma non indistintamente era permesso di sottoporre al loro giudizio ogni sentenza; poichè quelle sole erano suscettive di nuova disamina che importavano la definizione del piato. Ed acciò il rimedio del litigante gravato non diventasse fra le mani del litigante temerario un mezzo di stancare il suo oppositore, una multa gravissima era stabilita contro a coloro che rimanessero perdenti nei giudizj di appellazione. La qual pena, quantunque possa parer grave a quelli che conoscono le innocenti illusioni dell' interesse e l' intrico legale di molte giudiziarie contenzioni, contiene l' applicazione di un principio salutare, per cui mentre non si distorna dall' intentare nuovo giudizio chi confida del suo diritto, si raffrena quello che confida solamente della sua tenacità.

nella civiltà, vedi le due importantissime dissertazioni del Muratori 22 e 23 nella sua aurea opera *Antiquitatum italicarum medii aevi*. Le leggi sarde ritraggono certamente delle leggi degli statuti italiani di quei tempi. Tuttavia molte hanno una sembianza originale; e di ciò cadrà più in acconcio il render ragione allorchè tratterò dell' altro antico codice di legislazione della giudicessa Eleonora.

Fra le altre leggi che non a regolare i giudizj ma a scemarne le occasioni furono indirizzate, non debbo lasciar di notare lo stabilimento dei pubblici sensali; i quali mentre si rendevano scevri di privato interesse col divieto loro fatto della mercatura, obbligavansi anche al più rigoroso segreto per li negozj più delicati commessi alla loro fede. Debbo anche notare l'obbligo imposto agli allogatori delle navi ed ai carrettieri di dare malleveria del fedele trasporto delle merci. Debbo rammentare le cautele e la severità delle leggi tabelloniali. Ma soprattutto mi conviene dar cenno dei provvedimenti adoperati acciò fosse minore nelle compre il sospetto di quei carichi che, chiamati dai legisti pesi reali, fecero sovente batter l'anca per la disperazione ai compratori negligenti o delusi. A tal uopo si ordinava che lo stabilimento delle ragioni d'ipoteca potesse solamente derivare da una scritta solenne stipulata alla presenza del podestà e del consiglio, e che annualmente si bandisse nelle terre tutte di Sassari la notizia di tutti gli atti di quella natura. La qual cosa se risponde imperfettamente al bisogno della maggior pubblicità di quei carichi, contiene almeno il germe di quei più ampj ordinamenti che rendettero poscia così stimata l'inscrizione delle ipoteche.

Se dalle leggi civili si passerà alle criminali, il lettore, ponendo mente a ciò che davano quei tempi, attenderà forse un sunto di ordinazioni barbare, mentre io non senza meraviglia m'imbatto in prescrizioni benigne. Il massimo dei misfatti politici d'allora, cioè la cospirazione contro alle repubbliche di Genova e di Sassari, punivasi con una pena pecuniaria. La pena capitale era riserbata agli omicidj, ai furti qualificati, ai falsi monetieri, ai notaj falsatori di pubblici strumenti ed ai violentatori delle matrone. Gli altri malefizj gastigavansi non nella persona ma nell'avere. Tracce di barbarie io trovai solamente nella punizione dei falsi testimonj, assoggettati al mozzamento della lingua (1); e nell'essersi eccettuati nella pena capitale contro agli omicidj coloro che avessero ucciso uno

(1) Secondo le leggi antiche d'Italia, ai testimoni falsi si mozzava la mano. V. Murat., d. dissert. 23.

schiavo. Abbenchè in tal parte quelle leggi ritraggano delle antiche massime, per le quali gli infelici ridotti in ischiavitù non fra le persone ma fra le cose si numeravano; quasi come non bastasse lo spogliarli di tutti i diritti della società, senza cancellare ancora dalla loro fronte la nobile impronta della natura. Inumano ancora potrebbesi dire l'uso in quel codice ammesso della tortura, se, trattandosi di una costumanza che tanto si abbarbicò nell' Europa e di tempi nei quali non dalla sola ferocia ma dalla stolidità pur anco era contaminata l'indagine delle verità giudiziarie, non si avesse il diritto di chiamare temperata una legge che permetteva il tormento nei soli casi d'omicidio e di furto, e lo vietava ogni qual volta l'inquisizione derivava dalle dinunzie di un altro tormentato. La quale eccezione indica per sè sola come i compilatori di quel codice stimassero poco accettevole un' imputazione corrotta dalla violenza.

Nelle leggi penali di quel codice, allorchè pei gradi diversi dei maleficj si stabiliscono i gradi diversi delle punizioni, si trova frequentemente una eccezione a favore delle femmine, la quale merita di non passare inosservata. Così dopo che si determinarono le multe per le varie maniere di ferite, venendosi a trattare delle femmine le quali ferissero altre femmine, la condanna vedesi, nella sua proporzione, sempre minore. Così, sebbene grave fosse la multa minacciata contro a colui che recidesse le trecce ad una donna o che in altro modo la svillaneggiasse, leggiera si assegna la pena contro a colei che rea si chiarisse di eguali ingiurie. Queste distinzioni non d' altra cagione poterono procedere salvo dal massimo dei principj della filosofia criminale, che colla misura del dolo ragguaglia quella del reato. Laonde io giudico aver creduto quei legislatori essere nelle femmine in quei casi minore la deliberazione perchè maggiore è l'irascibilità; e le passioni essere più scusabili dove la tempera degli animi è per natura meno resistente. La qual sentenza se accettata senza restrizione può esser occasione di novelli erramenti in questa parte della giurisprudenza, che di tutte le altre è ancora oggidì la più lontana dalla perfezione, pure ha tali radici nel cuor dell' uomo

che io mi confido non sia per esser trascorso senza meditazione il cenno qui datone.

Un altro raggio di filosofia criminale rifulge in quel codice per chi fassi ad osservare che i delitti non vi si considerano tanto come un'offesa privata quanto come un turbamento dell'ordine pubblico; e perciò non dall'accusa altrui si fa dipendere il giudizio ma dall'ufficio del giudice. Allo stesso principio si dee anche riferire l'ordinamento fatto per serbarsi indenne a costo del comune colui che fosse dannificato o dirubato nelle circostanze di Sassari; dove la pubblica autorità, confidandosi di poter difficultare o chiarire i misfatti, a suo carico assumeva quella soddisfazione. Stabilimento questo che, essendo stato poscia regolato più ampiamente, verrà da me in altro luogo rammentato. Manifestasi infine nelle leggi sassaresi la vera prudenza della ragion criminale, cioè la prevenzione dei misfatti. Fra le provvisioni indirizzate a scopo sì salutare io annovero l'ordinamento delle guardie formate a vicenda da tutti i cittadini ed obbligate ad andare di notte circondando la terra; il divieto a chiunque di trarre armato dove si ode *scompiglio*, salvo per comandamento del podestà e per *suono* di campana a stormo; la proibizione del portar indosso armi micidiali; l'abolizione delle finte disfide; il freno imposto al libero vagare nella *notte*; la legge del non doversi turbare da nissuno la pace domestica dei cittadini nelle ore della quiete; la pena stabilita contro ai giuocatori della zara; ed altre ordinazioni siffatte, le quali ben dimostrano che il pensiero della pubblica tranquillità era nella mente di quei legislatori illuminato dalla conoscenza dei mezzi più acconci ad ottenerla.

Troppo lungi ne menerebbe il sunto delle molte leggi di quel codice attenenti ai doveri degli altri pubblici ufficiali, all'esercizio fedele delle arti e dei mestieri, all'annona, all'agricoltura, alle materie edilizie, alle pubbliche vie ed altre cose di comune interesse: nelle quali se quei legislatori non sopravanzarono le massime del tempo, non omisero veruna delle migliori. In luogo di ciò io darò un cenno di quelle prescrizioni che furono indiritte ad ajutare la debo-

lezza, salvare il pudore o bandire l'ozio delle femmine. Suggetto questo che nella legislazione dei popoli meridionali, agitati da passioni più fervide e meno arrendevoli a compassionare le fralezze femminili, seguita quasi sempre quella che suole appellarsi influenza del clima. Già vedemmo avere i legislatori sassaresi attribuito alle femmine una men perfetta deliberazione nei malefizj. Lo stesso principio fu applicato ancora all'esercizio dei diritti civili: poichè nel massimo di questi diritti, cioè nell'ordinazione dei testamenti, non altrimenti si permise alle donne la dichiarazione dell'ultima loro volontà, salvo alla presenza del padre o di due dei più prossimi congiunti od almeno di due persone assennate e confidenti; quasi come a leggieri giudizj fossero elleno per trascorrere, se contenute non erano dal rispetto inspirato da grave ed autorevole persona. Vedemmo eziandio la grave pena minacciata contro agli offensori violenti del pudore delle maritate. Ma non bastavano queste e le altre leggi severe pubblicate contro ai diversi gradi e le diverse reità d'un misfatto sempre punito e sempre ripullulante; saviamente pertanto vollero quei legislatori adoperare le cautele della prevenzione. Perciò fu proibita qualunque raunata notturna anche nelle chiese nelle quali si solennizzava di notte tempo qualche festa. Perciò fu stabilita in ciascuna settimana una distinzione di giorni per l'accesso ai pubblici bagni dei maschi e delle femmine, con pene talmente rigide che ben si conosce non aver punto i coloni turritani ereditato dagli antichi loro padri romani la tolleranza da questi qualche volta manifestata nei famosi e violati conventicoli della dea Bona. Finalmente a tenere occupate con profitto quelle fra le donne che hanno maggior bisogno di essere operose madri di famiglia tendeva la legge per cui era comandato a tutte le femmine di contado le quali aggiravansi per le pubbliche vie non occupate nella vendita di qualche merce dovessero comparirvi colla conocchia e col fuso attente al loro lavoro.

Mentre la repubblica di Sassari facea provvisione ai bisogni politici e civili de' suoi cittadini le sorti di quella provincia e dell'isola tutta si agitavano diversamente,

e soprastava già la potenza aragonese, nella quale le varie signorie dell'isola erano per risolversi. Ma, prima che io intraprenda a descrivere questo novello e lungo periodo della sarda storia, non sarà inopportuno il soffermarmi alquanto a considerare i destini della Sardegna nei secoli già trascorsi de' suoi giudicati.

Grande certamente dovette esser l'esultazione dei popoli sardi allorchè, cacciate dai loro littorali le masnade maomettane, poterono aprire l'animo alla confidenza di sorti migliori. Pronto perciò fu il concitamento che in ogni parte dell'isola si dichiarò onde riscuotersi dai sofferti disastri. La chiesa sarda, travagliata prima dagli ariani, conculcata poscia dai Mori, mutò tosto in conforto le sue ambasce; e racquistando la pace per tanti anni lagrimata, vide prontamente restaurati gli antichi suoi seggi vescovili, erette cattedre novelle ed appagati i primarj suoi bisogni. Il clero, il quale pareva oramai aver obliato le antiche glorie della nostra chiesa, se non si potè spogliare affatto della sua ignoranza (1), incominciò almeno, per quanto le condizioni di quel tempo lo permettevano, a sentire il beneficio dell'istruzione che nell'isola veniva di nuovo propagata dai monaci del continente (2). Il *popolo*,

(1) Fra le prove di tale ignoranza si può citare il giuramento che alcuni vescovi sardi prestavano nel XII secolo di non mai parlare ai loro fratelli, sorelle, padri e madri; il quale giuramento dimostra che l'ignoranza non solamente ammalia l'uomo della società ma corrompe ancora l'uomo della natura. Un frammento dell'epistola indirizzata in tale proposito da Urbano III all'arcivescovo di Pisa, è riportato nelle Decretali di Gregorio IX, lib. II, tit. 24 de jurejur., cap. 12.

(2) In un secolo in cui lo studio della statistica traluce anche nelle composizioni storiche non sarà inopportuno l'aggiungere qui l'annotazione dei molti monasteri esistenti in Sardegna prima del secolo XIII, epoca in cui si disertarono talmente gli antichi monasteri che pur uno non potè restarne in piede; o perchè il fervore degli isolani si sia voltato a careggiare le novelle congregazioni di mendicanti che allora sursero in Europa e che tosto propagaronsi in Sardegna, o perchè, attirando questi religiosi a sè i proseliti, mancato abbiano i monasteri coll'andar del tempo di novelli alunni. Ecco la serie dei principali monasteri ricavata dalle notizie tratto tratto sparse in quest'opera, da quelle serbate dal Fara nella sua *Corographia sarda* e dal Vico nella parte 6 della sua storia e

non più costretto a guardare ogni dì i suoi littorali dalle scorrerie ostili, potè riprendere le pacifiche sue

dalle altre ragunate dal p. cappuccino Giorgio Aleo nella sua storia sarda manoscritta. Ad oggetto di distinguere in questa lunga serie di nomi quei monasteri dell'esistenza antica dei quali più concordi o più appaganti presentansi i ricordi, noto con un asterisco * quelli che possono a mio credere collocarsi in questa categoria. *In Cagliari*. Monastero della regola di s. Agostino, edificato da Fulgenzio vescovo di Ruspa presso all'antica basilica di s. Saturnino, al tempo della persecuzione di Trasamondo. O questo monistero o più probabilmente un altro dello stesso titolo diventò poscia priorato della regola benedettina, il titolo del quale fu nel 1144 unito all'arcivescovado di Cagliari. Il sito dell'antico monistero di s. Fulgenzio credesi fosse ove ora trovasi l'antica chiesa di s. Cosimo presso al borgo di Villanova. — * Altro della regola di s. Agostino, ove restò depositato per più anni il corpo di quel santo; abbandonato dai religiosi agostiniani quando per le novelle fortificazioni del sobborgo della Marina rimase fuori delle mura ed in parte diroccato. — * Altro di femmine col titolo di s. Vito, fondato dalla matrona Vetulena (non si può affermare se questo esistesse in Cagliari). — * Altro di femmine, fondato dalla matrona Pompejana. — * Altro fondato da Teodosia vedova di Stefano. — * Altro di femmine col titolo di s. Lussorio e di s. Gavino. — * Altro detto di s. Giuliano in prossimità alle saline del levante, ove al tempo dell'Aleo era in piedi una chiesetta dello stesso nome. — * Altri tre menzionati nelle epistole di s. Gregorio (dalle quali anche si traggono le notizie degli altri monasteri testè menzionati), governati dagli abbati Urbano e Giovanni e dall'abbadessa Desideria. — Altro di benedettini nel luogo poscia occupato dai religiosi claustrali e prima di essi tenuto dai cavalieri templari. — Altro della stessa regola, occupato poscia dai pp. domenicani. — Altro nel luogo in cui si fondò poscia l'ospedale di s. Antonio. — Altro di femmine, al quale succedettero le attuali religiose di s. Chiara. — Altro detto di s. Leonardo, titolo di priorato, nel luogo in cui per l'abbandono sovraccennato dell'antico convento di s. Agostino si edificò l'attuale novello convento. — Altro di eremiti nel luogo detto di s. Guillem in Stampace. — Altro nel sobborgo di Villanova, di cui si vedeano ai tempi dell'Aleo le reliquie. — Altro detto di s. Martino fra la chiesa di s. Paolo ed il borgo di s. Avendrace. — Altri due al piè ed alla cima della collina detta di s. Elia vicino alla capitale e dove furono edificate le chiese di s. Bartolomeo e di s. Elia: agli antichi anacoreti che occupavano quest'ultimo succedettero i religiosi carmelitani, i quali poscia l'abbandonarono. — Altro

occupazioni agrarie e di commercio e compiacersi quasi che due illustri nazioni italiane gareggiassero fra loro,

di certosini nel colle detto di s. Michele, abbandonato allorchè vi si fabbricò il castello. — Altro al piè dello stesso colle di monaci di Chiaravalle nel luogo detto poscia s. Maria Clara. — Altro di camaldolesi fra Cagliari e Pirri, dove si edificò poscia una chiesa col titolo di s. Maria delle vigne. — Altro in un luogo non discosto ove poscia si edificò la chiesa di s. Elena. — Altro fra i villaggi di Pauli e Selargius col nome di s. Lucifero. — Altro detto di s. Agata nel villaggio di Quarto, sulle rovine del quale edificarono poscia i pp. cappuccini nel 1631. l'attuale loro convento. — Altro in prossimità al villaggio di Maracalagonis nel luogo in cui poscia s' innalzò la chiesa di s. Pietro. — Altro chiamato Agilitano, menzionato nelle epistole di s. Gregorio, che dall'Aleo si suppone esistesse presso allo stesso villaggio di Maracalagonis, e dal Vico presso alla chiesa di s. Gavino di Torres. — Altro nella montagna di Baraci ossia *monti di Oresia*, dove poscia si edificò la chiesa di s. Pietro di Paradiso. — Altri due nella vicina montagna detta di Solanas, ove si edificò la chiesa di s. Pietro di Sinnia e quella di s. Barbara. — Altro nell' isoletta di s. Macario, di monaci che seguivano la regola di quel santo. — Altro nel villaggio del Mas, *dipendente* dall' abbadia di Monte Cristo. — Altri due in *Uta*, *in* prossimità alle chiese dette di s. Cromazio e della vergine Maria. — Altri due in Decimo, dove poscia rimasero in piè le chiese di s. Nicolò e di s. Pietro. — Altro in Monastir. — Altro fra Villasor e Siliqua nel luogo detto S. Pietro di Palmas. — Altri due nei territorj d' Iglesias della regola benedettina nel luogo ove poscia restarono in piede le chiese di s. Benedetto e di s. Elena. — * Altro entro quella città nell' antica chiesa di s. Lucia, titolo prima di priorato e poscia d' un benefizio semplice. — Altro in S. Gavino Monreale col titolo di s. Gavino, nel luogo ove era l' antica parochia. — Altro in Guspini nella chiesa poscia ceduta ai cavalieri gerosolimitani. — * Altro nei territorj d' Uras col titolo di s. Michele di Tamis (*a*). — Altro in Barumini nel luogo della chiesa della Trinità. — Altro nella città d' Oristano, di monaci cassinesi nel sito poscia occupato dai pp. claustrali di s. Francesco. — * Altri tre ivi coi titoli di abbazia di s. Nicolò *extra muros* e di priorati di s. Lazaro e di s. Vincenzo, diventati poscia titoli di benefizj semplici. — * Altro ivi col titolo di s. Antonio, ove si fondò poscia l' ospedale

(*a*) *Questa potrebbe essere quell' abbazia* Tremen *di cui si parla nella lettera d' Alessandro III ai vescovi di Sardegna, riportata nelle Decretali di Gregorio IX, lib. II, tit. 24, cap. 9.*

come ai tempi della seconda guerra punica gareggiato aveano Cartagine e Roma, per ottenere la possessione

— * Altro ivi col titolo di priorato di s. Salvatore, ove poscia fu il monastero delle religiose di s. Chiara. — * Altro insigne in Bonarcado, detto di s. Maria e di s. Zenone, della regola camaldolese, titolo anche oggidì d' un priorato. — * Altro nei salti di Sinis col titolo di s. Giovanni, attuale titolo di abbazia. — * Altro in Scano col titolo di priorato di s. Pietro, della regola camaldolese. — * Altro vicino a s. Lussurgiu, detto di s. Leonardo, nel luogo chiamato Settefontane, col titolo di priorato, diventato poscia dotazione d'una commenda gerosolimitana. — * Altro in vicinanza a Bosa, chiamato priorato di s. Eustachio. — * Altro in Cabuabas di monaci cassinesi, colà spediti da s. Bernardo a richiesta di Gonnario giudice turritano, fondatore. — * Altro in Soni col titolo di s. Maria. — Altro in luogo incerto nella diocesi di Bosa, chiamato abbadia di Geraneta o Garabeta. — * Altri due di benedettini nel territorio e villaggio d' Orotelli col titolo di s. Giovanni e di s. Anastasia. — * Altro di camaldolesi nel contado di Goceano, col titolo di s. Maria di Sabulcide. — * Altri tre nel luogo distrutto ed antico vescovado di Castro: di benedettini col titolo di s. Maria; di cisterciensi col titolo di s. Antonio; e d' ignota regola col titolo di s. Paolo. — * Altro fra i villaggi d' Ozirri e di Nughedu, di benedettini, detto di Gulseri, dipendente dall' abbazia di Tergo. — * Abbazia suddetta di Tergo, detta di s. Maria, attuale titolo del vescovo d' Ampurias, nei territorj d' Osilo. — * Altro monastero col titolo di priorato di s. Nicolò di Butule, della regola cisteriense, unito prima al vescovado di Castro e poscia a quello d' Alghero. — * Due abbazie ed un priorato nell' Incontrada di Monteacuto chiamate Acquaformosa, s. Maria de Oradello e s. Paolo (quest' ultimo, secondo il Fara ed il Vico, esisteva nel villaggio di Monti). — * Altra abbazia di benedettini fuori delle mura di Sassari, detta di Campolongu, col titolo della Vergine assunta, nel luogo poscia occupato dai pp. claustrali e chiamato di s. Maria di Belem. — * Altro ivi di monache benedettine, detto di s. Pietro di Sirchi, occupato poscia dai pp. osservanti, mediante la traslazione di quelle monache al convento di s. Maria: il titolo fu unito alla chiesa metropolitana nel 1427. — * Altro ivi col titolo di priorato di s. Bonifacio, unito poscia al vescovado di Ampurias. — * Altro ivi di benedettini nell'attuale parochia di s. Donato. — * Altro ivi col titolo di priorato di s. Antonio, occupato poscia dai pp. cappuccini, i quali lo scambiarono con quello dei pp. serviti, detto di s. Maria di Valverde, avendo questi occupato quello di s. Antonio. — * Altre abbadie nella diocesi di Sassari: dette di s. Maria de Paulis

dell'isola, per esercitarvi un esteso traffico, per innalzare città e rôcche novelle. Ma lungo tempo non potè

o de Padulibus, della regola cisterciense, unita alla chiesa turritana; di s. Maria di Cerigo dei benedettini, unita alla chiesa d'Ampurias; e di s. Michele de Plano dei camaldolesi, unita alla stessa chiesa e poscia all' ufficio d'inquisizione. — * Altro monastero di benedettini presso a Sassari, detto di s. Pietro di Bunari. — * Altro ivi della stessa regola col titolo di s. Leonardo di Bosue, detto anche di Pisa. — * Altro della stessa regola nella provincia della Nurra col titolo di s. Quirico. — Altri due della regola camaldolese nel luogo detto Orria Manna, chiamati di s. Giusta e di s. Nicolò. — * Altro della stessa regola presso a Sassari, detto di s. Jula. — * Altro di monache cisterciensi vicino alla stessa città, chiamato s. Maria di Escalas, soggetto al monastero di Monte Cristo. — * Altro di cisterciensi chiamato di Ferraceso. — * Altro negli stessi contorni, della regola di Vallombrosa, chiamato di s. Maria de Oriola. — * Altro ivi di cisterciensi detto di s. Martino. — Altri due nella diocesi turritana, di regola camaldolese, fondati da Maria Dettori nel 1120 nel luogo detto *Orria piccinna*. — * Altro di camaldolesi vicino a Semestene detto s. Nicolò di Trulla, unito già all'abbadia di Sacargia. — * Altro della stessa regola nel villaggio distrutto di Semenars, *detto di* s. Eugenio. — * Altro di cisterciensi fra Florinas e Bannari, detto s. Maria di Saba o di Sebue. — * Altro di camaldolesi nell' isola dell'Asinara, detto di s. Andrea. — * Altro in Codrongianos della stessa regola, col titolo di priorato di s. Paolo. — * Altra abbadia celebre in Sacargia di camaldolesi, fondata e dotata da Constantino giudice di Torres, nel 1116, col titolo della ss. Trinità: esiste anche oggidì il titolo. — * Altra insigne della congregazione di Vallombrosa sotto l' invocazione di s. Michele in Salvenero: esiste anche oggidì il titolo. — * Altre due nella stessa diocesi di cisterciensi, col titolo di s. Nicolò di Sogro o Sogio e di s. Maria di Coros. — * Un priorato nella stessa diocesi col titolo di Sabalis, regola benedettina. — * Altro benedettino in quella d'Alghero, detto priorato di s. Maria, antico patronato della famiglia Doria genovese. — * Altro monastero di benedettini col titolo di priorato di s. Tecla in Nulvi, nel cui sito fu poscia edificato l' attuale convento dei cappuccini. — * Altro in Castelsardo col titolo di priorato di s. Martino. — * Abbazie site nella diocesi d'Ampurias, dette di s. Pancrazio de Nursi o di s. Nicolò di Silanos, unite a quella chiesa vescovile. — * Monistero di cassinesi venuti in Sardegna a richiesta del re Barisone nel 1063-64 (come a pag. 260), ai quali diede le chiese di s. Maria de Bubalis e di s. Elia *de monte sancto*. A queste si aggiunsero da Torchitorio, (v. sopra a pag. 282 e la nota a

trascorrere senza che i Sardi stessi, fatti saggi del vero loro stato abbiano dovuto riconoscere che quella condizione di cose rispondea meglio al bisogno della cessazione dei mali che al desiderio di novello bene.

Desiderio primiero dei popoli è la stabilità del proprio governo; e di quel governo non mai ferme si erano gittate le fondamenta. Il dominio supremo dell'isola, che nello spegnersi dell'impero greco era stato esercitato dai pontefici romani, veniva loro fieramente disputato ogniqualvolta per la preponderanza degli imperatori germanici e della fazione ghibellina le cose della Chiesa procedevano sinistramente. La podestà delle due repubbliche conquistatrici era anch'essa instabilissima, se podestà si può chiamare quella che mostravasi meglio col travagliare i rivali che coll'assoggettare i popoli. Ed in vero se si pon mente alla natura della signoria pisana e genovese in Sardegna, ben lievi s'incontrano le tracce di quell'autorità con cui le nazioni più possenti o più fortunate ressero altra volta i destini delle terre conquistate. Non colonie popolose che, rammentando ai vicini popoli la potenza dell'antica patria, inspirassero sicurtà in coloro che star voleano in fede, e timore negli incostanti. Non magistrati che inviati periodicamente dalla metropoli mostrassero col frequente loro scambio d'esser solamente investiti d'una podestà delegata e ad un tempo mantenessero vivo nei sudditi l'abito della dipendenza, nei dominatori il bisogno della vigilanza. Non leggi

pag. 285)), le chiese di s. Vincenzo de Taberna, di s. Maria in Flumentepido, di s. Marta, di s. Pantaleo *ad olivarum*, di s. Giorgio de Tulvi e di s. Maria de Palma: del monastero di s. Maria de Flumentepido esistevano le reliquie nel luogo così detto nei territorj d'Iglesias al tempo dell'Aleo: la chiesa di s. Maria di Palmas rimase in piè negli stessi territorj. Dovrei fare un'enumerazione non minore, se mi toccasse di qui soggiungere i nomi delle molte chiese donate dai nostri giudici e dai vescovi ai diversi monasteri sovrannominati o per beneficio delle congregazioni del continente o per dotazione di quelle dell'isola. Fra tante chiese i nomi delle quali si veggono in grand'abbondanza negli annali cassinesi e camaldolesi alcune poterono anche esser governate dai monaci. Ma mi contento d'aver già tratto tratto nel decorso della storia dei giudicati dato cenno delle principali fra quelle donazioni.

imposte alle provincie suggette, per le quali, se non il potere sulle persone, riserbata comparisse almeno la facoltà di disporre dei loro diritti. In luogo di ciò noi troviamo continuato, come nei tempi anteriori alla conquista, il comando a vita dei giudici. E se a tal grado elevate furono alcune famiglie patrizie d'Italia, queste non tanto per l'abbandono loro fattone dai dominatori reggevano le provincie quanto per la volontaria suggezione dei popoli, concorrenti con solenne elezione ad innalzare al governo ogni novello regolo. Nè, perchè si possa dire essere state tali elezioni talvolta comandate e non libere, maggiore si dovrà riconoscere l'influenza delle due repubbliche nell'interiore reggimento della Sardegna; poichè la natura dei governi perpetui male si accomoda ad una vera dipendenza, specialmente quando non ad una persona ma ad una famiglia conceduta trovasi la signoria. Riducevasi pertanto la bisogna delle due repubbliche a spedire alla volta dell' isola nei casi di urgenza alcune galee e poche soldatesche che contenessero nella fede i giudici inclinanti a diversi pensieri; a profittare delle felici vicende di tali spedizioni per allontanare dal comando le persone mal affette: a giovarsi di quei vantaggi che il commercio in un' isola ferace partoriva. Ed a questo profitto teneano specialmente la mira le signorie di Pisa e di Genova nelle varie convenzioni che vedemmo essere state fermate con molti dei nostri regoli; nelle quali convenzioni, se si accorda alle ridondanti espressioni di suggezione e di vassallaggio quel solo valore che dee derivare dalle clausole di specifica obbligazione, non altre condizioni si leggono che di profitti nel commercio, di politiche alleanze o di personali liberalità dei giudici. Anzi fra queste stesse condizioni non mancano quelle che più chiaramente dinotano di qual natura fosse il potere delle due repubbliche; giacchè non una sola volta noi trovammo, fra le altre concessioni fatte dai nostri giudici a favore dei cittadini di quei comuni, compresa l'immunità loro dai tributi e dazj delle provincie sarde. La qual cosa male confassi certamente ai diritti di un popolo dominatore, se non nei sostanziali rispetti, in quelli almeno delle forme; parendo poco adatto che da chi

comanda si accettino i privilegi, si soscrivano le concessioni da chi obbedisce (1).

Tanto ciò è vero che non mai così decisamente vedesi esercitata l' autorità dei Pisani e dei Genovesi salvo dopo l' età in cui, cessato in alcune provincie il governo dei giudici, tutta la podestà venne a solidarsi nelle mani delle due repubbliche per le terre a ciascuna di esse sottoposte. Così nello scadere il secolo XIII la repubblica di Genova mostravasi investita di maggior potere nelle terre del giudicato di Logodoro allorchè lo rendeva anche più sicuro coll' alleanza ed amistà del comune di Sassari. Così nel principio del secolo XIV, mentre anche nella provincia di Cagliari era spento il dominio dei giudici, il comune di Pisa, sia per le proprie ragioni, sia per quelle d'alcune famiglie patrizie della città, usava colà i diritti di piena signoria, inviandovi Pietro di Buccio da Cortona giureconsulto colla qualità di riformatore ed inquisitore, onde chiamare a sindacato tutti gli uffiziali che la repubblica manteneva in quel giudicato ed in quello di Gallura. Serbasi fra i scelti diplomi pisani pubblicati dal cavaliere Flaminio Dalborgo (2) la carta di quella delegazione; ed argomento se ne trae non solo per riconoscere esercitata in quel tempo nella città e castello di Cagliari, in Villa Iglesias, in Terra nuova ed in altri luoghi di quelle due provincie una intiera sovranità ma eziandio per chiarire in qual maniera e per mezzo di quali uffiziali i Pisani le governassero. Poichè fra le persone sottoposte al sindacato si nominano i così detti vicarj del regno cagliaritano e della Gallura, i castellani, i giudici ed i salinieri di Cagliari, il rettore ed i così detti vigili e gastaldi di Villa Iglesias, i ministri delle curie ed i maggiori delle ville, i podestà ed i camerlenghi, i consoli del porto, i capitani di guerra, i sergenti e molti altri uffiziali minori dei quali in quella carta si contiene il novero.

Nullameno un dritto regale anche prima di quell' età sembra sia stato esercitato dal comune pisano in Sardegna, quello cioè di coniar moneta. Il celebre

(1) V. le convenzioni del 1108 e 1266 a pag. 297 e 373-4.
(2) Pag. 356.

monetografo italiano Giorgio Viani, rapito negli anni precorsi a' suoi studj numismatici, possedea nella sua raccolta una preziosa e cara moneta d'argento, la quale coniata nella terra di Villa Iglesias dimostra nella sua leggenda che colà esisteva una zecca e che era posta sotto l'autorità del comune di Pisa. Nè certamente luogo veruno più adatto poteano scegliere i Pisani sia per la prossimità delle miniere le più coltivate dell' isola, sia per la situazione della terra; la quale fortificata validamente dagli stessi Pisani, fu il primo baluardo contro al quale per molti mesi inutili tornarono gli sforzi dell' esercito aragonese. Ma in questo suggetto delle monete di quei tempi non largo campo poss'io avere per maggiori indagini, perchè ben iscarse sono le notizie che si hanno in tal proposito. E solo aggiungerò esser molto probabile che la moneta illustrata dal Viani fosse una di quelle che mentovate veggonsi spesso negli annali di quel tempo col nome di denari aquilini minuti (1).

Continuando pertanto a toccare delle cose attenenti

(1) L'illustrazione fatta dal Viani di quella moneta *rimase* inedita, allorchè egli morì, fra le altre scritture che dovea inserire nella sua grande opera numismatica. Ma vide poscia la luce per opera dell' erudito e pregiato scrittore Sebastiano Ciampi, il quale la pubblicò nelle sue *Notizie della vita letteraria e degli scritti numismatici di Giorgio Viani*; Firenze, 1817. Vi si trova incisa la moneta, nella quale da una parte vedesi un'aquila coronata sopra un capitello con un picciol fiore o frutto sotto il rostro, avente intorno la leggenda *Federicus imperator*. Nell' altra parte è effigiata una croce nel mezzo a due circoli concentrici, con due leggende parimenti concentriche, dicenti l'una: *Facta in Villa Ecclesiae*, e l'altra *Pro communi pisano*. Dell' età della moneta il dotto illustratore non istimò di dar giudizio. Se la leggenda di Federigo imperatore dovesse dinotarla, e non si potesse dire che il conio una volta adoperato abbia servito anche nei tempi posteriori, sarebbe agevole il riferire quella moneta ai tempi del primo o del secondo Federigo, i quali tanta parte ebbero nelle vicende pisane e sarde, e specialmente all' età del secondo, alla quale maggiormente converrebbe la perfezione di lavoro che si trova in quella moneta. Può arguirsene con maggior certezza che l'instituzione della zecca in Villa Iglesias sale per lo meno al secolo XIII. A quanto sovra si disse dei denari aquilini correnti nella Sardegna al tempo dei giudici deesi anche aggiungere, conservarsi nelle memorie contempo-

all' autorità delle due repubbliche nella Sardegna, dirò che il vero potere, quello cioè che presente sentivasi dai popoli, era il potere dei giudici. Ma non perciò più stabile doveasi riconoscere nelle loro mani l'autorità del governo; chè alla stabilità nuoceva quell'incertezza istessa, la quale comunicata quasi dall'uno all'altro grado della signoria, mentre non permetteva ad alcuna delle due repubbliche di tranquillare sotto l'ombra della protezione pontificia o cesarea, non permetteva egualmente ai regoli sardi di confidarsi quietamente di una labile e mal sicura amistà. La Sardegna infatti in quei tempi potevasi bene stimare come divisa perpetuamente in due fazioni moventisi sempre l'una incontro all'altra, per le quali il fine d'un conflitto non era giammai la quiete del vincitore o del vinto ma il principio di novelli conflitti; poichè al vincitore non mancavano in quel continuo agitarsi delle sorti guerresche sui mari altri nemici, al vinto correa l'obbligo di passare al fianco dell'oste più fortunata per combattere i suoi antichi collegati. La storia perciò di quegli anni non è che una ripetizione di spedizioni genovesi e pisane e d'incontri marittimi, di battaglie animose, di vittorie vicendevoli o dubbie, di tregue malfide o violate. E più terribile di ciò che la storia narra è forse ciò che la storia tace. Per la qual cosa la sorte dei popoli, trasandata come umile suggetto dagli scrittori, non si può senza dolore considerare da chi voglia o sappia valutare quella dubbiezza di diritti nei governanti, di protezione nei sudditi; e il timore e il disinganno che ogni momento

[illegible]

sanee e segnatamente nel codice di Eleonora d'Arborea il ricordo della moneta di convenzione usata allora nell'isola, cioè della lira. La quale, per la corrispondenza della Sardegna, maggiore coll'Italia che colla Francia, dovendosi credere ragguagliata più colla lira imperiale che colla francese, deesi anche riputare del valsente della più recente lira imperiale, cioè dei fiorini d'oro molte volte mentovati nelle carte sarde di quel tempo. In tal modo la lira sarda di tal età avrebbe avuto un valore corrispondente con leggiero divario alle lire 6 1/2 dell'attuale moneta sarda. È degno di commendazione quanto in tale proposito scrisse il cavaliere Mamelì nella sua traduzione molto pregevole della carta di Eleonora nella nota 153.

nascer doveano dalle gare più o meno avventurose delle due nazioni rivali, onde comandare sovra un'isola che ben si può dire non sia mai stata da alcuna di esse pienamente conquistata, corsa mai sempre.

Ove dalle contenzioni politiche nelle quali trovavansi impigliati i nostri regoli si volti lo sguardo agli atti dell'interiore reggimento dei loro stati, diverso si dee formare il giudizio nei diversi rispetti. Se lecito è il conghietturare quale fosse la comune giurisprudenza dei popoli sardi, traendo dal codice sassarese, testè analizzato, e dal codice di Eleonora, di cui a suo luogo per me sarà data eguale contezza, gli argomenti di massime uniformi, si può con fondamento affermare che durante il governo dei giudici la Sardegna meno di molte altre nazioni europee abbia sentito il bisogno di savie ed umane leggi. Ed in vero se ambi quei codici molto ritraggono dell'antica giurisprudenza romana, le cui reminiscenze serbate veggonsi nell'isola anche nei tempi più barbari, non v'ha motivo alcuno speciale che debba far credere essersi nelle sole provincie di Torres e di Arborea rispettata una legislazione che, comunicata un tempo a tutte egualmente, in tutte eziandio dovette essere sottoposta ad uniformi vicissitudini, per le uniformi cagioni di mutazioni politiche religiose e sociali concorse a variarla purificarla e deturparla. Mancò adunque negli altri due giudicati per la solenne compilazione delle loro leggi o l'impulso dato ai Sassaresi dalla novella maniera del loro reggimento o la sollecitudine dei regnanti per la quale la provincia d'Arborea rammenta con orgoglio il nome della sua Eleonora. Ma mancar non dovette la conoscenza e l'osservanza di quegli stessi principj dell'universale diritto coi quali nelle altre parti dell'isola si vide introdotta nell'esercizio delle ragioni civili la chiarezza, nei pubblici giudizj la confidenza dei litiganti, nell'eseguimento dei diversi uffizj l'esattezza, nella persecuzione dei delinquenti la sollecitudine, nella punizione loro la giusta severità.

Gli stessi regoli erano quelli che, non contenti del nudo nome di giudici ne esercitavano secondo gli statuti di ciascheduna provincia le sublimi incumbenze, assistendo personalmente alla definizione di ogni liti-

gio e contribuendo colla loro opinione, se non a migliorare, a far rispettare almeno maggiormente i pubblici giudizj (1). E se non in ogni tempo giova al risolvimento delle contenzioni giudiciarie l'intervento della suprema autorità, giovava forse talvolta in quei tempi, nei quali per lo minor intreccio e numero de'negozj dato era ai nostri regoli di poter interporre nella composizione delle controversie private un paterno ed amorevole arbitrato. Aveano inoltre i giudici sardi grandemente a cuore di osservare con ogni dimostrazione di onore coloro ai quali il nobile incarico era commesso di amministrare la giustizia. E fanno di ciò testimonianza le molte carte nelle quali, fra i più notabili della provincia intervenuti, com'era in quei tempi il costume, alle convenzioni dei regoli, il nome s'incontra con frequenza de'curatori dei diversi distretti; chè con tal nome benaugurato chiamavansi allora i preposti alle curie. Fra questi curatori i nomi anche si trovano dei più illustri casati dell'isola, anzi quegli stessi delle famiglie regnanti (2). La qual cosa dichiara per sè stessa che l'esercizio della più elevata delle magistrature conservato avea fra i Sardi la prisca sua nobiltà; e che la Sardegna, la quale per le ragioni che saranno da me addotte nel trattare del codice di Eleonora andò immune da quel politico sistema per cui gran parte dell'Europa dovette rispettare lungo tempo la confusione di ogni potere nel poter militare, fu libera ancora dall'influsso di quelle massime contemporaneamente radicate in altri paesi, per le quali, graduandosi la dignità colla forza, derivò

(1) Apparisce tale pratica dell'agitarsi e definirsi le questioni tutte giudiziarie al cospetto de'regoli della carta di compromesso del 1191, sovraccitata a pag. 339, nella quale fra le altre cose si regola il diritto dei due competitori Pietro ed Ugone nella decisione delle cause della provincia.

(2) Fra le altre può citarsi la carta di Torbeno d'Arborea, rammentata a pag. 302, alla quale intervennero come testimonj i *curatori* d'Oristano, di Valenza, di Usellus, di Milis e di Fortoriani (odierno Fordongianos). Il curatore di Valenza chiamavasi Comita de Lacon, nome d'una famiglia forse la più illustre di quei tempi, poichè in varj giudicati troviamo essersene fregiati i regoli e le loro mogli.

altrove la distinzione degli uomini di spada e degli uomini di toga.

Non si ha altra traccia delle maniere del governo civile dei nostri giudici salvo quello dell' antica cronaca sarda altra volta mentovata; dove si riferisce come era in uso presso ai giudici di Logodoro di consigliarsi nei negozj gravi dello stato coi prelati della provincia. Restò in vece la memoria di altri atti numerosi della loro autorità; quali sono l'approvare alcune delle convenzioni più importanti dei loro suggetti, il chiamarli alla guerra e specialmente il riscuotere i pubblici tributi. Questi talvolta imponevansi straordinariamente, come ne vedemmo un esempio nel riscatto del re Barisone. Degli ordinarj rimane solamente un manifesto ricordo nelle gabelle dovute per l'entrata ed uscita delle derrate e mercatanzie. Non si può pertanto congheitturare se alcuna imposizione sulle terre fosse posta nelle provincie (1), seppure nu-

(1) Imposizione sulle terre si potrebbe credere la metà delle decime ecclesiastiche che sovra a pag. 289 abbiamo veduto essere stata talvolta esatta dai giudici di Cagliari; ma dall' atto stesso di ravvedimento di Constantino ivi notato *si può dedurre* che quella riscossione si riconosceva da lui *illegittima*, essendosi da lui adoperata la parola di *restituzione* di quei diritti (*decimas et primitias ab hac die in antea me fideliter redditurum promitto*). Infatti nell' ultima conferma ivi pure citata dell' arcivescovo Guglielmo, fatta nel regno di Torgodorio II, fra gli altri beni ceduti al monistero di s. Saturnino si descrive la metà delle decime del giudice (*medietatem decimae judicis*); seppure non è da dire che quella metà abbia ritenuto l'antico nome e non l'antica destinazione. Ad ogni modo, se da questo monumento non apparisce quale fosse il dritto dei giudici nel riscuotere una parte delle decime ecclesiastiche, apparisce almeno che le decime ecclesiastiche erano al tempo dei giudici pagate nell' isola. Sebbene non di lunga durata dovette poscia essere tal riscossione; poichè esistono nel regio archivio di Cagliari due reali carte in data del 1332 e 1409, riferite anche dal cav. Cossu (Notiz. di Cagl., cap. 11.), nella prima delle quali il re d. Alfonso riprende l'arcivescovo di Cagliari Gundisalvo perchè *contro all'antico costume, il quale non permetteva ai prelati dell'isola di riscuotere veruna decima, egli avea introdotto quell' esazione nella sua diocesi;* e nella seconda il re d. Martino, annunziando i concerti presi colla santa sede, *permette il pagamento della decima nella diocesi cagliaritana, della quale la terza parte spettar dovea alla corona.* Questi mo-

riserosa e non anzi ristrettissima, come io penso, era la classe di quei sudditi che poteano essere suscettivi di tale tributo; trovandosi ad un tempo stabilita allora nelle terre dell'isola e la servitù della gleba per cui troppo umano sarebbe stato quel carico, e la signoria feudale per cui lo stesso carico sarebbe forse stato troppo ignobile (1).

In vece grande giovamento dovea ritrarre il tesoro

numenti dimostrano che l'introduzione generale del pagamento delle decime ecclesiastiche nell'isola fu posteriore al governo aragonese; e che in quelle stesse diocesi (come sarebbe la cagliaritana) nelle quali pagavansi al tempo dei giudici le decime questa riscessione venne poscia per cause a noi ignote soppressa od intermessa. Il clero pertanto deesi credere fosse in quei luoghi e in quei tempi dotato con terre e con schiavi; come lo erano le molte chiese dei monisteri delle quali tratto tratto si diede cenno, e come lo erano le possessioni delle chiese stesse vescovili nella precedente età di s. Gregorio magno, per quanto si chiarisce in varie epistole di lui e segnatamente in quelle nelle quali si lagna dello scandalo di soffrirsi in quelle possessioni i coloni non convertiti alla fede. Un'altra conghiettura infine pare debba procedere da quell'ultimo monumento del regio archivio dove si tocca della terza porzione delle decime spettante alla corona; poichè a questa riserva si può con molta verosimiglianza riferire quel diritto regale che anche oggidì esercitasi dai sovrani d'imporre cioè d'accordo colla santa sede sui redditi vescovili pensioni equivalenti alla terza parte di quelle entrate.

(1) Della signoria feudale introdotta in Sardegna nel tempo del governo de' giudici si hanno le tracce nel codice di Eleonora, nella carta del 1294 (a pag. 385) e nella cronaca sarda ossia *Condaghe*; nella quale, parlandosi del regno di Gonnario di Torres, si narra come egli riconoscente verso Ittocorre Gambella protettore della sua infanzia, gli diede in dono le ville tutte del distretto della Romangia. Uguale natura sembra avessero le concessioni fatte dai nostri giudici agli abbati e vescovi: od almeno nel progresso del tempo ebbero quelle concessioni la qualità di feudi; non avendo altra origine i titoli baronali oggidì portati da alcuni dei nostri prelati fuorchè le largizioni loro fatte nel tempo dei giudici. Altra conghiettura per credere introdotta in Sardegna la signoria feudale si trae dal vederla in quei tempi introdotta e riconosciuta in Corsica. Il Dalborgo (Scelti dipl. pis., n. 36), pubblicò la ricognizione del vassallaggio fatta da molti nobili di Corsica per i feudi loro conceduti dalla repubblica pisana. E forse non aveano altro titolo almeno in apparenza le signorie dei Gherardeschi, dei Doria e dei Malaspina nella Sardegna.

dei giudici dalle frequenti multe che imponevansi dalle leggi e consuetudini d'allora pei misfatti d'ogni maniera; ed in questo rispetto accagionar si possono di soverchia condiscendenza o verso i delinquenti o verso il tesoro, al pari delle leggi contemporanee di altre provincie, le prescrizioni penali a noi cognite della Sardegna, le quali più volte percuotono le sostanze del reo quando sarebbe il luogo di percuotere la sua persona od i suoi diritti. Pare eziandio che ai giudici fosse riserbato il commercio dei sali e la proprietà delle miniere: poichè dei vantaggi derivanti da quello si fece molte volte conto nelle solenni stipulazioni dei nostri regoli (1); e delle miniere si trova fatta una concessione nella donazione segnata dal giudice Comita di Arborea a favore del comune di Genova (2). A questi vantaggi che frutto erano della sovranità aggiugnevano i regoli sardi il profitto del privato loro patrimonio, consistente in terre, ville, chiese, schiavi e bestiami; del quale patrimonio vedemmo già o possedute diverse porzioni dai principi delle famiglie regnanti, o smembrate ad oggetto di arricchire i novelli monasteri dell'isola e le chiese italiane. Anzi alcune di tali *terre* trovansi nelle antiche carte notate col nome di *terre del regno*; onde se ne può trarre argomento per distinguere il privato patrimonio di quei principi, nel quale era pienamente libero l'esercizio del diritto di proprietà, da quello che propriamente si potrebbe chiamare patrimonio della corona e che restando inalienabile passava da un giudice all'altro come dote della signoria (3).

Tuttavia non è difficile il far concetto che, malgrado di siffatti vantaggi, scarsa anzichè larga fosse la fortuna di quei regoli. Indizio indubitato di ciò sommi-

(1) V. fra gli altri la convenzione di Pietro giudice cagliaritano, nel 1174, a pag. 325.

(2) Potrebbesi anche credere che frutto di qualche dritto demaniale sulle miniere fossero quei ricchi carichi d'argento che nelle storie genovesi vedemmo più volte caduti in mano di quella repubblica. Ma siccome quei carichi poterono esser ancora il risultamento di un vantaggioso commercio cogli isolani, non oso trarre da quei fatti verun decisivo argomento in tale proposito.

(3) V. le carte di Torbeno d'Arborea a pag. 223.

nistrano le venture ridevoli del giudice Barisone; il quale, abbandonata appena la sua reggia per cagione di quella sua smodata ambizione della sovranità dell'isola intiera, si trovò così manchevole di denajo nel satisfare alle sue promesse che n'ebbe dall'imperador Federigo le male parole, e così leggiero di speranze nelle future riscossioni che obbligò il comune di Genova ad assicurarsi della sua persona.

Tanto maggiormente adunque si dee in quella strettezza biasimare il continuo largheggiare dei regoli sardi a pro delle chiese e degli stabilimenti stranieri; se già non deesi presumere che a quelle largizioni abbia dato maggior impulso la convenienza politica, la quale è pur essa talvolta una imperiosa necessità, e non già lo spirito di pia liberalità. A questa politica convenienza era anche da attribuire l'assenza frequente dei regoli dalle loro provincie onde trattare personalmente presso alla repubblica nella quale aveano acquistato maggior entratura le principali loro bisogne. E forse senza timor di errare si può eziandio asserire che in quel continuo ondeggiare delle sorti guerresche ben di rado i pensamenti dei nostri regoli s'indirizzassero ai bisogni dell'interiore governo dei popoli loro; quando vediamo uno di essi, cioè Nino di Gallura, il quale dovette essere grande e di animo generoso, se d'un uomo grande e di sensi altissimi meritò la durevole affezione, consumare la sua vita nei civili conflitti di Pisa ed abbandonare il reggimento del suo regno all'iniquo barattiere frate Gomita.

Se dunque dalla sorte de' principi si dovesse voltar la considerazione alla sorte dei popoli, dir si potrebbe che non meno travagliata fu l'una dell'altra. Nullameno in qualche rispetto potrebbesi affermare che gli interessi dei popoli si avvantaggiarono in quella condizione di tempi, nell'incremento cioè e nella propagazione de' traffichi. Un'isola governata, disputata o travagliata da due delle nazioni più trafficanti dell'Europa per ragione de' profitti che se ne traevano dovette presentare anche ai nazionali occasioni continue o di esercitare per sè stessi la mercatura o di render più prosperevole lo stato dell'agricoltura onde sopperire alle giornaliere richieste di quei tanti ne-

goziatori italiani che a quella volta indirizzavansi pei loro procacci (1). Nè dicasi che il commercio si nutrica nella pace e che male perciò si potea la confidenza dei nazionali accomodare a quelle contenzioni perpetue. Poichè non solo veggiamo, malgrado della poca sicurtà de' mari, continuato in ogni tempo con frequenza l'approdare dei navigli delle due nazioni ai porti della Sardegna; ma possiamo anche considerare in que' continui guerreggiari sul mare piuttosto una vicenda di maggiore o minore ventura per gli stranieri che uno scemamento di profitto per gli isolani, profferentisi egualmente di satisfare alle dimande del vincitore qualunque egli si fosse. Negli annali perciò di Pisa e di Genova s'incontra tanta dovizia di prede reciproche che ben si conosce esser diverso il sentimento del pericolo nell'animo del pacifico trafficante intento a combattere la sola fortuna delle onde, e nello spirito di uomini costantemente belligeri nei quali all'ardimento dei negozianti si accoppiava la temerità dei corsali.

Non si può dubitare pertanto non siasi nel correre di quei secoli accresciuta la privata opulenza dei *Sardi*; e coll'opulenza anche la popolazione dell'isola siasi aumentata a segno che abbia trovato qualche riparo ai gravi danni patiti nell'invasione de' barbari. All'aumento della popolazione doveano anche conferire le emigrazioni facili dei popolani delle due repubbliche nelle terre sarde. Della qual cosa vedesi un

(1) Si vide già più volte che le navi trafficanti in Sardegna erano cariche specialmente di granaglie carni e cacio. Erano anche i Pisani ed i Genovesi specialmente intenti a profittare in Sardegna de' cambj del denaro; chiarendosi ciò dalla sentenza profferita dai cardinali di s. Cecilia e di s. Maria *in via lata* per pontificia commissione onde comporre le differenze fra le due repubbliche: nella quale sentenza (esistente fra le pergamene genovesi di questo regio archivio di corte colla data del 1175) espressamente si vieta ai quei negozianti di continuare nell'isola quelle maniere di *contratti usurarj che soliti erano di palliare col nome di donnicallie*. E grande importanza certamente doveano porre in tali contrattazioni, se con quella parola, la quale nella latinità di quel tempo indicava i maggiori dritti della signoria (v. Ducange, art. *Domnicale* e *Dominium*), nobilitare volevano i cambj delle monete.

cenno nelle antiche scritture italiane cognite ai coltivatori del puro nostro prisco idioma col nome di Novelle antiche: narrandosi in queste (1) come, essendo in Genova un gran caro, quella signoria, tolte alquante galee e mandato il bando che i poveri accorressero alla riva ed avrebbero del pane del comune, servissi di tale stratagemma per far andar sovra le galee i numerosi accorrenti; i quali trasportati in tal modo in Sardegna furono poscia colà lasciati, chè, come scrisse il novelliere, v'era dovizia. Se pertanto si vuole confrontare lo stato della popolazione di quei tempi con quello del succeduto governo, non sarà malagevole il chiarire assai più popolosa essere stata l'isola sotto il comando de' suoi giudici che sotto la signoria aragonese e castigliana. Un argomento indubitato di tale differenza si ha nel paragone de' luoghi abitati nel primo, spopolati nel secondo periodo di tempo. I monumenti più antichi della novella dominazione e specialmente i diplomi delle concessioni feudali a larga mano profuse dai sovrani d'Aragona contengono la menzione di un numero stragrande di ville già popolate in quel primo incominciare della signoria, le quali disertate poscia in età diverse presentano un tristissimo quadro di desolamento. Le notizie accumulate dagli scrittori nazionali onde serbare il nome di tante altre castella e ville atterrate dimostrano eziandio che in questo rispetto le sorti dell'isola traboccarono sempre più sinistramente, come si avanzarono i tempi del novello dominio. Perciò siccome vedemmo fino dal primo sorgere del governo dei giudici moltiplicati i seggi vescovili, così ne vedremo nell'innoltrarci nelle seguenti vicende dell'isola menomato il numero. E la ragione ancora ci sarà allora manifesta di tante diversità; poichè, oltre alle pestilenze che travagliarono la Sardegna nelle età succedute, anche la guerra, la quale avea rispettato quasi sempre nel governo dei giudici la quiete de' popoli situati nella parte interna dell'isola mentre che le sorti delle due repubbliche dominatrici agitavansi sui mari o nelle terre littorali, imper-

(1) Novella 84.

versò poscia nelle mediterranee ed involvette ne' suoi disastri le provincie le più fiorenti e popolose. Non dee pertanto recar meraviglia, se, tanta essendo la traccia di esterminio che la superficie dell'isola presenta dopo il governo aragonese, di gran lunga più appagante mostrisi il giudizio che conviene portare dei tempi i quali lo precedettero (1); quantunque per altri riguardi

(1) A pag. 157 e seg., si notò la serie intiera delle città e ville della Sardegna rammentate dagli scrittori greci e latini delle quali il tempo rispettò solamente il nome. Credo opportuno d'inserire ora in questo luogo un nuovo quadro degli altri luoghi ricordati nei monumenti posteriori e non più in piede ai dì nostri, acciò in tal maniera per me si compia questa che potrebbe ben chiamarsi statistica delle nostre rovine. Il lettore si meraviglierà certamente nel riconoscere i segni di tanta distruzione e nel considerare qual numero di luoghi abitati coperto abbia un tempo la superficie della nostra isola, in cui, se lecito è il servirmi dell'espressione enfatica di Sulpicio nello scrivere a Cicerone sulle ruine greche (ad famil. lib. IV, 5), *prostrati giacciono i cadaveri di tante città e ville.* Per procedere con qualche metodo in questa materia intralciatissima incomincerò dal notare: 1.° i nomi di quei luoghi che nei monumenti appartenenti ai diversi periodi del governo aragonese e castigliano compariscono popolati (e che perciò lo erano già al tempo dei giudici), i quali poscia si disertarono: 2.° la serie di quelli che negli stessi monumenti si notano in età diverse come già spopolati: 3.° l'annotazione degli altri luoghi spopolati, della distruzione dei quali non si può accennare l'età precisa. Pel primo e secondo articolo mi sono specialmente giovato della raccolta di tutti gli antichi diplomi e contratti feudali esistenti in questo regio archivio di corte, il sunto dei quali fu riferito nella storia feudale di Sardegna manoscritta, riposta nell'archivio del regio patrimonio di Cagliari: come anche mi giovai delle molte notizie contenute nel registro segnato F dello stesso archivio del patrimonio, ove fra molte altre carte si registrò la pace stipulata dalla giudicessa Eleonora di Arborea coi sovrani aragonesi. Ho pure confrontato tutti i nomi trascritti da quei monumenti (alcuni dei quali compariscono strani anche agli occhi d'un nazionale) con quelli notati nei migliori testi a penna dell'eccellente opera del Fara altra volta da me citata ed intitolata *Corographia sarda*, e con gli altri rammentati dal Vico nella parte 6 nella sua storia, onde scegliere le migliori varianti; prevalendomi ancora del Fara e dell'Aleo (tom. II, cap. 57) per notare quei luoghi attualmente disabitati che mentre essi scriveano erano ancora in piede. Detratta in tal modo dalle notizie serbate dal Fara quella parte in cui pos-

la fortuna dei popoli sia stata in tali tempi più malaugurosa.

sono le sue annotazioni aver appoggio in altra autorità a me nota, pongo in ultimo luogo la serie di quegli altri luoghi che, specialmente per le relazioni di quest' autore, si conoscono spopolati senza indicazione di tempo. Parlando delle castella mi contento di accennarne l' esistenza; ma lascio di notare per la maggior parte di esse l' età dello smantellamento; sia perchè di alcune si parlerà nel seguito della storia, sia perchè quelle ruine, ben lungi dal dinotare verun avvenimento poco fausto per la popolazione, segnano solamente la cessazione delle nostre guerre civili. Erano popolati nei tempi che seguono: anno 1324 (diploma del re Alfonso a favore di d. Berengario Carroz), *nel territorio di Cagliari*, Germea. — 1325 (altro simile dipl.), *nella curatoria d' Ippis*, Utaposo ed Utanso. — 1326 (dipl. di d. Alfonso a Raimondo de Vall), *nel campidano di Cagliari*, Nulgi e Sapolla. — 1328 (il re d. Alfonso ad Ugone de Basso; registro F dell' archivio patrimoniale di Cagliari), le castella di Monteferro, di Goceano, di Monteacutò, di Montereale e di Marmilla. — 1345 (dipl. del re d. Pietro a Francesco di S. Clemente), *nella curatoria di Dolia ossia di Parte Olla*, Suani, Sùris, Sanai, Sisora. — 1350 (il re d. Pietro a Giovanni Carroz), *nella curatoria di Seurgus*, Serassi, Juspicia, Decrejoder, Gozzolai, Ussassai, Turben gentile, Lenei (forse lo stesso del Lesei del Fara), Guidisappe (Guidisaffa del Fara), Orso, Musei (Mussi del Fara). — 1355 (il re d. Pietro a Francesco Roig), *nella curatoria di Nora*, Pedra de Sal, Cabron (Garabioni del Fara), Cucho (Cuchi del Fara), S. Maria Maddalena. — Detto anno (procura del re Pietro per comporre le differenze col giudice d' Arborea, detto registro F), *nel giudicato di Gallura*, Bonvehi (castello), Dardena (idem). — 1356 (lettera del re Pietro al giudice d' Arborea, detto registro F), *nella provincia di Gallura*, Pedreso (castello), Terranova (idem). — 1358 (registro dei luoghi spettanti alla corona nel giudicato di Gallura, detto registro F), *nella regione d' Orosei*, Galtelli (castello), Binine (Binissa del Fara), Colla, Duasodera, Dulopurra (Dulosara del Fara), Muro, Scopeta, Sifilionis (Sififinu del Fara): *nella baronia di Posada*, Quorre Nolennero (forse lo stesso del Guorreno del Fara), Tammaritpa, Polterisca. Panana, Pelaya, Quadam, Lochoe, Loi (Iloi del Fara), Osso (Ossio del Fara), Lorade: *curatoria d' Orfida*, Resquiem (forse lo stesso del Teguison del Fara), Sulla, Orfilo (Orfali del Fara): *nella suddetta baronia di Posada e nella provincia di Gallura* annotati confusamente Ortomurtaço (Ortomurato del Fara), Cornera (forse la stessa della Corrura del Fara), Gorgurai, Uranno, Muagi, Umia Maste, Affinu (forse lo stesso dell' Asuni del Fara), Al-

La considerazione più ampia di queste sorti dovrebbe ora richiamare l'attenzione dello storico. Ma nella man-

Burgius, Aristana, Locus (forse il Locus Sanctus del Fara), Ariagnono (Ariagani del Fara), Sartpene, Lapaliga, Verri, Pazolo, Caressus, Terjis (Torrecin del Fara), Maior, Arsegue, Alagnana (Albagnano del Fara), Canabim (Caniani del Fara), Baroe (Barere del Fara), Agiano (Ogianu del Fara); Castro, Malestum (Malassi o Malesti del Fara), Agnoraqui (Agoragni del Fara); Telargio, Montinargo, Agugari, Guardoco (Gardoci del Fara), Lappie (Lapia del Fara), Melacaras (Melaterra del Fara), Dauno (Dani del Fara); Luragno (Saragui del Fara), Linaro, Guortiglaca, Lauras, Campo de Vinies. Si nominano nella stessa scrittura per incidenza le seguenti ville allora popolate nella *Nurra*: Esse (Issi del Fara), Logno (Longu del Fara), Usso. — 1363 (il re d. Pietro a D. Berengario Carroz), *nel campidano di Cagliari*, Carbonayre, Corongie, Sedauno. — 1388 (atti e stromento di pace fra la giudicessa Eleonora d'Arborea ed il governo aragonese, esistenti nel suddetto registro segnato F dell'archivio del regio patrimonio di Cagliari), Castel d'Oria, Castello di Bonvehi, Castello d'Osilo, consegnati per sicurtà: vi si trovano fra i comuni rappresentati in quella pace dai loro sindachi i seguenti nomi di luoghi ora spopolati: *nel Montacuto*, Gensiana, Gunlaso, Ulosufe (Usolife del Fara), Sorafa, Dure, Ilanti o Ilane; Ghecisie, Pira Domestica; Balamune, Beranis, Dolefa: *nel Monreale*, Villa d'Abas, Patugionis; *nel Marghine e Gocèano*, Gerare, s. Giuliano Penna, Golosane, Guittidcor, Lorsia: *nel Montiverro*, Montiverro (castello): *nel dipartimento di Nuoro*, Ocana: *nell'Anglona*, Bangios, Martis, Gistorlu: *in Parte Valenza*, Stolo, Orvinas, *nella costa di Vals*, Torobillo (Terebido del Fara): *in Parte Ozier Reale*, detta allora di Guilotir, *e nel dipartimento di Canales*, Guilcier, Cuurt, Solli (Solis del Fara), Ustei (Ustedi del Fara), Uri o Uri (Uras del Fara); Sella, Borone (forse Orena del Fara): *nei dipartimenti d'Oppia e Meilogu*, Capula (castello), Bitiri (forse l'Hitui del Fara), Gunanor; *in Parte Milis*, Milis piccinnu, Rippuras, Bangados, Calcargia, Segatos, Spinalba, Solli: *in Parte Montis* Pardu, Gocula, Funtana, Serdis de monte, Margini, Almos: *nel campidano maggiore*, Villalonga, Pedraveurra, Nurasi albu, Somiste, Nurasi de pische, Fenoria: *nella Marmilla*, Cilita: *in Parte Barigadu*, Sorrai, Loddu, Montesanctu Iosso, Alari, Barbasgiana, Moddamnis: *nel campidano Simaxis*, Simaxis de s. Giulianu, Simaxis giosso, Bangiue; Camples, Sia sancti Nicolai, Olbarra, Palmas de ponte, Palmas majore (distinti dall' attuale Palmas), Sia Sanctae Luccae: *nel Mandrolisai*, Leonissa: *provincia incerta*, Benars, Selimi. — 1391 (dipl. del re d. Gio-

canza di maggiori notizie che dar possano alle asserzioni un pregio superiore a quello delle vaghe con-

vanni ad Antonio di Podio alto), *nella curatoria di Nuraminis*, Baralla. — 1392, Eleonora possedeva in quest' anno, appiù di altre castella delle summentovate, quelle di Oliena, Pasules ed Elcono (detto registro F). — 1416 (stromento di vendita feudale del proc. r. Pietro Segarra a Pietro Gomez), *nella regione di Parte Olla*, Frandor, Seserri, Sana. — 1417 (dipl. del re d. Alfonso a Guglielmo di Montagnans), *nella regione di Montiverro*, Palamor. — 1420 (dipl. del re d. Alfonso a Ludovico de Aragall), *nella regione di Cixerro*, Margal (Margan del Fara, ossia l'odierno Marganai), Villapadro (Pardu del Fara). — 1421 (dipl. del re Alfonso al visconte di Gessa), *nelle regioni di Sulcis e di Arbus*, Nughes, Duras: *nella regione di Cixerro*, Gulbilza (forse la stessa delle Galbasurba del Fara): *nella curatoria di Decimo*, Sipont: (dipl. del re Alfonso a Giovanni Mari), *nella regione di Montiverro*, Sietefuentes: (dipl. dello stesso re a Nicolò de Cassiano), *nella regione di Parte Olla*, Segale, ossia Segògus: *nella curatoria di Nuraminis*, Sentis, Premont (Pramonti del Fara), Nuraig: (dipl. dello stesso re a Giordano de Tola), *nel campidano di Cagliari*, Magor, Sanna, Siria (Sirio del Fara), Cusua. — 1426 (diploma del re Alfonso al donnicello Dalmazio Sangiust), *nel campidano di Cagliari*, Sisali (Salsali del Fara). — 1432 (diploma del re Alfonso a d. Ludovico de Aragall), *nelle regioni di Sulcis e Cixerro*, Perlau, Deconca, Evelacadu (forse lo stesso dell' Encladi del Fara). — 1436 (dipl. del re Alfonso a Pietro Espano), *nella Planargia*, Mosaudano. — 1442 (stromento di vendita feudale fra Raimondo di Rivosecco e Franceschino Saba), *nella regione di Figulinu*, Susu. — 1452 (ordine del re Alfonso per occuparsi alcune castella possedute da d. Nicolò Carroz, registro suddetto F), Castello della Fava, Castello di Longonsardo. — 1453 (stromento di vendita fra Antonio Dessena e Pietro Geoffrè), *nell' Incontrada di Parte Valenza*, Genades o Tinades. — 1455 (approvazione regia della vendita feudale a favore di Giorgio Oggero), *nella regione di Cixerro*, Silico o Sigulis, Villanova, Tului, Macio, Perduxo o Perucciu. — 1492 (stromento di vendita di Giacomo de Aragall a Nicolò Gessa), *nella curatoria di Montagia*, Seguris: *nella regione di Cixerro*, Quindili (Guidandali del Fara). — 1504 (dipl. del re d. Ferdinando a favore di d. Violante Carroz), *nell' Ogliastra e Sarrabus*, Suzi (forse lo stesso del Pusi del Fara), Orrea, Perdedu (Petretu del Fara): *nelle Incontrate di Parte Montis, Parte Usellus ed Arbus*, Barumela (castello), Savola, Ipis, Oselboa, Bonorcili: *nella baronia di Monreale*, Gonosmontangia, Barrana. — 1519 (dipl. dell' imperatore Carlo V e della sua ma-

ghietture, io inclino a considerare a preferenza nei popoli stessi, più che i patimenti loro, l'indifferenza

dre la regina Giovanna a favore di Pietro Ludovico Bellit), *nelle regioni di Cixerro e di Sulcis*, Nacaladu o Narcadu, Astia o Stya, Villasturba, o Villadesrubu, Suergiu, Palmas (castello e villa), Formentedu, Arenas, Petrargius, Riestrutta, Barettas, Bajacaimias, Paringianu, Batterrà, Tratalias, Pardolungo. Nello stesso secolo XVI, in cui scriveva il Fara, erano tuttora popolate le seguenti ville: *nella regione di Figulinu*, Bedas: *nella curatoria d' Oppia*, Todoraquis: *nella regione di Costaval*, Terchido: *nella regione di Monteacuto*, Butula: *nel campidano Maggiore*, Fenugheda e Villalonga: *nella regione di Canales*, Solis e Orena: *nella regione d' Usellus*, Cabras: *nella curatoria di Parte Ippis*, Sorris (castello): *nella regione di Trexenta*, Seneghe: *nella curatoria di Seurgus*, Sassai: *in quella di Gerrei*, Sisenu: *in quella di Barbagia Seulo*, Sadelli: *nell' Ogliastra*, Arzena e Stirsala. — Nel 1684, mentre scriveva il p. Aleo (tom. 2 cap. 64), erano ancora popolati i seguenti luoghi: *nella regione di Figulinu*, Salvenero: *in quella di Anglona*, Spelunca: *nei territori d'Alghero*, Lunafras: *nel Monteacuto*, Biducara, Bidufe: *nel campidano Maggiore*, Nuracabra: *nel Mandrolisai*, Spazulis: *in Parte Montis*, Gimussi, Sarcella o Serrala: *nella Marmilla*, Ussarella, Azeni: *nella Trexenta*, Segolai: *nell' Ogliastra*, Manurri.

Seguono i nomi dei luoghi dei quali si trova notato nei monumenti appartenenti al tempo del governo spagnuolo il già seguito spopolamento: 1358 (registro sovrannotato delle ville della Gallura, volume F), si notano per incidenza come spopolate già *nella Fluminargia*, Taunes, Arspella, Occau. — 1374 (concessione fatta dal governatore di Cagliari a Giordano de Tola), *nella curatoria di Decimo*, Itzu. — 1421 (dipl. del re d. Alfonso a favore di Riambalto de Corbaria, detto registro F), *nella regione detta Montagna nella Gallura*, Silionis, Carciana (Carsiana del Fara), Oragiana (Aagnana del Fara), Crastiuscrodu (forse il Crasmisadi del Fara), Corruare (Crarraris del Fara), Ortumurcadu (Ortumuratu del Fara), Capichere (Capucra del Fara), Argagrai (Agraganis del Fara), Bator, Laegustu (Lacousta del Fara), Ariplai (in un duplicato dello stesso diploma, esistente nel medesimo volume, si legge Aristan, ed è probabile sia lo stesso villaggio di cui sovra si è fatta menzione con quel nome), Alvargios (Alaugiu del Fara), Azimu (Azini del Fara), Melaaxim (Melaxini del Fara), Huraghe (Nuraghis del Fara), Conarim (Conariu del Fara), Vingia, Majormonte, Arangia (forse Saragni del Fara), Vingiolas, Montecaredis, Caxia, Arzaghena, Baredel (Baradili del Fara), Agugeda de Vianni (nel diploma citato si nota che tutte le sopraddette

con cui furono sopportati; sembrandomi che di tale indifferenza più visibile sia restata l'impronta nelle me-

ville erano spopolate solamente da 50 anni addietro). — 1423, Castello di Longonsardo; demolito in quest' anno per comando del re (v. Fara, Hist. lib. IV, art. *Alphonsus rex*). — 1429 (dipl. del re d. Alfonso a Pietro de Ferraria), *nella regione di Cabuabas, e baronia detta di Bonvehi*, Sangrana, Barig, Orneto, Flumenlongo. — 1436 (dipl. del re Alfonso a Giacomo Manca), *nell' Incontrada di Cabuabas*, Mogoris. Nello stesso anno: castella di Monteleone e di Bonvicino atterrate (Fara, ib.). — 1439 (dipl. del re Alfonso a Ruggiero di Besora), *nella curatoria di Nuraminis*, Naraguens (forse lo stesso del Nurapetzi del Fara), Borro, Baralla, Cironio ossia Oronio (queste due ultime non è abbastanza chiaro se fossero già a quel tempo spopolate come lo furono poscia). — 1479 (dipl. del re d. Ferdinando a d. Enrico Enrichez), *nell' Incontrada di Valenza*, Sebolles, Fluminada. — 1480 (dipl. dello stesso re a Gandislao Talavera), *nella regione di Montiverro*, Pitinuri. — 1486 (donazione di Angiola Beltram a Galzerando de Cap de Villa), *nella curatoria di Nuraminis*, Canxeddus (Caxella del Fara), Sogus. — 1521 (transazione del fisco con d. Girolamo Sangiust), *nel campidano di Cagliari*, Simbilis: *nella curatoria di Decimo*, Mogori. — 1543 (stromento di vendita fra d. Salvatore Aymerich e Mattia Cavaller), *nella curatoria di Nuraminis*, Aliri: (stromento di vendita fra lo stesso Aymerich e d. Filippo di Cervellon), *nella regione di Parte Olla*, Trondons (forse la stessa della Trugodori del Fara).

Seguono i nomi degli altri luoghi spopolati, della distruzione dei quali non si accenna l' età precisa; *nella regione di Romandia*, Gennonis, Uruspa, Gerino, Taniga. — *In quella d'Osilo*, Tonse, Seliquentinor, Gutoi, Utalis, Sassali, Bualis, Scalas, Villafranca Erices. — *Nella Fluminargia*, Settepalmi, Hertis, Lentis, Lequili, Sancti Ardi, Querqui, Herla, Domusnovas, Murussa, Taverra, Ottava, Eristola, Nonnoi, Curcas. — *Nel territorio di Sassari*, Sirchi o Silchi, Guiterono. — *Nella Nurra*, Ussi, Bionis, Sorana, Occoa, Gilitis, Vialossi, Esquilis, Donnoragius; Nurchis, Baracis, Essola, (fortezza), Castel Pisano (fortezza). — *Nella curatoria di Coros*, Coros, Canetu, Manstoles o Manotola, Vindiguinoris, Noalis, Sartis, Tifis, Bangius, Paulis, Turtana, Lodai Oltazori, Turriguis, Liessis, Noraci lungo, Junchi. — *Nella regione di Figulinu*, Figulinu, Noagra, Musellano, Sena, Briaris, Biguegna, Sebodes, Dulnosa. — *Nella curatoria di Meilogu*, Sorra (città). — *Curatoria d'Oppia*, Sali, Cajola, Corceddu, Castilis, Nieddu. — *Nella regione di Costaval*, Defrio. — *In quella di Macomer*, Macomer (castello). — *In quella di Cabuabas*, Sustana, Ibilis, Nurighes, Monte Giave

morie di quel tempo. Quando infatti si ponga mente che quel popolo era pure quell'istesso il quale, dopo

(fortezza). — *In quella di Anglona*, Ampurias (città), Bisarcio (città), Montefurcadu, Morredi, Odatelis, Ostia de Monti, Baptana, Orria manna, Orria piccinna, Bulcis (castello), Insari, Fresano (città), Cerigo. — *In quella di Coghinas*, Villalba, Coghinas, Castel d'Oria (fortezza). — *Nel territorio d'Alghero*, Vessus, Ceis, S. Marco, Minutadas. — *Nella curatoria d'Anela*, Bulterina o Bulleana. — *Nella regione del Goceano*, Goceano (castello). — *In quella di Monteacuto*, Castro (città), Narvara, Orgueri (castello), Olofa (castello), Otti, Cucata (castello), Monteacuto (castello), Sinorvei. — *In quella di Monteleone*, Paulis, Massada, Montecarti, S. Vittoria, Mocitano, Minerva. — *In quella di Montiverro*, S. Leonardo. — *Nel campidano maggiore*, Marepontis (castello). — *Nel Campidano Simaxis*, S. Giusta (città oggidì ridotta a pochi casolari), Congiu. — *Nella regione di Canales*, Bocles, Licheri, Suri, Nordai. — *Nella Barbagia Ollollai*, Orcada. — *Nella curatoria d'Arbus*, Erculentu (castello), l'Arcivescovo, Manissa, Majori de Pont. — *Nella regione di Monreale*, Monreale (castello), Uras (castello). — *In quella di Usellus*, Margunulis (castello). — *Nella Marmilla*, Las Plassas (castello). — *Nella regione di Nora*, Pula (castello), Santisconata (castello), Chia, Salioni, Orto Giacob, Torralba, Vestaris, Villanova, Petrasterrida, Pauli de Nuris. — *Nella curatoria di Decimo*, Uta (distinta dall'attuale), Foixilis, Sirvis, Ortixedro, Gioiosaguardia presso á Villamassargia (castello). — *In quella di Parte Ippis*, Ippis superiore, Ippis inferiore, Pavi superiore, Pavi inferiore, Fanari superiore, Fanari inferiore, Leni, Ispidi, Achensa, Dovisellu, Masona, Issi, Paurissi, Mumpupusi, Murca, Scari, Balnei, Sipoli, Gettaisana, Sipoli inferiore, Gurgoso, Poli, Sogus, Paluca, Ideipa de Sturpone. — *In quella di Nuraminis*, Nuraminis (distinto dall'attuale). — *Nel Campidano di Cagliari*, S. Michele ossia Bonvehi (castello distinto dall'altro Bonvehi del capo superiore, di cui sopra), S. Gilla (castello), S. Vidriano, Cipula, Sennerino, Palma, Sinnuri, Separa, Feminale, S. Maria di Paradiso, Siuris, Pituxi, Bangargia, Scannu, Sennenosi, Maturrei, Solones, Girsemi, Gruoros, Tizza, Separasi. — *Nella regione di Sarrabus*, Tacatu, Noraria, Villatroma, Rastradi, Ulmu, Ignalis, Cortimia, Pupus, Sorrui, Sarrabus (con castello); Pietrafoco. — *In quella di Sulcis*, Pixinas, Nepos, Uratelis, Pesus, Burstri; Buidicaras, Garonata, Pransi o Pisanai, Marba, Xibari, Puxma, Paderios, Baicucuri, Revi, Aradulis, Socomerris, Distrai, Adoi, Mariani, Natalbis. — *In quella di Cixerro*, Domusnovas (castello), Frongia, Sebassus, Desus,

aver opposto il petto alle legioni di Cartagine e di Roma, abbassato avea con la coraggiosa sua resistenza la ferocia saracena, sarà facile il giudicare che, ove un lungo abito naturato non avesse in quegli animi d'indole piuttosto subita che paziente una compiuta indifferenza per qualunque sopravvegnente mutazione di signoria, non così sommessamente avrebbero ricevuto la legge quotidiana dei Pisani o dei Genovesi al semplice apparire di poche galee al cospetto dei loro littorali. Che se la cagione dovessi io ricercare di tanta tiepidezza de' popoli, non tanto la deriverei

Ursa, Barca, Seici, Serrai o Sirai, Antesa o Antas, Guidandali, Cisa, Maciconcia, Parmigna, Strua o Stray, Formentebidu, Sibolessi o Sebelesi, Antesumada, Argenis, Gallursa, Arda, Sirici, Baratuli (castello), Acquafredda presso a Siliqua (castello). (NB. A questi nomi delle regioni Sulcis e Cixerro, tratti dalla Corografia del Fara, si possono aggiungere i seguenti, estratti da un antico manoscritto accreditato in quella provincia, e fondato sulla conformità dei nomi serbativisi: Barega, Pirlanas, Barbusi, Canas, Coaterra, Arriu, Gibas, Masaynas, Murden, Margau, S. Elia, Santadi, Baicucu, S. Giuliana, Marrocu, Villa de casas, Corongiu, Poppuasinus, Terrazoppu, S. Zeferino, Cungiadus, Sarrunchei, Nebida, Montalbu, Bronti onca, Enestra, S. Elena, S. Angelo, Gintili, Bangini, Planu de Saltu, Canonniga, Carradas; Bingiarxa). — *Nella regione di Parte Olla*, Dolia (città distrutta, oggidì villaggio di S. Pantaleo), Sipiola, Sidriani, Bacchi, Strana, Boraculi, Sisterna, Ergati, Morcati, Moduli, Parasuli, Ninoxi, Nuox. — *Nella Trexenta*, Alura, Sebocca, Bangiu, Sunnexi, Archuasili, Turri, Separa, Seboghos, Goi. — *Nella curatoria di Seurgus*, Guidila, Cossi, Sadali, Guini, Barexi, Sinesi, Speciani, Stertilis, Serchi, Sercolai, Nauli. — *In quella di Gerrei*, Latrinu, Nuraxi, Surlegi, Castagnani, Crari (forse lo stesso che Villaelara), Connosi, Orgulosu (castello). — *Nella regione di Chirra*, Chirra (castello), Ulli, S. Pietro, Lentisco. — *Nella regione di Barbagia Seulo*, Genossi. — *Nell' Ogliastra*, Ogliastra (castello), Tollania (forse scritto così per errore, nel qual caso non sarebbe diversi dall' attuale Talana), Lozorai (castello). — *Nella regione d' Orosei*, Orosei (castello), Golione. — *In quella di Posada*, Lineris, Stellari, Guidani, Urulis, Isarlis. — *Nella curatoria d' Orfida*, Offuda. — *Nella Gallura*, Civita (città: l' istessa delle antiche Olbia e Fausiana, e dell' odierno villaggio di Terranova), Textu (castello), Calagnana (distinto dall' attuale Calangianos), Taresinu, S. Cumiano, S. Stefano.

dalle sofferte calamità, quanto da quella politica divisione dell'isola in quattro giudicati per cui dopo sì lunghi secoli di uniforme soggezione sursero colle diverse signorie gli interessi od opposti o varj delle smembrate provincie. Non più suonò allora nella Sardegna un solo grido di unione per chiamare indistintamente i popolani tutti a riscuotersi da un pericolo comune. L'oste che presentavasi a combattere non più contro ai sardi indirizzava le sue armi; ma nel mentre disponevasi a comprimere i provinciali di Cagliari e di Arborea, careggiava i Turritani ed i Galluresi. Divisa era adunque la fede, diviso l'odio; perchè non v'era più amico o nemico che lo fosse di tutti. Abbonacciatasi pertanto con tale spartimento la universale animosità, maggiore si manifestò ogni giorno la debolezza di ciaschéduna provincia; chè siccome i pensamenti degli uomini si distendono nella confidenza dell'unanime altrui ausilio, così divengono chinati e scemi quando per lo disgregamento delle primiere forze non la potenza sola è menomata ma sottentra anche il timore di vedere gli antichi socj trascorrere dall'abbandono alla nimistà.

Altro grave danno ebbe pure a partorire alla Sardegna quella divisione di giudicati; poichè i semi allora si gittarono di quelle rivalità provinciali e municipali di cui nel seguito della storia si dimostreranno gli effetti, e per le quali molti, incapricciti della fortuna o della gloria del luogo ove nacquero, non la Sardegna ma la terra natale ebbero nel cuore.

Recando pertanto alla somma questo discorso sugli atti e sulle conseguenze del governo dei giudici sardi, penso che dal fin qui detto venga a chiarirsi che in quella condizione di cose fausto fu pei nazionali il concentrarsi di ogni podestà nella signoria aragonese. Fausto sarà forse eziandio per lo scrittore lo scambiare una narrazione che non un aspetto, non un colore potè mai serbare, alla relazione di avvenimenti più ristretti fra loro, più onorevoli per la nazione sarda e che più davvicino ragguardano alla sua storia. E se l'animo del lettore fu contristato dal vedere non mai tranquillate nel correre di due secoli quelle stesse armi che furono impugnate per la conquista della

Sardegna un quadro più consolante gli si presenterà allorquando, radicato il novello dominio, vedrà la nazione partecipe dei destini e delle instituzioni di una delle maggiori monarchie europee, ricomporre per così dire mercè della sapienza delle sue leggi gli elementi del suo ben essere e non mancare giammai del debito suo verso il principe e verso sè stessa.

FINE DEL LIBRO OTTAVO E DEL TOMO PRIMO

INDICE

DEL TOMO PRIMO

AGLI STUDIOSI DELLA STORIA ITALIANA . . . pag. III
LIBRO PRIMO . . . . » 1
—— SECONDO . . . . » 28
—— TERZO . . . . » 46
—— QUARTO . . . . » 77
—— QUINTO . . . . » 117
—— SESTO . . . . » 179
—— SETTIMO . . . . » 228
—— OTTAVO . . . . » 332

RAGIONE (la) del CRISTIANESIMO. Biblioteca Cattolica degli Scrittori più autorevoli Francesi, Inglesi, Alemanni ecc., resa italiana.

Quest'Opera sarà di circa otto Tomi, ed ogni Tomo sarà distribuito in tanti Fascicoli, quanti saranno gli Autori che ne faranno parte. — Ogni Autore avrà il ritratto inciso in rame, e le Notizie sulla sua vita e sulle sue opere. — Infine al 1.° tomo si darà l'Elenco dei signori Associati. Sono pubblicati i primi quattro fascicoli, cioè *Renato Cartesio*, cent. 60. — *Francesco Bacone da Verulamio*, cent. 45. — *Isacco Newton*, c. 60. — *Samuele Clarke*, cent. 50.

BIBLIOTECA EBDOMADARIA TEATRALE, o scelta Raccolta delle più accreditate Tragedie, Commedie, Drammi e Farse del Teatro Italiano, Inglese, Francese, Tedesco e Spagnuolo nella nostra lingua voltate. — Di questa Biblioteca se ne pubblica uno o più Fascicoli alla settimana. — Ciascuno può prendere quel solo Fascicolo che gli piacerà, al prezzo di 51 cent. — In oggi si trovano pubblicati 250 Fasc. che valgono lir. 127. 50.

TERZAGHI Dott. Ercole. Il Distruttore dei Bruchi, volgarmente detti *Gattine*, ossia Sommario di cognizioni sui Bruchi in genere, e particolarmente sui più nocivi; e sui mezzi più proprii onde distruggerli, lir. 1.

VERARDI. L' Arte di prendere e di distruggere qualunque sorta di animali e d' insetti nocivi alle persone, ai campi, agli orti, ai giardini, ai boschi, alle case, ai granai, alle stalle, ecc. Opera ornata di tavole in rame, lir. 4.

Sotto i Torchi

DEL MODO di conservare le sostanze, ossia Regole e Processi basati sull'esperienza e sui principj più incontrastabili onde prevenire la corruzione e ritardare la distruzione di qualunque sostanza animale e vegetabile, tanto solida che liquida. Opera di G. C. Leuch, versione italiana del dott. Ercole Terzaghi ecc.

Quest' Opera, divisa in due Tomi, di 900 e più pagine, vale lire *Nove* e cent. 20 *Aust.*, pari a lir. 8 della nuova moneta di Piemonte.

A chi sarà Associato entro il giorno 10 Agosto 1835, si darà in DONO il Ritratto dell'Autore, inciso da valente Bulino.